

BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

40

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

L'INVENZIONE DEL PASSATO
NEL SETTECENTO

a cura di

MARINA FORMICA – ANNA MARIA RAO – SILVIA TATTI



ROMA 2022

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

Comitato esecutivo

Marina Formica (Presidente), Patrizia Delpiano, Giovanni Iamartino (Vicepresidenti),
Lucio Tufano (Segretario generale), Alessia Castagnino (Tesoriere)

Consiglio scientifico

Guido Abbattista, Beatrice Alfonzetti (già Presidente), Lodovica Braida, Gabriella Catalano,
Domenico Cecere, Alessandra Di Ricco, Andrea Gatti, Niccolò Guasti,
Rosamaria Loretelli (già Presidente), Chiara Lucrezio Monticelli, Emma Maglio,
Marco Menin, Rolando Minuti (già Segretario generale), Gianenrico Paganini,
Pasquale Palmieri, Paolo Quintili, Anna Maria Rao (già Presidente), Silvia Tatti,
Valeria G.A. Tavazzi, Duccio Tongiorgi, Corrado Viola

Collegio dei revisori dei conti

Valentina Altopiedi, Giuseppina D'Antuono, Massimo Galtarossa

Serie coordinata da

Alberto Postigliola † e Anna Maria Rao

BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

————— 40 —————

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

L'INVENZIONE DEL PASSATO NEL SETTECENTO

a cura di

MARINA FORMICA – ANNA MARIA RAO – SILVIA TATTI



ROMA 2022

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: luglio 2022

ISBN 978-88-9359-673-2

eISBN 978-88-9359-674-9

Pubblicato con il contributo dei dipartimenti di

Lettere e Culture moderne della Sapienza Università di Roma
(Prin 2017 *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento:
figure della diplomazia e comunicazione letteraria*)

Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università di Roma "Tor Vergata"

Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II"
(Prin 2017 *Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell'esperienza e scelte politiche
nelle rivoluzioni di età moderna*, unità di ricerca di Napoli coordinata da Flavia Luise –
responsabile nazionale Antonino De Francesco)

Tutti i contributi sono stati sottoposti alla procedura di revisione e valutazione
(*blind peer review*)

Licenza Creative Commons

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i>	XI
-----------------------	----

L'ANTICHITÀ COME MODELLO

MATTEO BORCHIA <i>Federico II e l'antico</i>	3
---	---

MARCO MENIN <i>La morte di Socrate al tournant des lumières: il caso di Bernardin de Saint-Pierre</i>	11
--	----

DONATELLA BIAGI MAINO <i>L'antichità come futuro. Il sogno dell'antico nel Settecento europeo</i>	25
--	----

MARIA CARDILLO <i>Giuseppe Antonio Guattani e «l'Antichità figurata». I «Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma» (1784-1789, 1805)</i>	39
--	----

MARIA CELESTE COLA <i>Dipingere all'antica nella Roma di fine Settecento. Le stanze a grottesche di Francesco Pannini per l'appartamento del cardinale Antonio Doria Pamphilj</i>	51
--	----

SARA CONCILIO <i>Sculpte e pitture sagre estratte dai cimiterj di Roma (1737-1754). Giovanni Gaetano Bottari tra conservazione e trasmissione del passato...</i>	63
---	----

SCRIVERE LA STORIA DELL'ANTICO

TOMMASO PARDUCCI <i>«Appena intender si può, affatto immaginar non si può». Vico e l'invenzione della scienza storica</i>	77
--	----

BERNARDINA SANI

La nascita del museo pubblico e la riscoperta del passato. Esperimenti museografici senesi per la storia degli Etruschi e del Medioevo 89

GINEVRA ODONE

Passato/passati. La collezione di Agostino Mariotti (1724-1806) tra storia della Chiesa e «perfezione del disegno» 103

VITTORIO H. BEONIO-BROCCHIERI

Inventio et adventus saxonum: l'affermazione di un mito delle origini nazionale nell'Inghilterra del Settecento 115

GIUSEPPE LANDOLFI PETRONE

Kant e la semiotica della storia. Orientarsi tra passato e futuro 129

ARETINA BELLIZZI

Anton Maria Salvini traduttore e postillatore di Platone 141

STORIOGRAFIE E DISCORSI SULLE ORIGINI

LUIGI ALONZI

Modello gotico, modello togato e modello italico nei regni di Napoli e di Sicilia 155

CRISTINA CICCARELLI

La reinvenzione del passato nella memorialistica abruzzese del XVIII secolo. Pratiche, metodi, finalità di storici e «facchini eruditi» 175

PASQUALE MATARAZZO

Storiografia e politica nel Mezzogiorno del tardo Settecento 187

CHIARA BOMBARDINI

Studio e tutela del passato nella Venezia del Settecento. I manoscritti di Pietro Gradenigo (1695-1776) 203

DEBORA SICCO

Ricordare il passato per migliorare il presente. Il mestiere di storico secondo Voltaire 219

ALESSANDRO TUCCILLO

La honte de l'humanité. Jaucourt e la storia della schiavitù 231

FILIPPO SANI <i>Rinascite di Paracelso nel XVIII secolo</i>	245
--	-----

ALBERTO CARRERA <i>La dimensione (a)temporale del passato nella riflessione giusnaturalistica di Pietro Tamburini</i>	257
--	-----

I LUOGHI E LE TRACCE

IACOPO BENINCAMPI <i>Luigi Vanvitelli, la Romagna pontificia e il rapporto con l'antico di «pubblica utilità»</i>	271
--	-----

MASSIMO GALTAROSSA <i>L'antico all'Università di Padova fra armonia e conflitti</i>	285
--	-----

LETIZIA NORCI CAGIANO <i>L'attualità dell'antico a Roma. I francesi e la politica culturale dei papi nel Settecento</i>	297
--	-----

PAOLO MILITELLO <i>Il passato nelle immagini spazio-temporali di Girolamo Andrea Martignoni (1717-1721)</i>	307
--	-----

GIULIA IANNUZZI <i>«The Indians are a People that never value their time». Mappature della diversità umana e concettualizzazioni del tempo storico nel Nord Atlantico del primo Settecento</i>	321
---	-----

GIORGIO STAMBOULIS <i>Storia e morale nel Settecento. Rappresentazioni in viaggio tra Italia e Balcani</i>	335
---	-----

MASSIMILIANO VAGHI <i>I Lumi e il discorso sulle origini della civiltà indiana: la corrispondenza tra Bailly e Voltaire</i>	347
--	-----

STORIA E POLITICA TRA RIFORME E RIVOLUZIONI

GIAN PAOLO ROMAGNANI <i>Scipione Maffei e l'invenzione del passato</i>	361
---	-----

GIUSEPPINA D'ANTUONO

*Genealogie democratiche. Sparta e Roma negli scritti di un moderno
Isocrate del Regno di Napoli (Nicola Fiorentino 1755-1799)* 371

VALENTINA ALTOPIEDI

*La politica delle lettere e l'invenzione del passato nei romans
de la Révolution a firma femminile (1789-1804).....* 383

DANIELE DI BARTOLOMEO

*Il fascino sottile della ripetizione.
La reinvenzione del passato durante la Rivoluzione francese.....* 397

BEATRICE DONATI

*Futuro antico? Una prima ricognizione sull'uso politico della storia
nell'associazionismo democratico cisalpino* 411

Indice dei nomi..... 423

Ad Alberto

PREMESSA

La diffusione sempre più ampia e rapida di notizie ingannevoli costruite ad arte a fini di propaganda o di contropropaganda – le cosiddette *fake news* – costringe un utente consapevole a tenere desta l'attenzione verso i rischi di una ricezione passiva di convinzioni erranee, a un costante esercizio di distinzione tra fonti credibili e fonti fasulle. Chi studia la società e la cultura del passato – come le autrici e gli autori di questo volume – sa che nulla deve essere scartato, dal momento che anche le falsità possono diventare un indizio, una pista da seguire per fiutare astuzie o menzogne e sollevare interrogativi sulle forme, le immagini e i linguaggi ingannevoli che hanno potuto orientare o cambiare l'interpretazione della natura e la storia. Come annotava circa trent'anni fa Anthony Grafton nel suo lavoro sulla finzione nella tradizione letteraria occidentale, la messe delle falsificazioni stipa interi scaffali e corre dalle origini della civiltà all'età contemporanea. Se su di esse si sono interrogati maestri quali Bloch e Borges, Hobsbawm ed Eco, oltre allo stesso Grafton e al 'nostro' Paolo Preto, questo è dovuto al fatto che dati apparentemente marginali, semplici indizi (come anche gli oggetti desueti e rivelatori, le rovine e le reliquie degli studi di critica letteraria e filosofica di Francesco Orlando) non di rado permettono di avvicinarsi alla verità ben più che documenti certi e incontrovertibili; e consentono di gettare luce sulle sollecitazioni varie – politiche, religiose, sociali, culturali – volte alla falsificazione dei documenti per condizionare gruppi e movimenti in chiave alterata, faziosa.

A queste e altre considerazioni si collega il tema che la Società italiana di studi sul secolo XVIII scelse per il suo incontro annuale del 2019 (Rimini, 27-29 maggio), del quale si pubblicano ora gli atti: *l'Invenzione del passato nel Settecento*. Tentare di tracciare un bilancio degli studi compiuti e sondare le ricerche in corso sulla riflessione settecentesca sul passato ci sembrò importante anche come tappa preparatoria verso il XVI Congresso internazionale sull'Illuminismo previsto per il 2023 a Roma, che si era deciso di dedicare a *L'antico e la costruzione del futuro nel secolo dei Lumi*.

Non era certo la prima volta che studiosi del Settecento, all'interno della nostra Società o della Società internazionale, si interrogavano sulla riflessione degli scrittori del 'nostro' secolo sulle origini della civiltà e più in generale sull'antico. *L'Antiquité* era il titolo del numero 27 (1995) di «Dix-huitième siècle», la rivista annuale della consorella Société française d'études du 18^e siècle. *L'Antico nel Settecento* fu il titolo dell'incontro della Società italiana del 2001 (Alghero, 14-16 giugno). L'antico era onnipresente nel Settecento, osservavano giustamente Edith Flamarion e Catherine Volpilhac-Augier presentando il numero di «Dix-huitième siècle» appena ricordato: in scritti e immagini di ogni tipo, dalla pittura alla filosofia alla letteratura, dalle accademie alle scuole di ogni grado, dalle collezioni private ai musei.

Invitare a riflettere sull'«invenzione del passato» implicava per noi qualcosa di più e di diverso che non ripercorrere le innumerevoli tracce dell'antico nel Settecento. Significava rendere quanto mai esplicita e netta la costatazione del definitivo superamento, grazie agli studi accumulatisi almeno dalla metà del Novecento in poi, dell'idea di un secolo tutto volto alla razionalità e al progresso astratti, ostile alla storia, incline a fare tabula rasa del passato e della tradizione. Significava mostrare come le pratiche e le idee settecentesche fossero percorse da tensioni e direzioni che fondavano i modelli scientifici e culturali del futuro a partire proprio da una rinnovata e dialettica conoscenza del passato.

Per fare l'esempio principe, la *Chronology* di Newton, il suo interesse per la teologia, per la storia sacra, per i fondamenti delle civiltà, oltre che parte integrante del suo quadro filosofico costituisce un paradigma della incessante ricerca che muove filosofi e letterati del Settecento, che indagano da prospettive diverse sulle origini di lingue, popoli, leggi, governi, dispotismo, nazioni, arte, religione. Vico è un altro grande esempio dell'ossessiva ricerca delle origini, in chiave antropologica e filologica; non solo, ma lo sguardo rivolto verso un passato lontanissimo o più vicino si ripropone nell'intero arco della cultura settecentesca sino al *Platone in Italia* di Cuoco.

Il passato diviene oggetto di una conoscenza empirica sempre più fondata criticamente, ma anche una pietra di paragone con cui misurare le novità o le miserie del presente; un necessario contrappunto del progresso o, al contrario, la prova di una degradazione nel tempo rispetto a una purezza originaria da ripristinare nella sua integrità. Nel corso del secolo, il passato è riscoperto e al tempo stesso reinventato attraverso una grande varietà di pratiche e metodi: la ricerca antiquaria, la diffusione dei musei, le proposte storiografiche, filologiche, giuridiche, l'appropriazione ideologica e filosofica, il recupero dialettico di fonti letterarie, teatrali, musicali, architettoniche, artistiche. Certo, le civiltà hanno sempre accumulato e selezionato materiali

e rielaborato il passato per rinsaldare vincoli nazionali, connotare la fisio-nomia di gruppi sociali, fondare appartenenze politiche, costruire schemi interpretativi. Ma nel XVIII secolo questa strategia, coniugata con il processo di ripensamento complessivo dei saperi e degli approcci metodologici, comportò una sistematica azione di reinvenzione della storia, ai fini di una legittimazione di processi politici e sociali e di un rinnovamento generale dei modelli scientifici e culturali. Non solo, ma l'aspirazione massonica a riappropriarsi di un mitico antico sapere universale costituì un aspetto tra i più affascinanti di questo rapporto con la storia, come soprattutto gli studi di Giuseppe Giarrizzo hanno messo in rilievo.

Né va dimenticato che è proprio il Settecento a «inventare» le categorie di periodizzazione del passato, antichità, Medioevo, modernità: tema questo, delle periodizzazioni e delle categorie storiografiche, al quale la Società italiana dedicò uno dei suoi incontri più significativi già nel 1992.

Nel proporre per il 2019 in forma nuova il tema del rapporto del Settecento con il passato, l'appello della Società italiana suggeriva una serie di possibili piste da esplorare: la riscoperta e la rielaborazione critica della storia greca e romana e la ricerca di forme classicistiche nella letteratura e nell'arte; il confronto con l'Europa cristiana e con il Medioevo, a partire da quelle *Antiquitates Italicae* di Muratori che inaugurarono un filone di grande fortuna storiografica e politica, sempre più attento alle repubbliche medievali; il rinnovamento dei generi letterari, come il romanzo, e il rapporto consapevole con la tradizione; le riflessioni sulle origini della civiltà, tra modelli orientali, greco-latini, nordici o germanici; gli usi della storia per la costruzione di proposte sociali, politiche, culturali, giuridiche, economiche, filosofiche per il presente; i modelli museali e le prospettive della ricerca archeologica.

Si trattava insomma di individuare e di indagare non solo il manifestarsi del pensiero critico, che produsse una rivoluzione epistemologica e cognitiva in tutti gli ambiti del sapere, ma anche i condizionamenti occulti e le ragioni, spesso tendenziose e mirate, di alcune scelte periodizzanti e di alcune proposte interpretative, senza dimenticare, anche, le omissioni e i silenzi.

L'appello rivolto agli studiosi per l'incontro del 2019 fu accolto da una partecipazione vivissima e una risposta molto ampia: circa novanta contributi, dei quali solo una parte, per forza di cose, è presente in questo volume. Con commo-zione ricordiamo l'intervento di Alberto Postigliola, intitolato *Rousseau versus Machiavelli? Due 'invenzioni' del modello romano a confronto*.

I saggi qui raccolti forniscono alle complesse questioni che erano state poste dei contributi stimolanti, forieri di ulteriori interrogativi. Certo l'«invenzione del passato» è stata intesa da molti come rapporto con l'antico, indagato sul piano della riflessione filosofica, della ricostruzione storica, della

raffigurazione pittorica, teatrale e letteraria: un rapporto con l'antico come modello e come origine, come traccia e come progetto politico, più che un continuo costruire e ricostruire il concetto stesso di 'passato'. Non va sottovalutata però l'ampiezza degli apporti al tema, affrontato da punti di vista diversi e sulla base di una grande varietà di fonti. Va anche segnalata l'importanza di una considerazione non limitata alle origini della sola civiltà europea, ma estesa su un piano globale, dal Nord Atlantico alla civiltà indiana e ai luoghi strategici della storia mondiale della schiavitù. Nei vari contributi, il passato è plasmato e riplasmato, inventato e reinventato in maniere e forme diverse, con strumenti e in luoghi diversi – trattati filosofici e scrittura storica, riviste specialistiche, architetture, monumenti, collezioni, musei, università –, e con diversi obiettivi e finalità, intenzionalmente perseguiti o conseguiti per vie secondarie: affermare genealogie urbane e nobiliari, conquistarsi un posto nella Repubblica delle lettere, delle scienze e delle arti, costruire proposte di riforma e di rinnovamento politico, sociale, culturale, religioso, per il presente e per il futuro, praticare una pedagogia morale, educare e istruire cittadine e cittadini.

L'obiettivo era proprio quello di aprire, in modo certamente non esaustivo, piste di ricerca e percorsi di studio, sfruttando la molteplicità di approcci metodologici e disciplinari promossa dalla Società di studi sul secolo XVIII come occasione di confronto e dialogo: e questo obiettivo ci appare largamente raggiunto.

La costruzione di un'idea di futuro, l'elaborazione di nuovi schemi interpretativi della natura e della storia, la valorizzazione del pensiero critico, tutti elementi fortemente connaturati alla cultura settecentesca, non possono prescindere proprio da un confronto critico con il passato. Il Settecento lo aveva ben chiaro; e ci sembra che in questo momento così tormentato della nostra storia e orientato, almeno apparentemente, a bruciare tutte le tappe, il richiamo a questo insegnamento del secolo dei Lumi, la necessità di un approccio al passato critico e costruttivo, la consapevolezza che senza memoria non si può costruire la storia anche futura, sia il contributo migliore che la nostra comunità di studiosi del Settecento può dare per fornire strumenti di resistenza civile al nostro tempo.

MARINA FORMICA, ANNA MARIA RAO, SILVIA TATTI

L'ANTICHITÀ COME MODELLO

MATTEO BORCHIA

FEDERICO II E L'ANTICO

Uno degli aspetti più significativi del collezionismo della corte reale di Prussia è costituito dalla ricerca di opere antiche da parte di Federico II. Gli acquisti compiuti dal celebre sovrano sono tanto importanti da costituire ancora oggi una parte rilevante delle *Antikensammlungen* berlinesi¹.

Già nel XVII secolo gli Hohenzollern si erano distinti per un notevole interesse collezionistico nei confronti del mondo antico: nel castello reale di Berlino si andò a costituire un gabinetto antiquario di notevole rilievo, composto da oggetti provenienti per lo più dall'area renana dei ducati di Cleve e Xanten (appartenenti alla Prussia) e dalla raccolta di Giovan Pietro Bellori (1613-1696), acquistata nel 1696 dall'elettore Federico III. Se il primo re di Prussia fu quindi un attento collezionista, lo stesso non si può dire del suo successore: Federico Guglielmo I, infatti, si disinteressò a tal punto alla questione da svendere i pezzi migliori del *Museum Bellorianum* ad Augusto II di Sassonia, mostrando in questo modo una scarsa attenzione nei confronti dell'antico e, più in generale, dell'arte².

¹ Sul collezionismo d'antichità di Federico, si vedano in particolare: K. Parlasca, *Die Potsdamer Antikensammlung im 18. Jahrhundert*, in *Antikensammlungen im 18. Jahrhundert*, a cura di H. Beck – P. C. Bol – W. Prinz – H. v. Steuben, Berlin, Mann, 1981, pp. 211-229; G. Heres, *Friedrich II. als Antikensammler*, in *Friedrich II. und die Kunst*, catalogo della mostra (Potsdam, Neues Palais, 11 luglio-12 ottobre 1986), Potsdam, Generaldirektion der Staatlichen Schlösser und Gärten, 1986, pp. 64-66; H. Heres, *Die Antikensammlung Friedrichs des Großen*, in *Friedrich der Große. Sammler und Mäzen*, a cura di G. von Hohenzollern, München, Hirmer, 1992, pp. 84-86; D. Kreikenbom, *Die Aufstellung antiker Skulpturen in Potsdam-Sanssouci unter Friedrich II.*, in *Wilhelmine und Friedrich II. und die Antiken*, a cura di M. Kunze, Stendal, Winckelmann-Gesellschaft, 1998, pp. 43-98; *Antiken I. Kurfürstliche und königliche Erwerbungen für die Schlösser und Gärten Brandenburg-Preussens vom 17. bis zum 19. Jahrhundert*, a cura di S. Hünke, Berlin, Akademie Verlag, 2009. Sulla prima esposizione pubblica delle antichità berlinesi, cfr. invece *Zur Geschichte der Königlichen Museen in Berlin. Festschrift zur feier ihres fünfzigjährigen Bestehens am 3. August 1880*, Berlin, 1880 e il più recente W.-D. Heilmeyer, *Die Erstaufstellung der Skulpturen im Alten Museum*, «Jahrbuch der Berliner Museen», 47 (2005), pp. 9-43.

² G. Heres, *Die Anfänge der Berliner Antiken-Sammlung. Zur Geschichte des Antikenkabinetts 1640-1830*, «Forschungen und Berichte», XVIII (1977), pp. 105-106; S.-G. Gröschel, *Die Anfänge der Antikensammlung unter Kurfürst Friedrich Wilhelm von Brandenburg bis zu König Friedrich Wilhelm I.*, in *Antiken I.*, pp. 15-65.

1. *Acquisti di antichità sui mercati europei.*

Federico II, invece, tornò allo spirito collezionistico del nonno, muovendosi anche in quest'ambito in evidente contrapposizione al padre, e cercò di colmare i vuoti creati dal genitore attraverso un'attenta politica di acquisti. Così, tra gli anni Quaranta e Sessanta del Settecento il sovrano concluse importanti trattative sui principali mercati europei, servendosi dell'ampia rete di diplomatici prussiani residenti a Parigi, Amsterdam e Roma.

Grande risonanza ebbe ad esempio l'acquisizione delle oltre trecento sculture appartenute al cardinale Melchior de Polignac (1661-1741), avvenuta nella capitale francese poco dopo la morte del porporato³. La collezione, cui fu dedicato un apposito catalogo di vendita nel 1742⁴, era famosa soprattutto per il gruppo delle cosiddette 'figlie di Licomede', un eterogeneo insieme di pezzi antichi che, affidato per il restauro alle sapienti mani dello scultore Lambert-Sigisbert Adam (1700-1759), rappresentava il riconoscimento di Achille nel gineceo delle figlie del re di Sciro⁵. L'acquisto di questa sola raccolta, destinata ad abbellire principalmente le stanze e il giardino di

³ F. de Polignac, *Archéologie, prestige et savoir. Visages et itinéraires de la collection du cardinal de Polignac. 1724-1742*, in *L'Anticommanie: la collection d'antiquités aux 18^e et 19^e siècles. Atti del convegno di studi (Montpellier-Lattes, 9-12 giugno 1988)*, a cura di A.-F. Laurens – K. Pomian, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992, pp. 19-30; A. Dostert, *Die Antikensammlung des Kardinals Melchior de Polignac*, in *Antikensammlungen des europäischen Adels im 18. Jahrhundert als Ausdruck einer europäischen Identität. Atti del convegno internazionale di studi (Düsseldorf, 7-10 febbraio 1996)*, Mainz, Von Zabern, 2000, pp. 191-198.

⁴ *Etat et Description Des Statues tant Colossales que de grandeur naturelle, et de demie nature, Bustes grands, moyens, et demi-Bustes, Bas-Reliefs de différentes espèces, Urnes, Colonnnes, Inscriptions, & autres Ouvrages antiques, tant Grecs que Romains, trouvés à Rome; assemblés, & apportés en France par feu M. le Cardinal de Polignac*, Paris 1742.

⁵ H. e G. Heres, *Achill unter den Töchtern des Lykomedes*, «Forschungen und Berichte», XX/XXI (1980, *150 Jahre Staatliche Museen zu Berlin*), pp. 105-146; O. Rossi Pinelli, *Chirurgia della memoria: scultura antica e restauri storici*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, vol. 3 (*Dalla tradizione all'archeologia*), Torino, Einaudi, 1986, pp. 230-232; F. de Polignac, *L'Antiquité, pretext ou modèle? L'invention des "filles de Lycomède"*, in *La fascination de l'antique 1700-1770. Rome découverte, Rome inventée*, catalogo della mostra (Lyon, Musée de la civilisation gallo-romaine, 20 dicembre 1998-14 marzo 1999), Paris, Somogy Editions d'art, 1998, pp. 70-76; A. Dostert, *"Recueil de Sculptures antiques grecques et romaines": der Bildhauer Lambert-Sigisbert Adam und die Skulpturen des Kardinals Melchior de Polignac*, in *Von der Schönheit weissen Marmors: zum 200. Todestag Bartolomeo Cavaceppis*, catalogo della mostra (Schloß Wörlitz und Galerie am Grauen Haus Wörlitz, 19 giugno-5 settembre 1999), a cura di T. Weiss, Mainz, Von Zabern, 1999, pp. 35-49. Su Adam e Polignac, si veda anche A.-L. Desmas, *Les frères Adam à Rome*, in *Les Adam. La sculpture en héritage*, catalogo della mostra (Nancy, Musée des Beaux-Arts, 18 settembre 2021-9 gennaio 2022), a cura di P.-H. Pénét – G. Scherf, Gand, Snoeck, 2021, pp. 90-91.

Sanssouci, pose da subito Potsdam al centro dell'interesse di antiquari e artisti: anche Antonio Canova (1757-1832) nel corso del suo viaggio in Germania nel 1798 si recò sino in Prussia per ammirare dal vivo proprio il gruppo delle 'figlie di Licomede', proponendone per primo una più corretta lettura come figure appartenenti a un gruppo di Muse⁶.

A questo corposo insieme si aggiunse, di lì a poco tempo, il celebre *Orante* in bronzo oggi esposto all'Altes Museum di Berlino: fu acquisito nel 1747 dal principe Josef Wenzel von Liechtenstein (1696-1772) per la considerevole cifra di cinquemila talleri⁷. La scultura, di grande fama nell'Europa di quel periodo, venne immediatamente fatta collocare sulla terrazza della residenza di Sanssouci, all'esterno della biblioteca privata del re, così da permetterne una visione continua da parte del sovrano. Due anni più tardi fu la volta delle antichità appartenute alla sorella di Federico, Guglielmina, raffinata margravia di Bayreuth che, nel corso del viaggio in Italia compiuto tra il 1754 e il 1755 assieme al marito Federico III, aveva raccolto un gran numero di reperti antichi, provenienti da scavi occasionali o dal fiorente mercato antiquario di Roma e Napoli, tra cui il celebre mosaico nilotico (oggi Berlino, Altes Museum)⁸.

Altri acquisti si ebbero anche negli anni successivi, ma a un ritmo ben più ridotto. Nel 1765 toccò alla raccolta di cammei appartenuta al barone Philipp von Stosch (1691-1757), celebre antiquario di origini prussiane che si era stabilito in Italia già dall'inizio del Settecento⁹. Dopo una lunga tratta-

⁶ H. Ost, *Ein Skizzenbuch Antonio Canovas. 1796-1799*, Tübingen, Verlag Ernst Wasmuth, 1970, p. 16; *Antonio Canova. Scritti I*, a cura di H. Honour, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 261 e 265; P. Mariuz, *Leopoldo Cicognara ad Antonio Canova. Lettere inedite della Fondazione Canova di Possagno*, Possagno, Fondazione Antonio Canova, 2000, p. 76.

⁷ Sulla storia di questa scultura, si rimanda a E. Bonnaffé, *Les amateurs de l'ancienne France. Le Surintendant Fouquet*, Paris, Librairie de l'art, 1882, p. 52; *Beschreibung der antiken Skulpturen mit Ausschluss der Pergamenischen Fundstücke*, Berlin, Verlag von W. Spemann, 1891, pp. 2-5; *Der Betende Knabe: Original und Experiment*, a cura di G. Zimmer – N. Hackländer, Frankfurt am Main, Lang, 1997.

⁸ G. A. Weber, *Die Antikensammlung der Wilhelmine von Bayreuth*, München, tuduv, 1995.

⁹ Nella ricca bibliografia su Stosch, si vedano in particolare: *Antiquarische Briefe des Baron Philipp von Stosch*, gesammelt und erläutert von C. Justi, Marburg, Pfeil, 1871; D. MacKay Quynn, *Philipp von Stosch: Collector, Bibliophile, Spy, Thief (1691-1757)*, «The Catholic Historical Review», XXVII (1941), 3, pp. 332-344; L. Lewis, *Connoisseurs and secret Agents in Eighteenth Century Rome*, London, Chatto & Windus, 1961, *ad vocem*; Ead., *Philipp von Stosch*, «Apollo», LXXXV (1967), 63, pp. 320-327; F. Borroni Salvadori, *Tra la fine del Granducato e la Reggenza: Filippo Stosch a Firenze*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», VIII (1978), 2, pp. 565-614; P. e H. Zazoff, *Gemmensammler und Gemmenforscher: Von einer noblen Passion zur Wissenschaft*, München, Beck Verlag, 1983, pp. 3-70; J. Lang, *Netzwerke von Gelehrten: Eine Skizze antiquarischer Interaktion am Beispiel*

tiva, il nipote ed erede del defunto, Heinrich Wilhelm Muzell (1723-1782), accettò l'offerta di trentamila talleri e un vitalizio di ulteriori quattrocento da pagarsi annualmente. Nel 1766 Muzell si stabilì definitivamente a Berlino, entrando al servizio del principe Enrico (1726-1802), fratello minore di Federico, nel suo castello di Rheinsberg. Dopo l'acquisto, le gemme di Stosch vennero incorporate nella raccolta di intagli e pietre dure già allestita nel castello reale di Berlino tra la fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo e disposta nella *Kunstkammer* del piano nobile¹⁰.

2. *Il rapporto con Roma.*

Fin qui si tratta di acquisti fatti da Federico sui principali mercati internazionali. Ce ne furono però alcuni compiuti direttamente a Roma, città prediletta nel Settecento da chiunque intendesse costituire una raccolta d'antichità, di grandi o piccole dimensioni.

Nel 1767, Federico entrò in contatto con Giovanni Ludovico Bianconi (1717-1781)¹¹, per trattare l'acquisto di alcuni pezzi già appartenuti a Pietro Natali¹². A parlarne per primo fu Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), ben informato commissario alle antichità, in una lettera inviata a Muzell nel luglio di quell'anno:

des Philipp von Stosch (1691-1757), in *Netzwerke der Moderne. Erkundungen und Strategien*, a cura di J. Broch – M. Rassiller – D. Scholl, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2007, pp. 203-226; U. R. Hansson, «*Ma passion... ma folie dominante*» *Stosch, Winckelmann, and the Allure of the Engraved Gems of the Ancients*, «MDCCC 1800», III (2014), pp. 13-33.

¹⁰ S.-G. Gröschel, *Die Gemmensammlung Berlins bis zu Friedrich dem Großen*, in *Berlin und die Antike. Architektur, Kunstgewerbe, Malerei, Skulptur, Theater und Wissenschaft vom 16. Jahrhundert bis heute*, catalogo della mostra (Berlin, Schloß Charlottenburg, 22 aprile-22 luglio 1979), a cura di W. Arenhövel, vol. 2 (*Katalog*), Berlin, Deutsches Archäologisches Institut, 1979, pp. 52-66.

¹¹ Su questo personaggio, fondamentale nello sviluppo dei rapporti tra Roma e l'Impero germanico, cfr. E. Bonora, *Bianconi, Giovanni Ludovico*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10 (1968), pp. 252-255; G. Perini, *Dresden and the Italian art market in the eighteenth century: Ignazio Hugford and Giovanni Lodovico Bianconi*, «The Burlington Magazine», CXXXV (1993), pp. 550-559; *Giovanni Ludovico Bianconi. Scritti tedeschi*, a cura di G. Perini, Bologna, Minerva edizioni, 1998; G. Cantarutti, *Giovanni Lodovico Bianconi und Gian Cristofano Amaduzzi in den Kulturbeziehungen zwischen Deutschland und Italien*, in *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*, a cura di G. Cusatelli – M. Lieber – H. Thoma – E. Tortarolo, Tübingen, Niemeyer, 1999, pp. 41-68.

¹² In U. Müller-Kaspar, *Antikenkäufe Friedrichs II. in Rom*, in *Antiken I.*, p. 395, si afferma erroneamente che a Roma non vi era alcun rappresentante prussiano e che per questo ci si rivolse a Bianconi.

Unser König laßet in Rom aufkaufen, und man [hat] die Commission dem Sächsischen Residenten Bianconi gegeben, welcher dieselbe vermuthlich durch einen Secretair des Prinzen Heinrichs erhalten hat. Es muß viel darauf zu gewinnen seyn, da jener dergleichen seit langer Zeit gesucht und gestern auf einen Tag in der grössten Hitze von Siena, wo er ein ganzes Jahr gewesen, hier kam, die Anschickung zu besorgen. Es sind 27 Stücke, theils Statuen, theils Brustbilder¹³.

Le opere trattate da Bianconi erano in realtà di proprietà di Bartolomeo Cavaceppi (1716-1799)¹⁴, che le aveva quasi tutte comprate dagli eredi Na-

¹³ J. J. Winckelmann, *Briefe*, a cura di W. Rehm, vol. 3, Berlin, De Gruyter, 1952, p. 296, n. 886. Il testo è citato anche in *Giovanni Ludovico Bianconi. Scritti tedeschi*, p. 63, n. 176, dove è fornita anche una traduzione del brano: «Il nostro re a Roma fa fare incetta di statue e ne è stata data la commissione al residente Sassone, Bianconi, che ha ricevuto la medesima probabilmente da un segretario del Principe Enrico. Ci dev'essere molto da guadagnare, poichè ieri, in una giornata del caldo più intenso, è giunto di persona qui da Siena, dove è stato un anno intero, per curarne l'invio. Si tratta di 27 pezzi, in parte statue, in parte busti». La vicenda è citata anche in S. Howard, *Bartolomeo Cavaceppi. Eighteenth Century Restorer*, New York, Garland, 1982, pp. 119-133. Una prima edizione di questa lettera, assai più breve, è in *Johann Winckelmanns Briefe an einen seiner vertrauesten Freunde in den Jahren 1756. bis 1768*, vol. I, Berlin-Stettin 1781, pp. 115-116: «Unser König läßt Statuen in Rom aufkaufen, und man hat die Commission dem sächsischen Residenten Bianconi gegeben. Es sind 27 Stücke, theils Statuen, theils Brustbilder». Da quest'ultima fonte fu tratta la prima traduzione italiana inserita da Carlo Fea in *Opere di G. G. Winckelmann*, vol. 10, Prato 1831, p. 357.

¹⁴ Su questo importante scultore, cfr. S. Howard, *Bartolomeo Cavaceppi and the origins of neo-classic sculpture*, «The Art Quarterly», XXIII (1970), pp. 120-133; O. Rossi Pinelli, *Artisti, falsari o filologi? Da Cavaceppi a Canova, il restauro della scultura tra arte e scienza*, «Ricerche di storia dell'arte», 13/14 (1981), pp. 41-56; S. Howard, *Bartolomeo Cavaceppi. Eighteenth Century Restorer*; *Bartolomeo Cavaceppi: eighteenth-century restorations of ancient marble sculpture from English private collections. A loan exhibition*, catalogo della mostra (London, Clarendon Gallery, 23 novembre-22 dicembre 1983), a cura di C. A. Picòn, London, Clarendon, 1983; C. Gasparri, *Cavaceppi a Villa Albani*, «Bollettino d'arte», 80/81 (1993), pp. 93-106; *Bartolomeo Cavaceppi. Scultore romano (1717-1799)*, catalogo della mostra (Roma, Museo del Palazzo di Venezia, 25 gennaio-15 marzo 1994), a cura di M. G. Barberini - C. Gasparri, Roma, Palombi, 1994; S. Howard, *Alexander Trippel and Bartolomeo Cavaceppi in the Roman Art Market*, «Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», LII (1994), 4 (*Alexander Trippel (1744-1793)*, Referate gehalten am Trippel-Symposium, Schaffhausen, 20 November 1993), pp. 223-234; V. Abbate, *Per il collezionismo antiquario nella Sicilia del Settecento: Salvatore Maria Di Blasi e Bartolomeo Cavaceppi*, in *Artisti e mecenati. Dipinti, disegni, sculture e carteggi nella Roma curiale*, «Studi sul Settecento Romano», 12 (1995), pp. 207-230; *Von der Schönheit weissen Marmors*; C. Piva, *La casa-bottega di Bartolomeo Cavaceppi: un laboratorio di restauro delle antichità che voleva diventare un'accademia*, «Ricerche di storia dell'arte», 70 (2000, *La fabbrica della scultura: scultori e botteghe d'arte a Roma tra XVIII e XIX secolo*, a cura di O. Rossi Pinelli), pp. 5-20; M. G. Barberini, *Bartolomeo Cavaceppis Lehrjahre*, in «Wiedererstandene Antike?», *Ergänzungen antiker Kunstwerke seit der Renaissance*, München, Biering & Brinkmann, 2003, pp.

tali. Fu lo scultore romano a occuparsi, infatti, della spedizione delle opere che, giunte a destinazione, furono allestite nelle sale del Neues Palais di Potsdam. L'insieme venne pagato all'artista nell'aprile del 1771 per un ammontare complessivo di 2411,17 talleri imperiali¹⁵.

Come ho avuto modo di approfondire in altra sede¹⁶ il rapporto tra Cavaceppi e la corte berlinese proseguì anche negli anni successivi, rinsaldato dal celebre viaggio in terra tedesca dello scultore romano del 1768. Tra il 1775 e il 1783, in particolare, si colloca l'estenuante trattativa per tre sculture (una statua di Apollo e due busti di Virgilio e Ovidio). I lunghi silenzi del re e della corte su quest'affare sono sintomatici della progressiva, ma inarrestabile perdita d'interesse nei confronti dell'antico (e più in generale delle arti) che caratterizzò l'attività di Federico negli ultimi anni della sua vita. Così vennero del tutto ignorate molte proposte partite non solo da Cavaceppi, ma anche da Matteo Ciofani (1715-1798), agente prussiano a Roma.

Proprio quest'ultimo in più occasioni propose a Berlino opere disponibili alla vendita nella Città Eterna. Nel 1771, ad esempio, spedì a corte una nota sulle 'Antichità di Villa Mattej', di cui proprio in quel momento era stata avviata la vendita, conclusa rapidamente con l'intervento di papa Clemente XIV che assicurò tutte le sculture alle raccolte pontificie¹⁷. La risposta giunse in questo caso dal barone Finckenstein, ministro degli esteri della corte, e fu negativa: «Sa Majesté a etè sensible, Monsieur, à cettte attention de votre part, mais il ne m'a pas paru, qu'Elle eut pour le present dessein, de faire quelque acquisition dans la Collection, dont il s'agit»¹⁸.

3. *Origine e motivazioni del collezionismo antiquario di Federico II.*

Fin qui i passaggi che portarono alla nascita delle raccolte d'antichità berlinesi. Anche da questo breve riassunto si può capire come l'interesse nei confronti dell'antico mostrato da Federico II è nettamente più accentuato

171-180; I. R. Vermeulen, "Wie mit einem Blicke": Cavaceppi's collection of drawings as a visual source for Winckelmann's history of art, «Jahrbuch der Berliner Museen», 45 (2004), pp. 77-89; S. A. Meyer – C. Piva, *L'arte di ben restaurare. La Raccolta d'antiche statue (1768-1772) di Bartolomeo Cavaceppi*, Firenze, Nardini, 2011.

¹⁵ GStA PK, Rep. 47, Nr. 920 (*Monatliche Schatullrechnungen 1771*), f. 6r.

¹⁶ M. Borchia, *Bartolomeo Cavaceppi e la corte di Berlino: stralci di una corrispondenza*, in *Il carteggio d'artista. Fonti, questioni, ricerche tra XVII e XIX secolo*, a cura di S. Rolfi Ožvald – C. Mazzarelli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2019, pp. 308-319.

¹⁷ GStA PK, I. HA. Rep. 81, Gesandtschaft Rom, Nr. 1, Fasz. 5, f. 193v.

¹⁸ *Ibidem*, f. 192 (lettera di K. W. F. von Finckenstein a M. Ciofani, Berlino 12 novembre 1771).

rispetto a quello mostrato dai suoi predecessori. Vanno quindi cercati i motivi che spinsero *le roi philosophe* a circondarsi di tante opere del passato.

In primo luogo, c'è senza dubbio un senso di emulazione. Sotto vari aspetti l'intera parabola collezionistica di Federico può essere letta come un continuo confronto con la corte di Dresda, vera regina in area tedesca nel campo delle raccolte artistiche e delle loro modalità di costituzione. La capitale sassone possedeva infatti una notevole collezione d'antichità, costituita in particolare da Augusto II con acquisti che avevano interessato prestigiose collezioni romane (la Chigi e l'Albani, in particolare), ma anche – come si è detto – le stesse proprietà reali prussiane. È noto che questa emulazione esisteva nel campo della pittura, tanto da spingere Federico ad arricchire le proprie residenze di dipinti italiani, fiamminghi e olandesi proprio sul modello di Dresda. Credo lo stesso possa valere anche per le opere antiche, che il sovrano prussiano aveva potuto ammirare a Dresda durante l'occupazione della città sull'Elba da parte delle proprie truppe nel 1745.

In questo senso può aver agito anche l'esempio dell'amata sorella Guglielmina, in continuo rapporto epistolare con Federico, della quale sono noti gli interessi artistici e antiquari e che giunse a lasciare in eredità al fratello i propri reperti antichi (ma non i dipinti).

Non credo però che il desiderio di emulazione possa spiegare in maniera esclusiva l'interesse del re per il mondo antico. Va ricordato come questa passione non riguardava esclusivamente il collezionismo di statue, busti e sculture d'età romana, ma più in generale gli interessi culturali del sovrano. Sin dagli anni giovanili, Federico aveva mostrato una grande attenzione alla storia d'età romana, leggendo con attenzione le principali fonti classiche. È nota in particolare l'ammirazione provata nei confronti di Marc'Aurelio, l'imperatore che era riuscito a unire in sé la tempra dell'uomo militare all'atteggiamento riflessivo di un filosofo. Federico ne aveva letto le *Memorie*, di cui conservava copie nelle biblioteche delle diverse residenze reali, accanto a svariate edizioni dei *Commentari* di Giulio Cesare, dei testi di Giuliano l'Apostata, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Persio e Cicerone¹⁹.

Nella sua personale interpretazione della storia antica, basata per lo più su autori francesi, il sovrano era affascinato soprattutto dalla fase di passaggio dalla repubblica all'Impero e dai primi imperatori romani che erano riusciti a portare all'apogeo il loro stato. Egli era convinto che lo stesso percorso

¹⁹ M. Kühn, *Zum Antikenverständnis am Berliner Hof von Kurfürst Joachim II. bis zu König Friedrich dem Großen*, in *Berlin und die Antike. Architektur*, vol. 2 (Katalog), pp. 33 e 41. Cfr. anche U. Sachse, *Cäsar in Sanssouci. Die Politik Friedrichs des Grossen und die Antike*, München, Allitera Verlag, 2008.

fosse destinato alla Prussia, all'epoca in pieno sviluppo e in grande espansione territoriale proprio durante il suo regno. Parigi e Vienna avevano ormai perso l'egemonia su scala europea e Berlino ne avrebbe assunto il posto nel controllo del continente, emulando in questo le vicende di Roma antica.

Tali considerazioni risalivano soprattutto agli anni giovanili, quando ancora era solo principe ereditario, ma si incontrano anche in numerose lettere scritte nel primo decennio di regno. Proprio nel periodo, cioè, in cui la Prussia mostrava alle altre potenze europee le proprie intenzioni espansionistiche con l'occupazione della Slesia. Se è probabile che Federico non abbia mai avuto la reale intenzione di salire sul trono imperiale, è comunque evidente che nel corso del suo lungo regno riuscì a rafforzare enormemente il potere della Prussia all'interno e all'esterno dell'Impero, soprattutto a discapito del prestigio degli Asburgo. Alla sua morte i domini degli Hohenzollern avevano raddoppiato la loro estensione, espandendosi in Vestfalia e, soprattutto, in vasti territori già appartenenti al regno di Polonia.

Tutto questo avveniva proprio mentre il re abbelliva le proprie residenze con le antichità romane che si sono ricordate, la cui importanza fu esaltata dall'edizione di un catalogo a stampa delle sculture là conservate, composto da Matthias Oesterreich (1716-1778) e pubblicato nel 1774 in francese e l'anno successivo in tedesco: nel testo sono fornite anche preziose indicazioni sulla provenienza degli oggetti descritti²⁰.

Come ulteriore rappresentazione del duraturo e articolato rapporto di Federico II con l'antico si può ricordare anche il gusto all'antica che caratterizza alcune delle fabbriche da lui promosse a Berlino. Il caso più celebre è la ripresa del modello del Pantheon nella chiesa cattolica di S. Edvige, ma si può ricordare anche il caso della vicina biblioteca di corte, oggi sede distaccata della Humboldt, che nel 1780 venne arricchita da sculture di divinità classiche, cercando di far rivivere sulle rive della Sprea le glorie della civiltà greco-romana²¹.

²⁰ M. Oesterreich, *Description et explication des groupes, statues, bustes et demi-bustes, bas-reliefs, urnes et vases de marbre, de bronze et de plombe, antiques, aussi bien que des ouvrages modernes qui forment la collection du Roi de Prusse*, Berlin 1774. L'edizione tedesca reca invece il seguente titolo: *Beschreibung und Erklärung der Gruppen, Statuen, ganzen und halben Brust-Stücke, Basreliefs, Urnen und Vasen von Marmor, Bronze und Blei, sowohl von antiker als moderner Arbeit, welche die Sammlung Sr. Majestät, des Königs von Preußen, ausmachen*.

²¹ L. Eschenbach, *Die Antikenrezeption bei Friedrich dem Grossen und sein letztes Berliner Statuenprogramm (1780)*, in *Homer im 18. Jahrhundert*, Stendal, Winckelmann Gesellschaft, 2012, pp. 187-195.

MARCO MENIN

LA MORTE DI SOCRATE AL *TOURNANT DES LUMIÈRES*: IL CASO DI BERNARDIN DE SAINT-PIERRE

L'episodio della morte di Socrate, vero e proprio atto fondante della filosofia occidentale, ha colpito con particolare forza l'immaginario settecentesco. Tutti i più importanti *philosophes* hanno ripreso questo celebre episodio, servendosi della figura di Socrate come pietra di paragone per misurare le novità del presente e confermare la bontà della propria concezione della filosofia, in particolar modo in ambito morale.

L'obiettivo del presente articolo è quello di mettere in luce come questo *topos* venga rielaborato da Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814) nella *Mort de Socrate*, dramma filosofico pubblicato nel 1808¹. L'ideale dell'«arte di ben morire», alla base della decisione socratica di bere la cicuta, diventa in Bernardin un prisma concettuale privilegiato per 'reinventare' il passato alla luce delle battaglie filosofiche di un presente complesso e spesso deludente come quello post-rivoluzionario.

1. *Socrate in scena.*

L'idea di mettere in scena la morte di Socrate non ha in sé nulla di originale, ma rispecchia semmai la radiosa fortuna di cui tale episodio godette nel teatro francese settecentesco. Il filosofo ateniese è protagonista di molte *pièces* drammatiche che testimoniano il consolidamento e l'universalità del suo 'mito'. Nel 1762, Edme-Louis Billardon de Sauvigny scrisse una *Mort de Socrate*², messa in scena nel 1763, che rispondeva apertamente agli attacchi lanciati da Charles Palissot contro i *philosophes*. La tragedia fu vietata perché ritenuta inopportuna, in quanto il Parlamento di Parigi aveva appena emanato il decreto contro Rousseau. Un certo Locquignol, in una *Mort de*

¹ Tutte le nostre citazioni rinviano alla seguente edizione: J.-H. Bernardin de Saint-Pierre, *La Mort de Socrate*, Paris, Didot, 1808. Abbiamo modernizzato la grafia del testo.

² Cfr. E.-L. Billardon de Sauvigny, *La Mort de Socrate*, Paris, Pault le jeune, 1763.

Socrate scritta l'anno successivo, rimasta inedita³, fa del protagonista del suo dramma un martire della vera fede, che corre con gioia al supplizio. L'avvocato Simon-Nicolas-Henri Linguet, autore di un *Fanatisme des philosophes*, trasforma Socrate in un autentico *philosophe* dei Lumi, che si schiera tuttavia contro gli stessi *philosophes*: Socrate ha saputo evitare gli eccessi del fanatismo, mentre gli esaltati *philosophes* si sono indegnamente richiamati a lui, confermando sia il loro orgoglio smisurato (pensano di essere Socrate) sia la loro codardia (non sono in grado di agire come Socrate)⁴.

Nel 1789, in concomitanza con lo scoppio della Rivoluzione, Pastoret de Caillan compone una tragedia in cinque atti che celebra un deismo ostile all'intolleranza e alla superstizione. Socrate è qui dipinto sia come un santo secolare sia come un fanatico, innamorato di una giovane fanciulla. Proprio il matrimonio lo conduce in prigione tre volte, e ogni volta viene salvato, ma l'ultimo annuncio di liberazione arriva dopo che ha bevuto la cicuta. Giudicando il suo *Socrate* come se l'autore gli fosse estraneo, Pastoret de Caillan osserva ironicamente:

J'ai blâmé le poète d'avoir défiguré une histoire si connue, et d'avoir fait un fanatique de celui que l'oracle avait déclaré le plus sage des Grecs. Pouvait-il peindre amoureux un Philosophe septuagénaire, l'animer de toute la fureur d'un iconoclaste, le faire marier et mourir le même jour! De quel droit Socrate attaque-t-il une religion qui, quoique l'ouvrage de la plus grossière imposture, n'en est pas moins sacrée aux yeux du Peuple?⁵

Ugualmente originale è la rappresentazione di Socrate rintracciabile nel *Procès de Socrate ou le Régime des anciens temps*, commedia in prosa scritta da Collot d'Herbois nel 1791. L'autore trasforma Socrate in un rivoluzionario e lo salva appena prima che beva la cicuta. Egli conferisce così a un tema convenzionale un'inedita coloratura politica, inserendo nel dramma molteplici allusioni alla situazione della Francia rivoluzionaria: evoca, ad esempio, «cette odieuse tyrannie des riches et des puissants qui, toujours divisés quand il faut opérer le bien, se réunissent dès qu'il s'agit d'opprimer le peuple et d'écraser les bons citoyens»⁶. Negli anni del *tournant des Lumières*, la fortuna della morte di Socrate in quanto soggetto teatrale continua, come testimonia

³ Cfr. M.-C. Piérard, sieur du Locquignol, *La Mort de Socrate*, ms. BNF Richelieu, FR9282, ff. 270-306.

⁴ Cfr. S.-N.-H. Linguet, *Socrate, tragédie en cinq actes*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1764.

⁵ Pastoret de Caillan, *Socrate, tragédie en cinq actes et en vers*, Montauban, Vincent Teulière, 1789, p. 4.

⁶ J.-M. Collot d'Herbois, *Le Procès de Socrate ou le Régime des anciens temps*, Paris, Veuve Duchesne & Fils, 1791, p. 3.

in particolar modo la commedia *La Maison de Socrate le sage* di Louis-Sébastien Mercier, pubblicata l'anno successivo al dramma di Bernardin⁷.

2. *Un Socrate patetico: la lezione di Diderot.*

Le radici dello straordinario successo dell'episodio della morte di Socrate sulla scena teatrale affondano nella riflessione di Denis Diderot. In *De la poésie dramatique* (1758), quando si tratta d'indicare un esempio del nuovo genere teatrale (il dramma) in grado di riconciliare poesia e filosofia, il direttore dell'*Encyclopédie* suggerisce di mettere in scena «le spectacle le plus touchant et une des lectures les plus instructives et les plus délicieuses que nous puissions faire. C'est la mort de Socrate»⁸. Questa dichiarazione di intenti è seguita da un vero e proprio abbozzo dell'ipotetico dramma, suddiviso in cinque scene. La posta in gioco non è banalmente una valutazione estetica o letteraria, ma la teoria dell'identificazione patetica dello spettatore nel personaggio virtuoso, chiave di volta della morale di Diderot: «Quelle éloquence ne demande-t-il pas! Quelle profondeur de philosophie! Quel naturel! Quelle vérité! Si l'on saisit bien le caractère ferme, simple, tranquille, serein, et élevé du philosophe, on éprouvera combien il est difficile à peindre. À chaque instant il doit amener le ris sur le bord des lèvres et les larmes aux yeux»⁹. Questo obiettivo può essere raggiunto solo attraverso la rappresentazione di una serie di *tableaux*¹⁰, capaci di plasmare moralmente i sentimenti dello spettatore.

La particolarità del Socrate di Bernardin è appunto quella di essere un Socrate patetico, l'unico che, in un certo modo, realizza pienamente (anche se è difficile stabilire con quale livello di consapevolezza) la famosa lezione di Diderot. Mentre il Socrate di Pastoret de Caillan o quello di Collot d'Herbois, con cui esistono indubbiamente certe affinità tematiche, vogliono convincere lo spettatore, quello di Bernardin si propone di commuoverlo. Questo aspetto è confermato dalla staticità del dramma, costruito su una successione di *tableaux*, scritti in uno stile che ricorda da vicino la letteratura

⁷ Cfr. L.-S. Mercier, *La Maison de Socrate le sage, comédie en cinq actes, en prose*, Paris, Duminil Lesueur, 1809.

⁸ D. Diderot, *De la poésie dramatique*, in *Œuvres complètes*, édition de H. Dieckmann – J. Fabre – J. Varloot – J. Proust, Paris, Hermann, 1975-2004, 33 voll., vol. X, pp. 339-340.

⁹ *Ibidem*, p. 341.

¹⁰ «Si le spectateur est au théâtre, comme devant une toile où des tableaux divers se succéderaient par enchantement; pourquoi le philosophe qui s'assied sur les pieds du lit de Socrate, et qui craint de le voir mourir, ne serait-il pas aussi pathétique sur la scène (...)?» (*ibidem*, p. 416). Sull'estetica del *tableau*, cfr. P. Frantz, *L'esthétique du tableau dans le théâtre du XVIIIe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998.

sentimentale. Significativa è l'introduzione della figura del 'buon carceriere', un hapax rispetto alle altre *pièces* sin qui menzionate: emblema dell'uomo sensibile, questo personaggio rappresenta una sorta di medium per i sentimenti degli spettatori (o, meglio, dei lettori, visto che l'opera non fu mai rappresentata) che, a poco a poco, riscoprono, grazie a una forma di maieutica socratica, i veri sentimenti umani, soffocati dalla degenerazione sociale.

La scelta di Bernardin di rappresentare un Socrate fragile, spesso travolto dai suoi sentimenti, non è dettata solo da ragioni stilistiche, bensì è supportata da una precisa scelta teorica. Il mito di Socrate, precedentemente affrontato da un punto di vista epistemologico o politico, assume una dimensione intima, esistenziale, che ricorda nuovamente la posizione di Diderot¹¹. La riflessione filosofica si tinge qui di sfumature autobiografiche. Avvicinandosi alla fine della sua vita, Bernardin cerca d'identificarsi con Socrate, di associarsi alla serenità del filosofo ateniese nel paradigma della 'bella morte'. Questa proiezione ha forse lo scopo di esorcizzare la paura personale della morte, ma soprattutto quello di mostrare che la morte è un bene, una benedizione, un momento di passaggio verso l'immutabile felicità di un altro mondo. Questo messaggio è espresso con martellante enfasi nel dramma:

La mort est un bien pour moi (sc. III, p. 12);

La vie est un bienfait des dieux, et la mort en est un aussi;

La mort, qui effraie tant les méchants, ne paraît [à l'homme juste] qu'un passage à un état plus heureux ou au moins plus tranquille (sc. v, pp. 45, 48);

Ma mort est son dernier bienfait pour moi (sc. VI, pp. 74-75);

Pour celui qui cherche la sagesse, la vie est un bienfait du ciel, mais la mort en est un plus grand (sc. XI, p. 108).

In un momento della sua esistenza in cui si sente sempre più emarginato dal *milieu* filosofico, a Bernardin piace pensare che, come Socrate, sarà rimpianto dopo la sua scomparsa, e si presenta come un martire della verità. Questo aspetto emerge chiaramente nell'ultima scena del dramma, che si configura come una sorta di litania in cui si intrecciano proposte di fuga e ringraziamenti rivolti dai discepoli di Socrate al maestro. L'identificazione autobiografica nel filosofo perseguitato diventa evidente se si prende in considerazione il personaggio di Xanthippe, lontano dal tradizionale stereotipo della megera. Dolce, attenta e affettuosa, costei non è altro che l'incarna-

¹¹ «Ah, Socrate, je te ressemble peu; mais du moins tu me fais pleurer d'admiration et de joie!». D. Diderot, articolo «Socratique» dell'*Encyclopédie*, vol. XV, p. 262.

zione della seconda moglie di Bernardin, Désirée de Pelleporc, che gli aveva dato un figlio (nella *pièce*, Lampsaque). Myrto, l'altra moglie di Socrate, che non assiste alla morte del marito, rappresenta la sposa assente, Félicité Didot, la prima moglie di Bernardin, morta nel 1799, dalla quale aveva avuto due figli, chiamati Lamproclès e Sophronisca nel dramma.

3. *Tra Voltaire e Rousseau.*

Se, dal punto di vista formale (la scelta del registro patetico, l'ampio uso della teoria del *tableau*), il dramma di Bernardin richiama inevitabilmente le posizioni di Diderot, dal punto di visto contenutistico i suoi due grandi modelli sono Rousseau e Voltaire. Quest'ultimo, sebbene non possa competere con Jean-Jacques, vera e propria divinità tutelare dell'autore di *Paul et Virginie*, è a sua volta oggetto di venerazione. Nel *Parallèle de Voltaire et de J.-J. Rousseau*, Bernardin riconosce la superiorità del primo sul secondo in campo teatrale, osservando che «Voltaire, tout occupé de ce qui peut nuire aux hommes, attaque sans cesse le despotisme, le fanatisme [et] la superstition»¹². Questo giudizio si sposa perfettamente con l'opera che un lettore dei primi anni dell'Ottocento poteva facilmente scorgere in filigrana dietro al dramma bernardiniano, ovvero il *Socrate* di Voltaire, tragedia in tre atti pubblicata nel luglio del 1759 dal patriarca di Ferney¹³.

Con questa *pièce*, a sua volta ispirata da Diderot, Voltaire apre l'episodio della morte di Socrate all'ideologia militante: la figura del pensatore ateniese serve a incarnare e 'visualizzare' in scena alcuni valori relativi alla secolarizzazione della morale e alla lotta contro l'*Infâme*. Voltaire denuncia preti e governanti corrotti e fa di Socrate un deista, condannato per le sue idee religiose.

Sebbene Bernardin non condivida la dimensione militante del testo di Voltaire, la critica delle religioni rivelate è uno dei cardini anche del suo dramma. Il sacerdote Anytus rappresenta infatti le dogmatiche «religions inhumaines»¹⁴, fondate sulla paura, che favoriscono l'oppressione e l'intolleranza. Prerogativa di una piccola *élite* che se ne serve per i propri fini, la fal-

¹² *Parallèle de Voltaire et de J.-J. Rousseau*, in *Œuvres complètes de Jacques-Henri-Bernardin de Saint-Pierre, mises en ordre et précédées de la vie de l'auteur*, édition de L. Aimé-Martin, Paris, Mequignon-Marvis, 1820, 12 voll., vol. VI, p. 340.

¹³ Voltaire, *Socrate, ouvrage dramatique traduit de l'anglais de feu M. Tompson*, Amsterdam, s.e., 1759.

¹⁴ «La nature n'avait donné qu'à lui d'entrevoir qu'il existât un Dieu, et des milliers de religions inhumaines sont nées d'un sentiment si simple et si consolant». J.-H. Bernardin de Saint-Pierre, *Études de la Nature*, édition de C. Duflo, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2007, 'studio' I, p. 89 (edizione indicata nel prosiegua con la sigla EN).

sa religione introduce discordia e disuguaglianza tra gli uomini e, per questo, va combattuta, come dichiara fermamente Socrate: «Je m'opposerais à une religion injurieuse à Dieu et aux hommes, comme j'ai fait au gouvernement des trente. Je tâcherais de ramener peu-à-peu mes concitoyens à un culte pur» (sc. III, p. 20). L'opposizione tra la vera religione della natura e la falsa religione degli uomini è un leitmotiv dell'opera di Bernardin. Tutta la storia di *Paul et Virginie* – per limitarci all'esempio più famoso – è incentrata sul contrasto tra religione naturale e religione positiva, dogmatica e fanatica.

Se Voltaire funge da guida per la condanna delle religioni rivelate, l'apologia della religione naturale è posta sotto l'egida di Rousseau. Il Socrate di Bernardin è presentato come un monoteista (sostiene «l'existence d'un seul Dieu» [*Argument*, p. 1]) e come un apologeta dell'unica religione universale, inscritta nel cuore dell'uomo e non nei libri sacri:

ANYTUS. Que comptez-vous devenir, impie, qui vous êtes fait une religion à vous-même? où sont vos autorités?

SOCRATE. Dans la nature. Ma religion se manifeste à tous les hommes: ils n'ont qu'à ouvrir les yeux et consulter leur cœur (sc. III, p. 16)¹⁵.

Secondo Bernardin, questa religione universale non si contrappone alle tre grandi religioni monoteiste (cristianesimo, ebraismo e islamismo), ma rappresenta la loro essenza più autentica, sfigurata dal progresso storico. «Ma religion», osserva Socrate, «commence avec le monde et ne finira qu'avec lui; c'est d'elle que sortent toutes les autres religions. Elles ne s'en seraient jamais séparées, si des politiques ne les avaient altérées pour leurs propres intérêts» (sc. III, p. 17). Le tre religioni monoteiste vengono così ricondotte al loro fondamentale messaggio di pietà, alla loro origine primitiva che le avvicina alla religione naturale. È la natura che ispira all'uomo un sentimento di benevolenza, amore e rispetto per il prossimo, come aveva già mostrato il vicario savoiano:

De mon premier retour sur moi naît dans mon cœur un sentiment de reconnaissance et de bénédiction pour l'auteur de mon espèce, et de ce sentiment mon premier hommage à la Divinité bienfaisante. J'adore la puissance suprême et je m'attends sur ses bienfaits. Je n'ai pas besoin qu'on m'enseigne ce culte, il m'est dicté par la nature elle-même¹⁶.

¹⁵ Questo brano è una sorta di riscrittura di una pagina della *Profession de foi du Vicaire savoyard*, in cui il buon sacerdote mostra che le regole morali non provengono «des principes d'une haute philosophie, mais je les trouve au fond de mon cœur écrites par la nature en caractères ineffaçables». J.-J. Rousseau, *Profession de foi du vicaire savoyard*, in *Œuvres complètes et Lettres. Édition thématique du Tricentenaire*, édition de R. Trousson – F. S. Eigeldinger, Genève-Paris, Slatkine-Champion, 2012, 24 voll., vol. VIII, p. 710.

¹⁶ *Ibidem*, p. 697.

Al centro della questione religiosa bernardiniana c'è quindi una tensione radicale tra il bene naturale e il male sociale, in cui l'eco di Rousseau è ancora una volta ben udibile. Secondo Bernardin, l'essere umano è, infatti, un animale naturalmente religioso («le sentiment de la Divinité est naturel à l'homme»¹⁷), e l'unica forma autentica di religiosità è una 'religione della natura'¹⁸, che si identifica con il cristianesimo delle origini: «La terre serait un paradis, si la religion chrétienne y était observée»¹⁹. L'ortodossia convenzionale, come mostra in modo sorprendente l'esempio di Socrate, deve quindi essere sostituita, secondo una costante del deismo, da un'ortoprassia.

Riprendendo l'arsenale concettuale del vicario savoiano di Rousseau, Socrate riesce facilmente a uscire vittorioso dalla discussione con Anytus. Al sacerdote, che brandisce la minaccia dell'Inferno, Socrate oppone la serenità che la religione naturale gli infonde circa la speranza di una vita felice dopo la morte: «Après m'avoir livré aux bourreaux vous me donnez en proie aux démons. Mais, croyez-moi, qui ne craint que Dieu ne craint point les mauvais génies; il n'y a d'autres démons que les méchants, et d'autre enfer que leur cœur (sc. III, p. 13)»²⁰.

Se l'ostacolo di Anytus si rivela relativamente agevole da superare per Socrate, il confronto con il sofista Lycon è al contrario molto più ostico. Lycon è l'incarnazione del filosofo ateo, una trasposizione letteraria della lunga lotta a favore della religione che Bernardin aveva intrapreso all'Institut de France, prima contro i materialisti, eredi degli Enciclopedisti, poi contro gli Idéologues, che erano la corrente maggioritaria del consesso.

Lycon – le cui argomentazioni ricordano da vicino quelle del barone d'Holbach²¹ – si propone di convertire Socrate insinuando che Dio e la coscienza sono solo chimere, parole inventate dai mascalzoni per governare sugli sciocchi. Per scuotere le certezze di Socrate, Lycon pone una questione cruciale, quella della teodicea²², il cui sviluppo occupa nella sua interezza la quinta scena:

¹⁷ *EN*, XII, p. 443.

¹⁸ Sulla peculiare religiosità di Bernardin, cfr. K. Wiedemeier, *La religion de Bernardin de Saint-Pierre*, Fribourg, Éditions Universitaires Fribourg, 1986 (sulla *Mort de Socrate*, cfr. pp. 72-74); C. Duflo, *De la religion naturelle à la religion de la nature. Rousseau et Bernardin de Saint-Pierre*, «Dix-huitième siècle», XXXIII (2001), pp. 517-527.

¹⁹ *EN*, VII, p. 205.

²⁰ Proprio il rifiuto del dogma dell'inferno, assieme a quello del peccato originale, erano stati alla base della condanna dell'*Émile* di Rousseau.

²¹ Già nella *Pierre d'Abraham*, Pierre Mondor, il malvagio che vuole cacciare una virtuosa famiglia dalla sua terra, è presentato come un lettore del *Système de la Nature*.

²² Su questo aspetto mi permetto di rinviare a M. Menin, *Entre anthropodicée et eschatologie: la double théodicée de Bernardin de Saint-Pierre*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», LXIII (2016), pp. 216-234.

LYCON, à Socrate. Vous dites donc, Socrate, que la terre est couverte des bienfaits de la divinité; mais d'où viennent, je vous prie, les orages, les grêles, les tonnerres, les débordements de rivière, les tremblements de terre, les pestes, les maladies, les calomnies, les jalousies, les incendies, les procès, les querelles, les guerres, les famines, les banqueroutes, et la mort? (*Il se met à rire.*) En ai-je nommé assez? Je crois bien que ce sont de véritables maux que ceux-là. Répondez, si vous le pouvez (sc. v, pp. 37-38).

Socrate si trova quindi in una situazione analoga a quella in cui si era trovato lo stesso Bernardin (ecco ripresentarsi l'identificazione autobiografica) nelle sue *Études de la nature*. Nella terza *Étude*, intitolata significativamente *Objections contre la Providence*, Bernardin aveva fornito un riassunto delle posizioni atee e materialiste che sfociano nella conclusione secondo cui «l'homme a été jeté par hasard sur la terre» e «tout meurt avec nous»²³. I cinque 'studi' seguenti sono dedicati a una dettagliata confutazione di questa tesi, al punto da poter essere interpretati alla stregua di un processo metaforico volto a difendere Dio dall'imputazione di essere un creatore malvagio o indifferente. Si tratta delle stesse accuse sostenute, nella *pièce*, dal malvagio sofista:

S'il y avait des dieux dispensateurs de la vie humaine, ils seraient inconséquents;

Ah! s'il y avait des dieux, ils seraient méchants (sc. v, pp. 45, 47)²⁴.

Socrate, riferendosi nuovamente alle argomentazioni delle *Études de la nature*, formula una risposta poetica che sviluppa due idee filosofiche molto chiare. Quanto al male fisico, la cui esistenza è dimostrabile, secondo Lycon, a partire dai disordini del globo, Socrate sostiene che in realtà non esiste. Dal momento che «la nature ne fait rien en vain»²⁵, in quanto «art de Dieu»²⁶, se si crede di percepire cose fatte male, non si deve cercare il difetto nello spettacolo, bensì negli occhi dello spettatore. In questa prospettiva, vedere il male significa vedere male: «Ces prétendus maux, Lycon, entretiennent l'harmonie générale de cette terre; ils y sont nécessaires; la plupart y sont rares» (sc. v, p. 38). Riguardo al male morale, pur riconoscendo in questo caso la validità dell'accusa, Socrate mostra che si sbaglia a individuare il colpevole: il male morale (o peccato, nella tradizione cristiana), concepito co-

²³ EN, III, p. 102.

²⁴ «Mais il n'y a point de Dieu. S'il y en avait un, il serait injuste» (*ibidem*, p. 103).

²⁵ EN, IV, p. 145.

²⁶ Questa idea è ribadita dal paria protagonista della *Chaumière indienne*: «Tout livre est l'art d'un homme, mais la nature est l'art de Dieu» (*Œuvres complètes. Tome I: Romans et contes*, édition de J.-M. Racault – G. Armand – C. Duflo – C. Meure, Paris, Garnier, 2014, p. 826).

me un allontanamento dalla legge naturale, è imputabile solo agli uomini e non a Dio.

Lycon, accecato dai suoi pregiudizi, non vede il finalismo che anima la natura. Per lui, che si richiama in particolare a Democrito (fuori metafora, a Helvétius²⁷ e Holbach²⁸), esistono solo atomi, che si attraggono e si respingono secondo una forza insita nella loro stessa materia: il movimento. Per fargli ammettere la necessità di una forza esterna che muova la materia (il primo articolo di fede del vicario savoiaro²⁹), Socrate, come in un dialogo platonico di tipo confutativo, porta Lycon alla contraddizione. Il sofista, infatti, è disposto ad ammettere che gli atomi, riunendosi, possano formare la vita, ma rifiuta di credere che, senza l'abile intervento dello scultore Lisia, un blocco di marmo possa trasformarsi nella magnifica statua di Venere: «SOCRATE. Quoi! Vous ne croyez pas que des atomes puissent former une statue, et vous croyez qu'ils ont formé le sculpteur lui-même» (sc. v, p. 58).

Lycon è così sconfitto e, come Menone nell'omonimo dialogo platonico o Eutidemo nei *Memorabili* di Senofonte, non riesce più a sostenere la discussione, confermando in definitiva le tesi di Socrate secondo cui «le matérialisme abrutit l'esprit et endurecit le cœur», e «l'athéisme est la plus terrible punition de l'athée» (sc. v, p. 51).

4. *Oltre Rousseau: un Socrate naturalista.*

Nonostante l'influenza di Rousseau sia molto evidente, sarebbe ingiusto ridurre *La Mort de Socrate* a un'infiorescenza della vulgata rousseauiana, a una sorta di *pastiche* tra la religiosità del vicario savoiaro e gli spunti di riflessione tratti dai drammi contemporanei dedicati alla figura del filosofo ateniese. Bernardin inserisce infatti due elementi di originalità nella rappresentazione di Socrate: l'attenzione riservata alla sua attività di filosofo della natura e un'evidente connotazione cristologica. Questi due aspetti sottolineano la distanza che lo separa dal suo maestro Rousseau e prefigurano l'evoluzione a cui il mito socratico andrà incontro durante il periodo romantico.

²⁷ «C'est au mouvement qu'il faut attribuer nécessairement tous les phénomènes». C.-A. Helvétius, *De l'esprit*, in *Œuvres complètes d'Helvétius*, Paris, Veuve Petit, 1818, vol. III, p. 368.

²⁸ «Nous dirons que le mouvement est une façon d'être qui découle nécessairement de l'essence de la matière; qu'elle se meut par sa propre énergie; que ses mouvements sont dus aux forces qui lui sont inhérentes». P. T. d'Holbach, *Système de la nature, ou des lois du monde physique et du monde moral*, Olms, Hildesheim, 1966, 2 voll., vol. I, p. 25.

²⁹ «Je crois donc qu'une volonté meut l'univers et anime la nature. Voilà mon premier dogme, ou mon premier article de foi» (Rousseau, *Profession de foi du Vicaire savoyard*, p. 688).

L'immagine di un Socrate studioso della natura, sebbene presente in Aristofane, non era diffusa nel Settecento³⁰: Socrate – come sosteneva Voltaire, tra gli altri – avrebbe preferito abbandonare l'indagine del mondo naturale per dedicarsi a quella dell'uomo, preoccupazione che era centrale anche nella filosofia illuminista.

Questa peculiarità del Socrate bernardiniano è confermata dalla duplice funzione del personaggio di Lycon. Costui rappresenta da un lato, come si è visto, la filosofia atea e materialista; dall'altro lato, tuttavia, egli incarna la scienza newtoniana. Tale dualità, a prima vista sconcertante, è perfettamente coerente con la visione del mondo di Bernardin. Poiché la contemplazione della natura – che è il prodotto del disegno teleologico della divinità – è la fonte sia della conoscenza speculativa sia di quella etica, un sapere scientifico errato si traduce inevitabilmente in una moralità corrotta.

Lycon, da buon newtoniano, è convinto che «la science est aussi un sacerdoce» (sc. III, p. 27), in grado di condurre alla conoscenza causale certa delle leggi di natura. Socrate, al contrario, sostituisce l'analisi causale e regressiva con un'analisi teleologica e progressiva, sintetica e non analitica, che mira a cogliere l'unità sostanziale della natura e del suo fine generale. In questa visione della conoscenza, le cause finali sono le uniche che l'uomo può studiare³¹, perché troppo limitato per comprendere gli strumenti, molteplici e inesauribili, della Provvidenza:

SOCRATE. Cependant l'étude de la nature et de la religion appartient à tous les hommes. Je ne les ai étudiées que pour mes besoins et ceux de mes enfants; je n'en connais point les lois primitives, mais j'en ai recueilli quelques résultats utiles à mes semblables. J'ignore comment une paille se forme, et encore plus comment le soleil a été formé pour mouvoir, éclairer, et animer tant de mondes ténébreux; mais je sais que cet astre, si éloigné de nous, fait mûrir l'épi qui me nourrit, et j'en ai conclu qu'un être très intelligent, très puissant, et très bon, pourvoyait aux besoins de la terre, de la plante, et de l'homme (sc. III, pp. 27-28).

La visione meccanicistica dell'universo è quindi sostituita da una visione organicista, non più basata sul modello epistemico dell'analisi logico-razionale, ma sull'intuizione sentimentale, la sola in grado di cogliere le leggi che legano tra loro tutte le parti dell'universo. Deve essere chiaro che la nozio-

³⁰ La sola eccezione, a mia conoscenza, è un poema drammatico d'Amyas Bushe (*Socrates*, London, R. and J. Dodsley in Pall Mall, 1758), in cui il filosofo ateniese è tuttavia presentato come un newtoniano.

³¹ «Quoique la nature emploie une infinité de moyens, elle ne permet à l'homme d'en connaître que la fin» (*EN*, X, p. 328).

ne di legge a cui si riferisce Bernardin è completamente diversa da quella di Newton. Per lui la legge non dice nulla sul meccanismo di funzionamento della natura, a cui gli esseri umani non hanno accesso, ma indica le relazioni che si percepiscono attraverso il sentimento, come viene spiegato nelle *Études de la nature*:

J'ai cherché ensuite une faculté plus propre à découvrir la vérité, que notre raison (...). J'ai cru la trouver dans cet instinct sublime, appelé le *sentiment*, qui est en nous l'expression des lois naturelles, et qui est invariable chez toutes les nations. J'ai observé, par son moyen, les lois de la nature, non en remontant à leurs principes, qui ne sont connus que de Dieu, mais en descendant à leurs résultats, qui sont à l'usage des hommes³².

Queste «lois de Dieu», che «sont tracées dans la nature, et dans le cœur de tous les hommes» (sc. III, p. 15), e che saranno pienamente conoscibili solo dopo la morte³³, si oppongono alle inique leggi umane incarnate dal magistrato Mélitus.

Dal punto di vista della storia naturale, l'intero brano può quindi essere letto come la giustapposizione tra il freddo razionalismo del sistema newtoniano e il finalismo bernardiniano, che trova la sua forza probante nello spettacolo della natura³⁴ e nel disegno della Provvidenza. L'esempio più evidente di questa opposizione risiede nell'analisi del «rayon [de soleil] qui entre par le soupirail et se repose sur cette toile d'araignée» (sc. XIII, p. 121). Il dettaglio, apparentemente banale, serve da pretesto per una lunga analisi della scomposizione della luce.

Questa filippica, che sembra inadatta al palcoscenico e più vicina a una *rêverie* rousseauiana, conferma come *La mort de Socrate* sia pienamente in linea con il progetto di storia naturale che innerva l'opera di Bernardin. Lungo poema sulla natura (Socrate è presentato proprio in procinto di scrivere «un hymne à Apollon et à Diane» [sc. III, p. 43]), il dramma prosegue il lavoro delle *Études*, lasciando intravedere il disegno delle *Harmonies*, a cui doveva essere integrato nei progetti editoriali dell'autore. Non è quindi un caso che, nell'analisi lirica del raggio di sole, vengano affrontati i tre principali punti di disaccordo con Newton: la composizione della luce, la teoria dei colori e l'origine delle maree.

³² EN, *Récapitulation*, p. 575.

³³ «LYCON. Quel bien résultera donc pour vous de la mort? / SOCRATE. Celui de connaître les lois de la nature, que nous n'apercevons ici qu'à travers un voile» (sc. III, p. 26).

³⁴ Su questo aspetto, è importante il riferimento allo *Spectacle de la nature* (1732-1750) dell'abbé Pluche, che Bernardin conosceva bene.

5. *Oltre Rousseau: un Socrate cristico.*

La riflessione scientifica, tipica dell'opera di Bernardin, si allea con la riflessione religiosa fino a fondersi con essa. La scomparsa del raggio di sole, l'episodio che chiude la tredicesima scena, prelude all'apologia dell'immortalità dell'anima che conclude il dramma: «Il a disparu; ce n'est rien: il n'est pas éteint, mes amis; il éclaire un autre horizon: il n'a quitté notre couchant que pour une nouvelle aurore» (sc. XIII, p. 133). La 'nuova aurora' evocata da Socrate è evidentemente quella dell'al di là. La coppa di cicuta, «breuvage de l'immortalité» (sc. XIV, p. 135) paragonata a una sorta di acqua battesimale, mostra al saggio il vero ordine fisico e morale dell'universo:

N'en doutez pas, chers amis, il est des récompenses dans les cieux pour ceux qui ont marché constamment dans les voies de la vérité et de la vertu. C'est là que nous nous trouverons réunis avec tous les bienfaiteurs des hommes. Ne vivez donc que pour la patrie céleste. Ici-bas tout est renversé; là-haut tout est à sa place (sc. XIV, pp. 139-140).

Se questa prospettiva escatologica ricorda nuovamente la *Profession de foi* di Rousseau, che aveva utilizzato l'idea dell'immortalità dell'anima per risolvere il problema della teodicea³⁵, la connotazione cristica assunta dalla figura di Socrate nel dramma di Bernardin segna una differenza significativa.

A partire dal *Discours sur les sciences et les arts*, Socrate è per Rousseau il modello del filosofo povero e virtuoso, nemico della conoscenza futile; la sua identificazione con Gesù è, tuttavia, rifiutata. Nella *Fiction ou Morceau allégorique sur la révélation*, allegoria sui possibili atteggiamenti che l'essere umano può adottare nei confronti della religione, Jean-Jacques oppone apertamente le due figure: se Socrate annuncia «les grandes vérités de la nature», è solo Gesù che può farsi portavoce di «une morale divine»³⁶, che utilizza il linguaggio della verità, accessibile a tutti, e non quello della ragione filosofica. La contrapposizione si radicalizza nella *Profession de foi*, in cui Rousseau, comparando Socrate e Gesù, osserva che «si la vie et la mort de Socrate sont d'un sage, la vie et la mort de Jésus sont d'un Dieu»³⁷.

In Bernardin, al contrario, la morte di Socrate è apertamente presentata come una morte divina. Nell'ultima didascalia egli si discosta dall'iconografia classica dell'episodio, per proporre un *tableau* che ricorda la scena della

³⁵ Si tratta del terzo 'dogma' rousseauiano: «L'homme est donc libre dans ses actions, et, comme tel, animé d'une substance immatérielle, c'est mon troisième article de foi» (*Profession de foi du Vicaire savoyard*, p. 701).

³⁶ J.-J. Rousseau, *Fiction ou Morceau allégorique sur la révélation*, in *Œuvres complètes et Lettres*, vol. XVII, pp. 465, 466.

³⁷ Rousseau, *Profession de foi du Vicaire savoyard*, p. 750.

Deposizione di Cristo: «Il [Socrate] tombe à la renverse sur son lit, et expire. Ses amis se jettent en pleurant sur son corps: les uns lui baisent les pieds, d'autres les mains, d'autres lui ferment les yeux» (sc. XIV, p. 145).

Il Socrate di Bernardin è in conclusione una figura cristologica, non solo perché consapevole del suo ruolo 'romantico' di eletto, ma soprattutto perché incarna, come Gesù, il vero cristianesimo, spogliato dei suoi dogmi e vicino alla religione naturale. La divinità di Gesù, come la virtù filosofica di Socrate, non ha un carattere soprannaturale: Cristo non è un mediatore, ma un esempio morale. Coerentemente con questa valutazione dell'ortoprassia, l'*evangelium Christi*, il messaggio etico di Gesù, prevale sull'*evangelium de Christo*, il messaggio teologico su Gesù.

La peculiarità che la figura di Socrate assume nel dramma di Bernardin de Saint-Pierre sembra rappresentare, in conclusione, un interessante esempio del processo di rielaborazione del passato alla luce delle problematiche del presente tipico del tardo Settecento. Questo scritto di vecchiaia – che oscilla in modo sconcertante tra dramma, dialogo filosofico e *rêverie* – mette in atto una vera e propria metamorfosi del mito storiografico del filosofo ateniese caro ai *philosophes*, finalizzata a far emergere uno dei messaggi più profondi del suo autore: l'arte di morire bene di Socrate rivela le potenzialità morali di ogni essere umano, la parte divina di ogni individuo che ha il coraggio di dedicare la propria vita alla ricerca della verità.

DONATELLA BIAGI MAINO

L'ANTICHITÀ COME FUTURO

IL SOGNO DELL'ANTICO NEL SETTECENTO EUROPEO

L'antichità come futuro è il titolo di un saggio di Rosario Assunto del 1973¹, che pose le basi per procedere con la *riscoperta* o *re-invenzione* o *identità sognata* dell'antichità classica. Scrive l'Assunto: «La lezione del pensiero estetico neoclassico (...) ci insegna a trovare il futuro in una storia pensata nel suo valore eterno», ciò che «ci può corazzare contro le tentazioni oscure dell'irrazionalismo e dell'arcanismo»², quanto dunque di più attuale e urgente.

È dal Settecento che viene l'esortazione a «tornare *nella* storia, dopo il fallimento di ogni tentativo di uscire *dalla* storia (e *dall'*arte, e *dalla* natura)», grazie anche al nuovo atteggiamento mentale di artisti e filosofi per la conoscenza e appropriazione dei fondamenti dell'arte greca e latina, ciò che comporta il (o discende dal) canone maturato dalla teoria secentesca del rapporto tra *natura* e *idea*, l'*ideale classico*, che trasmuta nell'equazione *natura-storia*.

Entro questi ampi confini si dispongono per noi molteplici le possibilità di indagine, che investono i campi dello studio settecentesco dell'antico per giungere alla definizione di modelli trans-temporali e di tecniche materiali quale è possibile, per artisti e scienziati, desumere dalle scoperte antiquarie e dalla lettura, con occhi nuovi e nuove attese e aspettative, dei testi dal passato.

Meritano in tal senso di essere ripercorsi, in breve, due episodi non di primo piano rispetto alle lezioni in tal senso del Lanzi, del Cicognara, del Giordani – per parlare italiano – nella pratica di quanti 'concepirono' il museo e scolpirono 'l'antico', significativi alla conoscenza della complessa vicenda della riflessione sul passato per accedere al futuro compiuta dagli artisti e dall'accademia.

Per ottenere il «trionfo dell'arte sulla caducità» auspicato da Hegel, i pittori del Settecento procedettero anche con ricerche sulle tecniche antiche, che si venivano disvelando ai loro occhi grazie ai ritrovamenti negli scavi di

¹ R. Assunto, *L'antichità come futuro. Studio sull'estetica del neoclassicismo europeo*, Milano, Mursia & C., 1973.

² *Ibidem*, p. 17. Alla stessa pagina la citazione che segue nel testo.

Ercolano e Pompei, che concedevano una nuova lettura all'antico sapere delle fonti storiche, lette, apprezzate, studiate da secoli ma ora compulsate con occhi nuovi.

Acquista interesse, poiché suscettibile di nuove letture, la vicenda delle ricerche sulla pittura ad encausto che in Italia trovò il cantore in un ex-gesuita, lo spagnolo Vincenzo (Vicente) Requeno, che dopo l'espulsione del suo Ordine in patria nel 1767 trovò rifugio prima a Ferrara, poi a Roma, viaggiando in varie città per mettere alla prova le sue ricerche³.

Bologna lo ospitò tra il 1773 e il 1798, protetto da san José Pignatelli⁴ che riunì presso di sé quanti più poté dei confratelli in difficoltà e seppe guidarli verso la rinascita dell'Ordine, che avvenne sotto Pio VI; nella città universitaria per eccellenza il Requeno approfondì gli studi della cultura classica, di quell'antichità per lui oggetto di ammirazione ma soprattutto, come ha scritto il biografo Astrogano Abajo, modello vivo, esempio per il progresso: «Requeno, mediante sus textos e investigaciones, elaborò incesantemente un mito, el mito de la perfección clásica»⁵.

Il «restaurador del mundo grecolatino», come è stato definito dal biografo, fu erudito d'amplessimi interessi; si occupò non da dilettante di chironomia – il suo testo su *L'arte di gestire con le mani*, che ha visto anche una recente edizione curata da Giovanni Ricci⁶, ebbe grande risalto –, di chirotypografia⁷, dell'*Arte Armonica de Greci e Romani Cantori*, del *numero e qualità de matti nella civile società*, di numismatica, filosofia (fu fieramente antirousseauiano), ovviamente di spiritualità e religione: i numerosissimi manoscritti, custoditi nella maggior parte presso la Biblioteca Nazionale di Roma e la Pontificia Università Gregoriana, ampliano la notevole quantità dei testi a stampa⁸, tra i quali il più celebre è quello relativo alla pittura ad encausto, studiata a partire dalle pagine di Plinio e Vitruvio e testata attraverso innumerevoli sperimentazioni, condotte presso diverse accademie d'arte.

³ Nacque a Calatorao, in Spagna, nel 1743 e si spense a Tivoli nel 1811: A. Astorgano Abajo, *El Abate Vicente Requeno y Vives (1734-1811) o la obsesión por restaurar el mundo clásico*, «Historia 16», 304 (agosto 2001).

⁴ A. Astorgano Abajo, *San José Pignatelli (1735-1811) y Vincente Requeno (1743-1811), socios de la Academia Clementina*, «Cuadernos Dieciochistas», 7 (2006), pp. 257-291.

⁵ Astorgano Abajo, *El Abate Vicente Requeno*, p. 60.

⁶ V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*, a cura di G. R. Ricci, Palermo, Sellerio, 1982.

⁷ Id., *Osservazioni sulla chirotypografia ossia antica arte di stampare a mano*, a cura di A. Castronuovo, Macerata, Bibliohaus, 2020.

⁸ Sulla sua bibliografia vd. Requeno, *Vincente Maria*, <https://humanismoeuropa.files.wordpress.com/2016/07/requeno.pdf> (ultima consultazione 27 giugno 2021).

L'edizione definitiva dei *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' Greci e Romani pittori* vide la luce a Parma, nel 1787, presso la stamperia di Giambattista Bodoni⁹, a tre anni dalla prima pubblicazione veneziana¹⁰, corredata da due illustrazioni che contengono un'altra storia.

È superfluo ripercorrere la storia della riscoperta (o invenzione?) delle tecniche a cera fusa, descritte da Plinio (XXXV, 11, 41) nei due metodi a stiletto con la lavorazione di cere colorate scaldate con la spatola che serviva, lisciandole, a fonderle tra loro, e sull'avorio, e quindi attraverso il terzo sistema, che prevedeva lo scioglimento a fuoco della cera, le resine, le gomme, poi da miscelare con il colore per usarle a pennello, variamente provate dapprima nella Francia di Caylus e Majault, autori nel 1755 del *Mémoire sur la peinture à l'encaustique et sur la peinture à la cire*¹¹ contestato con vigore dal Cochin, illustre turista ercolanese: ciò che non valse a smorzare l'interesse dei dotti, chimici e pittori, che entro le solide mura delle accademie sia scientifiche sia artistiche cercarono la pietra filosofale della durata nel tempo della pittura, sia su muro sia su tela e tavola.

Nella *Prefazione* il nostro gesuita traccia l'intento programmatico del suo lavoro:

Il mio fine è di ristabilire il metodo di dipingere colle cere all'encausto, proprio degli antichi Greci e Romani; esso è certamente interessante all'Europa in un tempo, nel quale le pitture de' Nostri più distinti Maestri eccitano la compassione per gli oscuri notabilmente accresciuti, e pel rancido olio, che le rende giallastre, e per le crepature e scrostature del loro impasto; e ciò tanto più interessante si rende in un tempo, nel quale le pitture fatte nell'ultimo periodo della decadenza de' greci e de' romani pennelli, tratte dalle scavazioni delle più piccole e spregievoli Città dell'antico e grandioso Romano Impero, fanno inarcare le ciglia d'ammirazione à nostri più rinomati Pittori, i quali riconoscono in quelle, oltre una franchezza maestrevolissima di pennello, e un colorito pieno di tinte (...) un metodo singolarissimo di lavoro, capace di conservarsi fresco e recente in mezzo alle rovine ed ai rottami delle fabbriche, e per una serie lunga di secoli. Tale è il fine, che io mi sono proposto¹².

⁹ *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e de' romani pittori* del Signor Abate D. Vincenzo Requeno Accademico Clementino. Seconda Edizione corretta ed accresciuta notabilmente dall'autore, Parma, Dalla Stamperia Reale M. DCC. LXXXVII, in 2 tomi.

¹⁰ *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e de' romani pittori* del Signor Abate D. Vincenzo Requeno, in Venezia MDCLXXXIV, Appresso Giovanni Gatti. Ma vedi P. Carofano, *Fortuna dell'encausto nel Settecento: i "Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e romani pittori" di Vincenzo Requeno*, «Anales de Historia del Arte», XXIII (2013), pp. 177-192.

¹¹ Vedi P. Carofano, *Il dibattito Caylus-Diderot e il primato della riscoperta dell'encausto*, «Bulletin de l'association des historiens de l'art italien», 13 (2008), pp. 47-59.

¹² Requeno, *Saggi*, t. I, pp. XVI-XVII.

Lo aveva perseguito procedendo con un lungo tour in molte città d'Italia, Verona, Firenze, Ferrara, Genova, Ravenna, Venezia, Cremona, per condurre esperimenti con artisti delle diverse sedi culturali, costruendo un percorso che per certi versi anticipa la suddivisione in scuole pittoriche di Luigi Lanzi. A Mantova, l'entusiasmo per l'antica/moderna tecnica accese l'animo del marchese Giuseppe Bianchi al punto da fargli realizzare nel suo palazzo laboratori attrezzati secondo quanto proposto dal Requeno, fondare l'Accademia degli Encausti che sopravvisse sino a metà Ottocento, ospitare artisti quali il veronese Antonio Pachero perché sperimentassero sotto la guida del gesuita. Il Bianchi inoltre «stipendiò nobilmente il signor Giuseppe Artioli, Centese, per lo sperimento de' miei encausti a stiletto e a pennello»¹³.

Di costui, pittore alla moda perché l'encausto era di moda – un contemporaneo, Lorenzo Hervàs, scrive che non c'è viaggiatore a Roma, persona illustre o amatore delle belle arti, che non voglia acquistare una pittura encaustica – si conoscono alcuni dipinti, due dei quali al verso recano in latino il nome dell'autore, una data, il 1784, il nome del mecenate Bianchi e la specifica della tecnica, una *Natura morta di magro con cipolle, verza e carota* e l'altra con *Coppa d'estate e pani*¹⁴. Ancora un dipinto, parte di una coppia oggi a Parigi, più sicuro nel lessico pittorico attesta dell'attenzione per modelli classici, oggetto della più alta premura di antiquari e eruditi: il dipinto¹⁵ con *Sardina, aglio, cipolla e lumaca di terra* (Fig. 1) ricava infatti la scansione compositiva dai dipinti di natura morta staccati dalle pareti della Casa dei Cervi di Ercolano, pubblicati nel volume del 1760 *Le Antichità di Ercolano esposte*¹⁶.

Il binomio antichità-natura trova espressione nell'esaltazione della nuova tecnica antica, perseguita dal nostro con una costanza che viene lodata da Luigi Lanzi in piena età canoviana, poiché vuole «rendere giustizia alla (...) penetrazione e alla (...) industria» di un così degno soggetto, nel quale riscontra «le qualità richieste a disaminare e a promuovere la nuova scoperta:

¹³ Così il Requeno: vd. P. Di Natale, *Un centese cultore dell'antico: Giuseppe Artioli*, Fondazione Cassa Di Risparmio di Cento, Cento, Saca Arti Grafiche, 2007, p. 12.

¹⁴ *Ibidem*, figg. 1, 2. Olio ed encausto su tavola, 26x34,9 cm entrambe; recano al verso una lunga iscrizione che cita il nome del committente e dell'autore e la data 1784.

¹⁵ Encausto su tavola, 11x18,5 cm, *Natura morta con sardina, aglio, cipolla e lumaca di terra*, Parigi, Galleria Canesso, in Di Natale, *Un centese*, p. 16, fig. 4. Ma cfr. anche V. Damian, *Une nouvelle contribution sur la nature morte lombarde: deux inédits. Une collection de natures mortes*, Paris, Galerie Canesso, 2002, p. 34.

¹⁶ *Le Antichità di Ercolano esposte*, Napoli, Regia Stamperia, 1757-1792, 8 vv.; cfr. Di Natale, *Un centese*, p. 19.

intelligenza di letterato, pratica di pittore, raziocinio di filosofo, pazienza di sperimentatore»¹⁷.

Si noti quel *nuova scoperta*, dove sia l'aggettivo che il sostantivo assumono un significato forte, tanto più se messi in rapporto con quanto affermato prima dal medesimo scrittore: «Le tante reliquie dell'antica pittura, che immuni dalle ingiurie del tempo si conservano in Napoli e a Roma, insultano, per così dire, su gli occhi nostri alle opere de' moderne, che in tanto men tempo invecchiano e muoiono».

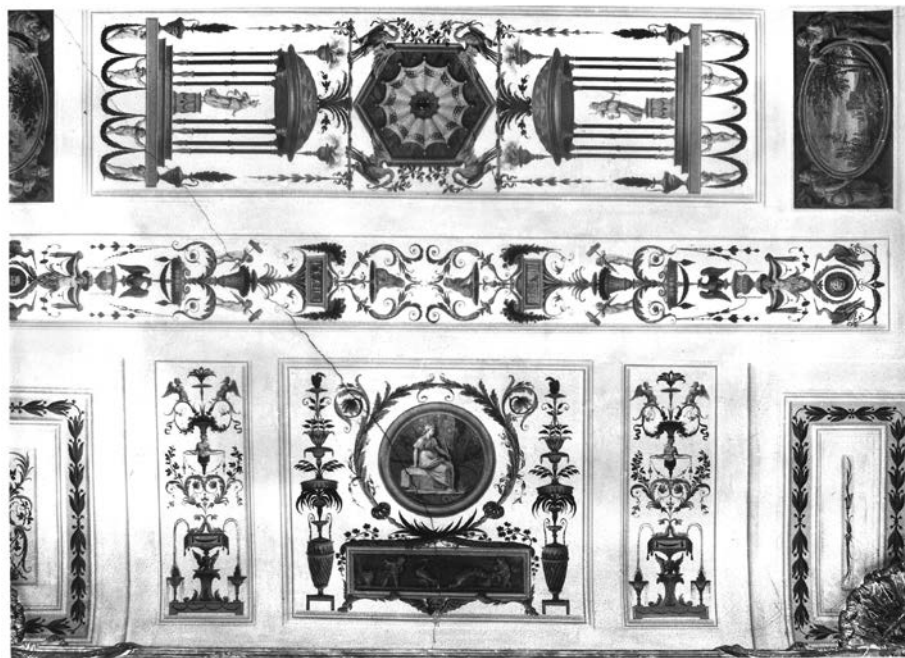


Fig. 1. Decorazione all'antica, 1722, Bologna, Casa Gini.

È la concezione dell'estetica neoclassica spiegata dall'Assunto, «stando alla quale l'antichità è la Ragione stessa presente nella Storia: sicché basterà ribaltare il processo storico, tornare all'insegnamento dell'antichità per essere fedeli alla ragione»¹⁸.

¹⁷ L. Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso la fine del XVIII secolo* (Bassano 1809), ed. a cura di M. Capucci, vol. III, Firenze, Sansoni, 1974, p. 183. La citazione che segue nel testo è alla p. 182.

¹⁸ Assunto, *L'antichità*, p. 30.

Ancora il Lanzi ricorda che «le prime prove che il sig. abate Requeno ne fece per sé medesimo o ne commise a pittori diversi, le vidi già presso s. E. il sig. don Giuseppe Pignatelli in Bologna; il quale a questo ritrovamento ha contribuito non poco e di lumi e di spesa»¹⁹.

A Bologna, l'Accademia Clementina dell'Istituto delle Scienze nel 1785 accolse nella Classe degli Accademici d'Onore sia il Pignatelli sia il Requeno su proposta del conte senatore Gregorio Casali²⁰, personaggio di spicco dell'élite politica e culturale della città; qui molti artisti si misurarono con le richieste dell'abate, e alcuni cercarono di procedere oltre, come il conte Cesare Massimiliano Gini che è ampiamente ricordato per la *verve* di sperimentatore nel II tomo del *Saggio*.

Il Gini è un personaggio singolare della buona società bolognese; *bon vivant*, pittore di qualche qualità secondo quanto scrissero i biografi²¹, appartenne ad una famiglia di possidenti di nobiltà recente e comunque assunse ruoli significativi nel governo della città²²; soprattutto, si affermò presso l'élite socio-culturale di una Bologna che sino al nono decennio del secolo mantenne alto il prestigio consegnatole dalla storia, ospitando presso la sua dimora, un palazzetto dagli interni di grande raffinatezza, un cenacolo di artisti e sperimentatori, volti al progresso in ogni manifestazione del pensiero.

Collezionista colto e appassionato, acquistò dipinti pregevoli e intere raccolte di disegni e incisioni; nella sua casa, realizzata unendo alcuni edifici cinquecenteschi al fine di ottenere un palazzetto che nulla ha dello splendore delle case nobiliari ma che è un piccolo gioiello di comodità, il contino chiese all'architetto Giovanni Battista Ballarini di sfruttare ogni spazio secondo un concetto di abitabilità che ha molto di moderno. Per la lunga

¹⁹ Lanzi, *Storia pittorica*, p. 183.

²⁰ Vedi A. Prosperi, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21 (1978).

²¹ M. Oretti, *Notizie de' Professori del Disegno*, ms. B. 134, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, c.133: «Il Conte dipinse Belli Paesi dal fare fiammingo e copiò da vero Belle Vedute di paesi ad oglio e ne serba presso di sé molti assai preziosi, si diletta di carte, e disegni di bravi maestri, e ha formato una bella raccolta (...) ha raccolto quadri fiamminghi con formarne scelta galleria che è l'unica collezione che abbiamo in Bologna, si diletta di libri che trattano di Architettura e a quest'ora ne ha parecchi e spero che in questo genere sarà distinto ancora». Il Gini nacque a Bologna nel 1737 da una famiglia di nobiltà recente, l'aggregazione all'albo risale al 1732, e aggiunse un successivo titolo nobiliare, nel 1757: fu infatti nominato conte del Ducato Estense da Francesco III di Modena, presso il quale Cesare Massimiliano in gioventù aveva rivestito il ruolo di paggio (*Indice dei codici*, ms. 131, fasc. 14, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio). A Bologna si spense nel 1821. Vedi anche L. Crespi, *Felsina Pittrice. Vite de' Pittori Bolognesi*, Roma, Stamperia Marco Pagliarini, 1769.

²² Ricoperse la carica di Anziano del Gonfaloniere presso il Senato bolognese, già dal 1757, l'anno dell'investitura modenese; fu tenente colonnello delle milizie di Bologna.

galleria egli volle decorazioni all'antica²³ (Fig. 1), ispirate alla riscoperta delle grottesche romane divulgate dai volumi delle *Antichità di Ercolano* testé citate, decorazioni che furono se non in anticipo certo contemporanee allo stile dei fratelli Adam che si impose in Inghilterra e in America dagli anni Settanta del secolo; per l'alcova e la sala da concerti chiese ai due maggiori artisti dell'epoca, Serafino Barozzi per le quadrature e Gaetano Gandolfi per le figure, di impaginare sensuali immagini dal profumo d'Arcadia in accordo con le felici composizioni del celebre poeta Ludovico Savioli, con il cui figlio Aurelio collaborerà in un'impresa dal forte significato innovativo²⁴.

Pretese nicchie squadrate ad accogliere al meglio le collezioni di stampe e disegni, elegantemente rilegati in volumi protetti dalla polvere con sportelli a vetri così da ottenere una dimora accogliente, funzionale, specchio della personalità del Gini e degli equilibri della cultura artistica italiana dell'epoca, studiata per favorire le sue passioni, la musica, la pittura, il disegno e l'incisione, la calda ospitalità per gli amici, i molti suoi sodali con i quali condivise la propensione per il buon vivere e lo svago elegante. Ma non solo: spinse la sua curiosità alla sperimentazione delle *nuove scoperte* dell'antico, da lui così ammirato da volerne ricreare il carattere nella galleria di cui si è detto, accogliendo l'abate Requeno nelle sue stanze per procedere con la sperimentazione dell'encausto, i cui sistemi procurò di divulgare attraverso l'altro suo precipuo interesse, la stampa.

Egli fece sì che il Requeno potesse procedere con le sperimentazioni dell'encausto e vi si applicò lui stesso, introducendo nella metodologia un elemento, l'adragante, diverso rispetto a quanto prescritto dall'abate, che si mostra straordinario diplomatico. Egli scrive infatti nel *Saggio* dell'esperimento, ma avverte che non riuscì a vederlo ultimato «per le più stringenti occupazioni del signor Conte»²⁵. Più oltre nel testo però, allorché discetta

²³ Ne furono autori Davide Zanotti, Vincenzo Martinelli, Valentino Baldi, Emilio Manfredi, un'*équipe* molto affiatata: vedi D. Biagi Maino, *Gaetano Gandolfi*, Torino, Allemandi, 1995, pp. 74-75, pp. 359-360 anche per le pitture su muro di Barozzi e Gandolfi citate nel testo.

²⁴ Cesare Massimiliano Gini creò una calcografia con lo pseudonimo di Ludovico Inig – appartenendo alla nobiltà non poteva esercitare un lavoro meccanico – in società con Aurelio Savioli, figlio del poeta Ludovico, Senatore in Bologna, cui farà seguito, dopo la di lui morte, Giuseppe Antonio Costa nella direzione della società; dagli anni Ottanta del secolo sino alla scomparsa del contino. Esiste un biglietto da visita della calcografia (cfr. A. Bertarelli – H. Prior, *Il biglietto da visita italiano*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1911, p. 169, fig. 392), che reca la scritta «Ludovico Inig e com: / Negozianti di Stampe / Antiche e Moderne / In Bologna all'Insegna di San Camillo Sotto le Scuole». I pochi dati certi sulla società e la conduzione della calcografia sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Bologna, *Archivio Notarile*, Giambattista Sanuti (1787-1789), n. 44 e dall'*Archivio Gini, Instrumenti*, libri 18, 21, presso il medesimo archivio bolognese.

²⁵ Requeno, *Saggio*, pp. 351-352.

delle aggiunte fatte «da diversi Pittori a' miei metodi», non tralascia una severa, e significativa, reprimenda – «non si tratta di inventare, ma di risuscitare gli antichi metodi de' greci e romani Professori» – e sottolinea i difetti dell'espedito del conte bolognese. Inoltre Requeno scrive: «il signor Conte Gini dà alle stampe incisi i Disegni in numero di trenta del Parmigianino, quaranta disegni di Mauro Tesi bolognese ed il Museo del signor Carlo Bianconi Segretario perpetuo dell'Accademia di Milano (...) questi trovansi vendibili presso Lodovico Inig in Bologna»²⁶, cioè l'incisore che firma le due tavole che concludono il volume parmense dei *Saggi* (Figg. 2,3). L'Inig però altri non è che Cesare Gini, il quale, non potendo in quanto esponente della nobiltà praticare un mestiere, aveva impiantato la sua stamperia, eccellente, con lo pseudonimo suddetto, prestandosi anche come disegnatore. La seconda stampa del *Saggio* ambienta l'esperimento all'interno della sua stessa casa, nella grande sala da musica che al soffitto vede la *Fortuna* del Gandolfi, e vi si scorge quale sopra camino un paesaggio, un dipinto che più non esiste, quasi certamente frutto del talento pittorico del Gini medesimo²⁷.

Si compone il quadro, suggestivo, dei rapporti tra gli intellettuali, lo spagnolo, il bolognese e il parmense Bodoni, né manca il riferimento, anche se indiretto, ad uno dei più significativi rappresentanti della svolta verso il neoclassicismo di metà Settecento, il Mengs: i *Saggi* dell'ex-gesuita sono infatti dedicati al cavalier D'Azara, il ministro del re di Spagna presso la Santa Sede che nel 1780 aveva pubblicato con il grande stampatore le *Opere di Antonio Raffaello Mengs Primo Pittore della maestà di Carlo III re di Spagna*²⁸.

²⁶ Il Gini pubblicò, oltre a fogli sparsi, alcune importanti raccolte: il *Saggio di Disegni della rinomata Raccolta presso il Sig. Ab. Don Carlo Bianconi Segretario Perpetuo della Reale Accademia di Brera dato in luce da Ludovico Inig e Comp. In Bologna, s.d.*; i *Celleberrimi Francisci Mazzola Parmensis Graphides Per Ludovico Inig Bononiae Collectae editaeque Anno MDC-CLXXXVIII*; la *Raccolta di Disegni Originali di Mauro Tesi estratti da Diverse Collezioni Pubblicata da Ludovico Inig Calcografo in Bologna aggiuntavi la Vita dell'Autore nel 1787*.

²⁷ Il palazzetto, che è in via A. Righi, che all'epoca del Gini portava il nome della sua famiglia, ha sofferto di una sfortunatissima sorte conservativa. Benché nel 1989 io stessa abbia resi noti gli affreschi durante un convegno, alla presenza della Sovrintendente ai Beni Artistici e Storici di Bologna, e denunciato il disinteresse delle autorità preposte alla conservazione delle opere su muro (le splendide collezioni del continuo furono alienate dagli eredi così come i paesaggi che erano collocati sopra i camini, dei quali restano le cornici) e nulla è stato fatto; casa Gini è stata club privato, poi Club del Cavallo e attualmente è oggetto di una pesantissima ristrutturazione. Il degrado dei bellissimi affreschi è drammatico, e ad oggi a nulla sono valse le mie sollecitazioni alle autorità perché si provveda a porre fine a tale scempio.

²⁸ *Opere di Antonio Raffaello Mengs Primo Pittore della maestà di Carlo III Re di Spagna ec. ec. ec. pubblicate da D. Giuseppe Nicolò D'Azara, Parma, Dalla Stamperia Reale, 1780.*



Fig. 2. Frontespizio e antiporta dell'edizione bodoniana dei *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' Greci e Romani*, 1787.



Fig. 3. Illustrazione dei *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' Greci e Romani*.

Un intreccio che porta anche ad altre prove di abilità, la realizzazione di grandi pale d'altare²⁹ con il metodo encaustico ad opera di Giuseppe Baldri-ghi, Gaetano Callani: la Parma dei Borbone si lega alla Bologna dell'Accade-mia in un esempio di interrelazione che conduce all'aspirazione cosmopoli-tica del Requeno: «Io mi rivolgo a quegli ingegni sublimi che... consideran-dosi come cittadini dell'Universo, apprezzano l'Antichità ove la riconoscono pregevole, e non curano le moderne invenzioni dove altro non si scuopre che un abbagliante splendore»³⁰.

L'insegnamento dell'antichità conduce, attraverso il recupero in corso in vari modi e metodologie della tecnica antica, verso un progresso che può ostare alla degradazione delle opere d'arte, chiede lo scambio continuo e produttivo dei saperi, si propone come stimolo per raggiungerne la grandez-za: non l'antichità come paradiso perduto, pensiero diffuso, ma viva e vitale fonte di rinnovamento.

È il concetto che anima, ancora in Bologna, dagli anni cinquanta del se-colo dei Lumi il grande percorso pontificale del papa bolognese, Benedetto XIV, che molto e in diversi modi ha influenzato la cultura dell'epoca³¹, uno scienziato eccellente a creare un'iconoteca a tema per onorare i grandi ed ispirare i conterranei ad azioni grandi, Ferdinando Bassi³².

La sua vita si svolse all'insegna del miglioramento della conoscenza del mondo botanico per l'utilità universale. Un personaggio la cui grandezza fu celebrata da Antoine Gouan, che lo ricorda tra i «dieci uomini più illustri (...) eccelsi botanici della nostra epoca»³³ accanto a Linneo, di cui il bologne-se fu corrispondente e che ne ricambiò l'amicizia dedicandogli nel suo spe-cimen vegetale una specie, l'*Ambrosinia Bassi*. Dunque botanico di vaglia,

²⁹ S. Baroni – M. Sarti – M. Simonetti – C. Tarozzi – L. Vanghi, *Considerazioni sulle tec-niche della pittura. L'uso della cera negli artisti parmensi del '700*, Parma, Tip. La Nazionale, 1979.

³⁰ Requeno, *Saggio*, t. I, p. xv.

³¹ Vedi D. Biagi Maino, *Il Giubileo del 1750 e la politica delle immagini*, in *Il Settecento e la religione*, a cura di P. Delpiano – M. Formica – A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Let-teratura, 2018, pp. 3-16. In quel testo ho proposto la tesi che le riforme e le preoccupazioni del pontefice per il divenire delle arti non siano state estranee all'imporsi della nuova cultura classi-cista che aprirà al gusto neoclassico.

³² Bologna, 1710-1774. Vedi *Vita di Ferdinando Bassi* in D. Biagi Maino, *Gaetano Gandol-fi. I volti della scienza nella Pinacotheca Bassiana di Bologna*, catalogo della mostra (Labirinto della Masone, Fontanellato 2016), Parma, Franco Maria Ricci, 2016, pp. 163-164.

³³ A. Gouan, *Illustrationes et Observationes Botanicae*, Orell, Gessener, Fuesslin & Socios, Tiguri, 1773, cit. in U. Mossetti, *Ferdinando Bassi botanico*, in *Linneo a Bologna. L'arte della conoscenza*, a cura di D. Biagi Maino – G. Cristofolini, catalogo della mostra (Bologna 22 otto-bre 2007-31 gennaio 2008), Torino, Allemandi, 2007, p. 55.

come si apprende compulsando gli Atti dell'Istituto delle Scienze che lo volle come Accademico benedettino, e la letteratura coeva; creò un *Domestico Museo* ricchissimo di *naturalia* d'ogni tipo e frequentato dagli intellettuali in visita a Bologna e si produsse in studi sulle acque termali della Porretta che rimise in assetto. A queste attività precipue per la sua attitudine mentale, alla sua capacità di mantenere rapporto con quanti nel mondo intero si occupavano dei medesimi problemi che lo coinvolgevano – si custodiscono presso la Biblioteca Universitaria di Bologna 10 cartoni di lettere³⁴ a lui indirizzate dai più illustri nomi della scienza dell'epoca –, affiancò un interesse non secondario per la storia, intesa come maestra: commissionò agli artisti dell'Accademia Clementina di Pittura, Scultura e Architettura dell'Istituto delle Scienze cui apparteneva la realizzazione di una serie di disegni acquerellati, più di centosessanta, di *Illustrium in Re Botanica Scriptorium*³⁵ giunti a noi un poco diminuiti di numero che, al di là della qualità estetica della più parte di questi, si classificano per altamente significativi del circuito virtuoso che univa gli accademici d'Europa.

Il Bassi procedette all'impresa, non ultimata per la sua improvvisa scomparsa nel 1774, scrivendo ai molti suoi corrispondenti francesi, svedesi, inglesi, della sua patria per impetrare il dono di modelli in stampe o disegni degli scrittori di *res botanica* per creare una rappresentazione del progresso della scienza dall'Antichità di *Virgilio* e *Dioscoride* ai grandi del Cinquecento – *Aldrovandi* – sino ai contemporanei, molti dei quali suoi corrispondenti, *de Réaumur*, *Muller*, *Brunnich*, *Dubamel du Monceau*.

Attraverso l'analisi delle modalità di realizzazione di quella che lui stesso intitolò *Pinacotheca Bassiana* assume consistenza reale l'esperienza dei cenacoli, delle logge e delle accademie negli scambi fervidi tra intellettuali mossi dalla medesima finalità; cresce l'immagine di una comunità di dotti all'interno della quale l'uomo di scienze, lettere e arti si muove liberamente, senza vincoli di confini, nazionalità o religione.

Alcune lettere al Bassi di Janus Plancus, Giovanni Bianchi, l'archiatra pontificio che si distinse per le ricerche scientifiche di vario peso e presunzione, informano di un'ipotesi suggerita dal riminese, in linea con la cultura antiquaria del tempo. In una missiva del 1763 scrive:

³⁴ Il *Commercio Letterario* del Bassi, in 10 tomi, è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

³⁵ La splendida collezione si custodisce presso l'Orto Botanico dell'Università di Bologna, Biblioteca A. Bertoloni.

Io lodo cotesta sua Raccolta di Ritratti da collocarsi in un Gabinetto. Ma se tra questi ci mette anche Aristotile, Teofrasto, Dioscoride, e Plinio questi sono Barboni, de' quali non si possiede il Ritratto al Naturale ma bisogna fargli all'antica, come sono le statue antiche, e le Medaglie, e come approvarei io che fossero fatti tutti, e *specialmente il mio*³⁶.

Ma il Bassi volle una raccolta di assai diverso intendimento, non aulica e forse più significativa: non austere immagini entro severe cornici all'antica, ma affascinanti interpretazioni di segno – se non è spingersi troppo – illuminista, nell'interpretazione sempre diversa che Gaetano Gandolfi, cui spettano la maggior parte dei ritratti grazie al gusto raffinato del Bassi, diede alle effigi, rendendo accosti alla *sensiblerie* del suo tempo volti e espressioni. La scelta poi di racchiudere i ritratti entro cornici significative degli oggetti di natura studiati dai ritrattati chiude il cerchio del rapporto tra arte e scienze e anche tra natura e storia da cui siamo partiti, delineando l'artista, con l'ausilio del microscopio, gli animali e le piante, con scrupolo da scienziato (Fig. 4): la *pulce* che è in capo al Leeuwenhoeck è desunta dalla *Micrographia Curiosa* del Bonanni, e l'acaro di sinistra dalla *Micrographia* di Robert Hooke, e li troveremo identici nelle tavole dell'*Encyclopédie*, contemporanee dell'impresa bassiana³⁷.

Che diede subito i suoi frutti: il pensiero del Bassi portò all'emulazione da parte del grande compositore e teorico della musica, il cui nome tra l'altro è legato a quello di Mozart, il francescano Giovan Battista Martini, che chiese ed ottenne da musicisti a lui contemporanei il proprio ritratto – celeberrimo quello di *Johann Christian Bach*, di Thomas Gainsborough, e altrettanto famoso quello di *Charles Burney*, del Reynolds³⁸ – e commissionò ai pittori dell'Accademia di eseguirne altri a tracciare la mappa universale – cosmopolita – della musica contemporanea.

³⁶ La lettera del Bianchi è nella carpetta che in origine custodiva il ritratto dello scienziato riminese, oggi smarrita, all'interno del fascicolo manoscritto dal titolo *Pinacotheca Bassiana sive Conspectus Pinacotheca Illustrum in Re Botanica Scriptorum Quorum Imagines in domestico Museo Collegi Ferdinandus Bassi* (Bologna, Biblioteca Universitaria), reso noto da chi scrive (*L'immagine del Settecento da Luigi Ferdinando Marsili a Benedetto XIV*, a cura di D. Biagi Maino, Torino, Allemandi, 2005).

³⁷ Vedi scheda relativa in Biagi Maino, *Gaetano Gandolfi. I volti*, p. 90.

³⁸ Vedi L. Bianconi – M. C. Casali *et al.*, *I ritratti del Museo della Musica di Bologna. Da Padre Martini al Liceo Musicale*, *Historiae Musicae Cultores*, Firenze, Olschki, 2018.



Fig. 4. Gaetano Gandolfi, *Anton van Leeuwenhoek*, Bologna, Orto Botanico dell'Università.

MARIA CARDILLO

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI E «L'ANTICHITÀ FIGURATA»

I «MONUMENTI ANTICHI INEDITI OVVERO NOTIZIE SULLE ANTICHITÀ
E BELLE ARTI DI ROMA» (1784-1789, 1805)

La linea di continuità o, per meglio dire, il processo di appropriazione e di derivazione che legava il foglio antiquario «Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma» – scritto e diretto da Giuseppe Antonio Guattani (1748-1830) – alla magistrale opera di Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) *Monumenti antichi inediti* – pubblicata in due volumi a Roma nel 1767 per i tipi dei Pagliarini¹ e rimasta però incompiuta² – non rimaneva confinata *sic et simpliciter* al titolo, ma si sostanziava in una convinta e sicura adesione all'estetica antica elaborata dello studioso di Stendhal, come dichiarava lo stesso Guattani nelle pagine liminari della rivista e come compresero anche i suoi contemporanei. Tra essi l'autorevole voce di Giovanni Cristofano Amaduzzi (1740-1792), che, dalle colonne delle sue «Efemeridi letterarie», riconosceva a Guattani l'ardire di avventurarsi per primo in questo genere di pubblicazione e lodava altresì il coraggio nell'investire del denaro in una impresa editoriale dagli esiti non scontati³.

L'*Avviso agli eruditi lettori* – steso da Guattani alla fine della prima annata nel dicembre 1784 – non dissimulava il debito di riconoscenza del foglio antiquario nei confronti dell'opera di Winckelmann e, in un certo senso, si proponeva come una sorta di appendice o di ideale proseguimento di quella dello studioso tedesco:

Vorrei dedicare questo contributo a Serenella Rolfi Ožvald, i cui studi sull'editoria artistica hanno ispirato e guidato questa ricerca.

¹ S. Franchi, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti musicali dal 1579 al 1800*, con la collaborazione di O. Sartori, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 582-589.

² S. Ferrari, *I Monumenti antichi inediti di Winckelmann tra storia editoriale e transferts culturali (1760-1823)*, in J. J. Winckelmann (1717-1768). *Monumenti antichi inediti. Storia di un'opera illustrata*, a cura di S. Ferrari – N. Ossanna Cavadini, Milano, Skira, pp. 16-52: 28-32.

³ «Efemeridi letterarie di Roma», IX (1785), pp. 65-72: 65-66.

Eccovi compito il primo Tomo delle Notizie sulle Antichità, e belle Arti di Roma, che per prudenziali motivi fu già ristretto alla classe dell'Antiquaria. Seguirà egli sull'istesso piede, e con medesimo titolo; giacché nella illustrazione de' monumenti si ha egualmente riguardo alla erudizione, che al merito dell'artificio. Se il pubblico ha gradito finora questa periodica fatica, è da sperare al certo, che debba restarne contento nell'avvenire; poiché sempre più corrette saranno le incisioni, e fra soggetti si sceglieranno prelativamente quelli, che alla vaghezza uniranno il merito dell'erudizione, acciocché di piacere, non meno che di utile, ne riesca la lettura, o si verifichi con ciò quel di Cicerone, che *Vetustas nos peritiores facit*. Che se alcuno dubitasse della giornaliera esistenza de' monumenti, o della determinata volontà dell'autore di continuarne la pubblicazione, può ben rassicurarsi su ambedue questi punti. Imperocché quanto al primo, è tanto lontano, che vi sia scarsità di soggetti inediti, che già assicurati, e destinati sono quelli dell'anno 85., buona parte de' disegni fatti, ed alcuni rami di già incisi. Le gallerie, ed i Gabinetti sono quà, e là provisti di bassirilievi, busti, iscrizioni, medaglie, gemme, ed altro che non uscirono giammai in stampa, e si sa che l'immortal Winckelmann aveva in animo seguitare la sua Opera de' monumenti inediti; quella medesima, che ha spianato la strada alla idea presente. Molti scavi inoltre sono ancora aperti, e se ne apriranno degli altri. In fine per vieppiù assicurare i scettici, d'ora in avanti non si avrà Roma soltanto per Teatro delle Antiquarie scoperte, ma si prenderanno i monumenti ovunque siano: e di già abbiamo de' letterati, che ce ne offrono gentilmente d'altronde. In quanto all'altro punto, non converrebbe nemmeno parlarne. Chi ha avuto il coraggio di azzardare una somma non indifferente in simile impresa, non pensa certo ad abbandonarla, fin' a tanto che la veggia gradita, e favorita di un competente numero di associati, anzi ha in animo di migliorarla, ed accrescerla nell'eleganza, e nel merito, per corrispondere dovutamente a quelli, che gli accordano il loro favore, e la loro protezione. Vivete felici⁴.

Il criterio separativo «per prudenziali motivi» dei due versanti dell'arte, moderno e antiquario, rimane ancora un nodo irrisolto per le frammentate e convulse informazioni di cui disponiamo e sulle quali ha gettato una luce Serenella Rolfi Ožvald. Per vedere più da vicino i termini della questione dobbiamo riferirci a quanto ammetteva più tardi, nel 1827, Giovanni Gherardo De Rossi (1754-1827). Questi – che fu, tra le altre cose, autore della biografia su Jean-Baptiste-Louis-Georges Seroux d'Agincourt (1730-1814) – rivelava come fosse di quest'ultimo l'idea di allestire una rivista dedicata alle arti:

Io dissi, numerando i suoi amici [di Seroux d'Agincourt], che il cavalier Boni era primo tra questi, e l'amicizia loro nacque dal progetto che avea fatto l'Agincourt di riunire all'ombra della protezione dell'ottimo Senatore Abbondio Rezzonico varii uomini di lettere, che scrivessero un Giornale sulle Belle Arti, e sulle opere che producevano

⁴ «Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma», I (1784), pp. 5-6.

gli artisti moderni. Parea al cavaliere che non dovesse mancare opera simile alla città di Roma. Eravi l'abate Guattani che scriveva sulle Antichità, dando un tal quale proseguimento ai *Monumenti inediti* del Winckelmann; eravi l'abate Carletti poeta berniesco, che produceva scritti sopra quanto apparteneva alle Belle Arti, includendovi la Poesia e la Musica. Questi signori non potevano conciliarsi fra loro, e l'indocilità degli estensori fece svanire il progetto in grande, che però venne poi più ristrettamente eseguito. I soli due, Boni e de Rossi, assunsero questa fatica, si divisero fra loro gli argomenti, e sotto i titoli di *Memorie per le Belle Arti* cominciò a prodursi l'opera⁵.

Era intenzione quindi di dare vita a un unico foglio d'arte che – sotto il nobile *patronage* del principe Abbondio Rezzonico (1742-1810) – raccogliesse un gruppo di letterari, ma è difficile dire *a posteriori* chi fossero con precisione gli aderenti a quel gruppo. Oltre a quelli menzionati nel passo citato, si potrebbero aggregare, con qualche precauzione, i nomi di illustri archeologi come Ennio Quirino Visconti⁶ (1751-1818), Carlo Fea⁷ (1753-1830) e Luigi Antonio Lanzi⁸ (1732-1810). Ma il «progetto in grande» abortì sul nascere: De Rossi non specificava le dinamiche del dissidio e il termine da lui adoperato «indocilità» si presta a varie interpretazioni. Il punto cruciale resta quello di stabilire se in quel «progetto in grande» fosse stato coinvolto Guattani, che si piccava di dividere «per prudenziali motivi» l'antiquaria dall'arte moderna, e in che misura questa sua convinzione avesse contribuito a fomentare quella «indocilità» di cui s'è detto, o, di contro, se la scelta di Guattani fosse stata invece una conseguenza di quella diatriba. In assenza di documenti pubblici e privati che potrebbero confermare o smentire i nostri dubbi, entrambe le ipotesi restano aperte. Dal naufragio di quella idea derivò quindi una triplice offerta editoriale: il «Giornale delle belle arti e della incisione antiquaria, musica, e poesia» (1784-1788), settimanale edito da Arcangelo Casaletti⁹ dal 1784; le «Memorie per le belle arti» (1785-1788), stampate mensilmente dai tipi dei Pagliarini, e il mensile «Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma» (1784-1789, 1805) uscito anch'esso dai torchi dei Pagliarini.

⁵ Cfr. G. G. De Rossi, *Notizie storiche del cav. G.B. Lod. Giorgio Séroux d'Agincourt scritte da Gio. Gherardo De Rossi suo amico*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1827, p. 57.

⁶ S. Ferri, *Elogio degli aspetti positivi di Ennio Quirino Visconti*, «Critica d'arte», VI (1937), 2, pp. 226-235.

⁷ R. T. Ridley, *The pope's archeologist. The life and times of Carlo Fea*, Roma, Quasar, 2000.

⁸ F. Capanni, *Lanzi, Luigi Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80 (2002), pp. 675-676.

⁹ S. Franchi, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti musicali dal 1579 al 1800*, con la collaborazione di O. Sartori, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1994, pp. 182-134.

Giuseppe Antonio nacque a Roma nel 1748 ed era figlio di Caterina Pagliarini (1725-?), sorella dei celebri librai-tipografi Nicolò (1717-1795) e Marco (1723-1791), e di Carlo Guattani, chirurgo dell'ospedale S. Spirito e archiatra pontificio. Secondo il volere del padre Guattani si laureò in diritto, ma i suoi anni giovanili furono segnati da paralleli studi di lingua e di letteratura greca con Ennio Quirino Visconti (1751-1818) e di archeologia con Orazio Orlandi (fl. 1771-1775), antiquario e bibliotecario dei principi Gabrielli. Dopo la morte del padre, Giuseppe Antonio abbandonò la carriera legale per dedicarsi completamente all'antiquaria, proponendosi come accompagnatore turistico nell'Urbe. Sebbene un innegabile successo, Guattani non si accontentò del mestiere di guida e decise «per non restare nella classe dei rovinamboli»¹⁰, di perfezionare gli studi di archeologia, frequentando l'Accademia di Francia e la Scuola del Nudo di Camillo Pacetti¹¹ (1758-1826). Ma la vera svolta nel modo di concepire l'antiquaria arrivò per Guattani con la conoscenza e con la frequentazione di Francesco Piranesi¹² (1758-1810) – figlio del noto architetto e incisore Giovanni Battista (1720-1778) – che lo assunse come segretario e inculcò in lui l'importanza e il valore delle immagini. Guattani raccontava nella sua *Autobiografia*¹³ – scritta nel 1829 e apparsa postuma nel 1833 sul «Tiberino» – che la conversione a quella che lui stesso definiva l'«Antichità figurata»¹⁴ avvenne dopo l'incontro con Piranesi. Il suo primo lavoro antiquario fu *Della gran cella soleare nelle Terme di Caracalla*, edito nel 1783 dai Pagliarini. E ancora, presso la stamperia degli zii materni, diede vita l'anno seguente, nel 1784, all'innovativa impresa di un periodico illustrato inteso come continuazione, come si è visto, della celebre opera di Winckelmann. In quegli anni, più precisamente

¹⁰ *Autobiografia di Giuseppe Antonio Guattani*, in S. Rolfi Ožvald, «Agli Amatori delle belle arti Gli Autori». *Il laboratorio dei periodici a Roma tra Settecento e Ottocento*, Roma, Campisano, 2012, pp. 333-342: 335.

¹¹ C. Piva, *Pacetti, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80 (2014), pp. 93-95.

¹² G. Pucci, *L'antiquaria e il suo doppio: a proposito di Francesco Piranesi*, «Prospettiva», XVI (1979), pp. 67-73.

¹³ Guattani scriveva la sua *Autobiografia* nel 1829 su richiesta di monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, che raccoglieva materiale per un repertorio di uomini illustri viventi mai realizzato. Il testo venne quindi pubblicato nel «Tiberino» e quindi da Rolfi Ožvald nel 2012. Questo scritto venne inoltre adoperato da Salvatore Betti, segretario dell'Accademia di San Luca, per la redazione di una biografia su Guattani apparsa nel «Giornale Arcadico» nel 1831 e per la compilazione di una voce a lui dedicata in *Biografie di Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e contemporanei*, a cura di E. de Tipaldo, vol. 1, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1834, pp. 278-280. Cfr. Rolfi Ožvald, «Agli Amatori delle belle arti Gli Autori», p. 42.

¹⁴ *Autobiografia di Giuseppe Antonio Guattani*, p. 335.

nel 1786, Giuseppe Antonio otteneva anche la carica di assessore delle antichità e delle belle arti di Roma, come annotava il «Diario Ordinario» nel dicembre 1786: «Il Sig. Ab. Giuseppe Antonio Guattani Antiquario regio di S. M. il Re di Polonia, ultimamente dall'Emo Sig. Card. Rezzonico Camerlengo, coll'approvazione di Sua Santità, è stato eletto Assessore al Commissario sopra la Scoltura, qual posto era stato vacante per la morte del Sig. Alessandro Bracci»¹⁵. E nell'avanzare la propria candidatura, Guattani vantava a titolo di merito la compilazione della rivista antiquaria:

Eminentissimo Signore [Carlo Rezzonico]. Antonio Guattani Romano figlio del celebre chirurgo Carlo Guattani occupandosi da molti anni nell'antiquaria, come tra le altre fede ne fa il Giornale di antichità [Monumenti antichi inediti] che da tre anni a questa parte stampa periodicamente in Roma prega l'Eminenza Vostra ad ammetterlo al posto vacante di assessore delle medesime¹⁶.

L'aspetto precipuo dei «Monumenti antichi inediti» era quello di avere scardinato e ribaltato la posizione dominante della parola scritta a favore delle immagini: ciascun articolo si presentava come commento alle tavole. Non poteva essere diversamente, dato che Guattani si trovava a rendicontare di reperti per lo più inediti o poco noti. Per tal motivo S. Rolfi Ožvald equipara il *modus operandi* di Guattani ad una sorta di *scoop* giornalistico¹⁷. Il felice e innovativo connubio tra parole e immagini aveva come obiettivo quello di agevolare la fruizione, imponendo però una modalità di lettura più lenta, fatta di pause, di osservazione delle tavole e di riprese. La nuova formula giornalistica 'illustrata' escogitata da Guattani era stata influenzata, come abbiamo detto in precedenza, da Francesco Piranesi, il quale fu coinvolto anche nell'organizzazione dell'apparato illustrativo della testata.

Sfogliando i «Monumenti» ci imbattiamo subito nell'antiporta – incisa da Carlo Labruzzi¹⁸ (1748-1817) su disegno di Alessandro Mochetti¹⁹ (1760?-1812?) – nella quale osserviamo la personificazione alata della Fama

¹⁵ «Diario ordinario», (1786), 1248, pp. 1-24: 9, <https://casanatense.contentdm.oclc.org/digital/collection/chracas/id/4041/rec/100> (06-2021).

¹⁶ Archivio di Stato di Roma, *Camerali II, Antichità e Belle Arti*, b. 10, fasc. 257: istanza di Guattani al cardinale camerlengo Carlo Rezzonico per la carica di assessore alle antichità e belle arti in data [Roma], strada Gregoriana, 23 novembre 1786.

¹⁷ Rolfi Ožvald, «*Agli Amatori delle belle arti Gli Autori*», p. 52.

¹⁸ F. Leone, *Labruzzi, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63 (2004), pp. 5-7.

¹⁹ E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays par un groupe d'écrivains spécialistes français et étrangers*, nouvelle édition, entièrement refondue, revue et corrigée sous la direction de Jacques Busse, vol. 9, Paris, Gründ, 1999, p. 686, s.v. Mochetti, Alessandro.

reggere un cartiglio con il nome della rivista, mentre sullo sfondo si affastellano la via Appia antica, il mausoleo di Cecilia Metella con gli scavi archeologici in corso e, in lontananza, la cupola di San Pietro. L'antiporta che viene adoperata invece per il terzo tomo dei «Monumenti», ossia quella dell'anno 1786, è firmata dall'incisore Francesco Rastaini²⁰ (fl. fine XVIII) e riproduce il bassorilievo di *Roma trionfante* appartenente alla collezione del cardinale Alessandro Albani (1692-1779). Questo pezzo della raccolta Albani era stato già menzionato da Winckelmann nei suoi *Monumenti antichi inediti*²¹ per la singolarità dell'elmo di cuoio schiacciato dal piede destro della dea Roma, un dettaglio ripreso anche da Guattani²².

Essendo una testata edita a Roma, il foglio antiquario si poneva comprensibilmente sotto l'«altissimo patrocinio»²³ di Pio VI. Per tal motivo nel frontespizio del primo tomo campeggiano le insegne del pontefice sostenute ai lati da due puttini alati, mentre tra il frontespizio e la lettera di dedica, firmata da Guattani, è collocato il ritratto del pontefice inciso da Francesco Piranesi. Di contro nel frontespizio del secondo tomo due puttini alati reggono un drappeggio dal quale appaiono le insegne araldiche del duca Peter von Biron (1724-1800), ultimo duca di Curlandia. L'incisione, che si doveva anch'essa al bulino di Francesco Piranesi, riproduce la medaglia coniata nel 1785 da Karl von Leberecht (1749-1827) per celebrare il decimo anno dalla fondazione dell'Accademia Petrina di Mitau, come viene altresì ribadito nella lettera di dedica postposta al ritratto. Guattani aveva conosciuto il duca durante il suo soggiorno romano ed era stato suo cicerone, la dedica era pertanto un omaggio al nobile come lui stesso si fregiava nell'*Autobiografia*²⁴. Le annate comprese tra il 1786 e il 1789 non presentano alcuna lettera di dedica, per cui la parte centrale del frontespizio è occupata da una vignetta nella quale un anonimo viandante si avvicina a una antica cittadella. Di contro nell'ultima, quella del 1805, l'editore Pietro Paolo Montagnani Mirabili firmava una dedica in onore di un «generoso mecenate delle belle arti», il finanziere e collezionista maceratese Luigi Marconi²⁵ (1762-1837),

²⁰ Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*, vol. 11, 1999, p. 449, s.v. Rastaini, Francesco.

²¹ J. J. Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati da Giovanni Winckelmann, prefetto delle antichità di Roma*, Roma, presso Marco Pagliarini a spese dell'autore, 1767, vol. 2, p. 120.

²² «Monumenti antichi inediti», III (1786), pp. 1-3: 1.

²³ «Monumenti antichi inediti», I (1784), pp. 1-4: 4.

²⁴ *Autobiografia di Giuseppe Antonio Guattani*, p. 339.

²⁵ R. Carloni, *Marconi, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69 (2007), pp. 797-799.

figura sicuramente più marginale rispetto ai primi due prestigiosi dedicatari. Ritornando ancora alle lettere di dedica delle prime due annate, è degno di nota l'impiego di iniziali istoriate con motivi mitologici alludenti ai due autorevoli dedicatari²⁶. La prima – inserita nella dedica a papa Pio VI – raffigura una giovane donna con un tamburello in groppa a un leone²⁷; la seconda – adoperata nella dedicatoria al duca di Curlandia – ritrae un giovane con elmo nell'atto di abbeverare un'aquila. Occorre ricordare che le iniziali istoriate con motivi mitologici erano state rilanciate dai tipi dei Pagliarini²⁸ intorno al 1743 e venivano considerate una sorta di preannuncio di quel dilagante gusto archeologizzante che avrebbe caratterizzato anche l'ambito editoriale nella seconda metà del Settecento. Tutti i volumi della rivista presentano un formato ridotto – *in quarto* – rispetto al formato *in folio* che viene adoperato di preferenza nell'edizioni illustrate. I fascicoli mostrano una numerazione romana progressiva collocata al centro del margine superiore, mentre la composizione del testo è a blocchetto con ampi margini laterali. Tutti gli articoli non sono firmati. L'anonimato – un tratto comune nelle testate giornalistiche culturali del XVII-XVIII secolo – non sembrerebbe dettato in questo caso da motivi di censura quanto dalla volontà di perseguire l'obiettività di esposizione. Tuttavia, la stesura degli articoli era riconducibile alla sola penna del Guattani, con qualche apporto culturale, ideologico e finanziario fornito dai due noti personaggi, coinvolti in quell'iniziale progetto giornalistico non realizzato, ovvero Lanzi e Seroux. Lo stesso Guattani nella sua *Autobiografia* sosteneva: «e tosto m'imbarcai nella continuazione de' monumenti inediti del Winckelmann. Ad un incirca dopo i primi due tomi mi si dichiararono amorevolissimi due grandi Archeologi, il Cav. d'Agincourt, ed il celebre Lanzi. Scorreva questi l'Italia per la sua immortale Opera della storia pittorica. Quando fu in Roma fu sempre meco insegnandomi quanto sapeva. Dall'altro riebbi lumi, libri e quattrini»²⁹.

I «Monumenti» contengono 3 incisioni calcografiche per ciascuno dei 12 fascicoli di ogni annata. Le incisioni sono numerate con cifre romane solitamente collocate nel margine superiore sinistro in prossimità della cornice a doppio filetto che circonda la figura. Al di sotto del margine inferiore sinistro si trova invece l'indicazione del mese e dell'anno. È bene precisare a tal proposito che il sistema di vendita dei «Monumenti» era pensato secondo

²⁶ Rolfi Ožvald, «Agli Amatori delle belle arti Gli Autori», p. 31.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ P. Orzi Smeriglio, *Il libro romano del Settecento. La stampa e la legatura*, Roma, Tipografia dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 1959, p. 19.

²⁹ *Autobiografia di Giuseppe Antonio Guattani*, p. 335.

una doppia circolazione: una immediata a fascicoli e un'altra annuale con fascicoli legati a formare un libro, *more solito* nel giornalismo erudito³⁰.

Talvolta, ma non sempre, si trova aggiunto il nome dell'incisore, apposto sul margine inferiore destro. L'*equipe* di incisori era guidata da Carlo Labruzzi, il quale era stato reclutato personalmente da Guattani per allestire l'antiporta della rivista. Tra gli artisti assoldati da Giuseppe Antonio – oltre ad Alessandro Mochetti, che, come abbiamo già ricordato, aveva realizzato assieme a Labruzzi l'antiporta e contribuiva con altre 19 tavole – possiamo aggiungere i nomi di Luigi Cunego³¹ (1750/1757-1823?), figlio del noto incisore veneto Domenico Cunego³² (1727-1823), il quale firmava 2 tavole dell'ultimo tomo edito nel 1805. In quest'ultimo volume della rivista le incisioni erano quasi tutte firmate, di cui 22 realizzate da Giovanni Petrini³³ (*fl.* 1750?-1825?) su disegno di Luigi Agricola³⁴ (1750- post 1821) o di Filippo Salari³⁵.

Sul piano dei contenuti Guattani, come abbiamo detto, perseguiva tenacemente una netta separazione tra versante antico e moderno delle arti. Tuttavia, sotto l'etichetta di 'antiquaria' si coagulavano informazioni assai eterogenee che intercettavano discipline diverse, quali l'architettura, la scultura, l'incisione, la lapidaria, la pittura e persino l'oreficeria. L'articolazione per arti favoriva una lettura frammentata del foglio, ovvero una fruizione che saltasse di argomento in argomento secondo gli interessi dei lettori. Per un facile recupero dell'informazione desiderata, i fruitori trovavano un ausilio negli *Indici delle cose più notabili*, collocati alla fine di ciascun tomo e ordinati secondo un criterio esclusivamente alfabetico. Il prepotente sbilanciamento verso la scultura ovvero verso le cosiddette 'arti figurative' – su 232 articoli totali 266 contributi erano dedicati alla scultura – ruotava attorno all'unico e irriducibile criterio guida di Guattani ossia l'«Antichità figurata»³⁶. Que-

³⁰ G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime (1668-1789)*, in V. Castromano – G. Ricuperati – C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 71-372: 107.

³¹ G. L. Kannès, *Cunego, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (1985), pp. 359-363.

³² G. L. Kannès, *Cunego, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (1985), pp. 353-359.

³³ Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*, vol. X, 1999, s.v. Petrini, Giovanni.

³⁴ Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*, vol. 1, 1999, p. 111, s.v. Agricola, Luigi.

³⁵ Il disegnatore risulta pressoché sconosciuto nella letteratura artistica.

³⁶ L'importanza dello studio dei reperti rispetto alle fonti letterarie è uno dei capisaldi dell'insegnamento di Guattani all'Accademia di San Luca. Cfr. P. P. Racioppi, *The men of letters*

sto si traduceva concretamente nell'osservazione diretta dei reperti per non lasciare alcun dettaglio al caso e richiedeva anche l'imprescindibile supporto delle immagini, come ausilio alla memoria di Guattani nella stesura dell'articolo stesso e, in un secondo momento, come guida alla lettura per i fruitori. Si trattava per lo più di incisioni calcografiche chiaroscurate, in quanto più adatte alla meticolosa resa delle opere d'arte e ai dettagli architettonici, scelta per certi versi obbligata dato il carattere inedito o poco noto degli oggetti descritti. Per la sua fedeltà al modello originario, l'incisione d'après aveva mostrato il suo valore in ambito artistico-storiografico, trovando sostenitori in Francesco Milizia, in Luigi Antonio Lanzi e in Giuseppe Longhi. Il primo prototipo di editoria illustrata fu il *Recueil Crozat*, un costoso catalogo riprodotto la collezione del duca d'Orléans e del banchiere Crozat, di cui vennero pubblicati soltanto i primi due volumi, uno nel 1729 e l'altro nel 1742, sotto la direzione di Pierre-Jean Mariette (1694-1774), uno dei maggiori esperti di grafica del Settecento. A quell'esempio si agganciava il foglio antiquario di Guattani, che sperimentava però un'editoria illustrata dai costi più contenuti – 24 baiocchi era il costo dell'abbonamento annuale – e dalle dimensioni più ridotte – la rivista era in formato in quarto.

Una limitata e rapsodica spigolatura esemplificativa del foglio permetterà di saggiare l'attenta orchestrazione dei contenuti all'insegna dell'utile e dilettevole di matrice oraziana: «acciocché di piacere non meno che di utile ne riesca la lettura»³⁷. Guattani concedeva quindi maggiore visibilità alla scultura e, in particolare, uno spazio rilevante era riservato alla raccolta antiquaria Rondinini: 24 contributi ovvero 31 pezzi della collezione, le cui illustrazioni furono fornite a Guattani direttamente dal possessore, il marchese Giuseppe Rondinini³⁸ (1725-1801). Tra i più significativi marmi di questa raccolta c'era il famoso satiro danzante in punta di piedi al suono dei cròtali, appartenente al nucleo originario della raccolta, allestita dal marchese Natale (1540-1627). Noto come il *Fauno Rondinini*³⁹, questo pezzo – che si trova oggi al British Museum (inv. Smith 1655) – veniva descritto nel fascicolo di settembre del 1788. Proseguendo ancora tra gli articoli dedicati alla raccolta Rondinini, non si può non menzionare il pezzo forse più celebre: la *Medusa*⁴⁰. Si trattava di una copia di età imperiale da un originale bronzeo del V sec. a. C,

and the teaching artists: Guattani, Minardi and the discourse on art at the Accademia di San Luca in Roma in the nineteenth century, «Journal of art Historiography», 19 (2018), pp. 1-19: 7.

³⁷ *Agli eruditi lettori*, «Monumenti antichi inediti», I (1784), pp. 5-6: 5.

³⁸ «Monumenti antichi inediti», 4 (1787), pp. 65-67: 65-66.

³⁹ «Monumenti antichi inediti», 5 (1788), p. 71.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 34-35: 35.

che aveva tanto affascinato Goethe al punto da desiderarne un calco⁴¹. Tale scultura è custodita oggi alla Glyptothek di Monaco di Baviera (inv. 252).

Guattani rivolgeva lo sguardo anche alla ricca collezione antiquaria del cardinale Albani, e, in particolar modo, a quei pezzi della raccolta che Winckelmann aveva trascurato di menzionare nei suoi *Monumenti antichi inediti*⁴². Ad esempio la statua dell'imperatore Pupieno che si conserva oggi al Museo del Louvre (inv. MA 1059), in quanto questa scultura rientrò nel bottino di capolavori artistici che i francesi requisirono in seguito agli accordi di Tolentino⁴³.

All'architettura, invece, veniva riservato uno spazio minore, salvo poi dedicare un intero tomo, quello del 1789, ai più noti siti archeologici della Roma antica. Nel secondo tomo, quello del 1785, però ampio risalto veniva tributato agli scavi sul colle Palatino. In particolare Guattani documentava le escavazioni condotte dall'abate francese Paul Rancurel, il quale esplorava un'area del settore meridionale del colle di proprietà dei conti Magnani, compresa tra la via di S. Bonaventura a Nord, gli Orti Farnesiani a Ovest, le proprietà del Collegio Inglese a Est e il Circo Massimo a Sud⁴⁴. I lavori di scavo dell'abate iniziarono nel marzo 1774 e continuarono fino al 1777. La figura di Rancurel e le sue attività al Palatino furono in generale poco note, pertanto gli articoli dei «Monumenti» furono una delle esigue fonti per la ricostruzione di quel cantiere, nel quale si portarono alla luce un peristilio a due piani della *Domus Augustana* e una cloaca di epoca più tarda. Sulla quantità dei reperti scultorei rinvenuti sappiamo molto poco, eccetto quello che affermava Guattani e per i quali rimando agli studi di S. Pafumi e di R. Fusco.

Poche e incerte notizie possediamo invece sugli abbonati dei «Monumenti». Possiamo ragionevolmente supporre che fosse un numero non sufficiente a garantire la sopravvivenza: Guattani aveva calcolato almeno 50 as-

⁴¹ J. W. von Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. it. di E. Castellani, Milano, Mondadori, 1999⁷, p. 167.

⁴² «Monumenti antichi inediti», 4 (1787), p. 38.

⁴³ C. Gasparri, *Die Skulpturen der Sammlung Albani in der Zeit Napoleons und der Restauration*, in *Forschungen zur Villa Albani. Antike Kunst und die Epoche der Aufklärung*, herausgegeben von H. Beck – P. C. Bol – W. Prinz – H. v. Steuben, Berlin, Mann, 1982, pp. 404-408.

⁴⁴ S. Pafumi, *Per la ricostruzione degli arredi scultorei del Palazzo dei Cesari sul Palatino: scavi e rinvenimenti dell'abate francese Paul Rancurel (1774-1777)*, «Babesch. Bulletin Antieke Beschaving», LXXXII (2007), pp. 207-225: 207-208; R. Fusco, *G.A. Guattani, l'architettura antica e la Domus e Augustana al Palatino*, in *Archeologia e memoria storica. Atti delle Giornate di Studio (Viterbo 25-26 marzo 2009)*, a cura di G. M. Di Nocera et al., Viterbo, Università della Tuscia, 2012, pp. 355-369: 355.

sociati solo per ammortizzare i costi dell'apparato illustrativo⁴⁵. I «Monumenti» – essendo legati a doppio filo all'unico estensore e gerente al punto che ancora oggi la rivista è nota come 'il Guattani' – si trovarono esposti a un precoce epilogo, quando questi non fu più motivato a continuare l'impresa. Nel dicembre 1789 la rivista chiudeva i battenti senza alcun avviso ai lettori e Giuseppe Antonio decideva di seguire la moglie, Marianna Bianchi in arte Vinci, scritturata come cantante a Napoli. Dietro questa repentina e apparentemente inspiegabile chiusura si adombravano sicuramente motivazioni economiche, ma forse incise anche la delusione per la mancata nomina a presidente del Museo Capitolino⁴⁶. Seguivano tre lustri di peregrinazioni e, in questo senso, è interessante notare come Guattani fosse benevolmente accolto durante i suoi spostamenti in virtù dei suoi «Monumenti», come emergeva dalle lettere indirizzate a Filippo Aurelio Visconti⁴⁷ (1754-1831), insieme al quale qualche anno più tardi avrebbe allestito il catalogo illustrato del Museo Chiaramonti. Nel 1804 si creavano per Giuseppe Antonio condizioni favorevoli per il rimpatrio a Roma da Parigi. Era il cardinale Ercole Consalvi (1757-1824), segretario di Stato, a chiedergli di continuare i «Monumenti antichi inediti», per conto del pontefice Pio VII. L'offerta molto vantaggiosa prevedeva una rendita mensile di 12 scudi e il deposito di 50 copie di tutto ciò che avrebbe d'allora in poi pubblicato presso la Calcografia Camerale. Nel 1805 Guattani era di nuovo pronto per la ripresa dei suoi «Monumenti», ma anche stavolta le difficoltà per Guattani non mancarono e condannarono il foglio alla definitiva chiusura: solo il settimo tomo venne pubblicato da Montagnani Mirabili⁴⁸, mentre l'ottavo rimase in forma manoscritta, tuttavia Guattani riuscì a recuperare e inserire qualche brandello di notizia nella seconda impresa giornalistica ossia le «Memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità etc.»⁴⁹ (1806-1819). Il rap-

⁴⁵ S. Rolfi Ožvald, *Nel cantiere del giornalismo artistico illustrato: 1784-1811*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 42 (2018), pp. 179-187: 184.

⁴⁶ *Autobiografia di Giuseppe Antonio Guattani*, p. 336; e anche P. P. Racioppi, *Guattani, Giuseppe Antonio*, in Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 60, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 507-511: 507.

⁴⁷ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Autografi Ferrajoli Raccolta Visconti*, f. 3474r: lettera di Giuseppe Antonio Guattani a Filippo Aurelio Visconti, in data Napoli, 19 febbraio 1791.

⁴⁸ Scarse sono le notizie su di lui. Montagnani Mirabili cominciò come mercante di stampe fino al 1792, poi divenne libraio. La sua attività di esercente cominciava a decollare intorno al 1800. Cfr. F. Tarzia, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime, 1770-1800*, presentazione di E. Guagnini, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 52-53.

⁴⁹ Rolfi Ožvald, «*Agli Amatori delle belle arti Gli Autori*», pp. 53-54.

porto con l'editore si logorò, forse per colpa di quest'ultimo, se è da prestare fede a quanto si dice nella sua *Autobiografia*: «Dopo il mio ritorno [a Roma] altri due volumi uno stampato l'altro manoscritto, ambedue per conto del Montagnani. Il manoscritto non ha veduto la luce senza sapersi il perché. Forse venduto in erba, con danno dell'opera per aver contenuto capitali monumenti fra i quali il Mosaico della Tiresia spettante al mosaicista Volpini, e la statua celebre di Antonio Musa ora al Vaticano»⁵⁰. In effetti le accuse di Guattani non erano del tutto campate in aria, perché Montagnani Mirabili era stato coinvolto assieme al libraio Giuseppe Nave⁵¹ (fl. 1784-1797) nella vendita di non meglio precisate opere di Winckelmann illecitamente trafugate da Villa Albani⁵². Oltre che con un editore senza scrupoli, Guattani si scontrava ancora una volta con la tenuta economica della sua impresa giornalistica, infatti la cronica mancanza di associati ebbe un peso rilevante nella decisione di chiudere anticipatamente i «Monumenti antichi inediti». Nel dicembre 1808 Guattani scriveva a Lanzi: «Mi viene ricercata la continuazione dei Monumenti inediti, ma se non ho in Roma stessa 100 associati solventi e non capricciosi non ci metto le mani: sono troppo critiche le circostanze artistiche e letterarie. Il patrimonio mio di 30 scudi il mese in valicabili e luoghi di monte si è ridotto al zero: la vecchiezza è imminente, ho pochi libri per cui comincia a mancarmi il coraggio»⁵³.

La strada percorsa da Guattani fu quella di un'editoria illustrata che, per la specializzazione tematica e la novità dell'impianto illustrativo, avrebbe richiesto tempi di assimilazione più dilatati che mal si conciliavano però con la convulsa situazione politica ed economica di quegli anni, per cui sia i «Monumenti antichi inediti» sia le «Memorie enciclopediche» avrebbero sperimentato la comune difficoltà nel reperire un numero sufficiente di associati e condiviso altresì la stessa breve vita editoriale, poco più che un quinquennio. Si archiviava in tal modo la breve stagione della stampa periodica illustrata, che in Italia rimase legata al nome di Guattani, le cui riviste rappresentano ancora oggi un ineludibile fonte per quanti, non senza difficoltà, tentano di perimetrare il mercato antiquario capitolino di fine Settecento.

⁵⁰ *Autobiografia di Giuseppe Antonio Guattani*, p. 339.

⁵¹ Franchi, *Le impressioni sceniche*, pp. 116-118.

⁵² Tarzia, *Libri e rivoluzioni*, p. 103 nota 125.

⁵³ Macerata, Biblioteca comunale Mozzi Borgetti, 770, II, 662: lettera di Giuseppe Antonio Guattani a Luigi Antonio Lanzi in data Roma, 30 dicembre 1808, <https://www.memofonte.it/ricerche/luigi-lanzi/#carteggio> (06/2021).

MARIA CELESTE COLA

DIPINGERE ALL'ANTICA NELLA ROMA DI FINE SETTECENTO

LE STANZE A GROTTESCHE DI FRANCESCO PANNINI PER
L'APPARTAMENTO DEL CARDINALE ANTONIO DORIA PAMPHILJ

L'uscita a Dresda, nel 1755, dei *Pensieri sull'imitazione* di Winckelmann in cui il celebre archeologo affermava che «l'unica possibilità per noi, di divenire grandi, e, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi»¹ coincideva con un rinnovato interesse per lo studio dell'antichità classica che avrebbe dato vita, nel giro di poco, all'elaborazione di un nuovo linguaggio artistico. Dopo gli studi memorabili di Giovanni Pietro Bellori e le opere dei grandi eruditi legati alla corte di papa Albani, l'antico era reinventato da nuove generazioni di artisti che dalla metà del secolo tornavano a guardare e a disegnare con i propri occhi alzati, templi, rovine, e reperti di straordinaria bellezza da poco tornati alla luce². Fu questo del resto il lavoro incessante di Winckelmann a Roma dove arrivava il 18 novembre 1755 dopo l'edizione in soli cinquanta esemplari, a spese dell'autore, della sua opera prima. Egli vi giungeva nel momento di massima fioritura del pontificato di papa Lambertini (1740-1758), scoprendo una città animata da un vivido fervore intellettuale incoraggiato da architetti, pittori e disegnatori provenienti da ogni parte d'Europa.

¹ J. J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione*, a cura di M. Cometa, Palermo, Aesthetica edizioni, 1992, p. 51. Per una ampia e profonda disamina del rapporto di Winckelmann con il mondo antico, soprattutto in rapporto ai *Pensieri*, si veda R. Assunto, *L'antichità come futuro*, Milano, Edizioni Medusa, 2001.

² Su questo aspetto, con particolare riferimento all'impatto dell'antico sugli artisti stranieri, si vedano I. Bignamini, *Gli scavi archeologici a Roma nel Settecento*, in *Pallade di Velletri. Il mito, la fortuna. Atti del convegno. Velletri Palazzo Comunale 13 dicembre 1997*, a cura di A. Germano, Roma, Palombi, 1999, pp. 13-24; Ead., *Digging and dealing in Eighteenth Century Rome*, New Haven, Yale University Press, 2010; M. Barbanera, *Tra visionarietà e osservazione: la riproduzione dei monumenti antichi nel XVIII secolo e le origini della moderna topografia classica*, in *Voyages et consciences patrimoniale. Aubin-Louis Millin 1759-1818 entre France et Italie*, Roma, Campisano editore, 2011, pp. 189-203; P. Liverani, *Gli scavi archeologici a Roma e dintorni nella seconda metà del Settecento*, in *Roma e l'Antico. Realtà e visione nel '700. Catalogo della mostra. Roma, Fondazione Roma Museo 30 novembre 2010-6 marzo 2011*, a cura di C. Brook – V. Curzi, Milano, Skira, 2010, pp. 21-26.

Oltre agli inglesi, e tra i primi William Chambers arrivato a Roma nel novembre del 1750³, decine di artisti francesi seguivano con entusiasmo le lezioni di Giovanni Paolo Pannini all'Accademia di Francia, mentre i più giovani *pensionnaires* si avvicinavano al genere pittorico dell'architettura con rovine ed erano incoraggiati all'esercizio accademico del disegno dall'antico con particolare riferimento agli «ornements et arabesques d'après les monuments antiques soit en Peintures soit en Sculpture»⁴. Nella primavera del 1755 giungeva a Roma anche il giovane architetto inglese Robert Adam che senza sosta, in compagnia di Jean-Baptiste Lallemand, Laurent Pecheux e Charles-Louis Clérissieu⁵, riproduceva gli antichi alziati romani, spingendosi sino a Napoli⁶. Centinaia di disegni, eseguiti secondo quella «manière rapide d'envisager les objets» che secondo Jacques-Guillaume Legrand era la cifra comune del gruppo dei *piranésiens* francesi che Adam frequentava a Roma che allargarono in maniera considerevole il repertorio di modelli del mondo antico sul quale Adam fonderà il proprio stile. Raccogliere quante più vedute possibili per creare un museo cartaceo cui attingere al suo ritorno in patria era stato del resto lo scopo del viaggio in Italia di Adam. Applicati alla decorazione d'interi i modelli della pittura antica ebbero un tale successo che un nuovo soggiorno in Italia, questa volta da parte di James, fratello di Robert, si rese necessario per ampliare il repertorio degli esempi da mostrare e sottoporre all'attenzione di schiere di committenti che riammodernavano le proprie dimore. E del resto, nonostante l'aperto e contraddittorio dissidio tra Winckelmann e i fran-

³ F. Salmon, *Building on Ruins: The Rediscovery of Rome and English Architecture*, Aldershot, Ashgate, 2002, pp. 26-52; T. Manfredi, *La generazione dell'Antico. Giovani architetti d'Europa a Roma: 1750-1780 (Parte prima)*, «Studi sul Settecento Romano», 22 (2006), pp. 33-74; Id., *La generazione dell'Antico. Giovani architetti d'Europa a Roma: 1750-1780 (Parte seconda)*, «Studi sul Settecento Romano», 23 (2007), pp. 31-78.

⁴ Su questo aspetto si veda T. McCormick, *Charles-Louis Clérissieu and the Genesis of Neoclassicism*, Cambridge, Massachusetts, The Mit Press, 1990, p. 218.

⁵ W. Oechslin, *Le groupe des "piranésiens" français (1740-1750): un renouveau artistique dans la culture romaine*, in *Piranèse et les Français. Actes du colloque. Roma, Accademia di Francia, villa Medici 12-14 maggio 1976*, a cura di G. Brunel, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1978, pp. 363-394.

⁶ Sulla presenza in Italia di Adam, si vedano, oltre al fondamentale lavoro di J. Fleming, *Robert Adam and his circle in Edinburgh and Rome*, London, Murray, 1962; A. A. Tait, *The Adam Brothers in Rome. Drawings from the Grand Tour*, London, Scala, 2008; Id., *Reading the Ruins: Robert Adam and Piranesi in Rome*, «Architectural History», 27 (1984), pp. 524-533; C. Denison, *Exploring Rome: Piranesi and his Contemporaries*, Cambridge, Massachusetts, The Mit Press, 1993. Sul viaggio a Napoli, si veda da ultimo M. C. Cola, *Travelling to Naples: drawings and views by Robert Adam*, «The Georgian Group Journal», XXV (2018), pp. 151-166.

cesi⁷, quel gruppo coeso di artisti in cui si amalgamavano britannici, italiani e disegnatori d'Oltralpe fu centrale per la reinvenzione di un nuovo repertorio dall'antico che dall'Inghilterra si diffuse nel resto d'Europa⁸.

Pressoché contemporaneamente anche Giovan Battista Piranesi, partecipe di quella compagine, riconosceva nel suo *Parere sull'Architettura* (1765), l'importanza di elaborare un metodo progettuale moderno a partire dall'uso dichiarato delle fonti antiche. Quattro anni dopo, nel 1769, egli dava alle stampe le *Diverse maniere di adornare i camini* in cui notava come «Ne vuol certamente ascriversi a difetto, che sì fatti ornamenti delle urne, delle basi, e d'altre si fatte opere abbia io trasferito alle pareti»⁹.

La rivoluzione piranesiana e l'ideazione di veri e propri libri di modelli dall'antico destinati alla decorazione accelerarono di colpo un fenomeno di portata straordinaria che contribuì alla diffusione e alla circolazione degli esempi ornamentali derivati dall'Antico.

Bastò poco a comprendere, nella capitale del mercato artistico, il successo che avrebbero avuto le edizioni a stampa raffiguranti le più note imprese pittoriche dell'arte italiana richieste in tutta Europa, e soprattutto in Inghilterra. Materiali grafici che smettevano di essere destinati solamente al collezionismo e al godimento estetico divenendo veri e propri repertori di lavoro.

La celebre serie delle Logge vaticane di Raffaello incisa tra il 1772 e il 1776 in tre volumi sotto la direzione di Giovanni Volpato e l'operazione della Galleria dei Carracci aprirono la strada a una nuova stagione di riuso delle fonti antiche che nel suo momento di massima ascesa europea finì con infrangere il corretto ricorso ai modelli. Fuori da Roma, e dunque, fuori dai

⁷ Dopo il volume fondamentale di É. Pommier, *L'art de la liberté. Doctrines et débats de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1991, si vedano M. Espagne, *La diffusion de la culture allemande dans la France des Lumières: les amis de J. G. Wille et l'écho de Winckelmann*, in Winckelmann. *La naissance de l'histoire de l'art à l'époque des Lumières. Actes du cycle de conférences. Paris, Auditorium du musée du Louvre (11 décembre 1989-12 febbraio 1990)*, a cura di É. Pommier, Paris, La Documentation Française, 1991, pp. 101-135; F. Lui, *Nazioni in conflitto: Francia e Germania alla luce dei rapporti tra Winckelmann e Clérissieu*, in *La rete prosopografica di Johann Joachim Winckelmann. Bilancio e prospettive*, a cura di S. Ferrari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 105-115.

⁸ G. Erouart – M. Mosser, *À propos de la «Notice historique sur la vie et les ouvrages de J.-B. Piranesi»: origine et fortune d'une biographie*, in *Piranese et les Français*, p. 222.

⁹ G. B. Piranesi, *Diverse maniere d'adornare i cammini ed ogni altra parte degli edifizj desunte dall'architettura egizia, etrusca e greca con un ragionamento apologetico indifesa dell'architettura egizia, e toscana opera del cavaliere Giambattista Piranesi*, Roma, nella Stamperia di Generoso Salomone, 1769, p. 33. Sul volume piranesiano, il rimando è a R. Battaglia, *Le "Diverse maniere d'adornare i cammini..." di Giovanni Battista Piranesi. Gusto e cultura antiquaria*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 19 (1994), pp. 191-273.

cantieri straordinari di Villa Albani, della Villa pinciana, dei palazzi Chigi ed Altieri dove il linguaggio romano aveva tenuto in maniera esemplare le fila del rapporto tra forma e contenuto mantenendo il controllo assoluto della struttura architettonica, in Inghilterra, come nel resto d'Europa, si assisteva ad uno svuotamento dei modelli dall'Antico usati «ad imitazione» e in maniera seriale¹⁰. Eppure da quell'uso intensivo dell'Antico che appiattiva paraste, comprimeva cornici, negava ai pilastri la funzione portante utilizzandoli come supporto ai suoi pannelli a grottesche, in altre parole sgretolava l'architettura dell'ambiente e ne sfaldava la consistenza e il peso, consegnandoci un'immagine aerea e molto disegnata, uscì una rivoluzione utile anche per l'Italia. Quando nel 1775 Robert Adam dipingeva ad Osterley House la celebre *Etruscan room* realizzava uno spazio mai visto prima in Europa estendendo ai luoghi dell'abitazione il decoro della glittica antica che occupava senza confini le pareti delle stanze¹¹.

In quel rinnovato fervore della promozione dell'Antico che invase Roma negli anni Settanta del Settecento si inserisce l'opera di Francesco Pannini¹² che grazie ai suoi rapporti con l'ambiente anglosassone contribuì a diffondere i modelli dall'antico con un ruolo più ampio di quello sinora considerato.

Tra i protagonisti della produzione grafica della seconda metà del Settecento Francesco fu uno degli interpreti più sensibili del Vedutismo romano del XVIII secolo contribuendo al rinnovamento del genere grazie ad una profonda rielaborazione del linguaggio pittorico settecentesco. La formazione nello studio del padre Giovanni Paolo e l'esercizio costante sulle vedute prospettiche di van Wittel e van Lint segnarono il percorso artistico del giovane Francesco che alternando all'attività di pittore quella di architetto¹³

¹⁰ Sulla fortuna delle fonti antiquarie nella decorazione inglese, si veda V. Curzi, *La tradizione del classico come legittimazione culturale e politica: modelli della pittura romana antica in Inghilterra e in Russia*, in *Roma e l'Antico*, pp. 197-206.

¹¹ J. Wilton-Ely, *Le stanze etrusche di Robert Adam: una rivoluzione stilistica*, in *Il Settecento e le arti. Dall'Arcadia all'Illuminismo. Nuove proposte tra le corti, l'aristocrazia e la borghesia. Atti del Convegno Internazionale. Roma. Accademia Nazionale dei Lincei 23-24 novembre 2005*, Roma, Bardi, 2009, pp. 325-340.

¹² Su Francesco Pannini, si vedano M. C. Cola, *L'Inventario di Francesco Pannini. Dipinti, Disegni e Contorni nello studio di Palazzo Moroni*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XXXV (2012) (2015), 67, pp. 199-223; Ead., *Le Vedute di Roma di Roma di Francesco Pannini nelle cartelle della collezione Lanciani*, «Studi sul Settecento Romano», 31 (2015), pp. 91-114.

¹³ La sua attività di architetto, ancora da ricostruire, è attestata già nel 1770 quando egli firma come «Architetto, e Prospettico» le approvazioni al volume di G. B. Spampani – C. Antonini, *Il Vignola illustrato*, Roma, Marco Pagliarini, 1770, p. 8, per continuare almeno fino al 1796 quando come emerge da un Chirografo di papa Braschi del 1796 suo fratello Giuseppe

proseguì ad esercitarsi nel disegno di quinte prospettiche e impianti scenografici. Nell'ottobre del 1765, all'indomani della morte del padre, Francesco era ricordato da Mariette come un affermato pittore prospettico¹⁴ e cinque anni dopo nel *Vignola illustrato* di Giovan Battista Spampani e Carlo Antonini era acclamato «fra i pochi Prospettici di quest'Alma Città» e il suo metodo di «metter Pilastri, o colonne in Prospettiva» era considerato un esempio per i giovani studenti di architettura¹⁵. Dopo la fortunata stagione delle Vedute della Roma antica e moderna, Francesco si accostava in maniera diversa all'Antico, lasciando da parte le riprese prospettiche e i magnificenti alzati della Roma antica per concentrarsi sugli elementi decorativi delle architetture e sulle loro derivazioni cinquecentesche.

A farne uno dei massimi conoscitori furono i disegni eseguiti per le edizioni a stampa delle imprese editoriali di Giovanni Volpato che costituirono il principale veicolo per la ripresa e la diffusione in ogni settore della decorazione della grottesca antica e rinascimentale.

«Invitato» a Roma «da una Società di ragguardevoli Soggetti, onde intagliare le Volte e i Pilastri delle Loggie del Palazzo Vaticano»¹⁶ nel 1770 Volpato aveva avviato la celeberrima e fortunata serie delle Logge di Raffaello coinvolgendo sin da subito Francesco Pannini. Nell'agosto del 1772 il lavoro doveva essere a buon punto se Volpato poteva assicurare Bonomo Algarotti che Francesco stava lavorando «né suoi Pilastri affinché riescano dell'ultima perfezione» mostrando la propria soddisfazione nel constatare che l'Algarotti era «rimasto contento delle miniature de' Pilastri e particolarmente del Frontespizio» ed aggiungendo che «il disegno che sta facendo il comp. Pannini è molto bello e sarà degno della sua raccolta»¹⁷.

«Architetto delle Ripe» nominò Francesco suo successore. Sul chirografo di Pio VI e sulla decisione di Giuseppe, si veda M. Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma: storia di una simbiosi*, Roma, Gangemi, 2011, pp. 341-342.

¹⁴ P. J. Mariette, *Abecedario de P.J. Mariette et autres notes inédites de cet amateur sur les arts et les artistes*, Paris, J.-B. Dumoulin, 1857-1858, IV, p. 78, alla data del 21 ottobre 1765 in cui sono ricordati i due figli di Giovanni Paolo: «un fils architecte et un autre qui peint assez médiocrement dans la manière de son père, mais qui sait très bien la perspective; il se nomme François».

¹⁵ Spampani – Antonini, *Il Vignola illustrato*, p. 17.

¹⁶ G. B. Verci, *Notizie intorno alla Vita e alle Opere de' Pittori Scultori e Intagliatori della Città di Bassano*, Venezia, Giovanni Gatti, 1775, p. 306.

¹⁷ Bassano, Epistolario Gamba, XV-E-2, 2382 e 2383 cit. in G. Bernini Pezzini, *Giovanni Volpato, un bassanese a Roma*, in *Giovanni Volpato 1735-1803, catalogo della mostra. Bassano del Grappa Museo Civico 19 gennaio- 4 ottobre 1988, Roma, Gabinetto Nazionale dei Disegni e delle Stampe (22 aprile-22 giugno 1988)*, a cura di G. Marini, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1988, pp. 23, 27 nota 13.

La sua fama di eccellente disegnatore dall'antico si era sparsa rapidamente in città e quando nel 1772 Gavin Hamilton era stato incaricato da Lord Shelburne di trovare chi potesse progettare la sua nuova galleria di marmi antichi nella casa londinese di Berkeley Square si era rivolto a Pannini che nel 1772 eseguì una serie di disegni¹⁸ rifacendosi al modello della Galleria di Annibale Carracci, l'altro importantissimo progetto editoriale di Volpato cui partecipava ancora Pannini¹⁹. La corrispondenza tra Hamilton e Lord Shelbourne²⁰ evidenzia i dettagli della commissione ricordando come tre anni dopo, nel febbraio del 1775, Francesco Pannini inviava a Lord Shelbourne, attraverso la solita mediazione di Hamilton, una serie di disegni con le grottesche dei pilastri delle Logge di Raffaello, di cui già intorno al 1760 aveva eseguita una Veduta d'insieme per la serie delle *Vedute della Roma moderna*, e un gruppo di disegni della Galleria dei Carracci inviati a Londra l'anno successivo²¹.

Grazie all'impresa delle Logge e della Galleria, Pannini si era imposto come uno dei più validi disegnatori e ideatori di interni «all'antica», e i suoi progetti, come i suoi disegni, erano esportati con successo in Inghilterra.

Nel 1774 una nuova impresa editoriale, questa volta condotta in società con l'antiquario e restauratore Gioacchino Falcioni, ne rinnovò la sua fama. Dopo i disegni derivati dai magnifici pavimenti musivi rinvenuti ad Otricoli durante gli scavi diretti da Falcioni e suo fratello Giuseppe Pannini²² che

¹⁸ Sulla galleria di Lord Shelburne, si vedano D. Stillman, *The Gallery for Lansdowne House: International neoclassical architecture and decoration*, «Art Bulletin», 59 (1977), pp. 85-94; V. Coltman, *Classical Sculpture and the Culture of Collecting in Britain Since 1760*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 210-211.

¹⁹ Gavin Hamilton a Lord Shelbourne, da Roma il 18 febbraio 1772: «I need to tell your Lordship that Panini has done himself a great honor. The drawings will sufficiently show the care and pains that has been taken, and every thing is so accurately marked that hey need but little explanation (...). I have given Signore Panini £ 50, which I hope your Lordship will not think unreasonable»; Gavin Hamilton a Lord Shelbourne, da Roma il 29 febbraio 1772: «I have yet proposed e have got a small drawing made by Panine as much finished as the time would permit. It consists of one view of the side where the cimney is, with the ceiling, where I return to place the story of Paris and Heleen» cit. in Lord E. Fitzmaurice, *Letters of Gavin Hamilton, edited from the Mss. at Lansdowne House*, Devizes, H. Barrass, 1879, pp. 13-15.

²⁰ B. Cassidy, *The Life & Letters of Gavin Hamilton (1723-1798). Artist & Art Dealer in Eighteenth-Century Rome*, Londres et Turnhout, Brepols/Harvey Miller Publisher, 2011.

²¹ Fitzmaurice, *Letters*, pp. 34-41.

²² Tutti i conti di Giuseppe Pannini si trovano in Archivio di Stato di Roma (ASR), Camerale II, *Antichità e Belle Arti*, bb. 24-30. Le spese per il restauro sono invece *ibidem*, Camerale II, *Lotti e Conti d'impresa*, bb. 37-40. Sull'attività di Giuseppe, si veda E. Debenedetti, *Pannini, Giuseppe*, in *Architetti e ingegneri a confronto, II. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, «Studi sul Settecento Romano», 23 (2007), pp. 287-296.

ebbero un enorme successo in Inghilterra e servirono da modello per soffitti e pavimenti, Francesco avviò un nuovo lavoro ancora in società con Gioacchino Falcioni disegnando le decorazioni dei Bagni di Livia²³, le celebri strutture visibili sotto i livelli della Domus Flavia al Palatino che dopo gli scavi diretti da Francesco Bianchini tra il 1721 e il 1727²⁴ furono nuovamente oggetto di sterro tra il 1774 e il 1777 grazie ad una campagna promossa dall'abate francese Paul Rancurel²⁵. Rilevati da Giuseppe Barberi²⁶ che fornì a Giuseppe Antonio Guattani le tavole e i disegni per illustrare i ritrovamenti nei *Monumenti antichi inediti* del 1785²⁷ e nella *Roma antica* del 1805²⁸ le decorazioni dei Bagni di Livia dovettero conoscere un rinnovato successo proprio grazie a Guattani²⁹ sulla scia dell'interesse che i mosaici avevano avuto almeno dal 1762 quando James Adam ne aveva commissionato alcune riproduzioni a Giuseppe Mannocchi³⁰, Charles-Louis Clérissseau ne aveva eseguito un disegno colorato³¹ e i volumi di Nicolas Ponce³² e

²³ Per i disegni dei Bagni di Livia, menzionati nell'inventario di Francesco, si veda Cola, *L'inventario di Francesco Pannini*, p. 220.

²⁴ A tale proposito si veda S. Miranda, *Francesco Bianchini e lo scavo farnesiano del Palatino (1720-1729)*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

²⁵ Sugli scavi Rancurel, si veda R. Fusco, *G.A. Guattani, l'architettura antica e la Domus Augustana al Palatino. Atti delle Giornate di studio. Viterbo 25-26 marzo 2009*, a cura di G. M. Di Nocera – M. Micozzi – C. Pavolini – A. Rovelli, Viterbo, A. Spada editore, 2012, pp. 355-369.

²⁶ Su Barberi, si veda S. Pace, *Giuseppe Barberi (1746-1809)*, in *Contro il Barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, catalogo della mostra. Roma, Accademia Nazionale di San Luca (19 aprile- 19 maggio 2007), a cura di A. Cipriani – G. P. Consoli – S. Pasquali, Roma, Campisano, 2007, pp. 381-386.

²⁷ G. A. Guattani, *Monumenti antichi inediti ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1785 pp. 1-7; 29-30; 51-53; 75-80; 83-87; 91-95.

²⁸ G. A. Guattani, *Roma antica descritta e illustrata dall'Abate Giuseppe Antonio Guattani Romano*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1805, I, pp. 49-54.

²⁹ *Ibidem*, p. 54: «Qui lungo per uno stretto sentiero si giunge ai così detti Bagni di Livia. Vedrai alcuni piccoli gabinetti rimasti sotterra, le di cui volte sono veramente mirabili; la prima a fiorami d'oro in campo bianco; la seconda a diversi compartimenti con arabeschi e bassirilievi dipinti, che hanno figure ottimamente disegnate, parte in oro sopra fondo azzurro, e arte in azzurro sopra fondo d'oro».

³⁰ Fleming, *Robert Adam*, p. 371. Sui disegni conservati a Londra presso il Soane Museum, cfr. Soane Museum, Adam vol. 26/169; 26/93; 26/94.

³¹ Sul foglio si veda V. Chevchenko, S. Cotté, M. Pinault Sørensen, *Charles-Louis Clérissseau (1721-1820). Dessins du musée de l'Ermitage Saint-Petersbourg, catalogo della mostra. Paris, musée du Louvre 21 settembre-18 dicembre 1995*, a cura di V. Chevchenko – S. Cotté – M. Pinault Sørensen, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 1995, pp. 100-101.

³² N. Ponce, *Arabesques antiques des bains de Livie, et de la ville Adrienne, avec les plafonds de la Ville Madame, peints d'après les dessins de Raphael, et gravés par les soins de M. Ponce*, Paris, chez Bance Ainé éditeur, 1789.

Charles Cameron³³ ne avevano diffuso le immagini in tutta Europa. Oltre ai fogli di Mannocchi che lavorava intensamente per l'Inghilterra, si diffusero presto anche quelli di Pannini come ricorda Gavin Hamilton in una lettera inviata al secondo conte di Shelburne William Petty, il primo maggio 1774 in cui rammentava di aver inviato a John Peachy un disegno con il soffitto dei Bagni di Livia di Francesco che è «the most elegant thing I ever saw»³⁴.

Dagli anni Settanta Francesco Pannini è non solo il maggiore vedutista di Roma e l'esperto disegnatore di capricci e fantasie architettoniche ma anche un richiestissimo disegnatore di interni grazie alla sua conoscenza del repertorio della pittura antica e moderna, dai Bagni di Livia, alle prospettive del Canopo di Villa Albani che restaurò nel corso del 1773³⁵, sino alle Logge di Raffaello e alle grottesche cinquecentesche di Castel Sant'Angelo come mostra il disegno della collezione Lanciani (Fig. 1), qui riferito alla sua mano, destinato con ogni probabilità ad un committente straniero in cui al rigore filologico della decorazione del soffitto si alterna la moderna concezione delle pareti dove per gli scomparti tra le paraste sono ideati capricci e vedute immaginarie di Roma³⁶.

Nel 1781, sotto la direzione di Giuseppe Subleyras e Benedetto Piernicoli³⁷, Francesco dipingeva al piano nobile del palazzo Sforza Cesarini una serie di architetture dipinte³⁸ e nel 1794 era infine chiamato dal cardinale Antonio Maria Doria Pamphilj a progettare il suo nuovo appartamento nel palazzo al Corso³⁹.

³³ C. Cameron, *The Baths of the romans*, London, George Scott, 1772. Per l'illustrazione dei Bagni di Livia si veda la tavola LIV.

³⁴ Cassidy, *The Life & Letters of Gavin Hamilton*, n. 59.

³⁵ S. Röttgen, *Die Villa Albani und ihre Bauten*, in *Forschungen zur Villa Albani. Antike Kunst und die Epoche der Aufklärung*, a cura di H. Beck – P. C. Bol – W. Prinz – H. v. Steuben, Berlin, Gebr. Mann Verlag, 1982, p. 72.

³⁶ Roma, Biblioteca Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Fondo Lanciani, Roma XI, 18, 92, 19180.

³⁷ È probabilmente ai lavori di palazzo Sforza Cesarini che si riferisce la presenza di Benedetto Piernicoli e Vincenzo Macci nella *Nota de' Debitori Ereditari da liquidarsi* acclusa all'inventario di Francesco dove Piernicoli è citato per la «tara di due conti camerali» e Macci ricordato come «Pittore» per il lavoro delle pitture a guazzo nel palazzo Sforza Cesarini, cfr. ASR, 30 Notai Capitolini, Uff. 6, vol. 529, c. 356r, notaio Franciscus Fiammetta.

³⁸ E. Debenedetti, *La quadreria e gli affreschi di palazzo Sforza Cesarini*, «Storia dell'Arte», CIV (2003), 4-5, pp. 207-222, p. 210 e nota 29; Ead., *Quadreria e decorazione in Palazzo Sforza Cesarini*, in *Palazzo Sforza Cesarini*, a cura di L. Calabrese, Roma, De Luca Edizioni d'Arte, 2008, pp. 69-98, pp. 74-75, 75 fig. 3, 86 nota 28.

³⁹ Sul ciclo di Francesco Pannini a palazzo Doria andato distrutto nei rifacimenti otto-novecenteschi e di cui resta un solo pannello, si veda G. Carandente, *Il Palazzo Doria Pamphili*,

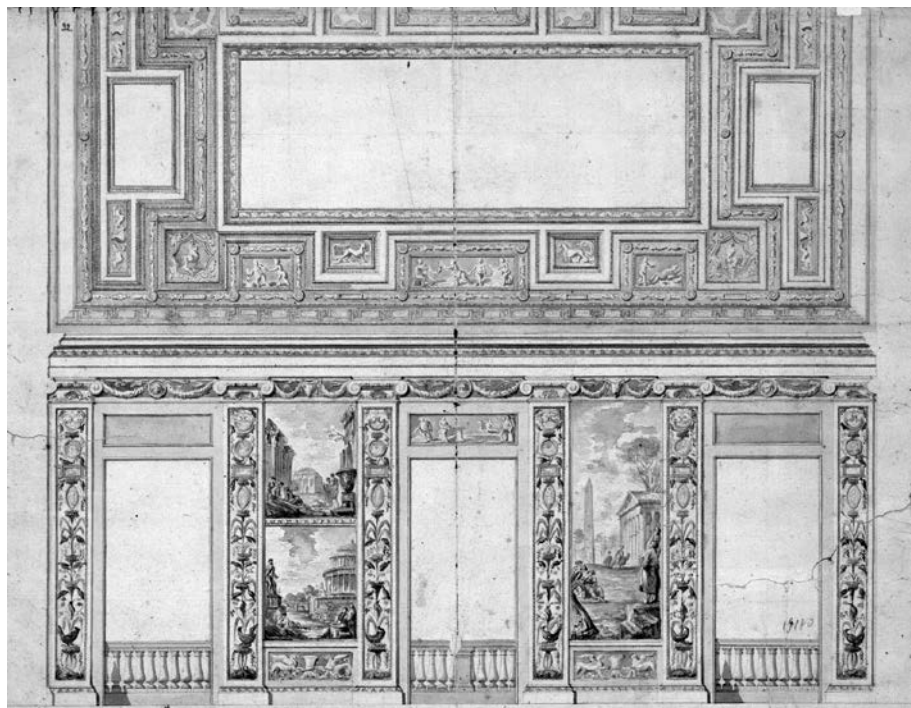
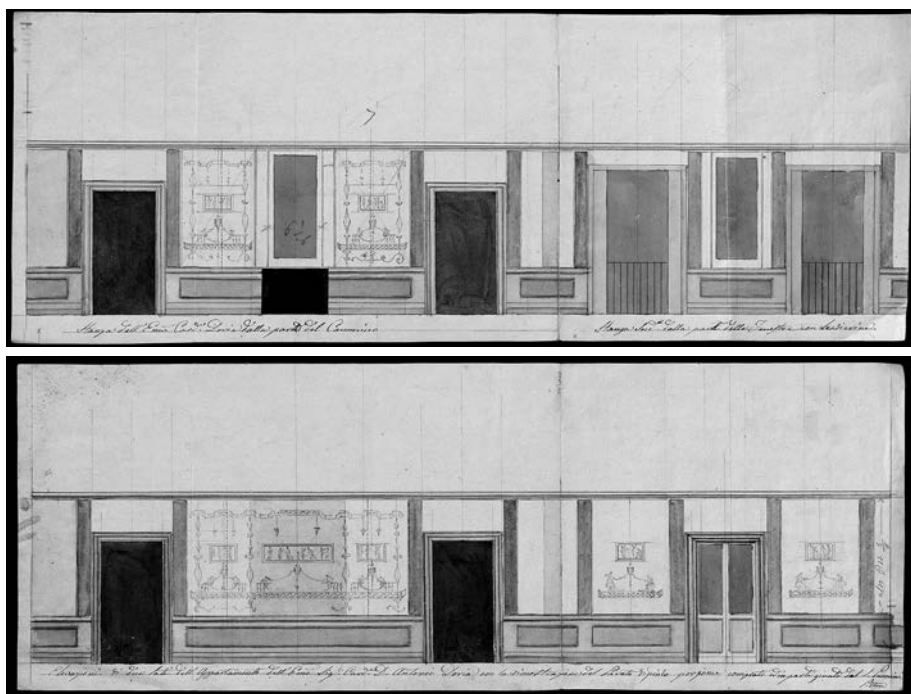


Fig. 1. Francesco Pannini, attr. a., *Progetto per la decorazione all'antica di un salone*. Roma, Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Fondo Lanciani, Roma XI, 18, 92.

Nato a Napoli nel marzo del 1749 dal principe Andrea IV Doria e da Eleonora Carafa della Stadera e trascorsa l'infanzia a Genova, nel palazzo di Fassolo, Antonio si era trasferito a Roma nel 1761 insieme a suo fratello Giuseppe con il quale condivise l'ascesa alla porpora cardinalizia, arrivata per entrambi nel 1785. Ai due fratelli era stata assegnata l'ala ovest del palazzo di famiglia al Collegio Romano divisa in due grandi appartamenti speculari tra loro con logge rivolte verso il cortile interno, entrambe allestite con sculture e pezzi antichi spesso riadattati, come testimoniano nel caso del cardinale Antonio, i pagamenti in favore dello scultore Antonio Grandjacquet per il riuso di vasche e vasi⁴⁰.

Milano, Electa, 1975, pp. 277, fig. 220; 326, fig. 60; 327 nota 245. Per l'influenza delle grottesche delle Logge di Raffaello nella decorazione romana di fine Settecento, si veda V. Casale, *Liborio Coccetti e la grottesca ai tempi di papa Braschi*, «Labyrintos», 7-8 (1985), pp. 73-118.

⁴⁰ Roma, Archivio Doria Pamphilj, scaffale 6, b. 6, *Note e Giustificazioni di spese del cardinale Antonio Doria Pamphilj*, per i pagamenti a Grandjacquet, si veda agosto 1796, cc. non num.

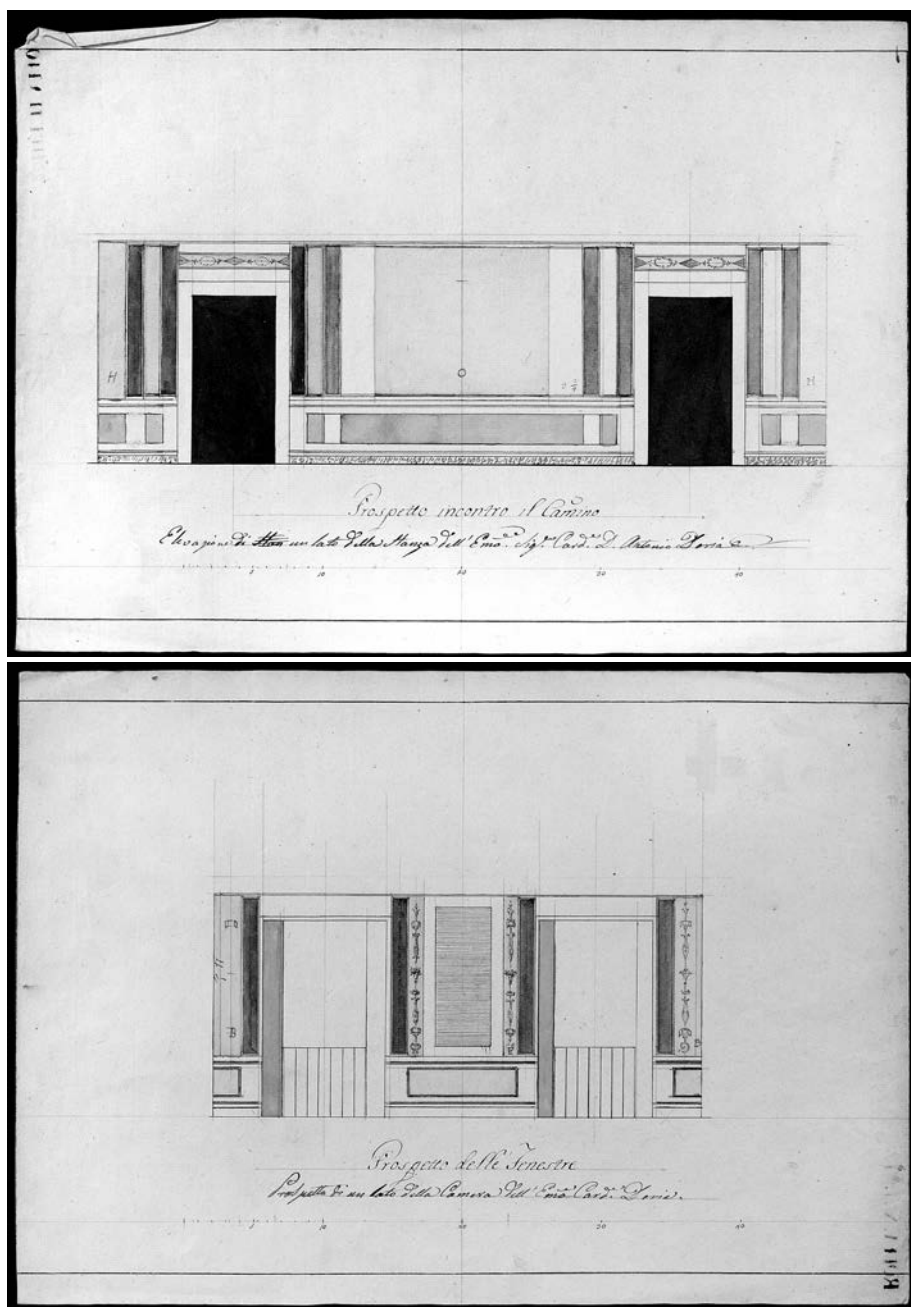


Figg. 2-3. Francesco Pannini, *Progetto per la decorazione dell'appartamento del cardinale Antonio Doria Pamphilj*. Roma, Archivio Doria Pamphilj, Cart 5, int. 34, nr. 665 e nr. 666; © su concessione Amministrazione Doria Pamphilj s.r.l.

La decorazione, andata perduta nei rifacimenti novecenteschi e di cui resta un solo pannello nei depositi della Galleria, può essere ricostruita sulla base di una serie di disegni, conservati nell'Archivio Doria Pamphilj (Figg. 2-5), che evidenziano la distanza dei progetti italiani dai coevi disegni inglesi in cui la progressiva industrializzazione del mercato imponeva l'esecuzione di fogli analitici e definiti in tutti i dettagli⁴¹. I disegni di Pannini per i cantieri romani vincolavano invece i collaboratori a uno schema di massima che non portava in calce nemmeno le misure.

Del resto, contrariamente ai suoi colleghi inglesi, egli non aveva bisogno né di intervenire sul piano dell'architettura dell'edificio né di una nutrita *équipe* di maestranze, e per l'impresa di palazzo Doria gli furono necessari semplicemente un pittore, scelto tra gli allievi più brillanti di Ludovico

⁴¹ A tale proposito si veda E. Harris, *The genius of Robert Adam: his interiors*, New Haven and London, Yale University Press, 2006.



Figg. 4-5. Francesco Pannini, *Progetto per la decorazione dell'appartamento del cardinale Antonio Doria Pamphilj*. Roma, Archivio Doria Pamphilj, Cart 5, int. 34, nr. 667 e nr. 669; © su concessione Amministrazione Doria Pamphilj s.r.l.

Mazzanti, quel Benedetto Fabiani distintosi a Roma come eccellente artista di scene che nel maggio del 1794 presentava al Maestro di Casa Doria il Conto dei lavori⁴² e un doratore, Antonio Cervosi che nel marzo dello stesso anno inoltrava le sue note «per la doratura delle cornici che girano attorno agli apparati»⁴³.

La decorazione immaginata da Francesco coinvolgeva per intero le pareti della sala divise da finte paraste che imponevano un ritmo modulare ai riquadri in cui si stagliano gli ornati a grottesche. Esili candelabre quasi filiformi si alzano lungo le pareti sostenendo su un filo leggerissimo piccole formelle a simile stucchi e cammei; una architettura dipinta quasi trasparente che Robert Adam e Charles Cameron avevano mescolato ad elementi decorativi diversi inventando le loro richiestissime *chinoiserie* all'antica e che Pannini utilizza nella loro assoluta purezza.

La tradizione italiana tornava alle parole di Piranesi che nelle *Diverse maniere d'adornare i cammini* scriveva: «Un artefice, che vuol farsi credito, e nome, non dee contentarsi di essere un fedele copista degli antichi, ma su le costoro opere studiando mostrar dee altresì un genio inventore, e quasi dissì creatore; e il Greco, e l'Etrusco, e l'Egiziano con saviezza combinando insieme, aprisi dee l'adito al ritrovamento di nuovi ornamenti, e di nuovi modi»⁴⁴.

⁴² Roma, Archivio Doria Pamphilj, *Note e Giustificazioni di Spese del cardinale Antonio Doria Pamphilj, 1794-1795*, scaffale 6, busta 5, n. 3, maggio 1794.

⁴³ *Ibidem*, marzo 1794.

⁴⁴ Piranesi, *Diverse maniere*, p. 33.

SARA CONCILIO

*SCULTURE E PITTURE SAGRE ESTRATTE DAI CIMITERJ
DI ROMA (1737-1754)*

GIOVANNI GAETANO BOTTARI TRA CONSERVAZIONE
E TRASMISSIONE DEL PASSATO

Inutile dire che il ricorso alle immagini come prova solleva una serie di problemi spinosi. Le immagini sono testimoni muti, è difficile tradurre in parola il contenuto della loro testimonianza: possono essere state concepite per comunicare un messaggio proprio che non di rado gli storici ignorano, preferendo una lettura che vada contro la materialità stessa dell'immagine alla ricerca di informazioni che gli artisti non erano consapevoli di trasmettere. Ovviamente questo procedimento non è esente da rischi. Come nel caso di altre fonti, per usare le immagini come prova in modo sicuro, per non dire efficace, occorre conoscerne i punti deboli¹.

Acquisiti i rami dell'opera sulle catacombe romane di Antonio Bosio, Clemente XII volle ripubblicarli con un nuovo commento affidato a Giovanni Gaetano Bottari, accademico della Crusca e già direttore della Stamperia Granducale di Firenze, chiamato a Roma dai Corsini nel 1730². La *Roma sotterranea* di Bosio, edita in un monumentale volume in quattro libri, dopo una lunga trafila aveva visto la luce nel 1635, in seguito alla morte dell'autore³. Della pubblicazione postuma dei suoi manoscritti si era occu-

¹ P. Burke, *Eyewitnessing. The use of images as historical evidence*, London, Reaktion Books, 2001. Citazione dalla traduzione di G. Brioschi, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2017, p. 17. Per un inquadramento generale del tema, punto di riferimento è anche F. Haskell, *History and its Images. Art and Interpretation on the Past*, New Haven-London, Yale University Press, 1993.

² In merito alla poliedrica figura di Bottari si parta dall'imprescindibile A. Petrucci – G. Pignatelli, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13 (1971). Più di recente è apparso un puntuale esame delle modalità di lavoro editoriale e della prassi filologica del monsignore: E. Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.

³ *Roma sotterranea. Opera postuma di Antonio Bosio Romano antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi. Compita, disposta & accresciuta dal M. R. P. Giovanni Severani*, Roma, appresso Gaspare Facciotti, 1632. Nonostante la data sul frontespizio, la pubblicazione si colloca al 1635. J. M. Merz, *Pietro da Cortona und das Frontispiz zu Antonio Bosios Roma sotterranea*, «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», XXX (2003), pp. 229-244. Il primo libro trattava della morte e della sepoltura dei martiri; il secondo e il terzo restituivano l'intera

pato l'oratoriano Giovanni Severano. Bosio, educato dai gesuiti, ma vicino all'ambiente vallicelliano, definito nel frontespizio «antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi», aveva indagato i sotterranei romani arrivando alla scoperta di circa trenta cimiteri suburbani (delle vie Tiburtina, Appia, Labicana, Nomentana, Salaria *vetus*, Salaria *nova*, Flaminia, Ostiense, Latina e Portuense) avvalendosi di disegnatori e pittori⁴ e con una notevole preparazione sulla letteratura cristiana antica, i martirologi e i passionari, influenzato da Baronio e Ugonio. Le reliquie delle catacombe si affiancarono alla bolla *Coelestis Ierusalem cives* (1634) di Urbano VIII che disciplinava i processi di canonizzazione dei santi, al primo tomo degli *Acta Sanctorum* (1643) e alle raccolte agiografiche. Il sottosuolo romano veniva svelato alla luce di fonti e immagini di reperti con descrizioni minuziose⁵. Il dibattito sulla Chiesa primitiva si arricchì così di un'opera apologetica che con il supporto di documenti materiali cercò di dimostrare la persistenza di dogmi e dottrine antiche in funzione antiprotestante.

Di buona diffusione, il lavoro di Bosio già nel Seicento era stato oggetto di nuove pubblicazioni⁶. L'invito di Clemente XII alla cura di una nuova

topografia delle catacombe; il quarto interpretava i soggetti dipinti. N. Parise, *Bosio, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13 (1971). S. Heid – G. Grande, *Antonio Bosio*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*, I, Regensburg, Schnell & Steiner, 2012, pp. 215-219. Sullo studioso maltese e chi lo precedette nella perlustrazione si veda anche: P. Pergola, *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Roma, Carocci, 1997 e M. Ghilardi, *Le catacombe di Roma dal Medioevo alla Roma sotterranea di Antonio Bosio*, «Studi Romani», XLIX (2001), 1-2, pp. 27-56. Sull'uso apologetico delle reliquie: M. Ghilardi, *Miniere di santità. La riscoperta delle catacombe romane: oratoriani o gesuiti?*, in *La mémoire des saints originels entre XVIe et XVIIIe siècle, études réunies par B. Dompnier et S. Nanni*, Roma, École française de Rome, 2019, pp. 377-397, in cui confluiscono fondamentali studi precedenti.

⁴ Per l'edizione di Severano, Ottavio Pico riprodusse monumenti e disegni e Gaspare Berti, Francesco Contini e Cesare Papini si occuparono delle piante dei cimiteri. Bosio fu accompagnato dal pittore Giovanni Angelo Santini, il «Toccafondo», a cui preferì poi Santi Avanzino, i cui disegni furono incisi da Francesco Fulcaro. M. Ghilardi, *I copisti della Roma sotterranea nel primo Seicento. Nuovi dati da ricerche d'archivio*, in *Atti Della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, s. III, rendiconti LXXXVII (2015), pp. 117-149.

⁵ E. Borea, *Bellori e la documentazione figurativa fra l'antico il moderno e il contemporaneo*, in *L'idea del Bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, I, a cura di E. Borea – C. Gasparri, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2000, pp. 141-151. In ordine topografico venivano illustrati gallerie, reperti e pitture. Da parte era trattato il complesso della necropoli vaticana, studiata durante i lavori di ricostruzione della basilica.

⁶ È stato notato, in base ai manoscritti conservati presso la Biblioteca Vallicelliana, che il progetto originario di Bosio prevedeva forse la stesura dell'opera in latino. Lo stesso Severano fra il 1634 e il 1637 tentò un'edizione latina. Un completo rifacimento in latino si ebbe nel

edizione non a caso fu rivolto a Bottari, a cui, oltre all'incarico di sistemare biblioteca di casa Corsini, aveva assegnato un canonicato nella collegiata di Sant'Anastasia e la cattedra di Storia ecclesiastica e controversie alla Sapienza, che il monsignore condusse con lezioni sulle origini del cristianesimo e sugli apostoli⁷. Nominato da papa Corsini anche cappellano segreto, arciprete di Santa Maria in Cosmedin e secondo custode della Biblioteca Vaticana, per i troppi impegni non portò avanti l'operazione con facilità⁸.

L'impresa editoriale che ne venne fuori fu in ogni caso notevole: tre volumi *in-folio* con 210 tavole. Il primo venne pubblicato nel 1737 da Giovanni Maria Salvioni, «stampatore vaticano»⁹, col titolo di *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiterj di Roma*. Bottari, che, come di consueto, non appose al testo il proprio nome, nella prefazione raccontava che l'edizione secentesca

1651 con l'oratoriano Paolo Aringhi, ristampata poi a Colonia e Parigi nel 1659, e in epitome ad Arnheim e Amsterdam nel 1671, mentre il testo di Bosio era stato ristampato nel 1650 con una riduzione del numero delle tavole. Ghilardi, *Le catacombe di Roma*, pp. 50-55.

⁷ I testi di alcune lezioni sono rinvenibili in: Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Roma (d'ora in avanti BANLC), *Ms. Cors. 2049*, G. G. Bottari, *Prose e versi latini*, cc. 31-68. Trovò precocemente pubblicazione una lezione in cui il monsignore esaltava il periodo antico del cristianesimo come esempio per il presente: *Oratio habita in Romano Archigymnasio a Johanne Bottario Florentino, quum ad Historiæ Ecclesiasticæ, & Sacrarum Controversiarum tractationem aggrediretur*, Roma, ex typographia Rochi Bernabò, 1732, poi ristampata dai Pagliarini. Anche la diffusione di traduzioni in volgare delle Scritture parse strumento per arrivare alla verità religiosa: BANLC, *Ms. Cors. 1878*, G. G. Bottari, *Se si debba tradurre in volgare gli Evangelii di Gesù Cristo e qualche altra parte della S. Scrittura*.

⁸ «Avendo il mentovato Pontefice [Clemente XII] comperato nel 1731 i rami che serviti avevano per la *Roma Sotterranea* d'Antonio Bosio, recata indi in latino da Paolo Aringhi, e volendo che la detta Opera si ristampasse col levarne il superfluo, ne diede al nostro Monsignor Bottari la commissione. Vide questi ben tosto che a levarne il superfluo rimanevano pochi capitoli, onde pensò a rifarla di nuovo con altro metodo: il che eseguì non senza molta fatica per non aver mai pensato a notar nulla su tal materia». G. Mazzucchelli, *Bottari Giovanni*, in *Gli Scrittori d'Italia*, II, t. 3, Brescia, Bossini, 1762, p. 1880. Bottari stesso manifestò disagio ad Anton Francesco Gori: «Avrà ancora la bontà d'accettare il primo Tomo della mia *Roma Sotterranea*, che io mi vergogno positivamente a metterla sotto i suoi occhi. Ma compatisca uno che non è del mestiere, che per ubbidienza ha dovuto farlo e senza agio, e senza quiete e senza tempo». Biblioteca Marucelliana, Firenze (d'ora in avanti BMF), *BVII5, Lettera di G. G. Bottari ad A. F. Gori*, Roma, 01/03/1738, cc. 155r-v. Il problema si ripeteva in *ibidem*, Roma, 17/05/1743, cc. 319r-320v.

⁹ Per privilegio emesso dal chirografo pontificio di Clemente XI del 28 agosto 1717, concomitante alla ricostruzione della Stamperia Vaticana, da anni unita alla Camerale. Il titolo fu confermato da Benedetto XIII ed esteso agli eredi. M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004, pp. 208-219. F. Barberi, *Libri e stampatori nella Roma dei papi*, in F. Barberi, *Per una storia del libro. Profili, note, ricerche*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 197-227.

aveva avuto il merito di far convertire eretici alla «Santa Fede»¹⁰. E proseguiva illustrando gli intenti didattici della ristampa:

Perloché col volger degli anni furono trascurati i rami, ne' quali il Bosio aveva fatte intagliare le Tavole suddette, laonde andati in dimenticanza erano ormai per avere un fine molto disacconcio, e poco proprio di cose cotanto degne di stima, e venerazione. Ma venutane la notizia alla vigilanza ammirabile del gran Pontefice Clemente XII (...) per quel suo innato, e indicibile amore verso le lettere pensò a sottrargli con provida mano da quel sinistro evento, di cui erano minacciati, e a farne quell'uso, ch'era più conveniente, e più profittevole, comandando, che si facesse di esse Tavole una nuova impressione a pubblica utilità, con apporvi tale spiegazione, per la quale apparisse qual chiaro lume e scintillante si potesse trarre da queste sacre antiche pitture e sculture per illustrare ampiamente gli scritti de' Padri e degli altri autori ecclesiastici de' primi tre secoli ed i sacri riti della Chiesa Cattolica; e scambievolmente quanto con queste sacre opere de' buoni antichi Fedeli si potessero schiarire molti luoghi degli autori sopradetti¹¹.

L'attenzione del monsignore alla Chiesa primitiva risentiva probabilmente del suo orientamento giansenista perseguito – oltre che con uno spiccato antigesuitismo – negli incontri del circolo dell'Archetto direttamente dalla sua abitazione a Palazzo Corsini alla Lungara e collaborando alla diffusione di testi di letteratura giansenista in Italia¹². In una posizione di ambiguità in quanto al servizio del pontefice, Bottari dunque guardava alle «sacre opere de' buoni antichi Fedeli» come tracce di virtù e rigorismo, esaltando in diversi scritti i parametri estetici delle origini, nonché dell'arte del Trecento e del Quattrocento, come rappresentazioni di devozione esemplare¹³. Il forte

¹⁰ Riprese quanto scritto da Aringhi: «Riportò poi tanto l'autore primiero, quanto esso istraordinario applauso, massimamente appresso i paesi Ultramontani, i quali tirati dalla curiosità, facendo a gara nel leggerla, per scoprirsi in essa i riti della Chiesa nascente, il culto delle sacre immagini, e l'antica venerazione delle reliquie de' Santi, alcuni eretici in leggendo convertironsi alla S. Fede, ed abjurando l'eresia tornarono al grembo della Chiesa». G. G. Bottari, *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiterj di Roma pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea ed ora nuovamente date in luce colle spiegazioni*, I, Roma, nella stamperia Vaticana presso Giovanni Maria Salvioni, 1737, p. v.

¹¹ *Ibidem*, pp. VII-VIII.

¹² Gli studi sul giansenismo di Bottari hanno il riferimento più sviluppato in P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006. Le ricerche in merito partono da E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945 e arrivano a M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014.

¹³ Ancora essenziale sull'argomento è lo studio di G. Previtali, *Bottari, Maffei, Muratori e la riscoperta del Medioevo artistico italiano*, «Paragone», IX (1959), 115, pp. 3-18, poi conflui-

interesse per la letteratura patristica e apologetica¹⁴ e il bisogno di riaffermare la tradizione della Chiesa – caratteristiche delle posizioni gianseniste – ebbro modo, nel commento all'opera, di venire alla luce.

Gli ipogei, che erano anche punti di aggregazione del culto delle origini, offrivano documentazione materiale e figurativa da commentare e interpretare attraverso il supporto di autori classici, apologeti e padri della Chiesa, fino a Panvinio, ai bollandisti, Mabillon e Montfaucon, nel dichiarato tentativo di non far sfoggio di erudizione approdando a spiegazioni distorte¹⁵. Ma la complessità dell'operazione esegetica sui reperti di quegli spazi liturgici e cimiteriali – sofferente principalmente per la scarsità di esemplari per attuare comparazioni iconografiche – concorse immancabilmente al prevalere del valore religioso a discapito del dato storico. In più punti Bottari, analogamente a Bosio, come già rilevato da Massimiliano Ghilardi, si lanciò in spiegazioni incaute delle tavole per ricondurle a vicende di martirio¹⁶ o alla profonda spiritualità dei primi fedeli. Nel terzo tomo inserì in antiporta un disegno di Giovanni Morghen tratto da una pittura «posseduta dal cardinale Livizzani», ovvero la *Sepoltura di Sant'Efreim* di Emanuele Zanfurnari (1595-1631)¹⁷, datandola del tutto erroneamente «d'intorno al Mille» facendo maldestramente ricorso

ito in G. Previtali, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai Neoclassici*, Torino, Einaudi, 1964. Per un'analisi delle concezioni artistiche correlabili alle idee religiose, mi si perdoni il rimando a S. Concilio, *Immagini, devozioni, superstizioni. Le teorie artistiche di due giansenisti italiani: Giovanni Gaetano Bottari e Scipione de' Ricci*, «Giornale di Storia», 32 (2020), <https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/immagini-devozioni-superstizioni/>.

¹⁴ Bottari si occupò anche di una nuova edizione degli scritti di Tertulliano: *Opere di Tertulliano tradotte in toscano dalla signora Selvaggia Borghini Nobile Pisana*, Roma, nella stamperia di Pallade appresso Niccola e Marco Pagliarini, 1756.

¹⁵ «Si è procurato pertanto di far questo con quella diligenza, che si è potuto, maggiore, studiandoci di farlo in guisa, che questi scritti servano di dichiarazione a queste Tavole, e non le Tavole per occasione di scrivere molte cose aliene, e fuori di proposito; errore, in cui si vede esser caduti molte volte alcuni commentatori, ed espositori, i quali invece di servire colla loro erudizione a spiegare il testo, tirano il testo a dar loro motivo di metter fuori quell'erudizione, che si trovano già d'avere adunato ne' loro spogli». Bottari, *Sculture e pitture sagre*, I, p. VIII.

¹⁶ In un'immagine dalle catacombe di San Valentino tratta dai vangeli apocrifi (riferibile al lavaggio di Gesù dopo la nascita) Bosio vide il martirio d'un santo in acqua o olio bollente, mentre Bottari una martire tra due persecutori. *Ibidem*, III, p. 173. M. Ghilardi, *Gli arsenali della fede. Tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane (da Gregorio XIII a Pio XI)*, Roma, Aracne, 2006, p. 162.

¹⁷ Oggi ai Musei Vaticani, Sala delle Icone. È possibile consultare il fascicolo dei dipinti conservati in questa sezione della Pinacoteca: <https://m.museivaticani.va/content/museivaticani-mobile/it/collezioni/musei/la-pinacoteca/sala-xviii---secolo-xv-xix.html>.

a giudizi vasariani¹⁸. Di alcune simbologie derivanti dalla cultura pagana spinse poi verso l'accezione religiosa anziché funeraria, ad esempio aggiungendo altri significati all'immagine dei delfini: tra le possibili interpretazioni descrisse non solo l'antico riferimento al viaggio nell'oltretomba¹⁹, ma anche il richiamo ai primi cristiani in rifugio nelle catacombe desunte dal peculiare spirito di protezione materna attribuito all'animale²⁰.

In merito all'influenza della cultura pagana negli spazi cimiteriali il monsignore discusse in privato con Gori, a cui inviava materiali del progetto in corso di lavorazione:

Circa alle pitture cimiteriali di cui le mandai la stampa del Triclinio, e poi le manderò anche l'altre quando l'avrò dall'intagliatore, è vero che risentono alquanto del Gentilesimo, ma siccome in tutti questi vastissimi cimiteri non c'è altro che questa pittura e quella d'Orfeo a cui si possa dare questa taccia, essendo tutte l'altre manifestamente cristiane, così sarebbe una temerità troppo sfacciata se gli eretici volessero dire che tra' Cristiani v'eran sepolti anche de' Pagani. Tanto più che la figura dell'Orfeo si adatta benissimo col Cristianesimo, come ho mostrato nel 2° tomo. Io tengo per certo che questo pittore che ha dipinto questo monumento fosse cristiano, e abbia espresso qui un pensiero cristiano, ma con formule Gentilesche come ha fatto il Sannazzarro e altri nostri poeti che hanno introdotte nell'esprimere i nostri misteri formole e favole de' Gentili. Insomma dalla sua eruditissima lettera molto posso ricavare, e sopra tutto farò capitale del suo savio insegnamento d'andar cauto nella spiegazione di questa pittura²¹.

¹⁸ Non competente in questo genere di pittura «fattura di un Greco professore», il monsignore, ammettendo di non avere altre opere con cui fare confronti, ne giustificava la datazione in *Appendice* citando le poco felici parole di Vasari sui pittori greci e sugli artisti del XIII secolo. Giudicando l'opera in questione più lodevole, la riteneva quindi precedente a quelle sminuite dall'aretino: «Se dunque questo quadro mostra di gran lunga più arte, ed è incomparabilmente di maggior gusto dell'opere di Cimabue, assai più il sarà di quelle de' Greci, che avanti a lui fiorirono, e per conseguenza, sarà lavoro di tempo anteriore». Bottari, *Sculture e pitture sagre*, III, pp. 219-236. Selezionata per il soggetto e la rarità, l'incisione derivante dal dipinto fu tra le poche nuove immagini inserite tra i rami già presenti nell'opera di Bosio.

¹⁹ P. Croce Da Villa, *Motivi del repertorio simbolico pagano nell'iconografia paleocristiana*, «Antichità Altoadriatiche», XXXIX (1992), pp. 313-322.

²⁰ «(...) che questo pesce si ripiglia nel proprio ventre i teneri figlioli, quando gli vede impauriti; il che era simbolo di ciò, che accadeva a' primi Cristiani nel tempo delle persecuzioni, i quali si rifugiavano nel seno della terra antica nostra madre, nascondendosi nelle Catacombe». Bottari, *Sculture e pitture sagre*, I, pp. 76-77, tav. XX.

²¹ BMF, *BVII5*, *Lettera di G. Bottari ad A. F. Gori*, Roma, 29/04/1752, cc. 588r-589r. Sull'assimilazione di Orfeo con Cristo si era espresso nel secondo tomo commentando la tavola LXIII, riproduzione di una pittura delle catacombe di San Callisto, servendosi di passi di Eusebio, Clemente Alessandrino e altri scrittori ecclesiastici: G. G. Bottari, *Sculture e pitture sagre*, II, pp. 30 e ss. Per approfondimenti su questi passaggi iconografici: F. Bisconti, *Le iconografie*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. Ensoli – E. La Rocca, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 361-367.

L'oggettiva difficoltà di lettura di temi iconografici precristiani riproposti alla luce della nuova fede comportò l'interrogarsi in merito alla visione religiosa dell'incognito *pictor* e del suo ambito di formazione tecnica. L'analisi di reperti tanto rari e la divulgazione dei loro possibili significati fu pertanto condotta con la massima precauzione, per evitare confusioni nonché eventuali opportunità d'attacco da parte degli «eretici»:

È impossibile il credere che sieno fatte da pittore Pagano, e che fossero fatte in un ipogeo Gentile. La forma del monumento in arco è similissima a cappello con tutti gli altri sepolcri cristiani fatti in simil guisa (...). Che tra i primi Cristiani fosse un direttore delle pitture non si trova in nessun luogo, né ce n'è ombra negli antichi scrittori, onde può essere che qualche pittore capriccioso facesse questo mescolglio, tanto più che queste pitture non sono in un cubicolo, dove i Cristiani alcune volte si adunavano, ma in un corridore. Procurerò bensì di salvar questi cimiteri dalla censura degli eretici meglio che saprò²².

Se dunque fin dalla prefazione il monsignore aveva esaltato la genuina proclività dei reperti cristiani a suscitare stupore e stimolare riflessioni «non meno che l'opere magnifiche de' Cesari»²³, fu tuttavia ricorrente il timore che il valore strettamente cristiano di quegli spazi «consacrati dalle trionfali memorie de' Santissimi Martiri»²⁴ vacillasse facendo emergere confuse continuità e corrispondenze col paganesimo. Le ponderazioni citate – riferibili all'ipogeo di Vibia²⁵ – e l'intenzione di approdare a una narrazione conveniente si riversarono in un'esposizione che comunicasse un'unica chiave di lettura: l'adozione del simbolismo pagano nell'arte cristiana, ovvero un sincretismo giustificabile col riutilizzo di un linguaggio noto, ma caricato di un nuovo senso. Non riuscendo ad accettare che si trattasse di un'area cimiteriale ospitante pagani assieme a cristiani, selezionò per la pubblicazione po-

²² BMF, *BVII5*, Lettera di G. G. Bottari ad A. F. Gori, Roma, 06/05/1752, cc. 590r-v.

²³ Bottari, *Sculture e pitture sagre*, I, p. II.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Quella di Bottari è la prima testimonianza storica relativa a questo ipogeo privato, che visitò diverse volte (credendolo parte del complesso di Callisto) e rinvenne già scavato. Nonostante le perplessità raccontate a Gori in merito al «Triclinio», ne inserì una riproduzione su incisione di Filippo Morghen alla prima pagina nel terzo tomo. Aveva illustrato nel dettaglio in una lettera precedente l'apparato e le iscrizioni che aveva recuperato con difficoltà: «Questa scrittura poteva aver delle lettere avanti e dopo, e che sieno mangiate dal tempo e dall'umido come queste che ho raccapezzate, ma ci è voluto tutta l'industria immaginabile e trovar mille ripieghi e mille stili, e sguerciarsi per raccapezzarne quello che ho raccapezzato». BMF, *BVII5*, Lettera di G. G. Bottari ad A. F. Gori, Roma, 22/04/1752, cc. 586r-587v. Per dettagli su questo cimitero si parta da A. Ferrua, *La catacomba di Vibia*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 47 (1971), pp. 7-62 e 49 (1973), pp. 131-161.

che scene relative a Vibia, fino al convito celeste, descrivendole con accenni all'immagine di Mercurio ad accompagnare i defunti al cielo, ma omettendo del tutto i riferimenti al culto di Sabazio e ugualmente a quello di Mitra presente in un arcosolio nelle immediate vicinanze²⁶.

L'operazione sulle catacombe si incrociò peraltro con l'incarico di curare un'altra opera illustrante proprio le magnificenze della Roma pagana, la grande impresa editoriale *Del Museo Capitolino* (1741-1755)²⁷. Bottari portò quindi avanti i suoi commenti ai sotterranei cristiani, seppur lentamente, col sopraggiungere del pontificato di Benedetto XIV²⁸ con un secondo (stamperia di Antonio de' Rossi, 1746)²⁹ e un terzo tomo (Niccolò e Marco Pagliarini, 1754)³⁰ e al contempo fu nominato dal nuovo papa membro delle accademie di Storia ecclesiastica, dei Concili e di Antichità e canonico di

²⁶ Bottari, *Sculture e pitture sagre*, III, pp. 110 e ss. Per giustificare il sincretismo adduceva a sostegno, oltre al riferimento a Sannazzaro già riportato a Gori, l'uso di iconografie pagane in accezione cristiana anche nella pittura moderna: «serva un esempio preso dai principi de' pittori Michelangelo Bonarroti, e Raffaello da Urbino. Quegli nel Giudizio dipinto nella cappella pontificia introdusse Caronte con la sua barca, che traghetta l'anime: e questi nella cupola della cappella de' Signori Chigi nella Madonna del Popolo ha rappresentato nel mezzo il Padre eterno attorniato da Giove, Marte, e altre deità, alle quali non volle mica alludere Raffaello, ma a' pianeti, e a' cieli da essi significati». *Ibidem*, p. 113.

²⁷ In quattro tomi, *Del Museo Capitolino* fu il catalogo illustrato del primo museo pubblico promosso dai Corsini. G. Mariani, *Del Museo Capitolino. Giovanni Gaetano Bottari, la stampa di traduzione e la calcografia camerale*, in *I Corsini tra Firenze e Roma. Aspetti della politica culturale di una famiglia papale tra Sei e Settecento. Atti della giornata di studi (Roma, Palazzo Poli, 27-28 gennaio 2005)*, a cura di E. Kieven – S. Prosperi Valenti Rodinò, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2013, pp. 171-187. S. Prosperi Valenti Rodinò, *Giovanni Gaetano Bottari 'eminenza grigia' della politica culturale dei Corsini*, in *ibidem*, pp. 157-170. E. Borsellino, *Il Museo Capitolino di Giovanni Gaetano Bottari e i cataloghi delle collezioni di antichità tra XVII e XVIII secolo*, in *Roma e Varsavia: tradizione classica e educazione artistica nell'età dei lumi e oltre*, a cura di J. Miziolek, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2019, pp. 57-107.

²⁸ Sul papa bolognese cfr. M. Rosa, *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000 e G. Greco, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, Roma, Salerno Editrice, 2011.

²⁹ Il secondo tomo venne pubblicato a distanza di nove anni dal primo. Su Antonio de' Rossi si veda *Tipografi, stampatori e librai: edizioni romane del Settecento nella Biblioteca provinciale di Roma*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 76-78. E. Esposito, *Annali di Antonio De Rossi stampatore in Roma, 1695-1755*, Firenze, Olschki, 1972. Il cambio di editore è riferibile alla lentezza dello stampatore Salvioni: «cioè il più lungo uomo di Roma». BMF, *BVII5, Lettera di G. G. Bottari ad A. F. Gori*, Roma, 24/12/1746, c. 411r. E ancora: «il Salvioni più lungo dell'eternità», *ibidem*, 11/03/1747, c. 425v.

³⁰ Aveva cambiato ancora editore, ma solo parzialmente, a differenza di quanto leggiamo dal frontespizio: «Il Rossi, che io pago foglio per foglio, in un mese non ha tirato un duerno della *Roma Sotterranea*», *ibidem*, 01/06/1752, 598r-v. A Gori raccontava poi che lo stampato-

Santa Maria in Trastevere. Gli spazi cimiteriali e le testimonianze figurative di un'arte cristiana delle origini continuarono a essere prove rilevanti per celebrare Roma come città dei martiri, da mettere in luce accanto all'iniziativa di Benedetto XIV che collegò il Colosseo alle persecuzioni³¹. Il pontificato lambertiniano offrì un contesto adeguato allo stimolo di emozioni spirituali attraverso l'arte figurativa, in linea con la politica di perfezionamento della dottrina e della normativa sul riconoscimento canonico dei santi e al proliferare di raccolte agiografiche e di un cospicuo numero di statue di santi affacciate sulle chiese romane, in un preciso progetto devozionale³². Per il recupero critico del passato e un contestuale aggiornamento su tematiche scientifiche e letterarie, il papa bolognese promosse il «Giornale de' Letterati»³³ e

re era ancora de' Rossi per la parte centrale, mentre i Pagliarini si erano occupati di prefazione e appendice. *Ibidem*, 30/03/1754, c. 617r.

³¹ Dopo anni di incuria, l'anfiteatro fu fatto restaurare da Benedetto XIV per il giubileo del 1750 e fu scelto come luogo in cui celebrare la Via Crucis. Fu consacrato alla passione di Cristo e dei martiri nel 1756 dallo stesso papa: M. Cattaneo, *Questa terra è tutta insuppata di sangue de' martiri*. *Archeologia e religione a Roma in età moderna*, in *Cultura storica antiquaria, politica e società in Italia nell'età moderna*, a cura di F. Luise, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 177-191; S. Dichtfield, *Leggere e vedere Roma come icona culturale (1500-1800 circa)*, in *Storia d'Italia, Annali 16, Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di Papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani – A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 32-72; *Benedetto XIV e le arti del disegno. Atti del Convegno internazionale di studi (Bologna, 28-30 novembre 1994)*, a cura di D. Biagi Maino, Roma, Quasar, 1998; D. Biagi Maino, *Il Giubileo del 1750 e la politica delle immagini*, in *Il Settecento e la religione*, a cura di P. Delpiano – M. Formica – A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 3-16.

³² Ne ha parlato in maniera specifica R. Michetti, *Santi di facciata. Sculture e agiografia sulle chiese della Roma d'età moderna*, in *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra Medioevo e età moderna*, a cura di M. Tosti, Roma, Collection de l'École Française de Rome, 2003, pp. 71-92. Già col *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, 4 voll., Bononiae, 1734-1738, forte dell'esperienza presso la Congregazione dei Riti, Lambertini aveva raccolto le disposizioni maturate da Urbano VIII in avanti, connettendo le problematiche alle esigenze di una regolata devozione e di uno sviluppo amministrativo. Sulle procedure giuridiche e istituzionali in materia di santità si può partire da M. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Coadiuvò il papa, non solo per gli aspetti diplomatici, ma anche per la politica religiosa e culturale, il segretario di Stato Silvio Valenti Gonzaga, collezionista e fondatore della Pinacoteca Capitolina, a cui Bottari dedicò la sua *Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi che in dette arti fiorirono dal secolo XV al XVII*, I, Roma, Eredi Barbiellini, 1754. R. Morselli, *Un museo tra ragione e illusione. "La Galleria de' quadri del cardinal Silvio Valenti Gonzaga"*, in *Ritratto di una collezione. Pannini e la galleria del cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te), a cura di R. Morselli, Milano, Skira, 2005, pp. 11-44; D. Armando, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97 (2020).

³³ La rivista approfondiva diverse discipline, tra cui filosofia, economia e astronomia, con l'intento di un rinnovamento culturale tuttavia non privo di contraddizioni. M. P. Donato, *Gli*

istituì quattro accademie a Roma³⁴, i cui membri, esponenti dell'erudizione ecclesiastica, si impegnarono in una riconnessione della città moderna alla religiosità dei primi cristiani. Il paleocristianesimo rientrò dunque nel programma di «Roma Sancta» e l'*ekphrasis* di Bottari ne abbracciò le intenzioni, favorendo l'immagine della città del papa come modello.

L'avallo dei reperti – quasi più efficaci dei testi per il loro carattere materico e autentico – ritornava anche nelle parole dell'oratoriano Giuseppe Bianchini – segretario dell'Accademia di storia ecclesiastica fondata da Benedetto XIV – assieme ad altri importanti punti, quali la contrapposizione di un *Museum Christianum* in Vaticano a quello Pagano (le cui collezioni erano parimenti state allargate dallo stesso pontefice) e la funzione didattica di questa raccolta³⁵. Si apprese dallo stesso papa Lambertini nella lettera apostolica di istituzione del Museo, *Ad Optimarum Artium* (1757), che molte altre erano state le sollecitazioni per la creazione di una collezione di antichità cristiane³⁶. Bottari partecipò a questi incoraggiamenti con la perfezione al terzo

“strumenti” della politica di Benedetto XIV: il *Giornale de' Letterati* (1742-1759), «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1997), pp. 39-61.

³⁴ Si occupavano di problemi liturgici, di storia ecclesiastica e di storia romana antica. Venne nuovamente istituita anche l'Accademia sui Concili (già fondata nel 1671). Sulle relazioni tra istituzioni culturali e politiche si vedano M. P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale, 1671-1824*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000 e Ead., *Le due accademie dei Concili a Roma*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens*, sous la direction de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Roma, École Française de Rome, 2005, pp. 243-255.

³⁵ «Chi non vi sarà grato in vedere aumentata una sì grande quantità di monumenti assai più importanti dei profani? (...) A di nostri dimostrando una frequente esperienza l'eresia essersi spinta al punto di mettere in dubbio la fede dei codici i più antichi, se i nostri dogmi non sono dimostrati con genuini documenti di marmo o di metallo, la scuola di un museo cristiano erudita dalle testimonianze di iscrizioni sacre, di monete, e di lucerne e di vetri diventa necessaria quanto la dimostrazione di nostra religione, sostenuta con monumenti sicroni degni di fede». Traduzione della lettera al pontefice riportata in: D. Zanelli, *La Biblioteca Vaticana dalle sue origini fino al presente*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1857, pp. 84-85. Bianchini fu autore della *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum*, 3 voll., Romae, ex Typographia Apollinea, 1752-1754. Era nipote di Francesco Bianchini, che per Clemente XI lavorò al Museo Ecclesiastico aperto in un'ala del Vaticano dal 1703 al 1710. Giuseppe fu chiamato a organizzare il nuovo Museo Cristiano annesso alla Biblioteca Vaticana nella parte terminale della Galleria di Urbano VIII e Francesco Vettori ne fu prefetto e curatore. C. Lega, *La nascita dei Musei Vaticani: le antichità cristiane e il museo di Benedetto XIV*, «Bollettino dei Musei e Gallerie Pontificie», XXVIII (2010), pp. 94-124. G. Morello, *Il Museo «Christiano» di Benedetto XIV nella Biblioteca Vaticana*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini). Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cento, 6-9 dicembre 1979)*, II, Cento, Centro studi Girolamo Baruffaldi, 1982, pp. 1127-1128.

³⁶ «Essendo noi mossi dalle continue premure degli uomini letterati in Roma, e fuori di Roma, ed indotti non meno dal nostro genio particolare, che dalla ferma speranza di vedere

tomo, dedicato al pontefice, tre anni prima dell'apertura del museo. Come aveva fatto in altri scritti³⁷, sollevò la questione della tutela del patrimonio emerso dal sottosuolo di Roma denunciando la perdita di moltissimi reperti che erano stati descritti nell'opera di Bosio. Conservando quelle opere si sarebbe avuto uno «de' più sontuosi musei di cristiana erudizione», «il quale poi se fosse stato impinguato di tutti gli strumenti di martirj, di tutte le lucerne, di tutti i vetri, di quasi cento marchi di terracotta, di tanti vasi, arnesi, e tanti utensili (...) sarebbe una delle più insigni meraviglie del mondo»³⁸.

All'ingresso del Museo, finalmente fruibile dal 4 ottobre del 1757, il marmo dedicatorio annunciava: «Ad augendum Urbis splendorem / et asserendam religionis veritatem». Le antichità cristiane non contavano meno di quelle romane. L'uso di fonti primarie non letterarie spinse a porsi problemi fondamentali e a interrogarsi sui procedimenti interpretativi. Selezionare e commentare quei «testimoni oculari», ma con la volontà di innalzarli a modello di fede speculando sui particolari in sfavore di un quadro generale, comportò chiaramente distorsioni, travisamenti. Eppure, salvaguardare e divulgare quelle immagini si rivelò indispensabile per l'arricchimento delle conoscenze sul passato e concorse alla formazione di un nuovo metodo storico³⁹.

illustrata la nostra santa religione anche con gli antichi monumenti de' nostri primitivi cristiani, ci risolvemmo anni sono d'applicare all'effettuazione del Sacro Museo». Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Benedetto XIV*, 28, f. 94v. Anche Scipione Maffei sostenne l'idea di un Museo Cristiano nella dedica al papa del suo *Museum Veronense*, Veronae, typis Seminarii, 1749.

³⁷ Il tema della conservazione era stato trattato dal monsignore a cominciare dalla premessa alla riedizione de *Il Riposo di Raffaello Borghini*, Firenze, per Michele Nestenus e Francesco Moïcke, 1730. Le preoccupazioni tornarono nei *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, Lucca, per Filippo Maria Benedini, 1754, composti in realtà negli anni '30. In uno scritto inedito, databile agli anni del pontificato lambertiniano, oltre che la necessità di tutelare le opere si sottolineava l'importanza del contesto storico: «Ciò non ostante siamo a tale condotti che poco meno che non sia d'uopo di ravvivare l'antica legge Teodosiana, che vietava di gettare al fuoco gli antichi eruditi marmi e ridurgli in calcina». BANLC, *Cors. 1942*, G. G. Bottari, *Discorso imperfetto contro il distrurre o lasciar perire od uscire dallo stato le opere antiche di belle arti*, cc. 56v-57. Queste problematiche culminarono nell'edizione commentata del testo vasariano, aggiornato sui mutamenti che le opere avevano subito: *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti, scritte da Giorgio Vasari pittore e architetto aretino, corrette da molti errori e illustrate con note*, 3 voll., Roma, per Niccolò e Marco Pagliarini, 1759-1760.

³⁸ Bottari, *Sculture e pitture sagre*, III, p. XVII.

³⁹ Rimane di fondamentale interesse lo scardinamento della convenzionale considerazione in merito agli antiquari, che, invero, proprio attraverso il ricorso alla documentazione non testuale contribuirono allo sviluppo di nuove metodologie: A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 19 (1950), pp. 67-106, trad. it. *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-45.

SCRIVERE LA STORIA DELL'ANTICO

TOMMASO PARDUCCI

«APPENA INTENDER SI PUÒ, AFFATTO IMMAGINAR NON SI PUÒ»

VICO E L'INVENZIONE DELLA SCIENZA STORICA

I. Nella premessa metodologica al suo saggio sui concetti di 'spazio di esperienza' e 'orizzonte di aspettativa' Koselleck sostiene che quando lo storico si rivolge al passato si trova subito ad avere a che fare con i residui. Sono due i piani su cui lo storico può lavorare per trasformare i residui in testimonianze storiche: «o indaga situazioni che hanno già ricevuto un'organizzazione linguistica; oppure ricostruisce situazioni che non l'hanno ancora ricevuta, ma che egli ricava dai relitti con l'aiuto di ipotesi e metodi»¹. Se nel primo caso si interpreta il passato attraverso concetti tradizionali del linguaggio, nel secondo si costruisce un apparato scientifico a partire da residui non ancora sistematizzati. È proprio attraverso questa seconda possibilità che Vico costruisce la sua scienza storica.

Infatti, uno degli obiettivi polemici della *Scienza nuova* è di scardinare quella che Vico definisce la 'boria dei dotti', «i quali ciò, ch'essi sanno, vogliono, che sia antico quanto, che 'l Mondo»². Questo punto di vista, per il filosofo napoletano, è inaccettabile, perché non significa altro che affermare che le cose sono senza passato, come se vivessero in un eterno presente. L'errore dei presunti dotti, quindi, è quello di attribuire un principio metafisico sempre uguale nel tempo al pensiero che, però, appartenendo alla dimensione umana, non è passibile di immutabilità. Il filosofo napoletano nello scrivere la sua *Scienza nuova* si muove proprio nella direzione opposta poiché crede che gli oggetti, e con essi anche gli esseri umani, siano caratterizzati da un loro passato e da una loro temporalità. Per fare questo, si muove proprio

¹ R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. di A. Marietti Solmi, Bologna, Clueb, 2007, p. 300.

² G. Vico, *La Scienza nuova 1744*, a cura di P. Cristofolini – M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 43, § 59 (da ora citato come *Sn44*). Per la *Scienza nuova* del 1725 e del 1744 si fa riferimento oltre che al numero di pagina dell'edizione di riferimento anche ai capoversi dell'edizione di Nicolini che sono riprodotti in G. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990.

sul secondo piano descritto da Koselleck: incontra dei residui che non sono mai stati sistemati e li riordina attraverso il suo metodo di indagine. In questo senso Vico, attraverso la *Scienza nuova*, riscopre il passato contro una concezione dominante che lo annullava.

In questo contributo intendiamo mostrare però che quella di Vico non è solo una riscoperta, ma anche una vera e propria invenzione del passato, dal momento che questo non era nemmeno considerato come tale. Infatti, la confutazione della boria dei dotti, investe completamente il concetto di scienza che Vico assegna alla sua opera e, in collegamento a ciò, il metodo di cui egli si serve per formare un sapere che abbia piena validità. Si vedrà quindi, che nella costruzione della sua episteme storica, il filosofo napoletano, a discapito delle apparenze, si serve di una vera e propria *ars inveniendi* che si eleva al sapere razionale a partire da conoscenze di ordine sensibile come i frammenti; un itinerario che ha il suo inizio nel *videre* (filologia) e trova compimento nel *cogitare* (filosofia).

II. All'inizio della Metafisica poetica Vico, nel confrontare le capacità razionali dei primi uomini con quelli odierni, ritorna sulla questione dell'indagine dei tempi oscuri dell'umanità:

così ora ci è *naturalmente negato* di poter' entrare nella *vasta Immaginativa di que' primi uomini*; le *menti* de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualezzate; perch'erano tutte *immerse* ne' *sensi*, tutte *rintuzzate dalle passioni*, tutte *seppellite ne' corpi*: onde dicemmo sopra, ch'or' *appena intender si può, affatto immaginar non si può*, come pensassero i Primi Uomini, che fondarono l'Umanità Gentilesc³.

Preliminarmente, va sottolineato che questo passo fa da eco alla frase posta all'incipit della sezione dedicata al metodo nel primo libro della *Scienza nuova*⁴ e in generale è importante che questa frase ritorni anche nella sezione sul metodo perché è proprio in questa parte che Vico mostra, come si vedrà tra poco, come anche la conoscenza sensibile, l'immaginazione e l'ingegno siano fondamentali per la nascita e il pieno sviluppo della sua scienza. Inoltre, si può notare che i termini in corsivo nella seconda parte della frase che si riferiscono alla mente dei primi uomini – 'immerse', 'rintuza-

³ *Ibidem*, p. 105, § 378.

⁴ «(...) per rinvenire la *guisa di tal primo pensiero umano* nato nel Mondo della Gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà, che ci han costo la *Ricerca di ben venti anni*; e discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani; *le quali ci è affatto negato d'immaginare, e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere*» (*ibidem*, p. 90, § 338).

te', 'seppellite' – sembrano richiamare il lavoro di scavo che, come vedremo, caratterizza la filologia.

Se consideriamo il passo in questione si può notare, prima di tutto, il contrasto tra il 'loro' e il 'noi': tra il pensare di quei primi uomini e il modo di comprendere quel pensiero da parte dello scienziato. Vico, infatti, dà alla frase una struttura oppositiva che rende molto bene il senso di questa frattura tra i due contrapposti modi di conoscere: nella prima parte con le anfore di 'nulla' e 'tutte'; nella seconda tra l'intendere esclusivamente razionale degli uomini moderni e quello prettamente corporale dei primi uomini. E in effetti Vico parlando di un intendere possibile contro un'immaginazione impossibile rivendica un piano razionale per la sua scienza: è proprio questo livello di razionalità a dare alla *Scienza nuova* il pieno valore di scientificità.

Inoltre, a un primo livello di lettura, l'affermazione vichiana sembra rendere plausibile una reale impossibilità, nell'indagine sulla nascita e lo sviluppo delle nazioni, di poter accedere al tipo di pensiero che caratterizzava i bestioni. Ma in realtà non è così perché mentre i primi uomini si fermano alla semplice percezione, l'uomo moderno si eleva al livello della scienza a partire da ciò che concerne i sensi. A partire dalla conoscenza sensibile si arriva all'intendimento. Quest'ultimo, come Vico scrive in una lettera del 1729 indirizzata a Francesco Saverio Estevan, è ciò che vede insieme il tutto di ogni cosa e perciò viene detto *intelligere*:

l'intendimento; di cui proprio è, di veder il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, che tanto propriamente sona *intelligere*, ed'allora veramente usiam *l'inteletto*, (...) e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti, ch'ella può mai avere con altre cose nell'Universo; e tra quella, che vuole perfettamente intendere, e cose affatto disparate, e lontanissime rinovarvi all'istante alcuna comunità di ragione; Nello che consiste tutta la virtù dell'Ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni⁵.

L'intendimento, quindi, riesce a vedere il tutto perché considera i rapporti che un oggetto può avere con tutte le altre cose nell'universo e ritrova in queste cose degli aspetti di ragione comuni. Ma questo procedimento è legato alla facoltà dell'ingegno, padre di tutte le invenzioni. Quindi l'intendimento fa vedere il tutto mostrando i rapporti che esistono tra le cose e ha a che fare con l'ingegno e l'immaginazione proprio nella misura in cui fonda comunanze tra i vari oggetti, anche e soprattutto quelli più disparati e lontani tra loro, i cui aspetti comuni sono difficili da ritrovare in modo immedia-

⁵ G. Vico, *Epistole. Con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 143.

to. Infatti, l'ingegno⁶ è ciò che, nel momento della scoperta, collega e unifica le immagini derivate dalla conoscenza sensibile e in questo senso è legato alla percezione e alle conoscenze corporee. E successivamente, nel passaggio che l'uomo deve necessariamente fare verso la comprensione razionale, l'ingegno è ciò che permette di esprimere un giudizio poiché è con esso che le cose, facendole, vengono conosciute e perciò, da questo punto di vista, esso è collegato anche all'intelletto e in questo senso è una conoscenza prettamente razionale e distante dai sensi.

Quindi l'ingegno in quanto ponte tra sensazione e intelletto, si lega alla conoscenza razionale e, allo stesso tempo, è strettamente dipendente dall'immaginazione e dai sensi⁷. Ciò significa che nel processo che porta all'intendimento – che è il piano su cui si muove chi fa la nuova scienza – non si può prescindere da un primo e fondamentale livello empirico. Anzi, quest'ultimo è fondamentale perché se la conoscenza razionale è frutto di un percorso dal basso verso l'alto, allora l'intendimento appena possibile di cui parla Vico può essere raggiunto solo dopo una preliminare conoscenza sensibile. Questo gioco fondamentale tra percezione e intelletto, nella *Scienza nuova*, si riflette su due discipline, la filosofia e la filologia, dove è proprio quest'ultima a rappresentare la conoscenza empirica con cui ha inizio l'indagine scientifica.

III. Che la filologia sia una scienza fondamentale per Vico risulta evidente fin dalle prime battute della *Scienza nuova*. Infatti, fin da subito l'autore ne fa risaltare l'importanza all'interno dell'intera opera presentandola, all'inizio della *Spiegazione della dipintura*, come quella dottrina che, operando insieme alla filosofia, fa nascere quella 'nuova arte critica' che finora è mancata nella ricerca scientifica:

Oltracciò, qui si accenna che 'n quest'Opera, con una *Nuova Arte Critica*, che finora ha mancato, entrando nella *Ricerca del Vero sopra gli Autori delle Nazioni medesime*, nelle quali deono correre assai più di mille anni, per potervi provenir gli *Scrittori*, d'intorno a i quali la *Critica* si è finor'occupata: qui la *Filosofia* si pone a esaminare

⁶ Sull'ingegno cfr. M. Sanna, *La "fantasia che è l'occhio dell'ingegno". La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, Guida, 2001; J. Trabant, *Ingegno e paternità*, in *Ingenium, propria hominis natura. Atti del Convegno internazionale di Studi (Napoli, 22-24 maggio 1997)*, a cura di S. Gensini – A. Martone, Napoli, Liguori, 2002, pp. 265-279; G. Cerchiai, *Il «padre divino di ogni ritrovato». Aspetti dell'idea vichiana di ingegno*, in *Razionalità e modernità in Vico*, a cura di M. Vanzulli, Udine, Mimesis, 2012, pp. 33-49.

⁷ Cfr. G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, cap. VII, pp. 112-135 (da ora in poi citato come *De ant.*).

la *Filologia*, o sia la *Dottrina di tutte le cose, le quali dipendono dall'umano arbitrio*, come sono tutte le *Storie delle Lingue, de' Costumi, e de' Fatti*, così della *pace*, come della *guerra de' popoli*; la quale per la di lei deplorata *oscurrezza delle cagioni* e quasi infinita *varietà degli effetti*, ha ella avuto quasi un'orrore di ragionarne; e la riduce in forma di *Scienza*, col scoprirvi il disegno di una *Storia Ideal'Eterna*, sopra la quale corrono in *tempo* le *Storie di tutte le Nazioni*⁸.

La filologia nella *Scienza nuova* è l'elemento imprescindibile per lo sviluppo della 'nuova arte critica'⁹. Essa sembra acquistare anche più valore rispetto alla filosofia proprio per il suo statuto di dottrina dimenticata o mal praticata. La filologia, infatti, è caduta nell'oscurità perché, occupandosi di tutto ciò che ha a che fare con l'arbitrio umano, è costretta ad analizzare cause oscure ed effetti infiniti e perciò si muove continuamente nell'incertezza. Invece Vico, ponendo la filologia sotto l'esame della filosofia e viceversa, non solo la rende certa ma la riduce¹⁰, cioè la riporta, alla sua forma di scienza, dal momento che permette di scoprire una delle grandi verità della *Scienza nuova*, la 'storia ideale eterna'.

Riguardo al ruolo specifico della filologia nella 'nuova arte critica' possiamo affermare che, nella misura in cui essa si attiene al certo¹¹ e a ciò che è legato al senso comune e al libero arbitrio, a questa disciplina faranno riferimento tutti quei saperi umanistici come storia, lingua, diritto, sociologia, politica e religione. La filologia, infatti, è il primo passo del percorso verso la scienza e serve a muovere nella direzione delle prove filosofiche. Il compito del filologo, quindi è quello di collocare gli elementi appartenenti alla dimensione del certo nelle specifiche epoche storiche, determinando una geografia e anche una cronologia del corso delle nazioni, che nella *Scienza nuova* si mostrano rispettivamente come l'ascissa e l'ordinata della *Tavola cronologica* posta all'inizio dell'opera¹².

⁸ *Sn44*, p. 16, § 7.

⁹ Sulla 'nuova arte critica' cfr. A. R. Caponigri, *Filosofia e filologia: la «nuova arte critica» di Giambattista Vico*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XII-XIII (1982-1983), pp. 29-61; E. Auerbach, *Giambattista Vico e l'idea di filologia*, in Id., *San Francesco Dante Vico e altri saggi di filologia romanza*, trad. it. di V. Ruberl, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 53-65; P. Girard, *Rationalité et politique. Une lecture de la Scienza nuova*, Paris, Pups, 2008, pp. 188-213.

¹⁰ Sul significato di ridurre in relazione alla filologia cfr. Girard, *Rationalité et politique*, pp. 136-159.

¹¹ «La *Filosofia* contempla la *Ragione*, onde viene la *scienza del vero*: la *Filologia* osserva l'*Autorità dell'Umano Arbitrio*, onde viene la *Coscienza del Certo*» (*Sn44*, p. 62, § 138).

¹² «E per determinar'i tempi, e i luoghi a sì fatta Istoria, cioè quando, e dove essi umani pensieri nacquero, e sì accertarla con due sue propie *Cronologia*, e *Geografia*, per dir così *Metafisiche*, questa Scienza usa un'Arte Critica pur *Metafisica*, sopra gli *Autori d'esse medesime*

Inoltre, il pensare dei primi uomini, come dice Vico nella *Scienza nuova* del 1725, rientra tra quelle che il filosofo napoletano chiama ‘aspre incertezze’¹³. I frammenti e tutti gli aspetti legati alla filologia con cui ha a che fare lo scienziato della scienza nuova, proprio nella misura in cui rientrano nell’ambito del certo, saranno quegli elementi che contribuiranno a fornire certezza all’opera vichiana e partendo da questa ad arrivare all’ambito del vero.

Per fare questo la critica filologica così come la intende Vico diventa una disciplina ermeneutica che è riconducibile, per la sua ampiezza, a generi differenti. In particolare la filologia vichiana al fine di narrare la ‘storia certa’ si serve di vari metodi: interpreta i miti, che non sono altro che le storie civili dei primi popoli; dà senso alle frasi eroiche, che spiegano i sentimenti e le espressioni degli uomini; mostra le etimologie, così da comprendere come la lingua sia mutata nel corso del tempo e, a partire da questa, forma il vocabolario mentale delle cose umane; emenda dal falso le tradizioni volgari restituendole nella loro verità; infine, ricostruisce i grandi frantumi dell’antichità¹⁴.

IV. Proprio riguardo ai frantumi, che nella *Scienza nuova* sono chiamati anche frammenti e rottami, Vico scrive che:

i grandi frantumi dell’Antichità, inutili finor’alla Scienza, perchè erano giaciuti squallidi, tronchi, e slogati, arrecano de’ grandi lumi tersi, composti ed allogati ne’ luoghi loro. *Settimo*, ed *Ultimo* sopra tutte queste cose, come loro *necessarie cagioni* vi reggono tutti gli *effetti*, i quali ci narra la *Storia Certa*. (...) ond’è, che per le pruove *filosofiche* innanzi fatte, le *filologiche*, le quali succedono appresso, vengono nello stesso tempo et ad aver confermata l’*Autorità* loro con la *Ragione*, et a confermare la *Ragione* con la loro *Autorità*¹⁵.

Nazioni; tralle quali debbono correre assai più di mille anni per potervi provenir gli *Scrittori*, sopra i quali la *Critica Filologica* si è finor’occupata» (*ibidem*, p. 94, § 348).

¹³ «Per le quali tutte aspre incertezze, e quasi disperate difficoltà di sì fatto divisamento, nulla sappiendo né da quali primi huomini si fatti, né ’n conseguenza da quai primi luoghi del Mondo delle Nazioni Gentilesche cominciarono a provenire; noi qui sopra nell’*Idea di quest’Opera*, proponemmo questo *Capo*, tutto raccolto in questo motto: ... *IGNARI HOMINUM-QUE, LOCORUMQUE ERRAMUS*» (G. Vico, *Principj di una Scienza nuova* (1725), a cura di P. Cristofolini, Pisa, Ets, 2016, p. 33, § 43).

¹⁴ Cfr. *Sn44*, pp. 95-96, §§ 351-359.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 95-96, §§357-59. Sui frantumi si veda P. Cristofolini, *Vico pagano e barbaro*, Pisa, Ets, 2001, pp. 31-41 e T. Parducci, «*Squallidi, tronchi, slogati*»: *i frantumi vichiani tra metodo e metafora*, in *Rottami, rovine, minuzzerie. Pensare per frammenti*, a cura di M. Marcheschi, pref. di F. Desideri, Pisa, Ets, 2018, pp. 25-37.

Dal punto di vista metodologico è subito chiaro che i frantumi, nella dimensione vichiana, portano a non dare nulla per scontato nel tentativo di costruire questa nuova scienza: essi sono qualcosa che gli scienziati non hanno mai considerato come degni di essere indagati. Inoltre, introducendo il genere dei frantumi all'interno della filologia, Vico attua una presa di posizione forte in quanto invita a non tralasciare nemmeno quegli aspetti che solo apparentemente sono deteriorati e rotti, perché questi sono invece imprescindibili per la comprensione della storia certa.

I frantumi, i rottami o frammenti sono quindi oggetti – sia fisici che mentali – che con il tempo sono stati dimenticati e sostituiti da altri, ma che in qualche modo sopravvivono al deterioramento e la cui ricostruzione è necessaria per comprendere l'uomo nei vari momenti del suo sviluppo e, con esso, tutto ciò che lo concerne. Ed è per questo che i frantumi, che solitamente rimandano a qualcosa di piccolo, sono indicati da Vico come grandi. Sono grandi nella misura in cui essi contribuiscono a ricostruire quella storia certa indagata dalla filologia, ma per essere tali bisogna trovare la loro chiave ermeneutica e, da «squallidi, tronchi e slogati», renderli nuovamente «tersi, composti e allogati» nei loro luoghi di appartenenza. Solo in questo modo si potranno avere dei grandi frantumi in grado di illuminare questa nuova scienza.

Questo ruolo svolto dai frammenti si può vedere anche in altri passi della *Scienza nuova* come quando Vico parla delle antichità degli egizi: «*l'Antichità degli Egizj* in ciò grandemente ci gioverà, che ne serbarono *due grandi rottami* non meno maravigliosi delle loro piramidi, che sono queste due grandi *verità filologiche*: delle quali una è narrata da *Erodoto*, ch'essi tutto il *Tempo del Mondo*, ch'era corso loro dinanzi, riducevano a TRE ETÀ, (...) *l'altra* è, che con corrispondente numero, et ordine per tutto tal tempo si erano parlate TRE LINGUE»¹⁶.

Quindi i rottami sono un qualcosa che viene 'serbato': è una tradizione che in qualche modo viene tramandata nel tempo e che rimane nella memoria o nei documenti. Altro aspetto interessante dal punto di vista metodologico è l'utilizzo dell'aggettivo 'meravigliosi', con cui Vico si riferisce ai rottami. I reperti, per il fatto di essere rimasti dimenticati per così tanto tempo, sono qualcosa che, quando viene riportato in superficie, suscita la meraviglia. Infatti, i rottami e le prove filologiche in generale, come scrive Vico nella *Scienza nuova* del 1730, «sono *ammende*, che si fanno

¹⁶ *Ibidem*, p. 41, § 52.

agli *errori* delle nostre *memorie*, ed alle *sconcezze* delle nostre *fantasie*, e per questo istesso faranno *più di violenza a riceverle*, e più di *piacere* dopo di averle *ricevute*»¹⁷. Nel caso specifico dei rottami la meraviglia che questi suscitano porta alla formazione delle due grandi verità filologiche, determinando perciò una presa di coscienza non solo nell'ambito del certo, ma anche uno spostamento verso il vero. La filologia si unisce e collabora con la filosofia, dando origine a una filologia filosofica o a una filosofia filologica, in quanto 'nuova arte critica'. Quindi si passa dalla meraviglia che i frammenti suscitano, in quanto elementi empirici che ci si pongono davanti agli occhi, alla verità.

A questo punto risulta chiaro come nell'ambito dei reperti rientrano tutta una serie di elementi che vanno dagli oggetti più piccoli e particolari alle idee generali. Possono essere frammenti un grandissimo numero di cose: i reperti archeologici e i monumenti, le iscrizioni antiche e le sculture, le favole e i poemi, fino ad arrivare a identificare con quel nome anche le stesse idee guida della *Scienza nuova*. Si può perciò affermare, che «tutta l'opera è cosparsa di rottami, anzi tutto l'oggetto dell'opera è costituito da rottami (poemi omerici compresi): Vico non fa che lavorare su testimonianze del mondo antico pensate ed elaborate come reperti dei quali va trovata la chiave interpretativa»¹⁸. Infatti, come «i grandi rapidi Fiumi si sporgono molto dentro il mare, e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso»¹⁹, così i rottami continuano a scorrere nella storia e lasciano tracce anche nelle epoche successive. Il filologo, da parte sua, deve essere capace di scorgere i frammenti, riconoscerli e ricollocarli nell'idea filosofica e nel tempo a cui si riferiscono, così da avere una scienza vera fondata sulla 'nuova arte critica'.

V. I frantumi dell'antichità si inseriscono quindi a pieno diritto in una verità filologica che rientra nell'ambito del certo e che rimanda ai particolari empirici, i quali sono riconducibili, in primo luogo, all'attività sensibile del vedere. Infatti, tutto ciò che è legato alla filologia, e quindi anche i frantumi, rientra tra le *res*, cioè in qualcosa di percepibile o più precisamente in questo caso, di visibile. La filologia in quanto dottrina di tutte le cose, ha a che fare con le *res*, e la storia di cui si occupa non riguarda tanto le

¹⁷ G. Vico, *La Scienza nuova 1730*, a cura di P. Cristofolini, con la coll. di M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 133 (da ora in poi citata come *Sn30*).

¹⁸ Cristofolini, *Vico pagano e barbaro*, p. 34.

¹⁹ *Sn44*, p. 117, § 412.

idee, quanto ciò che dà corpo alle idee: le parole²⁰ e le cose²¹. Ecco perché la dimensione sensibile del vedere è fondamentale nella *Scienza nuova* ed è spesso richiamata quando si ha a che fare con gli elementi legati alla filologia e ai frammenti. Infatti, i frantumi dell'antichità una volta ricomposti e ricollocati nei loro luoghi di appartenenza «arrecano dei grandi lumi»: illuminano cioè la storia e la rendono visibile. La vista in questo contesto ha un vero e proprio ruolo di preminenza. Basti vedere il breve Capo IV della *Scienza nuova* del 1725 in cui Vico, sempre riferendosi ai rottami, utilizza due triadi opposte dalla valenza prettamente visiva: i frantumi devono essere schiariti, composti ed allogati perché prima «giacevano sparuti, sparti e slogati»²²; dove proprio il primo verbo 'schiarire' – rendere cioè più visibile – va ad agire sull'aggettivo «sparuti», cioè qualcosa di oscuro e di scarsa consistenza visiva²³.

Perciò non è un caso che proprio con il richiamo alla dimensione percettiva della vista Vico espliciti il suo debito culturale nei confronti di Bacon. Infatti, alla fine della sezione dedicata al metodo, nell'ultima edizione della *Scienza nuova*, il filosofo napoletano scrive che le «*pruove filologiche* servono per farci vedere *di fatto* le cose meditate *in idea* d'intorno a questo Mondo di Nazioni, secondo il *Metodo* di filosofare del *Verulamio*, ch'è *cogitare, vedere*»²⁴. In questo caso Vico paragona il *Cogitata et visa* baconiano alla cooperazione tra filosofia e filologia: infatti, egli riprende proprio da Bacon

²⁰ Che le parole nella *Scienza nuova* abbiano una dimensione corporea è risaputo. Però, oltre a questo, nella concezione vichiana le parole diventano anche ciò che collega corpo e mente, i sensi e la ragione, il certo e il vero: «In somma non essendo altro l'uomo propriamente, che *mente, corpo, e favella*; e la *favella* essendo come posta in *mezzo* alla *mente*, et al *corpo*; il CERTO d'intorno al *Giusto* cominciò ne' *tempi muti* dal *corpo*; dipoi ritruovate le *favelle*, che si dicon' *articolate*, passò alle *certe idee*, ovvero *formole di parole*; finalmente essendosi *spiegata* tutta la nostra *umana ragione*, andò a terminare nel VERO dell'*idee* d'intorno al *Giusto*, determinate con la *Ragione* dall'*ultime circostanze de' fatti*; ch'è una *Formola informe d'ogni forma particolare*» (*ibidem*, p. 321, § 1045). Su questi aspetti si veda il classico G. Cantelli, *Mente corpo linguaggio: saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, Sansoni, 1986.

²¹ Nel *De constantia philologiae* la filologia è infatti definita come «*Historia verborum; et Historia rerum*» (G. Vico, *Diritto universale*, a cura di M. Veneziani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, p. 223). Su questa definizione cfr. P. Cristofolini, *Storia di parole e storia di cose: notarelle sulla filologia vichiana*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XLVIII (2018), pp. 37-39.

²² *Sn25*, p. 169, § 390.

²³ E sempre nella *Scienza nuova* del 1725 si parla anche delle tradizioni volgari a cui viene restituito «il proprio aspetto» (*ibidem*, p. 22, § 23); quindi un qualcosa che viene reso visibile nella sua effettività.

²⁴ *Sn44*, p. 96, § 359.

il metodo induttivo in cui si va dalla conoscenza empirica legata in questo caso soprattutto alla vista fino ad arrivare al *cogitare*, a cui corrisponde il momento della conoscenza razionale.

In questo contesto metodologico ciò che collega i due momenti: quello percettivo e quello intellettuale è l'ingegno, il quale viene a essere un vero e proprio medio tra percezione e intelletto. Infatti, come già accennato, la virtù dell'ingegno è proprio quella di svolgere un'attività di sintesi tra il molteplice dei sensi e a partire da questa connessione istituita muovere verso l'intendimento. E su questo possiamo leggere ciò che Vico scrive nella già citata lettera a Estevan nel 1729:

Nello che consiste tutta la virtù dell'Ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni: la qual sorta di percepire ecci assicurata dall'Arte Topica, (...) la qual sola ne può soccorrere negli affanni ferventi, che non danno tempo al consiglio; e' la sola sapienza, stando sopra un piede, li può risolvere. e come il percepire è prima del giudicare, così essa percezione puonne apparecchiare al giudizio una Critica, quanto più accertata, tanto più utile alla Scienza²⁵.

Quindi la scienza – e in particolare la *Scienza nuova* vichiana – si muove effettivamente sul piano dell'intelletto, del giudizio, della critica. Ma questo piano può essere raggiunto solo attraverso un percorso che coinvolge anche l'ingegno, padre di tutte le invenzioni, in quanto l'ingegno permette di arrivare a una critica che è accertata e di conseguenza a una scienza la cui verità è ancora più forte. L'ingegno ha perciò un ruolo fondamentale nell'invenzione della scienza storica vichiana nella misura in cui contribuisce a darle un fondamento epistemologico.

Ma l'ingegno e l'immaginazione a esso collegata rimangono solo momenti che necessariamente devono rinviare a un livello successivo, quello delle facoltà intellettuali della ragione, perché solo su questo piano finale si arriva a una vera e propria scienza storica. Infatti, la percezione governata dall'arte topica deve 'apparecchiare' al giudizio una critica, che nella misura in cui è accertata è utile e funzionale alla scienza.

Solo quando siamo nell'ambito della ragione abbiamo raggiunto il vero di una cosa e se trasportiamo questo discorso sul piano metodologico della *Scienza nuova* si conferisce solidità alla scienza stessa. E perciò questo rapporto tra percezione e giudizio corrisponde a quello sopra analizzato tra filologia e filosofia. Quindi si può effettivamente sostenere che Vico nella *Scienza nuova* si serve sistematicamente della dimostrazione scientifica per quanto ri-

²⁵ Vico, *Epistole*, pp. 143-44.

guarda la ricostruzione del mondo storico²⁶ e lo fa grazie al continuo scambio tra prove filologiche e filosofiche che si avverano e si accertano a vicenda²⁷.

VI. In conclusione si può affermare che è attraverso questo metodo che Vico inventa e costruisce una vera e propria scienza storica secondo due livelli differenti ma comunicanti. In primo luogo, la *Scienza nuova* è un'invenzione in funzione del presente: è una risposta alla 'boria de' dotti' e al loro principio di assenza di storicità, perché tutto il pensiero e tutte le conoscenze sono rimaste invariate nel tempo. Inventare la scienza storica, in questo senso, significa perciò confutare tutta una tradizione che aveva messo tutte le cose sullo stesso piano, come un dipinto che non presenta elementi prospettici. Allora si tratta di distruggere per poi ricostruire da zero, come se non ci fossero libri nel mondo. Questo fa Vico con una scelta anche radicale perché in questa ricostruzione privilegia «tutti luoghi di confusa *memoria*, tutte immagini di mal regolata *fantasia*, e niun'essere parto d'*intendimento*»²⁸. Contro una concezione piatta del presente – di astoricità – egli, a partire da questi elementi che i dotti consideravano oziosi, inserisce la prospettiva all'interno del quadro della storia per mostrare che in essa ci sono cose anche più lontane: dei segni²⁹ appena visibili, che quando vengono visti e rico-

²⁶ Su questo aspetto in particolare si è soffermato in diversi e importanti studi Enrico Nuzzo a cui si rimanda: E. Nuzzo, *La «critica di severa ragione». Vico e l'«ermeneutica» dei tempi favolosi attorno al primo '700*, in Id., *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 57-108, in cui l'autore mostra il debito vichiano nei confronti dell'episteme cartesiana. Sempre Nuzzo in un altro suo importante studio sottolinea sia come la validità scientifica dell'opera di Vico risenta, oltre che dell'influenza di Descartes, anche di quella di Aristotele; sia come gli elementi della fantasia, dell'ingegno e della topica siano fondamentali anche in un'epoca di 'ragione spiegata' (cfr. E. Nuzzo, *Vico e l'«Aristotele pratico»: la meditazione sulle «forme» civili nella «pratiche» della Scienza nuova prima*, in Id., *Il declino della quiete. Tra aristotelismo politico e ragion di stato a Napoli dal primo Seicento a Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 149-216).

²⁷ «Questa medesima Dignità dimostra, aver mancato per metà così i *Filosofi*, che non accertarono le loro *ragioni* con l'*Autorità de' Filologi*; come i *Filologi*, che non curarono d'avverare le loro *autorità* con la *Ragion de' Filosofi*: lo che se avessero fatto, sarebbero stati *più utili alle Repubbliche*, e ci avrebbero *prevenuto* nel meditar *questa Scienza*» (*Sn44*, p. 62, § 140).

²⁸ *Ibidem*, p. 87, § 330.

²⁹ Il concetto di segno, che per ragioni di spazio non è stato possibile affrontare in questo saggio, ha una fondamentale importanza per la storia che Vico ricostruisce: i rottami così come tutti gli altri elementi che ricostruisce la filologia son infatti segni della storia. Su questi aspetti cfr. E. Nuzzo, *Dalla storia metafisica alla storia civile. I segni delle storie in Vico*, in Id., *Tra religione e prudenza. La «filosofia pratica» di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 1-18 e G. Cacciatore, *Simbolo e segno in Vico. La storia tra fantasia e razionalità*, in Id., *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 37-52.

nosciuti permettono di comprendere il passato. Guardare le cose dal giusto punto di vista permette infatti di mettere a fuoco il passato, rinunciare alla 'boria dei dotti' e conoscere veramente una nuova storia³⁰.

Così il primo livello di invenzione contiene e sviluppa anche il secondo, cioè quello del piano della validità epistemica della *Scienza nuova* in quanto scienza. La questione dell'invenzione per forza di cose va ad investire anche la metodologia dell'opera vichiana che si eleva dal piano empirico a quello razionale, dalla filologia alla filosofia. È questo il tipo di lavoro che fa Vico in quanto scienziato della storia per dare senso al passato che intende riscoprire. *Invenire*, quindi, inteso anche come un raccogliere materiali empirici d'indagine che vengono poi portati sul piano dell'intelletto o, come direbbe Vico, ridotti sotto forma di scienza. Un passaggio graduale quello dal sensibile all'intelletto, che viene raggiunto grazie al lavoro di fantasia e ingegno che portano ad unità il molteplice della sensazione. In questo senso effettivamente l'occhio finale con cui guarda lo scienziato della nuova scienza è quello del giudizio che, come ci ricorda Vico nel *De antiquissima*, è occhio dell'intelletto. Però questo occhio della ragione, seppur momento finale e necessario di un percorso conoscitivo, non può prescindere dal secondo occhio che lo precede e lo fonda: quello della fantasia che, come si sa, è occhio dell'ingegno³¹.

³⁰ «Ora per fare *sperienza*, se le *Degnità* *noverate* nel *precedente Capitolo* debbano dare la *forma alle materie* apparecchiate nel principio sulla *Tavola Cronologica*, preghiamo il *Leggitore*, che richiami alla *memoria*, e risvegli nella *fantasia* qualunque *anticipato concetto* di qualunque materia di *tutto lo scibile divino, ed umano gentile*sc; e rifletta, se egli *faccia sconcezza* con esse o *tutte, o più, o una*; (...) s'accorgerà, essere tutti *pregiudizj oscuri, e sconci*; e la lor *fantasia* esser'un *covile di tanti mostri*, e la lor *memoria* una *cimmeria grotta di tante tenebre*. Ma perché egli cangi in *piacere* la *dispiacenza*, che certamente dovrà recargli cotal veduta, la quale, quanto egli sarà *più addottrinato*, dovrà farglisi sentire *maggiore*, perché più il *disagia*, ed *incomoda* di ciò, sullo che esso già *riposava*; per tutto ciò esso faccia conto, che quanto *immagina*, e si *ricorda* di tutte le *parti*, che compiono il *subbietto della Sapienza Profana*, sia *una di quelle capricciose dipinture*, le quali *sfacciate* danno a vedere *informissimi mostri*, ma dal *giusto punto* della loro *prospettiva* guardate di profilo danno a vedere *bellissime formate figure*. Ma tal *giusto punto di prospettiva* ci *niegano* di ritrovare le *due boree*» (*Sn30*, p. 121).

³¹ «Scoprire qualcosa è, infatti, frutto di fortuna, ma creare qualcosa è frutto di abilità. Per questo desideravo che fosse insegnata [la geometria] non per numeri e specie, bensì per forme, perché, anche se in questo tipo di apprendimento l'ingegno viene coltivato in misura minore, purtuttavia, viene rafforzata la fantasia, che è occhio dell'ingegno così come il giudizio è occhio dell'intelletto» (*De ant.*, p. 135).

BERNARDINA SANI

LA NASCITA DEL MUSEO PUBBLICO E LA RISCOPERTA DEL PASSATO

ESPERIMENTI MUSEOGRAFICI SENESI PER LA STORIA
DEGLI ETRUSCHI E DEL MEDIOEVO

Nel saggio *Storiografia e collezionismo dal Vasari al Lanzi*, Paola Barocchi costruisce una sequenza tra ‘collezionismo divulgativo’ e rinnovamento del museo che sfocia nella storia della pittura italiana del Lanzi. Mette in evidenza la Toscana, che, sotto l’egida di Pietro Leopoldo d’Asburgo-Lorena, ripropone le sue glorie, suscitando le reazioni del padre Guglielmo Della Valle¹, sostenitore di Siena, città dove la tradizione autonomistica e repubblicana dava luogo ai miti archeologici delle origini e all’affermazione della priorità della Scuola senese. Il percorso di Siena è segnato da due esperimenti museografici rimasti incompiuti, ma anche da contributi storici che approdano al giudizio del Lanzi, fondato su componenti politiche e di stile. I primi tentativi di museo pubblico sono promossi dall’Accademia degli Intronati nel Cortile del Podestà del Palazzo Comunale (Fig. 1) e dall’Università nella sede della Sapienza². Malgrado le sollecitazioni di Anton Francesco Gori (1691-1757), coinvolto nel Museo Guarnacci di Volterra e nel Museo di Cortona, che nel 1733 conclude a Siena il suo viaggio in Toscana in vista

¹ P. Barocchi, *Storiografia e collezionismo da Vasari al Lanzi*, in *Storia dell’arte italiana*, Parte prima, *Materiali e problemi*, Volume secondo, *L’artista e il pubblico*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-82: 79-81. Sugli sviluppi del concetto espresso dal Lanzi relativo all’arte collegata alla ‘fortuna civile’ della città di Siena vd. E. Castelnuovo – C. Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell’arte italiana*, Parte prima, *Materiali e problemi*, Volume primo, *Questioni e metodi*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 283-352, in particolare le pagine 296-297.

² Sul Museo del cortile del Palazzo Comunale vd. M. Cristofani, *La «Nuova» anti-quaria e il collezionismo*, in *Siena: le origini testimonianze e miti archeologici*, catalogo della mostra, Siena 1979-1980, a cura di M. Cristofani, Firenze, Olschki, 1979, pp. 159-160. Per il Museo dell’Università cfr. Archivio di Stato di Siena (d’ora in poi ASS), *Università di Siena (ex Studio)*, 28, c.52r, c.76r: «A tenore delle dette Istruzioni spetta al Provveditore la totale Soprintendenza all’Università, ai Lettori, agli Scolari, alla biblioteca, al Museo, all’Accademia delle Scienze».

della pubblicazione del *Museum Etruscum*³, non prende forma un museo accademico come quelli di Cortona e Volterra⁴ e l'Università stenta ad inglobare le collezioni numismatiche e sfragistiche, associate tradizionalmente alle biblioteche, e a coordinare le raccolte di strumenti della Accademia dei Fisiocritici, situata nell'edificio della Sapienza⁵. Nel carteggio del Gori le lettere dei corrispondenti senesi⁶ evidenziano come Etruschi e Medioevo siano un binomio per ripensare le origini della città, affermare l'autonomia della scuola senese da quella fiorentina e definirla avanguardia della rinascita dell'arte in Italia. Il primo corrispondente senese è Uberto Benvoglianti (1668-1733)⁷, nobile dilettante, collaboratore di Lodovico Antonio Muratori, studioso degli Etruschi e del Medio Evo. Gli invia trascrizioni di antiche epigrafi, ma lo esorta anche «a raccogliere le memorie (...) dopo la venuta de barbari (...) in Toscana e in Italia» e gli ricorda che «Un simile argomento lo

³ *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta aereis tabulis 200. Nunc primum edita et illustrata observationibus Antonii Francisci Gorii publici historiarum professoris*. Volumen primum [-tertium], Florentiae, in aedibus auctoris regio permissu excudit Caietanus Albizinius typographus, 1737-1743; *Musei Guarnaccii antiqua monumenta etrusca eruta e Volaterranis hypogaeis nunc primum in lucem edita et illustrata observationibus Ant. Francisci Gorii*, Florentiae, e typographio Albizinianiano, 1744; *Museum cortonense in quo vetera monumenta complectuntur... in plurimis atque a Francisco Valesio romano, Antonio Francisco Gorio florentino, et Rodolphino Venuti cortonense notis illustratum*, Romae, sumptibus Fausti Amidei bibliopolae in via Cursus, typis Joannis Generosi Salomonii in foro S. Ignatii, 1750.

⁴ D. Levi, *Collezionismo etrusco tra musei accademici e raccolte private (1724-1750)*, in *L'Accademia Etrusca*, catalogo della mostra tenuta a Cortona, Palazzo Casali, 19 maggio-20 ottobre 1985, a cura di P. Barocchi – D. Gallo, Milano-Firenze, Electa-Regione Toscana, 1985, pp. 109-119; 140-143.

⁵ Stefano Bartolini scrive ai Rettori e Deputati dello Studio che il donatore Fedro Bandini desidera che le collezioni numismatiche dipendano dal Bibliotecario. *Monete "bizantine" nelle raccolte numismatiche del Museo civico di Siena*, a cura di M. Bonfioli, Roma, De Luca, 1984, pp. 9-13.

⁶ Il carteggio di Anton Francesco Gori, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, d'ora in poi BMF, è consultabile sul sito della Biblioteca alla voce *L'Epistolario di Anton Francesco Gori*. Vd. *Il carteggio di Anton Francesco Gori*, repertorio a cura di L. Giuliani, introduzione di M. Cristofani, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1987; *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, a cura di C. De Benedictis – M. G. Marzi, Firenze, Firenze University Press, 2004.

⁷ Nel carteggio di Benvoglianti si trovano 15 lettere di Gori. Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena (d'ora in poi BCI) E. VIII. 1-4, E. IX. 1-25. Per le lettere di Benvoglianti a Gori cfr. *Il carteggio di Anton Francesco Gori*, p. 22; L. De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena 1824, pp. 96-100; A. Petrucci, *Benvoglianti Uberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8 (1966), pp. 705-709. Benvoglianti è stato considerato tra i primi eruditi muratoriani cultori di storia dell'arte da G. Previtali, *La fortuna dei primitivi*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 84-86.



Fig. 1. Siena, Palazzo Pubblico, Cortile del Podestà con archi chiusi, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Collezione Malandrini di Fotografia Senese, Lombardi (Fotografia Lombardi - Siena).

maneggia per la Francia il celebre p. Montfaucon»⁸. La collaborazione agli studi epigrafici coinvolge anche il rettore del Seminario, Francesco Corsetti (1700-1774), che nel 1746 trascrive in una lettera l'iscrizione di un'urna della Villa Chigi⁹. Negli anni della corrispondenza con Gori, anche Giovan Girolamo Carli (1719-1786), docente di eloquenza a Colle Val d'Elsa e a Gubbio, dal 1774 segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova dove si impegna a realizzare un Museo statuario, perlustra, sulle orme del Dempster e del Maffei, la zona tra Colle Val d'Elsa e Volterra. Le sue informazioni, sparse nelle lettere private, trovano spazio sulle «Novelle Letterarie» del Lami dove descrive gli oggetti di un sepolcreto di Casole d'Elsa e sconfina nel campo dell'arte senese con le opere della Collegiata. La stima di Gori, curatore della sezione antiquaria, è tale che gli propone di scrivere le note alla sua traduzione del Longino¹⁰. Nelle lettere di Giovanni Antonio Pecci (1693-1768)¹¹ appaiono tutte le dinamiche dell'epoca: il mercato di antichità, di libri e manoscritti, i viaggi, i musei pubblici. Gori in una lettera del 31 agosto 1745 pone Pecci tra i letterati toscani raccoglitori e collezionisti di antichità: «Non vi sarà opera in materia d'Antichità Etrusche, in cui non la rammenti e l'istesso

⁸ La lettera di Benvoglianti a Gori è datata Siena, 26/09/1726: BMF, B. VII. 4, c. 459r. Il senese si congratula per la pubblicazione del primo volume delle *Inscriptiones antiquae in Etruria urbibus exstantes*.

⁹ BMF, B.VII.8, c. 243r. Per l'urna vd. Cristofani, *La «Nuova» antiquaria*, p. 165. Corsetti, traduttore di Tibullo e Properzio, fu collezionista di opere d'arte. Fu amico del Muratori, del Lami, del Mazzucchelli. E. Romagnoli, *Raccolta biografica d'illustri senesi*, BCI, Z.II.31. B. Sani, *Francesco Gori Gandellini «caldissimo amatore e sagace conoscitore» di Belle Arti tra illuminismo radicale e intuizioni preromantiche*, in *La virtù sconosciuta. Scritti d'arte di Francesco Gori Gandellini, erudito conoscitore nella Siena di Alfieri*, a cura di B. Sani – C. Ghizzani, Pisa, Ets, 2012, p. 19.

¹⁰ A. F. Gori, *Dionysio Longino Dello stile sublime volgarizzato dal Sig. Ab. Anton Francesco Gori Publ. Prof. in Firenze*, Verona, Apud Joannem Albertum Tumermanum, 1733. Per un dettagliato resoconto dell'attività di Carli nel periodo colligiano, E. Bruttini, *Giovan Girolamo Carli: l'erudito 'vagabondo' negli anni colligiani*, in *Studi e memorie per Lovanio Rossi*, a cura di C. Bastianoni, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 419-448. Vd. anche E. Bruttini, *Giovan Girolamo Carli un erudito alla scoperta dell'arte senese*, «Annali di Studi Umanistici», II (2014), pp. 73-105; Id., «S'incomincia per galanteria, e si termina in una servitù insoffribile». Il collezionismo erudito di Giovan Girolamo Carli, in *Collezionisti, accademie, musei: storie del mondo etrusco dal XVI al XIX secolo. Atti dei convegni internazionali "La tradizione etrusca e il collezionismo in Europa dal XVI al XIX"*, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2014-2016, a cura di I. Bianchi – G. Paolucci, Milano, Fondazione Rovati, 2020, pp. 59-70.

¹¹ *Giovanni Antonio Pecci. Un Accademico senese nella società e nella cultura del XVIII secolo. Atti del Convegno (Siena, 2 aprile 2004)*, a cura di E. Pellegrini, Siena, Accademia degli Intronati, Accademia dei Rozzi, 2004. Lo stampatore Vincenzo Pazzini Carli vende a Gori libri e statuette. BMF, B. VII. 22, cc. 380, 382, 384, 388.

bramo fare se Iddio mi concede di fare un catalogo di tutti quegli Uomini Letterati Toscani i quali hanno raccolto Lapidi, Gemme, Medaglie ed altre Antichità e di quelli che per beneficio delle Lettere hanno nella loro casa formato studio o Museo»¹². Il 24 marzo 1750 lo ringrazia per avergli inviato il *Discorso diretto all'Accademia Intronata sopra un'Iscrizione di un'Urna Romana antica collocata nell'ideato Museo situato nell'Androne del Pubblico Teatro*. Si compiace per il restauro del teatro, colpito da un incendio, che aggiunge alle sale per la recitazione e il gioco, «un'esatta raccolta dei monumenti più antichi» e auspica

che tutti questi signori donino, per costituir presto un dovizioso museo, quei monumenti o scritti o figurati che hanno nelle lor case o ville. Prevedo che questo museo porterà alle Buone Lettere un sommo vantaggio, come quello di Verona, di Firenze e di Cortona. Bisognerebbe dunque che il corpo dell'Accademia scegliesse 8 o 12 collettori che s'ingegnassero di raccogliere tutti i monumenti e in quelle Logge che fossero posti con ordine e simmetria¹³.

Il primo settembre 1750 continua: «Desidero sapere come si sono messi insieme molti monumenti per il Museo Pubblico del Teatro e se sono ancora disposti»¹⁴; e il 3 novembre: «mi rallegro dunque che il Museo pubblico faccia acquisti sì considerabili»¹⁵. Pecci cita il museo nella sua guida di Siena¹⁶ e nell'inedita *Raccolta universale di tutte le Iscrizioni* (Fig. 2)¹⁷ scrive: «nel Museo del Pubblico Teatro furono poste le seguenti urne toscane donategli dal sig. Rutilio Sansedoni (n. 58 e 59) siccome le altre due poste poco dietro ai numeri 52 e 53»¹⁸. La scelta del luogo dipende dalle circostanze,

¹² BMF, B. III. 66, cc. 265-267.

¹³ BMF, B. III. 66, cc. 297-298; G. A. Pecci, *Discorso diretto all'Accademia Intronata sopra un'Iscrizione di un'Urna Romana antica collocata nell'ideato Museo situato nell'Androne del Pubblico Teatro*, Siena, Francesco Quinza e Agostino Bindi, 1750, p. xv; Cristofani, *La «Nuova» antiquaria*, pp. 159-160.

¹⁴ BMF, B. III. 66, c. 301.

¹⁵ *Ibidem*, c. 303.

¹⁶ *Relazione delle cose più notabili della città di Siena sì antiche, come moderne / descritta in compendio dal Gio. Anton. Pecci*, Siena, Quinza & Bindi, 1752, p. 73; G. A. Pecci, *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena ad uso dei forestieri*, Siena, II ed. 1761, p. 86.

¹⁷ G. A. Pecci, *Raccolta universale di tutte le Iscrizioni, Arme e altri Monumenti, sia antichi come moderni, esistenti nel terzo di San Martino fino a questo presente anno 1730, Libro secondo*, ASS, D.5, cc. 265v, 266, 267v, 268; datata 1730, ha postille successive non tutte autografe. Gori il 31 agosto 1745: «Ella ha tutta la gloria di saper meglio di tutti la storia di codesta sua inclita patria e sta attualmente mettendo insieme un'opera insigne spettante la Diplomatica»: BMF, B. III. 66, cc. 265-267.

¹⁸ Cristofani, *La «Nuova» antiquaria*, pp. 177-179. Per la *Raccolta universale*, cfr. M. Ilari – P. Turrini, *I «manoscritti Pecci»: vicende ereditarie, studi archivistici e interessi eruditi*, in *Giovanni Antonio Pecci*, pp. 61-133: 124-127.

ma ha un significato civico. In Palazzo Pubblico i cicli pittorici formano un discorso etico politico, una sequenza documentario simbolica che si estende fino alla caduta della repubblica quando le sale del Palazzo perdono l'utilità politica tanto che l'Accademia degli Intronati crea il proprio teatro nella sala grande del Consiglio¹⁹. Dopo l'ennesimo incendio, Pecci, nel *Giornale sanese* (1715-1794), scrive della demolizione delle residenze in pietra serena che servivano ad amministrare la giustizia e in una nota marginale, forse non autografa, della *Raccolta Universale* attribuisce al Peruzzi le perdute residenze:

Levate sono state le dette residenze nel 1748 e chiuso il Portico, serve ora per corridore all'accesso del teatro nuovamente rifatto e destinato a raccolta dei monumenti Toscani e romani antichi, sebbene pochissimi ve ne siano stati collocati e non sia stato seguitato così utile e erudito sentimento²⁰.

Nella *Raccolta universale* Pecci trascrive le iscrizioni, annota stemmi, urne, sarcofagi, pitture, statue e tutto ciò che serve a comporre notizie storiche per le quali si avvale dei contributi degli eruditi senesi del Seicento: Teofilo Gallaccini, Giulio Piccolomini, Alfonso Landi, Isidoro Ugurgieri Azzolini e seguendo l'esempio del Gallaccini, completa i testi con disegni. Nelle sale del primo piano del Palazzo Pubblico: la sala della Pace, la sala del Mappamondo, l'anticappella, la cappella, la Sala di Balìa, la sala del Concistoro, ricorda iconografie e artisti e continua l'attenzione ai titoli propria di Fabio Chigi, papa Alessandro VII, che nell'*Elenco delle Pitture, Sculture e Architetture di Siena*, trascrive le iscrizioni del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti e della Maestà di Simone Martini²¹. Una sensibilità etica e civile sembra precedere la sensibilità estetica²², un nodo culturale che attraversa tutto il Settecento, ma trova la strada del museo pubblico solo quando in periodo napo-

¹⁹ M. Cordaro, *Le vicende costruttive*, in *Il palazzo pubblico di Siena*, a cura di C. Brandi, Siena-Milano, Monte dei Paschi di Siena-Silvana Editoriale, 1983, p. 126; G. Borghini, *La sequenza decorativa documentario-simbolica del piano nobile: pittura di soggetto profano, pittura di soggetto religioso*, in *Il palazzo pubblico di Siena*, pp. 215-266.

²⁰ *Giornale sanese (1715-1794) di Giovanni Antonio e Pietro Pecci*, a cura di E. Innocenti - G. Mazzoni, Siena, il Leccio, 2000, p. 154; Pecci, *Raccolta universale*, c. 167r.

²¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Chigiano I, i, II, databile tra il 1624 e il 1625. Manoscritto noto a Siena se Giovacchino Faluschi lo copiò. P. Bacci, *L'elenco delle pitture, sculture e architetture di Siena, compilato nel 1625-26 da Mons. Fabio Chigi, poi Alessandro VII secondo il ms. Chigiano I. i. II*, «Bulettno Senese di Storia Patria», a. X n. s., 1939, III, pp. 197-213; P. Bacci, *L'elenco delle pitture, sculture e architetture di Siena, compilato nel 1625-26 da Mons. Fabio Chigi, poi Alessandro VII secondo il ms. Chigiano I. i. II*, «Bulettno Senese di Storia Patria» a. X n. s., 1939, IV, pp. 297-337.

²² M. M. Donato, *La "bellissima inventiva" immagini e idee nella Sala della Pace*, in *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, a cura di E. Castelnovo, Milano, Electa, 1997, pp. 23-41.

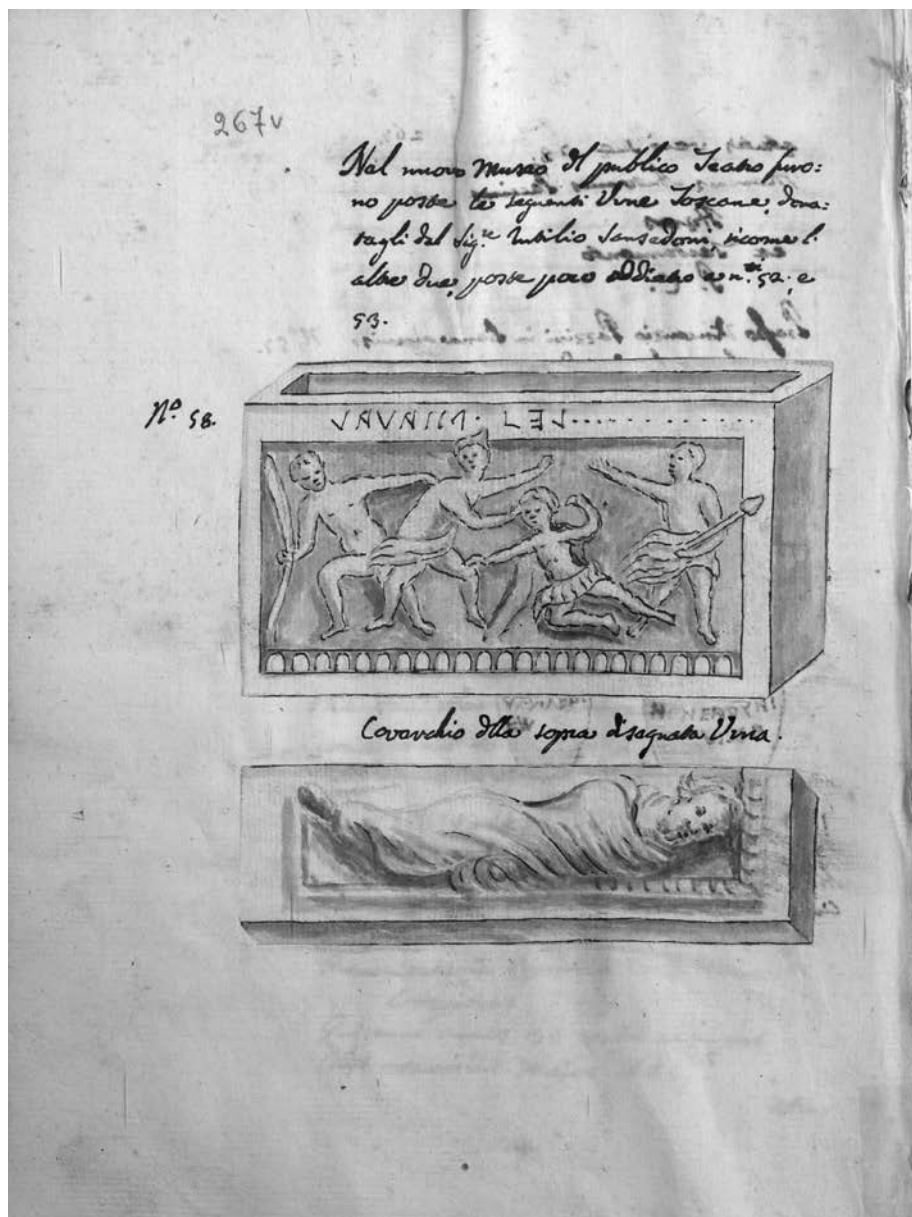


Fig. 2. Siena, Archivio di Stato, G. A. Pecci, *Raccolta Universale di tutte le iscrizioni*, MS. D 5, c. 267v.

leonico viene progettato un Istituto di Belle Arti con annessa Galleria, inaugurato nel 1816 dal sovrano restaurato²³. I percorsi accidentati delle Accademie e dell'Università, in un difficile aggiornamento, contribuiscono agli studi storici, ma non favoriscono il museo pubblico. L'Accademia dei Fisiocritici, fondata nel 1690 dal matematico e medico Pirro Maria Gabrielli, apre alla scienza nuova e accoglie i letterati volgendosi verso la nuova storia. È il caso di Uberto Benvoglianti, che nel 1699 nel *Discorso sull'antichità di Siena* rende ragione del suo intervento, insolito in una sede scientifica, ricordando che: «molti filosofi e medici eccellenti... anno congiunto così bene con le scienze speculative la più fiorita erudizione»²⁴. Benvoglianti va verso una storia intenta a sgombrare il terreno degli studi dalle false credenze, a discernere il vero dal falso, ad acquisire documenti certi, secondo le direttive del Muratori, in sintonia con quanto teorizza l'astronomo Francesco Bianchini. La scienza si unisce all'erudizione al fine di scoprire la verità²⁵. Si sviluppa un orientamento che si avvale degli studi di Mabillon e della sua classificazione della scrittura secondo tipologie storiche desunte anche da materiali figurativi e hanno eco le ricerche di Bernard de Montfaucon che dopo gli anni dedicati allo studio dei testi sente la necessità di dedicarsi alla documentazione visiva dell'arte e dei reperti dell'antichità, ritenuti fondamentali per la storia²⁶. Nel 1700 il padre maurino viene ammesso all'Accademia degli Intronati grazie alle sollecitazioni di Antonio Magliabechi e di Girolamo Gigli²⁷ e in quell'anno Pirro Maria Gabrielli e Uberto Benvoglianti lo guidano in una veloce visita. Le pagine dedicate alla città nel *Diarium italicum*²⁸ inglobano

²³ L. De Angelis, *Ragguaglio del Nuovo Istituto delle Belle Arti*, Siena, Bindi, 1816.

²⁴ E. W. Cochrane, *Tradition and Enlightenment in the tuscan Academies*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961, pp. 157-205. I Fisiocritici aprono una colonia arcadica. M. De Gregorio, *L'Accademia dei Fisiocritici*, in *Storia di Siena, Dal Granducato all'Unità*, a cura di R. Barzanti – G. Catoni – M. De Gregorio, Siena, Editoriale donchisciotte, 1996, pp. 123-136; P. G. Riga, *Arcadia in Toscana. Primi appunti sulla colonia senese*, in *Le Accademie toscane del Seicento fra arti, lettere, reti epistolari*, a cura di C. Tarallo, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2020.

²⁵ Per le idee di Bianchini, cfr. C. Piva, *La Repubblica delle lettere e il dibattito sul metodo*, in *La storia delle storie dell'arte*, a cura di O. Rossi Pinelli, Torino, Einaudi, 2014, pp. 91-96.

²⁶ F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, 1997, p. 117 (ed. or. *History and its Images: Art and the Interpretation of the Past*, New Haven, Yale University Press, 1993).

²⁷ Il 7 agosto 1700 ringrazia l'archintronato Silvio Gori Pannilini e il 15 agosto Antonio Magliabechi per aver favorito la nomina. *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, vol. 3, Paris, chez Labitte, 1846, pp. 94-97.

²⁸ Bernard de Montfaucon, *Diarium italicum, sive, Monumentorum veterum, Bibliothecarum, Musaeorum, etc. Notitiae singulares in itinere italico collectae*, Parisiis, apud Joannem Anisson, 1702, pp. 341-351.

le informazioni di Benvoglianti. Sono pagine, non certo esatte, in cui accanto alle nozioni di storia ecclesiastica e di storia, allo studio delle iscrizioni, emergono problemi di storia dell'arte che vanno dalla Madonna di Guido da Siena nella Basilica di San Domenico, ritenuta anteriore a Cimabue, fino ai riquadri marmorei del pavimento realizzati su cartoni di Domenico Beccafumi: «Horum primigeniam delineationem in charta conservat vir nobilis Pandulfus Spanochius»²⁹. L'erudizione antiquariale e storico artistica dei muratoriani senesi resta priva di contorni certi. Nell'*Indice degli Arconti della Repubblica letteraria d'Italia* in appendice alle *Riflessioni sopra il buon gusto intorno alle scienze e alle arti*³⁰, Muratori include tre senesi: Girolamo Gigli e Quinto Settano, attivi a Roma, Uberto Benvoglianti a Siena. Segnala un ambiente tra Siena e Roma che collabora, soprattutto con Benvoglianti, alla ricerca di ciò che «riguardi i costumi, la religione, i vestiti, le fabbriche, le opinioni, la misura de' tempi, l'armi, i giochi, gli spettacoli e cento altre simil cose dell'antichità»³¹. Gli Etruschi sono un problema identitario di cui fu battistrada nel Cinquecento lo storico Sigismondo Tizio e il ruolo di Siena nella rinascita della pittura investe l'intreccio tra identità e storia. Dopo la scomparsa di Pirro Maria Gabrielli, l'Accademia dei Fisiocritici attraversa un periodo di crisi. Pompeo Neri, fautore della lezione galileiana, sostiene all'interno del Consiglio di Reggenza, istituito dai Lorena, la necessità di riorganizzare gli istituti culturali senesi e dà vita a tentativi di riforma dell'Università³², spingendo verso la cultura scientifica moderna. Cerca di rivitalizzare l'Accademia dei Fisiocritici dando la presidenza, purtroppo solo nel 1759, all'arcidiacono Sallustio Bandini (1677-1760) il quale, nel 1758, dona la sua biblioteca, 2880 libri, all'Università³³ e apre nuove strade alla trasmissione

²⁹ Uberto Benvoglianti ad Anton Francesco Marmi, 20 giugno 1709. BCI, ms. E. IX.1, c. 175 scrive: «A questo padre ad istanza del Sig. Pirro Gabbrielli inviai alcune notizie di Siena, molte delle quali egli si è servito nel suo Diario, ma nel racconto delle cose della mia patria io sono stato cagione che egli ha pigliato degli sbagli, ed alcuni n'a fatti di per se stesso».

³⁰ L'*Indice degli Arconti* è pubblicato in *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti di Lamindo Pritanio*, Venezia, per Luigi Pavino, 1708; segue la *Fine della Tavola delle materie* senza numerazione di pagina.

³¹ S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1960, p. 175, n. 57.

³² F. Colao, *L'Università dalla Reggenza al Governo francese*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Siena-Milano Monte dei Paschi di Siena-Amilcare Pizzi Editore, 1991, pp. 67-76.

³³ ASS, *Università di Siena (ex Studio)*, 103. Per Sallustio Bandini, cfr. George R. F. Baker, *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena*, a cura di L. Conenna Bonelli, Firenze, Olschki, 1978.

del sapere³⁴. Questo ecclesiastico, discendente di famiglie patrizie partecipi delle tradizioni repubblicane, è autore del *Discorso sopra la Maremma di Siena*, frutto delle nuove idee economiche. Consapevole delle difficoltà degli studi universitari senesi, note al punto che anche Lodovico Antonio Muratori rileva la carenza di libri³⁵, Bandini, cosciente dell'uso culturale e sociale della biblioteca, luogo di conservazione e diffusione della cultura³⁶, col dono traina l'acquisto di biblioteche di altri eruditi. Il vincolo imposto all'Università di assumere a vita un bibliotecario nella persona di Giuseppe Ciaccheri (1723-1804), favorisce ovviamente un suo collaboratore, ma crea l'opportunità di formare un bibliotecario mediatore³⁷. Tale è Ciaccheri, uomo di modeste ambizioni letterarie, appassionato di antichità e di belle arti, da tutti considerato il primo collezionista di primitivi, una collezione che avrebbe dato origine, in tempi successivi, alla Galleria dell'Istituto di Belle Arti³⁸. Le carte relative al dono del Bandini contengono solo l'elenco dei libri, anche se si specifica che il bibliotecario «deve avere in consegna detti libri e robbe esistenti nella detta libreria». Le scansie oppure anche oggetti? Materiali che non sono inventariati. Il carattere progressista della biblioteca è messo in evidenza da Guido Savini, futuro provveditore dell'Università, nella commemorazione di Bandini. Ne disegna le fasi: da una prima sezione ecclesiastica si va verso i libri di erudizione, le raccolte di antichità sacre e profane, le collezioni filosofiche, matematiche e geometriche, i mercurii, le novelle, gli atti delle accademie straniere³⁹. Tra i libri donati dal Bandini ri-

³⁴ ASS, *Università di Siena (ex Studio)*, 102, n. 4.

³⁵ *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a toscani dal 1695 al 1749*, a cura di F. Bonaini – F.-L. Polidori – C. Guasti – G. Milanese, Firenze, Le Monnier, 1854.

³⁶ M. Rosa, *I depositi del sapere. Biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di P. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 165-209.

³⁷ Id., *Un "médiateur" dans la République des Lettres: le bibliothécaire*, in *Commercium Litterarium. La Communication dans la République des Lettres 1600-1750*, a cura di H. Bots – F. Waquet, Amsterdam et Maarsen, APA-Holland University Press, 1994, pp. 81-205.

³⁸ La notizia si trova in tutti i cataloghi della Pinacoteca. Vd. D. Bruschetti, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri nella biblioteca comunale di Siena*, «Bulettno Senese di Storia Patria», LXXXVI (1979), pp. 144-205; M. Dei, *Alle origini della Pinacoteca Nazionale di Siena: l'impinguamento della sanese raccolta di Giuseppe Ciaccheri*, «Bulettno Senese di Storia Patria», CXIII (2007), pp. 331-353.

³⁹ G. Savini, *Elogio storico dell'arcidiacono Sallustio Bandini. Letto nella Accademia dei Fisiocritici l'anno 1760*, in *Prose e poesie di Guido Savini*, Siena, Rossi, 1800. Su Savini cfr. De Angelis, *Biografia degli scrittori*, pp. 96-100; G. Catoni, *L'Accademico riformista. Guido Savini primo provveditore dello studio senese (1777-1795)*, in *Per una storia dell'Università di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», X (2006), pp. 91-102.

cordiamo gli scritti del Muratori e del Maffei, i *Principia mathematica* di Newton, molti periodici tra i quali il «Journal des Savants», il «Giornale dei letterati» di Roma e di Parma, le «Novelle letterarie» e molte altre gazzette. Savini accenna alla cultura antiquaria presente nella biblioteca e sottolineando che Bandini è figlio di Caterina Piccolomini non tace che questa è sorella di Mario Piccolomini, collezionista di medaglie, monete, cammei, idoli egizi, greci e romani, custoditi nel Museo posto nel palazzo Chigi a Piazza Colonna, dove abita tutta la vita e nelle stanze del palazzo senese a lui riservate attigue alla residenza dei Bandini, lasciata da Sallustio nel 1744 per trasferirsi nel palazzo Bardi alla Postierla. Gli studiosi attribuiscono interessi antiquari solo a Giuseppe Ciaccheri che avrebbe agito in maniera personale, contando sul sostegno di Giovan Girolamo Carli, che abbiamo visto corrispondere col Gori e che già nel periodo trascorso a Bologna per laurearsi nel 1742 in *utroque iure* fa ricerche su antichità, anche cristiane⁴⁰. Tra il 1744 e il 1745 Carli è il referente per gli acquisti della biblioteca Bandini. Il 17 maggio 1744 Ciaccheri scrive: «Ho fatto pensiero di fare una bella scelta di libri fra qualle ho compreso il Muratori de Scrip. Italicis, subito che mi renderà risposta, l'inviarò, o li porterò da me, o pel sig. Ramai il denaro, l'altri libri poi lascerò la scelta a VS e il simile d'Antichità per la raccolta di Museo che per suo mezzo spero potrò effettuare il disegno»⁴¹. Il 17 luglio chiede di dare il suo giudizio a proposito di alcune medaglie non tutte di sua proprietà e in una lettera priva di data sollecita un parere riguardo a una medaglia e ringrazia per un'expertise già ricevuta⁴². Il 2 gennaio 1745 protesta con Carli che non ha risposto ad una lettera contenente una nota di libri venuti da Venezia, dove compaiono le *Antiquitates* del Muratori. La ripropone e dice: «Ho intenzione di raccogliere un Museo, però chiedo a VS che mi aiuti con i suoi bei lumi, con darmi qualche istruzione nella compera dell'anticaglie»⁴³ e in una lettera senza data: «La supplico a non voler far sapere a Mons. Archid. no il mio genio antiquario perché lo disapprova molto, ma io ci trovo ogni mia contentezza»⁴⁴. Gli studiosi pensano a un'iniziativa di Ciaccheri tale da destare una definitiva contrarietà del Bandini, ma le lettere successive evi-

⁴⁰ Bruttini, *Giovan Girolamo Carli un erudito*, pp. 73-105; Id., *S'incomincia per galanteria*, pp. 59-70.

⁴¹ BCI, Carteggio Carli, E. VII.1, c. 2.

⁴² *Ibidem*, E. VII.1, cc. 6,7.

⁴³ *Ibidem*, E. VII.1, c. 11.

⁴⁴ *Ibidem*, E. VII.1, cc. 14-15. N. Mengozzi, *L'Arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare di suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, «Bullettino senese di Storia Patria», XXVII (1920), 3, pp. 285-348: 311.

denziano un'impresa difficile da tenere nascosta e il 6 gennaio 1745, quando molti gli offrono statue e medaglie da sottoporre alla valutazione di Carli, afferma di voler fondare un'«Accademia», gli propone la presidenza e lo sollecita a fornire «le notizie necessarie per acquistare un più che mediocre conoscimento delle antichità». Nel postscriptum: «Lunedì comincerà la nostra adunanza»⁴⁵. Il 23 gennaio 1745 Ciaccheri lo invita a studiare un regolamento dell'Accademia e in una lettera, forse del 1745, abbiamo la prova che Bandini è al corrente, ma non sembra avvisato della presidenza di Carli⁴⁶, il quale, il 25 gennaio, con un certo scetticismo, ammette l'utilità dell'iniziativa: «Ho piacere che Ella istituisca quell'adunanza. Son cose che per lo più durano poco, ma per quel poco di tempo recano un grand'utile ai giovani» e «Ella però non s'ingolfi in comprare anticaglie, perché poi cotesto genere diventerebbe una gagliarda passione. Il prezzo delle medaglie in genere non si può dare: bisogna di mano in mano averle sotto gli occhi». Per conoscere le medaglie gli consiglia il libro di Charles Patin, presente nella biblioteca del Bandini⁴⁷. Il giovane Ciaccheri appare mediatore di una attività pubblica, distante, forse contrapposta alle contemporanee iniziative degli Intronati. Una sua lettera a Carli, del 13 marzo [1750]⁴⁸, mostra dubbi sulla dissertazione del Pecci pubblicata nelle «Novelle della repubblica letteraria veneta» riguardante il Sarcofago romano in marmo già nella collezione Sani, comprato dal marchese Giuseppe Flavio Chigi nel 1750 e collocato nell'atrio del teatro⁴⁹. Il sarcofago, oggi nel cortile della Pinacoteca di Siena (Fig. 3), nel luglio 1812 viene depositato nelle stanze della Biblioteca da Flavio Chigi Zondadari, un fatto che testimonia il fallimento del museo del teatro e getta luce sugli atti del governo francese che nel 1808 sopprimono l'Università e chiudono la biblioteca. Riaperta con un editto del 18 ottobre 1810 che ne attribuisce la proprietà alla Comunità civica è inaugurata nel corso del 1812 e in questa occasione il sarcofago è preso in consegna dall'abate Luigi De Angelis, Conservatore della Pubblica Biblioteca e del Gabinetto delle Belle Arti di Siena⁵⁰. Quattro anni dopo, in piena Restau-

⁴⁵ BCI, Carteggio Carli, E. VII.1 c. 12.

⁴⁶ *Ibidem*, E.VII.1, cc. 17, 18.

⁴⁷ BCI, Carteggio Ciaccheri, Tomo VIII, D.VI.23, cc. 11-12. C. Patin, *Histoire des médailles, ou Introduction à la connaissance de cette science*, Paris, Veuve Mabre Cramosi, 1695.

⁴⁸ BCI, Carteggio Carli, E.VII.1, c. 29.

⁴⁹ Cristofani, *La «Nuova» antiquaria*, pp. 174-177.

⁵⁰ ASS, Fondo Istituto Statale d'Arte "Duccio di Buoninsegna", Affari, Dal 1814 al 1830, doc. XXXIX. S. Risani, *Un doveroso riconoscimento: l'abate Luigi De Angelis e l'Istituto di Belle Arti di Siena*, «Studi di Storia dell'arte», 10 (1999), pp. 231, 239 n. 4; S. Risani, *I luoghi e la storia. Luigi De Angelis bibliotecario alla Sapienza*, «Bullettino senese di storia patria», CXI



Fig. 3. Siena, Pinacoteca Nazionale, Sarcofago romano in marmo, Inv. 2. Foto Archivio Pinacoteca Nazionale di Siena su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale dei Musei della Toscana.

razione, viene istituito l'Istituto di Belle Arti e il direttore Giuseppe Collignon il 21 aprile 1816 chiede a De Angelis il permesso di trasferire il sarcofago in fondo all'atrio dell'Istituto. Ha termine così la travagliata vicenda degli esperimenti di museo pubblico che il 6 marzo 1759 aveva visto Ciaccheri testimoniare i difficili rapporti tra l'Università e l'Accademia degli Intronati per la collocazione dei libri nelle sale della Casa della Sapienza dove Università e Accademia avevano sede:

Che ne dite del regalo del nostro Mons. Arcid. Non vi par egli un'azione eroica, egli ha seguito gli Apostoli, quando dissero *recignimus omnia*, ha donato fin le scansie, o li scaffali e nulla si è riserbato e provvisoriamente è stata collocata nella Seconda Scuola, aspettandosi la risoluzione di Firenze della collocazione stabile. La Reggenza aveva detto nel rescritto che se non vi fossero repugnanze notabili, si accomodasse nella Scuola Magna, ma questi nostri Intronati Ill.mi (almeno la più inferma parte) cioè gli sciocchi hanno attaccato la battaglia e l'Arcidiacono vuol essere Spettatore e non campione⁵¹.

(2004), pp. 216-249; M. De Gregorio, *Luigi De Angelis (1758-1832) con una lettera di Vincenzo Monti e la ristampa anastatica del Discorso storico sull'Università di Siena*, Torrita di Siena, Associazione culturale Villa Classica, 2008.

⁵¹ BCI, Carteggio Carli, E.VII.1, cc. 73-74.

L'11 luglio 1759 continua il lamento sull'inopportuna collocazione dei libri del Bandini, ma evidenzia che ci si preoccupa del suo percorso formativo. Ciaccheri va a Firenze dove visita biblioteche e musei pubblici e privati:

Insomma per non seccare più colle nostre civili discordie, vi dirò, che presentemente è collocata nella seconda scuola dirimpetto alla porta e si è cominciato a ripulire quella accanto. Dopo il mio ritorno da Firenze dove ho soggiornato un mese e dopo aver inchinata e ringraziata la Reggenza di avermi prescelto, ho visitato quasi tutte le Librerie, si pubbliche, quanto private, la Galleria, i Palazzi, i Musei⁵².

Un'esperienza importante che lo spinge a considerare l'opportunità di tenere insieme la biblioteca e il museo e collegare le raccolte d'arte con quelle di storia naturale, tanto che in una lettera dell'11 giugno 1760 che annuncia la morte di Bandini dice:

L'Accademia dei Fisiocritici ha perduto il suo Capo e Dio non voglia che si diminuisca quel fervore già incominciato. Il padre Baldassarri (che vi saluta carissimamente) vuol fare un regalo del suo bel Museo ed il vostro o almeno qualche porzione perché non regalarlo, imitando così la generosità di quel grand'uomo e la gratitudine alla vostra patria? Il Ramei ancora vuol donare il suo ed anco il Perotti. Voi ben vedete da tutto questo che in Siena potrebbesi fare una rispettabile raccolta di Storia Naturale non dico da gareggiare con Bologna, ma almeno da far onore a Siena⁵³.

Il modello è Bologna dove l'Accademia Clementina e l'Istituto delle Scienze, in stretta relazione, si orientano verso il sapere sperimentale⁵⁴, ma è difficile credere che sia un suo personale modello visto che i 'mercurii' e le gazzette della Biblioteca Bandini convogliano a Siena le informazioni di raggio europeo che influiscono anche sulla concezione delle arti: Montesquieu, d'Alembert, l'*Encyclopédie* sono citati da Ciaccheri in una lettera a Carli del 4 giugno 1756:

Dal Mercurio di Francia apprendiamo che in fronte del Quinto tomo della Enciclopedia vi è stato posto l'elogio di Sig.re Montesquieux coll'analisi dello spirito delle leggi fatte ambedue dal Sig. D'Alambert e ricopiate in d.o Mercurio. V'assicuro che in questo Elogio si avvicina a quelli del Sig. di Fontenelle⁵⁵.

⁵² *Ibidem*, E.VII.1, cc. 77-78. ASS, *Università di Siena (ex Studio)*, 102, n. 1. Il 9 febbraio 1759 l'incaricato della Consulta scrive all'Università di affidare la formazione di Ciaccheri ai professori anziani della Facoltà di Teologia, Giurisprudenza e Filosofia col concorso di Bandini.

⁵³ BCI, Carteggio Carli, E.VII.1, cc. 81-82.

⁵⁴ D. Biagi Maino, *Luigi Ferdinando Marsili e le arti del disegno. La nuova visione del Mondo*, in *L'Immagine del Settecento da Luigi Ferdinando Marsili a Benedetto XIV*, a cura di D. Biagi Maino, Torino, Allemandi, 2005, pp. 29-49.

⁵⁵ BCI, Carteggio Carli, E.VII.1, cc. 56-57.

GINEVRA Odone

PASSATO/PASSATI

LA COLLEZIONE DI AGOSTINO MARIOTTI (1724-1806)
TRA STORIA DELLA CHIESA E «PERFEZIONE DEL DISEGNO»

Il presente contributo si soffermerà sulla collezione dell'abate e avvocato romano Agostino Mariotti (1724-1806), vissuto nel pieno del XVIII secolo, indagando il doppio interesse del collezionista affascinato sia dagli artisti 'primitivi', vale a dire coloro vissuti tra Giotto e Raffaello, sia dai maestri di stile classicheggiante.

Una presentazione su chi fosse Agostino Mariotti è necessaria al fine di comprendere al meglio i motivi che lo portarono a mettere insieme una ricca e variegata raccolta. Mariotti nacque a Roma nel dicembre del 1724 e, dopo una formazione presso il collegio gesuita fondato da Monsignor Giovanni Antonio Fuccioli (1541-1623), nel 1750 ottenne il diploma in Filosofia e in Teologia all'Università della Sapienza. Tra il 1751 e il 1752 venne consacrato abate e, volendo egli adattare la sua carica ecclesiastica alla laurea in giurisprudenza, entrò alla Sacra Congregazione dei Riti, organismo della Curia Romana dedicata alla canonizzazione dei Santi, dove divenne prima procuratore e poi avvocato. Mariotti era anche uomo di lettere, numismatico, poeta e letterato membro dell'Accademia d'Arcadia, fine grecista, nonché esperto di antiquaria e, come già accennato, collezionista¹. In particolare, grazie alla sua padronanza del greco antico, alla sua conoscenza dell'antico, ma anche grazie alla sua collezione, la fama di Agostino Mariotti – oggi po-

¹ La collezione di 'primitivi' di Agostino Mariotti è stata trattata in G. Previtali, *La fortuna dei primitivi. Da Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1989 [1964], p. 227 n. 1-4 e p. 230; F. Todini, *Agostino Mariotti: un collezionista nella Roma settecentesca*, «Antologia di Belle Arti», XIII-XIV (1980), pp. 27-37 e *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, catalogo della mostra (Firenze, Gallerie dell'Accademia, 24 giugno-8 dicembre 2014), a cura di A. Tartuferi – G. Tormen, Firenze, Giunti, 2014, pp. 135-145. Per lo studio e l'analisi approfonditi della figura e dell'insieme della collezione Mariotti si rimanda alla tesi di dottorato della scrivente: *L'avocat Agostino Mariotti (1724-1806) et son musée, «une des curiosités de Rome»*, tesi di dottorato in cotutela realizzata sotto la supervisione di Daniela Gallo (Université de Lorraine) e Michela Di Macco (Sapienza Università di Roma), discussa pubblicamente il 16 dicembre 2020, 2 voll., 752 pp. La tesi è attualmente in corso di pubblicazione.

co conosciuto – si ampliò progressivamente agli studiosi italiani e stranieri che visitarono Roma nella seconda metà del XVIII secolo. Le sue amicizie arrivavano a tutti i livelli della Curia romana: sappiamo che Agostino annoverava tra i suoi amici i cardinali Stefano Borgia (1731-1804) e Francesco Saverio de Zelada (1717-1801), entrambi possessori di ricche collezioni, ma anche che era alla ricerca costante della protezione dei pontefici ai quali dedicava scritti e inviava doni. Alcuni studiosi italiani contattarono Mariotti per ottenere informazioni su monete antiche, per datare dipinti e altri oggetti d'arte, o per ottenere traduzioni dal greco antico. Eppure, la sua fama non si fermò ai confini della penisola dato che Mariotti strinse legami con alcuni suoi contemporanei su scala europea, in linea con l'apertura e la circolazione di idee e persone che caratterizzò il corso del XVIII secolo. Il suo museo era, ad esempio, ben conosciuto da appassionati d'arte e da artisti di varie nazionalità (francesi, inglesi, spagnoli, tedeschi e svedesi) che venivano a Roma per immergersi nel clima artistico e culturale della capitale pontificia e che desideravano visitare il museo Mariotti durante il loro Grand Tour. La casa di Mariotti attirò non solo studiosi del suo tempo, ma anche artisti che frequentavano la Città Eterna, in particolare pittori e architetti. Tra i frequentatori della casa e del museo ricordiamo infatti il pittore Francesco Caccianiga (1700-1781) e l'architetto Nicola Giansimoni (1727-1800), amici di Mariotti fin dalla giovinezza. Negli anni sappiamo che anche Conca [Sebastiano o Tommaso?], Niccolò La Piccola (1727-1790), D. Francesco Graziadio (?-?), Francesco Sirleti (1713-1788), Pietro Leone Bombelli (1737-1809) e Gian Giacomo Macchiavelli (1756-1811) – questi ultimi due regolari collaboratori dell'avvocato romano – svilupparono legami di amicizia con Mariotti. Letterati ed artisti frequentavano dunque l'abitazione dell'avvocato, e la sua collezione divenne fonte di ispirazione per molti di essi. La raccolta di opere d'arte era stata messa insieme dall'avvocato nel corso di diversi anni ed il suo nucleo principale era la sezione dedicata alle opere a carattere religioso a cui l'avvocato stesso aveva dato il nome di Museo Sacro, chiaro rimando al museo inaugurato in Vaticano da Benedetto XIV Lambertini (1740-1758) due anni prima². Con esso, particolarmente ricco di dipinti di tutte le epo-

² Per la storia della formazione del 'Museo Cristiano' (o 'Sacro') sono fondamentali i testi di Giovanni Morello: G. Morello, *Il Museo Cristiano di Benedetto XIV*, «Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie», II (1981), pp. 53-59; Id., *Il "Museo Cristiano" di Benedetto XIV della Biblioteca Vaticana*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini). Atti del convegno internazionale (Cento, 6-9 dicembre 1979)*, a cura di M. Cecchelli, II, Cento, Centro studi Girolamo Baruffaldi, 1982, pp. 1117-1151; Id., *La creazione del Museo Cristiano*, in *Benedetto XIV e le arti del disegno*, convegno internazionale di studi di storia dell'arte, a cura di D. Biagi Mai-

che, l'ambizione di Mariotti era quella di raccontare da un lato la storia della Chiesa e dall'altro la «perfezione del disegno» utilizzando come spartiacque le opere di Michelangelo (1475-1564). Nella lettera di ringraziamento scritta in risposta all'Accademia di San Luca che lo aveva insignito del titolo di membro onorario dell'istituzione l'avvocato romano scrisse:

È vero, che, anche per natural propensione avuta perfin dalla prima adolescenza alle belle arti, emmi riuscito fare una serie di Pitture, in cui le une dalla venuta del Signore insino a Michelangelo provarono la verità della Religione, e della Storia Ecclesiastica, e le altre da Michelangelo a noi la perfezione del disegno; nondimeno ben comprendo essere ciò poco per meritare di essere annoverato all'amabile, e stimabilissimo catalogo³.

Nonostante la raccolta dell'avvocato fosse formata da diverse classi di oggetti, queste affermazioni sono importanti soprattutto per comprendere la sezione di dipinti, vero motivo per cui l'Accademia di San Luca lo inserì nell'elenco dei propri membri onorari. In effetti, se prendiamo in esame l'intera sezione sappiamo che su 198 ben 69 erano dipinti che coprivano i secoli dall'VIII al XV (con una prevalenza di tavole del XIV e XV secolo) e 64 erano invece tavole di autori 'moderni' che coprivano i secoli restanti dal XVI al XVIII secolo⁴. Accanto, dunque, ai dipinti a fondo oro, alle opere considerate di Cimabue (1240 ca.-1302), di Simone Martini (1284 ca.-1344), di Masaccio (1401-1428) e di Perugino (1448 ca.-1523) troviamo anche le opere di Raffaello (1483-1520) e della sua scuola, di Annibale Carracci (1560-1609), di Lanfranco (1582-1647) e ancora di Carlo Maratta (1625-1713) e di Marco Benefial (1684-1764). La quasi equivalenza tra queste due macro categorie di dipinti, 'primitivi' e 'classici', evidenzia la parità di interesse che Mariotti mostrava per entrambe queste tipologie di opere seppur dettato da motivazioni differenti.

La presenza di opere di autori che possiamo definire 'moderni' nella collezione di un avvocato vissuto a Roma nel pieno Settecento non deve stupire: le più importanti raccolte del tempo possedevano delle opere di Raffaello, dei Caracci o di Carlo Maratta. Sicuramente più interessante è la pre-

no, Roma, Quasar, 1998, pp. 263-275 e C. Lega, *La nascita dei Musei Vaticani. Le antichità cristiane e il museo di Benedetto XIV*, «Bollettino dei Monumenti Musei e Gallerie Pontificie», XXVIII (2005), pp. 95-184.

³ BAV, Vat. Lat. 9187, fol. 108 r.

⁴ Altre 35 tavole rientrano nella categoria di icone bizantine collezionate da Mariotti soprattutto per motivi devozionali più che storici, soprattutto vista la sua conoscenza della lingua e dei riti della Chiesa ortodossa. Infine, per i 30 dipinti restanti non è stato possibile dare una datazione e dunque non possiamo associarli ad un periodo specifico.

senza nella collezione settecentesca di Mariotti di opere di artisti 'primitivi' tanto da consacrare la figura dell'avvocato fra i primi collezionisti di questa tipologia di artisti⁵. Le parole utilizzate da Mariotti nella lettera in risposta all'Accademia di San Luca fanno emergere come, almeno in un primo momento, Mariotti fosse guidato nella formazione della parte 'medievale' della sua collezione da motivi storici più che estetici, mantenendo un costante parallelismo anche numerico con le opere dei pittori 'moderni'. Questo giudizio che guardava alle opere 'primitive' come documenti della storia passata trova riscontro in altre collezioni simili a quella di Mariotti formatesi a Roma tra il Sette e l'Ottocento. Ad esempio, il già citato cardinale Stefano Borgia aveva diverse opere di artisti 'primitivi' nella sezione della sua raccolta definita anch'essa 'Museo Sacro', ma ad essi affiancavano oggetti provenienti da ogni parte del mondo (Egitto, India, o provenienti dai paesi islamici) con lo scopo di studiare le culture indigene e ampliare le proprie conoscenze, per arrivare al sapere universale⁶. Restando sempre a Roma, sappiamo che Jean-Baptiste-Louis-Georges Seroux d'Agincourt (1730-1814) possedeva più di trenta opere di artisti 'primitivi', collezionati soprattutto per motivi di studio in vista della pubblicazione del suo celeberrimo testo *Histoire de l'art par les Monuments*⁷; il cardinale Francesco Saverio de Zelada e lo scozzese Colin Morison (1734-1809) avevano deciso di dedicare a questi artisti delle sale a parte all'interno delle loro abitazioni romane con uno scopo principalmente documentaristico per raccontare la continuità delle Belle Arti⁸; i francesi François Cacault (1743-1805) e il cardinale Joseph Fesch (1763-1839), zio di Napoleone, succedutisi nella carica di plenipotenziario francese a Roma in epoca napoleonica, collezionavano in egual misura opere di maestri 'primitivi' e 'moderni' per dare continuità alle opere delle proprie raccolte, arri-

⁵ Cfr. *supra*, p. 103, n. 1.

⁶ *La collezione Borgia. Curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, catalogo della mostra (Velletri, 31 marzo-3 giugno 2001; Napoli, 23 giugno-16 settembre 2001), a cura di A. Germano – M. Nocca, Napoli, Electa, 2001.

⁷ J.-B.-L.-G. Seroux d'Agincourt, *Histoire de l'art par les monumens depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XIV^e*, 6 voll., Paris, Teuttel et Wurtz, 1823.

⁸ Per la collezione del cardinale de Zelada cfr. I. Miarelli Mariani, *Jean-Baptiste Séroux d'Agincourt e il collezionismo di primitivi a Roma nella seconda metà del Settecento*, in *Le quattro voci del mondo: arte, culture e saperi nella collezione di Stefano Borgia (1731-1804). Atti del convegno (Velletri, Palazzo Comunale, 13-14 maggio 2000)*, a cura di M. Nocca, Milano, Electa, 2001, pp. 123-134; A. de Angelis, *La collezione di primitivi del cardinale Francesco Saverio de Zelada (1717-1801)*, «Ricerche di Storia dell'Arte», LXXVII (2002), pp. 41-53; per la figura di Colin Morison e la sua collezione cfr. E. Giffi, *Colin Morison (1734-1809). Antiquaria, storiografia e collezionismo tra Roma e Aberdeen*, Roma, Artemide, 2016.

vando infine ad Alexis-François Artaud de Montor (1772-1849), segretario di François Cacaault e possessore di una ricca raccolta di 'primitivi'⁹. Nel suo testo *Considérations sur l'état de la peinture en Italie*, egli si interessò in prima persona ai dipinti 'primitivi' rivalutandoli in quanto maestri dei grandi pittori del Rinascimento ed andando a teorizzare quanto in realtà nella pratica si faceva già da tempo nelle collezioni delle famiglie aristocratiche romane. Qui, infatti, erano poche le opere di artisti 'primitivi' rispetto alle collezioni di uomini di Chiesa, di studiosi e stranieri visti finora, ma erano soprattutto tre i nomi che ritroviamo più sovente negli inventari: vale a dire quelli di Mantegna, Bellini e Perugino rispettivamente maestri di Correggio, Tiziano e Raffaello, indiscussi protagonisti della scuola pittorica italiana.

In questo panorama assai variegato di collezioni che presentavano oggetti ed opere d'arte d'epoca medievale con lo scopo di voler raccontare la storia delle Belle Arti, il doppio proposito di Mariotti di raccontare la storia della Chiesa e la «perfezione del disegno» risulta del tutto innovativo. Nei primi anni della formazione della sua raccolta l'avvocato e la sua collezione si collocavano all'interno di un filone di studi di rinnovato interesse verso il Medioevo cristiano inaugurato *in primis* dai sei volumi delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Ludovico Antonio Muratori (1665-1736) pubblicati tra il 1738 e il 1743¹⁰. In questi volumi l'opera d'arte viene ripresa come testimonianza storica dei primi secoli della Cristianità, interesse che ritroviamo anche in altri autori del tempo e del tutto assodato nel pieno Settecento. I testi di Antonio Bosio (1575-1629)¹¹, Marcantonio Boldetti (1663-1749)¹², Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775)¹³, Francesco (1662-1729) e Giusep-

⁹ A.-F. Artaud de Montor è autore del volume *Considerations sur l'état de la peinture en Italie, dans les quatre siècles qui ont précédé celui de Raphael*, Paris, Chez P. Mongie aîné, 1808. Nel suo testo l'autore si interessò in prima persona ai dipinti 'primitivi' rivalutandoli in quanto maestri dei grandi pittori del Rinascimento. La collezione de Montor è stata analizzata in A. Staderini, *Un contesto per la collezione di "Primitivi" di Alexis-François Artaud de Montor*, «Proporzioni», n.s., V (2004) (2006), pp. 23-62.

¹⁰ L. A. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, 6 voll., Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1743.

¹¹ A. Bosio, *Roma sotterranea opera postuma di Antonio Bosio romano*, Roma, appresso Guglielmo Facciotti, 1632. Per uno studio approfondito sul rapporto tra Antonio Bosio e i collezionisti di antichità cristiane cfr. C. Cecalupo, *Antonio Bosio e i primi collezionisti di antichità cristiane*, 2 voll., LXIX, Città del Vaticano 2020.

¹² M. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, Roma, presso Giovanni Maria Salvioni, 1720.

¹³ G. G. Bottari, *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea ed ora nuovamente date in luce*, 3 voll., Roma, nella Stamperia Vaticana presso Giovanni Maria Salvioni, 1737-1754. Per uno studio dell'opera di Giovanni

pe Bianchini (1704-1764), rispettivamente zio e nipote, si erano occupati di Storia Cristiana e, di conseguenza, anche del Medioevo e di opere d'arte medievali. Francesco Bianchini in particolare legò il suo nome al tentativo di formare un museo interamente dedicato alle opere dei primi cristiani all'interno delle collezioni papali, ovvero il 'Museo Ecclesiastico' pensato per il papa Clemente XI Albani (1700-1721)¹⁴. Questo progetto non vide mai la luce, ma divenne presto molto famoso soprattutto a Roma grazie alla pubblicazione dei quattro volumi della *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae* pensati da Francesco e pubblicati dal nipote Giuseppe tra il 1752 e il 1754¹⁵. Lo scopo dei due Bianchini come sappiamo dalle parole di Alessandro Mazzoleni (?-?), biografo di Francesco, era di usare l'oggetto artistico come testimonianza della crescente grandezza della Chiesa cristiana:

Mise dunque all'ordine dei bassi rilievi, alcuni busti, delle iscrizioni, e certi pezzi di musaico antico: tutta materia, che ben ordinata avrebbe in parte servito di prova autentica, e per così dire, originale di alcune verità (...). In faccia di quei monumenti intendeva porre altri pezzi della prisca gentilità, con farne vedere la decadenza, e la ruina, a misura che si dilatava la Religione Cattolica¹⁶.

Il contrasto tra i due passati era evidente: il parallelo tra l'arte dell'Impero Romano e gli oggetti dei primi cristiani, tra il profano e il sacro, doveva essere visivamente enfatizzato¹⁷. Il progetto del 'Museo Ecclesiastico' non vide mai la luce, ma l'idea fu ripresa qualche decennio più tardi da papa Benedet-

Gaetano Bottari si veda all'interno di questo volume il contributo di S. Concilio, *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma (1737-1754)*. Giovanni Gaetano Bottari tra conservazione e trasmissione del passato, pp. 63-74.

¹⁴ Per una storia della genesi del 'Museo Ecclesiastico' cfr. B. Sölch, *Francesco Bianchini (1662-1729) und die Anfänge öffentlicher Museen in Rom*, Monaco, Deutscher Kunstverlag, 2007; P. Liverani, *Il "Museo Ecclesiastico" e dintorni*, in *Francesco Bianchini (1662-1729) und die europäische gelehrte Welt um 1700*, hrsg. Valentin Kockel – Brigitte Sölch, Berlin, De Gruyter, 2005, pp. 207-234.

¹⁵ G. Bianchini, *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum*, 4 voll., Roma, ex Typographia Apollinea, 1752-1754. I quattro volumi costituiscono solo la prima parte dell'intero progetto. La storia della Chiesa viene analizzata nel primo volume, nel secondo e terzo troviamo la descrizione degli oggetti raccolti ed, infine, il quarto volume raccoglie le tavole che accompagnano il testo.

¹⁶ A. Mazzoleni, *Vita di monsignor Francesco Bianchini veronese scritta dal P. Alessandro Mazzoleni prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, Verona, Nella Stamperia Targa, 1735.

¹⁷ Per l'analisi del progetto del museo cfr. C. Bartoli, *The Bianchini inventory: Mosaici antichi as a source for an eighteenth-century Museum*, in J. Osborne – A. Claridge, *Early Christian and Medieval Antiquities*, II, London, Harvey Miller Publishers, 1998, pp. 19-41.

to XIV. Infatti, in questi anni le collezioni capitoline¹⁸ e soprattutto quelle vaticane si arricchirono di opere dei primi cristiani e medievali provenienti da diverse collezioni romane: entrò in Vaticano la collezione del cardinale Gaspare Carpegna (1625-1714), acquistata dal papa grazie all'intercessione del cardinale Domenico Passionei (1692-1761)¹⁹. Questa raccolta era formata da «importanti memorie a carattere sacro (vetri cimiteriali, medaglie, idoli e simili antiche rarità)»²⁰. A questa donazione seguirono acquisizioni e donazioni di altre raccolte come quella di antichità di Alessandro Gregorio Capponi (1683-1746) entrata in Vaticano alla morte dello studioso; i papiri e le antichità del marchese Scipione Maffei (1675-1755); gli antichi sigilli raccolti da Francesco Ficoroni (1664-1747)²¹, le varie antichità e iscrizioni raccolte da Francesco Bianchini²², la ricchissima raccolta di monete pontificie di Saverio Scilla (1673-1748)²³, i vetri dei cimiteri cristiani della collezione del senatore Filippo Buonarroti (1661-1733)²⁴ nonché quelli del cardinale Flavio I Chigi (1631-1693)²⁵, altre antichità cristiane appartennero alla collezione di Anton Francesco Gori²⁶ fino a Pier Leone Ghezzi (1674-1755)

¹⁸ F. P. Arata, *Il secolo d'oro del Museo Capitolino 1733-1838. Nascita e formazione della prima collezione pubblica di antichità*, Roma, Campisano, 2017. Il museo nel Settecento e il rapporto con la statuaria è stato il soggetto di una mostra nel 2017: *Il Tesoro di Antichità: Winkelmann e il Museo Capitolino nella Roma del Settecento*, a cura di E. Doderò – C. Parisi Presicce, Roma, Gangemi, 2017.

¹⁹ C. Benocci, *Il cardinale Gaspare Carpegna tra rinnovamento religioso e collezionismo archeologico illuminato: una figura di mediazione attenta al mondo spagnolo*, in *Illuminismo e Ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2005, pp. 65-83.

²⁰ C. Lega, *Il Museo Profano di Clemente XIII*, catalogo della mostra (Padova, Museo Diocesano, 12 dicembre 2008-15 marzo 2009) *Clemente XIII Rezzonico. Un papa veneto nella Roma di metà Settecento*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 60-67: 60.

²¹ Sulla collezione di questo studioso cfr. R. T. Ridley, *The Prince of Antiquarians Francesco de Ficoroni*, Roma, Quasar, 2017.

²² Morello, *Il Museo «Cristiano» di Benedetto XIV*, p. 75 n. 74.

²³ Per i passaggi collezionistici cfr. S. Le Grelle, *Saggio storico sulle collezioni numismatiche vaticane*, in *Le monete e bolle plumbee pontificie del medagliere vaticano descritte ed illustrate*, I, a cura di C. Serafini, Milano, Hoepli, 1910, pp. xxii-xxviii. Per l'inventario completo della collezione Scilla cfr. S. Di Bella, *Le collezioni romane di Saverio Scilla*, in «Archivio storico messinese», LXXXVI, pp. 22-57.

²⁴ D. Gallo, *Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici*, catalogo della mostra (Firenze, Casa Buonarroti, 25 marzo-25 settembre 1986), Firenze, Cantini Edizioni d'Arte, 1986.

²⁵ B. Cacciotti, *La collezione di antichità del cardinale Flavio Chigi*, Roma, Aracne, 2004, p. 17 n. 182.

²⁶ Morello, *Il Museo «Cristiano» di Benedetto XIV*, pp. 86-88.

che lasciò in eredità al Vaticano nel 1747 la sua collezione di zolfi ed i suoi disegni rilegati in 20 album²⁷. Queste numerose donazioni contribuirono alla ripresa del progetto di Francesco Bianchini tanto che con il *Motu proprio* del 28 settembre 1757 papa Benedetto XIV fondò il Museo Cristiano (o Sacro)²⁸.

Torniamo ora alla frase usata da Mariotti nella lettera per l'Accademia di San Luca e riferita alla figura di Michelangelo usata come spartiacque. Possiamo dire che la presenza di questo artista è piuttosto sorprendente se si considera che le opere di Michelangelo non furono ben considerate nel corso del Settecento con le uniche voci contrarie di Angelo Maria Bandini (1726-1803) e Luigi Lanzi (1732-1810) a Firenze²⁹. Inoltre, nella collezione di dipinti moderni dell'avvocato, l'artista rinascimentale presente in maggioranza era in realtà Raffaello con la sua scuola. La presenza del nome di Michelangelo va dunque spiegato in altro modo. L'artista fiorentino era sempre stato considerato un abilissimo disegnatore, ma mancante di quella grazia e quella bellezza invece sempre legate al nome di Raffaello. Eppure, nel XVIII secolo era presente un filone di studiosi all'interno della Chiesa che riconosceva in Michelangelo l'artista che era riuscito ad arrivare all'esaltazione massima del corpo umano, la più perfetta forma creata da Dio sulla terra³⁰. Michelangelo rientra, dunque, perfettamente nel concetto di storia ecclesiastica e verità della religione richiamato da Mariotti: aveva esaltato al massimo Dio attraverso la rappresentazione del suo corpo. Al tempo stesso, era visto da molti come colui che era riuscito a liberare Raffaello dalla secchezza della scuola umbra e dunque vera massima rappresentazione della «perfezione del disegno».

²⁷ M. C. Dorati da Empoli, *Pier Leone Ghezzi e il contesto artistico della prima metà del Settecento*, Roma, Viella, 2017, p. 38 n. 51. La lista degli zolfi si trova in BAV, Vat. Lat. 14928, cfr. Lega, *Il Museo Profano*, p. 66 n. 11.

²⁸ Nel *motu proprio*, il sovrano pontefice nomina Francesco Vettori (1692-1770), Prefetto e Curatore del museo «sino a che viverà».

²⁹ Per il giudizio di Luigi Lanzi su Michelangelo e la sua opera, nonché sulla fama dell'artista all'epoca tra Roma e Firenze si veda D. Gallo, *Le Michel-Ange de Lanzi: le récit vasarien revisité au XVIII^e siècle*, in *La ricezione delle Vite di Giorgio Vasari nell'Europa del XVI-XVIII secolo. Atti del convegno (Parigi, INHA, 27-29 ottobre 2011)*, a cura di C. Lucas-Fiorato – P. Dubus, Genève, Droz, 2016, pp. 177-190. Sulla collezione di Angelo Maria Bandini, dove le opere dei 'primitivi' erano esposte accanto a una statua giudicata dal collezionista di Michelangelo, si veda *Il museo Bandini a Fiesole*, a cura di M. Scudieri, Firenze, Arti grafiche Giorgi e Gambi, 1993; L. Brunori, *Angelo Maria Bandini*, in *La fortuna dei primitivi*, pp. 273-274.

³⁰ E. Battisti, *Michelangelo, fortuna di un mito. Cinquecento anni di critica, letteraria e artistica*, a cura di G. Saccaro del Buffa, Firenze, Olschki, 2012 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, Serie I, vol. 398).

In ogni modo, la collezione messa insieme da Mariotti era aperta su richiesta di studiosi e interessati, ed era anche accessibile al pubblico una volta l'anno il giorno di sant'Agostino, santo eponimo dell'avvocato. Tra i visitatori ricordiamo l'ex gesuita Juan Andrés (1740-1817) che nel 1785 scrive a proposito della collezione dell'avvocato romano:

Como yo no hacía estudio particular de ver pinturas no las fuí buscando privadamente, ni hice en esta parte pesquisa alguna, y así se me pasó por alto, y lo sentí, el ver una colleccion que habia leido y oido celebrar á varios como unica en toda Europa. Esta es la del Abogado Mariotti, quien no ha procurado recoger quadros excelentes sino antiguos, y ha formado una série de pinturas desde los primeros siglos de la Iglesia, que es sumamente importante para la historia de la pintura³¹.

Di questo museo Mariotti avrebbe voluto realizzare un catalogo, ma purtroppo il progetto non venne mai portato a termine. A testimonianza di quest'idea, però, rimangono le numerose descrizioni e gli elenchi delle opere nella sua collezione che sono arrivati fino ai giorni nostri ed oggi conservati negli archivi della Biblioteca Apostolica Vaticana. Le descrizioni più accurate, va detto, sono quelle dei dipinti degli artisti "primitivi" redatte dall'avvocato negli ultimi anni del Settecento. Queste ultime mostrano il grande interesse non solo storico, ma anche estetico ed artistico che l'avvocato romano mostra verso le opere di questo tipo permettendo di rimarcare alla fine del secolo un suo cambio di gusto. A testimonianza di questa tesi abbiamo il linguaggio e gli aggettivi impiegati in queste descrizioni. In effetti, un paragone tra i termini impiegati da Mariotti per descrivere le pitture prima e dopo Michelangelo è assai significativo. Riguardo le pitture del Cinque, Sei e Settecento, l'avvocato nelle sue carte usa diverse volte parole come «buono», «bello», «ben disegnato», «compito». Per le opere comprese nella Storia della Chiesa, 'primitivi' inclusi, Mariotti usava la stessa terminologia: troviamo nuovamente i termini «buono», «bello», «ben disegnato» e addirittura è presente un «molto perfetto» per un mosaico datato al II secolo raffigurante la *Dormitio Virginis*. È vero però anche che nel dittico raffigurante la vita della Vergine Maria, datata al X secolo, Mariotti aggiunge che le figure fossero «belle, ed esatte». L'esatto presuppone un metro di parago-

³¹ «Se non avessi cercato anche nelle collezioni private non mi sarei imbattuto in questa collezione di cui avevo sentito parlare in varie occasioni come unica in tutta Europa. Questa [collezione] è quella dell'avvocato Mariotti il quale non solo ha raccolto quadri eccellenti ma anche antichi ed ha organizzato una raccolta di pitture che risalgono ai primi secoli di vita della Chiesa che è grandemente importante per la storia della pittura». J. Andrés, *Cartas familiares del abate d. Juan Andres a su hermano d. Carlos Andres*, I, Madrid, Por Don Anton de Sancha, 1786, p. 211.

ne, sicuramente inteso nella «perfezione del disegno» dei grandi maestri del classicismo. La terminologia impiegata è dunque significativa di una rivalutazione estetica delle opere dei maestri più antichi, i quali vengono dunque elevati, da un punto di vista estetico, alla stregua delle opere dei moderni. Capitava anche che l'avvocato romano 'scusasse' un errore in una tavola a fondo oro paragonandola all'incisione della *Mansuetudo* di Lanfranco dove si nota ancora oggi lo stesso errore³². La tavola a fondo oro non è stata reperita, ma l'incisione mostra perfettamente che il pollice risulta invertito rispetto alla mano della figura (Fig. 1). L'errore della tavola a fondo oro era dunque ammesso perché anche un grande artista dell'epoca 'moderna' aveva sbagliato. L'avvocato lasciò scritto che:

Non dee far meraviglia, se il pollice della sinistra è quasi tanto lungo, quanto l'Indice; mentre in un errore di Lanfranco vi è un errore peggiore. Egli fece la figura della *Mansuetudo*, che ha nella destra il giogo de' Buoi, ed appoggia il gomito sinistro sopra una Colonna, e la mano sinistra appoggia la testa su questa parte adunque il pollice di questa mano fa le veci del minimo, dovendo essere qui il minimo, e non il pollice³³.

In generale, i paragoni tra artisti di epoche diverse sono numerosi e, per fare qualche altro esempio al tempo, ritroviamo un parallelismo costante tra i volti degli artisti medievali e le caratteristiche tipiche dell'arte di Federico Barocci (1528/1535-1612). Ad esempio, ritroviamo questo paragone nel primo volume di padre Guglielmo Della Valle (tra il 1740/1750-1805) dal titolo *Lettere Sanesi di un socio dell'Accademia di Fossano sopra le Belle Arti*³⁴ dove l'autore, riferendosi alla *Maestà* di Simone Martini nella Sala del Consiglio del Palazzo Comunale di Siena, scrisse che l'artista «miniò i visi d'alcune figure alla maniera di Baroccio»³⁵. Il modo di dipingere i volti del pittore senese risultava difatti molto simile al modo di realizzare gli incarnati di Federico Barocci, dove le guance rosate spiccavano sui volti pallidi. Questo legame tra i pittori 'primitivi' e il pittore di Urbino lo ritroviamo anche in altre parti delle *Lettere Sanesi*. Riguardo ad una tavola di Simone e di Lippo

³² Per l'incisione della *Mansuetudo* di Lanfranco a cui Mariotti fa riferimento cfr. L. Guidiccioni, *Breve racconto della trasportatione del corpo di Papa Paolo V dalla basilica di S. Pietro a quella di S. Maria Maggiore*, Roma, appresso l'Erede di Bartolomeo Zannetti, 1623, incisione VIII.

³³ BAV, Vat. Lat. 9187, fol. 3 r.

³⁴ G. Della Valle, *Lettere Sanesi di un socio dell'Accademia di Fossano sopra le Belle Arti*, 3 voll., Venezia, 1782 (I); Roma, 1785-1786 (II-III).

³⁵ G. Della Valle, *Lettere Sanesi di un socio dell'Accademia di Fossano sopra le Belle Arti*, I, Venezia, presso Giovambattista Pasquali, 1782, p. 292.

Memmi nella Chiesa di Sant'Ansano di Castelvechio a Siena, si vedevano Serafini e Profeti dove: «Il nudo si vede correr bene sotto le vesti, che stando tese sul ginocchio piegatovi sopra, mostrano il contorno regolare delle membra ben disposte. Le tinte della carnagione, e specialmente quelle del viso hanno del Barocciesco»³⁶. Infine, sempre secondo Guglielmo Della Valle, lo stile di Giotto risulta più pallido rispetto al tocco «Baroccesco» di Mino da Siena³⁷. Anche Luigi Lanzi nella seconda riedizione del suo testo *Storia pittorica d'Italia* (1795-1796)³⁸ non manca di citare il paragone tra Simone Martini e Federico Barocci. Egli, infatti, ricorda che il colorito dell'artista senese mostra «una floridità che prelude al Baroccio»³⁹.



Fig. 1. Lanfranco, *Mansuetudo*, in L. Guidiccioni, *Breve racconto della trasportatione del corpo di Papa Paolo V dalla basilica di S. Pietro a quella di S. Maria Maggiore*. Roma, appresso l'Erede di Bartolomeo Zannetti, 1623, incisione.

³⁶ G. Della Valle, *Lettere Sanesi*, II, p. 111.

³⁷ *Ibidem*, p. 213.

³⁸ L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia*, 2 voll., Bassano, A spese di Remondini di Venezia, 1795-1796.

³⁹ Lanzi, *Storia pittorica della Italia*, I, 1795, p. 265.

In conclusione, attraverso la collezione di Agostino Mariotti si è voluto mettere in evidenza come passati più o meno lontani siano riusciti a dialogare nel corso del XVIII secolo. Da un lato l'avvocato Mariotti è testimone dell'interesse crescente verso le opere d'arte dei primi cristiani comprovato dagli scritti di alcuni uomini di Chiesa, come Ludovico Antonio Muratori, e dall'ingresso di nuove acquisizioni nei musei capitolini e vaticani. Egli conosceva personalmente Giuseppe Bianchini, riprese l'idea del Museo Sacro voluto nel 1757 da papa Benedetto XIV, papa a cui Mariotti faceva diverse regalie con lo scopo di cercare protezione, ed era in stretti rapporti con altri importanti collezionisti del tempo, *in primis* Stefano Borgia. Dall'altro, l'avvocato romano mostrò anche un gusto aggiornato, sicuramente incoraggiato dai tanti artisti che frequentavano la sua casa, verso le opere d'arte 'classiche' rappresentate dalle tavole di Raffaello, ma anche dalle tele dei Carracci e di Carlo Maratta. Il suo doppio proposito di raccontare la Storia della Chiesa così come la «perfezione del disegno» risultava dunque raggiunto, creando una dualità che, però, come abbiamo detto solo inizialmente vedeva un gusto subalterno ad un altro. Infatti, benché queste siano le premesse alla formazione della collezione Mariotti, l'avvocato mostrò tramite i suoi scritti e il linguaggio impiegato che con il tempo il suo interesse verso le opere d'arte medievale passò dal mero interesse documentaristico a un apprezzamento più estetico rendendo di fatto la collezione Mariotti esemplificativa di questo parallelismo ed equilibrio costante tra due momenti passati della storia artistica.

VITTORIO H. BEONIO-BROCCHIERI

*INVENTIO ET ADVENTUS SAXONUM: L'AFFERMAZIONE
DI UN MITO DELLE ORIGINI NAZIONALE
NELL'INGHILTERRA DEL SETTECENTO*

1. Blood of the Isles¹: *La Gran Bretagna e le sue genealogie nazionali*.

È un uso consolidato collocare le analisi dedicate agli sviluppi del sentimento nazionale e del nazionalismo in due grandi categorie. Da una parte i *modernisti*², che considerano questi fenomeni come prettamente moderni, legati allo sviluppo della società industriale di massa, con pochi e incerti legami con precedenti forme di identità collettiva. Dall'altra i *primordialisti*³ che ritengono invece che le nazioni moderne abbiano radici in identità etniche e in un passato storico remoto che precede di molto l'era nella quale il *print capitalism* à la Anderson è riuscito a rendere immaginabili comunità di milioni di individui e nella quale gli apparati burocratici e militari degli stati moderni hanno avuto la capacità di imporre il loro 'ufficial-nazionalismo' alla Seton-Watson.

Una via d'uscita dalle secche di questa contrapposizione potrebbe essere quella di analizzare la formazione e l'evoluzione delle identità nazionali su un arco temporale intermedio, corrispondente al periodo *early modern*, il

¹ B. Sykes, *Blood of the Isles. Exploring the genetic roots of our tribal history*, London, Bantam Press, 2006.

² B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Roma, ManifestoLibri, 1996 (ed. or. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, 1991). La trilogia canonica dell'approccio modernista comprende, oltre al citato Anderson, E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. di M. Lucioni Diemoz, Roma, Editori Riuniti, 1994 (ed. or. *Nations and Nationalism*, 1988) e E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, trad. it. di P. Arlorio, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, 1990).

³ Come J. A. Armstrong, *Nations before nationalism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982; H. Seton-Watson, *Nation and states. An inquiry into the origins of nations and the politics of nationalism*, Boulder, Westview Press, 1977; A. Hastings, *The Construction of nationhood. Ethnicity, religion and nationalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, trad. it. di U. Livini, Bologna, il Mulino, 1992 (ed. or. *Ethnic origins of nation*, 1986).

che significherebbe adottare per i fenomeni di *nation building* una cronologia analoga a quella per lo più adottata nello studio dei processi politici e istituzionali di *state building*, favorendo così l'analisi delle interdipendenze fra i due processi. In questa prospettiva il caso inglese e/o britannico presenta un particolare interesse per varie ragioni. La prima è la sua precocità. «Già verso il 1600 – ha osservato Liah Greenfield – l'esistenza in Inghilterra di una coscienza e di un'identità nazionale e, di conseguenza di una nuova entità geopolitica, la nazione, è un fatto compiuto»⁴. L'Inghilterra sarebbe insomma la prima vera nazione europea: *God's Firstborn*. Una precocità paradossale perché il nazionalismo sembra «non aver attirato in modo particolare l'attenzione degli studiosi»⁵. Per lo più infatti è stato considerato come qualcosa di estraneo alla cultura politica inglese, una patologia politica e ideologica tipica dell'Europa continentale o dei paesi in via di sviluppo. Ma forse proprio nella precocità risiede parte della spiegazione per questo scarso interesse: gli Inglesi non hanno avuto bisogno di interrogarsi sulla loro identità nazionale perché questa si è presentata loro come qualcosa di consolidato e di scontato già all'inizio dell'età moderna, mentre altri stati hanno dovuto faticosamente costruire la loro nazione.

Un secondo motivo di interesse deriva dalla complessa stratificazione di sentimenti di identità e lealtà che si possono rintracciare nelle isole britanniche in età moderna e contemporanea. Ci si trova di fronte innanzitutto alla contrapposizione fra le dimensioni nazionali inglese, scozzese, gallese e quella britannica, che riguarda l'isola maggiore nel suo complesso ma esclude l'Irlanda, la quale, a sua volta, presenta un intreccio di identità etnico-linguistiche e religiose molto complesso. A rendere più intricata la situazione intervengono due ulteriori dimensioni, quella imperiale, trasfiguratasi in seguito nel *commonwealth*, e quella anglo-sassone con la questione della relazione privilegiata con gli Stati Uniti. Infine non si può trascurare che, poiché la globalizzazione degli ultimi due secoli è stata in larga misura una *anglobalization*, l'identità inglese costituisce una componente ineludibile dell'identità globale moderna di tutti noi.

Nella costruzione delle componenti di questo grappolo di identità anglo-britanniche, immagini e metafore tratte dal campo semantico della famiglia e della parentela hanno avuto una notevole rilevanza, al pari di quanto si è verificato in altri casi: «È chiaro – ci ricorda infatti Kellas – che la re-

⁴ L. Greenfield, *God's Firstborn: England, in Nationalism. Five roads to modernity*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1993, p. 30 [T.d.A.].

⁵ G. Newman, *Rise of the english nationalism. A cultural history, 1740-1830*, London, MacMillan, 1997, p. xvii [T.d.A.].

torica del nazionalismo poggia massicciamente sull'idea della nazione come famiglia»⁶, anche nella sua dimensione diacronica. La «comunità immaginata» della nazione non è costituita solo dai viventi ma anche da antenati e da discendenti. Vi è senza dubbio uno stretto legame fra la formazione del discorso proto-nazionale e la cultura genealogica che si sviluppa fra tardo medioevo e prima età moderna in ambito nobiliare. L'*invenzione* di antenati appropriati costituisce un momento importante di ogni processo di costruzione nazionale, così come di ogni processo di costruzione di un'identità familiare e di lignaggio. E questo vale anche nel caso del sentimento nazionale inglese, anche se questo non è facilmente ascrivibile a nessuna delle due categorie tradizionali utilizzate per classificare le forme di nazionalismo: quella etnica e quella civico-territoriale⁷.

Anche da questo punto di vista tuttavia il caso di studio anglo-britannico si presenta più complesso di altri. Alcune nazioni hanno individuato con sicurezza la genealogia alla quale richiamarsi: ad esempio Roma per l'Italia o le popolazioni germaniche nel caso della Germania. Per altre invece, come la Gran Bretagna, ma anche la Francia, il processo è stato alquanto travagliato. Dal nostro osservatorio contemporaneo, l'identificazione dell'identità inglese con il retaggio anglosassone sembra essere scontata⁸, così come l'emarginazione dalla memoria collettiva dell'antica Britannia, oggi «considerata dagli Inglesi una terra straniera»⁹. Eppure in realtà, per la maggior parte dell'ultimo millennio, il ruolo di Angli, Juti e Sassoni nella memoria storica inglese è stato spesso messo in secondo piano da quello giocato da altri protagonisti come appunto gli antichi Britanni, ma anche Romani, Danesi o Normanni.

Durante il lungo XVI secolo Tudor, dal 1487 al 1603, ad esempio, il riferimento ai Britanni è stato predominante. Già Enrico VII a Bosworth aveva innalzato lo stendardo del drago rosso gallese e britanno e il nome del suo primo erede presuntivo, Arthur, aveva un evidente significato ideologico e politico. Neppure l'associazione fra identità anglo-sassone e protestantesimo, le due colonne portanti dell'identità inglese moderna, è stata un fatto

⁶ J. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, trad. it. di M. Innocenti, Bologna, il Mulino, 1993 (ed. or. *The Politics of Nationalism and Ethnicity*, 1991), p. 19.

⁷ J. Plamenatz, *Two types of nationalism*, in E. Kamenka, *Nationalism: the nature and the evolution of an idea*, New York, E. Arnold, 1976; P. Cabanel, *La question nationale au XIX^e siècle*, Paris, La Découverte, 1997.

⁸ C. Kidd, *British identities before nationalism. Ethnicity and nationhood in the Atlantic World. 1600-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 75.

⁹ N. Davies, *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Milano, Mondadori, 2004 (ed. or. *The isles. A history*, 1999), p. 87.

scontato. Lo scisma anglicano, per la necessità di rimarcare le origini indipendenti, pre-agostiniane, della cristianità britannica, aveva spinto infatti a valorizzare la continuità dell'Inghilterra con il suo passato britanno e romano e per contro alcuni dei più importanti cultori di antichità anglo-sassoni, come Stapleton e Verstegan, erano cattolici¹⁰. In definitiva anche se quella dell'Inghilterra anglo-sassone era stata una *Elizabethan Invention*¹¹, la fase storica anglo-sassone continuò anche dopo la Riforma ad avere una collocazione di secondo piano¹², nonostante autori come Camden avessero enfatizzato l'importanza del retaggio linguistico e culturale germanico nella genesi dell'identità inglese¹³. Neppure il clima politico e culturale successivo all'avvento di Giacomo I-VI Stuart era del resto favorevole alla valorizzazione degli Anglo-sassoni. Nel contesto della monarchia composita, seppure squilibrata, nata dall'unione personale di Scozia e Inghilterra, il retaggio anglo-sassone, un'esclusiva inglese, sarebbe stato divisivo. Il frontespizio dell'opera di John Speed, *The Theatre of the Empire of Great Britaine*¹⁴, restituisce infatti iconograficamente questo orientamento sul mito delle origini da adottare, riservando un posto privilegiato, in alto, al centro e in dimensioni maggiori, proprio agli antichi Britanni.

Il clima cambiò con l'inasprirsi della conflittualità fra Corona e Parlamento nella prima metà del XVII secolo ed in questo contesto il tema dell'*Adventus Saxonum* assunse nuove, forti, valenze politiche. Le correnti più radicali ostili agli Stuart cercarono nelle istituzioni pre-normanne le radici delle libertà politiche minacciate dalle velleità dispotiche degli Stuart. È in questo ambito che la conquista anglo-sassone del V secolo viene eletta da alcuni a momento di fondazione dell'identità inglese. Il *St. Edward's ghost: or anti-Normanisme* di Hare evoca per la prima volta il topos, destinato a una duratura fortuna, del completo sradicamento dei Britanni: «I nostri antenati trasferitisi qui dalla Germania, non si mischiarono con gli antichi abitanti del paese – i Britanni – ma li espulsero completamente prendendo possesso della loro terra e preservando così la purezza della loro lingua e del

¹⁰ C. Highley, *Catholics writing the nation in early modern Britain and Ireland*, Oxford, Oxford University press, 2008 [T.d.A.].

¹¹ R. Brackmann, *The Elizabethan invention of anglo-saxon England*, Rochester, Brewer, 2012.

¹² P. Schwyzer, *Literature, nationalism, and memory in early modern England and Wales*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

¹³ «La lingua inglese deriva dai Germani, la più gloriosa di tutte le nazioni attualmente esistenti in Europa per i suoi costumi, le sue qualità marziali e la sua capacità di preservare la libertà». W. Camden, *Remains concerning Britain*, apud Charles Harper, 1674 (ed. or. 1605), p. 27.

¹⁴ J. Speed, *The Theatre of the Empire of Great Britaine*, London 1606.

loro sangue»¹⁵. Le libere istituzioni sassoni sarebbero state in seguito pervertite dalle intrusioni di dinastie straniere, come quella normanno-angioina o gli stessi Stuart.

Nel corso del XVI e del XVII, nel contesto dei conflitti religiosi e politici che avevano scosso l'Inghilterra, c'era certamente stato un recupero di interesse per la lunga fase anglo-sassone della storia inglese. Tuttavia l'identificazione definitiva dell'Inghilterra con i suoi antenati germanici si verificò, come proveremo a dimostrare nelle pagine seguenti, solo nel corso del XVIII secolo.

2. *Il sassonismo istituzionalizzato e la Legge naturale dopo la Gloriosa rivoluzione.*

Proprio agli inizi del XVIII secolo, del resto, il celebre poemetto satirico di Defoe sottolinea le origini etnicamente molto eterogenee degli Inglesi nelle cui vene scorre sangue britanno, romano, sassone, danese, normanno¹⁶. Inoltre, qualche anno più tardi, l'Atto di Unione suggerisce di enfatizzare nuovamente, come un secolo prima con Giacomo, la dimensione britannica della nuova monarchia unitaria a scapito di quella strettamente inglese, implicita in una prospettiva anglo-sassona. Ed è lungo questa linea infatti che si muove l'anonimo autore del pamphlet *The Queen an Empress, and her three Kingdoms one Empire*, il quale rovescia l'argomento della purezza razziale conseguenza della presunta pulizia etnica successiva alle invasioni del V secolo a favore di una concezione dell'identità britannica come *melting pot* insulare, nel quale l'apporto delle varie ondate di invasori, tra i quali i Sassoni, pur non essendo trascurabile, è comunque secondario, rispetto a quello degli antichi Britanni:

Il nostro essere (...) divisi dal resto del mondo dal mare, ci ha preservati meglio di altre contrade e altri paesi, dalle commistioni con gli stranieri. È vero che i Romani, i Sassoni, i Danesi e, dopo di loro, i Normanni, in certi periodi ci hanno invasi e si sono impadroniti di alcune regioni meridionali e orientali di quest'isola (...) tuttavia questi invasori non costituiscono mai più di un decimo della popolazione in mezzo alla quale si insediarono (...) E coloro che si sono stabiliti in questa isola, si sono mischiati con gli abitanti originari tramite matrimoni ed ora, oltre venti generazioni dopo, la loro posterità può essere considerata, per interessi e inclinazioni, altrettanto integralmente britannica, delle famiglie che possono vantare un'ascendenza pura dagli antichi Britanni¹⁷.

¹⁵ J. Hare, *St. Edward's ghost: or anti-Normannisme*, London, Richard Wodenothe at the Starre, 1647, p. 10 [T.d.A.].

¹⁶ D. Defoe, *A true collection of the writings of the author of the True Borne English-man*, London 1703, p. 1.

¹⁷ *The queen an Empress, and her three Kingdoms one Empire*, London, apud Baldwin 1706, p. 7 [T.d.A.].

Lo stesso schema è proposto, in forma di fiction, nella tragedia *The Royal Convert* di Nicholas Rowe. La soluzione del complesso rapporto fra Sassoni e Britanni e fra pagani e cristiani è risolto infatti dalla conversione del sassone Aribert e dal suo matrimonio con la britanna Ethelind la quale, nella chiusa del dramma, profetizza il futuro regno di Anna, l'ultima degli Stuart: «una regina *britannica* Grande, Graziosa, Pia, Fortunata e Saggia... La cui maggior gloria sarà quella di unire. Allora il nome dei Pitti, dei Sassoni e degli Angli sarà dimenticato e solo vivrà il nobile nome di Britanni»¹⁸.

L'*Act of settlement* del 1701 e soprattutto la successione protestante del 1714 nella persona di Giorgio I aprono tuttavia una nuova stagione: «se ci chiediamo da dove venissero i *nostri antenati sassoni*, scopriremo che essi provenivano dai possedimenti di Vostra Maestà (...) ed ora, dopo una separazione durata secoli, essi vivono nuovamente sotto la protezione dello stesso Padre comune»¹⁹. Rilanciati dall'avvento al trono di una dinastia germanica, quindi sassone, nella nuova congiuntura politica, «con il rafforzamento del ruolo del Parlamento e con la crescente stabilità politica successiva all'accessione al trono di Giorgio I, gli studi storici anglo-sassoni persero gran parte della loro urgenza politica»²⁰ e il loro significato di ideologia di opposizione. Il sassonismo diventa quindi un elemento unificante e trasversale ai diversi partiti politici. Se, come si è detto in precedenza, l'*inventio* dei Sassoni, ovvero la scoperta di una loro specificità storica, risale all'epoca elisabettiana, il loro *adventus*, ovvero la loro affermazione come antenati della nazione – *our Ancestors* – può essere fatto coincidere con l'avvento della nuova dinastia.

Sul versante *whig* dello spettro politico, la corrispondenza tra libertà e retaggio sassone non è certo stata dimenticata²¹. Ne è un buon esempio la *History of England* di Rapin de Thoyras: «ci sono due cose che i Sassoni non ritenevano opportuno affidare ai loro re (...) il potere di modificare le leggi approvate dal consenso del re e del popolo, e il potere di decretare arbitrariamente nuove imposte»²². Oppure si veda *The Difference between an*

¹⁸ N. Rowe, *The Royal Convert. A Tragedy*, apud Tonson, London 1714, p. 84 [T.d.A.]. Sul piano storiografico l'orientamento poco favorevole ai Sassoni è ben rappresentato in questo periodo da L. Echard, *History of England from the first entrance of Julius Caesar and the Romans to the end of the Reign of King James the First*, London, apud Tonson, 1707.

¹⁹ Dedicata nella edizione della *Britannia* di Camden a cura di E. Gibson, London, apud Mary Matthews, 1722. Corsivo mio.

²⁰ D. M. Frazier Wood, *Anglo-saxonism and the idea of englishness in eighteenth century Britain*, Woodbridge, Boydell Press, 2020, p. 28.

²¹ Sul nesso fra anglo-sassonismo e libertà politica si veda J. A. Hilton, *Anglo-Saxon attitudes. A short introduction to Anglo-saxonism*, Anglo-Saxon Books, Hockwold, 2006.

²² P. Rapin de Thoyras, *History of England*, London, apud Tindal, 1726, pp. II-III.

Absolute and Limited Monarchy di Sir John Fortescue-Aland²³. Sulla stessa posizione converge però anche il tory atipico, Bolingbroke, che faceva risalire l'origine delle istituzioni liberali inglesi a quelle che «vigeivano presso i *nostri antenati sassoni* prima che lasciassero la Germania. Qualunque fossero i poteri e le prerogative di cui erano investiti i capi, i grandi affari di stato erano condotti dall'intero corpo della nazione»²⁴.

Ancora all'inizio del XVIII dunque, «gli Inglesi cercarono nella storia la giustificazione dei loro diritti politici, così come le loro origini (...) e le teorie di storia costituzionale erano tutte dominate da evidenze tratte dalla storia medioevale»²⁵, sia pure in forme diverse. Tuttavia tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, nel dibattito politico-costituzionale, alla prospettiva storica si è progressivamente affiancato e in parte sostituito un approccio filosofico e teoretico a partire dalle nozioni di legge naturale e di contratto. Proprio in Bolingbroke del resto la nascente ortodossia sassonista cerca una conciliazione con Locke e Aristotele, ovvero con le teorie del diritto naturale, del contratto e del governo misto. Anche Hume, che pure interpreta in sostanza l'affermazione delle libertà inglesi come il risultato del processo di sviluppo sociale, economico e istituzionale avviato con Enrico VII, è tuttavia disposto a riconoscere che il lascito sassone aveva esercitato una certa influenza nell'indirizzare gli sviluppi istituzionali inglesi: «la familiarità con i preziosi resti dell'antichità eccitava in ogni petto generoso la passione per una costituzione che pone limiti al potere del sovrano...»²⁶.

In virtù delle sue ascendenze rivoluzionarie e repubblicane, il tema 'sassone' o anglo-sassonista dimostra tuttavia, com'era prevedibile, una maggiore vitalità all'interno delle correnti più radicali dove, appunto incrocia gli argomenti giusnaturalistici. Per l'anonimo autore dell'*Historical Essay on the English Constitution* del 1771, ad esempio, «questo modello sassone di governo, quando lo riduciamo ai suoi principi primi, presenta una forte somiglianza con lo stato di natura, nel quale l'uomo è vissuto prima della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo». L'appello alla tradizione

²³ J. Fortescue-Aland, *The Difference between an Absolute and Limited Monarchy*, London, apud Bowyer, 1714.

²⁴ H. Saint-John, visconte Bolingbroke, *Remarks on the History of England*, London, apud Francklin, 1743, p. 133 [T.d.A.]. Corsivo mio.

²⁵ R. J. Smith, *The Gothic bequest. Medieval institutions in british thought, 1688-1863*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 11 [T.d.A.].

²⁶ D. Hume, *History of England*, London, apud L. Cadell, 1782, vol. VI, p. 21 [T.d.A.]. Hume diede tra l'altro un notevole contributo alla volgarizzazione del mito della sostituzione etnica in conseguenza delle invasioni anglo-sassoni.

sassone e alla legge di natura si rafforzano e si confermano reciprocamente, fondendosi, in questa prospettiva radicale, col motivo anti-normanno ereditato dall'epoca del Commonwealth:

La conquista normanna ha distrutto ogni potere elettivo che la costituzione affidava al popolo inglese, e ha rovesciato la forma di governo sassone che era fondata sui diritti universali dell'uomo (...). Da questo momento tirannia politica e tirannia religiosa. Due mostruosità fino a quel momento sconosciute in Inghilterra, sono andate di pari passo. Dal momento della Conquista, i nostri sovrani e i loro complici animati da principi tirannici, hanno cercato in ogni modo di distruggere le poche testimonianze storiche rimaste che potessero ricordare questa antica forma di governo, così mite e benigna verso la specie umana (...). Ogni elemento costituzionale di derivazione sassone è autenticamente costituzionale, viceversa qualsiasi elemento introdotto dai Normanni è estraneo al nostro genio nazionale e pervaso di spirito tirannico²⁷.

Per Catharine Macaulay, la *Virago repubblicana*²⁸, questa eredità è una «risorsa latente», ma vitale, alla quale attingere nei momenti nei quali le libertà parlamentari si trovano ad essere minacciate dalle «prevaricazioni di una tirannia trionfante»²⁹. D'altra parte l'appello alle tradizioni politiche ancestrali può essere trasversale e accomunare radicali come Macaulay a conservatori come Burke per il quale i diritti di libertà erano rivendicati come derivanti «da una ragione ereditaria che discende dai nostri padri»³⁰.

3. Sassonismo, xenofobia e populismo nella seconda metà del Settecento.

L'anglo-sassonismo nei decenni centrali del XVIII secolo si è dunque in sostanza imposto come l'asse portante della nuova identità nazionale britannica e in particolare inglese. I Sassoni sono stati scelti definitivamente come antenati di riferimento. Nella seconda metà del secolo tuttavia altri sviluppi, esterni ed interni, imprimeranno a questo sassonismo egemone una curvatura particolare.

Il primo elemento da considerare è l'inasprimento, soprattutto a partire dalla Guerra dei Sette anni, del sentimento di contrapposizione alla Francia sviluppatosi nel contesto della lunghissima seconda guerra dei Cent'anni che aveva come posta in gioco il predominio su un sistema-mondo europeo.

²⁷ O. Hulm, talvolta attribuito ad A. Ramsay, *Historical Essay on the English Constitution*, London, apud R. Montcrieffe, 1771, pp. 26-28 [T.d.A.].

²⁸ B. Hill, *The republican virago. The life and times of Catharine Macaulay, historian*, London, Clarendon Press, 1992.

²⁹ C. Macaulay, *The History of England*, London, apud J. Nourse, 1763, p. 273 [T.d.A.].

³⁰ E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, Bologna, Cappelli, 1930, p. 93.

L'*Englishness*, e, in minor misura, la *Britishness*, come si vanno definendo nel corso del XVIII secolo, e in particolare nella sua seconda metà, sono in larga misura un fenomeno esogeno: «uomini e donne sono giunti a definirsi come britannici – oltre a definirsi in molti altri modi – perché le circostanze hanno radicato in loro il convincimento che erano diversi da coloro che vivevano al di là delle loro coste, e che, soprattutto, erano radicalmente diversi dal loro principale nemico, i Francesi»³¹.

Dalla maggior parte dei conflitti che lo videro contrapposto alla Francia il Regno Unito uscì vincitore, soprattutto sui mari, e tuttavia l'Inghilterra si è considerata a lungo una nazione minacciata, sulla difensiva, costretta a misurarsi con un avversario non solo apparentemente più forte sul piano militare, economico e demografico, ma anche egemone sul piano culturale, nell'accezione più ampia del termine. L'assolutismo francese, qualunque cosa fosse nella realtà, era comunque il modello politico di riferimento per tutte le monarchie europee, così come lo erano l'architettura, la letteratura, le arti, la moda, la cucina e altre espressioni della civiltà francese, e questa egemonia del modello francese non poteva che essere avvertita con ostilità da una larga parte dell'opinione pubblica inglese. In questo contesto anche il vecchio *argumentum anti-normannicum*³² viene declinato in senso anti-francese più che nella consueta accezione antiassolutistica. Un esempio di questa xenofobia emergente è offerto dai discorsi pronunciati da Free presso la *Laudable Association of Anti-Gallicans*. Nei sermoni di Free i motivi tradizionali dell'avversione per il papismo e per il dispotismo si univano alla condanna per i rischi di degenerazione morale insiti nei contatti con quella sentina di corruzione che era la Francia³³.

Il tema della corruzione di origine francese tuttavia ha anche un versante politico e sociale interno. Il sassonismo settecentesco è infatti uno strumento al quale si fa ricorso nell'ambito del rinnovato, aspro, conflitto politico e sociale interno al Regno Unito. È soprattutto il movimento di Wilkes che si impadronisce della nuova forma di patriottismo in gestazione, proponendo una lettura radicale e populista della tradizione whig e protestante: «Wilkes divenne la personificazione della libertà e la libertà un segno distintivo dell'*Englishness* (...). L'idea che l'Inghilterra fosse una nazione eletta, contraddistinta per volontà divina da un peculiare alto grado di libertà doveva certo essergli

³¹ L. Colley, *Britons. Forging the nation. 1707-1838*, New Haven, Yale University Press, 1992, p. 17 [T.d.A.].

³² Ch. Hill, *The norman yoke*, in *Puritanism & Revolution*, London, Pimlico, 2001 (ed. or. 1958), pp. 46-111.

³³ Si veda ad esempio il sermone del 27 aprile 1753, London, apud R. Penny, 1753.

famigliare fin dalla più tenera età. Come avrebbe potuto non essere così dal momento che sia suo padre che suo fratello portavano il nome Israel?»³⁴.

Il movimento di Wilkes diviene però soprattutto il portavoce del risentimento crescente di strati borghesi nei confronti del predominio, non solo economico e sociale, ma anche culturale, di una élite aristocratica sempre più impermeabile ai tentativi di accesso da parte degli *outsiders*. Per il *middle order* e i suoi rappresentanti nel mondo dell'arte e della cultura – Hogarth, Fielding, Smollett, Goldsmith – il patriottismo diventa quindi un'arma da brandire contro il cosmopolitismo e la francofilia ostentati dagli ambienti aristocratici. Una francofilia che, nel contesto internazionale di cui si è detto, si configura come un tradimento nei confronti della nazione. L'aristocrazia vien quindi descritta come il veicolo di una corruzione estetica e morale, oltre che politica (si pensi alle polemiche di John Wilkes contro le clausole del Trattato di Parigi) che la rende estranea all'identità profonda della nazione e ai suoi valori più autentici. Questi valori, che con un certo grado di approssimazione potremmo definire borghesi, sono quelli dell'autenticità, della sincerità, della franchezza, dell'onestà e della rettitudine. Si tratta di virtù contrapposte alla morale, o piuttosto alla mancanza di morale, dominante nel mondo aristocratico modellatosi su quello cortigiano francese: ipocrisia, dissimulazione, servilismo, artificiosità e così via. «È nel *middle order* – scrive Goldsmith – che per lo più si possono rinvenire tutte le arti, la saggezza e le virtù di una società». E non si tratta di virtù esclusivamente private perché a esse era inscindibilmente legato l'amore per la libertà, della quale «quest'ordine della società è il vero difensore sicché esso solo può essere definito il Popolo»³⁵. Ritroviamo dunque nella seconda metà del Settecento, sia pure in forme in parte diverse, la contrapposizione fra *Country* e *Court* che un secolo prima era sfociata nella rivoluzione. L'ostilità verso tutto ciò che appare straniero, cosmopolita e francese, si traduce infatti anche in ostilità verso la «deforme e mostruosa capitale»³⁶ – Londra – dove si concentra il *World* esterofilo e corrotto, e che viene contrapposta alla 'Britannia profonda' della provincia.

Soprattutto a partire dagli anni '60 del secolo, queste virtù e quel *middle order* con il quale erano identificate, vengono sempre più spesso descritte come retaggio di un passato sassone che la conquista normanna aveva offuscato ma non cancellato, secondo uno schema che più o meno negli stessi

³⁴ Colley, *Forging*, p. 111 [T.d.A.].

³⁵ O. Goldsmith, *The Vicar of Wakefield*, Murray, London 1774, p. 57 [T.d.A.].

³⁶ T. Smollett, *The Expedition of Humphry Clinker*, in *Miscellaneous Works*, vol. VI, Edinburgh, apud Mandell, Doig Stecenson, 1806, p. 97 [T.d.A.].

decenni si andava affermando anche sull'altra riva della Manica, nel dualismo fra Galli plebei e aristocratici Franchi. È proprio in questi decenni che si cristallizza la figura di John Bull come quintessenza dell'*Englishness*, e che viene descritto nel «North Briton», il giornale di Wilkes, come un «rispettabile, schietto, onesto, vecchio gentiluomo di *ascendenza sassone*»³⁷. John Bull appare una sorta di uomo naturale, da contrapporre alla corrotta raffinatezza della iper-civilizzata vita urbana, salottiera e cortigiana: «L'infatuazione per le isole del Pacifico meridionale e i loro primitive abitanti ispirarono alcune nuove prospettive sull'Antica Britannia e i suoi antichi abitanti, coniugando il rispetto dei contemporanei per la conoscenza su basi empiriche con l'impulso a reinterpretare gli antichi Angli, Juti e Sassoni come la versione inglese e britannica del Nobile selvaggio»³⁸.

Il parallelismo fra Sassoni e selvaggi ci porta a considerare un altro aspetto fondamentale, ovvero l'enfasi crescente posta sulla dimensione etnica, biologica, quasi razziale, di quello che è stato definito «l'anglo-sassonismo rampante»³⁹ della seconda metà del Settecento. La definizione in termini razziali delle relazioni fra gruppi umani non investe infatti solo le relazioni fra l'Europa e le civiltà extraeuropee. Anzi, in un certo senso è l'interpretazione razziale delle relazioni fra gruppi e ceti in Europa – nobili e plebei, Inglesi e Irlandesi o Scozzesi – a fornire un modello applicato in seguito alle relazioni fra europei e altri popoli.

A partire dall'ultimo quarto di secolo si registra infatti una crescente insistenza sul dualismo fra Celti e Germani, nelle isole britanniche come sul continente europeo. Questo sviluppo, decisivo per la successiva evoluzione del sentimento nazionale inglese nei suoi rapporti, complicati, con le altre dimensioni identitarie insulari ed europee, è in parte il portato dei progressi della linguistica e dell'antiquaria, e in particolare dell'opera di Thomas Percy⁴⁰, nonché della relazione conflittuale con la Francia. Tuttavia è certamente legata anche al sorgere del proto-razzismo biologico.

³⁷ Citato dalla raccolta *The North Briton*, London 1766, vol. I, p. 34 [T.d.A.]; corsivo mio. Vedi anche H. M. Atherton, *Political Prints in the Age of Hogarth: A study of the ideographic representation of Politics*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

³⁸ K. Wilson, *The island Race. Englishness, Europe and gender in the eighteenth century*, New York, Routledge, 2003, p. 85 [T.d.A.].

³⁹ H. A. MacDougall, *Racial myth in english history*, Montreal, Harvest House, 1982, p. 82 [T.d.A.].

⁴⁰ Nella prefazione alla sua traduzione a *l'Introduction à l'histoire de Dannemarc* di Paul-Henri Mallet, Percy afferma esplicitamente di voler confutare «un'opinione che è stata fonte di grande confusione ed errori da parte di molti dotti scrittori di storia dell'Europa, ovvero che gli antichi Galli e Germani e i Britanni e i Sassoni, erano stati originariamente un unico

Nell'ambito del paradigma goticista del Cinque e Seicento, sopravvissuto fino alla metà del Settecento, Celti e Germani, Galli e Franchi, Britanni e Sassoni erano strettamente imparentati, e ciò permetteva di immaginare gli invasori del V secolo d. C. come dei lontani cugini venuti a spezzare la tirannia romana. Per i sassonisti inglesi della fine del XVIII, come Pinkerton, i celti erano invece *ab origine* totalmente estranei alle popolazioni germaniche. I celti erano considerati «gli antichi abitatori dell'Europa», relegati dalle successive ondate di invasori provenienti dalle steppe (una prima versione del paradigma indoeuropeo) «a vivere nelle più remote estremità occidentali dell'Europa»⁴¹. I Celti highlanders, gallesi e irlandesi sono dunque visti come *aborigeni*, il corrispettivo negativo del Nobile selvaggio sassone, i resti miserevoli e degenerati di una popolo primitivo destinato alla subalternità se non all'estinzione: «I Celti sono stati rispetto agli Sciti quello che gli aborigeni americani sono stati rispetto agli europei»⁴². E non si tratta solo di arretratezza culturale, superabile, ma di un destino segnato dal sangue, dall'eredità biologica: «Fin dall'origine dei tempi, i Celti sono stati dei selvaggi, e lo resteranno per sempre se si conserveranno come popolo a parte, se non mischieranno il loro sangue»⁴³. Quello fra celtismo e sassonismo, o più in generale, germanesimo, si pone dunque come una contrapposizione originaria e irriducibile.

Più moderato e probabilmente più rappresentativo dell'eccentrico Pinkerton, è il sassonismo di Turner, che, anche in ragione della sua influenza, può essere considerato il punto di arrivo della riflessione settecentesca sull'identità anglo-britannica. Per Turner non ci sono dubbi che i Sassoni siano gli autentici antenati degli inglesi i quali debbono proprio alle qualità da essi ereditate il fatto di essere «una nazione capace di esprimere un eguale talento nell'eleganza dell'arte, nell'energia necessaria alla guerra, nella ricerca scientifica e in ogni espressione più ricca dell'ingegno umano»⁴⁴. E queste caratteristiche, pur manifestandosi con particolare intensità presso i

popolo, confondendo in tal modo le antichità dei Celti e quelle dei Germani» (*Northern Antiquities or a Description of the Manners, Customs, Religion and Law of the Ancient Danes and other Northern Nations including those of our Saxons Ancestors*, London, apud T. Carnan, 1770, vol. I, p. II [T.d.A.].

⁴¹ J. Pinkerton, *An Enquiry into the History of Scotland*, London, apud John Nichols, London, 1789, vol. I, p. 15.

⁴² *Ibidem*, p. 48 [T.d.A.].

⁴³ J. Pinkerton, *A dissertation on the Origins and Progress of the Schyrtians or Goths*, London, apud John Nichols, London, 1787, p. 69 [T.d.A.].

⁴⁴ S. Turner, *The History of the Anglo-Saxons*, London, Longman, Heers & Orne, 1807, vol. II, p. 31 [T.d.A.].

Sassoni, sono condivise da tutte le popolazioni germaniche: Sassoni, Franchi, Burgundi, Goti e Normanni. È quindi evidente come anche nel suo caso l'interpretazione dell'eredità sassone si presenti come l'affermazione di una superiorità complessiva innata. Il dinamismo e l'energia dei sassoni, il loro valore guerriero e il loro genio scientifico, sono all'origine del 'destino manifesto' dell'Inghilterra come dominatrice non solo dell'Europa ma di un sistema-mondo europeo in costante espansione.

Per il Regno Unito tuttavia questi sviluppi nella direzione di un nazional-populismo sassonista che presentava evidenti analogie con le forme più virulente degli etno-nazionalismi tardo ottocenteschi e novecenteschi⁴⁵, è un'arma a doppio taglio. Se da una parte rappresentava una efficace arma ideologica a sostegno dell'egemonia imperiale britannica, dall'altra, sul medio e lungo periodo, costituiva una minaccia per la stessa coesione interna. Le prime vittime della deriva razziale, intrapresa dal sassonismo a partire dalla fine del Settecento e radicalizzatasi poi nel corso dell'Ottocento⁴⁶, erano infatti proprio le popolazioni della cosiddetta 'frangia celtica': Irlanda, Galles e Scozia. Le incognite che gravano oggi sull'unità del Regno Unito, ovvero la possibile secessione di Scozia e Irlanda del Nord, affondano le loro radici anche, e forse soprattutto, negli sviluppi politici e culturali del XVIII secolo.

⁴⁵ W. Connor, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Roma, Dedalo, 1995 (ed. or. *Ethnonationalism: The Quest for Understanding*, 1993).

⁴⁶ Sul teutonismo inglese del XIX secolo si veda V. H. Beonio-Brocchieri, «*Our ancerstors the germans...*» *Teutonismo e anglo-sassonismo tra Sette e Ottocento*, «Giornale di storia contemporanea», 2 (2018), pp. 9-20 e la bibliografia ivi contenuta. Cfr. inoltre *History, Nationhood and the Question of Britain*, ed. by H. Brocklehurst – R. Phillips, London, Palgrave, 2003 e J. E. Towell, *The rise and progress of anglo-saxonism and English national identity. Old English literature in the nineteenth century*, dissertazione di dottorato discussa presso la Wayne State University, Detroit 2005.

GIUSEPPE LANDOLFI PETRONE

KANT E LA SEMIOTICA DELLA STORIA

ORIENTARSI TRA PASSATO E FUTURO

1. Premessa.

1.1 Nella sua *Introduzione alla semantica*, Tullio De Mauro passa in rassegna le ipotesi interpretative circa il silenzio di Kant sui temi del linguaggio, a partire dal sibillino e importante frammento di *Metakritik* redatto da Hamann per contestare l'assenza del linguaggio nella *Critica della ragione pura*. Kant, conclude De Mauro, ha consapevolmente tralasciato il problema del linguaggio per evitare di scivolare verso tematiche e ipotesi empiristiche a cui non poteva ridurre il suo progetto di una filosofia trascendentale. Anzi: «Forse, a questo silenzio è affidato il riconoscimento più alto che mai sia stato tributato alla irriducibile, irrisidua storicità insita nell'umana facoltà di significare». Nelle considerazioni che seguono, vorrei cercare di mostrare, sebbene per cenni, come Kant abbia cercato di trarre dalla sua irriducibilità la capacità di interpretare i segni¹.

1.2 A questo scopo è, però, senz'altro utile svolgere alcune considerazioni preliminari riguardo alle principali linee interpretative che la storiografia kantiana ha prodotto su questo tema, molto delicato in quanto ruota su un'assenza². La rilevanza della (assente) filosofia del linguaggio e di una espli-

¹ Il saggio di De Mauro è del 1965 e da allora in poi costituisce il punto di partenza cruciale per ogni indagine sulla filosofia del linguaggio e la semiotica in Kant (cfr. T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza, 1970³, pp. 73-83; per il brano citato, p. 81). Una critica a De Mauro si trova in O. Meo, "Un'arte celata nel profondo". *Aspetti semiotici del pensiero di Kant*, Genova, il Melangolo, 2004, pp. 9-11. Ma c'è anche chi ha rovesciato il problema e ha proposto una completa sovrapposizione della semantica sull'intera filosofia critica (cfr. W. Hogrebe, *Kant und das Problem einer transzendentalen Semantik*, Freiburg-München, Alber, 1974, tr. it. di G. Banti, con prefazione di E. Garroni e un'appendice di G. Deriu, Roma, Officina, 1979).

² Sul *silenzio di Kant*, cfr. U. Eco, *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 461-492. Hamann non portò a compimento questo abbozzo di *Metacritica* scritto nel 1784 e il testo apparve postumo con il titolo *Metakritik über den Purismus der Vernunft* (cfr. F. T. Rink, *Mancherley Zur Geschichte der metacritischen Invasion. Nebst einem Fragment einer ältern Metacritik von Johann George Hamann*, Königsberg, Nicolovius, 1800, pp. 120-134).

cita riflessione semiotica in Kant è stata letta prevalentemente secondo alcuni nodi teorici caratteristici:

- a) il nodo critico-trascendentale e logico-filosofico, incentrato sul ruolo svolto dallo schematismo³;
- b) il nodo teorico ruotante intorno alla *Critica della facoltà di giudizio*⁴;
- c) la dimensione pragmatica della riflessione kantiana sul ruolo della comunicazione⁵.

1.3 È rimasta in ombra, con le dovute eccezioni, la dimensione specificamente storica che il 'segno' gioca sul piano morale in quella che si può definire la filosofia civile di Kant, strettamente connessa allo sfondo illuministico su cui matura il criticismo⁶. Per poter compiere un'indagine su questo aspetto, occorre tuttavia individuare altre modalità interpretative, con le quali, senza uscire dalla cornice semiotica, sia possibile rintracciare altri spazi teorici favorevoli a una possibile lettura della storicità della capacità di significare da parte di Kant.

2. *Storia della natura.*

2.1 A proposito della diversità delle razze umane, Kant ritiene che per rintracciare le ragioni di questa diversificazione «non è assolutamente sufficiente» la descrizione della natura, vale a dire l'analisi del suo stato attuale. Pur «essendo nemici delle opinioni avventate», è necessario «arrischiare una *storia della natura*», vale a dire un racconto dei gradi di sviluppo evolutivo dei

³ Due delle tre più importanti teorie semiotiche si sono ispirate al Kant dello schematismo e, in generale, all'analitica trascendentale: quelle di Charles Sanders Peirce e Umberto Eco (per brevità si rimanda a C. S. Peirce, *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Milano, Bompiani, 2003; U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, La Nave di Teseo, 2016²), ma in quest'ottica è considerato anche da altri autori (a titolo di esempio, cfr. K.-O. Apel, *Von Kant zu Peirce: die semiotische Transformation der Transzendentalen Logik*, in Id., *Transformation der Philosophie*, Band 2, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1999⁶, pp. 157-177).

⁴ Sull'apporto della *Critica della facoltà di giudizio* in ambito semiotico e di filosofia del linguaggio, si può ricordare il ruolo particolare avuto da Emilio Garroni, solo per fare un esempio (cfr. E. Garroni, *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla «Critica del giudizio» di Kant*, Milano, Unicopli, 1998; Id., *Creatività*, Macerata, Quodlibet, 2010).

⁵ Riguardo alle letture in chiave di teoria della comunicazione delle tre *Critiche*, si può far riferimento a Josef Simon (cfr. J. Simon, *Kant. Die fremde Vernunft und die Sprache der Philosophie*, Berlin-New York, de Gruyter, 2003). Per una rapida rassegna delle principali interpretazioni, cfr. R. Ehrsam, *Le problème du langage chez Kant*, Paris, Vrin, 2016, pp. 11-27.

⁶ La storia è stata oggetto di considerazione semiotica da parte di Jean-François Lyotard in una conferenza del 1981 i cui materiali preparatori sono poi stati pubblicati successivamente (cfr. J.-F. Lyotard, *L'enthousiasme. La critique kantienne de l'histoire*, Paris, Galilée, 1986; tr. it. di F. Mariani Zini, Milano, Guerini e Associati, 1989).

fenomeni naturali. Soltanto la storia fornisce le ragioni dei mutamenti fissati nelle specie naturali. È importante sottolineare che Kant considera tanto la descrizione quanto la storia come apparati interpretativi e non come elaborazioni cognitive analogiche o, addirittura, mimetiche della natura. Se fossero tali, la descrizione della natura sarebbe sufficiente a validare lo stato di cose (in questo caso la diversità delle razze), mentre la storia della natura non riuscirebbe a dare forma a una scienza «che a poco a poco potrebbe progredire da una condizione di opinabilità a una condizione di conoscenza accertata»⁷.

2.2 Senza inoltrarsi troppo sulla questione del *linguaggio della natura*, si può ricordare che a esso Kant si richiama anche in altri scritti sul tema, e anche nei *Principi metafisici della scienza della natura*, dove precisa, con la sua tipica metodica classificatoria, che la scienza della natura è, dal punto di vista sistematico, una dottrina della natura che si divide in «*dottrina storica della natura*, la quale non contiene altro che fatti naturali ordinati sistematicamente (...) e in *scienza della natura*». Che cosa intende Kant con *dottrina storica della natura*? Intende quella parte del sistema che dà luogo alla nomenclatura scientifica (*descrizione della natura*), nonché l'esposizione sistematica dei fatti della natura (*storia della natura*). Descrizione e storia della natura vengono così ricondotti a una comune matrice storica (la dottrina storica della natura). La descrizione viene a costituire un asse paradigmatico, di portata semantica, mentre la storia rappresenta l'asse sintagmatico, di portata sintattica: questa parte della dottrina (che è fuori dai compiti posti dai *Principi*) si interroga, in altri termini, su che cosa significano i fatti della natura e sul loro dispiegamento in tempi e luoghi diversi.

2.3 Natura e storia condividono sul piano epistemologico dell'interpretazione degli eventi una pari struttura linguistica e semiotica, e questa struttura non è data dall'impianto dello schematismo trascendentale, molte volte chiamato a rispondere del silenzio kantiano sul linguaggio, ma da un comune tratto narrativo: descrittivo-analitico, nel caso della semantica dei fatti; ricostruttivo-sintetico, nel caso della sintassi dei medesimi.

⁷ Il saggio del 1777 sulle razze umane è *Von den verschiedenen Rassen der Menschen* (cfr. *Kants Werke. Akademie Textausgabe* [d'ora in poi AA], Band II, Berlin-New York, de Gruyter, 1968, pp. 427-443; tr. it. di G. Solari, in I. Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, tr. di G. Solari e G. Vidari, ed. postuma a cura di N. Bobbio – L. Firpo – V. Mathieu, Torino, Utet, 1995³, pp. 105-121; per le citazioni, cfr. p. 121). I *Metaphysischen Anfangsgründe der Naturwissenschaften* uscirono nel 1786 (cfr. AA, IV, pp. 465-565; tr. it. a cura di P. Pecere, Milano, Bompiani, 2003, p. 97).

3. *Storia e congettura (l'invenzione del passato).*

3.1 I primi scritti sulla storia di Kant sono di carattere occasionale, ma soprattutto indotto. Le tesi sulla storia dal punto di vista cosmopolitico del 1784 egli le scrive, infatti, come chiarimento a certe indiscrezioni sulle proprie idee sulla storia apparse sulla stampa. Vi si trova espressa chiaramente la prospettiva narrativa con cui Kant considera i fatti storici:

non v'è dubbio che le sue [della *libertà del volere*] manifestazioni, cioè le azioni umane, sono determinate da leggi naturali universali così come ogni altro fatto della natura. La storia, che si occupa di narrare queste manifestazioni, per quanto profondamente occulte possano essere le loro cause, fa tuttavia sperare di essere in grado di scoprire nel gioco della libertà umana, considerato in grandi proporzioni, un ordine per cui ciò che nei singoli individui si rivela confuso e irregolare, nella totalità della specie possa riconoscersi come sviluppo continuato e costante, anche se lento, delle sue attitudini originarie⁸.

La storia si svolge da sé, essendo una dimensione naturale, ma si costituisce sul piano narrativo, mettendo ordine nel caos dei fatti, e in questo caso non si parla né delle *res gestae* né della *historia res gestarum*, quindi né delle imprese storiche né della loro glorificazione ideologica. Ciò di cui si tratta è quel piano confuso e irregolare dei fatti sociali, e non a caso Kant si richiama subito dopo alla raccolta statistica dei dati sui matrimoni, sulle nascite, le morti e così via. La processualità sintattica (vale a dire la disposizione degli eventi in momenti e luoghi diversi) non è disponibile allo sguardo del ricercatore (dello storico), ma è senz'altro ordinata secondo un disegno della natura (che in ambito storico si chiama provvidenza) in cui sono celate le leggi del dinamismo sociale e antropologico. Kant è qui senz'altro vichiano senza saperlo, ma è anche consapevole che la tavola su cui sono impresse le leggi storiche è quella della società umana, della collettività male e ben guidata, all'interno della quale anche il più pessimista osservatore, pronto a cogliervi soltanto stoltezza (abderitismo), è costretto ad ammettere la presenza di un fine razionale nel libero caos delle (singole) azioni umane.

3.2 Il primo scritto di filosofia della storia in senso stretto e frutto di una riflessione spontanea da parte di Kant, sono le ipotesi congetturali sull'origine della storia, le quali peraltro possono sotto certi versi considerarsi una sorta

⁸ La *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* risale al 1784 (cfr. AA, VIII, pp. 15-31; tr. it in Kant, *Scritti politici*, pp. 123-139; per la citazione, lievemente modificata, p. 123).

di proseguimento del suo ragionamento contro Herder⁹. La parola chiave di questo scritto fondamentale è, naturalmente, «*Mutmaßlich*» (congetturale), un aggettivo che, dal punto di vista dal quale leggiamo qui il testo, indica una modalità di indagine più che una valutazione. In questo senso, congetturale non va inteso come 'approssimativo' ma, per così dire, come 'approssimante'.

Congetturare, dice Kant, è legittimo riguardo alla necessità di collegare avvenimenti storici per i quali sia carente la documentazione, mentre è invece illegittimo pretendere far congetture sugli eventi stessi. Esiste tuttavia una circostanza, plausibile se non inevitabile, in cui il ricorso alla congettura è possibile anche riguardo al primo inizio della storia, vale a dire nella sua scaturigine dalla natura. Le origini della storia prodotta dall'uomo non possono essere oggetto di supposizioni, poiché qui si richiedono fatti documentati. Le origini della storia intesa come opera della natura, al contrario, implicano il ricorso a supposizioni che, in ogni caso, debbono potersi reggere su criteri narrativi, seppure ispirati all'analogia con l'esperienza. Il criterio analogico legittima il metodo congetturale, con il quale si può ipotizzare la storia del primo sviluppo della libertà promossa dalle «disposizioni originarie nella natura dell'uomo»¹⁰.

L'analogia con la natura, che Kant aveva contestata a Herder, viene qui assunta come un banco di prova, o per meglio dire come un punto di partenza. La natura non soltanto garantisce la validità costante delle proprie leggi, ma costituisce anche lo scenario del racconto congetturale-congetturante. Per seguire questa impostazione narrativa, Kant dichiara di reggersi sul racconto del *Genesi* nel quale è declinato il passaggio da uno stato naturale a uno stato culturale dell'uomo. La Sacra Scrittura non è assunta in questo caso come testo di una rivelazione confessionale, ma come testo rivelatore di una dinamica implicita all'evoluzione della ragione, in altri termini, come narrazione razionale, plausibile¹¹.

In questo modo Kant seguendo la Bibbia nella sua mera dimensione testuale, ricava una serie di segnali del percorso evolutivo seguito dalla ragio-

⁹ La critica a Herder circa il ricorso all'analogia è suggerita nella prima parte della recensione alle *Ideen*, in cui Kant dichiara di non capire gli esiti a cui giunge Herder attraverso l'analogia con la natura (cfr. Kant, *Scritti politici*, p. 160).

¹⁰ Nel 1786, anno impegnativo per il Kant *Aufklärer*, escono le congetture con il titolo *Mutmaßlicher Anfang der Menschengeschichte* (cfr. AA, VIII, pp. 107-123; tr. in Kant, *Scritti politici*, pp. 195-211; in particolare pp. 195-196).

¹¹ A proposito del *Genesi* come testo, Kant esorta «il lettore [a tener] presenti quei documenti (capi II-IV del *Genesi*), e, seguendomi passo passo, [osservare], se il cammino che la filosofia percorre mediante i concetti s'accorda con quello della storia» (*ibidem*, p. 196).

ne (per sua stessa necessità naturale). Le tappe di questa storia sono chiare ed evidenti: la ragione si mostra prima come istinto alla nutrizione e alla procreazione; istinti che generano i primi paragoni: bontà-non bontà dei cibi; attrazione-non attrazione sessuale. Conservazione e generazione, poi, innescano un cortocircuito fondamentale: l'*attesa dell'avvenire*, una capacità, questa, del tutto rivoluzionaria, perché in essa si incontrano due tendenze fondamentali: la provvidenza (che è la natura sotto il profilo storico) e la previdenza (che è la storia sotto il profilo antropologico e morale). Kant definisce l'attesa dell'avvenire come «il segno più caratteristico della natura privilegiata dell'uomo». Da qui il passo successivo compiuto dalla ragione, costituito dalla valorizzazione di quest'attesa, il cui peso è tale da far sentire l'uomo come scopo a sé della natura. Seguendo una sorta di rimodulazione di accento, Kant fa scaturire da questa forma di orgoglio smisurato dell'uomo (una ὑβρις in piena regola), l'*uguaglianza*, sotto forma del diritto di essere scopo a sé stessi, che implica la pariteticità fra gli uomini¹².

Pur non potendo in questa sede procedere sulla via di una indagine su un presunto Kant semiologo del testo (non del tutto priva di senso), vale a dire su un Kant che legge semioticamente il testo biblico, nonché il testo della stessa natura nei suoi tratti storici, vale la pena in ogni caso considerare l'inequivocabile preminenza in queste congetture (così come nella precedente *Idea* e, di altri testi degli anni Novanta), della dimensione testuale.

3.3 Questa è la grande e più importante chiave di svolta semiotica di Kant rispetto alla semiotica tedesca dell'epoca. Ancora in Lambert, il principale teorico in questo campo, la semiotica è vista come caratteristica universale, vale a dire come strumento certo della conoscenza razionale¹³, ma Kant, che non poteva porsi questo stesso problema, si spinge ben oltre in quanto affida al linguaggio la caratteristica essenziale di essere cinghia di trasmissione tra ordine naturale dei fatti (contenuto) e loro interpretazione; tra pensiero, dotato di forma concettuale, e sua manifestazione effettiva (espressione)¹⁴; tra uomo, amante, padre, cittadino, membro della società e storia (congetturale o predittiva). L'ontologia kantiana, per mezzo del

¹² Le tappe che conducono dall'attesa del futuro alla rivendicazione dell'uguaglianza sono altrettanti banchi di prova della congettura (cfr. *ibidem*, pp. 199-201).

¹³ Di Lambert si veda il *Neues Organon*, in particolare la terza parte dedicata alla semiotica intesa come dottrina della designazione dei pensieri e delle cose (cfr. J. H. Lambert, *Nuovo Organon*, a cura di R. Ciafardone, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 439-600).

¹⁴ Nella teoria semiotica, il piano dell'espressione sostituisce (potenziandolo) il concetto di significante, e il piano del contenuto fa altrettanto con il concetto di significato. I due piani

linguaggio, esce dalla sfera della metafisica più o meno nominalistica per entrare in quella della semiotica enciclopedica, nel dominio della cultura e della storia.

4. *Storia e predizione (l'invenzione del futuro).*

4.1 Se la congettura dà senso al passato inteso come origine della storia, per dare senso al futuro inteso come scopo ultimo della storia, occorre servirsi di un altro stratagemma narrativo: la predizione. Occorre intendersi: così come il passato non è circoscritto ai fatti ricostruibili documentalmente, ma è significativo nella misura in cui il setaccio degli eventi mette a disposizione uno schema di spiegazione dell'evoluzione dell'uomo, allo stesso modo, il futuro non è ciò che si avvererà in base a una profezia, ma una tendenza che confermi la disposizione morale dell'uomo.

In un modo che si può definire meticoloso, Kant concepisce i fatti come eventi del presente: il passato e il futuro sono soltanto piani di proiezione, schermi su cui si svolge la sceneggiatura dell'umanità. Il disegno della natura, la provvidenza attraverso cui agiscono le leggi stabili della storia, è effettivamente la trama di un racconto a cui non contribuisce la fantasia da sola, ma la dinamica stessa con cui si costruisce il mondo reale dell'uomo.

4.2 Nel saggio *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*, Kant affronta una questione che non è di poco conto e a cui non si può, dice in una conclusione dello scritto poi rifiutata, «rispondere con leggerezza», perché ne va della congruenza della civilizzazione, della cultura, della società, della politica e del diritto¹⁵. Comprendere la *possibilità* del progresso verso il meglio richiede il ricorso a un metodo e a un criterio simile, ma opposto, a quello del racconto congetturale, basato sul *Genesi*.

Ma, mentre in quest'ultimo caso i dati empirici, sebbene ipotetici, forniti dalla prima coppia umana potevano fornire una base di sostegno per risalire dagli effetti alla causa, per il futuro, invece, manca questo appoggio e occorre sapersi orientare nel presente in atto. E se il *Genesi* aveva costituito il testo utile a confermare, sebbene in modo congetturale, la linea di evoluzione del-

furono introdotti dal linguista Louis Hjelmslev (cfr. L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G. C. Lepschy, Torino, Einaudi, 1968², pp. 52-65).

¹⁵ Cfr. *Ob das menschliche Geschlecht im beständigen Fortschreiten zum Besseren sei*, scritto nel 1797 per la «Berlinische Monatsschrift», ma che, censurato a causa della difesa della Rivoluzione francese, vide la luce nel 1798 come seconda parte dello *Streit der Fakultäten* (cfr. AA, VII, pp. 77-94; tr. it. in Kant, *Scritti politici*, pp. 213-229; in appendice la versione rifiutata a pp. 229-230).

la storia umana dalle sue scaturigini, nel caso della predizione la situazione si ribalta, perché non è più la filosofia (teoria) alla ricerca di una conferma nella storia (pratica), ma è questa che cerca conferma in quella. Per compiere questa operazione i fatti storici assunti come dati di partenza devono essere ridotti a testo e gli uomini a interpreti-lettori: la storia che avviene sotto i nostri occhi è lo spettacolo caotico che traduciamo in un ordine concettuale più o meno rassicurante, ma in ogni caso riconoscibile.

4.3 Tuttavia, la questione preliminare è sapere perché mai appare necessario porsi la questione del progresso verso il meglio? Il tema, presente in Kant nella *Religion*, si collega in modo diretto al saggio sulla teoria e la pratica del 1793, nel quale sostanzialmente viene resa nulla e inerte la distinzione tra la teoria e la pratica nelle questioni di carattere politico e morale. Il modo migliore per condursi nel governo politico e morale delle società umane è costituito dal superamento di quel *Gemeinspruch* (un testo, se si vuole) secondo il quale: si ha un ben parlare di teoria, ma all'atto pratico le cose stanno diversamente¹⁶. Il saggio sulla teoria e la pratica e quello sul progresso condividono, inoltre, anche il motivo della polemica contro Moses Mendelssohn. Nel 1793 Kant prende le distanze dall'autore della *Jerusalem* perché si rifiuta di accogliere l'idea di una pericolosa alternanza tra progresso morale dell'uomo e ricaduta in un nuovo stato di vizio; forse, dice, può essere istruttivo guardare questo spettacolo per un po' di tempo, ma prima o poi deve calare la tela:

altrimenti a lungo andare diventa una farsa; e se anche gli attori non se ne stancano, perché sono pazzi, ben può stancarsene lo spettatore, il quale ne ha abbastanza dell'uno o dell'altro atto, quando ha motivo di presumere che l'opera, non andando mai alla fine, sia eternamente la stessa¹⁷.

Nel 1797, scrivendo a proposito del progresso, Kant ritorna sul tema e lo propone in chiave simile, sebbene non identica. La condanna dell'abderitismo di Mendelssohn poggia su argomenti ripresi dallo scritto del 1793, ma questa volta è mutato l'oggetto di indagine: non siamo più in presenza di un

¹⁶ Dal conflitto con la censura, nasce nel 1793 la *Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft* (cfr. AA, VI, pp. 1-202; tr. it. a cura di M. M. Olivetti, Roma-Bari, Laterza, 1985) in cui si segue l'uomo lungo l'itinerario dal male al bene che molto riprende della storia congetturale. Ancora del 1793 è il saggio *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis* (cfr. AA, VIII, pp. 273-313; tr. it. in Kant, *Scritti politici*, pp. 237-281).

¹⁷ Kant, *Scritti politici*, p. 275.

testo, di un portato della cultura popolare ed enciclopedica mal speso da chi vi si cela per operare arbitrariamente, siamo invece direttamente sulla scena della storia. Come in alcune formule di teatro sperimentale, il pubblico diventa protagonista (ma non attore) dell'evento che si dipana sotto i suoi occhi. La sfida ermeneutica e semiotica per molti versi è quella di riuscire a testualizzare i fatti che dilanano l'Europa dell'età immediatamente successiva alla Rivoluzione francese e che Kant assume come *signum rememorativum, demonstrativum, prognosticon* (vale a dire, segno storico diramante in tutte le direzioni temporali: passato, presente e futuro) della disposizione morale originaria degli uomini come specie e non come individui.

Il progresso verso il meglio è testimoniato da una specifica modalizzazione con cui gli *spettatori* collocati nel contesto geopolitico della Rivoluzione da circa otto anni (1789-1797) e che quindi partecipano direttamente allo spettacolo (pur non essendo attori), manifestano pubblicamente la loro partecipazione disinteressata alle sorti di uno dei partiti in gioco, sprezzanti del rischio che essi corrono nell'esprimere l'adesione alla Rivoluzione. Il dramma collettivo della Rivoluzione è il piano dell'espressione sul quale si snoda il piano del contenuto, valorizzato dal grado di partecipazione spontanea delle persone schierate con i rivoluzionari, il cui entusiasmo ha un valore morale perché fondato sull'adesione ai principi di giustizia e di diritto; un valore che non potevano certo eguagliare i controrivoluzionari attratti da ricompense materiali¹⁸.

5. *Espressione e contenuto.*

5.1 Nella lettura che Kant fornisce della Rivoluzione francese, assistiamo a ciò che Greimas chiama 'incassamento' di spazializzazione e temporalizzazione del frammento storico sul quale egli ha scelto di compiere il suo esperimento di storia prognostica. L'istantanea che sviluppa nella camera oscura della sua analisi fissa l'Europa centrale come spazio topico (originario) nel momento in cui dilagano discussioni, prese di posizioni e guerre (l'immanenza sovrastante e caotica cui il mondo storico europeo è chiamato ad assistere). Il teatro della pubblicità, vale a dire dell'opinione pubblica, rappresenta una sorta di spazio paratopico, necessario agli spettatori per sviluppare le necessarie competenze che stanno alla base del giudizio. In questo, si matura l'adesione alla dimensione morale della Rivoluzione, ed è questo giudizio a costituire lo spazio utopico in cui si manifesta quel segno storico che

¹⁸ Il celebre giudizio sulla Rivoluzione francese è formulato nello scritto sul progresso verso il meglio (cfr. Kant, *Scritti politici*, p. 220).

consente di proclamare trionfalmente il progresso dell'umanità verso il meglio come effetto della disposizione morale degli uomini¹⁹.

5.2 Qui va fatta una precisazione importante: non è la Rivoluzione francese a costituire il segno storico di questo progresso (il che è evidente di per sé, data l'incertezza degli esiti a cui essa ha dato corso), ma non è nemmeno l'entusiasmo della partecipazione in senso stretto (come intende Lyotard)²⁰, perché anche la partecipazione e la passione mostrata dagli uomini costituisce un elemento del piano dell'espressione (anche l'entusiasmo non è che utopico, vale a dire preda dell'attualità sovrastante dello svolgersi degli eventi). Il *signum prognosticon* è dato dalla valorizzazione morale di questa partecipazione

tutto ciò, pertanto, unito al fatto della partecipazione al bene con *passione*, cioè l'*entusiasmo*, anche se non è del tutto da giustificare, perché ogni affetto come tale merita biasimo, fornisce però occasione, in virtù di questa storia, di fare un'osservazione importante per l'antropologia, vale a dire che il vero entusiasmo si riferisce solo e sempre a ciò che è *ideale*, a ciò che è puramente morale (e di questa natura è il concetto del diritto) e non può innestarsi sull'interesse individuale²¹.

Il piano dell'espressione è assicurato dai dati osservativi che la narrazione degli eventi, da un lato, i media dall'altro fanno convergere al centro di un dibattito intellettuale che alimenta nuovi spazi di cultura e di formazione civile, ampliando la competenza ermeneutica degli *spettatori*. Si tratta di dati empirici che ricoprono ruoli attanziali di aiutante o opponente. Senza questo indispensabile campo dell'esperienza non è possibile per Kant operare alcuna interpretazione della storia. Tuttavia, l'esperienza non può soddisfare il criterio di universalità, soggetta com'è alla fluttuazione accidentale.

Il piano del contenuto, quello semantico, è dato dalla disposizione morale di cui l'esperimento ermeneutico di Kant va alla ricerca. Questo contenuto, essendo ideale, ed essendo ideale nella prospettiva platonica, ha sempre

¹⁹ Per una prima esposizione del significato di 'localizzazione' spazio-temporale e di 'incasamento' può essere utile, ma non esaustivo, ricorrere al dizionario di Greimas e Courtés (cfr. A. J. Greimas – J. Courtés, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979; tr. it. a cura di P. Fabbri, Firenze, Casa Usher, 1986; ora, Milano, Mondadori, 2007, pp. 186-189).

²⁰ Per Lyotard l'entusiasmo è un sentimento del sublime (cfr. Lyotard, *L'enthousiasme*, pp. 59-60; tr. it., pp. 46-47) e in quanto tale un *come se*, una sorta di oggetto metaforizzato.

²¹ Riguardo agli aspetti semiotici delle passioni, cfr. A. J. Greimas – J. Fontanille, *Sémiotique des passions*, Paris, Édition du Seuil, 1991; tr. it. a cura di F. Marsciani – I. Pezzini, Milano, Bompiani, 1996. Per la citazione sul ruolo dell'entusiasmo, cfr. Kant, *Scritti politici*, p. 220.

carattere asintotico, dal momento che non può non manifestarsi attraverso l'esperienza, vale a dire quale dato storico da *leggere* come piano dell'espressione di un testo. Non è vero, questo l'esito dell'esperimento kantiano, che l'ideale non esiste o, quanto meno, sia trascurabile; è vero piuttosto che esso si manifesta nell'esperienza storica e nel modo più elevato possibile, cioè come causa delle azioni umane.

5.3 Tra esperienza e ideale, espressione e contenuto, si colloca strategicamente il momento sanzionatorio del giudizio a cui viene conferito il compito di valorizzare in chiave morale sia l'attualità storica che si manifesta nell'incoercibile immanenza dello spazio utopico e senza tempo del presente, sia il coinvolgimento ideologico degli spettatori (lettori) che riversano il loro entusiasmo o la loro avversione nei riguardi della Rivoluzione francese. Kant in proposito fa un discorso che a qualcuno potrebbe apparire moderato e conservatore: la moralità dell'umanità non si afferma dal basso (rivoluzione), ma dall'altro (riforma). Ma Kant qui è rigoroso e coerente, dal momento che la moralità è una causa a cui si risale per ragionamento (e non soltanto per adesione emotiva), e questo ragionamento sta alla base del giudizio circa l'effettiva esistenza di una tendenza morale dell'uomo. Come ogni altro giudizio, anche questo giunge alla fine di un processo (acquisizione di competenze, per quanto comuni e disponibili a tutti) che implica il duro lavoro dell'autonomia della ragione e della libertà del volere.

6. Conclusioni.

L'intento di questo breve contributo, il cui tema richiederebbe ben altra estensione e approfondimento, non è quello di provare la presenza in Kant di motivi semiotici, né quello di considerare la semiotica del testo metodo di indagine privilegiata in questo campo. Gli obiettivi immediati che intendo prefiggermi sono:

- a) fornire una chiave di lettura delle questioni semiotiche sollevate dall'opera di Kant diversa dalla classica e fondamentale linea di sviluppo logica (Peirce) e interpretativa (Eco)²²;

²² Per quanto ne so, è la prima volta che si considera sotto il profilo di semiotica del testo la filosofia della storia di Kant, e per questo motivo occorrerebbe svolgere altre indagini di approfondimento, allo scopo di rinvenire i ruoli dell'enunciatore, per esempio, o la presa d'atto/distanziamento operata dal continuo gioco di *débrayage/embrayage* nelle sue varie forme (cfr. Greimas – Courtés, *Sémiotique*; tr. it., pp. 69-71, 98-100). Sui tratti strutturali della semiotica storica, cfr. il capitolo *Mitologia comparata* in A. J. Greimas, *Du sens. Essais sémiotiques*, Paris, Éditions du Seuil, 1970 (tr. it. di S. Agosti, Milano, Bompiani, 1974, pp. 123-141).

- b) mostrare come sia possibile leggere il momento storico delle discussioni sulla Rivoluzione francese in una prospettiva che deve necessariamente contemplare i fatti, le loro narrazioni e le discussioni da questi due elementi costantemente sollevate²³.

Kant non è uno storico, e quando parla dei fatti storici non si ferma quasi mai sugli eventi in quanto tali, ma sugli effetti che essi innescano. Sotto questo aspetto egli è sempre in cerca non di cause più o meno certe, ma di fattori che innescano la riflessione dell'uomo su sé stesso. La ricerca della *vocazione dell'uomo* (*Bestimmung des Menschen*) che alimenta l'*Aufklärung*, viene da Kant spostata dal piano individuale a quello generale della specie. Questa vocazione non è una qualità della realtà o di un uomo (un eroe disvelatore), ma è sintesi cognitiva e valorizzazione morale (e conoscenza unita a morale produce la *civiltà*)²⁴.

²³ Per la valorizzazione in termini di filosofia civile propria dell'*Aufklärung* basti osservare che la maggior parte degli scritti kantiani sulla storia apparve su organi di stampa progressisti, illuministici e di grande diffusione, tra cui «Der Philosoph für die Welt» e la «Berlinische Monatsschrift». La vasta popolarità di queste e altre riviste contribuì a radicare un'accezione di *Bestimmung des Menschen* in cui si amalgamano le due spinte propulsive del promovimento dell'individuo e della specie umana.

²⁴ In questo senso, si veda l'interessante raccolta di questi scritti illuministici kantiani in I. Kant, *Scritti sul criticismo*, a cura di G. De Flavis, Roma-Bari, Laterza, 1991.

ARETINA BELLIZZI

ANTON MARIA SALVINI TRADUTTORE E POSTILLATORE
DI PLATONE

Nel secolo dei lumi «Platone tace» scriveva icasticamente Giulio Natali volendo significare che lungo tutto il Settecento nessuna nuova traduzione dei dialoghi del filosofo ateniese era stata realizzata¹. Questo dato andrebbe ora forse messo parzialmente in discussione. Sebbene – almeno allo stato attuale delle ricerche – non appaia corretto parlare di un vero e proprio risveglio degli studi platonici (per il quale in Italia si dovrà attendere la metà dell'Ottocento, dunque più tardi che in altri Paesi europei), tuttavia va rilevato che nel corso del XVIII secolo è possibile individuare diversi tentativi di recupero e contestuale innovazione di quella tradizione ermeneutica che aveva avuto in Ficino il suo più esimio esponente.

La versione ficiniana dei dialoghi platonici si era fin da subito imposta quale filtro ineludibile per accedere al testo del filosofo antico. Complice lo scarso livello di conoscenza della lingua greca registrabile nei secoli XVII e XVIII, leggere Platone significava, in sostanza, leggere Ficino. L'unico volgarizzamento completo disponibile dei dialoghi fu per molto tempo quello realizzato da Dardi Bembo all'inizio del Seicento². Per lo più impreciso, questo strumento di mediazione finiva, però, per allontanare piuttosto che avvicinare alla lettera platonica. Il primo a comprendere la necessità di realizzare un nuovo volgarizzamento fu Anton Maria Salvini³. Nonostante nella sua

Il presente studio costituisce solo un primo affondo sul profilo di grecista e traduttore dal greco di Anton Maria Salvini e sui suoi studi platonici, argomenti sui quali si intende tornare in future e più dettagliate ricerche. Ringrazio Simone Forlesi per le preziose indicazioni e il personale delle Biblioteche Marucelliana, Riccardiana e Moreniana di Firenze per la cortesia e la disponibilità.

¹ G. Natali, *Il Settecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, 2 voll., Milano, Vallardi, 1964, p. 466.

² *Di tutte l'Opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo*, 5 voll., Venezia, Domenico Nicolini, 1601.

³ Per un profilo aggiornato e documentato sulla personalità di Salvini si veda M. P. Paoli, *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un «letterato» nella Firenze di fine Settecento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècle)*, sous la direction de J. Boutier – B. Marin – A. Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 501-544.

Apologia della lingua greca, un'accurata *peroratio* poi confluita nei *Discorsi Accademici*, Salvini scrivesse che «un liquore travasato perde di suo sapore, una pianta trapiantata in istranio suolo non fa prode»⁴, fu traduttore prolifico e indefesso. Della gran mole di traduzioni a cui si dedicò, in gran parte conservate manoscritte nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, molte rimangono tutt'ora inedite, alcune furono pubblicate solo postume. Di queste ultime, una parte conflui nella Collezione di classici greci tradotti voluta da Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, che dal 1763 al 1766 diede alle stampe le opere di Nicandro, Arato, Coluto, Museo, Trifiodoro e Focilide⁵; tutte le edizioni riportavano, unitamente alle versioni salviniane, il testo in greco e l'interpretazione latina di Bandini⁶. Nella prefazione alla prima traduzione della Collana, quella degli *Inni* di Callimaco, Bandini programmava la pubblicazione anche di altri testi che avrebbe voluto «salvare dalle ingiurie del tempo» e che invece rimasero inediti⁷.

⁴ L'espressione, divenuta quasi un *topos* nel corso del Settecento e spesso citata soprattutto dai detrattori del Salvini traduttore, appartiene ad una similitudine più ampia che per chiarezza si riporta qui per intero: «Or come un liquore travasato perde di suo sapore, una pianta trapiantata in istranio suolo, non fa prode; così i sentimenti svelti, per così dire, dal buon terreno, e dall'aria di quella mente, che gli produsse, malmenati in altra terra, e straziati intristiscono», A. M. Salvini, *Discorsi accademici di Anton Maria Salvini*, 3 voll., Venezia, Pasinelli, 1735, t. I, p. 170.

⁵ Rispettivamente *Le Teriache* e gli *Alessifarmachi*, Firenze, Moucke, 1746 (mss. A 99 e A 104); *I Fenomeni*, Firenze, Moucke, 1765 (ms. A 153); *Il ratto di Elena*, Firenze, Moucke, 1765 (mss. A 99 e A 104); *Ero e Leandro*, Firenze, Stamperia Cesarea, 1765 (mss. A 101 e A 153); *La presa di Ilio*, Firenze, Stamperia Cesarea, 1765 (mss. A 104 e A 237); *Il poema ammonitorio*, Firenze, Moucke, 1766 (mss. A 99, A 156 e A 247).

⁶ Su questo si veda l'Introduzione di R. Pintaudi in Manetone, *Degli effetti delle stelle*, trad. it. di A. M. Salvini, a cura di R. Pintaudi, Firenze, Gonnelli, 1976.

⁷ Bandini prometteva di offrire all'«italica gioventù» una collezione di classici greci «corredati oltre alle latine, dalle ottime inedite traduzioni fatte già da Anton Maria Salvini (professore insigne di Lettere Greche nella università fiorentina), la di cui scuola, non altrimenti che quella de' Poliziano, e de' Vettori, à fatto a' nostri tempi tanto onore all'Italia», A. M. Bandini, *Al discreto lettore*, in *Callimachi Cyrenaei Hymni*, Firenze, Typis Mouckianis, 1763, p. VII. L'operazione editoriale di Bandini, che aveva ordinato le carte di Salvini confluite presso l'allora Libreria Marucelli, era volta anche a conservare quelle traduzioni che essendo «scritte in cartucce, confusamente, e con inchiostro corrosivo, si vanno insensibilmente perdendo» (*ibidem*). Bandini tuttavia si sarebbe occupato di salvare così le sole traduzioni in versi non anche quelle di testi in prosa (più rare ma non meno importanti). È possibile dunque che rientrassero nel suo progetto di edizione le versioni tuttora inedite della *Periegesi* di Dionigi Alessandrino (ms. A 104), *I Paralipomeni* di Quinto Smirneo (ms. A 97), *Le Dionisiache* di Nonno (ms. A 105). A queste si aggiunga la traduzione dei primi 129 esametri del canto A della *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni* scritta da Nonno di Panopoli, conservata nel ms. A 156, edita da D. Accorinti, *Anton Maria Salvini e la Parafrasi di Nonno*, «Studi di filologia italiana», XLVI (1988), pp. 265-279.

A lungo sono rimaste inedite anche le traduzioni di due dialoghi platonici, l'*Eutifrone* e il *Convito*, pubblicate solo nel 1853 da Francesco Corazzini all'interno di una *Miscellanea di cose inedite o rare*⁸. Conservate presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze – nel ms. A 110 è contenuto l'*Eutifrone* (cc. 416r-429r), nel ms. A 174 (cc. 8r-25r) si trova, invece, il *Convito* – queste traduzioni rivelano che l'interesse nutrito dall'abate fiorentino per Platone fu ben più grande di quello che i *Discorsi accademici* e le *Prose toscane*⁹, per quanto ricchi di citazioni o richiami ai dialoghi del filosofo ateniese, lasciano presagire¹⁰.

D'altra parte, non si può avere reale contezza dell'impegno profuso da Salvini nello studio di questo autore antico se non considerando le molte postille autografe ai margini di alcune cinquecentine dei dialoghi di Platone ora conservate in Riccardiana¹¹. L'abitudine di Salvini di postillare qualsiasi testo leggesse o traducesse è nota e documentata dalla mole di *marginalia* che si trovano nei suoi manoscritti, nei volumi che possedeva, codici o stampati, e finanche in quelli avuti in prestito¹². Lo testimonia il fratello Salvino: «Quello che è più mirabile è che non leggeva libro, che infiniti ne ha letti, se

⁸ F. Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, Baracchi, 1853. Di questa stampa postuma dà notizia C. Cordaro, *Anton Maria Salvini. Saggio critico biografico*, Piacenza, Bertola, 1906; per quanto ormai datato e tendenzialmente elogiativo, questo saggio rimane comunque una fonte importante per tracciare un profilo del Salvini traduttore dal greco.

⁹ *Prose toscane di Anton Maria Salvini, lettore di Lettere greche nello Studio fiorentino e Accademico della Crusca, recitate dal medesimo nella detta Accademia*, Firenze, Guiducci e Franchi, 1715. Il secondo volume fu pubblicato postumo dal fratello Salvino Salvini nel 1735, *Prose Toscane di Anton Maria Salvini recitate dal medesimo nell'Accademia della Crusca*, Parte Seconda, Firenze, Manni, 1735.

¹⁰ L'interesse che Salvini nutriva per Platone era ben noto ai suoi contemporanei: «Platone adunque fu il primo oggetto del suo più possente amore» sosteneva Marco Antonio de' Mozzi nella orazione funerale *Delle lodi dell'abate Anton Maria Salvini* (Firenze, Nella stamperia di S. A. R., per li Tartini e Franchi, 1731, p. 12) e poco oltre aggiungeva che fu proprio perché Salvini desiderava cogliere «le singolari bellezze della Platonica sapienza, non adombrate, e velate dalle parafrasi, e da i traslatamenti, benché leggiadrissimi» (p. 13) che «si pose in cuore di voler con ogni studio apprendere la Greca favella, per potere col linguaggio medesimo di Platone, più profondamente filosofare» (p. 14).

¹¹ Per una ricognizione sui manoscritti originariamente appartenuti ad Anton Maria Salvini e ora conservati in Riccardiana si veda A. Pini, *I manoscritti riccardiani della Biblioteca d'Anton Maria Salvini*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1974/1975. Relatore prof. Antonietta Morandini e G. Bartoletti, *I manoscritti Riccardiani provenienti dalla Libreria di Anton Maria Salvini*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e di lettere La Colombaria», LXXIV (2009), pp. 121-149.

¹² Sui *marginalia* di Salvini al romanzo di Senofonte Efesio vd. N. Bianchi, *Il codice del romanzo. Tradizione manoscritta e ricezione dei romanzi greci*, Bari, Dedalo, 2006, pp. 83-147.

non con la penna in mano, postillandoli da capo a piedi e in greco e in latino e in toscano e in altre lingue come si può vedere dalla preziosa suppellettile di sua libreria»¹³. E lo conferma Giovanni Lami, curatore dell'acquisizione con cui il ricchissimo patrimonio librario dell'abate conflui nella biblioteca personale di Gabriello Riccardi (1705-1798)¹⁴. Nella nota contenuta a c. 103r-v del Ricc. 2789 Lami specifica che, tra i circa 3350 volumi appartenuti alla biblioteca di Salvini, dei «manoscritti vi sono da 25 volumi in carta pecora e la maggior parte postillati dal S. Ab. Salvini. Degli stampati sono postillati dal S. Ab. 1210». Dato il gran numero di testi postillati dal Salvini presenti in Riccardiana nel 1810, quando fu redatto un inventario di tutto il patrimonio librario della Biblioteca, a questi fu dedicata una sezione specifica¹⁵.

Per limitarsi al solo Platone, il Catalogo degli stampati antichi della Riccardiana (vol. C17, p. 46v) segnala la presenza di più di una cinquecentina annotata da Salvini. In questa sede guarderemo unicamente ai *Platonis opera omnia* che, privi di versione latina a fronte e corredati dei commentari di Proclo al *Timeo* e alla *Repubblica*, furono stampati a Basilea nel 1534 per le cure di Grynaeus¹⁶. Entrambi i volumi di cui si compone questa edizione sono ampiamente postillati con note di varia natura: talvolta semplici glosse finalizzate a chiarire il significato di un termine o un punto specifico del dialogo, tal altra i *marginalia* assomigliano di più ad appunti di lettura

¹³ Biblioteca Marucelliana ms. A 110, c. 75v, riportato da Pini, *I manoscritti riccardiani*, p. 14 e riscontrato da chi scrive in vista del presente lavoro.

¹⁴ Copia del contratto di vendita, stipulato il 12 febbraio 1735 tra Salvino Salvini, fratello di Anton Maria, e il Marchese Riccardi si conserva nel Ricc. 3481 (cc. 17r-21v), l'originale invece presso l'Archivio di Stato di Firenze (ASF, Mannelli Galilei Riccardi, filza 448 ins. 5 ½). Al contratto sono allegati l'elenco dei manoscritti (cc. 17r-22v) e l'elenco dei libri a stampa (cc. 24r-90). Il primo di questi è stato esaminato e trascritto prima da Pini, *I manoscritti riccardiani* e, più di recente, da Bartoletti, *I manoscritti Riccardiani*; il secondo elenco «non di immediata leggibilità né di facile comprensione, ma che comunque racchiude l'intero nucleo dei libri a stampa della Libreria Salvini passati in Riccardiana, attende ancora un proprio specifico studio», Bartoletti, *I manoscritti Riccardiani*, p. 123.

¹⁵ Si tratta della «Nota de' libri esistenti nella Libreria Riccardiana che trovansi postillati dal Salvini», conservata in originale presso l'Archivio di Stato (ASF, Corte dei Conti, n. 117, inserto non num.); in Riccardiana è conservato un altro elenco: «Libri Riccardiani postillati dal Salvini e da altri» (Ricc. 3579, cc. 425-435), cfr. Bartoletti, *I manoscritti riccardiani*, p. 125. Altre testimonianze della consuetudine di Salvini di postillare i testi sono elencate da Bianchi, *Il codice del romanzo*, p. 86 n. 7.

¹⁶ *Platonis omnia opera cum commentariis Procli in Timaeum et politica, thesaurus veteris Philosophiae maximo. Adiectus etiam est in Platonis omnia, sententiarum et verborum memorabilium, Index. Basileae apud Ioan. Valderum, 1534*. Gli esemplari postillati da Salvini, menzionati anche da Cordaro, *Anton Maria Salvini*, appendice IV, p. 267, sono quelli con segnatura 9974 e 9975.

vergati per memorizzare o richiamare l'attenzione sui termini greci utilizzati nel testo (quest'ultima tipologia è documentata in particolar modo dai *marginalia* al *Sofista*). Spesso, però, accanto a note di carattere esplicativo o critico-interpretativo si trovano anche porzioni piuttosto ampie di testo interamente tradotte. La pratica è così frequente da far dubitare del fatto che tra le traduzioni effettivamente portate a compimento da Salvini possano annoverarsi solo quelle dei due dialoghi rinvenibili tra i suoi manoscritti conservati in Marucelliana; le postille alla cinquecentina contenente il testo greco dell'intero *corpus* platonico, infatti, lascerebbe ipotizzare che Salvini avesse probabilmente progettato di tradurli tutti.

Tale notizia, sulla quale le biografie e gli elogi scritti dai suoi contemporanei tacciono, è testimoniata dall'editore ottocentesco delle traduzioni di *Eutifrone* e *Convito*: nella breve introduzione in forma di apostrofe *Alla gioventù italiana*, dopo aver dato notizia dell'intenzione di Salvini di voler volgarizzare tutto Platone, Corazzini lamenta che «sì preziosa fatica non vedesse il suo termine» aggiungendo che, se il progetto si fosse realizzato, «or non avremmo a desiderare una intera e buona versione del filosofo poeta»¹⁷.

Benché non rimanga alcuna traccia del fatto che l'abate fiorentino avesse esplicitamente dichiarato di volersi dedicare alla traduzione dell'intero *corpus* platonico, considerando che è caratteristica propria di Salvini progettare opere poi non portate a termine, è possibile supporre che tra i molti progetti che non videro la luce vi fosse anche questo¹⁸.

È, del resto, la scelta stessa di questi due titoli a confermare l'ipotesi che le traduzioni effettivamente realizzate costituissero solo una minima parte di un progetto complessivo mai portato a compimento.

Se infatti la fortuna di cui godette il *Simposio*, anche nei secoli in cui la conoscenza di Platone fu più limitata, spiega la preferenza accordata a questo dialogo – citato spesso, peraltro, tanto nei *Discorsi accademici* quanto nelle *Prose toscane* – più difficile è comprendere la scelta dell'*Eutifrone*, un testo che ha sempre goduto di modesta fortuna e la cui rivalutazione è davvero recente. Inoltre, dell'interesse nutrito per quest'ultimo non rimane alcuna traccia negli scritti di carattere teorico, nei quali pure Platone è tra gli autori

¹⁷ Corazzini, *Miscellanea*, p. IV.

¹⁸ «Il Salvini in una delle sue annotazioni alla Fiera del Buonarroti, accenna come era suo intendimento volgarizzar per intero Platone dietro il consiglio e lo stimolo di un amico suo», *ibidem*, n. 2. Nel commento che correda il volume *La fiera commedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane e La Tancia commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'abate Anton Maria Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, non compare, però, alcuna esplicita dichiarazione di Salvini che confermi la notizia riportata da Corazzini.

più richiamati¹⁹; ciò induce a ridimensionare l'ipotesi che queste traduzioni fossero precipuamente finalizzate all'attività didattica svolta da Salvini a partire dal 1677 presso la cattedra di Lingua greca dello Studio fiorentino, nella quale era succeduto a Carlo Roberto Dati. Non si può del tutto escludere però che le traduzioni di Platone rientrassero in quel piano più ampio di implementazione della lingua italiana attraverso il ricorso alla pratica del *vertere* autori antichi, soprattutto greci, al quale Salvini si dedicava alacramente.

Una delle possibili motivazioni per spiegare la scelta dell'*Eutifrone*, apparentemente la più plausibile, è che con questo dialogo si avviasse l'opera di traduzione dell'intero *corpus* platonico, per realizzare la quale probabilmente Salvini intendeva seguire l'ordine dell'edizione di Grynaeus – dunque quella ampiamente postillata – che, per l'appunto, si apriva proprio con quel dialogo. A confermare che possa essere stata questa l'edizione di riferimento interviene un dato materiale di un certo rilievo: le postille ai due dialoghi tradotti sono di numero inferiore rispetto a quelle apposte ad altri dialoghi contenuti nello stesso volume. Per molti dei dialoghi di cui non rimane una traduzione completa tra i manoscritti di Salvini, invece, i *marginalia* si configurano come una base testuale utile per un'eventuale traduzione, consistendo spesso nella parafrasi di intere sezioni di testo. Le postille di *Eutifrone* e *Convito*, invece, per lo più si limitano a indicare significati di termini specifici o a spiegare brevemente qualche concetto.

Tale dato induce a pensare che in questi due casi, contrariamente a quanto accadde per gli altri dialoghi, Salvini avesse avviato la traduzione in modo più sistematico, probabilmente servendosi già in una prima fase di un supporto cartaceo sul quale appuntare le prime più ampie porzioni di traduzione di cui non rimane traccia ai margini dell'edizione greca. D'altro canto, il fatto che di vari altri dialoghi avesse già avviato una prima seppur solo embrionale forma di parafrasi, lascerebbe aperta l'ipotesi prima formulata relativamente ad un possibile progetto di traduzione dell'intero *corpus* platonico o di una parte consistente di esso.

A giudicare dallo stato di elaborazione delle due traduzioni complete sembra che tanto quella dell'*Eutifrone* quanto quella del *Convito* fossero destinate alla pubblicazione o che fossero prossime ad una finalizzazione per la stampa.

Il testo della traduzione dell'*Eutifrone* sembra essere una copia in pulito e tale appare soprattutto se confrontata con altre traduzioni contenute

¹⁹ Lo nota anche Cordaro, *Anton Maria Salvini*, p. 127, n. 1, il quale segnala che Platone «tanto nei discorsi quanto nelle lezioni, è l'autore greco, dopo Omero, che più spesso gli torna sulle labbra».

nei codici marucelliani²⁰; molte di queste si presentano infatti nella forma di una prima bozza, ricche come sono di cancellature, aggiunte o correzioni interlineari. Probabilmente in qualche caso potrebbe trattarsi di traduzioni di servizio, fatte per studiare meglio il testo in vista delle lezioni, dal momento che si presentano scritte a penna corrente. Nel caso dell'*Eutifrone*, invece, anche la scrittura è chiara, il *ductus* regolare, il testo disposto su una sola delle due colonne in cui è diviso il foglio, forse per lasciare spazio a eventuali correzioni in vista di una revisione della quale, però, non rimane traccia e che, dunque, si suppone non essere stata mai realizzata. Tuttavia, l'aggiunta di una porzione di testo sulla colonna di sinistra della c. 423r (ms. A 110) documenta l'avvenuta rilettura nonché un controllo realizzato a partire da un confronto con la bozza precedente; si tratta, infatti, della correzione di un errore meccanico tipico di un procedimento di copiatura. L'uso del medesimo inchiostro e il riscontro del *ductus*, in tutto identico a quello del corpo del testo, conferma inoltre che la lacuna è stata integrata dalla stessa mano che ha vergato la copia della traduzione e, forse, contestualmente.

Nonostante questo dettaglio sembri confermare il contrario, non è possibile affermare con certezza che la traduzione fosse pronta per entrare in tipografia. Benché all'ipotesi che la copia fosse stata preparata per la stampa concorrano l'inserimento di una pagina specificamente dedicata al frontespizio e la cura redazionale, il confronto con altre traduzioni manoscritte contenute nei codici marucelliani impone cautela. Il principale ostacolo a distinguere le diverse fasi di redazione del lavoro è dato dal fatto che, anche le versioni manoscritte che si mostrano in una versione tipografica apparentemente finalizzata alla pubblicazione, siano rimaste inedite²¹.

²⁰ Quelli da me visionati e sulla base dei quali istituisco il confronto sono i mss. A 96, A 97, A 104, A 110, A 174.

²¹ Tra quelle che ho potuto controllare: la traduzione dell'*Elena* di Euripide (ms. A 110 cc. 430r-458v) che presenta varie note marginali e alcune correzioni vergate con diverso inchiostro, dunque in un secondo tempo o comunque in fase di revisione; la traduzione della tragedia di N. Rowe, *La bella penitente* (ms. A 174). Un confronto con quest'ultima è particolarmente utile dal momento che nello stesso codice A 174 se ne trovano due versioni, «due copie autografe», «una in carattere corrente e l'altra in buona scrittura» secondo Cordaro, *Anton Maria Salvini*, p. 91. La copia in pulito si presenta scritta su una sola colonna centrale preceduta da una pagina utilizzata per il frontespizio, tutta la trascrizione rivela una notevole cura redazionale. Infine si può considerare quale pietra di paragone la versione dei *Paralipomeni* di Quinto Smirneo conservata in un codice isolato (ms. A 97), che contiene insieme a questa sola traduzione, una serie di documenti ad essa connessi che sembrano documentare la preparazione di una pubblicazione postuma. Anche in questo caso si tratta di una copia in pulito scritta su una sola colonna posizionata al centro del foglio che presenta minime correzioni che sembrerebbero testimoniare un'ultima revisione prima della stampa. Per quest'ultima si veda Cordaro, *Anton Maria Salvini*, p. 267.

Inoltre poiché *Eutifrone* e *Convito* sono sprovviste, a differenza di altre traduzioni manoscritte, delle notazioni poste in calce al testo nelle quali Salvini segna la data in cui ha completato il lavoro, non è possibile collocarle nel tempo. In assenza di una cronologia assoluta è possibile, quantomeno stabilire una cronologia relativa: è plausibile, infatti, che il progetto originario di realizzare una traduzione complessiva di Platone sia stato abbandonato a favore di una scelta di dialoghi tra i quali, ovviamente, non poteva mancare il *Convito*, di certo il più conosciuto e diffuso.

Nel caso di questo dialogo, la scrittura non è disposta su una sola delle due colonne in cui è diviso il foglio, come quella dell'*Eutifrone*, ma corre lungo la pagina nella sua interezza²². Tuttavia, anche questa sembrerebbe essere una copia in pulito. L'inserimento di alcune postille marginali induce anzi a credere che il testo fosse già stato sottoposto ad un esame correttorio o, in ogni caso, ad una qualche forma di revisione, realizzata probabilmente in vista di una progettata stampa.

A rafforzarne l'impressione concorrono la scrittura netta e la natura delle note, di cui nessuna notizia danno né Cordaro né Corazzini. Eppure, ancorché poche ed essenziali, le postille possono giovare a ricostruire il processo di elaborazione e il metodo adottato da Salvini.

Si tratta di sei note, vergate dalla stessa mano che ha scritto o trascritto il dialogo, e sono tutte strettamente relative alla porzione di testo che affiancano aggiungendo una specificazione o correzione. Queste, però, risultano di altra natura se confrontate con le tipologie prima elencate in relazione ai *marginalia* dell'edizione greca di Platone, e sono tutte strettamente legate alla pratica del *vertere*. Le note autografe apposte alla traduzione del *Convito* sono infatti tutte riconducibili ad un serrato confronto con il testo latino di Ficino o con quello di Serranus al punto che, se non avessimo il riscontro dell'edizione greca postillata, potremmo essere portati a credere che Salvini abbia tradotto a partire da queste celebri versioni latine invece che dal testo di Platone. Un esame più attento delle note sembrerebbe dimostrare, al contrario, la preoccupazione di mantenersi fedele all'originale greco. Poiché in questa sede non si potrà condurre un'analisi dettagliata di ogni singola nota, sarà considerato un solo caso esemplificativo in cui la finalità della postilla appare più chiara e consiste nel segnalare un punto della traduzione in cui lo scarto rispetto all'originale e la fedeltà alla versione latina di Serranus si

²² A differenza di quanto accade per la traduzione dell'*Eutifrone*, per il *Convito* non è stato previsto uno spazio *ad hoc* per il titolo che, comunque completo di sottotitolo e del nome dei personaggi che prendono parte al dialogo, è scritto sulla stessa pagina in cui inizia subito di seguito la traduzione.

fanno talmente scoperti da richiedere probabilmente un futuro, e poi mai realizzato, intervento di correzione.

Il passo in questione è Plat. *Symp.* 215a-b, si tratta dunque del principio del discorso in lode di Socrate pronunciato da Alcibiade che Salvini traduce: «dico dunque che Socrate è similissimo a questi Sileni che son posti ne' ritratti degli itinerarii de' Mercuri»²³. Di questi «itinerarii de' Mercuri» non c'è alcuna traccia nel testo greco; ed è forse proprio a mo' di *memorandum* di una tale assenza che a margine Salvini scrive: «Serrano itinerarior. mercurior.» aggiungendo alle parole abbreviate una nota tachigrafica. Nella traduzione di Serranus infatti si legge: «siquidem ipsum persimilem esse Silenis istis qui inter Mercuriorum itinerariorum imagines stant»²⁴.

Anche poco oltre, nella stessa porzione di testo (come del resto in tutta la traduzione), Salvini mostra di aver tenuto presente la versione di Serranus e di Ficino accanto al greco di Platone; in questo caso specifico, però, possiamo congetturare che Salvini, accortosi che la traduzione latina di Serres cumulava al testo una glossa, introdotta evidentemente per rendere più perspicuo il significato a un lettore moderno, segnalasse in margine l'integrazione forse con l'intenzione di espungerla al fine di mantenere la sua versione più fedele all'originale. Il fatto che la glossa non compaia nella versione ficiniana, però, lascia presupporre che Salvini, almeno in un primo momento, avesse preferito seguire tra le due versioni latine che aveva a disposizione l'esempio di quella che si preoccupava maggiormente di chiarire il testo, anche se a rischio di stravolgerlo²⁵. Se così fosse, infatti, il criterio di scelta non sarebbe quello della maggiore fedeltà all'originale greco ma piuttosto, forse, quello di fornire una traduzione aggiornata in quanto basata sulla versione latina più recente.

Oltre alle note, è un esame della traduzione stessa a confermare la dipendenza di Salvini dalle versioni latine. Nella porzione corrispondente a Plat. *Symp.* 190c, infatti, lascia a testo l'espressione latina – utilizzata tanto da Ficino che da Serres – *quid agendum* per la quale probabilmente non aveva ancora trovato un equivalente soddisfacente, forse nell'attesa di sostituirlo²⁶.

²³ Corazzini, *Miscellanea*, p. 214.

²⁴ Si cita qui da Plato, *Opera omnia, Graece ac Latine, ex interpretatione et cum notis Ioannis Serrani, et cum emendatione H. Stephani*, apud Henricum Stephanum, 1578, 3 voll., t. III, p. 215a-b.

²⁵ Il medesimo meccanismo è registrabile per almeno un'altra delle note manoscritte, quella sul margine sinistro di c. 17v relativa alla porzione di traduzione corrispondente a Plat. *Symp.* 198e.

²⁶ La traduzione dell'intero periodo sembra solo abbozzata «Gl'Iddei vedendo il pericolo fecer assemblea del quid agendum», F. Corazzini, *Miscellanea*, p. 182, in luogo del greco «ὁ οὖν Ζεὺς καὶ οἱ ἄλλοι θεοὶ ἐβουλεύοντο ὅτι χρὴ αὐτοὺς ποιῆσαι, καὶ ἠπόρουν» Plat. *Symp.* 190c.

Anche quando nella traduzione si trovano espressioni greche, come accade in corrispondenza di Plat. *Symp.* 205c, Salvini sta riproducendo una scelta già riscontrabile nella versione latina di Serres. Il passo platonico in questione è una sezione del discorso di Diotima in cui la sacerdotessa per spiegare a Socrate il preciso impiego del nome (ὄνομα) amore (ἔρως) utilizzato in relazione ad una particolare specie d'amore (Plat. *Symp.* 205b), istituisce un paragone col più estensivo concetto di ποιήσις: «οἷσθ' ὅτι ποιήσις ἐστὶ τι πολὺ» (Plat. *Symp.* 205b8), dice Diotima rivolgendosi a Socrate; «Tu sai che fare (cioè ποιεῖσθαι) come parola generica è ampia molto e abbraccia infinite cose», nella traduzione di Salvini che arricchisce tutto il passo delle corrispettive espressioni platoniche, aggiungendo i medesimi lemmi greci che già Serres aveva aggiunto alla sua versione latina (con minime variazioni).²⁷ Trattandosi di un passo particolarmente difficile da rendere, tanto che anche tra i moderni traduttori c'è chi ha preferito non tradurre il lemma greco, accontentandosi di una traslitterazione che ne lasciasse intatta l'ampiezza e la ricchezza semantica²⁸, Salvini ancora una volta preferisce affidarsi all'illustre predecessore. Il caso è emblematico poiché mostra che anche quando Salvini sembra essere più vincolato all'originale greco al punto da non riuscire a risolversi e da necessitare del ricorso al termine platonico per rendere ragione delle proprie scelte traduttive, è in realtà dipendente da una delle due versioni latine elette a modello (forse, come si è già detto, quella ritenuta da lui più perspicua).

Diventa difficile dunque stabilire quale testo Salvini abbia usato come base; a giudicare dai casi analizzati, tenne costantemente presenti, a fianco all'originale greco, le versioni latine di Ficino e di Serres, tanto in fase di traduzione che in fase di revisione.

L'insieme dei riscontri considerati suggerisce inoltre l'impressione che la traduzione fosse sì progettata per la stampa, ma che richiedesse ancora delle correzioni, quando non delle scelte che evidentemente necessitavano di ulteriori approfondimenti. Se così fosse, ci troveremmo di fronte alla necessità

²⁷ Corazzini, *Miscellanea*, p. 202; per la traduzione di Serranus cfr. Plato, *Opera omnia, Graece ac Latine*, t. III, p. 205 b-c.

²⁸ Pur non addentrando nelle complesse questioni interpretative che riguardano questo passo si considerino almeno due recenti traduzioni italiane del *Simposio*, quella di G. Reale che rende il termine ποιήσις con «creazione» (Platone, *Simposio*, a cura di G. Reale, Milano, Fondazione Lorenzo Valla- Mondadori, 2001, pp. 101 e 103 per la traduzione, pp. 234-235 per il commento) e quella di F. Ferrari (Platone, *Simposio*, intr. di V. Di Benedetto, trad. it. di F. Ferrari, Milano, Rizzoli, 2016) il quale, invece, si limita a traslitterare evitando così di accostare ai termini utilizzati da Diotima possibili corrispettivi italiani che, per quanto apparentemente soddisfacenti, rischierebbero di connotare il testo platonico in modo improprio.

di ridiscutere l'idea di un Salvini traduttore sbrigativo, come pure è stato descritto; l'immagine che se ne ricava è, infatti, piuttosto quella di una schietta sensibilità variantistica, tanto pronunciata da prevedere una collazione tra originale greco e traduzioni latine; questo, tuttavia, equivarrebbe a postulare una sostanziale equipollenza tra testo platonico e sue versioni latine. Un tale assunto, pur non essendo in linea con i moderni criteri filologici, può tuttavia mostrarci quale fosse il metodo di traduzione e analisi del greco fiorentino. L'ambizione non è dunque alla resa pedissequa di un testo ma alla chiarezza del concetto, che passa in prima istanza per la fedeltà all'originale inteso non come un archetipo (assoluto), ma come una base su cui innestare le ulteriori sfumature semantiche che ogni traduzione implica. La versione latina era probabilmente sentita più vicina, non certo più familiare, se è vero, come sostiene il Peruzzi nell'orazione funebre per Salvini, che questi amò sempre la lingua greca quale «dilettissima sposa»²⁹.

Quanto qui registrato ci induce in ogni caso a rivedere gli impietosi giudizi formulati da Cesarotti, Monti, Pindemonte e, soprattutto, da Foscolo³⁰. Questi, sebbene relativi alle sole traduzioni omeriche, hanno contribuito alla *damnatio memoriae* abbattutasi per lungo tempo sull'erudito fiorentino tanto da pregiudicare anche una semplice valutazione dei suoi materiali di lavoro e da lasciare ignote traduzioni come quelle dei dialoghi di Platone.

Queste, infatti, se inserite nel macrocontesto settecentesco, permettono di illuminare sezioni neppure troppo marginali di un interesse per Platone che andava risvegliandosi e che non si manifestava soltanto nella valorizzazione dei testi del filosofo antico all'interno di discussioni accademiche, ma anche in una ormai dichiarata e sempre più sinceramente percepita esigenza di diffusione e circolazione di nuove traduzioni che permettessero l'accesso al testo platonico ad un pubblico più ampio di fruitori. Notevole è poi che un tale interesse provenisse da chi, come Salvini, si era battuto per ridare di-

²⁹ *Delle lodi dell'abate Anton Maria Salvini, orazione funebre dell'abate Bindo Giovanni Peruzzi (...)*, in Firenze, Nella Stamperia di S. A. R., per il Tartini e Franchi, 1731, vd. pp. 8-10.

³⁰ Cfr. M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in *Id., Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1800, vol. I, p. 133; V. Monti, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1928, vol. I, p. 84 (a Clementino Vannetti, 3 giugno 1780); I. Pindemonte, *Prefazione alla Traduzione de' due primi canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche*, Verona, Gambaretti, 1809, p. 13; U. Foscolo, *Traduzione de' due primi Canti dell'Odissea*, «Annali di scienze e lettere», II (aprile 1810), 4, pp. 25-78, vd. in *Id., Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. VII, *Lezioni, articoli di critica e di polemica*, ed. critica a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 197-230. Pronunciarono un giudizio negativo sulla traduzione omerica di Salvini anche Torelli (cfr. *Traduzioni poetiche*, Verona, 1746, pp. 12 e ss.) e Spallanzani (*Riflessioni intorno alla traduzione dell'Iliade del Salvini*, Parma 1760).

gnità alla forma dialogica quale strumento privilegiato per trattare materie filosofiche, preferendo il Platone autore di dialoghi all'Aristotele autore di trattati e la «dialettica antica» del primo alla «sillogistica peripatetica» del secondo. In uno dei *Discorsi Accademici*, specificamente dedicato alla questione *Se la forma del dialogo sia acconcia a trattare materie filosofiche*, Salvini si era dichiarato, infatti, strenuo difensore della forma scelta da Platone:

Un trattato filosofico è un ammassamento di lezioni date dal maestro ai discepoli tacenti o una rappresentanza di quelle. Il dialogo è la viva e animata disputazione, quando si dibattono e vagliano le materie; è una imitazione accesa e colorita del vero e del naturale d'una filosofica conversazione, dove non vi è solamente il forte e l'austero del disputare, ma ancora l'amenò e 'l giocondo del conversare e il civile e il decoroso del costume e delle maniere³¹.

Per queste ragioni, l'abate fiorentino non ha dubbi sulla risposta da dare al quesito che si era posto; a conclusione del suo discorso afferma infatti che la forma più idonea alla scrittura filosofica è il dialogo «a materie filosofiche accomodatissimo e capace di trattarle con sodezza con eloquenza e con varietà e vaghezza. Oltre di che la forma dialettica antica era nelle domande e risposte, che è forma molto più coperta e più stretta e più forte della sillogistica peripatetica, in cui l'argomento tutto schierato e in faccia si mostra all'avversario»³².

Alla luce di tali dichiarazioni, si può forse congetturare che la traduzione dei dialoghi di Platone rientra all'interno di un meditata e voluta operazione di recupero di una tipologia testuale che poteva servire da modello a partire dal quale esemplare la scrittura filosofica; un modello alternativo a quello del trattato aristotelico e di certo più acconcio agli ambienti accademici anche perché mimetico delle 'civili' e dotte conversazioni ivi tenute.

³¹ A. M. Salvini, *Se la forma del dialogo sia acconcia a trattare materie filosofiche. Discorso XCI*, in Id., *Discorsi Accademici*, t. II [pp. 396-400], p. 396.

³² *Ibidem*, p. 400.

STORIOGRAFIE E DISCORSI SULLE ORIGINI

LUIGI ALONZI

MODELLO GOTICO, MODELLO TOGATO E MODELLO ITALICO NEI REGNI DI NAPOLI E DI SICILIA

1. Introduzione.

Trent'anni fa, con il saggio *Erudizione storiografica e conoscenza storica* apparso sulla *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Giuseppe Giarrizzo diede alle stampe una storia della storiografia meridionale che rimane ancora oggi la trattazione più completa dell'argomento¹; questo denso saggio riprendeva alcune parti del suo precedente lavoro su *Vico la politica e la storia* e sarà poi accompagnato da una serie di precisazioni filologiche relative a riferimenti testuali e a posizioni personali, contenute soprattutto nel volume immediatamente successivo dedicato a *Cultura e economia nella Sicilia del '700*. In particolare, nel capitolo IX del saggio intitolato *Contro il mostro feudale*, Giarrizzo con la consueta prosa, tanto vischiosa e altalenante quanto complessa e ricca di riferimenti, fissò con nettezza la distinzione fra modello gotico e modello italico come canoni interpretativi che informarono la storiografia sui regni di Napoli e di Sicilia nella seconda metà del XVIII secolo²; a partire dalla politica napoletana degli anni '60, Giarrizzo vi precisava che la risposta anti-feudale di Tanucci

¹ G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso – R. Romeo, t. IX/2, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 511-600. Per l'età moderna vd. anche B. Figliuolo, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, «Studi Storici», XLIII (2002), pp. 347-365; A. Coco, *Storia e storiografia della Sicilia moderna*, Lungro di Cosenza, Marco editore, 2004; A. Musi, *La storiografia napoletana tra Umanesimo e Barocco*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Storia e Politica*, Roma, Treccani, 2013.

² Per quanto riguarda la visione del Settecento elaborata da Giarrizzo si vedano le recenti analisi di A. M. Rao, *Lumi, Europa, Mezzogiorno. Il Settecento di Giarrizzo*, «Studi Storici», LIX (2018), pp. 569-610 e *Una storia politica. Giarrizzo, Venturi e i riformatori del Settecento. Atti del Convegno in memoria di Giuseppe Giarrizzo* (Roma, 17-19 gennaio 2019), Roma, Bardi, 2020; nonché la voce dedicata a Giuseppe Giarrizzo da Girolamo Imbruglia nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97 (2020).

riportava in auge la tradizione giuridico-politica dei Normanni e degli Svevi, esemplata sul modello romano, lungo una linea di lettura che andava da Gregorio Grimaldi a Carlo Pecchia.

Percorrendo questa linea

l'attacco ai privilegi feudali si sarebbe polarizzato in due concetti del feudalesimo radicalmente alternativi: il sistema feudale e il mostro feudale. Nel primo caso, da Montesquieu al Robertson, il regime feudale è la risposta della società europea alla crisi dell'Impero romano, e al degrado delle strutture civili: il modello 'gotico' fonda e diffonde un modello statuale in cui il sovrano è pur esso un signore feudale che media, in virtù della maggiore potenza e ricchezza, la spinte centrifughe e anarchiche dei 'commilitoni'. L'attenzione degli studiosi di diritto comune per le monarchie feudali del basso medioevo, e che cercava uno sbocco dalla sistematica feudistica facendo del feudatario un ufficiale della monarchia, aveva prodotto solo una versione aggiornata del modello gotico; per questi scrittori, giuristi, o antiquari, o storici, ora che gli eserciti erano permanenti e la giustizia 'regia', ora che i ceti avevano raggiunto un'articolazione complessa, il sistema feudale appariva superato: e andava abolito con procedure indirette o con diretti atti legislativi.

A questa seconda soluzione guardavano quanti – con Genovesi, e dopo Genovesi – consideravano il feudalesimo un mostro, il parto di un rapporto nefando tra decadenza romana e barbarie gotica. Per natura ed origine aveva prodotto solo guasti: sicché era deciso il rifiuto del modello gotico, eppure la condanna della barbarie gotica non metterà capo a un recupero del modello romano-imperiale³.

Infatti, in questa occasione, come segnalava Giarrizzo, non furono tanto l'esempio dell'antica Roma e dell'Impero a nutrire la riflessione storiografica di molti riformatori meridionali, quanto piuttosto il coraggio e le virtù repubblicane delle antiche popolazioni italiche, che avrebbero rappresentato un riferimento culturale fondamentale del cosiddetto modello italico, caratterizzato dal raccordo tra l'affermazione di una borghesia laica e la promozione civile delle province.

2. *Il modello gotico.*

Opportunamente, Giarrizzo lega il rinnovamento storiografico meridionale alla questione feudale e alla riforma degli apparati pubblici condotta a partire dal ministero tanucciano e poi via via sviluppata in diversi orientamenti storiografici che avevano spesso una comune base di partenza, ovvero lo *Spirito delle Leggi* del barone di Montesquieu; nel capitolo 8 del cruciale libro XI, dedicato alle leggi che formano la libertà politica in rapporto con

³ Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, pp. 569-571.

la costituzione, il magistrato bordolese aveva delineato quello che diventerà un frequentatissimo luogo testuale, dando una forma piuttosto compiuta al cosiddetto modello gotico, a partire da un abbozzato modello greco e italico.

Gli antichi non conoscevano il governo fondato su un corpo di nobili, e ancora meno quello fondato su un corpo legislativo, formato dai rappresentanti di una nazione. Le repubbliche della Grecia e dell'Italia erano costituite da città che possedevano ognuna il suo governo, e che racchiudevano i cittadini entro la cerchia delle mura. Prima che i Romani inghiottissero tutte le repubbliche, non c'erano re quasi in nessun paese, in Italia, in Gallia, in Spagna e in Germania. In questi paesi non si avevano che piccoli popoli e piccole repubbliche (...)

Ecco come si formò il primo schema di monarchie che noi conosciamo. Le nazioni germaniche che conquistarono l'Impero romano erano, come si sa, molto libere: non c'è che da leggere in proposito l'opera di Tacito *Sui costumi dei Germani*. I conquistatori si sparsero nel paese; vi abitarono le campagne e, in misura minore, le città. Quando erano in Germania, tutta la nazione poteva riunirsi in assemblea; quando si trovarono dispersi sul territorio conquistato, la cosa si rese impossibile. Ciononostante, era necessario che la nazione deliberasse sui suoi affari, come aveva fatto prima della conquista: lo fece quindi per mezzo di rappresentanti. Ecco l'origine del governo gotico presso di noi. Dapprima, esso fu insieme aristocratico e monarchico. Aveva come inconveniente che la plebe era schiava: era un buon governo che aveva in sé stesso la capacità di divenire migliore. Venne poi l'uso di accordare lettere di affrancamento, e ben presto la libertà civile del popolo, le prerogative della nobiltà e del clero, la potenza dei re, si trovarono in tale armonia che non credo sia esistito al mondo un governo così ben temperato come lo fu questo, in ogni parte d'Europa, fintanto che si mantenne in vita. È ammirevole che la corruzione del governo di un popolo conquistatore abbia formato il tipo migliore di reggimento politico che gli uomini abbiano potuto immaginare⁴.

Si badi che nel definire il modello gotico Montesquieu non fa alcun riferimento al ruolo della magistratura come ceto intermedio. Sono i rappresentanti dell'aristocrazia, ovvero il clero e la nobiltà, a costituire il ceto intermedio e a fare da contrappeso rispetto al potere della monarchia. Alcune pagine prima, nel lungo capitolo VI dedicato alla costituzione dell'Inghilterra, Montesquieu aveva precisato:

Dei tre poteri dei quali abbiamo parlato, quello giudiziario è in un certo senso nullo. Non ne restano dunque che due, e, dal momento che abbisognano di un potere regolatore che li moderi, la parte del corpo legislativo composta di nobili è adattissima a questo scopo. Il corpo dei nobili deve essere ereditario (...) Ma poiché un potere

⁴ Cito da Charles de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* (1748), a cura di S. Cotta, vol. 1, Torino, Utet, [1996] 2005, pp. 293-294.

ereditario potrebbe essere indotto a seguire i suoi interessi particolari, bisogna che nelle cose ove si ha sommo interesse a corromperlo – come nelle leggi che concernono l'imposizione dei tributi – esso prenda parte alla legislazione solo con la sua facoltà d'impedire, e non con quella di statuire⁵.

Nello stesso capitolo Montesquieu aveva già rinvio i lettori alla «ammirevole opera di Tacito sui costumi dei Germani», dalla quale si sarebbe potuto constatare che da essi «gli Inglesi hanno tratto l'idea del loro governo politico». Affermazione che prelude alla celebre frase, ispirata da Rapin de Thoyras: «Questo bel sistema è stato trovato nei boschi»⁶.

Com'è chiaro, nell'accezione di Montesquieu il modello gotico prevedeva un fondamentale ruolo di mediazione da parte della nobiltà, esercitato attraverso la sua rappresentanza politica, nel quale, come egli esplicitamente afferma, il potere giudiziario aveva un ruolo che «è in certo senso nullo». Ora, non vi è dubbio che Montesquieu nel suo disegno complessivo conferisse una speciale dignità alle funzioni della magistratura, ma nella definizione del governo gotico di primaria importanza è la rappresentanza politica della nobiltà. A ben vedere, dunque, autori come Carlo Pecchia e Giacinto Dragonetti, che Giarrizzo indica come esponenti della «versione aggiornata del modello gotico», non sarebbero stati certamente disposti a riconoscere alla nobiltà feudale le prerogative e le funzioni che Montesquieu attribuiva ad essa nella celebrazione del «governo gotico», ovvero delle monarchie temperate. Il modello politico indicato da Montesquieu sviluppava, in senso progressivo, istanze che erano maturate nella cultura europea nel corso della prima metà del Settecento e che avevano avuto la loro manifestazione anche nei regni di Napoli e di Sicilia.

Ne può essere considerato un esempio la *Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli*, pubblicata fra il 1731 ed il 1733, con la quale Gregorio Grimaldi si scagliava contro l'*Istoria civile* del Giannone e contro il potere d'intermediazione svolto dalle magistrature e dagli apparati pubblici; opera che trovò poi il favore di Bernardo Tanucci, che avrebbe a sua volta indicato il filosofo originario d'Ischitella come «Evangelista del ministero togato». In quegli anni

⁵ *Ibidem*, p. 282. Si noti che in questo caso Montesquieu non faceva riferimento alla classica distinzione fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario, ma bensì alle tre forme di potere che sarebbero esistite in ogni Stato: «il potere legislativo, il potere esecutivo delle cose che dipendono dal diritto delle genti, e il potere esecutivo di quelle che dipendono dal diritto civile» (p. 275).

⁶ Per quanto riguarda la costituzione inglese in Montesquieu, vd. E. Sciacca, *Il problema del costituzionalismo nella storia del pensiero politico moderno. Alcune questioni metodologiche* (2002), in *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, a cura di F. Sciacca, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 1-10, e G. Bacot, *Montesquieu et la question de la nature monarchique de la constitution anglaise*, «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques», XXV (2007), pp. 3-31.

Giannone era visto come paladino della ideologia dei togati e come tale venne ripreso dai sostenitori del modello togato negli anni Ottanta. Evidentemente, Gregorio Grimaldi può essere sì annoverato fra i rappresentanti del modello gotico nel regno di Napoli, ma non può essere posto sulla stessa linea di un Carlo Pecchia o di un Giacinto Dragonetti, come fa Giarrizzo; fra questi autori, infatti, non vi è solo una distanza di contesti culturali e politici, ma anche una diversa filosofia della storia ed una piuttosto differente finalità politica⁷.

Lo stesso discorso può essere fatto a proposito di Carlo Di Napoli, per quanto riguarda la Sicilia. Questi, infatti, nella sua *Concordia tra' diritti demaniali e baronali*, del 1744, aveva dato una delle dimostrazioni più conseguenti della cosiddetta «teoria dei commilitoni», sostenendo che il re normanno Ruggero era da considerare un semplice «primus inter pares» e che, dunque, i baroni siciliani non avevano ricevuto i loro titoli feudali in concessione, ma se ne erano impadroniti come conquistatori, divenendone a tutti gli effetti proprietari. Questa versione radicale del modello gotico, che non contemplava le cautele e le garanzie giuridiche previste da Montesquieu, esprime certamente al meglio una concezione della monarchia indissolubile dalla feudalità, in cui la sovranità era divisa fra il re e la nobiltà feudale, titolare di diritti civili e politici originari⁸.

3. *Il modello togato.*

Stando a questa ricostruzione è difficile trovare sostenitori del modello gotico nei Regni di Napoli e di Sicilia, se non nella versione aggiornata cui fa riferimento Giarrizzo. E ciò per ovvi motivi. L'offensiva messa in atto dalla

⁷ Su Gregorio Grimaldi e la sua opera si veda la voce scritta da Aldo Mazzacane in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002).

⁸ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali trattata in difesa del signor D. Pietro Gaetano Bologna Strozzi e Ventimiglia, principe di Cassaro, marchese di Sortino, barone delli feudi di Bamina, Casalotto, S. Andrea e Monisteri, gentiluomo di Camera di S.R.M. nella causa della pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino, dal signor D. Carlo Di Napoli, patrizio palermitano, già del Sacro consiglio di S.M. e giudice ne' supremi tribunali della Regia gran corte Criminale, del Concistoro e della G.C. civile, attual deputato nel Regio supremo magistrato della General deputazione di sanità di questo Regno*, Palermo 1744; si veda la recente edizione a cura di A. Romano, con introduzione di D. Novarese, Messina, Sicania, 2002. Si vedano anche di D. Novarese, *Miti e costituzioni nell'esperienza europea fra Sette e Ottocento*, in *1812 fra Cadice e Palermo – Entre Cadiz y Palermo. Nazione, rivoluzione, rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie*, a cura di A. Romano – F. Vergara Caffarelli, vol. 1, Palermo, Regione Sicilia, 2012, pp. 627-636 e *La Costituzione siciliana del 1812. Caratteristiche del testo e contenuti*, in *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di M. D'Angelo – R. Lentini – M. Sajja, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 311-325.

monarchia borbonica contro la feudalità meridionale fu tale da sopprimere qualsiasi voce a sostegno di quel modello, come insegna il caso esemplare dell'avvocato siciliano Carlo Di Napoli, il cui busto fu addirittura fatto rimuovere dalla piazza prospiciente il Senato palermitano. A partire dagli anni Ottanta si consolida dunque quella che Giarrizzo definisce «una versione aggiornata del modello gotico», tesa in realtà ad una riduzione dei poteri feudali e ad una sostanziale subordinazione della nobiltà feudale nel ruolo di funzionari dello Stato, soggetti peraltro al primato del ceto dei togati. Pertanto, quella che Giarrizzo definisce come «versione aggiornata del modello gotico» si dovrebbe a più giusto titolo designare come una nuova prospettiva storiografica ispirata ad un «modello togato», che in quanto tale aveva ampi tratti di convergenza con i sostenitori del «modello italico». Ambedue puntavano infatti all'indebolimento della nobiltà feudale se non, nei casi più radicali, alla sua eliminazione, con esiti che avrebbero portato alla formazione di una monarchia moderna e illuminata o addirittura all'instaurazione di una repubblica democratica.

Quelli che Giarrizzo indica come sostenitori del modello gotico, da Carlo Pecchia a Giacinto Dragonetti, sono in realtà ferventi propugnatori del modello togato; nessuno di essi sarebbe stato disposto a riconoscere alla nobiltà feudale le prerogative e le funzioni che Montesquieu attribuiva ad essa nella celebrazione del «governo gotico» delle monarchie temperate. Anzi, l'obiettivo politico principale dei sostenitori del modello togato era proprio quello di sostituire la nobiltà feudale con un nuovo ceto di *commis d'états* per l'espletamento delle funzioni pubbliche. D'altra parte, la situazione e la storia dei regni di Napoli e di Sicilia non erano in tutto paragonabili a quelle della Francia, in virtù della diversa e più complessa successione delle dominazioni e dei regimi politico-istituzionali che vi erano stati impiantati (dai popoli italici, ai Bizantini, ai Saraceni, ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini e agli Aragonesi). Uno dei più importanti testi ispiratori di questo rinnovamento storiografico, l'*Istoria civile* di Pietro Giannone, traeva spunto proprio dall'esigenza di individuare la specificità storico-istituzionale del Regno di Napoli, indicata nella commistione fra diritto civile e diritto canonico, messa al confronto con i risultati storiografici raggiunti da altri autori europei per i loro Paesi, a partire dal *De Usu et Autoritate Iuris Civilis* (1648) di Arthur Duck⁹.

⁹ Su Giannone e la sua opera vd. *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di R. Ajello, Napoli, Jovene, 1980; G. Galasso, *Giannone. Crisi della coscienza europea e Stato moderno*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 297-331; e la voce scritta da Giuseppe Ricuperati per il *Contributo italiano alla storia del pensiero – Filosofia* (2012), che riassume i suoi ampi studi in materia.

Anche se la proposta politico-storiografica giannioniana aveva una connotazione schiettamente giurisdizionalista ed era tesa in primo luogo a limitare le prerogative ecclesiastiche, non vi è dubbio che essa divenne un palinsesto di riferimento per i sostenitori del modello togato; Raffaele Ajello ha insistito su questa «lettura togata» come chiave fondamentale per l'interpretazione dell'opera giannioniana, sottolineando che «la toga indica il segno che l'analisi dell'autore insegue lungo tutti i secoli della sua *Istoria*»¹⁰. Questa osservazione coglie nel segno per quanto riguarda l'appropriazione che dell'opera giannioniana venne fatta da parte di quegli storici meridionali degli anni Ottanta del XVIII secolo, che furono sostenitori appunto del modello togato; a darne ulteriore dimostrazione è la disamina della congiuntura storica in cui quella storiografia si dispiegò. Essa, infatti, è in gran parte legata al programma politico del viceré Domenico Caracciolo e alla volontà della monarchia borbonica di allineare sul piano giuridico-istituzionale i regni al di qua e al di là del Faro; ed è proprio in questo contesto che si rese esplicita la differenza fra modello gotico e quello che ho chiamato modello togato.

In occasione del tentativo del Consultore Saverio Simonetti di fare passare in Sicilia un'interpretazione del capitolo *Volentes* contraria agli interessi della feudalità, i baroni siciliani trovarono nell'avvocato di Troina, Carlo Di Napoli, un vero assertore del modello gotico; questi sostenne con forza, contro l'interpretazione avanzata dalle magistrature napoletane, che il capitolo *Volentes*, relativo alla devoluzione dei feudi alla Corona, non fosse applicabile ai baroni siciliani, in virtù di una tradizione giuridica che li rendeva a tutti gli effetti proprietari dei beni feudali, e non meri usufruttuari per concessione della Corona¹¹. Questa prospettiva, peraltro, non permette di collocare nemmeno Rosario Gregorio all'interno della «linea storiografica Pecchia-Dragonetti», come sostenuto da Giarrizzo, non solo perché il primo è più vicino al modello gotico mentre i secondi si approssimano a ciò che ho definito una sorta di modello togato, ma anche perché fra lo stesso

¹⁰ A titolo esemplificativo si ricorda qui di R. Ajello, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socio-istituzionale napoletana dal Cinque al Settecento*, Napoli, Jovene, 1994; vd. anche P. L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, Jovene, 1981.

¹¹ Per quanto riguarda la questione cruciale della devoluzione dei feudi, in connessione con l'evoluzione culturale, storiografica e politico-costituzionale del regno di Napoli, è fondamentale il lavoro di A. M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984; vd. anche Ead., *The Feudal Question, Judicial Systems and the Enlightenment, in Naples in the Eighteenth Century. The Birth and Death of a Nation State*, ed. by G. Imbruglia, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 95-117.

Carlo Pecchia e Giacinto Dragonetti vi erano profonde differenze di carattere storiografico¹².

La soluzione storiografica trovata da Giacinto Dragonetti, al di là del presunto comune riferimento ad un generico modello gotico, si discostava profondamente dalle ricostruzioni di Carlo Pecchia e di Rosario Gregorio, derivando da un'originale coniugazione della tesi germanistica di Charles Dumoulin, interpretata in una chiave feudale anti-privatistica, con le indagini arabistiche sviluppate in Sicilia nella seconda metà del Settecento, piegate in senso filo-assolutista allo scopo di individuare una «ragion feudale» primigenia (quella dei Franchi) che avrebbe costituito l'ossatura costituzionale dei regni di Napoli e di Sicilia; la sua opera infatti era tesa a dimostrare che le leggi feudali introdotte nei periodi normanno-svevo ed angioino-aragonese rappresentarono semplicemente uno sviluppo di quella originaria «ragion feudale», senza introdurre delle innovazioni tali da mutare la natura ed essenza dei feudi, che rimanevano sempre concessioni precarie di beni da parte del sovrano, unico legittimo titolare della sovranità sul patrimonio pubblico¹³.

Un discorso a parte merita Rosario Gregorio, le cui *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* (1805) rappresentarono un sensibile avanzamento sul piano metodologico, approdato ad una coriacea ricostruzione storica nutrita di passione civile; ma è soprattutto attraverso il suo *Comento* del 1788 che riusciamo a cogliere al meglio la posizione politica del canonico siciliano rispetto agli sviluppi culturali e storiografici di quegli anni¹⁴. In apertura del suo

¹² È importante mettere in rilievo che la «linea storiografica Dragonetti-Pecchia» sarebbe derivata, nella considerazione di Giarrizzo, dall'abbozzo «autografo di un pamphlet che Luigi de' Medici scrisse, probabilmente nel breve "esilio" inglese (febbraio 1812-giugno 1813), e che intitolò: *Ragionamenti di un ufficiale annoverese al servizio di S. M Britannica sul parlamento di Sicilia celebrato l'anno 1810*»: vd. G. Giarrizzo, *Medici e Gregorio*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXI-LXXXIII (1986), pp. 435-448. Tuttavia, nella parte del documento pubblicata in questo articolo non vi sono riferimenti precisi che possano effettivamente accreditare una tale linea di lettura.

¹³ Sia consentito rinviare in merito, per ulteriori approfondimenti, a L. Alonzi, *L'origine dei feudi nei regni di Napoli e di Sicilia nell'opera di Giacinto Dragonetti*, «Nuova Rivista Storica», C (2016), pp. 803-838.

¹⁴ R. Gregorio, *Comento sopra l'intelligenza dei capitoli XXXIII Si aliquem ... del re Giacomo e XXVII Volentes ... del re Federico delle Costituzioni del regno (rappresentato al governo il dì 6 maggio 1788)*, in *Opere scelte del canonico Rosario Gregorio*, Palermo 1845, pp. 603-655; come precisa Giuseppe Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1992, p. 238, tutta la prima parte di questo documento (pp. 603-609, Dissertazione 1) sarebbe stata scritta da Saverio Simonetti, e non da Rosario Gregorio, il cui *Comento* dunque inizierebbe dalla Dissertazione 2.

Comento il Gregorio attaccò subito la ricostruzione operata dal Consultore di Sicilia Saverio Simonetti, uno dei principali esponenti della lotta anti-feudale che la monarchia borbonica stava conducendo, nel corso degli anni '80, con l'ausilio dei togati; egli sottolineava che la teoria dei commilitoni dell'avvocato Carlo Di Napoli non doveva essere messa in dubbio nel suo fondamento, come potevano dimostrare le opere del Robertson e del Giannone, nonché le stesse fonti coeve alla conquista normanna. Ciò detto, il Gregorio non condivideva però le conseguenze che il Di Napoli traeva dalla teoria dei commilitoni, poiché dapprima Ruggero II e poi l'imperatore Federico avrebbero limitato il potere dei baroni e fondato la moderna monarchia di Sicilia; quest'ultima osservazione riprendeva uno schema storiografico ormai consolidato, che riecheggiava per molti versi il modello romano e il tradizionale mito della monarchia normanna, ben presente anche nella coeva *Storia civile, e politica del Regno di Napoli* di Carlo Pecchia¹⁵.

Il Gregorio considerava però risibile l'asserzione di quest'ultimo, sobillato da Saverio Simonetti, secondo cui il capitolo *Si aliquem* era invalido, poiché sarebbe stato copiato dai capitoli di papa Onorio; si trattava di una verità nota nel foro siciliano sin dai tempi di Blasco Lanza e che non invalidava affatto il capitolo di re Giacomo, ripreso in molti diplomi successivi. Nella parte seguente Rosario Gregorio affermava in maniera energica che, contrariamente all'opinione del Consultore Simonetti, in virtù del capitolo *Volentes* i feudi in Sicilia avevano lo stesso trattamento dei beni allodiali, potevano cioè essere trattati a guisa di allodi. Così ancora in chiusura della Dissertazione III: «Posta ora la chiarissima intelligenza della legge, e l'uniforme consenso de' comentatori, egli è incontrastabile, che per *dritto feudale siciliano* la natura de' feudi si è mutata, che i feudi per la loro alienabilità si debbono considerare come allodii»¹⁶.

¹⁵ *Storia civile, e politica del Regno di Napoli di Carlo Pecchia, da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*, Napoli 1788. Sul mito della monarchia normanna, vd. M. T. Napoli, *Mito normanno e tradizione giuridica catalano-aragonese. Alle origini della Regia Monarchia di Sicilia*, «Diritto & Religioni», I (2006), pp. 337-409; P. Colletta, *Genesi e tradizione del mito di Guglielmo II «re buono» (secc. XII-XIV)*, in *Il regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, a cura di P. Colletta – T. De Angelis – F. Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 49-107.

¹⁶ Gregorio, *Comento*, p. 629. Su Rosario Gregorio e la sua opera, oltre agli studi già citati di Giarrizzo, si veda la voce che egli ha scritto per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002); si veda anche il recente lavoro di L. Gazzè, *Rosario Gregorio. Carteggi (1783-1809)*, Palermo, Archivio di Stato di Palermo, 2017. Per quanto riguarda il contesto culturale siciliano di fine Settecento, si veda inoltre N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, Palermo, New Digital Press, 2016.

Queste parole erano fumo negli occhi per il partito togato, il cui intento era proprio quello di dimostrare il carattere precario e quindi reversibile del possesso feudale, secondo la linea politica dettata in quegli anni dalla monarchia borbonica, che intendeva recuperare il pieno esercizio della sovranità, come aveva d'altra parte suggerito lo stesso Gaetano Filangieri nella sua *Scienza della Legislazione*; tant'è che il Gregorio fu portato a seguire negli anni successivi più miti consigli, e da una posizione che sembrava avvicinarlo al modello gotico si orientò gradatamente verso posizioni più prossime a quelle di un Filangieri o di un Galanti, pur non sposando mai il modello italico e mantenendo comunque le distanze dal modello togato, nonostante i tentativi della monarchia borbonica di coinvolgerlo nei propri progetti politici.

D'altro canto, anche fra lo stesso Giacinto Dragonetti e Carlo Pecchia, che pure erano ambedue sostenitori della *Rimostranza* di Saverio Simonetti, vi erano come si è detto differenze culturali e di interpretazione storica che non vanno sottovalutate; in particolare, il riconoscimento di un diritto di proprietà ai feudatari da parte di Carlo Pecchia, se da una parte sembrava metterlo in contrasto con i sostenitori del modello togato dall'altra lo avrebbe potuto avvicinare alla progettualità politica dei sostenitori del modello italico, il cui scopo principale era proprio l'abolizione della proprietà feudale senza particolari cautele nei confronti dei baroni, secondo la linea fatta propria da Giacinto Dragonetti¹⁷.

In sintesi, mentre i sostenitori del modello gotico volevano una monarchia feudale temperata dal potere dei baroni, che avrebbero dovuto svolgere in pieno la loro funzione di ceto intermedio, secondo gli auspici di un Carlo Di Napoli, i propugnatori del modello togato che dominavano il campo nel corso degli anni '80, fra i quali un Carlo Pecchia e un Giacinto Dragonetti, pretendevano che il ruolo di ceto intermedio fosse affidato al partito dei togati, rafforzando i poteri del sovrano nei confronti dei baroni nell'ambito della monarchia feudale borbonica.

4. *Il modello italico.*

Negli stessi anni faticava a prender piede un modello storiografico adatto per il partito di coloro che non volevano più saperne di monarchia feudale, e in maniera sempre più convinta caldeggiavano l'eversione della feudalità e l'affermazione di una monarchia moderna e illuminata, fondata su principi re-

¹⁷ Su questi temi, vd. L. Alonzi, *Allodialità e feudalità nei regni di Napoli e di Sicilia*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila – A. Musi, vol. 1, Palermo, Associazione no profit Mediterranea, 2015, pp. 263-287.

pubblicani. Eppure, un tale modello, fondato sull'esempio delle repubbliche italiane, era stato abbozzato da Antonio Genovesi già alla fine degli '50 e ripreso nel ben noto capitolo XXII della prima parte delle *Lezioni di commercio* (1765), intitolato *Dello Stato e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all'Arti, e al Commercio*, che si apriva con il seguente paragrafo:

Quello che ora dicesi Regno di Napoli, abbraccia le più amene, e le più belle contrade della presente Italia, state già famose per la scuola del saper Greco, per l'eccellenza delle leggi e de' legislatori, per la loro forza terrestre e navale, per le Guerre, per l'Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell'aumento e della decadenza dei Regni, leggendo gli antichi Storici, e Geografi, sembrerà per avventura favoloso, che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Regio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tirreno, tanti e sì diversi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali abbiano avuto il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l'imperio d'Italia. Ma è in ciò sì concorde l'antica Storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l'antico sapere, e potere, e la prisa opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt'altre illustri nazioni abitatrici di questa Penisola. Le costoro guerre, o fra di loro, o con la Repubblica romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, assai chiaramente dimostrano, quanto grande sia stato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queste Provincie. Vi è chi ha creduto ch'esse nudrissero più che sette milioni di persone: numero a dir vero pei giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile, per quel ch'io credo. Anzi assai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte Repubbliche, alla semplice maniera di vivere di quei tempi, alla savia e robusta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, ch'essi non conobbero quasi niuna di quelle cagioni, che ora ci spopolano: senza Feudi, né Fedecommissi, senza Frati, senza Preti celibi, senza milizie regolate. Non vajuolo, non mal francese, non colonie e commercio fuor d'Europa. Erano la maggior parte piccole città libere, nelle quali le terre trovavansi con minore inegualità divise, e l'industria v'era grande. Altri metodi di Finanze, meno ostacoli alle arti, meno al commercio così interno, come esterno. Fia dunque meraviglia, ch'essi fosser tanti?¹⁸

Si tratta di un luogo testuale estemporaneo, collocato da Genovesi alla fine della prima parte delle sue *Lezioni di commercio*; tuttavia, a ben vedere, esso non solo riflette limpidamente la maturazione degli orientamenti

¹⁸ A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile. Da leggersi nella Cattedra Interiana*, parte prima, Napoli 1765, pp. 363-364, di cui si veda anche la recente edizione a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2005.

giusnaturalistici e dei temi della storiografia voltairiana e montesquieuiana, nonché il dibattito sulle teorie della popolazione avanzate negli anni precedenti dal marchese di Mirabeau e da David Hume, ma vi sono anche quasi tutti gli elementi di ciò che viene definito «modello italico»¹⁹. Molto interessante, per i seguaci di questo modello, doveva essere anche il paragrafo II, che è una sintesi della storia del Regno di Napoli tutta declinante, dall'Impero romano fino alla rinascita con Carlo III Borbone, e tutta punteggiata di abusi feudali e di ingerenze ecclesiastiche, scandendo un canovaccio che possiamo ritrovare con diversi accenti nell'ultimo ventennio del Settecento, quando più accanita si fece la lotta contro il potere baronale da parte della monarchia borbonica, con l'appoggio fattivo del ceto dei togati; in questo contesto avrebbe potuto prender forma il modello storiografico abbozzato da Genovesi e delineato da uno dei suoi maggiori allievi, Giuseppe Maria Galanti, il quale fin dall'inizio degli anni Ottanta aveva pubblicato un *Saggio della storia dei Sanniti* all'interno della corposa *Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne* in sedici volumi, che fra l'altro rilanciava nell'Italia meridionale le idee, provenienti dalla Scozia, di David Hume e William Robertson²⁰.

Il *Saggio* galantiano esaltava le virtù patriottiche di un'antica popolazione italica, quella dei Sanniti, verso la quale aveva portato contemporaneamente l'attenzione l'editore napoletano Giuseppe Maria Porcelli con la riedizione nel 1780 del primo volume dell'opera di Giovan Donato Rogadei, *Dell'antico stato dei popoli dell'Italia Cistiberina che ora formano il regno di Napoli*, già pubblicata a Lucca nel 1767; l'intenzione politica dell'editore emergeva dalla prefazione apposta a questo volume come parte di un'opera

¹⁹ Per l'approccio storiografico genovesiano vd. G. Imbruglia, *Antonio Genovesi lecteur de Voltaire and Montesquieu*, «Revue Voltaire», 2013, pp. 267-279; per il giusnaturalismo genovesiano si veda il recente F. Waldmann, *Natural Law and the Chair of Ethics in the University of Naples, 1703-1769*, «Modern Intellectual History», 2020, pp. 1-27. Sul Genovesi, in generale, vd. A. M. Rao, *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018 e *Antonio Genovesi a trecento anni dalla nascita*, a cura di G. Cacciatore – S. Cicenica, Battipaglia, Laveglia e Corleone, 2016.

²⁰ La *Storia filosofica e politica* di Galanti nasce su commissione della 'Società letteraria' con lo scopo di tradurre gli *Éléments d'histoire générale ancienne et moderne* di C. F. Millot; il saggio sulla storia dei Sanniti venne inserito nel quinto volume su esortazione di Maria Caterina Castiglione del Ponte: vd. A. Pizzaleo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51 (1998), s.v. Galanti Giuseppe Maria. Sui rapporti tra Napoli e Scozia, vd. J. Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; G. Imbruglia, *Scottish Enlightenment in Naples. History and political languages of reform*, in *The Enlightenment in Scotland. National and International Perspectives*, ed. by J.-F. Dunyach – A. Thomson, Oxford, Voltaire Foundation, 2015, pp. 153-179.

complessiva che avrebbe dovuto avere il titolo di *Dritto pubblico e politico del regno di Napoli*. Su questa falsariga si collocava anche il primo volume degli *Annali del Regno di Napoli* (1781-83) di Francescantonio Grimaldi, il quale tuttavia aveva un approccio molto più critico verso le ‘repubbliche’ che punteggiavano l’Italia meridionale prima dell’avvento dei Romani; gli stessi Sanniti elogiati da Genovesi e Galanti, vengono in questo caso criticati per il loro debole e diviso governo politico, che avrebbe aperto la strada alla dominazione romana²¹.

Negli anni immediatamente precedenti Grimaldi aveva portato a compimento i tre tomi delle sue *Riflessioni sopra l’ineguaglianza tra gli uomini*, considerate da Giuseppe Giarrizzo «il più vigoroso contributo alla definizione del modello italico»²²; in vero, quelle *Riflessioni*, che rispondevano alle sollecitazioni provenienti direttamente dal *Discours* roussoviano, proponevano, sullo sfondo della teoria dei tre-quattro stadi di matrice aristotelica, piuttosto diffusa in quegli anni, una rielaborazione della lezione vichiana attraverso i contributi offerti da Hume, Robertson, Ferguson, Gibbon, Mably, Voltaire, nello stesso tempo in cui Grimaldi meditava sull’evoluzione giannonica dall’*Istoria civile* al *Triregno*, che lo avrebbe poi condotto alla stesura degli *Annali*²³. In particolare, nel terzo tomo delle *Riflessioni*, troviamo sì un’eloquente illustrazione della transizione dallo stato selvaggio allo stato barbaro e civile, ma la descrizione del dominio romano, «che colle guerre superò a poco a poco molti barbari dell’Italia» divisi «in tanti piccioli corpi»²⁴, non è dissimile da quella che ritroviamo nell’Introduzione degli

²¹ M. Calaresu, *Images of Ancient Rome in Late Eighteenth-Century Neapolitan Historiography*, «Journal of the History of Ideas», LVIII (1997), pp. 641-661; G. Firpo, *Romanità risuscitata. Letture moderne di Roma antica*, Lanciano, Carabba, 2012; M. Cavarzere, *Historical Culture and Political Reform in the Italian Enlightenment*, Liverpool, Liverpool University Press, 2020.

²² Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, pp. 571-572.

²³ G. Ricuperati, *Una lettura di Vico, Giannone e Genovesi nei decenni della crisi dell’antico regime a Napoli. L’esperienza storiografica di Francesco Antonio Grimaldi*, «Studi filosofici», X-XI (1987-88), pp. 205-227.

²⁴ F. Grimaldi, *Riflessioni sopra l’ineguaglianza tra gli uomini*, parte terza, Napoli 1780, pp. 162-163: «Quando le nazioni barbare, prima divise in tanti piccioli corpi, poi si uniscono sotto di un Capo, come avvenne in Roma, che colle guerre superò a poco a poco molti barbari dell’Italia, e ne formò un corpo; e come avvenne ne’ secoli di mezzo, quando i Selvaggi del Settentrione si divisero l’Europa, e poi i più potenti tra di loro, unendo i piccioli domini, formarono delle Nazioni più grandi; allora i Re presero maggior potere, essendo stati soccorsi dalla plebe, che odiava i Nobili, e fecero per loro proprio interesse delle leggi umane, ed eque, alle quali soggettarono i Nobili, e i Plebei (...) L’anarchia di questo stato infelice, così nei tempi antichi di Roma, come ne’ secoli barbari d’Europa, preparò l’ordine civile, ed una legislazione umana, ed equa».

*Annali*²⁵; questa decisa linea di interpretazione storiografica traeva ispirazione dalla *Scienza nuova* di Giambattista Vico e venne ripresa, nello stesso torno di tempo, anche da Gaetano Filangieri e da Mario Pagano.

La lezione vichiana aveva profondamente ispirato la cultura storica e giurisprudenziale napoletana tra Sei e Settecento, disponendosi su un doppio registro di lettura (storiografico e tecnico-giuridico) di cui bisogna tenere debitamente conto per comprendere l'influenza eventualmente esercitata sul modello italico; la ricostruzione di Vico infatti si basava sull'idea che «le repubbliche tutte sono nate da certi principi eterni de' feudi» e che questi principi, dopo l'età eroica delle aristocrazie che erano state sopraffatte dall'Impero romano, si ripeterono esattamente nell'età della «barbarie ritornata»²⁶, ovvero nel Medioevo feudale europeo²⁷; in questo contesto si collocavano i primi ambigui tentativi di elevare le repubbliche italiane a modello politico da recuperare sul piano storiografico in funzione di una nuova progettualità politica repubblicana.

Peraltro, il discorso di Vico aveva un importante risvolto legato al *jus maiorum gentium* che stringeva significativamente in un nesso politico la qualificazione giuridica della proprietà all'esercizio della legge e del *dominium*²⁸; come tale lo ritroviamo non a caso esplicitato sul piano storico-giuridico nel lungo capitolo della *Scienza della Legislazione* dedicato al «rapporto delle pene co' diversi oggetti, che compongono lo stato di una Nazione», ove Gaetano Filangieri ribadirà in termini schiettamente vichiani che quel tipo di governo aristocratico-feudale che si era realizzato «in Roma sotto gli ultimi Re» venne di nuovo replicato «nelle barbare nazioni a noi più vicine, quando si trovarono in quel grado di barbarie, che è il più vicino allo stato civile»²⁹.

²⁵ F. Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, 12 tomi, Napoli 1781-83.

²⁶ Sul tema, vd. ora *Barbarie in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno (Milano, 16-17 novembre 2016)*, a cura di G. Cerchiai – G. Rota – L. Simonutti, Milano, FrancoAngeli, 2018 e M. Donzelli, *L'età dei barbari. Giambattista Vico e il nostro tempo*, Roma, Donzelli, 2019.

²⁷ G. Vitolo, *Il feudalesimo in G. Vico*, «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche», LXXXIII (1973), pp. 83-123.

²⁸ R. Ruggiero, *Vico e la ricostruzione storica degli istituti feudali. La giurisprudenza napoletana fra Sei e Settecento*, in *The Vico Road. Nuovi percorsi vichiani. Atti del convegno internazionale (Parigi, 13-14 gennaio 2015)*, a cura di M. Riccio – M. Sanna – L. Ylmaz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 145-166.

²⁹ G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, t. III, parte III, Milano 1784, p. 96. Per il pensiero filangieriano, vd. V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003 e *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, a cura di A. Trampus, Bologna, il Mulino, 2005.

Ora non necessita qui di ricordare l'eloquente immagine della feudalità come ostacolo all'esercizio della sovranità regia delineata dal Filangeri; ciò che qui conta è che una simile trama storiografica venne contemporaneamente intessuta da Francesco Mario Pagano, i cui *Saggi* rappresentarono uno dei più consapevoli atti d'accusa politica e, ad un tempo, di revisione storiografica, tanto del modello gotico (contro Montesquieu), quanto del modello togato (contro Dragonetti e Pecchia); rispetto a quest'ultimo, che aveva ereditato l'impostazione giannoniana, Pagano non vedeva possibilità alcuna di assoluzione del dominio longobardo nel Regno di Napoli, nemmeno come esempio di opposizione al potere ecclesiastico. Da qui una storia del regno di Napoli che riprendeva per larghi tratti la declinante impostazione genovesiana, per risolversi infine in una decisa opzione repubblicana centrata sull'abolizione dei feudi e la promozione delle libertà civili; per Pagano la qualificazione feudale della monarchia borbonica divenne sempre più inaccettabile e il ricorso alla storia patrocinato dal Vico lasciò man mano il campo ad una versione più accentuatamente normativa della sua progettualità politica, che lo distanziò anche dall'amico massone, di cui pure tessette l'elogio funebre³⁰.

Nel complesso, dunque, la vicenda intellettuale e il percorso storiografico di Pagano mostrano una volta di più che all'interno dei singoli modelli vi erano sfumature interpretative e accenti polemici che rendono spesso problematica la correlazione fra traiettorie storiografiche e orientamenti politici; occorre inoltre rilevare che all'inizio degli anni '80 del Settecento non vi era nei regni di Napoli e di Sicilia un modello italico ben delineato e, soprattutto, non erano state ancora pienamente valorizzate le potenzialità politiche di questo canone di interpretazione storiografica³¹.

³⁰ Per la posizione di Francesco Mario Pagano, si vedano G. Imbruglia, *Rivoluzione e civilizzazione. Pagano, Montesquieu e il feudalesimo*, in *Poteri democrazia virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, a cura di D. Felice, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 99-122, il quale osserva che la «solitudine» di Pagano rispetto all'amico massone Filangeri «risalta anche nella produzione storiografica», nonché D. Ippolito, *Mario Pagano. Il pensiero giuspolitico di un illuminista*, Torino, Giappichelli, 2008, in particolare pp. 88-108, che sottolinea gli elementi di continuità della riflessione paganiana fra primi (1783-85) e secondi (1791-92) *Saggi*.

³¹ Ad esempio, a conclusione del primo capitolo dei *Saggi politici*, ove Pagano tratteggia il disegno dell'opera, troviamo una fervida esaltazione culturale dell'Italia romana e pre-romana, riecheggiante i toni della vichiana *De antiquissima Italorum sapientia*, che non poggia però su un modello storiografico di ispirazione politica: «Generosi concittadini, magnanimi Italiani, ricordatevi una volta di voi e del vostro suolo natìo. Vi sovvenga pure che voi abitate le patrie stesse dei Parmenidi, de' Zenoni, degli Ocelli, de' Ciceroni, de' Cesari. Pensate che voi siete i discendenti di quella medesima gente che dettò leggi alla terra, e sparse la coltura per l'Occidente. Noi fummo i maestri e i legislatori de' Galli, de' Britanni, de' Germani e di tante altre nazio-

L'autore che acquisì nel corso degli anni '80 maggiore consapevolezza circa un possibile uso politico del modello italico fu senza dubbio il molisano Giuseppe Maria Galanti, autore come si è detto di un saggio sulla storia dei Sanniti, posto all'interno della *Storia filosofica e politica*, e di un *Saggio sull'antica storia dei popoli d'Italia* (1780) poi perfezionato nel *Saggio sopra l'antica storia dei primi abitatori d'Italia* (1783), in cui si soffermava ampiamente sulle vicende dei Sanniti.

Le gesta di questa popolazione italica furono esaltate dal Galanti anche nella *Descrizione dello stato antico e moderno del contado di Molise*, in consapevole funzione politica libertaria ed anti-romana:

Dei Sanniti io ho molto parlato nella *Storia degli antichi popoli d'Italia*. Mi trovo avere ancora scritto un *Saggio sulla storia de' Sanniti*. Ne parlerò ora per quanto comporta il disegno di quest'opera (...) A considerare dunque le guerre, succedute senza interruzione de' Sanniti co' Romani, le guarnigioni delle loro città, i loro grandi eserciti, che ogni anno si rinnovavano (...) si dee conchiudere che prodigiosa doveva essere la loro popolazione (...) Né è da credere ch'essi toglievano all'agricoltura, alle arti ed al traffico troppo gran numero di cittadini. Livio parla di mercanti Sanniti in tempo di guerra.

È una sventura che di popoli così celebri non abbiamo gli statuti, come gli abbiamo di Sparta e di Atene. La cosa più interessante sarebbe di sapere la costituzione di questi antichi popoli d'Italia, che dava origine ad una sì formidabile potenza. Noi ne siamo all'oscuro, perché i Romani che non conobbero le nazioni che per soggiogarle, distrussero tutti i monumenti della loro storia (...) Noi siamo sorpresi de' Sanniti, perché li riguardiamo co' principi della nostra politica moderna, che sono tutti diversi da quelli dell'antica. I popoli dell'Italia, in quell'età, vivevano in piccole repubbliche, l'una indipendente dall'altra. Per lo più una città, coi suoi casali, formava una repubblica, che si governava colle sue proprie leggi e magistrati. Ciascun popolo nel suo paese esercitava il supremo potere legislativo, e tutti gli atti della sovranità e dell'indipendenza. Quelli ch'erano individuati sotto un medesimo nome nazionale, nel bisogno, si congregavano in concilj per deliberare degli affari comuni. Ciascuno

ni, le quali del maggior lume di coltura brillano al presente. La stessa Grecia dalla nostra Italia apprese la filosofia e l'arti. Noi fummo i maestri de' Platoni». Citazione tratta da F. M. Pagano, *De' saggi politici*, volume I «del civile corso delle nazioni o sia de' principi, progressi e decadenza della società», Napoli 1783, p. 12. Per quanto riguarda l'interpretazione della Magna Grecia nella cultura storiografica meridionale settecentesca, vd. G. Cesarani, *Italy's lost Greece. Magna Grecia and the Making of Modern Archaeology*, Oxford, Oxford University Press, 2012; per il «modello greco» vd. anche G. Cesarani, *Modern Histories of Ancient Greece. Genealogies, Contexts and eighteenth-century Narrative History*, in *The Western Time of Ancient History: Historiographical Encounters with the Greek and Roman Pasts*, a cura di A. Lianeri, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 138-155.

nulladimeno decideva sovranamente della pace e della guerra, faceva alleanze, inviava ambasciatori, quando gli piacesse³².

Il segreto di tante virtù repubblicane, aggiungeva Galanti, risiedeva nei costumi che davano forza alle leggi e all'attività di governo, permettendo nel contempo di esercitare il commercio con moderazione e frugalità. Come ha osservato Anna Maria Rao: «Libertà, virtù, commercio si annodavano nel pensiero di Galanti confluendo in un repubblicanesimo tutto interno alla forma monarchica di governo, l'unica che gli appariva compatibile con la storia di Napoli»³³. Era questa consapevole lettura politica del modello italico che era mancata fino ad allora, se non nella forma abbozzata dal Genovesi³⁴; questo schema storiografico-politico venne ripreso e arricchito nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1786-1790), nella quale peraltro il Galanti diede un giudizio equilibrato ma in definitiva piuttosto negativo del dominio longobardo.

A ben riguardarla, la costituzione de' Longobardi era una vera anarchia, e ad un poco d'ordine era unita molta divisione e molta licenza [...] Quel che era governo civile sotto i Romani si convertì in signoria sotto i Longobardi. La ragione delle ghiande, delle erbe, de' frutti divenne dominicale ne' nuovi padroni, e di qui sursero de' nuovi diritti che resero incerta e precaria la proprietà, e si chiamarono *herbaticum*, *glandaticum*, *escaticum*, *terragium*, che si prestavano ora come censi ora come tributi (...) Di qui l'avvilimento dell'agricoltura e di perpetui ostacoli a farla in altro tempo rifiorire. Di qui la depressione della classe più numerosa della nazione, che spese tutte le virtù civili³⁵.

Da qui, come in Genovesi e nonostante Muratori, una sequela chiaroscurale di leggi civili e politiche, dai Normanni a Federico II, che sarebbero state definitivamente rovinate dal governo degli Angioini e dalla confusione

³² G. M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise, con un saggio storico sulla Costituzione del Regno*, t. 1, Napoli MDCCLXXXI [ma 1782], pp. 110-115; vd. anche la moderna edizione a cura di F. Barra: Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987.

³³ A. M. Rao, *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano. Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, «Studi Storici», LIII (2012), pp. 883-904: 900.

³⁴ In questo contesto va ricordato anche il *Viaggio dell'abate Longano per lo contado di Molise nell'ottobre dell'anno 1786*, pubblicato da Antonio Settembre a Napoli nel 1788, nel quale Francesco Longano, un altro allievo del Genovesi, esaltava il mito del popolo sannita, nel quadro di una celebrazione massonica del rapporto fra città e contado realizzato nella immaginaria Filopoli: vd. A. Trampus in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65 (2005), *sub vocem*; F. Longano, *Viaggio per lo contado di Molise*, a cura di R. Lalli, Campobasso, Libreria Editrice Marinelli, [1979]; F. Rizzo, *Il viaggio come metodo. Francesco Longano e il secolo dei Lumi nell'Italia meridionale*, in *Geografie della modernità letteraria. Atti del XVII convegno internazionale della MOD 10-13 giugno 2015*, a cura di S. Sgavichia – M. Tortora, Pisa, Ets, 2017, pp. 127-137.

³⁵ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. I, Napoli [1786] 1793, pp. 72-73.

fra diritto civile e diritto canonico. Questa lettura permette di cogliere precisamente la posizione di Galanti rispetto alla lezione giannonica; l'intellettuale molisano prendeva infatti le distanze dalla prospettiva storiografica dell'*Istoria civile*, a proposito della quale già nel 1780 aveva affermato: «Di tutte le istorie del regno la sua è la più erudita e la più utile al foro; ebbe gusto di belle lettere, cognizioni forensi ma non cognizioni politiche»³⁶.

Da questo punto di vista potremmo dunque parlare, pur con tutta una serie di distinguo, di un modello storiografico giannoniano e di un modello storiografico genovesiano, che trovarono larga accoglienza rispettivamente fra i sostenitori del modello togato e fra i sostenitori del modello italico. Da una parte il modello togato, indicato da Giarrizzo come «versione aggiornata del modello gotico», che si rifaceva all'*Istoria civile* del Giannone e puntava ad una reinterpretazione del diritto feudale medievale e moderno, con una finalità normativa e politica che aveva come scopo primario l'instaurazione di una monarchia moderna ed illuminata; dall'altra, invece, coloro che intendevano prendere le distanze da questo modello storiografico e rifacendosi alla lezione genovesiana puntavano non tanto ad una soluzione «forense» quanto piuttosto ad una riscrittura della storia dei regni di Napoli e di Sicilia che facesse spazio ai temi etici, economici e sociali, con una finalità politica solo in parte convergente con quella dei sostenitori del modello togato.

Tali differenze di prospettiva storiografica erano dunque accompagnate da differenti filosofie della storia e da differenti visioni del Medioevo. Non si potrebbe intendere il modello italico senza il riferimento alla concezione delle età della storia allora prevalente (primitiva-naturale, medievale-barbarica, civile-moderna), accompagnata dalla cosiddetta teoria dei tre o dei quattro stadi; allo stesso tempo, questo modello avrebbe comportato nella sua fase più matura una concezione del Medioevo come età della barbarie dominata dalla feudalità, che sarebbe stato possibile superare completamente riscoprendo la fierezza dei costumi delle popolazioni italiche. Una tale prospettiva ebbe alterne fortune nel corso di tutto l'Ottocento, a partire dall'entusiastico e vaticinatore *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco³⁷, che

³⁶ Frase riportata da Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, p. 575, che così commentava: «Gli *Annali del Regno* del Grimaldi avevano risposto anche alla domanda di «storia filosofica e politica» delle nazioni antiche e moderne, che agli inizi del 1780, un altro membro della cerchia, G. M. Galanti, dichiarava di voler soddisfare prendendo esplicito comiato da Giannone e dalla *Istoria civile*».

³⁷ V. Cuoco, *Platone in Italia. Traduzione del greco*, Milano 1804, di cui si veda la recente edizione a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari, Laterza, 2006, nonché A. Andreoni, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvance, 2003 e

indicava un via liberal-democratica per il risorgimento delle glorie italiane; ad essa fece da *pendant* una riscoperta del Medioevo che rimetteva sul tappeto la questione longobarda, coniugandosi a sua volta con interpretazioni storiografiche alternative e con differenti soluzioni per i destini d'Italia³⁸.

5. Conclusioni.

Le differenti posizioni all'interno dei diversi modelli generali di riferimento si risolvevano in linee di interpretazione che potevano divergere su alcuni punti e convergere invece su altri momenti ed avvenimenti della storia dei regni di Napoli e di Sicilia; come si è visto, nell'ultimo ventennio del XVIII secolo vi erano fra i sostenitori del modello italico altrettante differenze di quante ne sono state indicate per i sostenitori del modello gotico e del modello togato. Non è dunque a livello delle concrete ricostruzioni storiche che va individuata l'efficacia interpretativa della proposta storiografica di Giarizzo, quanto piuttosto nella diversa prospettiva metodologica ed euristica che è possibile riscontrare fra i sostenitori dei modelli italico, gotico e togato.

Da quest'ultimo punto di vista è possibile osservare che i sostenitori del modello gotico e togato, pur nelle differenze di interpretazione dei singoli momenti storici, convergevano nell'adozione di un modello storiografico fondato sullo studio umanistico del diritto e su una sempre più compiuta storia costituzionale o storia del diritto pubblico, che ebbe una delle sue migliori e più mature manifestazioni nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* di Rosario Gregorio. Per quanto riguarda invece il modello italico, i sostenitori di questa prospettiva storiografica si allontanarono progressivamente da uno studio legalistico della storia del diritto, dal quale spesso essi provenivano per formazione ed ambienti di frequentazione, per approdare ad una storia filosofica e culturale che traeva largamente ispirazione dalle età vichiane e dalle elaborazioni della storiografia scozzese, spesso filtrate nel prisma genovesiano. Basti pensare alle differenti valenze ermeneutiche che il concetto di «costituzione» aveva nelle *Considerazioni* del Gregorio e nella

A. De Francesco, *Risorgimento e carattere nazionale. Note a margine del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco*, «Laboratoire Italien: politique et société», IX (2009), pp. 151-164; per la fortuna del modello italico nell'Ottocento vd. A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origin of a Political Myth in Modern Italy (1796-1943)*, Oxford, Oxford University Press, 2013 e *In Search of pre-classical Antiquity. Rediscovering Ancient People in Mediterranean Europe (19th and 20th centuries)*, ed. by A. De Francesco, Leiden-Boston, Brill, 2017.

³⁸ Per una rassegna, vd. E. Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, «Melanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», CXIX (2007), pp. 297-304.

Descrizione geografica e politica del Galanti, le quali rappresentano indubbiamente i due vertici della storiografia meridionale di fine Settecento.

Insomma, se i modelli gotico e togato divennero un campo privilegiato di ricerca per quegli studiosi che coniugavano storia e istituzioni, il modello italico comportò l'adozione di una diversa prospettiva storiografica, più aperta alle influenze della filosofia, della letteratura, della linguistica, dell'archeologia, della geologia e dell'antropologia storica. E si potrebbe dire *pour cause*. Le civiltà italiche potevano essere indagate solo con strumenti diversi rispetto a quelli del giurista e si collocavano in lontananze che potevano essere enfatizzate pareneticamente, come esempio di vita e di costumi che sarebbe stato utile recuperare, oppure giocate sul tema del primato italiano rispetto alle altre popolazioni europee e alle altre forme di civiltà politica. In tal senso vi era veramente una differenza molto profonda rispetto all'impostazione storiografica dei modelli gotico o togato; mentre in questi ultimi due casi, infatti, la ricognizione delle leggi feudali era spesso indirizzata a ritrovare *exempla* del passato che potessero avere un'immediata efficacia normativa nell'elaborazione della proposta politica, per i sostenitori del modello italico le leggi feudali erano l'esempio di costumi e usanze da consegnare definitivamente all'*ancien régime*, espressione di uno stato feudale che non doveva avere più alcuna legittimità civile e politica.

CRISTINA CICCARELLI

LA REINVENZIONE DEL PASSATO NELLA MEMORIALISTICA ABRUZZESE DEL XVIII SECOLO

PRATICHE, METODI, FINALITÀ DI STORICI E «FACCHINI ERUDITI»

Questo contributo concerne l'analisi di un preciso filone della memorialistica, quello delle storie locali, che nel corso del XVIII secolo registra in Abruzzo un rinnovato interesse, in linea con quanto avviene nel resto della Penisola. Le fonti oggetto di attenzione sono state da me censite e comprendono testi a stampa e manoscritti, presentati nel loro contesto storico-culturale e schedati nel volume *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna (1504-1806)*¹. In questa relazione intendo soffermare lo sguardo soprattutto sulle diverse prospettive e la varietà di pratiche e metodi con cui viene indagato il passato nel corso del Settecento: l'attenzione per la storia delle origini e il mito fondativo, la riscoperta della tradizione italica, il confronto con il Medioevo. In questo quadro, sarà indispensabile valutare anche la vita delle accademie e il rapporto fra committenza e ricerca antiquaria, soprattutto per cogliere i mutamenti dell'estrazione sociale dei protagonisti dell'erudizione in un contesto di confine e in un quadro politicamente scosso da fermenti e innovazioni.

Nella prima parte dell'intervento descriverò i caratteri peculiari del genere, nella seconda le diverse scelte metodologiche e le finalità che mossero la penna degli eruditi abruzzesi nell'evoluzione socio-politica del secolo. Si tratta all'incirca di cinquanta opere, che comprendono varie tipologie tra 'storie di città', 'storie di popoli', 'storie di uomini e casati illustri' e, nel caso di un solo autore, anche 'storie regionali'. Se nel Seicento si assiste a una vasta fioritura delle 'storie di popoli', in linea con i primi studi epigrafici e con la riscoperta della tradizione italica, nel Settecento a prevalere sono le storie cittadine.

La metà delle opere è manoscritta, in alcuni casi perché rimasta allo stato di abbozzo, anche se testimonia quasi sempre l'intento dell'autore; in altri casi invece non pubblicare il testo è una scelta dello scrivente. Com'è noto, infatti, ancora fino alla fine dell'età moderna, l'erudizione locale resta anco-

¹ C. Ciccarelli, *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna (1504-1806)*, L'Aquila, Colacchi, 2014.

rata alla circolazione manoscritta dei testi. In più di un'occasione gli storici preferiscono realizzare nuovi esemplari manoscritti da mostrare a colleghi e amici letterati, prima di considerare seriamente l'ipotesi di curare una pubblicazione a stampa.

L'uso del latino diventa una scelta sporadica, rintracciabile in casi isolati (tre), come quello dell'abate Pietro Pollidori, erudito stimato da Muratori e autore delle ottantuno dissertazioni delle *Antiquitates Frentanorum*². Nel 1732 anche Baldassarre Storace scrive *De gente Aquaviva Aragona*³ in latino; diversamente nel 1738 un nuovo contributo dedicato alla famiglia risponde alle esigenze della duchessa Eleonora Pio di Savoia, impegnata nell'apprendere la «nostra italiana favella»⁴. Scrive Storace alla duchessa d'Atri: «Ed in questa parte oltre all'aver io in qualche maniera sodisfatto a' grandi obblighi, che professo alla Casa Acquaviva, ed alla Patria mia, mi par che siasi abbondantemente provveduto al vostro quotidiano studio della nostra Italiana favella, come altresì alle richieste, e curiosità di molti, che dell'origine di questa sì cospicua Gente d'esser fatti chiari lungamente desideravano».

Per quanto concerne la forma espositiva, prevale il tradizionale trattato storiografico: negli scritti più elaborati la materia è organizzata in libri, capitoli e paragrafi. Finalmente le ricerche storiche superano i limiti dell'antiquaria e si spostano sull'età medievale, scardinata dai pregiudizi che per secoli ne avevano proposto soltanto un'immagine negativa. Antonio Ludovico Antinori e Nicola Sorricchio⁵ sono i più attenti studiosi dell'età medievale e sisteman la materia trattata seguendo il modello annalistico, caro a Muratori.

² Alla scomparsa dell'erudito le *Antiquitates Frentanorum* hanno subito delle frammentazioni che lasciano ancora oggi l'opera divisa tra archivi e biblioteche diverse. Lo studioso Gianfranco Natale è giunto a conteggiare complessivamente ottantuno dissertazioni, di cui un gruppo massiccio è costituito dalle sessantotto dissertazioni conservate nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, mentre altre undici dissertazioni autografe si trovano nell'archivio privato del professor Emiliano Giancristofaro, a Lanciano. Cfr. G. Natale, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum di Pietro Polidori*, edizione critica e traduzione dei manoscritti a cura di F. Biddau, Lanciano, Rivista Abruzzese, 2010.

³ Baldassarre Storace, *De gente Aquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica et oratio panegirica ad Troianum Aquavivum*, Roma, Bernabò, 1732.

⁴ B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona con un discorso prodomo della nobiltà, nomi, ed insegne degli antichi, e de' moderni, ed un ristretto in fine di quanto ampiamente si è dimostrato per proua della distinta nobiltà della chiarissima casa Acquaviva scritta da Baldassarre Storace*, Roma, Bernabò, 1738.

⁵ Riferimento imprescindibile è L. Sorricchio, *Nicola Sorricchio: vita e bibliografia*, Atri, Tip. D. de Arcangelis, 1889. Cfr. anche M. Bevilacqua, *Giulianova: la costruzione di una città ideale del Rinascimento: teorie, committenti, cantieri*, Napoli, Electa Napoli, 2002, pp. 148-152 e Ciccarelli, *Storie locali*, pp. 90, 268-269, 280-286.

Isolata è la scelta di Domenico Romanelli, che nel 1784 ricorre al dialogo tra due personaggi inesistenti, il teatino Lucio e Gisippo Viaggiatore, per esporre al lettore in maniera semplice e comprensibile le differenti tesi storiche. Parliamo del *Saggio sull'origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti*⁶. L'espedito letterario del dialogo era stato adottato già da due eruditi abruzzesi nella seconda metà del Cinquecento dal teramano Muzio Muzii e dall'aquilano Salvatore Massonio⁷, ricorrendo a un genere letterario senza tempo⁸.

Due i sonetti censiti. È del 1729 *Chieti. Centuria di sonetti storici*⁹ di Federico Valignani. Appartenente al principale casato teatino e pienamente inserito nel panorama politico europeo, Valignani decide di fondare a Chieti un centro operoso, in grado di rispondere agli stimoli intellettuali della penisola e delle principali città europee: nel 1720 istituisce la Colonia Tegea, sezione dell'Arcadia, che prende il nome da 'Tegeate', antico nome di Chieti, e assieme a Saverio Del Giudice¹⁰, marchese di Casalincontrada, e ad altri esponenti dell'alta società abruzzese e non solo, alimenta il fervore culturale in atto¹¹.

Sono gli anni in cui le accademie animano le città abruzzesi e una personalità di spicco come Romualdo de Sterlich, marchese di Cermignano,

⁶ D. Romanelli, *Saggio sull'origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti, celebre sede e metropoli de' Marrucini*, ante 1784.

⁷ Rispettivamente M. Muzii, *Della storia di Teramo. Dialoghi sette*, con note e aggiunte di G. Pannella, Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1893 e S. Massonio, *Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila*, L'Aquila, Isidoro e Lepido Facij, 1594.

⁸ Sulla fortuna di questo genere letterario si veda G. Ferroni, *Il dialogo. Scambi e paesaggi della parola*, Palermo, Sellerio, 1985.

⁹ F. Valignani, *Chieti, centuria di sonetti storici*, Napoli, Felice Mosca, 1729.

¹⁰ Autore delle *Notizie storiche sacre e profane antiche e moderne degli antichi popoli marrucini in Italia e nella città di Chieti lor capo* (sec. XVIII), rimaste manoscritte e oggi conservate presso la Biblioteca Provinciale di Chieti.

¹¹ Nel secondo decennio del Settecento l'istituzione delle accademie diventa un fenomeno diffuso nella regione abruzzese, sull'esempio di quanto accade nelle principali città italiane: nel 1717 Pietro Antonio Corsignani fonda a Celano l'Accademia dei Velini o degli Inculti di Montalto, l'anno successivo a Teramo nasce l'Accademia dei Ravvivati. Al 1719 risale l'Accademia degli Aternini, istituita dal barone di Scoppito Giuseppe Benedetti all'Aquila mentre Valignani fonda a Chieti una prima istituzione, quella degli Alcesi, prima di dare vita alla più fortunata Colonia Tegea. All'Aquila, grazie anche all'incoraggiamento di Benedetto XIV, nascono due sodalizi di carattere prettamente religioso sotto la guida di Antonio Ludovico Antinori «con tanto di statuti, di soci e di temi da trattare nel corso dell'anno scelti opportunamente dal vescovo» (A. Marino, *L'Abruzzo nel Settecento*, in *L'Abruzzo nel Settecento*, a cura di U. Russo – E. Tiboni, Pescara, Edizars, 2000, p. 20). Su queste istituzioni si veda G. Morelli, *Una sconosciuta pubblicazione dell'Antinori sulle accademie teologiche erette in Aquila nel 1742*, «Buletto della Deputazione abruzzese di storia patria», 81 (1981), pp. 105-145.

decide di aprire la sua biblioteca privata al pubblico: il «Museo», come lui amava chiamarlo, aveva «un'importanza notevole sia per il numero dei volumi, sia per la tempestività con cui veniva aggiornata e per il valore delle opere che vi si trovavano»¹². Ad alimentare il fervore culturale in atto sarà anche Giuseppe Allegranza, che per due anni insegnerà nel seminario teatino e svolgerà ricerche sulle antichità locali, di cui darà notizia a Giovanni Lami in un'anonima *Lettera intorno a certe antichità della città di Chieti*, pubblicata nelle *Novelle letterarie* di Firenze del 1754¹³.

Nella *Centuria* si ricostruisce la storia della città di Chieti sin dalle origini, che l'autore fissa «all'anno 2767 del mondo», e quindi cinquantatré anni prima della caduta di Troia, quando sarebbe stata fondata da Ercole o dai suoi compagni. Valignani, come aveva fatto Lucio Camarra un secolo prima e come anche l'amico Saverio Del Giudice confermerà qualche decennio più tardi, afferma che Chieti non fu mai colonia romana, bensì solamente municipio. Camarra aveva ribadito questa tesi all'indomani dell'infeudamento della città sotto Ferdinando Caracciolo, duca di Castel di Sangro nel 1644. Descritta la topografia della città, la geografia e la storia dei casati antichi, l'autore traccia il quadro di tutti gli avvenimenti che ebbero luogo a Chieti durante le diverse dominazioni, nel corso dell'età medievale e moderna. L'opera è pervasa dall'estro encomiastico con cui Valignani intende celebrare la grandezza della propria città e dalla volontà di porre in rilievo il ruolo predominante ricoperto dalla famiglia Valignani. Varie digressioni mitologiche recuperano la tradizione precedente ed è interessante notare come anche la storia dei popoli italici sia presentata unicamente come raro patrimonio storico da alimentare e radicare nella coscienza della comunità. Non mancano informazioni preziose, ma per la maggior parte il testo è attraversato da una vena elogiativa fondata unicamente sull'*auctoritas* degli scrittori del passato, che per primi riconobbero le *virtutes* dei Marrucini. Muratori lodò abbondantemente l'opera, che rimane comunque uno sfoggio di erudizione.

Anche la scrittura epistolare ricorre in pochi casi: nel 1712 Pietro CorSIGNANI scrive il *De viris illustribus Marsorum Liber*; nel 1794 Domenico Romanelli pubblica a Napoli sulle «Effemeridi Enciclopediche» il *Quadro istorico della città di Lanciano*.

Originario di Fossacesia, l'abate Romanelli si era trasferito a Napoli nel 1790, ma aveva mantenuto rapporti stretti con il ceto agiato abruzzese. Non

¹² L. Cepparrone, *De Sterlich Romualdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39 (1991), pp. 450-452 e online.

¹³ Cfr. M. Leuzzi, *Allegranza, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2 (1960), pp. 473-74 e online.

a caso, il già citato dialogo su *Teate* è dedicato al conte e arcivescovo di Chieti Luigi Del Giudice, figlio di Saverio, mentre il *Quadro storico* è rivolto al conte Tiberi di Vasto, interessato ad avere una sintesi degli scritti di Antinori, scomparso nel 1778 senza aver pubblicato alcuna opera¹⁴.

Siamo alla fine del Settecento e queste opere sono caratterizzate quasi unicamente dall'intento elogiativo nei confronti della committenza e dalla volontà di celebrare la propria terra. Così anche il primo volume delle *Antichità frentane*, dato alle stampe nel 1790 e attribuito dall'abate ad Antonio Ludovico Antinori, è in realtà riconducibile unicamente all'abate stesso, nelle cui mani erano pervenuti gli scritti di Antinori, che era stato arcivescovo di Lanciano dal 1745 al 1754. Romanelli aveva fatto proprio il testo antinoriano e lo aveva rielaborato in piena libertà¹⁵.

Anche le *Antichità frentane* hanno un dedicatario illustre: la duchessa di Castel di Sangro Maria Antonia Filomarino, moglie di Francesco Caracciolo. A distanza di qualche anno, nel 1847, Alfonso Dragonetti contesta apertamente l'opera, ma in realtà tutte le storie pubblicate da Romanelli sono oggetto di dure critiche: l'*entourage* frentano non apprezza il *Quadro storico della città di Lanciano* e un erudito sopra tutti, il più impegnato in quegli anni, Omobono Bocache, scrive un *Anti-Quadro in risposta al Quadro storico della città di Lanciano*¹⁶.

Il saggio sull'antica Teate è contestato lo stesso anno della pubblicazione, il 1784. L'abate di Roccaraso Giovanni Alò, amico e fedele bibliotecario di Romualdo de Sterlich, allievo di Genovesi e professore di Storia sacra e profana del Regno presso il seminario di Chieti, è stato riconosciuto da molti come l'autore della *Lettera critica scritta da Napoli ad un erudito amico provinciale sul Dialogo storico-critico dell'origine e governo dell'antica Teate oggi Chieti celebre Sede e Metropoli de' Marrucini*. Non abbiamo la certezza che la paternità sia da attribuire ad Alò, tanto più perché le fonti lo descrivono come una persona discreta e riservata. Certo è che l'autore della *Lettera* non risparmia critiche acute e battute ironiche al povero Romanelli, anch'egli docente presso il seminario di Chieti in quegli anni:

¹⁴ A eccezione di una poesia (1731) e della *Vita della beata Cristina, già nel secolo Mattia de' Ciccarelli di Lucoli* (1740).

¹⁵ La stessa impostazione, addirittura la stessa impaginazione editoriale, avranno i due volumi delle *Scoverte patrie* (pubblicati rispettivamente nel 1805 e nel 1819), che restituiscono gli altri tre volumi delle *Antichità*, mai dati alle stampe.

¹⁶ Primo sviluppo di una lunga indagine storica, confluita nei quattordici volumi della *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*, conservata manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Lanciano. Cfr. Ciccarelli, *Storie locali*, scheda n. 123.

Voi sappiate prima di ogni altra cosa, che il nostro novello Autore, per fare questo suo bel lavoro a Musaico, non ha avuto altra suppellettile, che quella, che ha rubata a L. Camarra, al Nicolini, al P. Troyli, e qualche pocolino ancora al M.S. del Baroncini; di maniera che, prendendo un pezzo da questo, un brano da quello, e un boccone da quell'altro, a forza d'infilature incoerenti, e sciocche ne ha formato questo suo bisticcio. Il peggio si è, che maltratta barbaramente, senza mai intenderlo, il povero Camarra¹⁷.

Esempi come questo ci permettono di fotografare una parte dell'erudizione abruzzese impegnata fino alla fine del secolo a reinventare il passato in funzione di un presente da omaggiare, sostenere, celebrare. È evidente che le storie di città continuano nel Settecento a rappresentare un'arena letteraria in cui si discutono le questioni legate al predominio politico dei gruppi sociali e all'espressione della loro identità. Celebrare le glorie passate della propria città nel rinnovato tentativo di identificare la memoria collettiva e la memoria nobiliare.

Vediamo altri due esempi. Nel 1766 Alessio Tullii, impegnato in quegli anni ad acquisire il feudo di Faraone di cui prende il titolo di barone dai sig. Caucci di Ascoli Piceno, dà alle stampe il *Catalogo degli uomini illustri di Teramo*¹⁸.

Tullii dedica alla sua città numerosi scritti: scrive la vita di Giovanni Antonio Campano, vescovo di Teramo nel XV secolo, e trascrive la sua lettera, ritenuta prima storia teramana; redige in latino un inno al patrono locale san Berardo; ricostruisce la storia di Teramo tra il regno di Federico II e quello di Ferdinando il Cattolico, offrendo agli specialisti una preziosa fonte di studio su un arco temporale fino a quel momento trascurato¹⁹.

Il *Catalogo* è un libro di piccole dimensioni che molto probabilmente Tullii riesce a pubblicare in poco tempo. Celebra i principali protagonisti della vita politica e culturale teramana tra Medioevo ed età moderna. Ampio

¹⁷ Lettera critica scritta da Napoli ad un erudito amico provinciale sul *Dialogo storico-critico dell'origine e governo dell'antica Teate oggi Chieti celebre Sede e Metropoli de' Marrucini*, Napoli 1784, p. 6.

¹⁸ *Catalogo di Uomini illustri per santità, dottrina e dignità, usciti in diversi tempi dalla Città di Teramo, coll'epigrafe Pauper aqua Tordine fluis, non pauper honore (povero d'acqua scori, o Tordino, non di fama)*, Teramo, Consorti e Felcini, 1766.

¹⁹ Sull'autore cfr. N. Palma, *Storia della città e Diocesi di Teramo*, vol. V, Teramo, Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo, 1813, pp. 276-279; R. Aurini, *Il patriota Alessio Tulli e la reazione borbonica del 1798*, «Il Resto del Carlino», Bologna, 9 aprile 1942; V. Clemente, *Qualche raro documento della Rinascenza teramana (1768-1798 ca.)*. *Le favole morali di Alessio Tullj*, «Storia e Civiltà», IV (1988), 3, pp. 213-223; G. Di Leonardo, *Tulli Alessio*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, vol. 10, Castelli, Andromeda, 2006, pp. 173-176.

spazio è dedicato all'amico Melchiorre Delfico e a Muzio Muzii, fautore del 'Quarantottismo', governo delle quarantotto famiglie teramane emergenti nel secondo Cinquecento e struttura politica in vigore per due secoli. Non è un caso che il *Catalogo* veda la luce proprio in questo anno. Nel 1766 l'ultimo teramano laureatosi in legge a Napoli non appartiene ai quarantotto e questo evento scatena subito ritorsioni, che però non possono frenare l'inevitabile declino di quel sistema governativo. Il 1° dicembre 1770 è promulgato il dispaccio reale che definisce la riorganizzazione amministrativa dell'*universitas*: si prende «atto dell'inesistenza di un ceto nobiliare forte e consistente in città – la cosiddetta 'nobiltà generosa' – e divide tutti i cittadini in due ceti, civile e popolare, all'interno dei quali il parlamento sceglieva i decurioni "civili e popolari"»²⁰. Tullii, Delfico, Muzii sono esponenti di quell'élite di potere che tra il 1770 e il 1798 controlla il consiglio comunale contro gli *homines novi*. Scritta in poco tempo, la pubblicazione del *Catalogo* può rappresentare la prima presa di posizione dello scrittore e uomo di potere.

Quello stesso anno 1766 Stanislao Casale scrive la *Relazione della città di Penne*, ancora oggi manoscritta. Una copia è conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria, l'altra nell'Archivio privato Casamarte a Loreto Aprutino. Stanislao scrive dietro committenza di Ceseo Castiglione, camerlengo di Penne, e anche perché incaricato dal governo cittadino insieme al marchese Ferdinando Castiglione di stilare una storia della città da inserire nella monumentale opera ideata dall'abate Cesare Orlandi²¹ e promossa dall'allora papa Clemente XIV. Il padre di Orlandi era nativo di Atri e l'abate possiede ancora vari feudi nel Teramano. Per questo dedica un'attenzione particolare ad Atri, il cui governo cittadino aveva assegnato l'indagine storica a Nicola Sorricchio. La pubblicazione si ferma alla lettera 'C' e dunque la relazione su Penne non viene data alle stampe. Di certo, avrebbe preso posto accanto a dissertazioni più impegnate, proprio come quella di Sorricchio.

Casale sostiene di scrivere la storia delle origini della città di Penne, facendo riferimento a due manoscritti in cui entra il gioco il mito: «il primo ms eccede col dare troppa antichità a Penne, e il secondo manca con darlene poca. Cio non ostante ecco quello che mi è stato permesso di sapere e che presento a Lei in questi fogli»²². La consapevole denuncia del falso è l'occasione per esaltare

²⁰ F. F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma, Carocci, 2002, p. 29.

²¹ C. Orlandi, *Delle Città d'Italia e sue isole adiacenti*, 4 voll., Perugia, Mario Riginaldi, 1770-1778.

²² *Relazione della città di Penne*, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXII.a.26, c. 33r.

il mito fondativo soddisfacendo i lettori. Casale riconduce la prima ipotesi al mito noachico diffuso da Annio da Viterbo²³, il domenicano Giovanni Nanni, e precisa: «Vesta fu l'istessa che Citea, Titea fu moglie di Noè: dunque Penne dee la sua origine alla moglie di Noè. Antichità sorprendente!»²⁴.

Il secondo mito è legato al principe Itarco, prigioniero di Giulio Cesare. Probabilmente il manoscritto citato è la *Chronica constructionis et destructionis Civitatis Pennae*²⁵ di Cola Giovanni Salconio.

Ci chiediamo perché. Perché ancora nella seconda metà del Settecento ricorrere al falso, al mito noachico di Annio da Viterbo che aveva arricchito le storie cittadine della penisola tra fine Cinque e Seicento?²⁶ I Castiglione hanno un ruolo di rilievo nella politica locale e negli anni Sessanta serrano le fila del governo cittadino. È evidente che la cultura è chiamata a partecipare e a rievocare la memoria collettiva nei momenti in cui la comunità è esposta a cambiamenti importanti: all'indomani della riorganizzazione degli stati alodiali dei Borbone, la nobiltà ribadisce la legittimità della propria predominanza sul territorio. Stanislao Casale si comporta come i letterati di corte di Cinque e Seicento e la ricerca del vero storico non è una priorità.

È altrettanto evidente che eruditi come Romanelli e Casale hanno un pubblico interessato, legato ai giochi della politica, del potere, e inclini ad accogliere reinvenzioni del passato che uniscono il vero, il falso e il finto²⁷. Ma accanto a questo pubblico ne emerge un altro più circoscritto e specializzato. A cambiare rotta nella produzione memorialistica è uno studioso già nominato in questa riflessione, che si colloca al centro di una doppia circolazione di idee e di saperi: Antonio Ludovico Antinori.

Antinori nasce all'Aquila nel 1704, un anno dopo il terribile terremoto che aveva duramente segnato il capoluogo. Rientrato dagli studi a Napoli, si

²³ Sulla figura di Annio da Viterbo si vedano i contributi di Roberto Weiss, di Edoardo Fumagalli e Anthony Grafton. Cfr., inoltre, R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 25-28.

²⁴ *Relazione della città di Penne*, c. 32v.

²⁵ C. G. Salconio, *Privilegiorum, immunitatum concessionumque Pontificum quam etiam dominorum, imperatorum, regum, reginarum aliorumque principum tam Cathedrali Ecclesiae quam Universitati Pennensis Civitatis concessorum, recollecta* (XVI-XVII secc.), Archivio Storico Penne, cc. 23v-24v. Per la trascrizione della cronaca e una riflessione sulla leggenda si rimanda a G. Pansa, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo* (1924), parte II, Bologna, Forni, 1970, pp. 329-331.

²⁶ Sul fenomeno abruzzese nella prima età moderna cfr. C. Ciccarelli, *Miti di fondazione nelle storie cittadine abruzzesi (secc. XVI-XVII): Chieti, Lanciano, Sulmona*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 94 (2014), pp. 142-165.

²⁷ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

inserisce nei circoli culturali locali ma solo nel 1732 si dichiara pienamente inserito nella Repubblica delle Lettere, di cui Muratori è il “sommo splendore”. Un anno prima era venuto a mancare Giuseppe Alfieri Ossorio, impegnato a raccogliere per conto di Muratori documenti sull'Aquila, e ora Antinori prende il suo posto. Nel sesto volume delle *Antiquitates* convergerà la raccolta delle cronache aquilane inaugurate da Buccio di Ranallo. Il ricco epistolario tra i due ci ha rivelato che intento iniziale di Antinori era quello di ricostruire la storia dell'Aquila e provincia, ma la metodica indagine svolta dall'erudito lo porta a estendere il campo di ricerca e ad occuparsi dell'intera regione.

Su scala ridotta Antinori, come Muratori, aveva corrispondenti per ogni zona, che gli trasmettevano tutte le notizie reperibili sulla propria località, sulle ultime iscrizioni rinvenute, sulle collezioni private, sulle ricerche condotte dagli storici locali. Ce ne danno prova l'epistolario antinoriano e anche altre fonti, quali gli *Annali* e i *Monumenti Adriani* in cui Nicola Sorricchio trascrive le lettere di Antinori, Alessio Tullii, Romualdo de Sterlich, in cui si dibatte circa le nuove scoperte oppure si dà il resoconto dei sopralluoghi condotti dall'arcivescovo di Lanciano sui luoghi oggetto di studi.

Antinori testimonia la piena presa di coscienza di un'identità regionale che, in realtà, in altre regioni italiane era maturata molto prima, anche due secoli prima se si pensa alle vicine Marche²⁸. In Abruzzo, invece, l'unico a pensare una storia regionale era stato Francesco Brunetti che, dopo aver ricevuto l'incarico di numerare i fuochi d'Abruzzo, negli anni '40 del Seicento aveva deciso di elaborare i *Sacra ac profana Aprutii monumenta*²⁹, certo di poter accedere liberamente ad archivi e istituzioni pubbliche e private, proprio grazie a questo mandato e alla protezione che gli Acquaviva e i Farnese gli avevano garantito.

L'opera di Antinori è monumentale e si conserva manoscritta presso la Biblioteca Provinciale dell'Aquila: comprende ventiquattro volumi degli *Annali degli Abruzzi*, diciotto volumi della *Corografia storica*, cinque tomi dedicati alle *Iscrizioni*, quattro per la città dell'Aquila e altri manoscritti dislocati in altre sedi. Ha scritto Palumbo: «di ogni fonte Antinori realizzava uno studio filologico, paleografico e storico fino a farne emergere quasi

²⁸ Un attento studio sulla memorialistica marchigiana del '700 è stato condotto in F. Pirani, *L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di antico regime*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, a cura di G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 127-166.

²⁹ F. Brunetti, *Sacra ac profana Aprutii monumenta (1640-1648)*, a cura di R. Ricci, 2 voll., Teramo, Provincia-Biblioteca Provinciale “Melchiorre Delfico”, MM, 2000-2008.

senza sforzo la veridicità e la falsità»³⁰. Il progetto storiografico è rimasto in una fase preparatoria. L'obiettivo era di riprendere tutta la materia scritta adeguandola alla tendenza che accomunava gli eruditi della penisola, e cioè il modello annalistico³¹.

Antinori fa parte di quella cerchia di studiosi precursori della storiografia tardo settecentesca, che mostrano un nuovo approccio critico agli studi antiquari ed epigrafici. Varia l'estrazione sociale degli scriventi, in quanto si assiste in primis alla progressiva estinzione dei principali casati nobiliari. Questo promuove un ulteriore sforzo encomiastico in alcuni casi, ma al tempo stesso spinge verso un rinnovamento storiografico, che esclude dal campo di ricerca le genealogie e le storie familiari.

Tante volte ancora gli scriventi sono uomini di Chiesa: vescovi, abati, sacerdoti che coltivano studi eruditi sulla città nativa o su quella che presiedono e svolgono queste ricerche per passione, come Antinori, ma anche per un'affermazione personale, come nel caso di Romanelli. Sempre più emerge la figura dello studioso, spesso docente. Di certo, questa seconda corrente storiografica, in contrasto con quella di Romanelli e Casale, non vuole più celebrare il potente di turno né rimanere ancorata al patriottismo locale. La finalità preminente è la ricerca del vero storico ed è condivisa con i nuovi destinatari, un pubblico attento composto anche dai compagni di studio.

La lezione di Antinori viene accolta dalle generazioni successive che guardano al suo *modus operandi*. Non proseguono le ricerche sull'intera regione, bensì preferiscono trarre spunti dagli scritti di Antinori e approfondire il discorso su una città o uno spazio circoscritto. Formazione personale, metodologie e contesto culturale consentono agli eruditi di intraprendere percorsi individuali differenti.

Un esempio fra tutti è Vito Maria Giovenazzi (1727-1805). Originario di Castellaneta, vicino Taranto, Giovenazzi avvia molto presto la sua carriera accademica: è prima docente di greco e latino nel collegio di Brindisi;

³⁰ P. F. Palumbo, *Fonti antinoriane e metodologia storica*, in *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di A. L. Antinori*, DASP, vol. IV, L'Aquila, Colacchi, 1978-1979², p. 173. La Deputazione Abruzzese di Storia Patria ha realizzato l'edizione anastatica di tutti i volumi degli *Annali* e di sette dei diciotto volumi della *Corografia*. Sono stati, inoltre, pubblicati i registri di una parte delle fonti utilizzate da Antinori per la sua scrittura storica. Incessante è, infine, la serie di studi editi nel Bollettino della Società, nei volumi dell'*Antinoriana* e nei successivi contributi con cui gli studiosi cercano ancora oggi di conoscere appieno questo prezioso patrimonio.

³¹ Non a caso anche Nicola Sorricchio, suo amico e collega di studi, dopo aver scritto le *Notizie storiche sulla famiglia Acquaviva* (1746), a distanza di trent'anni riscrive la storia del casato negli *Annali Acquaviviani*.

divenuto sacerdote, si trasferisce all'Aquila dove si trattiene per diversi anni, insegna anche filosofia e teologia e professa il quarto voto. Dopo una breve parentesi a Salerno, nel 1766 passa nel collegio napoletano della Compagnia come professore di poetica, letteratura latina e greca, e di lingua ebraica, discipline nelle quali eccelle al punto da essere nominato di lì a poco bibliotecario e storiografo della Compagnia per la provincia di Napoli. La sua reputazione è tale che, al momento dell'espulsione dei gesuiti dagli Stati borbonici, gli viene offerta una cattedra nella Sapienza di Roma, che conserva anche dopo la soppressione del 1773, stabilendosi in città e aggregandosi al clero romano. Dirige inoltre la biblioteca del principe Altieri. Il 1773 è un anno decisivo nella carriera di Giovenazzi, perché raggiunge la fama con la pubblicazione di un frammento dell'opera di Tito Livio, che egli rinviene nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Quello stesso anno a Roma, appare una delle pochissime opere che lo studioso decide di pubblicare, *Della città di Aveja ne' Vestini ed altri luoghi d'antica memoria*, in cui integra e analizza ventitré iscrizioni 'anecdote', correggendo molti autori e illustrando vari monumenti antichi. Il saggio è composto tra il 1759 e il 1762, dopo il ritrovamento di un'iscrizione incisa su un masso, nella torre di Amiterno: essa consente allo studioso di individuare l'esatta collocazione dell'antica Aveja, nei pressi di Fossa.

L'opera di Giovenazzi è stata definita il «manifesto dell'archeologia abruzzese del '700»³² e coinvolge i migliori ingegni attivi all'Aquila nella seconda metà del secolo, tra i quali Marino Tomassetti, allora impegnato nella redazione di una *Storia dei Marsi* oggi ritenuta dispersa, e naturalmente Antinori stesso, che segue con entusiasmo il rigore metodologico dell'insegnante gesuita. Il lavoro più impegnativo viene svolto dai suoi allievi, il marchese Orazio Antonio Cappelli, Venanzio Lupacchini e Francesco Saverio Gualtieri, giovani leve aquilane che indagano personalmente il territorio alla ricerca di tutte le testimonianze epigrafiche che consentano di individuare la precisa ubicazione dell'antica città di Aveja, fulcro tematico della *Dissertazione*.

La trattazione è rigorosa e destinata a un pubblico esperto, presentandosi nell'*Avviso a chi legge* come un «discorso, che allo svantaggio, che ha, di esser lungo, aggiunge l'altro di essere intorno a cose poco dilettevoli, anzi più presto astratte, seccative, e malgraziose». I ringraziamenti a Gaspare de Torres, marchese di Lucoli e amico di de Sterlich, al principe Caraccio-

³² F. Di Gregorio, *Venanzio Lupacchini: "Litterata marmora Aquilae et in vicinia eius exstantia"*, «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 64 (1974), p. 348. Cfr. A. D'Eredità, *Introduzione* a V. M. Giovenazzi, *Della città di Aveja ne Vestini ed altri luoghi di antica memoria* (Roma, Giovanni Zempel, 1773), Pescara, Carsa, 2006.

lo e ad altri nobili locali dimostrano la vasta partecipazione del pubblico colto aquilano, pronto a recepire un'opera di un così alto livello scientifico. Scrive Lupacchini all'autore: «don Ciccio Caraccioli vuole assolutamente da Voi la Vostra Dissertazione sopra di Aveja»; e infatti è prevista una copia in omaggio a tutti coloro che hanno atteso questa pubblicazione con complicità intellettuale.

La scoperta desta l'attenzione di numerosi eruditi anche in Italia e in Europa, negli anni in cui Pietro Verri distingue il lavoro dello storico, che «sceglie e giudiziosamente paragona i fatti dai quali nascono idee decise e interessanti», da quello del «facchino erudito» che «cerca tutti i fatti, li verifica e colloca nel magazzino in buon ordine»³³. Giovenazzi compie un ulteriore passo in avanti rispetto all'intellettuale milanese, per il quale «la voce della storia racconta que' soli fatti, che meritano di essere conosciuti o per la relazione che ebbero cogli avvenimenti accaduti dappoi, ovvero per l'influenza, che hanno a dimostrarci lo stato della cose in que' tempi»³⁴. Priorità dello studioso sono la precisione dell'indagine storiografica e la ricerca della veridicità storica, al di là delle urgenze sociali dei tempi presenti.

Concludiamo cercando di sintetizzare la materia trattata: non si riscontra un'evoluzione lineare della memorialistica abruzzese, ma si individuano in parallelo esempi di due diversi approcci. Da una parte si continua a reinventare il passato, per legittimare il presente, e quindi al fine di conservare una politica messa alle strette dai cambiamenti, il tramonto di un casato o più semplicemente l'encomio in cambio di un'ascesa personale. Questo *modus operandi* vive incessantemente fino ai primi anni dell'Ottocento. Dall'altra, la storia locale diventa l'oggetto di un'indagine scientifica che esula da echi letterari e si svolge unicamente attraverso lo studio delle fonti. Questo approccio matura dopo la metà del secolo e si intensifica sul finire del Settecento.

Sarebbe interessante proseguire il censimento fino alla fine dell'Ottocento e capire come durante il processo di unificazione nazionale il senso di appartenenza allo spazio locale, cittadino o regionale, si sia manifestato.

³³ Pietro Verri traccia questa distinzione in una lettera indirizzata al fratello Alessandro e datata 1779. Il passo è antologizzato e commentato in C. Mozzarelli, *Del buon uso della storia: Pietro Verri e la sua "Storia di Milano"*, «Società e storia», X (1987), 37, p. 589.

³⁴ P. Verri, *Storia di Milano* [1783], a cura di R. Pasta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, p. 188.

PASQUALE MATARAZZO

STORIOGRAFIA E POLITICA NEL MEZZOGIORNO DEL TARDO SETTECENTO

La ricerca nel passato di elementi e formule legittimanti, cui poter fare riferimento nella sfera propria della politica, costituisce un dato persistente della vicenda storica del Mezzogiorno moderno e, nel corso del XVIII secolo, essa connota un'ampia e variegata serie di testi di natura teorica, descrittiva, giuridica, storica. Proprio nella produzione storiografica edita nei decenni finali del secolo è possibile cogliere ricostruzioni e rivisitazioni del passato funzionali a costituire un valido supporto ai progetti di riformare consolidati assetti socio-economici e istituzionali. In un contesto nel quale era la politica a dettare i temi della ricerca storica¹, emergeva la necessità di rintracciare la genesi e seguire l'evolversi di problematiche molto significative, come i possibili argini al dispotismo, le funzioni dei corpi intermedi, il ruolo della feudalità, le ingerenze del potere ecclesiastico, la condizione delle province.

Già Antonio Genovesi aveva lamentato l'assenza a Napoli di «una compiuta storia universale del Regno», a fronte di «certi pezzi di storia particolare»² che non consentivano di disporre di una ricostruzione complessiva della vicenda storica dell'intera nazione. Nell'ultima fase della sua vita, egli mostrò una più marcata sensibilità verso la storia e sembrò aprire nuovi orizzonti interpretativi che potessero consentire di andare oltre l'eredità giannonica. Pur riconoscendo il gran merito dell'*Istoria civile* – che aveva evidenziato la centralità della questione feudale e del suo legame con l'effettivo potere del

Questo lavoro si colloca tra le attività di ricerca del PRIN 2017, *Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell'esperienza e scelte politiche nelle rivoluzioni di età moderna*, programma coordinato a livello nazionale da A. De Francesco; unità di ricerca di Napoli, coordinata da F. Luise.

¹ Evidenzia questo aspetto, con la consueta capacità persuasiva, G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da R. Romeo – G. Galasso, IX/2, Roma, Edizioni del Sole, 1991, pp. 569-591.

² A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005, p. 629.

sovrano, così come la declinazione intrinsecamente politica del rapporto tra cristianesimo e Stato in epoca medievale e moderna – riteneva indispensabile, per avviare un'autentica politica illuministica e riformatrice, un profondo aggiornamento della tradizione storiografica, sulla scia della grande lezione proveniente da Montesquieu e Hume. Occorreva focalizzare l'attenzione sul tema, non più eludibile, delle origini e del cristallizzarsi dei conflitti che avevano caratterizzato il Mezzogiorno nel passato antico e più prossimo³.

Negli anni immediatamente successivi alla scomparsa dell'abate salernitano la riflessione in proposito conobbe tappe significative che scandirono un percorso di maturazione di moduli d'investigazione rinnovati e più complessi. A fungere da apripista può considerarsi un'ambiziosa operazione editoriale che si proponeva di rendere fruibile per un vasto pubblico una considerevole porzione del *corpus* storiografico accumulatosi a partire dall'epoca di Ruggero II. Se ne fece promotore l'editore Giovanni Gravier⁴, avviando nel 1769 la ristampa delle opere di alcuni dei maggiori storici napoletani dei secoli precedenti⁵. Dedicata alla regina Maria Carolina, essa ottenne in breve un grande successo, come attestato dal notevole numero dei sottoscrittori⁶, a testimonianza del vivace interesse del pubblico per una produzione editoriale che prospettasse un evidente uso politico della storia, andasse oltre la tradizione erudita e incrociasse «la tensione politica di affrontare il problema della storia della nazione tra patriottismo e cosmopolitismo»⁷.

Nella presentazione ai lettori, inserita in tutti i volumi, Gravier puntualizzava di aver deciso di intraprendere l'impresa per supplire a una carenza culturale, nonché per la necessità di correggere gli scrittori che avevano «deformata la Storia di questo Regno», infarcendola di «mille favole e vanità»⁸.

³ In tal senso G. Imbruglia, *L'ultimo Genovesi. Tra Kaunitz e Montesquieu*, in *Antonio Genovesi. Economia e morale*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Giannini, 2018, pp. 120-121.

⁴ Sull'attività editoriale di Gravier, al quale si deve la pubblicazione a Napoli della prima raccolta organica degli scritti di C. Beccaria, delle *Opere postume* di Giannone e della ristampa dell'*Istoria civile* curata da L. Panzini, si veda A. De Falco, *Giovanni e Francesco Gravier*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 567-577.

⁵ *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, 23 voll., Napoli, Giovanni Gravier, 1769-1772.

⁶ Nel 1770 gli associati erano 329: *Nota de' signori letterati che si sono associati alla Raccolta* (...), in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori*, t. XIII, non pag.

⁷ G. Imbruglia, *Alessio Aurelio Pelliccia e la storia filosofica a Napoli nel secondo Settecento*, in *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, a cura di E. Di Rienzo – A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 83.

⁸ G. Gravier, *A' lettori*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori*, t. I, non pag.

Bisognava rimettere al centro del dibattito gli autori che invece si erano distinti per «l'accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti». Pertanto, precisava di aver escluso quelle opere che ricostruivano le vicende anteriori all'avvio del dominio normanno in quanto, prima dello «stabilimento della Monarchia», il territorio del Regno era rimasto suddiviso «in più dinastie e Principati» per i quali non si disponeva di ricostruzioni attendibili. Nella corposa raccolta trovavano posto le *Historiae* dell'età normanna, sveva, angioina, aragonese e spagnola, molto spesso allestite con l'intento di coniugarsi con precise prese di posizione in relazione alla dinamica politica coeva. Accanto al *De bello neapolitano* di Giovanni Pontano⁹, si ripubblicavano, tra gli altri, il testo di Pandolfo Collenuccio, punto d'innescio di un vivace dibattito storiografico-politico destinato a protrarsi per molto tempo¹⁰, l'*Historia del Regno di Napoli* di Angelo Di Costanzo¹¹ e la *Congiura dei baroni* di Camillo Porzio¹² che tanto avevano contribuito a delineare i contorni del dibattito pubblico napoletano nel corso del Cinquecento. Appare evidente l'intento di riproporre una serie di scritti che si erano interrogati sulla natura e le origini della nazione napoletana, una storiografia nella quale, almeno fino alla rivolta di Masaniello, un ampio spazio era stato occupato dai «problemi della coscienza storica e dell'identità civile napoletana»¹³.

⁹ Sottolinea la valenza del testo ai fini di una più articolata conoscenza della storia politica e culturale del Regno di Napoli F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 279-309.

¹⁰ P. Collenuccio, *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*, Venezia, Tramezzino, 1539. Per l'intricata storia editoriale dell'opera cfr. G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999. La storiografia napoletana della prima età moderna è stata oggetto negli ultimi tempi di rilevanti studi che hanno fatto emergere inedite peculiarità e aperto nuove prospettive d'indagine. Per un primo orientamento si vedano i saggi segnalati in E. Valeri, *Storici napoletani della prima età moderna e movimento riformatore*, «Studi storici», 2 (2020), pp. 393-394 nota 2.

¹¹ L'opera circolò a lungo manoscritta e fu stampata in una prima parziale edizione col titolo *Dell'istorie della sua patria*, Napoli, presso Mattio Cancer, 1572; successivamente, ampliata «con l'agiontione de dodeci altri libri», a L'Aquila, nel 1581, presso Gioseppe Cacchio, con un nuovo titolo: *Historia del Regno di Napoli*.

¹² La prima edizione apparve a Roma nel 1565, presso Paolo Manuzio, solo nel 1724 sarebbe stata pubblicata a Napoli da Gio. Andrea Benvenuto.

¹³ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino, Utet, 2011, p. 1247. Sulla connessione continua tra storia e politica, che rese la storiografia meridionale della prima età moderna un terreno particolarmente propizio a favorire «il trapasso dall'elaborazione culturale all'iniziativa politica», si veda R. Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani dell'età barocca*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling – M. Reale, Napoli, Bibliopolis, 1999, pp. 321-354: 349.

Di particolare rilievo risulta anche la riedizione del *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli* di Domenico Antonio Parrino¹⁴. Sintesi equilibrata e documentata delle vicende moderne della vita politica napoletana, l'opera era il «frutto più maturo e il momento più importante del ripensamento storiografico avviato a Napoli nella seconda metà del secolo XVII»¹⁵, incline a privilegiare una linea di ortodossia dinastica aragonese-asburgica – salvaguardando tuttavia l'autonomia e la funzione del Regno nel sistema imperiale spagnolo – e a condannare i momenti in cui sulla scena politica aveva fatto irruzione la componente popolare, come nel caso della rivoluzione del 1647-48. Il *Teatro* – a differenza della gran parte della storiografia che aveva sviluppato narrazioni e interpretazioni faziose della crisi di metà Seicento, utilizzando e reinventando il passato con una palese intenzione strumentale e funzionale agli interessi di parte – suggeriva una lettura degli avvenimenti più recenti dalla quale era possibile trarre spunto per riflettere anche sulle dinamiche socio-istituzionali a cavallo tra anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo. Emblematico in tal senso può ritenersi il giudizio formulato nei confronti dell'azione di governo del viceré Toledo, apprezzata da Parrino ma senza che questo gli impedisse di evidenziare significative riserve. L'eccessivo rigore nei confronti della nobiltà e l'incremento della pressione fiscale, propri della politica toledana, ben poco si conciliavano con l'idea di una comunità che mirasse a perseguire e consolidare un ideale di unità e moderazione. Questo obiettivo aveva certamente bisogno di un governo energico, ma in grado di promuovere, contestualmente, iniziative riformatrici che fossero improntate alla ricerca di un sostanziale equilibrio tra le forze in campo e gli interessi in gioco e, quindi, potessero riscuotere il plauso e il consenso di un'ampia componente della società regnicola.

Nelle mutate condizioni del tardo Settecento, le prime sistematizzazioni storiografiche che erano servite a determinare i sensi di appartenenza a una nazione così come la si poteva intendere nel XVI e XVII secolo, «faticosa ricerca dell'identificazione di uno spazio politico omogeneo, capace di legittimare e difendere l'unità e la relativa autonomia dello Stato di appartenenza nei con-

¹⁴ Napoli, nella nuova stamperia del Parrino e del Mutii, 1692-1694.

¹⁵ G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 414-418. Parrino avvertiva le differenze, più o meno rilevanti, tra gli indirizzi di governo adottati nel lungo periodo del dominio spagnolo, pur sottovalutandone il significato politico, come del resto gran parte della storiografia successiva: R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 273.

fronti della potenza dominante od egemonica»¹⁶, potevano rivelarsi ancora fertili. Perciò, riproporle per una più estesa platea – in sintonia con una delle caratterizzazioni più pregnanti dell'illuminismo, l'impegno cioè a coinvolgere un pubblico più ampio di lettori e professionisti – contribuiva allo sforzo di sottolineare caratteri e peculiarità di un processo identitario che, pur avendo ora bisogno di altri ancoraggi, continuava a fare perno sulla rivendicata supremazia della capitale e sulla sua pretesa di rappresentare l'intero Regno.

Nei decenni finali del secolo, i quattro capisaldi della storia moderna del Mezzogiorno continentale – la città capitale, la feudalità, le province e l'organizzazione ecclesiastica – mantenevano la loro centralità nella storiografia napoletana, intenta, intorno a tali componenti, a riarticolare il mutamento subito dal concetto e dall'uso del termine nazione. L'esaurirsi del decennio Settanta portava con sé il dissolvimento delle speranze che la generazione genovesiana aveva accarezzato, vivendo i tempi 'eroici' della ritrovata indipendenza e della possibilità di rinnovare l'arcaico apparato burocratico-amministrativo. Il rapido concludersi di quell'esperienza spingeva la 'scuola' di Genovesi «a tornare alla storia, a vedervi le origini delle istituzioni, le cause dei fallimenti e i possibili riferimenti positivi»¹⁷. La riflessione sul passato poteva rivelarsi sicuramente proficua per determinare verso quale modello politico e sociale orientarsi in un contesto mutato, nel quale restava vivo il confronto con Voltaire, ma si andava diffondendo la storiografia scozzese, Robertson e Gibbon in particolare, e si imponeva il nodo del costituzionalismo quale esito politicamente più pregnante della rivoluzione americana¹⁸.

Se Genovesi aveva già proposto un inedito modo di intendere la nazione che collegava a un «patto primitivo sociale o espresso, o tacito»¹⁹, fu soprattutto

¹⁶ A. Musi, *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Salerno, Grafica Metelliana, 2011, p. 164.

¹⁷ G. Imbruglia, *Tradizionalismo e storia nell'illuminismo: Galanti*, in *Il pensiero gerarchico in Europa XVIII-XIX secolo*, a cura di A. Alimento – C. Cassina, Firenze, Olschki, 2002, pp. 169-170.

¹⁸ *Ibidem*, p. 165.

¹⁹ A. Genovesi, *Della Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di N. Guasti, Venezia, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", 2008, p. 350. Sul punto cfr. le riflessioni di A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis – I. Fosi – L. Mannori, Roma, Viella, 2021, pp. 84-85. Per un quadro più articolato, che prende in esame i tentativi di promozione e consolidamento di 'national cultures' all'interno delle singole realtà statuali della penisola italiana nella seconda metà del XVIII secolo, sottolineando in particolare la connessione tra ricerca antiquaria, cultura storica e politica di

to Giuseppe Maria Galanti a adattare al Mezzogiorno la formulazione teorica del maestro. La creazione di un nuovo e più diffuso sentimento nazionale poteva affermarsi, a suo giudizio, solo se si fosse perseguita l'esigenza indifferibile di realizzare un diverso equilibrio tra la capitale e le province, da concretizzare attraverso un governo del territorio che valorizzasse le peculiarità delle singole aree, che si sforzasse di superare il privilegio, che favorisse la reale partecipazione di tutti i ceti allo sviluppo dell'economia e della società. Nella *Descrizione del Contado di Molise*²⁰ – non a caso contenente un saggio storico sulla costituzione del Regno in cui era «sottolineata la tenacia del feudalesimo meridionale»²¹ – questo mutamento di prospettiva trovava modo di esprimersi in pagine di frequente al centro dell'attenzione degli studiosi, ma che restano assolutamente emblematiche di un nuovo approccio alle questioni politiche sorretto da una straordinaria attenzione alla storia, invalzata in una «storiografia tendenziosa», funzionale al progetto riformatore dell'autore²².

L'opzione storiografica galantiana, diversa ma non in netta contrapposizione con l'*Istoria civile*, intrecciava la lezione di Giannone con un'attenta lettura delle opere di Paolo Mattia Doria e con la grande storiografia dell'illuminismo europeo²³, trasponendola dal terreno giurisdizionalistico all'ambito delle strutture socio-economiche e degli ordinamenti giuridici e amministrativi. Riprendendo la sollecitazione di Genovesi riguardo al cosiddetto «modello italico»²⁴, il riformatore molisano procedeva a una riconsidera-

riforme, si veda il recente volume di M. Cavarzere, *Historical culture and political reform in the Italian Enlightenment*, Oxford University Studies in the Enlightenment, Liverpool, Liverpool University Press, 2020. Il lavoro dedica cospicua attenzione anche al Regno di Napoli per il quale, servendosi di fonti poco frequentate, evidenzia la dialettica sviluppatasi tra il tentativo della monarchia borbonica di favorire una «regional nationalization» e l'opposizione delle élites provinciali, custodi di «a different notion of political power, based on local rights and old jurisdictions»: p. 12.

²⁰ G. M. Galanti, *Descrizione del Molise*, a cura di F. Barra, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993. Nella *Nota al testo* il curatore colloca la compilazione e l'edizione nell'intervallo 1779-1782, sottolineando come l'ultimo capitolo dedicato alle *Considerazioni sulla nostra legislazione* fosse stato aggiunto soltanto a stampa ultimata: pp. 61-64.

²¹ Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, p. 576.

²² G. Giarrizzo, *Galanti: il 'regno forense' e la classe dirigente meridionale*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Guida, 1984, p. 76.

²³ Cfr. L. Addante, *Voltaire oltre Voltaire. Il paradigma della storiografia dei Lumi in Giuseppe Galanti*, «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), 1, pp. 123-141.

²⁴ Categoria interpretativa utilizzata soprattutto da Giuseppe Giarrizzo per indicare l'idealizzazione del sistema sociale e politico pre-romano, largamente presente nella cultura napoletana a partire da Genovesi: cfr. G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, pp. 175-239 e *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, pp. 569-580.

zione del passato del Mezzogiorno volta a costituire un'efficace chiave interpretativa della realtà coeva. Sotteso alla sua impostazione stava un programma di riforme che, richiamando il modello economico-sociale degli antichi Sanniti, consentisse non soltanto di confermare il giudizio negativo formulato dal maestro sul modello romano, nel quale andava colta la denuncia dei caratteri deleteri della dominazione spagnola, ma anche un'attenta valutazione del momento storico inauguratosi con la riacquistata indipendenza seguita all'avvento di Carlo di Borbone. Questa era stata una svolta decisiva, peraltro presto rivelatasi incapace di risolvere i ritardi, le contraddizioni dello Stato e della società e, in particolar modo, il rapporto fortemente sbilanciato tra la capitale e le province.

Proprio in relazione a tale aspetto per nulla marginale del confronto in corso, veniva delineandosi una ricostruzione del passato propedeutica ad una possibile definizione dell'identità nazionale e prendeva gradualmente forma, anche se in maniera non compiuta e con non lievi contraddizioni, un nuovo modello interpretativo in grado di indagare le origini e gli sviluppi di una serie di problematiche stratificatesi nel tempo e ancora capaci di far sentire il loro debordante peso. Non si trattava più di adattare o reinventare situazioni dell'antico passato come avvenuto nel dibattito dei due secoli precedenti²⁵, ma al contrario di indicare «un riferimento discriminante per parlare del presente e del futuro del paese»; non di «un'astratta modellistica», ma «di un punto di gravitazione, di un arco problematico, verso cui convergeva l'intera tematica dell'Illuminismo europeo»²⁶.

Della svolta in atto, soltanto parzialmente fu partecipe Giandonato Rogadeo. Alla ricerca di una nuova idea di diritto pubblico, da contrapporre alla cultura dei Lumi²⁷, progettava un'opera molto impegnativa cui si dedi-

²⁵ Molto interessanti a riguardo risultano i saggi contenuti in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna*, a cura di F. Benigno – N. Bazzano, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2006.

²⁶ Cfr. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. VI, p. 1248.

²⁷ [G. Rogadeo], *Saggio di un'opera intitolata Il diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli, intorno alla sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili*. Diviso in tre parti, Cosmopoli [Lucca, 1767]; G. Rogadeo, *Del diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli, intorno alla sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili*. Libro primo, Napoli, V. Orsini, 1769. Su Rogadeo cfr. L. Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, t. III, Napoli, Stamperia Simoniana, 1788, pp. 116-117; M. Giorgio, *Giandonato Rogadeo filosofo del diritto a Napoli* e A. Spagnoletti, *Famiglie e cultura nobiliare a Bitonto nel XVIII secolo*, in *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel sec. XVIII*, a cura di S. Milillo, Bitonto, Centro ricerche di storia e arte bitontina, 1994, rispettivamente vol. I, pp. 133-143 e vol. II, pp. 401-413.

cò per oltre vent'anni. Con l'obiettivo di colmare una lacuna presente nella cultura giuridica napoletana, egli ricercava i fondamenti del diritto e le radici storiche della natura della monarchia, per giungere a fornire una sistemazione organica al *Corpus Juris* napoletano. Dopo alcune traversie, il libraio Porcelli ottenne la licenza di pubblicare il lavoro di Rogadeo con un nuovo titolo²⁸. Ne derivava un'operazione culturale ambiziosa che, nelle intenzioni dei promotori, avrebbe dovuto contribuire a declinare il passato italico del Regno borbonico come «part of a broader civil history rather than simply as an antiquarian curiosity»²⁹. Data l'arretratezza della «scienza della Ration pubblica, e Politica nelle regioni di nostra Italia Cistiberina»³⁰, era urgente studiare la storia delle popolazioni che avevano abitato l'Italia meridionale in epoca pre-romana per descrivere, tramite l'utilizzo costante del metodo comparativo, le modalità di governo affermatesi. In particolare, convinto che inalterata attraverso i secoli fosse rimasta la necessità per i diversi regimi politici succedutisi di adattarsi all'«inclinazione della Nazione»³¹, il giurista bitontino sottolineava gli aspetti comuni manifestati dai popoli considerati³². Pur presentandosi divisi, sotto il profilo dell'organizzazione politica e dell'esercizio della sovranità, essi dovevano ritenersi «una Nazione benché divisa in più Stati»³³. Dissimulando proposte non esprimibili in maniera esplicita³⁴, Rogadeo faceva trasparire l'intento di saldare la rivendicata unità

²⁸ G. Rogadeo, *Dell'antico stato dei popoli d'Italia cistiberina che ora formano il Regno di Napoli*, Napoli, Porcelli, 1780. Sollecita ulteriori indagini la ricostruzione della vicenda editoriale fornita da M. Cavarzere che ritiene il primo volume dell'opera, pubblicato alla fine degli anni Sessanta, una possibile proposta politica volta a delineare un'alleanza tra la nobiltà locale e la monarchia; diverso il discorso per la riedizione promossa nel nuovo contesto culturale dei primi anni Ottanta, per la quale sarebbero prevalse motivazioni dettate dalla strategia di *marketing* di Porcelli, diretta a intercettare, tra il pubblico dei lettori, la diffusa domanda di ricostruzioni storiche del passato pre-romano: cfr. Cavarzere, *Historical culture*, pp. 186-187.

²⁹ M. Calaresu, *Images of Ancient Rome in Late Eighteenth-Century Neapolitan Historiography*, «Journal of the History of Ideas», LVIII (1997), 4, p. 646.

³⁰ *Giuseppe Maria Porcelli al lettore*, in Rogadeo, *Dell'antico stato*, non pag.

³¹ Rogadeo, *Saggio di un'opera*, p. 115.

³² Tra questi aspetti, un posto di notevole rilevanza occupava il modello di organizzazione politica pre-romano, basato su piccole città-stato indipendenti, governate da «Concilj» locali. Esse, soltanto per dirimere questioni di interesse collettivo o in caso di guerra, si riunivano sotto l'autorità di un re elettivo a formare una confederazione, significativamente paragonata da Rogadeo al sistema di governo della Svizzera: cfr. Rogadeo, *Del diritto pubblico*, pp. 81-82.

³³ Rogadeo, *Dell'antico stato*, p. 396.

³⁴ A. M. Rao, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di C. Montepaone, vol. III, Napoli, Luciano, 1996, p. 98.

all'obiettivo di stabilire una continuità tra la fase 'italica' e gli sviluppi successivi della tradizione politica e civile del Mezzogiorno. Si mostrava attento a circoscrivere a un tempo molto recente la pratica assolutistica di governo e a evidenziare come la costituzione originale del Regno fosse da intendersi «Aristomonarchica», nel senso di regime politico in cui le Corti o Parlamenti risultavano coinvolte nell'attività legislativa, nelle decisioni in materia fiscale «ed in altre tali cose, che l'interesse dello Stato riguardavano»³⁵. Dalle sue indagini affiorava, inoltre, l'antica opulenza goduta dalle città regnicole a confronto dell'attuale «miserevole condizione» di molti centri urbani, da imputare al drenaggio continuo di risorse verso la capitale, non retrodatabile al tempo delle popolazioni italiche. E allora, nonostante non fosse affatto agevole «formare sani giudizj sul parallelo del mondo antico, e del presente», era certamente da preferire l'«antica politica sulla presente»³⁶.

Tra il 1780 e il 1782 lo stampatore Bernardo Perger pubblicò una ricca silloge di cronache e diari manoscritti³⁷, curata da Alessio Aurelio Pelliccia³⁸, professore di Diplomatica presso l'università partenopea, membro del circolo intellettuale dei fratelli Di Gennaro e, nel 1781, inserito in una lista di canonisti incaricata di elaborare un cosiddetto *Nomocanone*, una «unione di leggi e di canoni riguardanti la purità della disciplina ecclesiastica o la polizia del Regno»³⁹. L'iniziativa si intrecciava al profondo rinnovamento indotto nella cultura napoletana dall'apparire delle opere di Francescantonio Grimaldi e dei primi volumi della *Scienza della legislazione* di Gaetano Fi-

³⁵ Rogadeo, *Saggio di un'opera*, pp. 138-139. Le argomentazioni dell'autore, patrizio di Bitonto, erano orientate a difendere le prerogative del proprio ceto di appartenenza dai tentativi del riformismo borbonico di delimitarne l'estensione: cfr. M. Cavarzere, *Historical culture*, pp. 183-187. Ricostruisce attentamente l'impegno profuso da Rogadeo in difesa del patriziato provinciale A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École française de Rome, 1988, pp. 103-133.

³⁶ Rogadeo, *Dell'antico stato*, pp. 399-400. Nell'ultimo capitolo, riprendendo l'interpretazione di David Hume, il giurista pugliese introduceva un interessante confronto tra i dati demografici delle popolazioni antiche e moderne per sostenere che nell'aumento della quota di popolazione residente nella città di Napoli fosse da individuare la causa principale della carestia del 1764. Ancora una volta Rogadeo dimostrava spiccata abilità nel coniugare posizioni conservatrici e utilizzo di elementi propri del discorso culturale dell'illuminismo europeo, ma si veda Cavarzere, *Historical culture*, p. 185.

³⁷ *Raccolta di varie cronache, diari e altri opuscoli, così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, 5 voll., Napoli, presso Bernardo Perger.

³⁸ Imbruglia, *Alessio Aurelio Pelliccia*, pp. 77-102.

³⁹ Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp. 188-189.

langieri. Presentandola ai lettori, il curatore rivendicava il merito di aver per la prima volta collazionato, con «la più religiosa scrupolosità»⁴⁰, una serie di testi risalenti al medioevo e ai primi decenni dell'età moderna. Era questa la strada prescelta per provare a innestare sulla tradizione giannonica, a cui rimaneva legato, gli stimoli scaturiti dalla nuova fase avviata nella cultura napoletana dopo l'estromissione di Bernardo Tanucci dal governo. Partecipando della vivace tensione politica contemporanea, Pelliccia nel 1778 anticipava in un breve saggio l'intenzione di redigere un repertorio degli scrittori meridionali dal taglio storico-letterario, nel quale intendeva delineare i caratteri di un'autentica storia patria che potesse «sommamene» giovare al «Cittadino», fosse utile al governo in quanto indispensabile al «buon regolamento dello Stato» e risultasse «il vero fonte della opportuna legislazione dei popoli»⁴¹. Giustamente è stato notato come il progetto di Pelliccia ma, più in generale, degli ambienti culturali che frequentava, mirasse a stabilire una relazione fra il tempo della rinascita illuministica e l'età post-tridentina. Una rinnovata storia del Regno napoletano, ispirata al 'patriottismo delle riforme', aveva bisogno di innervare nuove energie intellettuali e individuare i momenti e le cause della crisi rintracciabili appunto nel Seicento, nel secolo della decadenza napoletana legata alla perdita dell'autonomia politica⁴².

Si trattava di sviluppare un linguaggio comune e di inaugurare anche a Napoli una storia della civiltà, «una storia "ragionata" che nella dialettica costante con le altre discipline, antiche e nuove, offrisse la possibilità di connettere "sapienza e vita civile"»⁴³, mettendo al centro i conflitti tra gli interessi contrapposti attivi nella trama sociale. A fornire le coordinate teoriche indispensabili ad avviare «quella eccezionale costruzione del futuro dal passato più distante», vera cifra distintiva «dell'*histoire philosophique* meridionale»⁴⁴, contribuirono diversi protagonisti della vita intellettuale e associativa. La «Scelta miscellanea», il periodico animato dal circolo dei fratelli Di Gennaro, Antonio, duca di Belforte e Domenico, duca di Cantalupo⁴⁵, in un articolo dedicato alla *Maniera di scrivere la Storia* recensiva alcune indagini storico-critiche orientate nel senso di una moderna storia della civiltà.

⁴⁰ A. A. Pelliccia, *Prefazione*, in *Raccolta di varie cronache*, t. I, p. II.

⁴¹ A. A. Pelliccia, *Saggio di una nuova biblioteca napoletana, ossia del Dizionario storico-critico degli scrittori del Regno di Napoli*, s. l., 1778, p. 6.

⁴² Imbruglia, *Alessio Aurelio Pelliccia*, p. 90.

⁴³ Chiosi, *Lo spirito del secolo*, p. 133.

⁴⁴ Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, p. 591.

⁴⁵ Cfr. E. Chiosi, *La Scelta miscellanea (1783-1784)*, in *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento*, a cura di A. Garzya, Napoli, Accademia Pontaniana, 2008, pp. 47-62.

Il nuovo modello storiografico auspicato doveva porre al centro l'impegno a «separare il vero dal falso», a collegare la «scienza dell'uomo» alla scienza «dei governi, della guerra, delle arti, della navigazione», per riuscire a tenere insieme il succedersi degli eventi e la «riflessione», condizione indispensabile per «veder le cose in grande»⁴⁶, per approdare a una visione unitaria dei principali nodi oggetto d'analisi.

Anche la Reale Accademia di scienze e belle lettere, fondata nel 1780, progettò tra le sue iniziative «una storia patria compiuta e per ogni sua parte spoglia degli errori e delle inesattezze dei passati scrittori»⁴⁷. I soci, segnatamente «quelli della terza e quarta classe», avrebbero dovuto dedicarsi a «rischiare i più remoti tempi e quelli che diconsi mezzani». Gli statuti del sodalizio prescrivevano l'impegno a indagare la storia civile delle province, dalle antiche origini sino alle epoche più recenti, per meglio intendere le «leggi politiche e i fondamenti de' presenti costumi». Si riteneva indispensabile confrontarsi con la dimensione antropologica e, quindi, investigare l'origine, il territorio, il clima, la religione, le antiche forme di governo, le arti, le scienze, l'agricoltura, il commercio, l'arte militare e le consuetudini di ogni popolazione residente nel Regno⁴⁸.

Il programma rimase allo stato progettuale, ma non mancò di suscitare attese e iniziative. Alle trasformazioni in atto nei *milieux* intellettuali, in relazione al rinnovamento dei moduli storiografici e al radicarsi dell'interesse per la storia in ampi settori dell'opinione pubblica, vanno certamente ricondotte le *Memorie storico-critiche degli Storici napolitani* di Francescantonio Soria⁴⁹. Vi emergeva un criterio metodologico di chiara matrice genovesiana, non disposto a fare a meno di un'organica riflessione sulla produzione storiografica del Mezzogiorno che potesse favorire l'allestimento di densi programmi di ripresa socio-economica. Notevole spazio era riservato all'«immensa turba di storici particolari, che ci diedero le descrizioni delle loro Province, delle loro città, delle loro Chiese». Attingendo alle scritture di storia locale poteva rivelarsi possibile «formare un piano generale da migliorare lo

⁴⁶ «Scelta miscellanea», XI, novembre 1783, p. 670. Sul marcato interesse dei redattori per la storia cfr. Imbruglia, *Alessio Aurelio Pelliccia*, pp. 96-97 e F. Lomonaco, *Filosofia, letteratura e storia nella Scelta miscellanea (1783-84)*, in *Le riviste a Napoli*, pp. 353-371.

⁴⁷ *Atti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787*, Napoli, Donato Campo stampatore della Reale Accademia, 1788, p. xxxv.

⁴⁸ *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, [Napoli], nella Stamperia Reale, 1780, pp. 20-22, ma cfr. Chiosi, *Lo spirito del secolo*, pp. 116-118.

⁴⁹ 2 voll., Napoli, Stamperia Simoniana, 1781-1782.

stato dell'agricoltura e del commercio di tutte le nostre Province: il che sarebbe uno de' più grandi vantaggi, che recar potesse la Storia»⁵⁰.

E dalle province giungevano interessanti riscontri. Non è possibile in questa sede soffermarsi adeguatamente sui variegati contributi che arrivavano da ogni parte del Regno, in particolare nell'ultimo scorcio del secolo. Una ricca fioritura di documentate ricostruzioni aventi ad oggetto le diverse realtà territoriali e cittadine, che veicolavano una nuova idea della cittadinanza modellata sugli esempi del passato, caratterizzò una parte rilevante della produzione editoriale. Del resto, lo stesso Soria aveva provveduto a delimitare metodologicamente il perimetro entro il quale circoscrivere le indagini ed evitare il pericolo di allinearsi agli autori di genealogie, «genealogisti», «inutili al pubblico (...) impastati di menzogne e di adulazioni; e (...) corruttori della verità della Storia». Nelle *Memorie storico-critiche* un deciso apprezzamento ricevevano le ricerche che avevano evidenziato la «notizia de' prodotti della natura e dell'arte, e in conseguenza dell'attività e industria di ciascuna popolazione»⁵¹. Esse si iscrivevano in un rinnovato filone di studi, capace di contribuire a delineare il patriottismo locale ed affermare l'identità storica, documentalmente acclarata, delle singole province all'interno della nuova monarchia nazionale⁵².

Le storie municipali, tuttavia, continuavano a fare riferimento all'autorità dei classici, rintracciandovi le prove dell'importanza e i 'segni d'onore' delle città, configurandosi in tal modo come «razionali e politicizzati strumenti di costruzione dell'identità cittadina, dei quali gli autori erano perfettamente consapevoli e che sfruttavano nell'ottica di delineare, *ab antiquo*, i caratteri originari delle proprie comunità». Con un «uso spregiudicato del passato», molto spesso tali opere assumevano una cifra eminentemente politica e valevano a definire principalmente un'autorappresentazione di ceti ed élites urbane⁵³.

Dalla storiografia locale provenivano anche riletture in chiave fortemente polemica del passato più recente. Ne costituiscono un esempio i *Comentarij sull'antico e moderno Stato di Giffoni* in Principato Citra, di Vincenzo De Caro. La contestazione dell'origine romana dell'antica Picentia e la ricostruzione delle fasi successive – che videro i Picentini prima confederarsi con

⁵⁰ Soria, *Memorie storico-critiche*, t. I, pp. VI-VII.

⁵¹ *Ibidem*, pp. V-VII.

⁵² Richiama opportunamente l'attenzione su questo aspetto Rao, *Tra erudizione e scienze*, p. 98.

⁵³ A. D'Andria, *Identità svelate. La parabola dell'antico nelle storie locali del Mezzogiorno moderno*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2018, pp. 204-205.

Roma, poi allearsi con il partito cartaginese, provocando la durissima reazione dei Romani – si appoggiano a continui rinvii a Muratori e Vico e a significativi riferimenti al dibattito sulla demografia storica, alle suggestioni provenienti dalla geografia, dalla statistica, dall'economia e dall'antropologia. Nel testo, risalente al 1787, trovava spazio una decisa opzione antispagnola intrecciata al patriottismo cittadino, rivendicato nella rivisitazione analitica dell'antica floridezza del sito, progressivamente sfumata e poi del tutto svanita nella prima età moderna. Le parole di De Caro risultano inequivocabili:

Sotto il Regno dell'imperador Carlo V, il più gran signor d'Occidente, cominciò la nostra sciagura (...) Un governo cotanto esteso, ed imbarazzato produsse ciò, che addivenne a' Romani allorquando ebbero disteso cotanto il loro dominio. Questo nostro Regno fu ridotto in provincia, la giustizia e la grascia pessimamente venivano amministrate da Viceregenti e subalterni, i Baroni divennero despotti de' loro sudditi, per cui s'ingrossò mostruosamente la Capitale, i costumi degenerarono, e tutto si alterò (...) Questo desolante avvenimento fu il principio dell'epoca piangevole del declivio, e del più memorabile rovescio di nostra Patria⁵⁴.

Palesi si stagliano i tratti di un nuovo approccio nel considerare il passato – nutrito di evidenti sollecitazioni provenienti dalla lettura diretta delle opere più volte puntualmente citate di Montesquieu, Voltaire, Robertson, Hume, Chastellux, Raynal – nel quale la cultura dei Lumi investe anche il sistema di valori della storiografia. De Caro esaltava l'accortezza dell'azione di governo – resa manifesta dal più efficiente assetto viario, dall'armonia degli edifici, dalla costruzione di un teatro – e la connetteva alla ricerca critica sui secoli recenti, condotta con un nuovo armamentario di fonti e una più aggiornata metodologia che esclude il mito e tende a dimostrare la valenza negativa della dominazione spagnola, presentata come realizzazione storica del disordine e negazione della razionalità delle politiche e delle funzioni urbane⁵⁵. Dall'estrema periferia del Regno borbonico, ormai alla vigilia della nuova fase che la rivoluzione di Francia stava per schiudere, arrivava la conferma di come sul terreno della lettura del passato potesse giocarsi «una partita relativamente aperta rispetto alla forma e al volto da dare alla società»⁵⁶, nonché della volontà, alquanto diffusa, di avviare il confronto con un orizzonte politico, più o meno remoto, che potesse co-

⁵⁴ V. De Caro, *Commentarij sull'antico e moderno stato di Giffoni*, ms. della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, edito da V. Alfano – L. Basso, Prepezzano, 2000, p. 78.

⁵⁵ In tal senso Musi, *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*, pp. 178-179 e *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016, pp. 113-114.

⁵⁶ F. Benigno, *Prefazione*, in *Uso e reinvenzione dell'antico*, p. 12.

stituire un modello da cui trarre *exempla* per programmi e iniziative, a seconda dei punti di vista e delle esigenze contingenti, variamente declinabili e dagli esiti nient'affatto scontati⁵⁷.

Che il 1789 avesse segnato un vero e proprio spartiacque, può dedursi nitidamente dall'evolversi della riflessione storiografica di Francesco Mario Pagano. Nel 1785 concludeva la prima edizione dei *Saggi politici* con un *Generale prospetto della storia del Regno*, nel quale la riflessione sulla dinamica centro-periferia forniva l'ancoraggio da cui far scaturire una lucida analisi politica volta a individuare in una monarchia forte e autorevole l'artefice di un' incisiva svolta riformatrice. Interpretando, fin dalle origini, la storia del Regno come un insieme lacerato di diverse nazioni, un coacervo di popoli distinti in quanto a valori, mentalità e costumi, dimostratosi nel corso del tempo ostile a ogni tentativo di amalgama, Pagano faceva appello all'indispensabile iniziativa di «un re potente e temuto» per abbattere finalmente la «viziosa costituzione feudale»⁵⁸. L'intervento di Ferdinando IV, «secondato dall'augusta e saggia consorte» e con la collaborazione di «filosofi ministri (...) penetrati fino al trono», era invocato con forza per «distruggere quell'informe edificio, opra de' barbari tempi» e avviare senza indugi la «riforma della legislazione»⁵⁹.

Pochi anni dopo lo scenario appariva radicalmente diverso, dopo la crisi rivoluzionaria e le innovazioni che tra il 1789 e il 1791 avevano mutato l'assetto assolutista della Francia in una monarchia costituzionale. L'*excursus* storico, prima richiamato, veniva del tutto espunto dall'edizione dei *Saggi* del 1791-92, a dimostrazione del fatto che ormai non fosse più sufficiente il ricorso alla storia per supportare adeguatamente l'auspicata fuoriuscita da una situazione drammatica, da una vera e propria «catastrofe sociale»⁶⁰. Al centro del discorso stava ora la storia della civiltà politica⁶¹, con il fine esplicito di marcare la positiva influenza sullo «stato politico delle nazioni» delle «cognizioni morali e politiche, che i dritti e i doveri dell'uomo e del citta-

⁵⁷ Sull'uso della storia antica nel dibattito culturale europeo a partire dal Rinascimento utili osservazioni in E. Romano, *L'antichità dopo la modernità. Costruzione di un paradigma*, «Storica», III (1997), 7, pp. 7-47.

⁵⁸ F. M. Pagano, *De' Saggi politici*, vol. II, *Del civile corso delle nazioni*, Napoli, V. Flauto, 1785, p. 258.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 262.

⁶⁰ L'efficace espressione è in V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 299.

⁶¹ Cfr. F. Lomonaco, *Pensiero e vita civile nella Napoli vichiana di fine Settecento: da Filangieri a Pagano*, «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXXIX (2009), 1, p. 91.

dino, del corpo sociale e de' suoi rettori additano»⁶². Nonostante il sovrano Borbone, con l'appellativo di Tito⁶³, trovasse ancora modo di affacciarsi, non vi era motivo per continuare a riporre fiducia in un risolutivo intervento dall'alto. Non più differibile emergeva la necessità di incidere profondamente sullo stesso istituto monarchico, nel senso di innescare una svolta costituzionale in grado di stabilire un *regolare* governo, legittimato da un nuovo modello di rappresentanza e basato su una legge fondamentale che contemplasse «l'unione delle volontà e delle forze tutte, per conservare i diritti naturali di ciascuno» e disciplinasse «il modo di riunire coteste volontà e forze, e di esercitarle»⁶⁴.

⁶² F. M. Pagano, *Saggi politici. De' principii, progressi e decadenza delle società*. Edizione seconda, corretta ed accresciuta (1791-1792), a cura di L. Firpo – L. Salvetti Firpo, Napoli, Vivarium, 1993, p. 309.

⁶³ *Ibidem*, p. 13.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 353.

CHIARA BOMBARDINI

STUDIO E TUTELA DEL PASSATO
NELLA VENEZIA DEL SETTECENTO

I MANOSCRITTI DI PIETRO GRADENIGO (1695-1776)

Figlio di Giacomo e di Paolina Morosini, l'erudito veneziano Pietro Gradenigo (1695-1776) apparteneva a una delle dodici famiglie fondatrici della città lagunare e fra i suoi antenati poteva vantare dogi, provveditori, senatori, patriarchi e finanche un beato – Giovanni Gradenigo –, le cui vicende si intrecciarono con quelle della Serenissima¹. Poco più che ventenne, il 18 aprile 1716, Pietro Gradenigo divenne membro del Maggior Consiglio, successivamente ricoprì incarichi di prestigio, tra i quali savio agli Ordini, provveditore alla Sanità, savio di Terraferma, provveditore in Zecca, conservatore ed esecutore delle leggi e, dal 1761, quello di senatore². Ciò gli permise negli anni di conoscere da vicino l'organizzazione dello Stato veneto e il suo funzionamento, nonché di avere un accesso agevolato ad archivi e documenti ufficiali: aspetto non irrilevante dal momento che, fin dal 1715, Gradenigo aveva intrapreso una sistematica raccolta di «venete storiche et antiche notizie», che proseguì fino alla fine dei suoi giorni³. Egli frequentò archivi e biblioteche, raccogliendo il frutto delle proprie ricerche in miscelanee che, insieme a copie di antiche cronache e genealogie, rappresentavano la voce di punta nella biblioteca riunita a palazzo Gradenigo, a Santa Giustina. Gran parte degli oltre quattrocento manoscritti appartenuti a Pietro Gradenigo sono conservati oggi nella Biblioteca del Museo Correr di

Sentitamente ringrazio Andrea Tomezzoli e Monica Viero.

¹ Sull'argomento si rinvia a *Grado, Venezia, i Gradenigo*, catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Libreria Sansoviniana, 1 giugno-22 luglio 2001), a cura di M. Zorzi – S. Marcon, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 2001.

² In mancanza di una voce biografica, per Pietro Gradenigo sia concesso di rinviare da ultimo a C. Bombardini, *Per un'edizione ragionata dei "Notatori" di Pietro Gradenigo*, tesi di dottorato, supervisore prof. A. Tomezzoli, Università degli Studi di Padova, a.a. 2019-2020, pp. 1-16.

³ Venezia, Biblioteca del Museo Correr (d'ora in poi BMCVe), ms. Gradenigo Dolfin 200/V, c. 43v.

Venezia, nel fondo Gradenigo Dolfin⁴, riconoscibili grazie all'*ex libris* o alla nota di possesso sulla controguardia anteriore che l'erudito appose anche nei testi a stampa⁵. Questi ultimi sono stati rintracciati finora solo in minima parte e si tratta di un numero decisamente troppo esiguo per avanzare ipotesi sui criteri di scelta adottati da Gradenigo⁶, in questa sede saranno perciò presi in esame soltanto i suoi manoscritti, che Giannantonio Moschini, nell'inventario da lui redatto nel 1809, suddivideva in «cronache e storie», «vite», «famiglie», «chiesa veneta», «magistrati e dignità», «città diverse» e «manoscritti di vario argomento»⁷. Gli interessi di Pietro Gradenigo spaziavano dalla storia all'economia, dalla politica all'arte, con una particolare attenzione per il glorioso passato di Venezia e le vicende di illustri concittadini o antenati. Tutto era scrupolosamente selezionato e suddiviso per argomento, sicché l'erudito predispose un codice per ciascuna magistratura veneziana e volumi specifici per il pontificato di papa Clemente XIII – al secolo Carlo Rezzonico –, per le chiese di Venezia e gli ordini religiosi, per le confraternite e le attività commerciali e ovviamente per la famiglia Gradenigo. Con dedizione Pietro esaminò anche i registri di parrocchie e di importanti monasteri, come quello di San Zaccaria a Venezia, dal quale ricavò molte informazioni che riunì nel codice *Notizie universali sul monastero di S. Zaccaria*, che egli stesso definiva «assai raro»⁸.

A fine Ottocento Rinaldo Fulin evidenziava come l'originalità della biblioteca Gradenigo non fosse certo da ricercare nelle «solite cronache, né [nelle] solite collezioni di documenti», ma piuttosto nell'immensa raccolta «di studi, divisi per magistrati, per avvenimenti e per epoche, ove e lo studioso senatore e i suoi amici, con esemplare perseveranza, per lunghi anni depo-

⁴ BMCVe, mss. Gradenigo Dolfin 1-230.

⁵ *Ex libris N.V. Petri Gradenico de confinio Sanctae Justinae ab eo collectis ad utilitatem studii sui et ad usum praestantium nobilium Reipublicae*. Per lo sviluppo della pratica di apporre l'*ex libris* nel Settecento cfr. D. Raines, *La cultura libraria della Repubblica di Venezia nel Settecento*, in *Un'istituzione dei Lumi: la biblioteca. Teoria, gestione e pratiche biblioteconomiche nell'Europa dei Lumi. Atti del convegno (Parma, Museo Bodoniano, 20-21 maggio 2011)*, a cura di F. Barbier – A. De Pasquale, Parma, Museo Bodoniano, 2013, pp. 85-104: 93-94.

⁶ M. P. Cozza, *I manoscritti illustrati del fondo Gradenigo-Dolfin della Biblioteca del Museo Correr*, tesi di laurea magistrale, relatore P. Eleuteri, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2016-2017, pp. 23, 422-439.

⁷ G. Moschini, *Vite di tre personaggi illustri della famiglia Gradenigo benemeriti della letteratura nel secolo XVIII pubblicate nelle faustissime nozze Gradenigo-Dolfin*, Venezia 1809, pp. 1-47.

⁸ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/XII, c. 45v. La collocazione attuale del manoscritto in questione è BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 45.

sero il frutto delle loro ricerche»⁹. Fulin considerava molti dei codici Gradenigo unici nel loro genere, perché in grado di offrire una efficace panoramica su un dato argomento, riconoscendo al nobiluomo il merito di aver compiuto un complesso lavoro di sintesi¹⁰. Nelle sue miscellanee Pietro trascriveva i documenti a suo giudizio più rilevanti – atti notarili, decreti, lettere, atti di nascita o di morte – e perciò degni di essere preservati, ma spesso proponeva anche una personale rielaborazione di quanto visionato in archivi e biblioteche, senza trascurare di indicare le sue fonti. Gradenigo poté sostenere un simile impegno grazie all'aiuto di un nutrito gruppo di collaboratori, soprattutto copisti, fra i quali si ricordano Giuseppe Baldan, Giovanni Bergomi, Giuseppe Maria Cordans, Giacomo Silva e Pasquale Pucciani, quest'ultimo, in particolare, era molto caro all'erudito, che ne apprezzava la grafia ordinata ed era solito affidargli anche la stesura della propria corrispondenza, tanto da sentirsi «senza un braccio» durante le sue assenze da Venezia¹¹.

Non sempre è possibile datare con precisione le miscellanee di Gradenigo, continuamente riviste e aggiornate, grazie all'apporto costante di nuovi dati e al confronto tra le fonti consultate. Quando quest'ultime divergevano o non era possibile ricavare «certe et autentiche prove», Pietro sospendeva la discussione e si limitava a presentare le diverse teorie, lasciando «ad arbitrio de' leggitori credere sopra di ciò quello che più li aggrada»¹². In diverse occasioni la comparazione di più fonti fu per Gradenigo estremamente fruttuosa e gli permise di recuperare nozioni preziose o avviare nuovi percorsi di indagine, come nel caso del sepolcro del capitano Pietro Civran. In una lettera al nipote Giannagostino Gradenigo (1725-1774), il 21 marzo 1751 Pietro annunciava di essere riuscito a individuare nella chiesa di San Giorgio Maggiore a Venezia la tomba di Pietro Civran che, dopo il suo trasferimento dalla vecchia alla nuova chiesa, era caduta nell'oblio, a tal punto che neppure i monaci di San Giorgio Maggiore erano più in grado di individuarla¹³ (Fig. 1). Inoltre in un «antico emortuario» l'iscrizione presente sotto l'urna era stata trascritta in maniera inesatta, generando una serie di fraintendimenti che Gradenigo riuscì a dissipare attraverso l'analisi diretta del monumento e lo studio delle fonti, in particolare dei testi di Francesco Sansovino, Gian Giacomo Caroldo e Marco Antonio Sabellico, che ne ave-

⁹ R. Fulin, *Di alcuni doni fatti recentemente al Civico Museo di Venezia*, «Archivio veneto», 19 (1880), pp. 365-393: 372.

¹⁰ *Ibidem*, p. 373.

¹¹ Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, pp. 17-60, 208, 232-233.

¹² BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/XXXVII, cc. 82r-82v.

¹³ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 204/I, cc. 84r-87v.

vano fatto menzione in precedenza¹⁴. Era questo un ottimo esempio per dimostrare a Giannagostino – che condivideva le stesse passioni dello zio Pietro –, l'importanza della ricerca e la necessità di tornare all'esame dei documenti originali, di qualunque natura essi fossero. Per fare ciò sovente Pietro Gradenigo si avvaleva di corrispondenti – studiosi, archivisti, storici e amici –, perlopiù residenti fuori Venezia, ai quali affidava l'incarico di recarsi per lui in qualche biblioteca o archivio presente nelle località in cui risiedevano. Tramite lettera essi inviavano l'esito delle indagini commissionate loro, oppure informavano l'erudito di qualche fortuito ritrovamento che ritenevano potesse essere utile alle sue ricerche, secondo una prassi consolidata nel Settecento¹⁵. Lo studio dell'epistolario di Pietro Gradenigo, in gran parte inedito, ha consentito di mettere a fuoco il suo metodo di lavoro e di ricostruire la fitta trama di relazioni che contribuirono allo sviluppo del suo progetto di salvaguardia del passato¹⁶. Esaminando le singole missive si scopre che non di rado Pietro richiedeva a più collaboratori di svolgere la medesima ricerca, per confrontarne poi i risultati. È questo il caso dell'antico sigillo di Nascinguerra di Pola che Gradenigo aveva acquistato nel 1756 e subito sottoposto al giudizio di due esperti quali Gaspare Negri, vescovo di Parenzo, e il conte Rambaldo Avogaro degli Azzoni di Treviso, per una più puntuale analisi storica¹⁷. La risposta del vescovo Negri ebbe un'eco inaspettata, tanto da essere pubblicata nel 1757 nelle «Memorie per servire all'istoria letteraria», seppure con qualche modifica al testo originale¹⁸, suscitando l'irritazione del suo autore. Per ottenere invece informazioni attendibili su beato Giovanni Gradenigo, nel 1725 Pietro chiese sia a padre Domenico Olivi che al priore di Mergogolino di recarsi all'abbazia di Montecassino e di consultare l'archivio custoditovi, poiché qui l'illustre antenato aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita¹⁹.

¹⁴ *Ibidem*. Un disegno della tomba si trova in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 45r.

¹⁵ Sull'argomento si veda A. Barzani, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 148-161.

¹⁶ Per l'epistolario cfr. Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, pp. 187-270.

¹⁷ Treviso, Biblioteca Capitolare, ms. 62, cc. 286r-289v, 294r-298r; BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/XIII, cc. 204r-210r.

¹⁸ «Memorie per servire all'istoria letteraria», IX (1757), pp. 90-108. Gaspare Negri non gradì tale pubblicazione ed esprime il suo disappunto ad Annibale degli Abbat Olivieri (1708-1789), cfr. G. Picciola, *Alcune lettere inedite di monsignor Gaspare Negri vescovo di Parenzo*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1910, pp. 691-717: 712.

¹⁹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 133/I, cc. 114r-114v, 116r-117r.



Fig. 1. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 45r.

Pietro Gradenigo era in contatto con alcune fra le personalità di spicco del panorama culturale veneziano, a partire da Apostolo Zeno (1668-1750), al quale non di rado faceva appello per il tramite dell'amico fraterno Giovanni Degli Agostini (1701-1755), bibliotecario di San Francesco della Vigna²⁰. Per esempio, nel 1741 il francescano venne incaricato da Gradenigo di ottenere per lui in prestito la cronaca del cavaliere Ravagnani, posseduta da Zeno²¹, e dopo appena un mese il nobiluomo annunciò di averne completato la copia e di aver restituito l'originale al suo legittimo proprietario per il tramite di Vincenzo Tollazzi²². Lo scambio di documenti era reciproco, come

²⁰ Per padre Degli Agostini cfr. S. Pellizzer, *Degli Agostini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36 (1998); A. Barzani, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, *ad indicem*. Per il contesto si rinvia a P. Del Negro, *Introduzione*, in *Storia di Venezia, VIII, L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro – P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 1-80: 48-51.

²¹ BMCVe, ms. P.D. c. 792/II, n. 229 (Udine, 18 marzo 1741). Nuovamente sollecitò l'invio della cronaca di Ravagnani il mese seguente: BMCVe, ms. P.D. c. 792/II, n. 235 (Udine, 7 aprile 1741).

²² BMCVe, ms. P.D. c. 792/II, n. 245 (Udine, 16 maggio 1741). Verosimilmente la copia qui menzionata è da identificarsi in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 34.

lo stesso Gradenigo affermò in una lettera a Degli Agostini, informandolo di aver fornito a Zeno notizie su «parochi antichi veneziani»²³.

Oltre a padre Degli Agostini, frequentavano assiduamente palazzo Gradenigo anche il senatore Flaminio Corner, l'abate Giovanni Brunacci e il futuro doge Marco Foscarini, che nel 1752 pubblicò il primo e unico volume *Della letteratura veneziana (...)*, opera giudicata «di sommo preggio e molto onorevole alla Patria, con annotazioni indicanti i fonti d'onde ogni notizia è presa»²⁴. Per la sua stesura Foscarini si era servito anche di alcuni documenti conservati nella biblioteca Gradenigo, in particolare di «relazioni e lettere dei legati pontificj e di altri cardinali e gran personaggi», a riprova della preziosità delle ricerche condotte dal nobiluomo²⁵. I contemporanei elogiavano infatti l'erudizione «non ordinaria» di Pietro Gradenigo, che si distingueva per una vasta cultura e «uno studio instancabile per le cose della patria»; se ne sottolineava inoltre la generosità, dal momento che ben volentieri metteva a disposizione di studiosi e conoscenti il frutto delle proprie indagini, sollecitandoli a frequentare la sua biblioteca²⁶. All'epoca si diceva che egli ospitasse più di cento persone a settimana, con un viavai continuo lungo le scale della sua dimora a Santa Giustina, dove era solito organizzare anche periodiche accademie per non più di venti persone. Gli ospiti erano invitati a prendere parte alla conversazione, come si apprende da un inedito documento, nel quale si precisava che, al massimo due volte a settimana, Pietro offriva loro pure un tavolino per una partita a carte²⁷. La biblioteca di Pietro Gradenigo è dunque accostabile alle «grandi biblioteche semipubbliche» presenti a Venezia, come quella dei Pisani di San Vidal, dei Grimani di San Polo, dei Manin di San Salvador, o di Girolamo Soranzo di Rio Marin, la cui trasformazione da biblioteche priva-

²³ BMCVe, ms. P.D. c. 792/II, n. 229 (Udine, 18 marzo 1741).

²⁴ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/XIII, cc. 195r-195v.

²⁵ M. Foscarini, *Della letteratura veneziana (...)*, Venezia 1752, p. 353. Sul valore dell'opera e il ricorso a diverse biblioteche veneziane, da parte di Foscarini, si rinvia a Barzazi, *Collezioni librerie*, pp. 180-182.

²⁶ F. Grisellini, *Dissertazione mitologica e storica sopra la dea Iside (...)*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici (...)», XXXIX (1748), pp. 296-350: 302; P. Bassaglia, in *Memorie appartenenti alla Storia Naturale della Real Accademia delle Scienze di Parigi recate in Italiana favella*, Venezia 1749, s.p.

²⁷ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/XVII, c. 160v. Ben diversa invece la posizione di Teodoro Correr (1750-1830), accostato a Gradenigo per la comune ricerca di testi e antichità patrie, ma non altrettanto disponibile a condividere le proprie raccolte, cfr. M. Ferraccioli – S. Pelusi – G. Giraudo, *Incunaboli e manoscritti contenenti testi patristici nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia*, «Europa Orientalis», 36 (2017), pp. 251-314: 253.

te a semipubbliche era stata favorita dalla crisi attraversata dalla Pubblica Libreria di San Marco a partire dalla fine del XVII secolo e dalla crescente richiesta, da parte dei letterati illuministi, di poter estendere le proprie ricerche²⁸. Del resto anche Pietro Gradenigo ammise di essere riuscito a portare a compimento uno studio sui provveditori generali di Terraferma solo grazie ad alcune «private memorie» che gli era stato concesso consultare: molti documenti ufficiali infatti non erano stati conservati correttamente, a tal punto da risultare allora irreperibili, altri invece erano bruciati insieme a una parte degli archivi pubblici²⁹. Il destinatario di tale disamina era Simone Contarini che Gradenigo intendeva così omaggiare per la sua nomina a provveditore generale di Terraferma e al quale, in una lettera del 1745, esprimeva con forza il desiderio di garantire la sopravvivenza della memoria storica e dei documenti a suo giudizio più rilevanti, favorendo a sua volta la conoscenza di fonti difficilmente accessibili³⁰.

Allontanandosi solo apparentemente dalla «vocazione più nettamente dotta», alla quale tendevano le biblioteche in quegli anni, Gradenigo prestò attenzione anche alla contemporaneità³¹. Si distinguono infatti dagli altri suoi manoscritti i celebri *Notatori*: 38 volumi manoscritti, redatti fra il 1748 e il 1773, nei quali Gradenigo registrava, sotto forma di diario, quanto avveniva a Venezia e nei suoi territori³². In verità la loro struttura è più complessa di quanto possa apparire: i *Notatori* non sono una mera elencazione di avvenimenti, al contrario un banale fatto di cronaca, una festività e finanche il santo del giorno potevano essere il pretesto per una digressione sulla storia di una chiesa o per narrare le gesta di un importante condottiero. La quotidianità spesso offriva a Gradenigo lo spunto per fare sfoggio della propria erudizione o presentare gli esiti di qualche personale ricerca. Nei *Notatori* è possibile trovare notizie di ambito economico, storico, amministrativo e ovviamente artistico, a dimostrazione della vastità degli interessi del loro auto-

²⁸ D. Raines, *La biblioteca-museo patrizia e il suo "capitale sociale", modelli illuministici veneziani e l'imitazione dei nuovi aggregati*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo. Atti del convegno (Udine, 19-20 dicembre 1996)*, a cura di C. Furlan, Udine, Forum, 1997, pp. 63-84. Sull'argomento si veda anche Barzazi, *Collezioni librerie*, pp. 154-158.

²⁹ «Arsi gli archivi, confuse le pubbliche compilazioni, trascurati gli annali, trasportata l'antica cancelleria e da quasi dodici anni a me non agevolato l'ingresso nella Secreta di Stato (...): BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 187, c. 41r.

³⁰ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 187, cc. 39r-41r.

³¹ Barzazi, *Collezioni librerie*, p. 149.

³² BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/I-XXXVIII.

re, che si servì anche di periodici eruditi e di gazzette per documentare i più diversi aspetti della vita quotidiana a Venezia³³.

Di tanto in tanto, a margine delle singole note, sono presenti dei disegni, grazie ai quali è possibile vedere per esempio l'aspetto del campanile della chiesa della Carità, precipitato nel 1744 (Fig. 2) o qualche suppellettile di rilievo³⁴. Non si conosce il nome dell'autore di questi disegni, inseriti a supporto delle annotazioni, ma alcuni sono avvicinabili stilisticamente agli acquerelli realizzati dal pittore di origini fiamminghe Jan II van Grevenbroeck (1731-1807), meglio noto come Giovanni Grevembroch³⁵. Sono poche le informazioni a nostra disposizione su questo artista che senza dubbio è il collaboratore più celebre di Gradenigo, per il quale realizzò oltre 1.500 disegni, suddivisi in diversi manoscritti, oggi custoditi nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia: *Gli abiti de veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII* (1754-1764)³⁶; *Antichità sacre e profane*³⁷; *Battori, batticoli e battioli in Venezia* (1758)³⁸; *Disegni dell'immagini de XXVIII santi e beati veneziani (...)* (1759)³⁹; *Monumenta veneta (...)* (1754-1759)⁴⁰; *I pozzi della città di Venezia* (1761)⁴¹; *Saggi di familiari magnificenze preservate tra le moderne nelli chiostri e palaggi di Venezia* (1760)⁴²; *Varie venete curiosità sacre e profane* (1755-1764)⁴³. In essi sono raccolte importanti riproduzioni di monumenti, suppellettili sacre, antichità, sculture e tutto quanto poteva essere funzionale alla riscoperta del passato della Serenissima, senza trascurare abiti e tradizioni locali. Solitamente ciascun acquerello è accompagnato da una nota esplicativa, più o meno estesa, contenente indicazioni quali la storia collezionista dell'oggetto in esame, la sua ubicazione a metà Settecento o particolari curiosità. È palese il ruolo attivo

³³ Sull'argomento cfr. P. Delorenzi, *L'informazione artistica nelle Gazzette veneziane del Settecento*, in *Arte e cultura fra classicismo e lumi. Omaggio a Winckelmann*, a cura di I. C. R. Balestreri – L. Facchin, Milano, Jaca Book, 2018, pp. 471-487: 471-478, 481.

³⁴ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/XVII, c. 16r; BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/X, c. 59r.

³⁵ Grevembroch stesso si firmava italianizzando il suo nome e definendosi *venetij*s. Secondo Moschini egli risiedeva in palazzo Gradenigo, cfr. G. A. Moschini, *Guida per la città di Venezia*, Venezia 1815, IV, p. 590.

³⁶ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 49/I-IV.

³⁷ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 108/I-III.

³⁸ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 7.

³⁹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 49/V.

⁴⁰ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/I-III.

⁴¹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 107.

⁴² BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 229.

⁴³ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 65/I-III.



Fig. 2. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Gradenigo Dolfin 67/VII, c. 16v.

di Gradenigo sia nella scelta dei soggetti che nella stesura delle didascalie, come nel caso di una lampada votiva che la Serenissima aveva donato alla Santa Casa di Loreto il 16 agosto 1631⁴⁴. Pietro desiderava avere nella sua raccolta un'immagine di questa testimonianza della devozione dei veneziani, ma nell'impossibilità di mandare Grevembroch a Loreto, chiese a Francesco Carestini di inviargli un disegno della lampada in questione⁴⁵. Carestini, che risiedeva in quelle terre, spedì a Venezia quanto richiesto nell'estate del 1760 e a stretto giro Grevembroch realizzò il suo disegno nel secondo volume delle *Varie venete curiosità sacre e profane*⁴⁶.

La vasta raccolta di acquerelli commissionata da Gradenigo al suo collaboratore costituisce un vero e proprio 'museo cartaceo', che riporta alla mente esempi cronologicamente precedenti, quali *Opera selectoria* (...) di Valentin Lefèvre, *Tabellae selectae ac explicatae* di Charlotte Catherine Patin e ancor più il *Museo Cartaceo* di Cassiano Dal Pozzo, affine per contenuti, nonostante una maggiore attenzione al mondo antico⁴⁷. Irene Favaretto sottolinea inoltre come l'impresa di Gradenigo sia accostabile ai cataloghi a stampa di Jacopo Muselli e Scipione Maffei, che però si limitarono all'analisi di una sola collezione o di un'epoca ben precisa, mentre Pietro fece riprodurre opere classiche e bassorilievi medievali, suppellettili barocche e gioielli antichi, presenti in diverse raccolte private⁴⁸.

Nel caso di Gradenigo lo scopo era senza dubbio quello di avere a disposizione riproduzioni grafiche di opere d'arte e oggetti che, al pari di un documento d'archivio, potessero offrire ai posteri validi supporti per ricostruire il passato e mantenerne il ricordo. Certamente non sarebbe dispiaciuto a Pietro sapere che ancora oggi i suoi codici sono assiduamente consultati dagli

⁴⁴ F. Stopper, *Il museo cartaceo di Pietro Gradenigo. Un viaggio tra leoreficerie veneziane del Settecento*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 42 (2018), pp. 39-59: 57.

⁴⁵ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 171, cc. 469r, 471r.

⁴⁶ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 65/II, tav. LXXXV.

⁴⁷ I. Favaretto, *Le «antichità profane» di Giovanni Grevembroch: disegni dall'antico nella Venezia del XVIII secolo*, «Aquileia nostra», LVII (1986), coll. 597-616: 597-598; E. Doderò, «Tutto quel di buono, che habbi osservato tra marmi e metalli che fussero capaci di suggerir qualche notizia riguardevole dell'antico»: il *Museo Cartaceo* di Cassiano Dal Pozzo e qualche novità sulle collezioni romane di antichità, «Rivista di Memofonte», 12 (2014), pp. 211-234; Stopper, *Il museo cartaceo*, p. 48.

⁴⁸ I. Favaretto, *Memoria dell'immagine e immagine nella memoria: significato e valore del catalogo illustrato nella storia delle collezioni veneziane di antichità*, in *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica dai libri e documenti della Biblioteca Marciana*, catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Marciana, 25 maggio-31 luglio 1988), a cura di M. Zorzi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 165-180: 178.

studiosi e che proprio attraverso i disegni per lui realizzati da Grevembroch è stato possibile individuare opere che si pensavano perdute o conoscerne talune altrimenti ignote. È recente la scoperta che un rilievo bizantino raffigurante san Pantaleone, ora al Musée de Cluny, si trovava in origine nella chiesa di San Giorgio Maggiore a Venezia, dove Grevembroch lo vide e lo immortalò nel secondo tomo dei *Monumenta veneta (...)*⁴⁹. Sempre all'artista di origini fiamminghe si deve l'unica testimonianza visiva, a noi giunta, dell'altare ligneo trecentesco un tempo nella cappella dei Lucchesi, attigua alla chiesa di Santa Maria dei Servi a Venezia⁵⁰ (Fig. 3). Grevembroch lo riprodusse nel 1754, appena undici anni prima della sua demolizione per fare posto a un nuovo altare in marmo veronese⁵¹. Molti altri potrebbero essere gli esempi a dimostrazione della lungimiranza di Pietro Gradenigo e dell'importanza del suo sodalizio con Grevembroch, alla cui mano – come anticipato in precedenza – possono essere ricondotti su base stilistica ulteriori disegni presenti in altri codici del senatore. Verosimilmente l'artista era già al servizio di Pietro Gradenigo negli anni Quaranta del Settecento⁵² e la loro collaborazione – che Francesca Stopper ritiene essere forse la più alta testimonianza del mecenatismo del nobiluomo –, potrebbe interessare un periodo più ampio di quanto finora supposto⁵³.

Ponendo l'accento sulle indiscutibili qualità degli acquerelli di Grevembroch e sulla precisione nella resa dei più minuti particolari, Irene Favaretto ha individuato in essi il primo esempio di «disegno scientifico»⁵⁴, che Gradenigo seppe sfruttare a proprio vantaggio, incaricando l'artista di riprodurre per lui quanto poteva essergli utile. Tra i disegni di Grevembroch infatti non è raro trovare l'immagine di un oggetto esaminato da Pietro in qualche suo manoscritto e non dissimile era il ruolo della collezione d'arte che egli riunì nel

⁴⁹ G. Guidarelli – G. Liva – S. Musetti, *Il complesso medievale di San Giorgio Maggiore a Venezia. Architettura, scultura, strumenti digitali per l'analisi e l'interpretazione*, «Ateneo Veneto», CCVI (2019), pp. 59-93: 86-87. Il disegno si trova in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/II, c. 43r.

⁵⁰ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 40r. Per l'altare cfr. D. Tulić, *Per un recupero artistico della chiesa scomparsa dei Servi a Venezia: un Giovanni Marchiori ritrovato e l'altare della Cappella dei Lucchesi*, «Zbornik za umetnostno zgodovino. Nova vrsta», XLVIII (2012), pp. 109-122: 117-121 (con bibliografia precedente).

⁵¹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/XIII, cc. 47r-47v.

⁵² In una lettera del 1745 Gradenigo menzionava cento fogli «rappresentanti tutti gli abiti antichi de' nobili veneziani» già in suo possesso, cfr. Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, pp. 31-32.

⁵³ Stopper, *Il museo cartaceo*, p. 47. Sulla base delle date apposte nei frontespizi dei codici illustrati da Grevembroch, la collaborazione con Gradenigo si colloca certamente fra il 1754 e il 1764.

⁵⁴ Favaretto, *Le «antichità profane»*, col. 614.

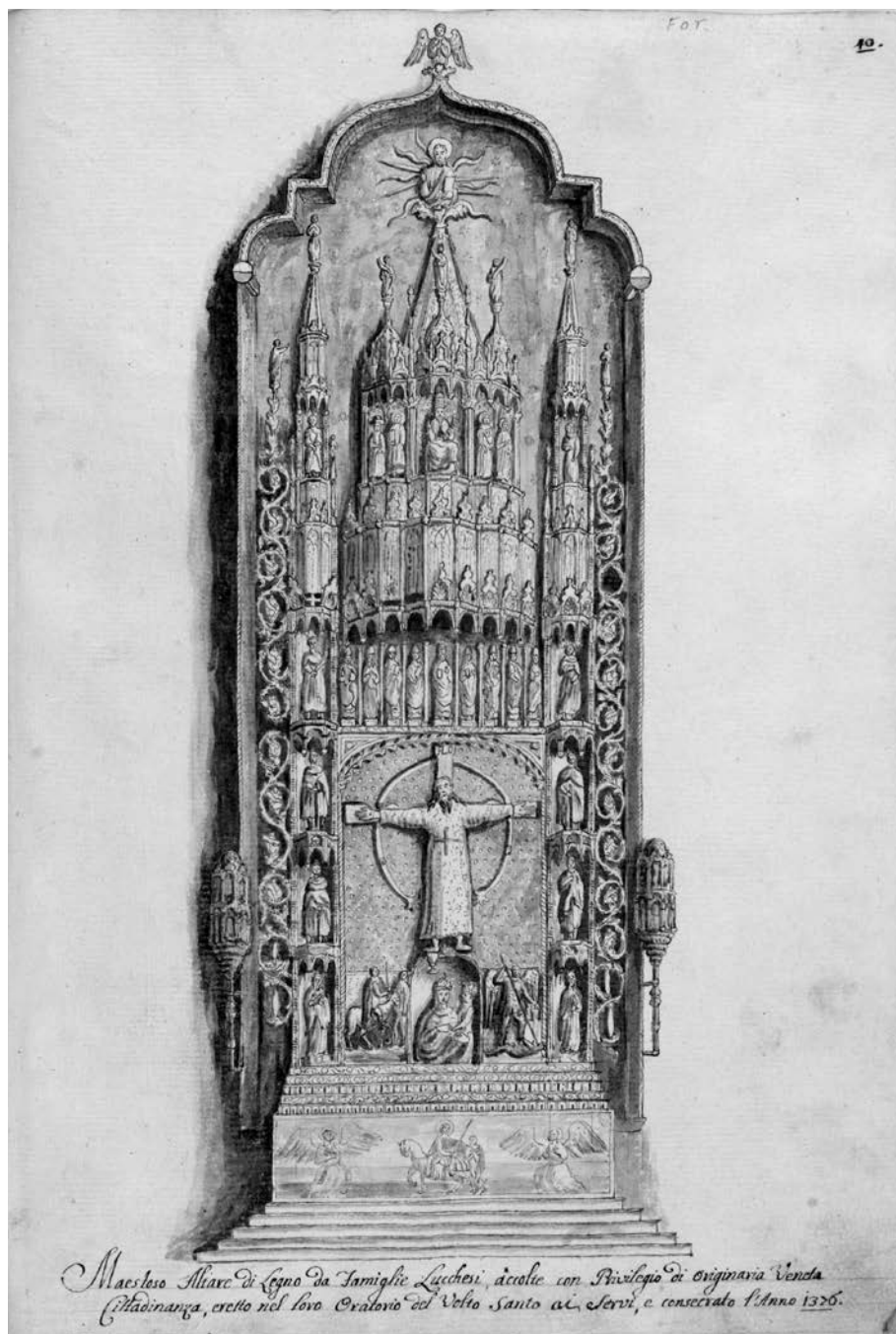


Fig. 3. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 40r.

suo palazzo a Santa Giustina: dipinti, stampe, medaglie, monete, antichità e sigilli, scrupolosamente selezionati non in base a un gusto estetico o alla fama del loro autore, ma per il valore documentario che le singole opere avevano in sé. Non stupisce dunque trovare nella quadreria Gradenigo una copia settecentesca della *Consegna dell'anello al doge* di Paris Bordon, allora nella Scuola Grande di San Marco e oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia⁵⁵. L'episodio qui immortalato è uno dei momenti più celebri della vita del doge Bartolomeo Gradenigo (1260-1342), narrato anche da Pietro in un codice interamente riservato alle vicende del suo antenato⁵⁶, e non poteva certo mancare a palazzo Gradenigo una rappresentazione di un simile evento, incaricando per questo il pittore Antonio Guardi (1699-1760) di «raccopiare» il dipinto di Bordon, avendo cura di aggiungere in primo piano lo stemma della famiglia Gradenigo, così da rendere ancora più esplicito il soggetto dell'opera⁵⁷.

Pietro si dedicò con particolare cura alla ricerca di ritratti a stampa e medaglie, attraverso i quali conoscere il volto dei suoi avi o di importanti studiosi, condottieri, papi, principi e concittadini. Non meno interessanti erano le antichità, per le quali dimostrò un vivo interesse, costantemente aggiornato sulle più recenti scoperte archeologiche e in contatto con chi se ne stava occupando o poteva fornirgli qualche reperto, come l'architetto e perito Tommaso Temanza. Non a caso Gradenigo si riteneva particolarmente felice di vivere in un secolo – il Settecento – in cui la riscoperta del passato era alimentata dallo studio delle fonti antiche, ma anche dal recupero delle «trasandate cose»⁵⁸. Vale la pena sottolineare che nella collezione Gradenigo facevano bella mostra di sé testimonianze della gloria della Serenissima, oltre a idoli egizi, vasi etruschi – o ritenuti tali – e i più vari oggetti d'uso quotidiano, meritevoli di attenzione in quanto documenti di un passato lontano⁵⁹. Alcune di queste opere furono riprodotte da Grevembroch nei

⁵⁵ *Notizie d'arte tratte dai Notatori e dagli Annali del N.H. Pietro Gradenigo*, a cura di L. Livan, Venezia, La Reale Deputazione Editrice 1942, p. 71. Per il dipinto di Bordon cfr. S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte del secolo XVI*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962, pp. 70-72, cat. 117.

⁵⁶ *Vita et ationi gloriose di Bartolomeo Gradenigo inclito doge*, BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 217, pp. 32-35, 86.

⁵⁷ La tela di Antonio Guardi si trova oggi al Museo Correr (Venezia, Fondazione Musei Civici, Cl. I, 1865). Per una sua analisi cfr. A. Morassi, *Guardi. Antonio e Francesco Guardi*, Venezia, Alfieri, 1973, p. 335 cat. 149; F. Pedrocchi – F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, Milano, Berenice, 1992, p. 128, cat. 42, e da ultimo C. Bombardini, *Le "copie-opere d'arte" di Antonio Guardi. La commissione Gradenigo*, «Venezia Arti», 30 (2021), pp. 59-70.

⁵⁸ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 204/I, c. 84r.

⁵⁹ Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, pp. 123-186.

codici sopraccitati, fra queste due *Isidi* (Fig. 4), oggetto pure di una dissertazione pubblicata nel 1748 da Francesco Grisellini (1717-1787), spesso ospite in casa Gradenigo⁶⁰, il cui nome ricorre in vari codici del senatore Pietro: innanzitutto nel primo volume de *Monumenta veneta ex antiquis rudieribus templorum, aliarumq. Aedium vetustate collapsarum collecta studio et cura Petri Gradenici Jacobi sen.* (1754), dove fra i disegni di Grevembroch si trova una tavola firmata da Francesco Grisellini, datata 1747 e qui inserita in un secondo momento⁶¹. Nei *Notatori* è documentato invece il restauro delle «tavole geografiche» nella Sala dello Scudo in Palazzo Ducale, condotto da Grisellini nel 1761⁶², ma Gradenigo diede conto anche della sua attività di erudito, registrando nel 1760 la pubblicazione de *Le Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo servita*: una biografia che suscitò accese polemiche⁶³. La critica ha da sempre posto l'accento sull'atteggiamento illuminista di Grisellini, responsabile di una cruciale ricostruzione della vita di fra' Paolo Sarpi, a partire dai documenti d'archivio, oggi in gran parte perduti⁶⁴, del resto anche Pietro Gradenigo manifestò interesse nei confronti del padre servita e, verosimilmente, questo fu oggetto di dibattito con Grisellini, al quale permise di consultare «l'esemplare d'un codice, che molte relazioni e lettere appartenenti agli ultimi tre anni del Concilio racchiude», in suo possesso⁶⁵.

⁶⁰ F. Grisellini, *Dissertazione mitologica e storica sopra la dea Iside (...)*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici (...)», XXXIX (1748), pp. 296-350: 296, 302. Disegno in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 65/I, tav. LXXIII/216. Si veda anche Favaretto, *Le «antichità profane»*, col. 614, nota 20. Per Grisellini cfr. P. Del Negro, *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento. La «poesia barona» di Zorzi Baffo «quarantiotto»*, «Comunità», XXXVI (1982), p. 314; P. Preto, *Grisellini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002), pp. 691-696 (con bibliografia precedente).

⁶¹ «Mosaico che mostra la creazione del mondo (...) in S. Marco»: BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 51r. Sono avvicinabili stilisticamente anche la successiva rappresentazione dei «due mosaici (...) nella capella del batisterio in S. Marco» (BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 52r) e del «grand'arco di marmo sta avanti la Basilica di S. Marco» (BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 228/I, c. 1r).

⁶² BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/VII, c. 57r; BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/IX, cc. 36v, 113v.

⁶³ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/VI, c. 105r.

⁶⁴ Sull'argomento cfr. M. Infelise, *Il Sarpi di Francesco Grisellini. Una rilettura illuministica?*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Gierci e Giuseppe Ricuperati*, a cura di D. Balani – D. Carpanetto – M. Roggero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 245-264 (con bibliografia precedente).

⁶⁵ F. Grisellini, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo servita (...)*, Losana 1760, p. 227.



Fig. 4. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Gradenigo Dolfin 65/I, tav. LXXIII/216 (particolare).

Come anticipato, all'attività di studio Gradenigo affiancava quella di collezionista, ricercando fra gli altri sigilli antichi, monete e medaglie, in linea con una passione che si era già imposta a Venezia nella seconda metà del Seicento e che trova espressione nelle raccolte di Onorio Arrigoni, Andrea Cappello, Pietro Morosini, Domenico Pasqualigo, Andrea Vendramin e Apostolo Zeno⁶⁶.

In un suo sonetto l'abate Domenico Marchioni poneva in evidenza l'ambizione di Pietro Gradenigo di radunare un «tesoro di venete memorie antiche e nove», che nel 1766 contava «mille medaglie delli uomini et azzioni illustri di bassi secoli, oltre una quantità di monete e sigilli veneziani e forastieri antichi, così idoli, lucerne, urne, lapidi, vasi, stampe, ritratti»⁶⁷. Alla morte di Pietro, tale patrimonio passò ai nipoti e nel 1879 gran parte della

⁶⁶ Sull'argomento si rinvia a C. Crosera, *Passione numismatica: editoria, arti e collezionismo a Venezia nel Sei e Settecento*, 2 voll., tesi di dottorato, relatore M. De Grassi, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2008-2009, I, pp. 61-69. Si veda anche M. Zorzi, *La stampa, la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia, VIII, L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro – P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 801-860.

⁶⁷ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/XVII, c. 160v.

biblioteca entrò a far parte delle raccolte civiche veneziane con il lascito di Elena Dolfin Gradenigo, mentre altri codici furono acquistati successivamente⁶⁸. Maggiormente complessa la vicenda della collezione d'arte, che necessita di più ampia trattazione in altra sede: alcune opere giunsero ai Musei Civici Veneziani nel 1921, con il lascito di Giambattista Venier⁶⁹, mentre parte della raccolta di numismatica e sfragistica nell'Ottocento era già confluita nel Medagliere Reale di Torino⁷⁰.

⁶⁸ Nel 1809 Elena Dolfin (1787-1879) sposò Vincenzo Domenico Pietro Gradenigo (1790-1849). Il 20 luglio 1869 fece testamento, stabilendo che alla sua morte i «libri manoscritti e che trattano di cose patrie», in suo possesso, fossero destinati al Museo Correr, rispettando così le ultime volontà del defunto marito, cfr. B. Vanin, *I manoscritti medievali in lingua volgare della Biblioteca del Museo Correr di Venezia*, tesi di dottorato, tutor E. Burgio, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2008-2009, s.p. Tra il 1881 e il 1886 si aggiunsero i manoscritti BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 27, 107, 109, 151/I, 151/III, 152, 229, 230.

⁶⁹ Venezia, Archivio Storico del Museo Correr, *Legato Venier*, n. 73/1921. Giambattista Venier aveva sposato Elisabetta Gradenigo, figlia di Vincenzo Girolamo.

⁷⁰ A. Guerrini, «Il più ricco, e l'unico rimasto». *La vendita della collezione Gradenigo a Carlo Alberto di Savoia*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 37 (2013), pp. 77-87: 77.

DEBORA SICCO

RICORDARE IL PASSATO PER MIGLIORARE IL PRESENTE

IL MESTIERE DI STORICO SECONDO VOLTAIRE

1. *Voltaire e il mestiere di storico.*

Definito da Benedetto Croce «il più intelligente e insieme il più rappresentativo degli storici dell'Illuminismo»¹, Voltaire è stato il promotore di una concezione profondamente innovativa della storiografia, delineata con efficacia nell'*Essai sur les mœurs* e nella sua introduzione, la *Philosophie de l'histoire*. In particolare, egli ha abbandonato la tradizionale impostazione teologica della trattazione storica (esemplificata dal *Discours sur l'histoire universelle* di Jacques Bénigne Bossuet) e l'ha ampliata dal punto di vista sia geografico sia cronologico, rivolgendosi «dalle vicende politico-militari alla storia dei costumi, ossia alla *histoire de la civilisation*, alla storia dell'incivilimento dell'umanità»². Nominato storiografo di corte di Luigi XV il 27

¹ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1976¹¹, pp. 232-233. La produzione storica di Voltaire è stata a lungo abbastanza trascurata dagli studiosi, che se ne sono occupati per lo più in studi incentrati su altre tematiche (per limitarsi ad alcuni esempi, E. Casirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tübingen, Mohr, 1932; A. Lortholary, *Le mirage russe en France au XVIII^e siècle*, Paris, Boivin, 1951; P. Gay, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*, Princeton, Princeton University Press, 1959). In questo panorama, spiccano due significative eccezioni: J. H. Brumfitt, *Voltaire historian*, Oxford, Oxford University Press, 1958 e F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958. Nel 2001, facendo un bilancio della letteratura critica dedicata a Voltaire storico, José-Michel Moureaux sottolineava che queste due monografie erano uscite a ridosso della pubblicazione dell'edizione delle *Ceuvres historiques* curata da René Pomeau per Gallimard (1957), e che altri studi erano o sarebbero stati incentivati dalla pubblicazione delle opere storiche voltairiane nell'edizione critica delle *Ceuvres complètes* in corso presso la Voltaire Foundation di Oxford, nonché dall'edizione Besterman della corrispondenza (J.-M. Moureaux, *Voltaire historien: un chantier qui s'ouvre*, «Revue d'histoire littéraire de la France», CI (2001), pp. 227-261). Effettivamente, negli anni successivi diversi studi sono stati consacrati specificamente al metodo storico di Voltaire, alle sue peculiarità e al suo sviluppo. Oltre a quelli che saranno citati nel prosieguo, si ricordano anche J. Hanrahan, *Voltaire and the Parlements of France*, Oxford, Voltaire Foundation, 2009; M. Méricam-Bourdet, *Voltaire et l'écriture de l'histoire: un enjeu politique*, Oxford, Voltaire Foundation, 2012.

² P. Rossi, *Il senso della storia. Dal Settecento al Duemila*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 113.

marzo 1745, Voltaire ha inaugurato la propria intensa attività storiografica parecchi anni prima, nel 1731, con la pubblicazione dell'*Histoire de Charles XII*; parallelamente, «non ha mai smesso di riflettere sulla storia, la sua natura, il suo metodo, le sue condizioni di emergenza e di possibilità, il suo oggetto e infine la sua scrittura»³. Questo interesse per le problematiche connesse allo studio, alla scrittura e al significato della storia è testimoniato da numerosi scritti teorici, come le *Remarques sur l'histoire*, le *Nouvelles considérations sur l'histoire*, la *Préface historique et critique à l'Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, le *Pyrrhonisme de l'histoire*, l'articolo «Histoire» dell'*Encyclopédie*.

Tale interesse non è, tuttavia, circoscritto ai testi comunemente raggruppati sotto il titolo di *œuvres historiques*; al contrario, si manifesta anche nel resto della sua vastissima e variegata produzione letteraria. Pertanto, per comprendere a fondo il rapporto di Voltaire con la storia è utile soffermarsi anche su opere di altro genere, come lettere, poesie, racconti o satire: questa strada, privilegiata da John Leigh nel suo *Voltaire: a sense of history* (2004)⁴, consente di mettere in luce con particolare profitto la peculiare sinergia tra punto di vista storico e punto di vista filosofico nella riflessione voltairiana. Infatti, se – come ha osservato Gustave Lanson – «il punto di vista storico domina in tutta la sua filosofia»⁵, d'altra parte è attraverso uno sguardo filosofico che il passato andrebbe sempre ricostruito e riletto. Proprio sulla base di tale convinzione, Voltaire ha coniato nel 1765 l'espressione *philosophie de l'histoire*, con cui sintetizza l'atteggiamento critico e consapevole che è sempre opportuno assumere nei confronti della tradizione, senza esitare a contestare le favole spacciate per storia da alcuni autori. Come egli affermava già nelle *Remarques sur l'histoire*, pubblicate per la prima volta nel 1742, «ciò che di solito manca a coloro che *compilano* la storia è lo spirito filosofico. La maggior parte, anziché discutere di fatti con gli uomini, racconta favole ai bambini»⁶.

Nel prendere le distanze da questi sedicenti storici, Voltaire delinea un proprio ideale di scrittura storica, che cerca di concretizzare nelle proprie

³ J. Goulemot, *Histoire (pensée de l')*, in *Inventaire Voltaire*, a cura di J. Goulemot – A. Magnan – D. Masseau, Paris, Gallimard, 1995, p. 640.

⁴ J. Leigh, *Voltaire: a Sense of History*, Oxford, Voltaire Foundation, 2004. Mentre quest'opera si concentra sui riferimenti storici presenti nelle opere letterarie di Voltaire, la forma narrativa delle opere storiche voltairiane è esaminata in S. Pierse, *Voltaire Historiographer: narrative Paradigms*, Oxford, Voltaire Foundation, 2008.

⁵ G. Lanson, *Voltaire*, Paris, Hachette, 1906, p. 175.

⁶ Voltaire, *Remarques sur l'histoire*, in *Œuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Paris, Gallimard, 1957 (d'ora in avanti OH), p. 43.

opere. Egli, tuttavia, non si limita a riflettere su come la storia debba essere scritta; al contrario, si sofferma nelle sue opere anche su una questione preliminare a qualsiasi trattazione storica, chiedendosi se sia davvero opportuno ricordare il passato. L'articolo prende le mosse proprio dal dilemma di Voltaire tra due alternative, l'oblio e la memoria, per provare a mettere in luce quali siano le ragioni che lo hanno indotto a scegliere la seconda, pur riconoscendo la prima come allettante. Se, infatti, la storia è per lo più ai suoi occhi il susseguirsi di eventi negativi di cui potrebbe sembrare auspicabile cancellare ogni traccia, Voltaire si rende conto che occorre invece preservarne la memoria, in modo da indirizzare verso il meglio la condotta presente e futura dei propri simili. Pertanto, egli ritiene importante ricordare il passato, non per perseguire una conoscenza fine a se stessa, ma per rileggerne gli avvenimenti in funzione del presente e del futuro. A questo proposito, nel capitolo di *Die philosophie der Aufklärung* dedicato alla conquista del mondo storico, Ernst Cassirer ha osservato che «Voltaire, quando si rivolge al passato, non lo fa per amore di questo, ma per il presente e per l'avvenire. La storia non è per lui un fine, ma un mezzo: è uno strumento di educazione e di istruzione dello spirito umano»⁷. In questa prospettiva, la conoscenza del passato è imprescindibile per chiunque intenda contribuire a concretizzare il desiderio di un modo migliore: essa, infatti, illustra gli errori e i successi di chi ci ha preceduti su questa terra, suggerendoci sia le direzioni da evitare sia quelle lungo cui proseguire.

L'interesse di Voltaire per la storia è dunque in buona parte da ascrivere alla sua appassionata aspirazione ad agire nel mondo in cui vive, intervenendo in prima persona per cambiare le cose che non funzionano o per esortare chi di dovere a farlo. Il fine che assegna allo studio della storia – l'utilità – incide inoltre significativamente sul suo modo di occuparsene: convinto che i dettagli, salvo rare eccezioni, non siano essenziali per la conoscenza storica, egli invita gli storici non soltanto a vagliare scrupolosamente l'attendibilità delle proprie fonti, ma anche a operare una scelta nella magmatica congerie degli eventi. Tale scelta non è mai neutrale, bensì dipende da ciò che lo storico ritiene utile; in ultima analisi, per Voltaire il criterio di selezione del materiale storico sembra consistere nella sua possibilità di incidere positivamente sul presente. A titolo di esempio, mi soffermerò brevemente sull'*Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* (1759-63), che secondo Voltaire merita di essere conosciuta per l'impressionante rivoluzione delle leggi e dei costumi promossa dallo zar Pietro.

⁷ E. Cassirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, p. 309.

2. *Oblio o memoria? Il dilemma di Voltaire di fronte al passato.*

«Ce n'est que des jours fortunés | qu'il faut conserver la mémoire»⁸. Per quanto bizzarro o incoerente possa sembrare, questi versi sono usciti dalla penna di Voltaire, autore di una cospicua produzione storica per il quale la storia è un susseguirsi di crimini, sventure, sofferenze – non certo di giorni felici. Effettivamente, di fronte alla constatazione che «su questo globo non c'è mai stato un istante senza disastro e senza crimine»⁹, l'incompatibilità tra l'asserzione dell'opportunità di ricordare soltanto i giorni lieti e l'attività di storico pare insormontabile: come conciliare l'impegno a custodire la memoria del passato e l'anelito a lasciarne cadere nell'oblio i drammatici accadimenti? Per provare a rispondere a questa domanda, è utile ricordare che i versi appena citati appartengono a un componimento poetico scritto in occasione del bicentenario della Saint-Barthélemy, la strage di ugonotti avvenuta in Francia nella notte tra il ventitré e il ventiquattro agosto 1572. Questo drammatico episodio della storia francese ha ossessionato Voltaire per tutta la vita, a tal punto da renderlo ogni anno, in quel giorno, malato e febbricitante. Lo racconta egli stesso nella lettera del 30 agosto 1796 a un caro amico, il conte d'Argental: «Ho sempre la febbre il 24 del mese di agosto, che i barbari Welches chiamano *aoust*. Voi sapete che è il giorno della Saint-Barthélemy, ma perdo i sensi il 14 maggio, allorché lo spirito della Lega cattolica, che dominava ancora in metà della Francia, assassinò Enrico IV per mano di un reverendo padre fogliante. Ciò nonostante, i francesi danzano come se nulla fosse»¹⁰.

Queste righe sono significative, oltre che per la testimonianza del disagio fisico che si manifesta puntualmente il giorno dell'anniversario del massacro, per il suo accostamento a un episodio di fanatismo altrettanto deplorato e paradigmatico nell'opera di Voltaire (l'assassinio di Enrico IV) e per l'osservazione conclusiva sulla spensieratezza dei francesi, beatamente ignari dell'orrore passato. Il loro atteggiamento richiama quello dei fiamminghi e delle fiamminghe che, nella lettera del 9 luglio 1750 a Madame Denis, Voltaire descrive intenti a danzare «comme si de rien n'eût été»¹¹ sui campi su cui, soltanto pochi anni prima, si erano svolti cruenti combattimenti.

⁸ «Non è che dei giorni felici | che bisogna conservare il ricordo». Voltaire, *Pour le 24 auguste ou août 1772*, in *Œuvres complètes*, Oxford, Voltaire Foundation, 1968-2021 (d'ora in avanti OC), 2006, vol. 74B, pp. 87-88, vv. 9-10.

⁹ Voltaire, *Dialogues d'Évhémère*, OC, 2009, vol. 80C, p. 137.

¹⁰ Voltaire, lettera a Charles-Augustin Ferriol, conte d'Argental, del 30 agosto 1796, in *Correspondance*, a cura di T. Besterman, Paris, Gallimard, 1963-1993, vol. 9, p. 1059.

¹¹ Voltaire, lettera a Marie-Louise Denis del 9 luglio 1750, in *Correspondance*, vol. 4, p. 198.

Infatti, durante il viaggio per raggiungere Federico II a Berlino, egli era «da bravo storiografo e buon cittadino, passato a vedere i campi di Fontenoi, di Raucoux e di Lauffelt»¹², restando molto sorpreso per la totale assenza di tracce di quelle battaglie. Questa esperienza, che gli ispira alcuni versi sulla vanità della gloria militare, testimonia la propensione della maggioranza degli esseri umani a dimenticare i mali passati. Si tratta di un oblio provvidenziale: se gli uomini non dimenticassero le sciagure che li hanno afflitti non sarebbero in grado di ricominciare a vivere e finirebbero per essere sopraffatti dallo sconforto e dalla disperazione, arenandosi in un fatale immobilismo.

Diversamente dalla maggior parte delle persone, Voltaire ricorda, e ricorda con tale partecipe dispiacere da rivivere nel proprio presente, sotto forma di tormentoso malessere, i più atroci orrori della storia, primo fra tutti l'ecidio della Saint-Barthélemy. Pertanto, non sorprende che a un certo punto egli esprima il desiderio di lasciare sprofondare nell'oblio questi eventi nefasti: oltre ad angustiare chi li ricorda, essi rappresentano per l'umanità un'onta riprovevole, che sarebbe auspicabile cancellare. In quanto esempio paradigmatico degli esiti funesti a cui il fanatismo può condurre, il giorno della Saint-Barthélemy risulta perciò degno dell'anatema dell'autore, che lo apostrofa così: «Jour affreux, jour fatal au monde, | que l'abîme éternel du temps | te couvre de sa nuit profonde. | Tombe à jamais enseveli | dans le grand fleuve de l'oubli | séjour de notre antique histoire»¹³. Ma per quanto forte e umanamente comprensibile possa essere la tentazione dell'oblio, non sembra ammissibile per uno storico assecondarla; se lo facesse, abdicerebbe al proprio mestiere e verrebbe meno alle proprie responsabilità.

Infatti, rivolgere lo sguardo al passato, ricordarlo con sofferta partecipazione e impegnarsi a farlo ricordare è imprescindibile nella misura in cui può incidere in modo positivo sul presente, scongiurando il ripetersi di assurde e spietate carneficine. Non a caso, il massacro della Saint-Barthélemy, in cui concittadini e persino parenti non esitarono a spargere il sangue gli uni degli altri, è considerato da John Leigh fondamentale per comprendere la visione storica di Voltaire: «Le controversie o *affaires* alle quali egli si dedica sono ai suoi occhi ripetizioni di questa tragedia, terribile termine di raffronto della storia francese»¹⁴. La stretta correlazione tra quell'evento e gli episodi di fa-

¹² *Ibidem*.

¹³ «Giorno spaventoso, giorno fatale per il mondo che l'eterno abisso del tempo | ti avvolga nella sua notte profonda. | Sparisci per sempre | nell'ampio fiume dell'oblio | dimora della nostra antica storia». Voltaire, *Pour le 24 août ou août 1772*, p. 87, vv. 2-7.

¹⁴ J. Leigh, *Voltaire: a Sense of History*, p. 5.

natismo del XVIII secolo – più circoscritti, ma altrettanto barbari e ingiustificabili – risulta ancora più evidente se si considera che il «*bouquet* per la festa della Saint-Barthélemy»¹⁵ fu pubblicato insieme alle *Réflexions philosophiques sur le procès de Mlle Camp* e alla *Réponse à l'abbé Caveirac*, deciso avversario della tolleranza nei confronti dei protestanti e autore di un'opera significativamente intitolata *Apologie de Louis XIV et de son conseil, sur la révocation de l'édit de Nantes*.

Le *Réflexions* sono dedicate alla vicenda di Marthe Camp, una donna protestante abbandonata insieme alla figlioletta di quattro anni dal marito, che aveva approfittato della legge secondo la quale i matrimoni tra cattolici e protestanti erano considerati nulli per convolare a nozze con un'altra donna, più abbiente. Sollecitato da Anne Rose Calas – figlia di quel Jean Calas divenuto celebre in tutta Europa in virtù della campagna intrapresa da Voltaire per la riabilitazione della sua memoria – Voltaire non esitò a schierarsi sulla questione del matrimonio tra cattolici e protestanti che, d'altra parte, gli stava a cuore anche personalmente¹⁶; a suo avviso, «questo annullamento dei matrimoni fra cattolici e protestanti è una legge contro l'amore; sembra smentita dalla natura; forma due popoli, dove se ne dovrebbe vedere solo uno»¹⁷. Fra gli avversari di un simile punto di vista si annoverava anche l'abate di Caveirac, apologeta della revoca dell'Editto di Nantes e persino della Saint-Barthélemy.

La necessità di dimostrare quanto simili posizioni siano infondate e pericolose rappresenta per Voltaire il più forte stimolo a dedicarsi al lavoro di storico: di fronte a chi ha l'impudente insolenza di celebrare un massacro, non si può rimanere in silenzio, né permettere che il ricordo dei raccapriccianti orrori del passato svanisca. Al contrario, bisogna tenerlo vivo, per impedire che qualcuno, dimentico della reale portata di quegli avvenimenti, divenga artefice o complice del ripetersi degli stessi atroci errori. Nella *Réponse à l'abbé Caveirac*, Voltaire ricorre al sarcasmo per far risaltare l'assurdità di quanto sostenuto dal suo avversario, ricordandogli che «dobbiamo tanto

¹⁵ Nella corrispondenza, Voltaire allude spesso alla poesia *Pour le 24 août ou août 1772*; è forse opportuno precisare che «si chiamava bouquet una composizione in versi composta e offerta in occasione di un anniversario» (nota di T. Besterman, in *Correspondance*, vol. 11, p. 936).

¹⁶ All'incirca nello stesso periodo, Voltaire tenta invano di aiutare il marchese de Florian, vedovo della più giovane delle sue due nipoti, a ottenere il permesso di sposare una protestante, divorziata da un calvinista ginevrino. Cfr. Voltaire, lettera al cardinale Bernis del 28 gennaio 1772, in *Correspondance*, vol. 10, p. 935.

¹⁷ Voltaire, *Réflexions sur le procès de Mlle Camp, avec des vers sur le massacre de la Saint-Barthélemy*, OC, 2006, vol. 74B, p. 83.

più inclinare alla dolcezza dal momento che siamo nell'anno centenario e nel mese della Saint-Barthélemy, festa un po' lugubre, nel corso della quale i fratelli ammazzarono i fratelli»¹⁸. Il compito dello storico è dunque quello di ricordare e far ricordare, con la consapevolezza che «i grandi errori del passato servono molto in ogni ambito. Non si rivolge mai troppo spesso lo sguardo sui crimini e le sofferenze causate da assurde dispute. È certo che a forza di rinnovare la memoria di queste dispute, si impedisce loro di rinascere»¹⁹.

Sulla base di questa convinzione, espressa alla voce «Histoire» (redatta nel 1756 per *Encyclopédie*), Voltaire non può che rievocare quel che vorrebbe lasciare sprofondare nell'oblio, compreso il massacro della Saint-Barthélemy: si tratta della migliore strategia per confutare l'abate Caveirac e chi, come lui, non sa o non vuole rendersi conto del male che può causare presentando come positivi analoghi episodi di fanatismo e violenza. In generale, Voltaire considera salutare la tendenza della maggior parte delle persone a scordare disavventure, calamità e dolori: «Ce monde est un amas d'horreurs, | de coupables et de victimes. | Des maux passés le souvenir | et les terreurs de l'avenir | seraient un poids insupportable; | Dieu prit pitié du genre humain: | il le créa frivole et vain, | pour le rendre moins misérable»²⁰. Egli è però persuaso che questo privilegio, connaturato all'essere umano, sia precluso a chiunque intraprenda seriamente il mestiere di storico: qualcuno deve vegliare affinché la benefica leggerezza dei più non divenga insensata ferocia. Lo storico, infatti, non può concedersi il lusso di dimenticare e non può sottrarsi alle proprie responsabilità, anche se talvolta, esasperato, avverte il desiderio di respingere nell'oblio le atrocità che affollano la sua memoria, angustiandolo senza tregua.

3. «Ne dites à la postérité que ce qui est digne de la postérité».

Alla voce «Histoire», Voltaire si sofferma sulla massima del *De Oratore* di Cicerone, secondo cui lo storico «ne quid falsi dicere audeat; deinde ne quid veri non audeat»²¹, chiedendosi se sia sempre valida, ossia se effettivamente lo storico non debba mai osare dire una falsità né nascondere una verità. A suo parere, mentre «la prima parte di questo precetto è in conte-

¹⁸ Voltaire, *Réponse à l'abbé Caveirac*, OC, 2006, vol. 74B, pp. 84-85.

¹⁹ Voltaire, voce «Histoire», in *Œuvres alphabétiques*, OC, 1987, vol. 33, p. 176.

²⁰ «Questo mondo è un coacervo di orrori, | di colpevoli e di vittime. | Il ricordo dei mali passati | e il terrore dell'avvenire | sarebbero un peso insostenibile; | Dio ebbe pietà del genere umano: | lo creò frivolo e vano | per renderlo meno miserabile». Voltaire, *Pour le 24 août ou août 1772*, p. 89, vv. 43-50.

²¹ Marco Tullio Cicerone, *De Oratore*, liber II, XV, 62.

stabile, bisogna esaminare l'altra»²²: è indubbio che lo storico non deve mai riportare il falso, ma non si può dire altrettanto del suo preteso dovere di non tralasciare mai alcunché di vero. Infatti, esistono verità che non meritano di essere portate a conoscenza di tutti, perché insignificanti, e verità che sarebbe colpevole rivelare (ad esempio, un segreto che ci è stato confidato). Come Voltaire preciserà nell'articolo «Historiographe» (che d'Alembert gli aveva chiesto di scrivere per l'*Encyclopédie*, anche se – non si sa per quale motivo – non vi fu poi pubblicato), la massima di Cicerone «è come tutte le altre leggi, che debbono essere eseguite, o temperate, o trascurate, secondo le circostanze»²³.

Essa può persino fornire un comodo alibi a coloro che pretendono di scrivere storie, mentre in realtà scrivono soltanto spregevoli satire, come l'oratoriano Levassor e il gesuita La Motte, che per guadagnarsi il pane hanno calunniato rispettivamente Luigi XIII e Luigi XIV. Voltaire non risparmia loro una severa stoccata, osservando che essi «ripetono incessantemente questa massima, che bisogna avere il coraggio di dire tutto ciò che è vero; bisognerebbe aggiungere che bisogna cominciare dall'esserne informati»²⁴. Al contrario, la maggior parte degli scrittori riporta un gran numero di dubbi aneddoti, volgarità e calunnie, talvolta in buona fede, talaltra al fine di procurarsi lettori fra i molti che preferiscono svagarsi piuttosto che istruirsi, così da raggiungere il loro unico e prosaico scopo: il guadagno. Se ciò che costoro non si fanno scrupolo di scrivere e diffondere rimanesse il passatempo di pochi, ci si potrebbe esimere dal prestargli attenzione; ma c'è il rischio che questi ignobili testi, conservati in qualche biblioteca, siano un giorno scambiati per documenti storici.

Riflettere su questo fa sorgere parecchie perplessità anche in merito a certi racconti che ci sono stati tramandati, ad esempio quelli di Tacito e Svetonio sugli imperatori romani. Di fronte alle turpi azioni attribuite a questi ultimi, Voltaire è tentato di credere che si tratti di esagerazioni, con cui quegli scrittori dall'anima repubblicana si sono compiaciuti di infamare coloro che

²² Voltaire, voce «Histoire», p. 183; *Il Pirronismo della storia e altri scritti storici*, a cura di R. Campi, Milano, Medusa, 2005, p. 160.

²³ Voltaire, voce «Historiographe», in *Œuvres alphabétiques*, pp. 219-220; trad. it. in *Il Pirronismo della storia e altri scritti storici*, p. 173. In una lettera a d'Alembert, Voltaire allude al lavoro di redazione di questa voce, chiedendo di riavere la minuta del proprio articolo «Histoire», per evitare ripetizioni. Tuttavia, «Historiographe» non fu pubblicato nell'*Encyclopédie*, bensì nei *Nouveaux mélanges* (1765).

²⁴ Voltaire, *Préface historique et critique*, in *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, OH, p. 347.

consideravano odiosi oppressori. Analogamente, i viaggiatori nei loro racconti ingigantiscono le voci che hanno sentito circolare nei paesi in cui sono stati, insistendo soprattutto su stravaganze, scandali e misfatti. Tale tendenza a enfatizzare gli aspetti negativi, ad esempio le atrocità di cui i principi asiatici sarebbero colpevoli, non solo non è di alcuna utilità, ma getta sul genere umano una luce sinistra. Nauseato da questo catalogo di nefandezze, Voltaire dichiara che avrebbe scelto di «mentire in maniera del tutto opposta»: «Avrei visto solo principi giusti e clementi, giudici spassionati, finanziari disinteressati, e avrei presentato questi modelli ai governi d'Europa»²⁵. Infatti, per Voltaire è importante che la storia offra modelli positivi, esempi a cui i contemporanei possano ispirarsi con profitto. Inoltre, egli esprime la propria diffidenza nei riguardi delle storie in cui i personaggi di rilievo, come principi o ministri, non muoiono mai di morte naturale, ma sempre assassinati o avvelenati; a suo avviso, si tratta spesso di infondati sospetti, scaturiti dalla maldicenza di alcuni e avvalorati dalla credulità di altri.

Indubbiamente, prima di riportare una notizia come vera, uno storico coscienzioso deve sempre verificarne l'autenticità; nel caso in cui decida di riferire una semplice voce, è suo inderogabile dovere presentarla come tale. In questo modo, non gli si può rimproverare nulla: anche se la diceria in questione fosse falsa, egli non ha mentito, perché si è limitato a raccontare quali voci circolano – o circolavano – in merito a un determinato avvenimento. Con questa argomentazione, Voltaire si discolpa dell'accusa di aver diffamato gli abitanti di Amburgo nella sua *Histoire de Charles XII*, riportando la voce secondo la quale essi avrebbero dato del denaro al generale Steinbock affinché distruggesse la fiorente città mercantile di Altona – che rappresentava per Amburgo una pericolosa rivale²⁶. Voltaire si difende sostenendo di aver riferito una diceria diffusa, senza alcun preconcetto né intenzione malevola, come dimostra la sua immediata disponibilità a riconoscerne la falsità, pubblicando l'informazione ricevuta e ringraziando chi gliel'ha fornita.

Proprio per replicare alle critiche rivolte all'*Histoire de Charles XII*, Voltaire scrive una *Lettre à M. Nordberg*, cappellano di Carlo XII, a sua volta autore di un'opera su questo sovrano. Nella *Lettre*, pubblicata a Londra nel

²⁵ Voltaire, *Le Pyrrhonisme de l'histoire*, in *Œuvres complètes*, a cura di L. Moland, Paris, Garnier, 1877-85 (d'ora in avanti questa edizione, utilizzata nell'impossibilità di reperire alcune opere in OC, sarà indicata con M. seguito dal numero romano del volume), vol. 27, p. 271; trad. it. in *Il Pirronismo della storia e altri scritti storici*, p. 61.

²⁶ La città di Altona fu data alle fiamme in una gelida notte del 1713; i superstiti, recatisi alle porte di Amburgo in cerca di accoglienza, furono respinti, a quanto pare per evitare la diffusione di malattie contagiose, in assenza di lazzeretti in cui ospitarli senza rischi.

1744, Voltaire difende la propria concezione storica, in particolare ribadendo l'opportunità di tacere le verità inutili, alle quali ben si addice il vecchio proverbio secondo cui «*toutes vérités ne sont pas bonnes à dire*»²⁷. Evidentemente dimentico di tale saggio precetto, Nordberg non si accorge che la propria sollecitudine per dettagli insulsi lo distoglie dall'esaminare ciò che invece ne sarebbe degno (egli riporta, ad esempio, l'ora dell'incoronazione di Carlo XII, tralasciando di spiegare perché fu incoronato prima di aver raggiunto l'età stabilita dalla legge). Voltaire – che come Locke considera soltanto probabile la conoscenza fondata su testimonianze – ritiene che non sia possibile pervenire all'esatta conoscenza di ogni dettaglio e che ci si debba accontentare di giungere a una corretta visione d'insieme: «Si coglie, di lontano, il colore dominante; le sfumature necessariamente sfuggono»²⁸.

Questa conoscenza d'insieme, d'altra parte, risponde perfettamente alle nostre esigenze: «La vita è troppo breve, il tempo troppo prezioso per dire cose inutili»²⁹. Pertanto, un bravo storico deve impegnarsi a divulgare soltanto le verità utili e importanti, come i grandi eventi e le consuetudini umane; l'opera storica ideale è «la più breve e la più piena possibile»³⁰. Voltaire ha cercato di realizzare tale ideale in particolare nell'*Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, opera programmatica fin dal titolo, che esprime l'intenzione di sorvolare sugli inutili dettagli della vita privata dello zar, per concentrarsi sulle sue imprese e riforme. Se egli avesse scritto una *Vie* o *Histoire de Pierre* ciò non sarebbe stato possibile, ma si sarebbero dovute rivelare anche le crudeltà, gli errori e le cattive abitudini del protagonista, incline a impeti di collera e all'ubriachezza. Si tratta di aspetti su cui Voltaire – interessato a evitare una rappresentazione sfavorevole dello zar – reputa meglio tacere, non soltanto per non contrariare la corte russa, che si era impegnata a fornirgli materiali per redigere l'opera e sovrintendeva alla sua composizione, ma anche e soprattutto perché egli, «senza dissimulare gli errori, voleva mettere in luce la grandezza del personaggio»³¹.

Infatti, Voltaire, pur non ignorando il dispotismo e i lati oscuri di Pietro, preferisce insistere sull'azione civilizzatrice dello zar, i cui meriti sono tali da

²⁷ Voltaire, *Lettre à M. Nordberg*, OH, p. 305.

²⁸ Voltaire, *À M***, sur les anecdotes* (1775), M.XXIX, p. 408; trad. it. in *Il Pirronismo della storia e altri scritti storici*, p. 194.

²⁹ Voltaire, *Lettre à M. l'abbé Dubos*, OH, p. 606.

³⁰ Voltaire, *Préface historique et critique à l'Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, OC, 1999, vol. 46, p. 223.

³¹ M. Mervaud, *Introduction à l'Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, OC, 1999, vol. 46, p. 223.

far passare in secondo piano certi suoi vizi e comportamenti biasimevoli; egli vede in lui un creatore, un grande uomo, che si è impegnato per strappare il proprio paese all'arretratezza in cui si trovava, e vuole presentarlo agli altri in questi termini. Se non si può negare che Pietro avesse molti difetti, si può però fare a meno di soffermarsi su di essi, riducendo al minimo gli elementi biografici e ricordando tutt'al più qualche debolezza su cui egli, correggendosi, è riuscito a trionfare, ad esempio lo scatto d'ira nei confronti del suo fidato collaboratore Lefort, di cui si pentì sinceramente. Di fatto, nell'*Histoire de l'empire de Russie* «l'uomo privato scompare, a vantaggio del legislatore, del conquistatore, di colui che impone alla Russia un nuovo stile di vita, una nuova capitale, nuove istituzioni»³². Questi sono, a parere di Voltaire, gli aspetti degni di considerazione, che meritano di essere portati all'attenzione dei contemporanei e di essere tramandati ai posteri.

Non a caso, nella *Préface historique et critique* all'opera egli dichiara espressamente di voler ricostruire la vita pubblica dello zar, che reputa utile far conoscere, non la sua vita privata, i cui dettagli non devono essere indagati e divulgati, tantomeno da uno straniero come lui. L'unica ragione per cui sarebbe giustificato soffermarsi su qualche vizio o debolezza di un uomo di Stato sarebbe la sua correlazione con un evento degno di nota, ad esempio se fosse la causa di una sconfitta in battaglia; in tutti gli altri casi, è più opportuno tacere. Pertanto, Voltaire preferisce concentrarsi su ciò che Pietro ha fatto di buono per la propria nazione, meritandosi l'appellativo di Grande; in particolare, sottolinea come, nonostante il grave livello di arretratezza della Russia e la cattiva educazione ricevuta, con il suo impegno e la sua perseveranza lo zar sia riuscito a riformare l'esercito, istituire la marina, impiantare manifatture di vario genere, far fiorire le arti e le scienze, fondare una città, abbellirne altre. L'*Histoire de l'empire de Russie* rappresenta perciò un'emblematica dimostrazione del modo in cui bisogna scrivere la storia secondo Voltaire, selezionando tra gli avvenimenti del passato quelli da cui è possibile trarre esempi e insegnamenti utili per il presente. Dal suo punto di vista, infatti, «la storia di un principe non consiste in tutto quello che ha fatto, ma solo in quello che ha fatto di degno di essere trasmesso alla posterità»³³.

³² *Ibidem*, p. 224.

³³ Voltaire, *Discours sur l'histoire de Charles XII*, OH, p. 56.

ALESSANDRO TUCCILLO

LA HONTE DE L'HUMANITÉ

JAUCOURT E LA STORIA DELLA SCHIAVITÙ

1. *Il metodo di Jaucourt e l'articolo* ESCLAVAGE.

Louis de Jaucourt non esitò a dichiarare l'autore cui avrebbe attinto per redigere l'articolo *ESCLAVAGE* (*Droit nat. Religion, Morale*) dell'*Encyclopédie* (V, 1755): «Pour en crayonner l'origine, la nature, & le fondement, j'emprunterai bien des choses de l'auteur de l'esprit des lois»¹. Del resto, aveva dato corso a questo proposito già qualche rigo prima, quando aveva definito la schiavitù «l'établissement d'un droit fondé sur la force, lequel droit rend un homme tellement propre à un autre homme, qu'il est le maître absolu de sa vie, de ses biens, & de sa liberté»². Si trattava di una ripresa letterale del capitolo 1 del libro XV dell'*Esprit des lois*: «L'esclavage, proprement dit, est l'établissement d'un droit qui rend un homme tellement propre à un autre homme, qu'il est le maître absolu de sa vie et de ses biens»³. A questa definizione di Montesquieu veniva aggiunto che il diritto era «fondé sur la force», e che il padrone disponeva non solo della vita e dei beni dello schiavo, ma anche della sua «liberté»⁴.

Il metodo dell'intertestualità contraddistingue l'eccezionale apporto dello *chevalier* de Jaucourt all'*Encyclopédie*. Gli studi degli ultimi anni hanno ormai riconosciuto la rilevanza del suo impegno pluriennale. Un'intensa attività che lo condusse a scrivere più di diciassettemila articoli e a reggere l'impresa nella fase di pubblicazione degli ultimi volumi di *textes*, quando d'Alembert aveva lasciato la direzione e Diderot stava curando i volumi di

¹ Jaucourt, *ESCLAVAGE* (*Droit nat. Religion, Morale*), in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres, mise en ordre et publié par M. Diderot (...) et quant à la partie mathématique, par M. d'Alembert (...)*, Paris, Briasson, David, Le Breton, Durand, V, 1755, pp. 934-939: 934.

² *Ibidem*.

³ Montesquieu, *L'Esprit des lois*, édition de R. Derathé, bibliographie mise à jour et index par D. de Casablanca, 2 tomes, Paris, Garnier, 2011, I, XV, 1.

⁴ Jaucourt, *ESCLAVAGE*, p. 934.

planches. Fu un'incessante opera di compilazione, che si rivolgeva a fonti di ogni tempo, ma che guardava in maniera privilegiata agli scritti di Montesquieu, Rousseau e Voltaire⁵. Sarebbe tuttavia riduttivo limitarsi a valorizzare il pur impressionante dato quantitativo. E non soltanto per l'evidenza che la scelta delle fonti non è un'operazione neutra. Jaucourt le utilizzava per giungere a nuove sintesi. I testi selezionati erano i pezzi di un mosaico che dava forma al suo punto di vista sul tema. Con l'obiettivo di fornire al lettore le più avanzate conoscenze disponibili, riorganizzava l'argomentazione dell'autore di riferimento attraverso continue interpolazioni, modificava e integrava i passi citati con frasi o singole parole.

L'articolo *ESCLAVAGE* è un chiaro esempio di questa metodologia. Jaucourt non si limitò a trasferire la riflessione di Montesquieu sulla schiavitù nelle colonne delle pagine in-folio dell'*Encyclopédie*. *L'Esprit des lois* fu una sorta di materia prima dalla quale fece emergere la sua posizione antischiavista. Il risultato fu uno dei maggiori contributi della cultura dei Lumi al processo di delegittimazione e condanna della schiavitù, che si sviluppava intorno a due poli: la ricostruzione della storia della schiavitù; l'affermazione dei principi che ne contestano la legittimità. In particolare, la storia della schiavitù rivelava che l'istituzione era conosciuta o era stata conosciuta «par presque tous les peuples du monde». Una «honte pour l'humanité»⁶, rispetto alla quale l'Europa era un luogo relativamente felice; ma solo nella prospettiva della costruzione di un passato che vedeva il Cristianesimo come forza determinante per aver bandito la schiavitù impiantata dalle società dell'antichità classica. Ben diversa era la situazione nelle colonie, dove erano stati trasportati milioni di schiavi neri africani per lavorare nelle piantagioni di monoculture (zucchero, tabacco, caffè, indigofera, ecc.).

Nelle prossime pagine si delinearanno gli aspetti essenziali della riflessione antischiavista di Jaucourt fondata sulla rilettura del libro XV dell'*E-*

⁵ Sul contributo di Jaucourt all'*Encyclopédie*, oltre alle pagine contenute nel classico studio di J. Proust, *Diderot et l'Encyclopédie*, Paris, Michel, 1995 (I ed. 1962), cfr. J. Haechler, *L'Encyclopédie de Diderot et de... Jaucourt. Essai biographique sur le chevalier Louis de Jaucourt*, Paris, Champion, 1995; *Le chevalier de Jaucourt. L'homme aux dix-sept mille articles*, sous la direction de G. Barroux – F. Pépin, Paris, Société Diderot, 2015; O. Ferret, *Voltaire dans l'Encyclopédie*, Paris, Société Diderot, 2016, pp. 114-218, nonché le messe a punto e le nuove acquisizioni maturate nell'ambito dell'edizione digitale dell'*Encyclopédie* ENCCRE (Édition Numérique Collaborative et CRitique de l'*Encyclopédie*), <http://enccre.academie-sciences.fr/encyclopedia/>. Su questa importante e innovativa impresa editoriale, sotto l'egida dell'Académie des sciences, cfr. A. Cernuschi – A. Guilbaud – M. Leca-Tsiomis – I. Passeron, *Oser l'Encyclopédie. Un combat des Lumières*, Paris, EDP Sciences-Académie des sciences, 2017.

⁶ Jaucourt, *ESCLAVAGE*, p. 934.

*sprit des lois*⁷. Fu sul piano della storia della schiavitù che l'antico principio dell'incompatibilità tra la schiavitù e il suolo del Regno di Francia si incontrò con la questione della schiavitù coloniale. Un legame tra vecchie e nuove schiavitù, tra territorio metropolitano e colonie, ben presente anche nella ricezione dell'articolo *ESCLAVAGE*. Più di vent'anni dopo la sua pubblicazione, vi attinse l'avvocato Le Moynes des Essarts per sostenere la richiesta di emancipazione di due schiavi che il loro padrone ebreo aveva portato in Francia da Saint-Domingue.

2. Montesquieu e la schiavitù.

L'attualità della dimensione coloniale della schiavitù non era al centro dell'articolo *ESCLAVAGE*. Ciononostante, la radicale critica dell'istituzione aveva ugualmente una considerevole portata politica, dal momento che la Francia era tra le potenze europee protagoniste della tratta atlantica degli schiavi dall'Africa alle Americhe. Il periodo di massima espansione del fenomeno fu proprio il Settecento, quando più di un milione di schiavi giunsero nelle colonie francesi, soprattutto a Saint-Domingue, la *perle des Antilles*, dove fioriva l'economia di piantagione schiavista. I viaggi transatlantici erano assicurati per circa il 90% da navi battenti bandiera francese; le città portuali che trassero i maggiori profitti da questo commercio furono Nantes, Bordeaux, La Rochelle e Le Havre. Negli anni in cui venivano pubblicati i primi volumi dell'*Encyclopédie*, il numero degli schiavi nelle colonie francesi è stimato a oltre duecentocinquanta mila unità⁸.

È in tale contesto che maturò la coscienza morale dei *philosophes*: secondo la periodizzazione proposta da Jean Ehrard, dall'«indifférence» si passò al «gêne», e successivamente alla «révolte», quando venne posta la questio-

⁷ L'analisi si basa sul lavoro per il commento critico dell'articolo *ESCLAVAGE* (*Droit nat. Religion, Morale*), che ho curato per il progetto ENCCRE: <http://enccre.academie-sciences.fr/encyclopedie/article/v5-1910-0/>. Sull'antischiasmo di Jaucourt, cfr. inoltre J. Ehrard, *Lumières et esclavage. L'esclavage colonial et l'opinion publique en France au XVIII^e siècle*, Bruxelles, André Versaille, 2008, pp. 169-176; L. Delia, *Droit et philosophie à la lumière de l'Encyclopédie*, Oxford, Voltaire Foundation, 2015, pp. 81-97. Cfr. anche V. Le Ru, *Subversives Lumières, L'Encyclopédie comme machine de guerre*, Paris, CNRS Éditions, 2007, in cui l'articolo *ESCLAVAGE* (*Droit nat., Religion, Morale*) è riprodotto con qualche annotazione (pp. 222-239).

⁸ Per le cifre e i caratteri principali della tratta atlantica cfr. www.slavevoyages.com. Sulle colonie schiaviste francesi cfr. F. Régent, *La France et ses esclaves. De la colonisation aux abolitions (1620-1848)*, Paris, Grasset, 2007; L. Dubois, *Slavery in the French Caribbean, 1635-1804*, in *The Cambridge World History of Slavery. Volume 3. AD 1420-AD 1804*, edited by D. Eltis – S. L. Engerman, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2011, pp. 431-449.

ne politica dell'abolizione della schiavitù⁹. Il processo fu lento. Doveva erodere una consolidata tradizione di legittimazione della schiavitù ancorata alla cultura classica e cristiana, dalla quale non si erano discostati i giusnaturalisti moderni. Fu il libro XV dell'*Esprit des lois* a stabilire la discontinuità. Montesquieu descriveva la schiavitù come un'istituzione che corrompe le *mœurs* sia degli schiavi sia dei padroni, e che degrada tutte le forme di governo. La novità della sua riflessione consisteva nella confutazione dei principi che fino ad allora avevano preteso di incardinarla in un quadro giuridico e filosofico: il diritto romano che faceva del prigioniero di guerra uno schiavo a giusto titolo; la schiavitù per nascita; la possibilità per un uomo di vendersi; il legame tra il rapporto padrone-schiavo e il *pactum subiectionis* sul quale giusnaturalisti come Grozio, Hobbes e Pufendorf avevano fondato la sovranità politica. Allo stesso tempo, Montesquieu denunciava le dinamiche violente della colonizzazione europea in America, sostenendo che nessuna differenza relativa alla religione, alla morale o ai costumi poteva giustificare il giogo patito dagli *indios* americani e dai neri africani. Per tale denuncia impiegò anche un raffinato registro ironico, come nel celebre capitolo 5 del libro XV, in cui fingeva di sostenere, ridicolizzandole, le tesi dei sostenitori dell'«esclavage des nègres»¹⁰.

Punto di svolta nella storia del pensiero sulla schiavitù, il libro XV dell'*Esprit des lois* non è scevro da aporie. La prima parte (capitoli 1-8), che confuta i fondamenti dell'istituzione, è infatti seguita da un'analisi dei caratteri della schiavitù nelle società in cui era storicamente attestata. Questa seconda parte (capitoli 9-18) mette, di fatto, in discussione la sua universale inammissibilità. La critica di Montesquieu non concerne più l'istituzione in sé, bensì gli «abus» e i «dangers», mentre l'analisi è rivolta – in linea, va rilevato, con il progetto generale dell'*Esprit des lois* – a indagare i principi e le forme della schiavitù assunte nelle diverse società, non a delineare un 'dover essere'. In realtà, questa aporia emerge già nella prima parte, più precisamente nel capitolo 7, in cui la schiavitù è tratteggiata come un'istituzione *contro natura* («comme tous les hommes naissent égaux»), ma «fondé sur une raison natu-

⁹ J. Ehrard, *L'esclavage devant la conscience morale des Lumières françaises: indifférence, gêne, révolte*, in *Les abolitions de l'esclavage, de L. F. Sonthonax à V. Schœlcher, 1793-1794-1848. Actes du Colloque international de Paris, 3-5 février 1994*, textes réunis et présentés par M. Dorigny, Presses universitaires de Vincennes-Éditions Unesco, Saint-Denis-Paris, 1995, pp. 143-152; Ehrard, *Lumières et esclavage*.

¹⁰ Montesquieu, *L'Esprit des lois*, I, XV, 5. Cfr. C. Spector, «Il est impossible que nous supposions que ces gens-là soient des hommes». *La théorie de l'esclavage au livre XV de l'Esprit des lois*, «Lumières», 3 (2004), pp. 15-51; A. Tuccillo, *Lumières antiesclavagistes. Le livre XV de L'Esprit des lois sous le regard du Settecento*, in *(Re)lire L'Esprit des lois*, études réunies par C. Volpilhac-Augier – L. Delia, Paris, Publications de la Sorbonne, 2014, pp. 155-175.

relle» nei paesi caldi, «où la chaleur énerve le corps, et affaiblit si fort le courage, que les hommes ne sont portés à un devoir pénible que par la crainte du châtement»¹¹. Il ragionamento s'inscrive nella teoria climatica dell'*Esprit des lois*, ma deriva soprattutto dall'idea tipicamente settecentesca, propria anche di Montesquieu, secondo la quale la Natura esprima 'ciò che è' e 'ciò che deve essere'. La Natura poteva quindi spiegare l'esistenza della schiavitù e, allo stesso tempo, fondarne l'illegittimità¹².

Questa tensione che attraversa il libro XV non impedì alla delegittimazione della schiavitù in esso contenuta di divenire imprescindibile per il dibattito successivo. L'indirizzo era stato dunque tracciato. Il progetto annunciato nella *préface* dell'*Esprit des lois* era andato ben oltre la ricerca delle «raisons [des] maximes» di «chaque nation»¹³. Come su altri temi, l'antropologia politica di Montesquieu approdava a una dimensione normativa riformatrice, che rivela tutta l'inadeguatezza di una lettura dell'*Esprit des lois* appiattita sul determinismo climatico¹⁴. Al di là di ogni esitazione di fronte alla constatazione della lunga storia della schiavitù e della sua persistenza nei paesi caldi e dispotici, dove l'istituzione sembrava naturale, Montesquieu finiva per ricondurre all'azione dell'uomo, più che ai condizionamenti climatici, la scelta di ricorrere alla forza lavoro degli schiavi:

Je ne sais si c'est l'esprit ou le cœur qui me dicte cet article-ci. Il n'y a peut-être pas de climat sur la terre où l'on ne pût engager au travail des hommes libres. Parce que les lois étaient mal faites on a trouvé des hommes paresseux: parce que ces hommes étaient paresseux, on les a mis dans l'esclavage¹⁵.

Jaucourt non ebbe esitazioni al riguardo.

3. *L'antischiavismo di Jaucourt.*

L'esplicito riconoscimento del debito intellettuale nei confronti di Montesquieu, manifestato da Jaucourt nei primi rigi dell'articolo *ESCLAVAGE*, è

¹¹ Montesquieu, *L'Esprit des lois*, XV, 7.

¹² Cfr. J. Ehrard, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII^e siècle*, Paris, Michel, 1994² (I ed. 1963), pp. 718-736; Id., *Lumières et esclavage*, pp. 141-164; Id., *Audace théorique, prudence pratique: Montesquieu et l'esclavage colonial*, in *Abolir l'esclavage. Un réformisme à l'épreuve (France, Portugal, Suisse, XVIII^e-XIX^e siècles)*, sous la direction de O. Pétré-Grenouilleau, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008, pp. 27-39.

¹³ Montesquieu, *L'Esprit des lois*, *préface*.

¹⁴ Sull'antropologia politica di Montesquieu cfr. R. Minuti, *Una geografia politica della diversità. Studi su Montesquieu*, Napoli, Liguori, 2015.

¹⁵ Montesquieu, *L'Esprit des lois*, XV, 8.

in sintonia con il volume V dell'*Encyclopédie*, che si apre con l'*Éloge* scritto da d'Alembert. Nella celebrazione di Jaucourt («je ne peux rien ajoûter à sa gloire»¹⁶) c'era il riflesso di una prossimità intellettuale, ma anche personale, di un rapporto di amicizia e stima che durò fino agli ultimi momenti di vita del *baron de la Brède* (deceduto il 10 febbraio 1755)¹⁷.

La rilettura di Montesquieu da parte di Jaucourt era sovente filtrata dal contrattualismo di Locke¹⁸. Un prisma che gli consentiva di erigere l'*Esprit des lois* e le altre opere ad *auctoritates* per sostenere la necessità di riforme ispirate ai principi universali e immutabili del diritto naturale, alla libertà e all'uguaglianza naturale. A partire da Montesquieu, definiva quindi un radicale orientamento riformatore, che sostanzialmente l'audacia politica e religiosa caratterizzante le sue migliaia di articoli e i volumi dell'*Encyclopédie* in cui fu maggiormente implicato¹⁹.

E su questa intelaiatura che Jaucourt argomentava l'antischiavismo dell'articolo *ESCLAVAGE*. Le numerose citazioni del libro XV dell'*Esprit des lois*, letterali e interpolate, esplicite e implicite, presentavano il suo pensiero come una diretta derivazione di quello di Montesquieu. In realtà, il percorso tormentato attraverso il quale Montesquieu era giunto a criticare la schiavitù diviene sotto la penna di Jaucourt una costruzione antischiavista coerente. Dopo aver tracciato la storia della schiavitù nella prima parte dell'articolo, Jaucourt si proponeva di provare che l'«esclavage» «blesse la liberté de l'homme, qu'il est contraire au droit naturel & civil, qu'il choque les formes des meilleurs gouvernemens, & qu'enfin il est inutile par lui-même»²⁰. A questo obiettivo era, di riflesso, piegata la riflessione di Montesquieu. L'operazione risulta evidente, ad esempio, nei citati passaggi del capitolo 7 del libro XV dell'*Esprit des lois*, che sono impiegati come se non presentassero degli elementi di contraddizione rispetto ai principi di universale inammissibilità della schiavitù stabiliti da Montesquieu nei capitoli precedenti. Agli occhi di Jaucourt, la problematica fondazione della schiavitù su una «raison naturelle» non era che una mera ipotesi. In un primo momento, ammetteva che nei

¹⁶ Jaucourt, *ESCLAVAGE*, p. 934.

¹⁷ Cfr. C. Volpilhac-Augier, *Diderot, D'Alembert, Jaucourt: rencontres posthumes dans l'Encyclopédie autour de Montesquieu*, «Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie», 50 (2015), pp. 319-333.

¹⁸ Cfr. C. Spector, *Y a-t-il une politique des renvois dans L'Encyclopédie? Montesquieu lu par Jaucourt*, «Corpus. Revue de philosophie», 51 (2007), pp. 251-283.

¹⁹ Cfr. M. Leca-Tsiomis, *L'Encyclopédie selon Jaucourt*, in *Le chevalier de Jaucourt*, pp. 71-82. Cfr. anche L. Delia, *Crime et châtements dans l'Encyclopédie. Les enjeux de l'interprétation de Montesquieu par de Jaucourt*, «Dix-huitième siècle», 41 (2009), pp. 469-486.

²⁰ Jaucourt, *ESCLAVAGE*, pp. 936-937.

paesi caldi retti da regimi dispotici «l'esclavage politique, l'esclavage civil est plus tolérable qu'ailleurs», in quanto «la condition de l'esclave n'y est guère plus à charge que la condition de sujet». Tuttavia, questa constatazione fedele al testo di Montesquieu non erodeva l'idea che la schiavitù fosse un'istituzione contro natura. In quei paesi la schiavitù era «pour ainsi dire» fondata su una ragione naturale: «Quoique dans ces pays-là l'esclavage soit, pour ainsi dire, fondé sur une raison naturelle, il n'en est pas moins vrai que l'esclavage est contre la nature»²¹. Per Jaucourt, in definitiva, Montesquieu restava il riferimento per fondare una critica radicale della schiavitù, ma la declamata fedeltà alla fonte si risolveva in un appiattimento della sua complessità. La conclusione dell'articolo sanciva infatti una condanna che non lasciava margini di ammissibilità: «Concluons que l'esclavage fondé par la force, par la violence, & dans certains climats par excès de la servitude, ne peut se perpétuer dans l'univers que par les mêmes moyens»²².

L'indagine sulla schiavitù aveva dunque condotto Jaucourt a una rielaborazione del pensiero di Montesquieu che ne radicalizzava la prospettiva anti-schiavista. L'esito, a ben vedere, era già insito nell'analisi dell'«origine» dell'istituzione della prima parte dell'articolo, in cui Jaucourt compiva una duplice operazione rispetto alla fonte. Da un lato, attenuava lo stretto rapporto tra storia e riflessione politica al centro del metodo di Montesquieu²³: i riferimenti storici del libro XV dell'*Esprit des lois* erano estratti dal loro contesto argomentativo e utilizzati per delineare la storia della schiavitù. Dall'altro lato, veniva ribaltato l'impianto del libro XV nel quale l'esame di casi di studio storicamente determinati inerenti alla schiavitù seguiva la fissazione dei principi. Lo schema che aveva dato luogo ad aporie sull'ammissibilità della schiavitù, nell'articolo *ESCLAVAGE* poneva l'origine e la storia della schiavitù a sostegno della critica della sua «nature» e del suo «fondement». Su questo versante, l'*Esprit des lois* non era però l'unico testo di riferimento. Significativo è l'impiego da parte di Jaucourt non solo delle *Lettres persanes* di Montesquieu, ma anche del *De iuræ naturæ e gentium* di Pufendorf, attraverso la traduzione settecentesca di Barbeyrac (*Le droit de la nature et des gens*)²⁴. L'opera di Pufendorf era utilizzata, in particolare, per descrivere i meccanismi

²¹ *Ibidem*, pp. 938-939.

²² *Ibidem*, p. 939.

²³ Cfr. C. Volpilhac-Auger, *Montesquieu: une histoire de temps*, Lyon, ENS éditions, 2017.

²⁴ Per lo schema delle citazioni, dei rimandi e delle rielaborazioni delle fonti, rimando al *Tableau des correspondances* che è parte del mio commento critico dell'articolo *ESCLAVAGE* per il progetto ENCCRE: http://enccre.academie-sciences.fr/media/447992109807bb19ac2302ac6d168a23_222771.

che determinarono nelle società umane il passaggio dall'uguaglianza naturale alla distinzione tra uomini liberi e uomini schiavi: l'ingresso di servi poveri nelle famiglie ricche e la schiavitù dei prigionieri di guerra. Tali dinamiche erano considerate una perversione dei disegni della Natura, che aveva riguardato in maniera vergognosa tutta l'umanità: «La loi du plus fort, le droit de la guerre injurieux à la nature, l'ambition, la soif des conquêtes, l'amour de la domination & de la mollesse, introduisirent l'esclavage, qui à la honte de l'humanité, a été reçu par presque tous les peuples du monde»²⁵.

Jaucourt – lo si è rilevato – cominciava il suo *excursus* da quest'ultima amara considerazione. Ricostruire la storia della schiavitù significava contribuire alla definizione della sua critica. Era infatti possibile ritrovare facilmente gli esempi della «honte» nella storia 'sacra', relativa alle prime comunità ebraiche, e nella storia 'profana', dall'antichità classica a tutti i popoli ritenuti «policés»:

En effet, nous ne saurions jeter les yeux sur l'Histoire sacrée, sans y découvrir les horreurs de la servitude: l'Histoire prophane, celle des Grecs, des Romains, & de tous les autres peuples qui passent pour les mieux policés, sont autant de monumens de cette ancienne injustice exercée avec plus ou moins de violence sur toute la face de la terre, suivant les tems, les lieux, & les nations²⁶.

I passi biblici richiamati da Pufendorf e Montesquieu erano ripresi da Jaucourt per tratteggiare un quadro a tinte fosche della schiavitù degli stranieri presso gli ebrei. Le esortazioni di Mosè a mitigare le vessazioni nei confronti degli schiavi non avrebbero prodotto effetti. Lo dimostravano le leggi che punivano pratiche particolarmente cruenta: veniva concessa, ad esempio, la libertà allo schiavo cui il padrone aveva cavato un occhio o spaccato un dente. Al riguardo, Jaucourt non esitava a definire gli ebrei una «nation féroce»²⁷.

Il racconto relativo all'«Histoire prophane» si soffermava sulla crudeltà della schiavitù presso gli spartani, ben diversa dalla moderazione esercitata dagli ateniesi. Quanto ai romani, Jaucourt riproponeva la tradizionale opposizione tra la virtù della Roma repubblicana e la successiva corruzione del *mos maiorum*. I romani dell'epoca repubblicana avrebbero trattato gli schiavi come membri della famiglia. La corruzione dell'Impero, dovuta all'influenza dei molli costumi orientali, avrebbe reso invece gli schiavi uno strumento del lusso, oggetto delle peggiori vessazioni. La ricostruzione del passato proseguiva per l'epoca medievale con una sostanziale sovrapposizione tra servaggio e

²⁵ Jaucourt, *ESCLAVAGE*, p. 934.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

schiavitù. Ma è proprio in relazione a questa epoca che Jaucourt introduceva un punto chiave per la sua interpretazione della storia della schiavitù: il ruolo benefico della diffusione del cristianesimo, prima per l'attenuazione delle sofferenze dei servi-schiavi, e poi per il definitivo superamento dell'istituzione. Sarebbero stati i «sentimens plus humains» promossi dal cristianesimo a indurre Luigi X nel 1315 ad «affranchir les esclaves». Jaucourt celebrava questo sovrano come l'artefice dell'editto di emancipazione di tutti gli schiavi nel Regno di Francia. Il provvedimento era considerato di tale importanza da meritare un'ampia citazione²⁸. Si trattò, in realtà, di una misura di affrancamento dei servi che erano tenuti a pagare la loro libertà, ma va rilevato che la lettura di Jaucourt seguiva e sostanzialmente una convinzione diffusa: l'editto di Luigi X era posto all'origine del principio del 'suolo di Francia che rende liberi', dell'inconciliabilità tra schiavitù e Regno di Francia.

Questo legame tra cristianesimo e fine della schiavitù in Europa era un punto nodale, in quanto consentiva a Jaucourt di introdurre il tema della schiavitù coloniale qualificandola come un tradimento da parte delle potenze cristiane:

Presque dans l'espace du siècle qui suivit l'abolition de l'esclavage en Europe, les puissances chrétiennes ayant fait des conquêtes dans ces pays où elles ont cru qu'il leur étoit avantageux d'avoir des esclaves, ont permis d'en acheter & d'en vendre, & ont oublié les principes de la Nature & du Christianisme, qui rendent tous les hommes égaux²⁹.

La tesi del cristianesimo quale fattore determinante per la fine della schiavitù antica in Europa era ben presente nel libro XV dell'*Esprit des lois*³⁰. Fu contestata già nel XVIII secolo da autori diversi tra loro, come Linguet e Raynal. Tuttavia, ciò che è interessante valutare, non è ovviamente l'accuratezza dell'analisi storiografica di Jaucourt, bensì l'importanza che riveste questa 'invenzione del passato' nella definizione del suo antischiavismo. Con lo stabilimento di colonie schiaviste, le potenze europee avevano dimenticato i principi della Natura e del cristianesimo che erano stati seguiti in Europa. Questi principi erano universali e dovevano valere tanto per gli schiavi che mettevano un piede sul suolo di Francia quanto per i neri nelle colonie. La conclusione era perentoria: «En un mot, rien au monde ne peut rendre l'esclavage légitime»³¹. Pertanto, seppur affrontata in pochi passaggi, l'attualità

²⁸ *Ibidem*, p. 936.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Montesquieu, *L'Esprit des lois*, I, XV, 8.

³¹ Jaucourt, *ESCLAVAGE*, p. 937.

coloniale della schiavitù emergeva pienamente nell'articolo *ESCLAVAGE*. Jaucourt riteneva la schiavitù illegittima in qualsiasi contesto, storico, geografico o climatico. Ed è proprio questa universalità che contraddistingue il suo antischiavismo, che univa l'antica costruzione del suolo di Francia che rende liberi alla necessità di estendere il principio di libertà alle colonie.

Durante la seconda metà del Settecento, i due piani, della libertà sul suolo francese e della schiavitù coloniale, si legarono anche attraverso altre dinamiche. I padroni di schiavi nelle colonie che rientravano in territorio metropolitano (non soltanto in Francia) giungevano con schiavi al loro seguito. Questi schiavi, in più di una circostanza, reclamarono l'emancipazione. Un caso, in particolare, ebbe una grande risonanza. Coinvolse il colono ebreo Mendès France e i suoi dei due schiavi Pampy e Julienne. L'articolo *ESCLAVAGE* divenne una fonte per la difesa dei diritti dei due schiavi.

4. *«C'est l'humanité même qui les présente à la justice».*

Isaac Mendès France era nato a Bordeaux nel 1721. Di famiglia ebraica originaria del Portogallo (già dal secolo precedente stabilitasi nel Sud-Ovest della Francia), era riuscito a diventare un commerciante di successo. Tuttavia, negli anni Cinquanta i suoi affari incorsero in un inesorabile declino, dal quale riuscì a risollevarsi sfruttando le occasioni offerte dal sistema coloniale fondato sull'economia di piantagione schiavista. Conclusasi la guerra dei Sette anni, che aveva visto contrapposte negli spazi coloniali Francia e Inghilterra, nel 1764 Mendès France partì per Saint-Domingue. Grazie alla rete di relazioni familiari e alla disponibilità di capitali, s'inserì abbastanza agevolmente nella piccola cittadina di Petit-Goâve, a ovest della capitale Port-au-Prince. Gli investimenti nel commercio, nelle piantagioni di caffè e cotone furono fruttuosi. Nel 1775, anche per ragioni legate alla sua salute, decise di rientrare in Francia (le proprietà e i commerci a Saint-Domingue furono affidati ai figli). Il viaggio lo condusse prima a Nantes e poi a Parigi. Non era solo, aveva con sé tre schiavi neri: Gabriel Pampy di 24 anni, Amynthe Julienne e Cézar di 18 anni. Con tutta evidenza, Mendès France intendeva continuare a godere degli agi della vita coloniale. La scelta non era inusuale per i coloni che rientravano in territorio metropolitano, ma probabilmente non immaginava che di lì a pochi mesi sarebbe stato al centro di un caso giudiziario di pubblica rilevanza: Pampy e Julienne (di Cézar non si conservano notizie dopo l'approdo a Nantes) reclamarono la loro libertà davanti al giudice del Tribunal de l'Amirauté di Parigi. I due schiavi ottennero due sentenze in loro favore, che li posero sotto la protezione delle istituzioni e condannarono il padrone a dei risarcimenti. Mendès France non si rassegnò a tali verdeti.

Il 17 febbraio 1776 rinnovò la richiesta di rientrare in possesso dei suoi 'beni'. A difesa di Pampy e Julienne intervenne l'avvocato Nicolas Toussaint Le Moyne des Essarts, che pubblicò un vibrante *Mémoire*. Non gli mancarono gli argomenti per esercitare l'eloquenza. Ecco come introduceva l'*affaire*:

Deux esclaves ont eu le bonheur d'aborder en France. Ils ont appris que l'air qu'on y respire, est celui de la liberté. Leurs ames anéantis sous le plus dure esclavage, se sont ouvertes à la plus douce espérance. Ils ont apporté devant les Magistrats, protecteurs des droits des Negres de nos Colonies, les fers dont ils ont été meurtris, & ces Magistrats les ont mis sous la sauve-garde du Roi et des Loix. Ces infortunés commencent à sentir que la liberté, le premier des droits de l'homme, est aussi le plus précieux de ses biens³².

Per i due giovani la vita in Francia si era rivelata addirittura peggiore di quella che conducevano a Saint-Domingue. Avevano dovuto servire il loro padrone anche durante il periodo in cui fu detenuto in prigione per debiti non onorati. La situazione era «terribile»: «L'idée de la mort est moins affreuse pour eux que celle de porter les chaînes qu'ils demandent aux Magistrats de briser». L'appello alla corte si richiamava a principi universali che prescindevano dal caso in giudizio. L'immagine utilizzata da Le Moyne des Essarts non poteva essere più evocativa: «C'est l'humanité même qui les présente à la justice»³³. In linea con gli auspici del *Mémoire*, la «justice» accolse la richiesta dell'«humanité»: il 23 febbraio, il Tribunal de l'Amirauté si esprime nuovamente in favore di Pampy e Julienne.

Il caso giudiziario è noto alla storiografia³⁴. Si iscrive in una fase avanzata del dibattito culturale e politico sulla schiavitù, non soltanto in Francia. Il processo che oppose Pampy e Julienne a Mendès France rivela tutto il suo interesse anche su un altro versante del problema della schiavitù nel XVIII secolo, disgiunto dalla contestazione della legittimità della sua esistenza come istituzione: largamente diffusa e ormai regolamentata nelle colonie (basta pensare al cosiddetto *Code noir* del 1685), la schiavitù poteva riguardare anche il territorio metropolitano? La questione non era di poco conto. Si poneva tra il diritto rivendicato dai coloni di esercitare anche in Europa la

³² [Le Moyne des Essarts], *Mémoire pour un nègre et une négresse qui réclament leur liberté; contre un juif*, Paris, Simon, 1776, p. 1.

³³ *Ibidem*, p. 2.

³⁴ Cfr. P. Pluchon, *Nègres et juifs au XVIII^e siècle. Le racisme au siècle des Lumières*, Paris, Tallandier, 1984, che riproduce il testo del *Mémoire* di Le Moyne des Essarts alle pp. 18-37. Studio di riferimento per questo caso giudiziario, il testo di Pluchon è tuttavia orientato a delineare i caratteri del razzismo del 'secolo dei lumi' con argomenti tendenziosi, che hanno sollevato puntuali critiche da parte di Ehrard, *Lumières et esclavage*.

proprietà sugli schiavi, la radicata convinzione che sul suolo francese la presenza di schiavi fosse inammissibile, e la preoccupazione del governo che una classe di schiavi neri in Francia potesse rappresentare un motivo di turbamento dell'ordine sociale. Soluzioni di compromesso si delinearono nel 1716 e nel 1738, quando due provvedimenti del re vennero incontro alle richieste dei coloni: gli schiavi potevano entrare e restare in Francia al servizio dei loro padroni (o per formarsi), ma si stabilirono limitazioni temporali di permanenza (oltre a degli obblighi di registrazione e l'interdizione a sposarsi) per contenere il fenomeno. Un cambio di tendenza, almeno sul piano giuridico-formale, ci fu nel 1777, quando sotto il nuovo regno di Luigi XVI si provò a instaurare il regime di «*police des Noirs*», per il quale ai neri non era consentito entrare in Francia. Una misura radicale, che spostava il criterio della proibizione dallo status al colore della pelle (erano compresi anche i *mulâtres*), e che mostrò subito difficoltà di applicazione³⁵.

Il caso Mendès France precedeva questa svolta, e non fu il primo a risolversi con il riconoscimento del diritto alla libertà degli schiavi. In quegli anni, tali controversie, interne a principi di diritto vigenti soltanto nei territori metropolitani, divennero dei detonatori per la diffusione di idee antischiaviste che mettevano in discussione universalmente la legittimità della schiavitù. In Inghilterra, processi come quelli che videro la liberazione dello schiavo James Somerset (1772), pur ribadendo nelle sentenze la differenza tra territorio metropolitano e coloniale (in cui la schiavitù continuava a essere ammissibile), ebbero un ruolo essenziale per la crescita di una *communis opinio* critica della schiavitù. Coloro che nei processi difesero le ragioni degli schiavi, che rivendicarono l'incompatibilità tra il diritto inglese e la schiavitù, cominciarono ad accumulare quel patrimonio di riflessioni che sarà un riferimento essenziale per le successive campagne abolizioniste, a partire dagli anni '80 del Settecento³⁶.

Anche il processo contro Mendès France contribuì a diffondere un pensiero critico della schiavitù coloniale, ma nel suo *Mémoire* Le Moyne des Es-

³⁵ Cfr. S. Peabody, "There Are no Slaves in France". *The Political Culture of Race and Slavery in the Ancien régime*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996; P. H. Boulle, *Race et esclavage dans la France d'Ancien régime*, Paris, Perrin, 2006. Cfr. anche la raccolta di documenti, a cura degli stessi Boulle e Peabody, *Le droit des Noirs en France au temps de l'esclavage. Textes choisis et commentés*, Paris, l'Harmattan, 2014.

³⁶ Cfr. S. Drescher, *Capitalism and Antislavery. British Mobilization in Comparative Perspective*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1987; C. L. Brown, *Moral Capital. Foundations of British Abolitionism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006; S. Drescher, *Abolition. A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; O. Grenouilleau, *La révolution abolitionniste*, Paris, Gallimard, 2017.

sarts non assunse una prospettiva antischiavista. L'avvocato attingeva (senza citarlo) all'articolo *ESCLAVAGE* per comporre un breve profilo di storia della schiavitù. La costruzione del passato rispondeva a due obiettivi: ribadire l'antichità e l'autorevolezza del principio del suolo di Francia che rende liberi; mettere in cattiva luce Mendès France, sottolineando la crudeltà esercitata dalle antiche comunità ebraiche nei confronti degli schiavi. Le Moyne des Essarts trovò nel testo di Jaucourt materiali per servire entrambi gli intenti: citò ampiamente i passi sull'editto del 1315, definito un «monument de la justice et de bienfaisance de nos Rois»³⁷; riprese, enfatizzandone lo scandalo, i passaggi in cui Jaucourt raccontava che Mosè fu obbligato a stabilire delle leggi per mitigare le pene patite dagli schiavi. Sulla scorta dell'articolo *ESCLAVAGE*, il tono del *Mémoire* di Le Moyne des Essarts era critico della schiavitù, ma limitava al territorio metropolitano l'illegittimità dell'istituzione. L'uso del testo di Jaucourt era ovviamente strumentale, tutto teso a screditare agli occhi dei magistrati il discendente delle antiche comunità ebraiche al fine di liberare i due schiavi: «Quel peuple que celui qu'il fallait contraindre à respecter les droits de l'humanité par des peines sévères!... C'est un des rejetons de cette nation qui demande aujourd'hui aux Magistrats de lui rendre deux esclaves qu'il a maltraités»³⁸.

La costruzione del passato, anche in questo contesto, aveva assunto una rilevante portata politica sulle dinamiche del presente. Ed è di grande rilievo verificare come i dibattiti intellettuali, nel caso specifico da Montesquieu a Jaucourt, risuonassero nelle aule dei tribunali, al di là delle rielaborazioni strumentali. La strategia difensiva dell'avvocato fu vincente, ma per cancellare almeno in Francia la «honte de l'humanité», che Jaucourt avrebbe continuato a denunciare nell'articolo *TRAITE DES NEGRES*³⁹, fu necessario attendere l'istaurazione della Repubblica. Il 1794, quando la Convenzione nazionale montagnarda votò il celebre decreto del 16 piovoso (4 febbraio). E poi il 1848, quando la Seconda Repubblica abolì definitivamente la schiavitù⁴⁰.

³⁷ [Le Moyne des Essarts], *Mémoire pour un nègre et une négresse*, pp. 11-12.

³⁸ *Ibidem*, p. 9.

³⁹ Jaucourt, *TRAITE DES NEGRES*, (*Commerce d'Afrique*), in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres, mise en ordre et publié par Mr. *****, Neufchâtel, Faulche, 1765, XVI, pp. 532-533.

⁴⁰ Mi limito a rinviare ai saggi raccolti nel citato volume collettivo *Les abolitions de l'esclavage*, de L. F. Sonthonax à V. Schœlcher, 1793-1794-1848.

FILIPPO SANI

RINASCITE DI PARACELSO NEL XVIII SECOLO

L'influsso che, nel corso della prima età moderna, ebbero gli scritti del grande medico svizzero Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim, detto Paracelso (1493-1541), travalicò i limiti dei saperi coltivati in vita, i quattro pilastri della medicina di cui parlò nel *Paragranum* (filosofia, astronomia, alchimia, *proprietas*). Le ricerche di Allen G. Debus hanno indagato il significato della figura di Paracelso nel dibattito alchemico e chimico dell'età moderna¹, mentre Alain Mothu ha evidenziato i legami tra alcuni filoni del paracelsismo, la cultura libertina e la letteratura clandestina, rilevando gli usi naturalistici e, talvolta, materialistici di questo riformatore della cultura medica². La lettura materialista di Paracelso ora si contrappose, ora si incontrò con la fortuna del medico svizzero nei contesti mistico-esoterici, ossia con la lunga durata del paracelsismo riletto attraverso gli scritti di Jakob Böhme (1575-1624)³. Tra i molti esempi di questa lettura sono da annoverare, nel XVIII secolo, autori come William Blake⁴, Philippe-Jacques de Louterbourg⁵, William Beckford⁶ e, agli inizi del secolo successivo, la filosofia della natura di Franz von Baader⁷.

¹ Cfr. A. G. Debus, *The French Paracelsians: The Chemical Challenge to Medical and Scientific Tradition in Early Modern France*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

² Cfr. A. Mothu, *Une théosophie matérialiste clandestine au siècle des Lumières: les Essais de quelques idées sur Dieu*, «Chrysopæia», V (1992-1996), pp. 751-798.

³ Sulla relazione tra Paracelso e Böhme cfr. U. L. Gantenbein, *The New Adam: Jacob Böhme and the Theology of Paracelsus (1493/94–1541)*, in *Jacob Böhme and His World*, ed. by B. Andersson – L. Martin – L. T. I. Penman – A. Weeks, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 166-196.

⁴ Cfr. K. Fischer, *Converse in the Spirit: William Blake, Jacob Boehme and the Creative Spirit*, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2004.

⁵ Cfr. I. McCalman, *Philippe Jacques de Louterbourg's Romantic Retreat: Magic, Mesmerism, and Prophecy*, in *Imagining the British Atlantic after the American Revolution*, ed. by M. Meranze – S. Makdisi, Toronto, University of Toronto Press, 2015, p. 178.

⁶ Cfr. I. McCalman, *The Virtual Infernal: Philippe de Louterbourg, William Beckford and the Spectacle of the Sublime*, «Romanticism on the Net», 46 (2007), <https://www.erudit.org/en/journals/ron/1900-v1-n1-ron1782/016129ar>.

⁷ Vedi A. Faivre, *Philosophie de la nature: physique sacrée et théosophie: XVIIIe-XIX siècle*, Paris, Albin Michel, 1996, p. 27.

A tale pluralità di letture si affiancò la lunghissima tradizione storiografica sul rapporto tra l'alchimia e la chimica che, nel XVII secolo, specie negli esiti farmaceutici, si rivelarono spesso saperi sostanzialmente autonomi, anche se talvolta praticate dal medesimo studioso e negli stessi laboratori. La forma di questo rapporto era stata determinata anche dalla rivoluzione 'paracelsiana' del secolo precedente che aveva contribuito a dare all'alchimia il suo duplice volto moderno. Da un lato, la dottrina delle *signaturae* e degli *arcana* fondò la pratica laboratoriale del paracelsismo e sancì il suo orientamento empirico negli studi medici e farmaceutici. D'altro canto, le fitte corrispondenze tra macrocosmo e microcosmo, con il conseguente riconoscimento dell'astrologia, assunsero in Paracelso toni e contenuti mistici, esasperati dall'oscurità del suo linguaggio. In questi termini, sin dalle origini, il paracelsismo si presentò quale sistema magico-esoterico comparabile con altri programmi di *prisca sapientia*, nonché degno continuatore della tradizione ermetica e alchemica che, per tutto il secolo, beneficiò di un considerevole credito intellettuale.

Con il *De ortu et progressu chemiae* (1668), il danese Olaus Borrichius (Borch), al fine di rispondere alle critiche di Conring, mirò a confermare le origini pre-diluviane dell'alchimia⁸. Quest'opera, cui seguì il postumo *Conspectus scriptorum chemicorum illustriorum* (1696), fu alle origini di una storiografia che intendeva presentare l'alchimia come sapere sia tradizionale, che autonomo rispetto a certi sviluppi coevi della ricerca chimica⁹. L'alchimia, legittimata da autori come Robert Boyle¹⁰, fu ritenuta, anche dopo i ritratti caricaturali che Nicolas Lemery offrì sulla trasmutazione, un sapere che potesse rivestire un ruolo nella riorganizzazione epistemica di fine Seicento.

Nella forma individuata da Borrichius, la ricerca dell'autonomia e della fondatezza dell'alchimia assunse la forma del *corpus* di testi da tramandare in una forma meno tendenziosa rispetto a ricostruzioni precedenti. Il riferimento va al *Theatrum chemicum* edito dallo stampatore Lazar Zetzner a Strasburgo, nel 1602. Nell'edizione del 1659-61, tale raccolta di trattati al-

⁸ Cfr. O. Borrichius, *De ortu et progressu chemiae. Dissertatio*, Hafniae, Typis Matthiae Godicchenii, Sumptibus Petri Haubold, 1668.

⁹ Cfr. O. Borrichius, *Conspectus scriptorum chemicorum illustriorum, Libellus Posthumus cui praefixa historia vitae ipsius ab ipso conscripta*, Hafniae, Sumptibus Samuelis Garmanni, 1696. Il volume di riferimento su Borrichius è B. Riis Larsen, *Ole Borch (1626-1690): en dansk renaissancekemiker*, Fredensborg, Dansk Selskab for Historisk Kemi, 2006.

¹⁰ Cfr. L. M. Principe, *The Alchemies of Robert Boyle and Isaac Newton: Alternate Approaches and Divergent Deployments*, in *Rethinking the Scientific Revolution*, ed. by M. J. Osler, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 201-220.

chimici, ispirata a quelle componenti del movimento post-paracelsiano ancora favorevoli alle ricerche di alchimia trasmutatoria, comprendeva ormai 6 volumi e circa 200 opere¹¹.

L'opera di Borrichius – più neutra, almeno nella forma, rispetto al *Theatrum chemicum*, sebbene non meno apologetica nei contenuti – divenne un sussidio assai consultato. Per esempio, quella che è stata definita «l'ultima grande raccolta di scritti d'alchimia», ossia la *Bibliotheca Chemica Curiosa* (1702) del ginevrino Jean-Jacques Manget esordì proprio con i testi di Borrichius¹². Manget testimoniava che, al principio del XVIII secolo, l'alchimia trasmutatoria godeva ancora di una vitalità parallela al distacco sempre maggiore che, progressivamente, tra la prima (1675) e la quarta edizione (1681) del *Cours de Chymie* di Lemery, pareva separarla dalla chimica¹³.

Per tutto il XVIII secolo si assisté alla fioritura di storie e di collezioni di testi alchemici. Tra il 1728 e il 1732, l'editore Friedrich Roth-Scholtz pubblicò a Norimberga – in tre volumi, per un totale di circa 2500 pagine – il *Deutsches Theatrum Chemicum*, mentre in Francia furono editi i quattro volumi della *Bibliothèque des Philosophes Chimiques* (1741-1754) curata da Jean Maugin de Richebourg il quale, nella «Préface» al primo volume, si dimostrò fautore della trasmutazione¹⁴. Nel corso degli anni venti e trenta del secolo, il *Journal des Sçavans* continuò a presentare recensioni di opere alchemiche quali l'*Archeus Februm Faber et Medicus* di Johann Heinrich Cohausen (1731, recensito nel 1734)¹⁵. A una tale fortuna editoriale dell'alchimia si collegò l'uscita dei tre volumi di *Histoire de la philosophie her-*

¹¹ Cfr. D. Kahn, *Alchimie et Paracelsisme en France (1567-1625)*, Genève, Droz, 2007, pp. 112-121.

¹² Cfr. M. Pereira, *Alchimia. I testi della tradizione occidentale*, Milano, Mondadori, 2006, p. 1231. Il titolo integrale dell'opera è: J.-J. Manget, *Bibliotheca chemica curiosa, seu rerum ad alchemiam pertinentium thesaurus instructissimus: quo non tantum artis auriferæ, ac scriptorum in ea nobiliorum historia traditur; lapidis veritas argumentis & experimentis innumeris, immò & juris consultorum judiciis evincitur; termini obscuriores explicantur; cautiones contra impostores, & difficultates in tinctura universali conficienda occurrentes, declarantur: verum etiam tractatus omnes virorum celebriorum, qui in magno sudarunt elixyre, quique ab ipso Hermete, ut dicitur, Trismegisto, ad nostra usque tempora de chrysopoea scripserunt, cum præcipuis suis commentariis, concinno ordine dispositi exhibentur*, Genève, sumpt. Chouet, G. De Tournes, Cramer, Perachon, Ritter, & S. De Tournes, 1702.

¹³ Cfr. N. Lemery, *Cours de chymie contenant la Maniere de Faire les Operations qui sont en usage dans la Medicine...*, Paris, Chez l'Auteur, 1675, su cui vedi J. C. Powers, *'Ars Sine Arte': Nicholas Lemery and the End of Alchemy in Eighteenth-Century France*, «Ambix», XLV (1998), pp. 163-189.

¹⁴ Cfr. Debus, *The French Paracelsians*, p. 201.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 205-206.

métique, pubblicati nel 1742 da Nicolas Lenglet Du Fresnoy, assai prossimo ai contesti libertini. In questo caso, lo sguardo ironico e scettico dell'autore mal si conciliava con l'intento di riconoscere una sorta di finalità sociale dell'alchimia, nonché un certo grado di autenticità¹⁶. Ne risultava un'opera erudita, sebbene contrassegnata da scopi divulgativi, ma anche caratterizzata da una forte ambiguità che l'autore, un noto poligrafo, pareva assecondare meno per dichiarare le proprie indecisioni che per il proposito di rincorrere i flussi del mercato editoriale:

Je vais donner dans ce petit Ouvrage l'Histoire de la plus grande folie, et de la plus grande sagesse, dont les hommes soient capables. Est-il rien de plus insensé, que de vouloir changer la nature des Êtres; et s'attribuer, pour ainsi dire, les droits et les prérogatives du Souverain Créateur ? Peut-on s'imaginer qu'on puisse penser sérieusement à pénétrer, à dévoiler même les Voyes secrètes, dont la Divinité se sert dans la formation des Corps Métalliques? Corps, dont à peine on connoît la composition. Mais aussi n'est-ce pas être véritablement sage, que de réussir à ne devoir qu'à soi-même son bonheur et ses Richesses? Qu'il est glorieux et satisfaisant de trouver les moyens d'être utile à ses amis, de soulager les Pauvres dans leur indigence, de bénéficier la société par des voyes louables, et avantageuses au bien public. C'est une douce consolation pour l'homme de bien de se pouvoir dire à soi-même; loin de chercher, comme tant d'autres, soit à envahir, soit à diminuer le bien d'autrui, pour me procurer quelque avantage particulier, je suis en état de répandre dans le Commerce un bien, qui n'y est pas, connu, et auquel on ne s'attend point. Je me trouve heureux, sans rien ôter à personne de pouvoir enrichir les gens de mérite¹⁷.

Lenglet, da una parte, condannava i progetti degli autori ermetici come irrealizzabili perché certi segreti della natura restavano inattingibili, dall'altra, apprezzava l'intento di contrastare l'indigenza e di perseguire la missione del bene pubblico. In una tale ottica «sociale», Lenglet giudicava Paracelso un valido medico del suo tempo, «homme aussi exact & aussi laborieux»¹⁸, quantunque minato da oscurità che avevano reso difficile l'intelligibilità del suo pensiero. In tal senso, «Jamais homme n'eut tant d'adversaires & ne fut si vivement censuré; jamais homme n'eut tant de Sectateurs & ne fut tant

¹⁶ Cfr. D. Arecco, *Itinerari libertini tra Parigi e Vienna. L'abate Lenglet du Fresnoy dalla storia erudita all'ermetismo*, www.montesquieu.it, IV, 2012, pp. 135-163; G. Sheridan, *Nicolas Lenglet Dufresnoy and the Literary Underworld of the ancien régime*, SVEC, 262, 1989, in particolare pp. 176-187.

¹⁷ N. Lenglet-Dufresnoy, *Histoire de la philosophie hermétique. Accompagnée d'un Catalogue raisonné des Ecrivains de cette Science. Avec le Véritable Philalethe, revû sur les Originaux. Tome premier*, La Haye, Gosse, 1742, pp. 1-3. Questo passaggio è tradotto in italiano e antologizzato in Pereira, *Alchimia. I testi della tradizione occidentale*, p. 1243.

¹⁸ Lenglet-Dufresnoy, *Histoire de la philosophie hermétique*, p. 284.

admiré»¹⁹. Paracelso sembrava un autore talmente distante che, con un sarcasmo tutto libertino, si poteva perfino ironizzare sul suo nome, giacché «se nommoit *Aureole – Philippe – Theophraste Bombast ab Hoheneim Paracelse*. On a bien fait de le désigner par le seul mot de *Paracelse*. Hé, qui auroit eu le courage de retenir cette longue Litanie de noms»²⁰.

Un'altra linea conduceva dalla *Bibliotheca* di Manget al *Dictionnaire mytho-hermétique* (1758) di Antoine-Joseph Pernety il quale non mancava di ricorrere ad alcuni noti sussidi lessicografici del secolo precedente, presenze testuali imprescindibili per i dotti che si interessavano alle conoscenze alchemiche. Nella «Préface», Pernety spiegava la necessità di ricorrere alla «forme de Dictionnaire» a causa dell'oscurità della materia. Poiché molti studiosi consideravano «la Médecine Paracelsique comme une branche de la Science Hermétique; et Paracelse son auteur ayant, comme les Disciples d'Hermès, fait usage de termes barbares, ou pris des autres langues», Pernety aveva ritenuto utile ricorrere ai repertori e ai trattati scritti da «Martin Rulland, Johnson, Planiscampi, Becker, Blanchard et plusieurs autres»²¹.

Il primo ad essere ricordato, Martin Ruland il giovane, era stato un esponente di rilievo dell'ambiente esoterico e paracelsiano insediato alla corte praghese dell'imperatore Rodolfo II, all'inizio del XVII secolo. Nel 1612, aveva scritto un *Lexicon alchemiae* che rimase tra i dizionari più consultati dagli alchimisti del secolo successivo²². Dopo quarant'anni lo seguì il *Lexicon chymicum* (1652) di William Johnson il quale, nella «Praefatio ad lectorem», presentò l'opera come un dizionario di medicina paracelsiana, sebbene con alcune correzioni²³. Il paracelsiano francese, nonché chirurgo di Luigi XIII, David de Planis Campy, convinto che la medicina ermetica fosse l'autentica medicina, fu autore dell'*Hydre morbifique exterminée par l'Hercule chymique, ou Les sept maladies tenuës pour incurables iusques à present, renduës guerissables par l'art chimique medical* (1628). Uno degli scopi di quest'opera era stato dimostrare le similitudini tra Ippocrate e Paracelso. Alla seconda metà del Seicento risaliva l'opera del grande scienziato tedesco

¹⁹ *Ibidem*, pp. 279-280.

²⁰ *Ibidem*, p. 279.

²¹ A.-J. Pernety, «Préface», in *Dictionnaire mytho-hermétique. Dans lequel on trouve les allégories fabuleuses des poètes, les métaphores, les énigmes et les termes barbares des philosophes hermétiques expliqués*, Paris, Bauche, 1758, p. iv.

²² M. Ruland, *Lexicon alchemiae sive dictionarium alchemisticum*, Francofurtensium, Zachariae Palthenii, 1612.

²³ W. Johnson, *Lexicon Chymicum, cum Obscuriorum Verborum, et Rerum Hermeticum, tum phrasium paracelsicarum, in scriptis ejus...*, Londini, Gulielmi Nealand, 1652.

Johann Joachim Becher il quale, nell'*Oedipus Chymicus* (1664), descriveva «alchimia e chimica secondo i principi della tradizione paracelsiana»²⁴. Si presentava invece nella forma di un sobrio repertorio il *Lexicon medicum graeco-latinum* (1679) del medico olandese Steven Blankaart /Blancard (talvolta Blanchard) (1650-1704) dove alla voce *Paracelsistica Medicina* si leggeva «idem quod Hermetica»²⁵.

Pernety scriveva nell'età dell'*Encyclopédie* quando le distanze politico-culturali tra l'alchimia e l'*establishment* chimico francese erano ormai ampie²⁶. A quell'epoca una *Bibliotheca Chemica Curiosa* non potè che presentarsi nella forma di un *Dictionnaire mytho-hermétique*, la cui prima edizione (1758) precedette di otto anni l'uscita del *Dictionnaire de Chymie* (1766) di Pierre-Joseph Macquer, mentre la seconda (1787) fu pubblicata nello stesso anno della *Méthode de nomenclature chimique* di Lavoisier²⁷.

Pochi anni prima dell'uscita del *Dictionnaire mytho-hermétique*, vide la luce il lemma «Alchimie» dell'*Encyclopédie*, affidato a Paul-Jacques Malouin, un medico e chimico appartenente ai livelli istituzionali più elevati della comunità scientifica francese del XVIII secolo, nella sua qualità di *associé* all'*Académie Royale des Sciences* e, soprattutto, di *médecin de la reine*²⁸. Malouin scriveva che «Les opérations de l'alchimie ont quelque chose d'admirable & de mystérieux». Tuttavia, nel corso del tempo, il *merveilleux* alchemico si era perduto a mano a mano che le sue operazioni erano diventate note e, conseguentemente, ridotte alle esperienze «de la chimie ordinaire». Dunque, gli esperimenti dei chimici costituivano una forma di rischiaramento di quelli degli alchimisti ai quali i chimici avrebbero dovuto dimostrarsi riconoscenti. Al contrario, «la chimie use avec ingratitude des avantages qu'elle a reçûs de l'alchimie: l'alchimie est maltraitée dans la plupart des livres de chimie»²⁹.

Secondo Malouin, la differenza tra chimica e alchimia consisteva nell'intento della seconda di utilizzare le conoscenze della prima al fine di passare dal noto all'ignoto:

²⁴ F. Abbri, *Alchemy and Chemistry: Chemical Discourses in the Seventeenth Century*, «Early Science and Medicine», V (2000), p. 222.

²⁵ S. Blankaart, *Lexicon medicum Graeco-latinum*, Jenae, Literis Müllerianis, 1683, p. 360.

²⁶ Si tratta dello «slow change of attitude» che avviene nel periodo compreso tra Stahl e la celebre *Des supercheries concernant la pierre philosophale* (1722) di Étienne-François Geoffroy. Vedi C. Lehman, *Alchemy Revisited by the Mid-Eighteenth Century Chemists in France: An Unpublished Manuscript by Pierre-Joseph Macquer*, «Nuncius», XXVIII (2013), pp. 165-216: 166.

²⁷ Cfr. Debus, *The French Paracelsians*, p. 205.

²⁸ Cfr. D. J. Sturdy, *Science and Social Status. The Members of the Académie des Sciences, 1666-1750*, Woodbridge, Boydell Press, 1995, p. 401.

²⁹ *Encyclopédie*, I, 1751, p. 248.

Il se peut aussi que la Chimie ait de même été portée à un si haut point de perfection, qu'elle ait pû faire des choses que nous ne pouvons faire aujourd'hui, & que nous ne comprenons pas comment il seroit possible que l'on exécutât. C'est la Chimie ainsi perfectionnée, qu'on a nommée *Alchimie*. Cette science, comme toutes les autres, a péri dans certains tems, & il n'en est resté que le nom. Dans la suite, ceux qui ont eu du goût pour l'*Alchimie*, se sont tout-d'un-coup mis à faire les opérations dans lesquelles la renommée apprend que l'*Alchimie* réussissoit; ils ont ainsi cherché l'inconnu sans passer par le connu: ils n'ont point commencé par la Chimie, sans laquelle on ne peut devenir alchimiste que par hasard³⁰.

La differenza tra i due saperi era conservata nell'etimologia: «Le mot *alchimie* est composé de la préposition *al* qui est arabe, & qui exprime *sublime* ou par *excellence*, & de *chimie*, (...) desorte que *alchimie*, suivant la force du mot, signifie *la chimie sublime, la chimie par excellence*»³¹. Chimica e alchimia dovevano sostenersi reciprocamente e non ignorarsi, come invece accadeva abitualmente: «Ce qui s'oppose encore fort au progrès de cette science, c'est que les Chimistes, c'est-à-dire, ceux qui travaillent par principes, croient que l'*Alchimie* est une science imaginaire, à laquelle ils ne doivent pas s'appliquer; & les Alchimistes au contraire croient que la *chimie* n'est pas la route qu'ils doivent tenir». Era necessario un mutuo riconoscimento tra due ambiti che, secondo Malouin, erano autonomi sin dai tempi di Becher: «on peut dire que le tems où a vécu Becker, est celui où a commencé notre Chimie. Elle s'est ensuite perfectionnée du tems de Stahl, & on y a encore bien ajouté depuis (...) Les principaux auteurs d'*Alchimie* sont Geber, le Moine, Bacon, Ripley, Lulle, Jean le Hollandois, & Isaac le Hollandois, Basile Valentin, Paracelse, Van Zuchten, Sendigovius, &c.»³².

Non è semplice attribuire a questa apologia dell'alchimia nel primo volume dell'*Encyclopédie* uno dei motivi che, nella compilazione dei lemmi dedicati alla chimica e alla *materia medica* nell'*Encyclopédie*, generarono un progressivo avvicinamento tra Malouin e Gabriel-François Venel, un giovane medico seguace di Stahl proveniente dall'Università di Montpellier, protetto dal duca d'Orléans e da Malesherbes, ma mai eletto membro dell'*Académie Royale des Sciences*, neanche in qualità di corrispondente. Del resto, Malouin, continuatore della tradizione di Lemery nella chimica farmaceutica, proseguì la propria fiorente attività di studioso, come testimonia la sua collaborazione alle *Descriptions des arts et métiers* pubblicate dalla *Académie Royale des Sciences*. In ogni caso, Malouin produsse «54 voci per il primo

³⁰ *Ibidem*, p. 249.

³¹ *Ibidem*, p. 248.

³² *Ibidem*, p. 249.

volume, 18 per il secondo e solo 6 per il terzo, e questa fu la somma totale delle sue pubblicazioni per l'*Encyclopédie*. Il contributo di Venel cominciò con il secondo volume dove troviamo soltanto 8 voci, mentre fu responsabile di 75 voci nel terzo e 71 nel quarto. In totale, Venel contribuì con circa 770 voci ai 17 volumi dell'*Encyclopédie*, dieci volte i numeri assegnati al suo predecessore»³³.

Nella voce «Chymie ou Chimie», uscita nel 1753, Venel non aveva più l'intenzione tanto di affrontare i rapporti tra chimica e alchimia, quanto di distinguere la chimica dalla farmacia e dalla «Médecine pratique», ossia di definire l'autonomia teoretica e, quindi, propriamente scientifica della prima rispetto alle seconde, diversificando la teoria chimica dai suoi usi pratico-artigianali. L'autonomia della chimica in quanto scienza doveva essere affermata anche assicurandone l'autosufficienza rispetto alla fisica. Ne conseguiva, da un lato, l'attacco al corpuscolarismo meccanicistico e al cartesianesimo, dall'altro, la propensione di Venel per Stahl che, con la sua prospettiva vitalistica, avanzava una proposta di autonomia della chimica:

Nous pouvons assûrer la même chose de certains mouvemens intestins que plusieurs aggrégés peuvent éprouver; par exemple, de celui qui constitue l'essence de la liquidité, selon le sentiment de Descartes, & le témoignage même des sens. (...) Les vérités géométriques sont assurément très-respectables; mais les Physiciens géometres les exposeront mal adroitement à l'irrévérence des Physiciens non géometres, toutes les fois qu'ils mettront une démonstration à la place d'un fait physique, & une supposition gratuite ou fausse, soit tacite soit énoncée, à la place d'un principe physique que l'observation peut découvrir, & qui quelquefois est sensible, comme dans le cas dont il s'agit³⁴.

Venel affermava che la trasformazione della chimica in una «*Chimie générale philosophique*» avrebbe avuto necessità di una *révolution*, simile a quella che nelle «autres sciences physiques» si era verificata grazie al newtonianesimo. Questa rivoluzione, che poneva la chimica al rango della «Physique calculée», presupponeva un «chimiste habile, enthousiaste, et hardi, qui se trouvant dans une position favorable, & profitant habilement de quelques circonstances heureuses, sauroit réveiller l'attention des savans, d'abord par une ostentation bruyante, par un ton décidé & affirmatif, et ensuite par des raisons, si ses premieres armes avoient entamé le préjugé». Un tale rivoluzionario sarebbe stato una sorta di «nouveau Paracelse» che aveva

³³ J. Simon, *Chemistry, Pharmacy, and Revolution in France, 1777-1809*, Aldershot, Ashgate, 2005, pp. 67-68.

³⁴ *Encyclopédie*, III, 1753, p. 412.

la funzione di rimediare agli errori di coloro che avevano ignorato il ruolo della chimica nella conoscenza delle «choses naturelles»³⁵.

Nel prosiegua del lemma, Venel affrontava il tema delle origini della chimica, citando la disputa intercorsa, nel secolo precedente, tra Conring e Borrichius. Venel rifiutava di rinvenire le origini della chimica in un passato troppo remoto, finanche pre-diluviano, come in Borrichius. Piuttosto, Geber era «le pere de la *Chimie* écrite, le premier auteur, ou plutôt le premier collecteur (car tous ces premiers auteurs ne sont que collecteurs) des dogmes chimiques, le premier qui ait rédigé en corps de doctrine»³⁶. Più avanti, erano richiamati tanto gli aspetti problematici del carattere di Paracelso, quanto l'oscurità e, talvolta, l'arbitrarietà e l'incoerenza delle sue idee:

Paracelse est un des plus singuliers personnages que nous présente l'histoire littéraire: visionnaire, superstitieux, crédule, crapuleux, entêté des chimères de l'Astrologie, de la cabale, de la magie, de toutes les sciences occultes; mais hardi, présomptueux, enthousiaste, fanatique, extraordinaire en tout, ayant su se donner éminemment le relief d'homme passionné pour l'étude de son art (il avoit voyagé à ce dessein, consultant les savans, les ignorans, les femmelettes, les barbiers, &c.), & s'arrogeant le singulier titre de Prince de la Medecine, & de Monarque des Arcanes, &c. (...). Les écrits chimiques & physiques de Paracelse sont, excepté son manuel & un petit nombre d'autres qui ne sont pas encore fort clairs, absolument intelligibles, tant à cause des expressions barbares & purement arbitraires dont il s'est fait un jargon particulier, qu'à cause du fatras, du desordre, de l'inconséquence, & des fréquentes contradictions. Si la sublimité que ce ton peut présenter à certaines têtes, & sur-tout à des têtes chimistes, a dû lui faire un grand nombre de partisans ou de sujets (il s'appelloit *monarque*, & des Chimistes l'ont appelé *leur monarque* ou *leur roi*), elle n'étoit pas si propre, ce semble, à lui faire de célèbres ennemis, à l'illustrer *magnis odiis*³⁷.

Eppure, nonostante questi problemi, la chimica doveva a Paracelso la «propagation & la *perpétuité*». In virtù dei *tria prima*, Paracelso in chimica rivestiva la stessa funzione di Aristotele in filosofia³⁸. Per non parlare dei farmaci e dei rimedi da lui preparati «par les secours de la *Chimie*, que Paracelse a singulierement répandus & accrédités, qui a fait passer cet art chez les Medecins comme étude élémentaire; ce qui a produit une quantité considérable de traités de *Chimie* pharmaceutique & medicinale, qui ont été pendant un siecle les livres élémentaires & classiques de la *Chimie*, & surtout tant qu'elle n'a été que l'art de préparer des médicamens plus agréables,

³⁵ *Ibidem*, pp. 409-410.

³⁶ *Ibidem*, p. 429.

³⁷ *Ibidem*, p. 431.

³⁸ *Ibidem*.

plus salutaires, & plus sûrs, comme le définit Beguin, un des plus anciens disciples de Paracelse»³⁹.

Cinque anni dopo il lemma di Venel, uscì il *Dictionnaire mytho-hermétique* di Pernety (1716-1801), entrato a sedici anni nell'ordine dei benedettini di Saint-Maur e, pertanto, degno erede della tradizione erudita di dom Mabilon. A metà degli anni cinquanta del XVIII secolo, nella biblioteca dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, Pernety si cimentò nello studio di un ampio numero di autori riconducibili all'ermetismo e all'alchimia quali Basilio Valentino, Ruggero Bacone, Nicolas Flamel e Michael Maier⁴⁰. Nel 1758, il monaco pubblicò due opere complementari: *Les fables égyptiennes et grecques dévoilées et réduites au même principe: avec une explication des hiéroglyphes et de la guerre de Troye*⁴¹ e il *Dictionnaire mytho-hermétique* dove si asseriva che la mitologia greca e quella egiziana erano allegorie alchemiche. L'antica tendenza allegoristica implicita nella legittimazione delle *Humanitates* tendeva ad avvicinarsi alle letture razionalistiche del mito, conformemente alle esigenze della cultura settecentesca. Nel quadro equilibrato degli anni cinquanta, che abbiamo visto all'opera nello scritto di Malouin, Pernety proponeva un reciproco riconoscimento tra la chimica e il sapere ermetico che si esprimeva attraverso un linguaggio enigmatico e metaforico. Ne conseguiva l'esigenza tutta illuministica di un *Dictionnaire mytho-hermétique* che, diversamente dai *Lexica* secenteschi redatti in latino, disvelasse i segreti, almeno parzialmente. In questa ottica suonava come una difesa dell'oscurità di Paracelso la voce «Médecine» del *Dictionnaire* dove l'autore spiegava la necessità di proteggere la segretezza della *Médecine universelle* «de plus grands inconvénients pour la société, à cause des abus qu'en feroient les méchants»⁴².

L'opera di Pernety presentava una tendenza all'allegorizzazione nell'ambito del «persistent, but rather static, interest in traditional alchemy»⁴³, manifestatosi nel XVIII secolo. L'impressione della staticità era sempre più forte nella misura in cui, con il passare dei decenni, l'alchimia si allontanava dall'essere un sapere operativo per diventare una dottrina esoterica, oggetto di esercitazioni mistiche. Un'altra strada era data dall'assimilazione del paracelsismo all'interno del magnetismo animale di fine secolo. Era il caso del

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. E. J. Mannucci, *Gli altri lumi. Esoterismo e politica nel Settecento francese*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 97.

⁴¹ A.-J. Pernety, *Les fables égyptiennes et grecques dévoilées et réduites au même principe: avec une explication des hiéroglyphes et de la guerre de Troye*, Paris, Bauche, 1758.

⁴² Pernety, *Dictionnaire mytho-hermétique*, p. 284.

⁴³ Debus, *The French Paracelsians*, p. 208.

mesmerista inglese John Bell che, nel 1792, scriveva che «Paracelsus, as well as many other anatomists, have admitted poles in man»⁴⁴. Era una frase che il medico *freemason* Ebenezer Sibly, altro fautore del mesmerismo, avrebbe inserito nella sua *A Key to Physic and the Occult Sciences*⁴⁵. Sibly, colto studioso di Bernardo Trevisano, di Heinrich Khunrath⁴⁶, di Cornelio Agrippa, di Jacob Böhme e di Swedenborg, era autore di *A Complete Illustration of the Celestial Science of Astrology* la quale, pubblicata tra il 1784 e il 1788, prendeva in esame, nell'ordine, l'astrologia, le apparizioni, la stregoneria, la divinazione e la negromanzia⁴⁷. Si trattava di un esoterista che si collocava in quel vasto movimento della ricerca medica anti-meccanicistica di fine secolo, all'interno del quale era infusa nuova linfa alla fortuna di Paracelso.

⁴⁴ J. Bell, *The general and particular principles of animal electricity and magnetism, &c.*, London, Printed for the Author, 1792, p. 30. Su Bell cfr. P. K. Monod, *Solomon's Secret Arts: The Occult in the Age of Enlightenment*, New Haven, Yale University Press, 2013, *ad indicem*, in particolare p. 309.

⁴⁵ E. Sibly, *A Key to Physic and the Occult Sciences. Opening to Mental View, the System and Order of the Interior and Exterior Heavens; the Analogy betwixt Angels and the Spirits of Men; and the Sympathy between Celestial and Terrestrial Bodies*, London, Printed for the Author, 1794, p. 259.

⁴⁶ Cfr. A. G. Debus, *Scientific truth and occult tradition: the medical world of Ebenezer Sibly (1751-1799)*, «Medical history», XXVI (1982), p. 263.

⁴⁷ Su quest'opera vedi Debus, *Scientific truth and occult tradition: the medical world of Ebenezer Sibly (1751-1799)*, p. 261; Monod, *Solomon's Secret Arts: The Occult in the Age of Enlightenment*, pp. 274-279. Più ampiamente, sulla famiglia Sibly, cfr. S. M. Sommers, *The Siblys of London. A Family on the Esoteric Fringes of Georgian England*, New York, Oxford University Press, 2018.

ALBERTO CARRERA

LA DIMENSIONE (A)TEMPORALE DEL PASSATO NELLA RIFLESSIONE GIUSNATURALISTICA DI PIETRO TAMBURINI

1. *Tamburini alla cattedra pavese di «diritto naturale»: la ricerca del passato.*

Tra i più rilevanti esponenti del tardo giansenismo italiano¹, l'abate Pietro Tamburini (Brescia 1737-Pavia 1827)² è una figura di prim'ordine nel dibattito filosofico-giuridico a cavaliere dei secoli XVIII e XIX.

Rettore per ben tre mandati ed in seguito Direttore della facoltà politico-legale della università di Pavia, è docente dapprima di *Teologia morale* alla facoltà teologica³ e poi di *Filosofia morale con diritto naturale* alla facoltà

¹ Per una visuale sistematica e multifocale circa l'esperienza giansenista in Italia si veda il corposo studio (nonché la ricca bibliografia in esso richiamata) di P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006. Il complesso e delicato parallelismo tra giansenismo e riformismo (in materia religiosa e civile) è analizzato dal recente lavoro di M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento: dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014. Per un ampio quadro invece a livello europeo si consulti *Le jansénisme et l'Europe. Actes du colloque international organisé à l'Université du Luxembourg les 8, 9 et 10 novembre 2007*, a cura di R. Baustert, Tübingen, Gunter Narr, 2010 (da porre in relazione con W. Doyle, *Jansenism: Catholic resistance to authority from the Reformation to the French Revolution*, New York, St. Martin's Press, 2000).

² Fondamentale per inquadrare la figura di Tamburini dal punto di vista filosofico-giuridico è lo studio di G. Tognon, *Tra storia ed apologetica: la filosofia morale e giuridica di Pietro Tamburini*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo. Atti del convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1989)*, a cura di P. Corsini – D. Montanari, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 107-150. Per una ricostruzione biografica si ponga invece attenzione a A. Zambarbieri, *Pietro Tamburini*, in «... parlano un suon che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'ateneo pavese tra riforme e rivoluzione*, Pavia, Università degli studi di Pavia-Società pavese di storia patria, Biblioteca universitaria, 2000, pp. 371-379. Per taluni profili del pensiero giuridico dell'abate bresciano si veda altresì A. Carrera, *Obbligo pattizio e vincolo promissorio nella teoria contrattualistica del giansenista Pietro Tamburini*, «Filosofia Italiana», XV (2020), 2, pp. 75-90.

³ Circa la storia della facoltà teologica dell'ateneo ticinese nella seconda metà del Settecento pare ancora oggi basilarne lo studio di M. Bernuzzi, *La facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767- 1797)*, Milano, Cisalpino-La goliardica, 1982.

tà giuridica⁴. Tamburini è intellettuale eterogeneo e poliedrico, multiforme ed enciclopedico, capace di saldare nei suoi scritti la filosofia, il diritto, la morale e la politica. Di formazione teologica, dimostra una spiccata propensione scientifica verso temi cardine del giusnaturalismo moderno che lo inducono a riprendere con originale eclettismo l'opera ed il pensiero di tanti altri Autori ed in particolare quelli che lui stesso definisce i «maestri del diritto naturale».

La sua riflessione *de iure naturae*, radicata nei paradigmi concettuali della cultura giansenista e vicina al pensiero di Jean Domat⁵, si dipana lungo il difficile e tortuoso percorso della distinzione concettuale tra obbligo di natura morale e obbligo giuridico⁶. Il rapporto determinante tra morale e diritto viene quindi letto sulla base dei precetti della «legge di natura». Una riflessione che si rapporta continuamente con una dimensione (almeno in apparenza) imprescindibile: quella del *tempo*, letto ed analizzato in una duplice propensione. Da un lato, verso il futuro (dunque la progettazione ed ideazione di soluzioni per la realtà prossima); dall'altro, verso il passato (ricercando in esso spunti, riflessioni, modelli costruttivi).

⁴ Per quanto attiene al tema della penetrazione e diffusione della dottrina giansenista nelle aule universitarie di Pavia si segnala *Il giansenismo e l'Università di Pavia: studi in ricordo di Pietro Stella*, a cura di S. Negruzzo, Milano, Cisalpino, 2012. Con specifico riferimento invece alla storia della facoltà giuridica pavese si vedano M. G. Di Renzo Villata, *La formazione del giurista in Italia e l'influenza culturale europea tra Sette ed Ottocento. Il caso della Lombardia*, Introduzione a *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, a cura e con saggio introduttivo di M. G. Di Renzo Villata, Milano, Giuffrè, 2004, pp. 1-105; E. D'Amico, *La facoltà giuridica pavese dalla riforma francese all'Unità*, «Annali di Storia delle università italiane», VII (2003), pp. 111-126; A. Andreoni – P. Demuru, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella restaurazione, 1815-1848*, Bologna, Cisalpino, 1999. Infine, L. Musselli, *I docenti della Facoltà giuridica pavese tra Cattolicesimo e Liberalismo*, «Annali di Storia Pavese», XXII- XXIII (1995), pp. 459 e ss.; Id., *Da Tamburini a Foscolo: la facoltà legale pavese tra didattica giuridica e suggestioni di cultura globale*, «Annali di storia pavese», XX (1991), pp. 91-101.

⁵ Considerato come uno dei maggiori giuristi del Seicento europeo, Jean Domat (1625-1696), avvocato e procuratore del re, è autore di un trattato che eserciterà notevole influenza sulla cultura giuridica moderna: *Les lois civiles dans leur ordre naturel* (1689-1696) in cui l'Autore espone il diritto della Francia sulla base di una lettura giusnaturalistica. Di quest'opera, poi tradotta in molte lingue europee, esistono numerose edizioni che si susseguono lungo il Settecento sino agli inizi dell'Ottocento. Nel quadro di una vastissima bibliografia che ha approfondito su diversi versanti il pensiero e l'opera del giurista francese si veda da ultimo il recentissimo scritto di M. Brutti, *La teologia giuridica di Jean Domat*, «Specula Iuris», I (2021).

⁶ Circa il complesso itinerario storico-filosofico che conduce alla emersione dell'idea di autonomia della legge e di morale autonoma si rinvia al fondamentale contributo di H. Glinka, *“Zur Genese autonomer Moral”. Eine Problemgeschichte des Verhältnisses von Naturrecht und Religion in der frühen Neuzeit und der Aufklärung*, Hamburg, Felix Meiner Verlag, 2012.

Il focus di queste brevi osservazioni è rivolto in particolare all'idea di passato. Cercheremo quindi di approfondire come Tamburini – nella veste di docente di diritto naturale – legga, interpreti ed utilizzi quel concetto. I quesiti che accompagnano il procedere della nostra analisi sono parecchi. Ad esempio: in che modo il passato può essere funzionale e prodromico ad una riflessione *de jure naturae* che di per sé si struttura e si sviluppa su un piano atemporale universalizzante? Ed ancora, il passato può essere inteso come strumento da plasmare e modellare? Oppure il passato può essere solo inventato (nella duplice accezione di creazione e scoperta)?

Lungo una prospettiva d'indagine storico-giuridica, il presente saggio mira pertanto ad indagare almeno in parte questi aspetti cercando di fornire al contempo alcune possibili chiavi interpretative. A tal fine l'attenzione è posta su due opere dell'abate bresciano: il voluminoso *corpus* delle *Lezioni* di diritto naturale (edite tra il 1803 ed il 1812, anticipate da un importante scritto del 1797)⁷ in parallelo ad un suo trattato di poco successivo intitolato *Elementa juris naturae* (in due volumi, pubblicati nel 1815 e 1816). La combinata lettura di questi scritti⁸ ci mostra come la figura del Tamburini – nella sua veste di giusnaturalista⁹ – sia davvero ricca di spunti, sollecitazioni e suggestioni tali da consentirci di esplorare tratti ancora ignoti della cultura giuridica di matrice giansenista.

⁷ P. Tamburini, *Introduzione allo studio della filosofia morale col prospetto di un corso della medesima e dei Diritti dell'Uomo e della Società*, Pavia 1797.

⁸ Nonostante siano tra loro molto affini per soluzioni e posizioni assunte con riferimento ai vari temi trattati, i due scritti in questione presentano una fondamentale differenza tipologica. Da un lato, le *Lezioni*, direttamente rivolte agli studenti, presentano uno stile espositivo discorsivo che, comunque, non intacca o contrasta la profondità e la finezza argomentativa. L'Autore affronta le singole questioni con un approccio didattico: introduce il tema, evidenzia le questioni di maggiore criticità, propone e analizza la posizione assunta al riguardo da altri Autori per esporre, infine, la propria soluzione o il proprio punto di vista. La posizione personale – a tratti originale – del Tamburini su singoli temi trattati tende spesso a mimetizzarsi dietro l'autorità ed il prestigio dei «maestri del diritto naturale». Tuttavia, proprio dall'analisi condotta dall'abate sul loro pensiero e sulle loro argomentazioni, si scopre sullo sfondo il suo effettivo apporto al tema. Dall'altro lato, l'opera *Elementa juris naturae* perde le sembianze di testo didattico rivolto a studenti per sfociare invece nella trattatistica. Lo stile espositivo manca del carattere discorsivo tipico delle *Lezioni* a favore di una trattazione concisa e diretta.

⁹ Per un inquadramento delle teorie del diritto naturale in età moderna si veda (con riguardo anche ai riferimenti bibliografici) *Early modern natural law theories: context and strategies in the early enlightenment*, a cura di T. Hochstrasser – P. Schroder, Dordrecht, Kluwer academic publisher, 2003 (testo da porre in correlazione con I. Birocchi, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2002). Sul versante del rapporto tra diritto naturale e religione si rimanda a B. Tierney, *L'idea dei diritti naturali. Diritti naturali, legge naturale e diritto canonico, 1150-1625*, Bologna, il Mulino, 2002.

Da una prima disamina emerge come il concetto di passato venga collocato e dunque letto in una duplice – ma paradossalmente congiunta e forse contraddittoria – dimensione: da una parte, temporale e, dall'altra, atemporale.

Sotto il primo profilo, Tamburini, accogliendo una dimensione storica, ricerca nel tempo passato dei modelli ricostruttivi e paradigmi d'indagine per comprendere e delineare i processi di civilizzazione e di progresso della società umana¹⁰. A tal fine studia ed esamina con approccio critico le opere di alcuni importanti intellettuali del Settecento europeo che hanno affrontato il tema (nonché problema) della ricostruzione storica del progresso umano quali soprattutto il filosofo, scienziato ed economista francese Nicolas de Condorcet (1743-1794) e l'abate friulano Jacopo Stellini (1699-1770).

Sotto il secondo profilo invece Tamburini, nell'ampio quadro concettuale della elaborazione teorica dei diritti naturali dell'uomo, propone e tratta una sfera atemporale ed astorica del passato, delineando una sorta di tempo senza passato.

Nella sua speculazione giusnaturalistica di radice giansenista pare dunque affiorare questa doppia interpretazione (che al contempo è scoperta ed invenzione) del passato: da un lato, legato alla concezione tipicamente e squisitamente illuministica della storia quale progressivo trionfo della ragione; dall'altro, un passato saldamente ancorato e rapportato alla natura razionale e sociale dell'uomo quale germe primario dell'idea stessa di giusto e di ingiusto, base della graduale emersione della sfera giuridica.

Questa duplice visione (*rectius* dimensione) del passato, temporale ed atemporale, storica e astorica insieme sembra essere in realtà di natura (bi) univoca in ragione della stessa chiave di lettura assunta dal Tamburini ossia il diritto naturale. Il passato viene così ricondotto sotto la luce – a tratti flebile ed a tratti abbagliante – della naturale propensione sociale dell'uomo (c.d. socialità) attraverso la quale si analizza, sulla base del rapporto concettuale tra società naturale e società umana, la necessità (e al contempo) la centralità del contratto sociale.

2. *Il diaframma temporale: un passato storico.*

Procediamo per gradi e, pur consapevoli della finale connessione tra le due dimensioni, poniamo ora attenzione su quella che abbiamo concepito e de-

¹⁰ Di notevole interesse per i profili del presente saggio lo scritto di M. d'Orta, *Diritto e tempo: l'idea di progresso del diritto dall'antichità alla modernità*, Torino, Giappichelli, 2012.

finito come dimensione temporale del passato nella riflessione giusnaturalistica tamburiniana.

Sorge una serie concatenata di domande: cosa si deve intendere per diaframma temporale nella lettura del passato? Quale ruolo assume la storia? Può esistere un passato senza storia?¹¹ E ancora: come concepire un passato atemporale? Un passato senza tempo?

Innanzitutto prestiamo attenzione all'idea di diaframma temporale, ponendola a fulcro della lettura e della elaborazione di un passato storico. Risultano fondamentali al riguardo le *Lezioni* introduttive al corso di *Filosofia morale con diritto naturale*. In tali lezioni, aventi carattere metodologico e volte a delineare l'approccio operativo del docente, Tamburini individua ed al contempo ammette la necessaria sussistenza di un diaframma temporale nella lettura del passato. Una membrana funzionale alla scoperta (alla invenzione) del tempo passato, quale sviluppo costante del progresso umano.

Nella sua – apparente – metamorfosi da teologo a giurista, il pur eclettico¹² Tamburini necessita quindi di una visione sistematica capace di rispondere non solo alla finalità didattica ma anche a quella – congiunta alla precedente – pedagogica di chiara impostazione giansenista e ricca di influssi illuministi.

Spinto da questa esigenza guarda al passato attraverso una dimensione temporale. Il passato studiato lungo il diaframma (a tratti rigido ed a tratti elastico) del tempo e filtrato dalla storia è dunque strumento fondamentale per ritrovare degli schemi ricostruttivi in grado di spiegare fenomeni umani complessi.

Paradossalmente sembra essere lo stesso diritto naturale legato alla immutabile natura razionale e sociale dell'uomo a necessitare di una visione-dimensione temporale. In che senso?

¹¹ Su questa possibile chiave di lettura si veda il recentissimo lavoro di A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021 (il testo potrà essere posto in correlazione a *Il tempo nel diritto, il diritto nel tempo*, a cura di M. A. Lupoi, Bologna, Bonomo, 2020). Sotto il profilo filosofico-giuridico si rimanda a A. Romano, *Continuum spazio-tempo, diritto e democrazia*, Torino, Giappichelli, 2013.

¹² Importante sottolineare il dibattito storiografico che si è sviluppato lungo visuali stori-co-giuridiche sul concetto di eclettismo. Con riguardo al contesto italiano del secolo XIX con profonde radici nel Settecento si veda L. Lacché, *Il "canone eclettico". Alla ricerca di uno "strato profondo" della cultura giuridica italiana dell'Ottocento*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX (2010), pp. 153-228; in parallelo a E. Genta, *Eclettismo giuridico della Restaurazione*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LX (1987), pp. 285-309 (ora anche in Id., *Dalla Restaurazione al Risorgimento: diritto, diplomazia, personaggi*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 14-40). Determinante per l'apprendimento del concetto in esame A. Sciumè, *I principi generali del diritto nell'ordine giuridico contemporaneo (1837-1942)*, Torino, Giappichelli, 2002.

Questa prospettiva storica sistematica con cui Tamburini scruta il passato lo spinge infatti a studiare gli scritti di alcuni intellettuali sei-settecenteschi proprio per capire due concetti cardine quali la civilizzazione e il progresso della società umana. In tale direzione una delle prime opere citate e studiate all'interno delle *Lezioni* è l'*Abbozzo di una tavola storica dei progressi dello spirito umano* di Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat de Condorcet (1743-1794)¹³, edita postuma nel 1795, in cui emerge con chiarezza la concezione illuministica della storia intesa come progressivo trionfo della ragione (dunque non un antistoricismo ma una critica della tradizione). Tamburini si sofferma molto sull'analisi dello scritto di Condorcet sottolineandone in particolare i concetti di «società naturale» e di «società umana». La continuità logica tra le due sarebbe rappresentata dal fenomeno della «civilizzazione» articolata in diversi e progressivi stadi¹⁴. Tuttavia il modello offerto

¹³ Matematico e filosofo francese, enciclopedista e membro dell'Accademia Francese, Condorcet è stato deputato all'Assemblea Legislativa divenendone presidente nel 1792. Arrestato dopo la vittoria dei giacobini, si toglie la vita in carcere. Oltre all'opera sui progressi dello spirito umano (in merito alla quale si veda *Nouvelles lectures du Tableau historique de Condorcet*, a cura di B. Binoche, Paris, Hermann, 2013), Condorcet lega la sua fama anche al *Progetto sull'organizzazione generale dell'istruzione pubblica*, dallo stesso presentato nel periodo in cui era presidente dell'Assemblea Legislativa (Condorcet, *Cinq mémoires sur l'instruction publique* (1791), éd. par C. Kintzler et C. Coutel, Paris, Flammarion, 1994). Si tratta di un testo che segna profondamente la pedagogia rivoluzionaria. In tale progetto Condorcet ritiene che lo Stato sia obbligato a garantire a tutti i cittadini l'istruzione, la quale doveva restare indipendente dalla autorità politica. Tra i più recenti apporti bibliografici, rilevanti ai fini della presente ricerca, si segnalano P. Delaigue, *La religion dans la pensée politique de Condorcet*, in *Pensée politique et religion*, a cura di E. Albertoni – A. Dufour – J.-L. Harouel, Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2017; J. Wyckoff, *Rousseau's general will and the Condorcet jury theorem*, «History of political thought», XXXII (2011), pp. 49-62 e P. Persano, *Il sapere della politica: opinione pubblica, legge e istituzione in Condorcet*, Macerata, Eum, 2008. Si veda inoltre Condorcet, *Gli sguardi dell'Illuminista. Politica e ragione nell'età dei Lumi*, a cura di G. Durante, Bari, Dedalo, 2009.

¹⁴ Questa gradazione di stadi sociali andrebbe da una «Società poco numerosa di uomini» dotata di un «piccolo numero d'idee morali per regole comuni della loro condotta, coabitanti in famiglie, e conformandosi a certi usi generali riguardati da lor come leggi, ed una forma rozza ed incolta del governo», a società più numerose e complesse con importanti conseguenze sulla sfera più propriamente giuridica, ed in particolare sul concetto e sull'estensione del diritto di proprietà nel passaggio dell'uomo da cacciatore, a pastore sino ad agricoltore: «Nel primo stato le sue proprietà si restringevano a quelle degli animali uccisi da lui, delle sue frecce, degli ami suoi pescherecci, ed altre piccole cose; nel secondo si estese la proprietà a quella del suo gregge, e nel terzo a quella porzione di terreno, che prima incolto era da lui coltivato». Le diverse forme di sussistenza forniscono, continua Tamburini riportando il pensiero di Condorcet, agli individui un *surplus* di un bene ed il contestuale sviluppo del difetto di un altro «da qui nacque l'idea dei cambi, che complicò assai, e moltiplicò le relazioni degli Uomini. Si introdusse l'uso di dare il

da Condorcet presenta agli occhi dell'abate bresciano una grave mancanza: l'aver lasciato «un vuoto nello stato dell'uomo isolato», ossia non aver approfondito la fase precedente al primo stadio di civilizzazione. Sorgono pertanto alcune questioni, di cui era consapevole lo stesso abate bresciano: primo, il concetto di «civilizzazione» è effettivamente in grado di garantire una continuità tra la società naturale e la società umana? Secondo: il passaggio dall'«uomo isolato» all'uomo civilizzato necessita della ammissione del «contratto sociale»? Da ultimo: la propensione sociale dell'uomo (la c.d. sociabilità) è di per sé sufficiente a giustificare e spiegare le convenzioni tra gli uomini alla base della società politica?

Per supplire quindi alle mancanze della riflessione di Condorcet, Tamburini rivolge la propria attenzione allo studio del pensiero del friulano Jacopo Stellini (1699-1770)¹⁵, autore del noto *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen*¹⁶, testo incentrato sulla lettura della natura razionale dell'uomo quale germe di un comune sentimento etico in grado di stimolare l'elaborazione del concetto di giusto ed ingiusto da cui dedurre la dimensione giuridica della condotta umana¹⁷. Stellini articola

superfluo di una cosa per averne un'altra». Lo scambio di beni e la conseguente complicazione delle relazioni intersoggettive spingono gli uomini ad avere un mezzo per «comunicare le loro idee anche agli assenti, di trasmettere ai posteri la memoria d'un fatto con maggiore precisione di quel che si possa ottenere per via della tradizione di viva voce, e di assicurare in una maniera più ferma e costante la memoria dei patti, dei costumi e delle convenzioni degli uomini. Si sentì dunque il bisogno della scrittura, e si rivolse l'attenzione degli uomini e ricercarla, ed essa fu ritrovata», Tamburini, *Introduzione allo studio della filosofia morale*, Lezione II, pp. 24-25. Circa il concetto di progresso nella riflessione di Condorcet si veda J. Velázquez Delgado, *La idea de progreso en Condorcet*, «Cuadernos sobre Vico», XXVIII-XXIX (2014-2015), pp. 157-167.

¹⁵ Esistono importanti studi sul pensiero giuridico, morale e pedagogico del friulano Jacopo Stellini. Si richiamano F. Deva, *L'educazione nella filosofia morale di Jacopo Stellini*, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano, 1957; A. Toso, *Jacopo Stellini filosofo friulano, professore patavino nel bicentenario della morte*, Venezia, Tip. Commerciale, 1970 e S. Sarti, *Vico e i pensatori friulani del '700: Jacopo Stellini, Nicola Concina, Bonifacio Finetti*, «Panarie», XII (1979), pp. 9-14.

¹⁶ J. Stellini, *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen*, Venezia 1740 (edizione consultata: *Saggio sopra l'origine ed il progresso de' costumi, e delle opinioni a' medesimi pertinenti di Giacopo Stellini volgarizzato da Lodovico Valeriani*, Milano 1806).

¹⁷ Secondo Stellini la forza delle passioni governa e spinge l'azione degli uomini «forti», mossi dalla cupidigia, dall'ira e dalla violenza. Al fine di porre un limite alla prepotenza degli uomini forti, gli altri uomini («che erano più deboli di corpo e più miti di animo»), cercano di elaborare «qualche nozione del giusto e dell'onesto, e così far sorgere dal fondo della natura ragionevole qualche sentimento di onore, che fosse il principio dell'equità e della giustizia, e svegliasse tra gli uomini il pensiero dell'ingiusto e del retto, unico presidio all'altrui debolezza contro il furore e la prepotenza de' più forti», Tamburini, *Introduzione allo studio della filosofia morale*, Lezione II, p. 29-30.

il passaggio dalla società naturale alla società umana attraverso due diversi stadi: il primo, dallo stato di «prepotenza tra gli uomini» a quello «dell'astuzia per la difesa contro i più forti»; il secondo, dall'«astuzia» alla «prudenza», prodromica alla nascita delle leggi civili.

Il ricorso ed il richiamo alle opere di Condorcet e Stellini testimoniano la necessità per Tamburini di ricercare ed ammettere una sorta di dimensione storica del passato ai fini ricostruttivi in chiave giusnaturalistica. Al contempo però la forza argomentativa e speculativa dei temi cardine del diritto naturale coinvolge ed ingloba, quasi sovrastandola, la stessa visione storica del passato per accogliere una dimensione atemporale del passato stesso.

L'intento didattico di Tamburini nello studio del passato non è però solo quello di fornire e proporre allo studente-lettore possibili modelli ricostruttivi circa l'origine della società umana quale conclusione di un processo di civilizzazione, ma anche capire in quale modo l'uomo abbia elaborato «una regola dell'onesto e del giusto» e dunque l'emersione del dato giuridico.

Tenendo come punti di riferimento iniziale le riflessioni fornite da Stellini e Condorcet, l'abate bresciano si spinge ben oltre e si addentra nella speculazione squisitamente giusnaturalista ancorata con forza alla sfera morale. Legge dunque il passato attraverso una dimensione che potremmo definire come astorica e atemporale: pare scomparire il diaframma storico, ossia quell'elemento (rigido o elastico) capace di separare e dividere un elemento in più parti. La sfera temporale si appiattisce, si compatta, si dilegua sino a scomparire.

L'attenzione viene quindi posta sulla condizione dell'uomo nella «prima infanzia del mondo». Secondo l'abate bresciano, l'uomo punta per natura ad «arrivare col perfezionare sé stesso alla sua felicità regolando le sue operazioni in una maniera conforme alle leggi della natura, sin dall'infanzia del mondo dovevano queste regole più o meno esistere per la condotta dell'uomo»¹⁸. Tamburini non esita, pertanto, a definire «una stravaganza, od una chimera» la teoria di coloro che «dall'infanzia del mondo fanno trascorrere molte età prima che l'uomo avesse alcune nozioni morali del bene e del male». Il passato sfocia in una sfera astorica e atemporale. In tale prospettiva, la vicinanza (forse la contiguità) tra società naturale e società civile pare talmente stretta che, pur volgendo lo sguardo all'età più antica, «troviamo sempre famiglie adunate insieme, anzi Società più o men numerose di uomini con certi usi inviolabili, con certi sentimenti morali, con certa maniera di governo»¹⁹.

¹⁸ *Ibidem*, Lezione III, pp. 38-39.

¹⁹ *Ibidem*, p. 41.

L'abate è categorico e anche provocatorio: «Trovatemi un tempo, in cui l'uomo non avesse un'idea del giusto, un sentimento di Religione, un sentor d'amicizia (...) non troverete giammai quest'uomo immaginato da' nostri Filosofi, che è l'oggetto delle loro precisioni mentali, il fantoccio della lor fantasia, la base de' loro capricciosi sistemi»²⁰.

3. *Un passato senza tempo. Un tempo senza passato.*

Nel momento in cui viene analizzato in una visuale prettamente giusnaturalistica, il passato tende nella prospettiva del Tamburini ad appiattirsi sino a perdere la sua stessa configurazione storica per essere invece assorbito in un divenire atemporale. Il punto di partenza di tale lettura radica nel complesso e viscerale rapporto tra la morale ed il diritto. Tamburini è molto diretto nel definire la morale, individuarne l'oggetto ed il legame con il giuridico: «la Morale ossia la cognizione dei doveri dell'uomo ha per oggetto di formare il nostro intendimento alla sapienza, e il nostro cuore alla virtù, e con questo doppio mezzo di condurci alla felicità»²¹. L'osservanza dei principi della morale si configura come corollario del generale principio della ubbidienza alle leggi della natura.

Bisogna allora appurare come i principi della morale diventino parametri di riferimento sia nello stabilire «le vere misure del giusto e dell'ingiusto» sia nell'esercizio dei diritti naturali. La morale diventa «misura e regola» per l'esercizio dei «diritti inalienabili» dell'uomo. È una prospettiva che pone il passato in una dimensione storica ed atemporale nella quale la scienza morale diviene il perno della riflessione *de jure naturae*.

Andrà così a realizzarsi quel duplice passaggio che caratterizza il concetto di obbligo: il primo, da naturale a morale; il secondo da morale a giuridico. Il focus d'indagine è rappresentato dalla ragione umana che deve guidare ogni atto di volontà del soggetto consono al raggiungimento e alla realizzazione dei due primari diritti naturali dell'uomo: diritto alla propria conservazione e il diritto di perfezionare sé stesso (da cui consegue a specifico completamento: il diritto alla proprietà). L'uomo è quindi tenuto ad orientare le proprie azioni attraverso la «ragione»; essa rappresenta il fondamento e, insieme, la misura del diritto. Qui si pone il «diritto naturale», storico e atemporale, quale potere conforme alla ragione «che deriva dalla natura dell'uomo». I diritti naturali dell'uomo presentano caratteristiche comuni:

²⁰ *Ibidem*, p. 44.

²¹ *Ibidem*, Lezione XII, p. 165.

sono necessari, immutabili ed inalienabili, «non possono perire giammai» e così «la forza» o «il pregiudizio» li potranno solo opprimere o oscurare.

In questa dimensione senza tempo e senza storia in cui il passato pare dileguarsi, uno degli aspetti più significativi, congiunto ed interconnesso alla ragione umana, è il tema della origine della società civile in diretto parallelismo con il concetto di «stato primitivo e naturale dell'uomo»: elementi che ci conducono ad uno dei pilastri concettuali del diritto naturale ossia l'idea stessa di contratto sociale. Al riguardo Tamburini critica profondamente quegli orientamenti dottrinali che presuppongono ed ammettono una discrepanza concettuale e cronologica tra stato naturale e stato civile o sociale dell'uomo: si tratterebbe di una «chimera» che «spoglia l'uomo delle sue qualità più essenziali, e vi sostituisce un essere fantastico ben diverso dall'uomo reale»²².

Ammettere un simile principio in relazione alla figura dell'uomo significherebbe –secondo Tamburini– sostenere che nell'ipotetico passaggio dallo stato naturale allo stato civile venga creato un soggetto nuovo e diverso rispetto all'uomo naturale.

L'immaginato uomo selvaggio, dice Tamburini con forte carica espressiva, è un «uomo degenerato»; non può sussistere una distinzione antropologica tra uomo naturale e uomo sociale: esiste solo un «uomo reale» il quale «non conosce altro stato naturale se non quello della Società». Si tratterebbe solo di una «fallace astrazione», che travisa la dimensione reale della natura umana²³. Emerge l'idea di un passato che si dilegua in un *continuum* temporale fino a perdere la sua valenza storica. Sin «dall'origine del mondo cognito» si trovano «società, imperi, governi»²⁴; la loro presenza –dice l'abate– sarebbe imposta da due elementi: il «sistema della necessità» e la stessa «costituzione naturale della specie umana».

Ovviamente questa impostazione nella lettura e configurazione del passato nel quadro del processo formativo della società civile, comporta importanti conseguenze anche su un altro concetto cardine della riflessione giusnaturalista: l'idea di contratto sociale. Sotto questo profilo Tamburini

²² Tamburini, *Continuazione del Prospetto di un corso di filosofia morale, e dei diritti dell'uomo*, parte II, pp. 41-42.

²³ *Ibidem*, pp. 42-43. Questi temi sono affrontati dal Tamburini anche nella lettera V delle sue *Lettere teologico-politiche*. Su questa opera si focalizza la monografia di E. Verzella, «Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli». *Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro Tamburini*, Firenze, Le lettere, 1998.

²⁴ P. Tamburini, *Continuazione del Prospetto di un corso di filosofia morale, e dei diritti dell'uomo*, parte II, pp. 43-44.

sembra non tanto negare l'esistenza quanto invece ridimensionare ruolo e portata di tale contratto. Afferma infatti che il «sognato patto sociale», quale espressione di una «capricciosa» convenzione tra gli uomini, non rappresenta la fonte della «civil Società». Il «famoso contratto sociale» (nella accezione di accordo stipulato tra gli uomini in uno stato di «pura natura») non sarebbe mai esistito «fuori dalla testa di chi lo sognò». La società civile nasce sulla base di una diversa accezione di «contratto sociale», un contratto «steso» e stipulato dalla Natura stessa, la quale ne determina contenuto e condizioni. Sarebbe stata la Natura, quindi, ad aver elaborato di propria mano il «sistema» in ragione del quale gli uomini sono spinti ad unire le loro volontà e forze allo scopo di garantire «la comune sicurezza» e di tutelare «l'esercizio delle loro facoltà originarie e native».

Al contempo l'unione in società civile (potremmo dire – seguendo Tamburini – congenita all'essere umano) permette agli uomini di garantire ed assicurare «il reciproco possesso de' propri diritti», con la conseguente «strettissima obbligazione»²⁵ per ciascun membro della società di rispettare gli altrui diritti e di non molestare gli altri consociati nell'esercizio dei medesimi diritti.

Nel pensiero giuridico del Tamburini si crea dunque un rapporto diretto e strettissimo tra le «leggi della Società» e la «legge della natura»: le prime infatti giungono in soccorso delle seconde. L'analisi dei diritti naturali all'interno della società civile conduce quindi alla emersione di un potere pubblico che i «concittadini sottomessi alle leggi» hanno l'obbligo di impiegare per prevenire o reprimere un «torto». Il binomio cittadino-potere pubblico si affianca a quello uomo-società civile. Pare interessante notare come gli obblighi del potere pubblico derivino sia dalla «legge di natura» che dalla legge «di convenzione». L'ordine pubblico si sovrappone all'«ordo naturalis». Ne conseguono due aspetti focali: la nascita del «corpo politico» e «l'idea di sovranità». Tale convenzione degli uomini uniti in società testimonia una aggregazione di singole volontà e di forze atte a garantire la sicurezza dei diritti di tutti i membri. Ponendo attenzione alle caratteristiche del patto sociale, si rileva come la sua natura vincolante derivi da una legge immutabile ed astorica che «prescrive la inviolabile osservanza dei patti, e ne punisce la violazione»²⁶.

Da queste brevi osservazioni, possiamo notare come nella sua riflessione *de jure naturae* l'abate Tamburini ricorra ad una duplice (chiave di) lettura del passato: da un lato, temporale (agganciata all'analisi illuministica dei

²⁵ *Ibidem*, p. 47.

²⁶ *Ibidem*, p. 77.

processi storici di civilizzazione e progresso della società civile), dall'altro, atemporale (un passato senza tempo, sovrastato e quasi inghiottito da quella dimensione universalizzante rappresentata proprio dal diritto naturale). Se, da una parte, ammette l'esistenza di un passato quale divenire storico del progresso umano, dall'altra – quasi a bilanciamento – si affievolisce la sussistenza stessa di un passato (la sua stessa pensabilità) a favore invece di una sorta di *continuum* atemporale, senza alcuna soluzione di continuità. Ed è appunto questo secondo versante che pare assumere prevalenza e predominanza nel pensiero del Tamburini. Sorge tuttavia una nuova e stimolante questione: un passato senza tempo significa anche un tempo senza passato? Nella lettura giusnaturalista l'annullamento del diaframma temporale e spaziale pare condurre ad una nuova dimensione, una nuova prospettiva: un tempo senza tempo, un non-tempo che circonda e – per taluni aspetti – accerchia l'essere umano. Un non-tempo in cui l'uomo – forse oggi più che mai – trascorre la propria esistenza.

I LUOGHI E LE TRACCE

IACOPO BENINCAMPI

LUIGI VANVITELLI, LA ROMAGNA PONTIFICIA
E IL RAPPORTO CON L'ANTICO DI «PUBBLICA UTILITÀ»

In un convegno del 1973 incentrato sulla figura di Luigi Vanvitelli (1700-1773), Corrado Bozzoni avanzava l'ipotesi di una posizione «storicista» *ante litteram* dell'architetto, accertando le capacità di ambientamento dello stesso e la sua sensibilità rispetto ai «valori delle forme architettoniche 'antiche', eccezionale nell'ambito della cultura del classicismo tardo-barocco»¹. Francesco Starace aveva invece concentrato la sua relazione sul rapporto instaurato con il passato, adducendo fra le varie motivazioni alla base dell'inaspettato ossequio manifestato dal progettista nei confronti del Gotico un «concreto operare» che lo portava ad attingere dovunque gli convenisse².

In tal senso, riprendendo le fila di quelle prime riflessioni in un panorama oggi ampliato dai vari studi succedutisi nel tempo³, appare non privo di

Il presente contributo amplia alcune acquisizioni della tesi di dottorato di I. Benincampi, *La Legazione di Romagna nel Settecento. Il «Buon Governo» dell'architettura nella periferia dello Stato Pontificio* (Università degli studi di Roma "Sapienza": Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, 2017). Si ringraziano il prof. Augusto Roca De Amicis, la dott.ssa Barbara Tetti, il dott. Yuri Strozzi e la dott.ssa Giorgia Aureli per gli stimolanti confronti e l'aiuto offerto a vario titolo in questa indagine.

¹ C. Bozzoni, *La posizione culturale di Vanvitelli «Restauratore» di S. Maria degli angeli e di S. Agostino in Roma: Procedimenti apportati figurativi e risultati*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo. Atti del congresso internazionale di studi (Napoli-Caserta, 5-10 novembre 1973)*, vol. I, Napoli, Istituto di Storia dell'Architettura, 1979, pp. 283-299: 283, 297. Brevemente su Vanvitelli: T. Manfredi, *Vanvitelli, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 98 (2020), *sub voce*. Specificamente, sull'antico: E. Guglielmo, *La lezione dell'antico nelle architetture di Luigi Vanvitelli*, in *Alla corte di Vanvitelli*, a cura di N. Spinosa, Milano, Electa, 2009, pp. 81-87. Più in generale: S. Pasquali, *L'Antico*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, a cura di G. Curcio – E. Kieven, vol. I, Milano, Electa, 2000, pp. 92-109.

² F. Starace, *Luigi Vanvitelli e le immagini antiche*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, vol. I, pp. 235-274: 263.

³ A partire da C. de Seta, *Luigi Vanvitelli: l'antico e il neoclassico*, «Prospettiva», 15 (1978), pp. 40-46. Ultimamente: B. Tetti, *Luigi Vanvitelli 'restauratore'*, tesi di dottorato dell'Università di Roma "Sapienza", Dipartimento di Storia e Restauro dell'Architettura, 2012; Id., *The*

senso approfondire queste valutazioni mediante l'analisi di alcune commesse che, meno frequentate dalla critica, videro l'operatore misurarsi da vicino con il tema della preesistenza.

1. *Il ponte di Augusto a Rimini.*

Dalle proposte per il completamento della facciata del duomo di Milano (1745) all'adeguamento della dogana di Foggia (dal 1762)⁴, numerose furono le occasioni in cui Vanvitelli si trovò a operare su edifici esistenti, a grande scala come di dettaglio, tanto privati quanto pubblici. E, nella fattispecie, proprio quest'ultimo aspetto – circoscritto all'ambito dei servizi di cosiddetta «pubblica felicità»⁵ – sembra meritare ulteriori indagini, giacché molteplici furono le incombenze a cui il professionista attese su incarico delle amministrazioni locali, confrontandosi in taluni casi con manufatti di una certa rilevanza.

È il caso dell'antico ponte romano di Rimini (14-21 d.C.), risalente al principato di Tiberio (42 a.C.-37 d.C.) ma noto comunemente come ponte di Augusto: un'infrastruttura fondamentale all'interno della rete dei percorsi carrabili dello Stato Pontificio, poiché accessoria al tracciato della via Flaminia la quale, risalendo da Roma, virava qui in direzione di Bologna imboccando la via Emilia (Fig. 1). Probabilmente, il riattamento si rese necessario a partire dal 1727, allorché la costante instabilità della foce del corso d'acqua locale – il Marecchia – turbò in maniera consistente la solidità della costruzione durante una delle solite piene⁶. Le sue esondazioni, d'altra parte, già alla fine del XVII secolo avevano imposto un primo intervento di consolidamento, diretto all'epoca dal ferrarese (naturalizzato romano) «dottor Cav. Agostino Martinelli» (1632-1687).

Il perito fu incaricato nel 1680 di dirigere la sistemazione di «un arco del famoso Ponte d'Augusto dell'antica città di Rimini, qual arco è quello che unisce con il Borgo, et avendosi proposto (...) di darvi rimedio»⁷, il 21 giugno di quello stesso anno diede principio al «lavoro di riempire tutto all'ar-

restoration of architecture and work of art in the Eighteenth century. The vocabulary, theory, and achievement of Luigi Vanvitelli, Lampeter (UK), Edwin Mellen Press, 2016.

⁴ F. Strazzullo, *Luigi Vanvitelli e la dogana delle pecore di Foggia*, «Partenope», I (1960), 1, p. 166.

⁵ L. A. Muratori, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*, Lucca, Cristoforo Migliaccio, 1749, p. 4.

⁶ A. Serpieri, *Il Porto di Rimini dalle origini ad oggi*, Rimini, Luisè, 2004, p. 112.

⁷ Biblioteca Gambalunga di Rimini (BGR), Sc-Ms. 1066: A. Martinelli, *Memorie delle operazioni fatte da me Agostino Martinelli nella reattazione nel Ponte d'Augusto della nobilis.ma et antichiss.ma Città di Rimini da Giugno à tutto 9bre 1680*, cc. 2r, 4r.

co offeso di breccia, cui fù [rimesso a] m.ro Gio. Batt.a Marini Capomastro muratore di Rimini»⁸. Sorvegliato il cantiere in prima persona, in seguito ne stilò una relazione, data infine alle stampe⁹.



Fig. 1. Rimini, ponte d'Augusto. Foto dell'autore.

La messa in sicurezza, però, fu sufficiente a garantire il funzionamento del guado solo nel breve termine¹⁰, giacché attorno al 1733 riprese nuovamente vigore l'ipotesi di procedere a un reintegro diffuso che l'«azienda pubblica» provò ad affidare in prima battuta a Ferdinando Fuga (1699-1782). L'allora architetto «del Palazzo Apo.co» si trovava in quel momento in missione nella legazione di Romagna per ordine di papa Clemente XII Corsini (1730-1740) allo scopo di valutare per conto delle gerarchie papali la reale situazione del «diroccato» ponte sul fiume Savio di Cesena (lungo la via Emilia), onde redigerne un adeguato progetto di ripristino¹¹. Pertanto, cogliendo l'opportunità

⁸ *Ibidem*, c. 12r.

⁹ A. Martinelli, *Notitie e delineatione del famoso ponte d'Ottaviano Augusto nella città di Rimini*, Roma, Tinassi, 1681.

¹⁰ C. Tonini, *Compendio della storia di Rimini*, Bologna, Forni, 1969, p. 156.

¹¹ S. D'Altri Daderi, *Il ponte vecchio di Cesena. Le vicende costruttive del ponte Clemente di Cesena*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996, pp. 35-50.

che «il Sig.r Fuga sarà da V.ra Em.za» – ovvero il cardinal legato Bartolomeo Massei (gov. 1730-1735) – gli Eletti della città di Rimini presero animo

di supplicarla vivementem.te à degnarsi di interporre la sua autorità, perché il d.o Architetto nel suo Ripassaggio per q.ta Città voglia visitare q.to Arco, e Ponte di Augusto, potendo esso comunicare il di lui sentimento sopra lo ristauramento de medemi due antichi edificj con q.to Sig.r Dott.re Gio. Batt.a Gencasoni Angelini, come pienam.te instrutto in questo affare¹².

Fuga non soddisfece le speranze dell'amministrazione. Tuttavia, è ragionevole supporre che lo stesso riportasse al pontefice le suppliche della municipalità, raccogliendo il favore del regnante il quale – proiettato a promuovere le comunicazioni all'interno dello Stato della Chiesa¹³ e informato costantemente sulla Romagna dal «comunista» cesenate monsignor Giovanni Battista Braschi (1656-1736) – manifestò l'«intenzione di dare qualche somma di denaro per il riattam.to di questo Ponte [di] Augusto et Arco Trionfale»¹⁴.

La decisione pose immediatamente i riminesi in cerca di qualcuno all'altezza dell'incarico: un'indagine ad ampio spettro che rapidamente si coagulò attorno al nome di Vanvitelli. D'altronde, se da una parte la sua elezione appariva naturalmente suggerita dalla presenza *in loco* dello specialista – impegnato in quel frangente nell'ottimizzazione dell'attracco cittadino e delle sue attrezzature complementari¹⁵ –, dall'altra tale scelta poteva influire positivamente sulle sorti della fabbrica, essendo l'architetto noto e apprezzato presso la corte pontificia e gli ambienti accademici capitolini¹⁶.

¹² Archivio di Stato di Rimini (d'ora in avanti ASRn), *Archivio Storico Comunale*, reg. 1610, cc. 111r-112r: lettera indirizzata al legato Bartolomeo Massei dagli Eletti della città di Rimini (Rimini, 31 marzo 1733), inerente alla venuta di Ferdinando Fuga in Romagna.

¹³ V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano, Giuffrè, 1950, p. 231.

¹⁴ ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1190, c. 6r: Consiglio dei Dodici (21 agosto 1733).

¹⁵ Su Vanvitelli e Rimini: L. Giovannone, *Lavori al porto di Rimini nel XVIII secolo*, «Romagna, Arte e Storia», XXX (2010), 89, pp. 57-84; G. Rimondini, *Gianfrancesco Buonamici. Documentazione e congetture sui lavori nei porti di Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini*, Pesaro, Museo della Marineria di Washington Patrignani, 2014, pp. 53-65. L'architetto, dal 1732 incaricato della costruzione del Lazzaretto di Ancona, si recò a Rimini nell'estate del 1733 e di nuovo al principio del 1735. Forse, partecipò anche alla definizione del nuovo faro. Cfr. G. Rimondini, *La torre del faro di Rimini/ Cronologia e autore. Vanvitelli o Buonamici?*, «Ariminum», XIII (2006), 3, pp. 20-23, 31.

¹⁶ J. Garms, *Luigi Vanvitelli (1700-73)*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, pp. 556-579: 558.

La strategia si rivelò efficace. Nel febbraio del 1734 il sovrano donò «scudi tremilla, oltre li cinquecento assegnati l'anno passato in risarcimento di q.to Ponte d'Augusto»¹⁷, decretando l'avvio dei lavori. In realtà, la sovvenzione fu solo di «scudi due milla donati da N.ro Sig.re per il risarcim.to di q.to Ponte d'Augusto»¹⁸: un ridimensionamento presumibilmente imposto dai diversi impegni che nella regione vennero assunti contemporaneamente dal papato, fra cui la diversione dei due fiumi Ronco e Montone che attanagliavano da oltre un secolo Ravenna (in opera dal 1735)¹⁹. Ciononostante, ricorrendo all'apertura di altri censi²⁰, si poté comunque procedere alla cantierizzazione, mentre «il Sig.re Vanvitelli Architetto si porterà nel fine di q.to mese [di agosto 1734] in q.ta Città per stabilire il modo di tale riattam.to»²¹.

Purtroppo, se per un verso le evidenze archivistiche sopravvissute testimoniano l'effettiva esecuzione dei lavori²² – prolungatisi fino al 1738²³ –, per altro verso i documenti reperiti sino ad oggi non forniscono ancora informazioni utili alla comprensione del programma attuato. Sicuramente, un rilievo condotto con strumenti scientifici accurati potrebbe individuare con un buon margine di sicurezza ogni aggiustamento. Ciò detto, da un'ispezione diretta del manufatto sembra possibile constatare in linea di massima i punti in cui si intervenne sia in forza della diversa qualità lapidea di alcuni elementi adoperati nel rivestimento esterno, i quali – divergenti per la granulometria più fine – lasciano supporre reintegri mirati, peraltro attestati dall'incisione su uno degli inserti dell'anno «MDCCXXXV», sia da alcuni reperti coevi, ritrovati diversi decenni fa durante una campagna d'indagine archeologica²⁴.

¹⁷ ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1610, cc. 173r-v: lettera indirizzata all'agente in Ravenna Antonio Sartoni dagli Eletti (Rimini, 27 febbraio 1734).

¹⁸ ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1611, c. 84r: lettera indirizzata all'agente in Ravenna Gregorio Contarini dagli Eletti (Rimini, 28 settembre 1734).

¹⁹ V. Fontana, *Note e considerazioni sull'invalveamento dei fiumi Ronco e Montone e la creazione del Nuovo Porto di Ravenna (1731-1740)*, in *Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni. Fabbrica, progetto, società. Atti del convegno (Ravenna, 2-3 dicembre 1977)*, a cura di D. Berardi et al., Faenza, Edizioni Faenza, 1979, pp. 92-113.

²⁰ Archivio di Stato di Roma (ASR), *Congregazione del Buon Governo di Roma*, s. II, b. 3881, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla Congregazione dai rappresentanti pubblici riminesi (Rimini, 15 marzo 1734).

²¹ ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1611, c. 84r: lettera indirizzata a Gregorio Contarini dagli Eletti (Rimini, 28 settembre 1734).

²² ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1869, f. 4r.

²³ ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1190, c. 82r: Congregazione dei Dodici (12 dicembre 1738).

²⁴ G. Buonamici, *Delle cose Notabili d'Arimino*, edizione critica a cura di P. Alunni, Rimini, NCF, 2015, p. 204 in cui si segnala l'esistenza di una epigrafe che recita «RESTAV. A. D.

Al di là però degli aspetti tecnico-costruttivi, quel che emerge distintamente e cattura l'attenzione è la più totale assenza di segni evidenti di una «riduzione alla moderna» – riscontrabile parimenti attraverso le riproduzioni dell'epoca²⁵ –, il che avalla la suggestione di un atteggiamento storicista da parte di Vanvitelli, seppur dialettico nei confronti dell'antico²⁶. Dopotutto, l'architetto sembra concretamente orientarsi verso una preservazione del costruito: una salvaguardia che, ciò nondimeno, non si restringe a un consolidamento meramente statico ma che, viceversa, si sviluppa secondo un riparo puntuale delle zone critiche secondo limitate integrazioni confacenti a un approccio conservativo²⁷. In tal modo, il ponte ritorna ad assolvere alla sua funzione senza mutare in alcun modo la sua *facies*. Anzi, l'aspetto esteriore sembra legarsi intimamente alla *consecutio* logica dell'opera, che non rimane stravolta in un esperimento di conciliazione fra presente e passato, preferendo all'opposto attestarsi su una sostanziale continuità di forme²⁸.

Vanvitelli sembra consolidare negli anni successivi questa intenzione, come si evince dal disegno di prospetto avanzato per la terminazione della cattedrale di Milano, trattata – appunto – «alla gotica maniera della facciata di quel Duomo lasciando la porte [sic] di Architettura romana»²⁹.

MDCCXXXV» incisa sulla fronte di un pilone (tuttora visibile) tra la prima e la seconda arcata rivolta verso il mare, scoperta nel 1965 da Mario Zuffà. Inoltre, nell'ambito di una campagna di indagini archeologiche svolte fra il 1989 e il 1991 è stata rinvenuta sul letto del fiume una pietra calcarea recante la scritta «A. FUND./ A. D./ MDCCXXXV» attualmente esposta nei pressi del ponte: un'ulteriore testimonianza del fatto che i risarcimenti ebbero effettivamente luogo.

²⁵ In particolare, un confronto può essere instaurato fra la rappresentazione del 1680 del Martinelli (*supra*) e le incisioni di Tommaso Temanza (1705-1789) del 1741 (T. Temanza, *Delle Antichità di Rimini*, vol. I, Venezia, Giambattista Pasquali, 1741, tavv. I, II, III). Utile può essere poi pure considerare la veduta di Giovanni Battista Piranesi (1720-1778) del 1748 (G. B. Piranesi, *Antichità romane fuori Roma*, Roma, Stamperia Salomoni, 1748, tav. 16: *Ponte di Rimini fabbricato da Augusto e Tiberio Imperatori*). Infine, si può aggiungere a questa lista il rilievo di Andrea Palladio (1508-1580) raffigurante il prospetto e la pianta del ponte (A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia, Dominico de Franceschi, 1570, cap. XI: *Di alcuni ponti celebri edificati dagli Antichi, e de' disegni del ponte di Rimini*), sebbene già Temanza segnalasse le discrepanze esistenti fra questa riproduzione e l'effettivo manufatto (Temanza, *Delle Antichità di Rimini*, p. 5).

²⁶ C. de Seta, *Luigi Vanvitelli, l'Antico e il Neoclassico*, in *Luigi Vanvitelli*, a cura di C. de Seta, Napoli, Electa Napoli, 1998, pp. 157-165: 165.

²⁷ Infatti, sfuggì all'ispezione di Temanza il risarcimento vanvitelliano ed è lui stesso – implicitamente – a darne notizia, riferendo di alcune anomalie, attribuite erroneamente all'intervento di Martinelli (Temanza, *Delle Antichità di Rimini*, p. 10).

²⁸ de Seta, *Luigi Vanvitelli: l'antico e il neoclassico*, p. 40.

²⁹ *Nota autografa* di Vanvitelli pubblicata in C. Minieri Riccio, *Recensione a poche parole dette sul sepolcro di Luigi Vanvitelli*, «Archivio Storico delle Provincie Napoletane», V (1880), pp. 195-198.

Lo ricordava Rudolf Wittkower (1901-1971), il quale commentava a tal proposito: «the unity of the concept is most striking»³⁰. Eppure, il progettista non si mostra sempre inflessibile nei suoi dettami, adottando una condotta pragmatica e – all’occorrenza – disponibile ad accogliere le indicazioni della committenza nello sforzo di coniugarle con la sua sensibilità, come – ad esempio – potrebbe reputarsi la trasformazione della basilica romana di Santa Maria degli Angeli (dal 1748)³¹. Di conseguenza, il rispetto verso la preesistenza non sfocia né nell’inerzia progettuale né nella totale metamorfosi dell’oggetto considerato, instaurando piuttosto un discorso partecipativo *in itinere* soggetto alle circostanze particolari del caso. Denominatore comune rimane però il tentativo di contenere al massimo l’adozione di nuovi stilemi a favore di una tettonicità generalizzata, intesa quale valore fondante l’architettura. La ragione informa l’operare e in ciò si mostra moderna, poiché capace di discernere la più adeguata soluzione da attuarsi perché l’opera possa esprimere al meglio il suo messaggio artistico pur nell’assolvimento dei compiti a cui rimane predisposta; o così – per lo meno – pare ravvisarsi dalle stesse parole di Vanvitelli scritte al fratello Urbano il 28 agosto 1753 in relazione alla sua visita a Benevento: «Si vedono tre o quattro ponti antichi dei Romani, sopra i quali si passa, e dentro Benevento si vede un arco fatto da Trajano, il quale è oltremodo bellissimo, pieno di bassorilievi di ottima anzi eccellente scoltura. Le barbarie dei tempi vi ha fatto fabricare dentro questo arco superbissimo la porta della città moderna, onde con i muri sono dimidiati gli bassorilievi interni dell’arco, che fa pietà vederli così maltrattati»³². Sottile è dunque la critica mossa, che non accusa mai le trasformazioni in quanto tali ma i metodi attraverso cui si è proceduto. In questa direzione propendeva l’architetto, non a caso appellatosi presso gli arcadi come «Archimede fidiaco»³³.

2. *Il ponte di Cesena.*

Un’ulteriore testimonianza di questa posizione storicista di Vanvitelli la si può poi riconoscere – seppur indirettamente – nella consulenza che offrì

³⁰ R. Wittkower, *Gothic vs. Classic. Architectural projects in Seventeenth-century Italy*, New York, Braziller, 1973, p. 61.

³¹ A. F. Caiola, *Santa Maria degli Angeli e dei Martiri da Antonio Lo Duca a Michelangelo e a Vanvitelli. Un ricapitolo degli studi*, in *Le terme di Diocleziano*, a cura di R. Friggeri – M. Magnani Cianetti, Milano, Electa, 2014, pp. 230-263.

³² F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli nella biblioteca Palatina di Caserta*, vol. I, Galatina, Congedo, 1976, p. 257.

³³ L. Vanvitelli, *Vita dell’architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli, Angelo Trani, 1823, p. 69.

all'amministrazione di Cesena³⁴. Infatti, lo stesso «ponte di pietra» inizialmente allogato a Fuga durante il quarto decennio del XVIII secolo restò incompiuto fino al 1765, allorquando il «Pubblico» cittadino stabilì il suo perfezionamento (Fig. 2)³⁵.



Fig. 2. Cesena, ponte Clemente. Foto dell'autore.

La commessa venne affidata a Pietro Carlo Borboni (1720 circa-1773)³⁶, un ticinese in città da qualche anno e pratico di simili costruzioni, come segnalano un suo antecedente progetto del 1758 per un ponte sul fiume Bidente, «per agevolare la strada consolare che conduce nella toscana, ed a

³⁴ Sulla vicenda: S. D'Altri Darder, *Inediti vanvitelliani sul ponte Clemente di Cesena*, «Romagna, Arte e Storia», XV (1995), 43, pp. 73-86. Sul tema dei ponti nella legazione di Romagna: *L'uomo e le acque in Romagna, Alcuni aspetti del sistema idrografico nel '700*, catalogo della mostra (Faenza, Palazzo Milzetti, 10 ottobre-8 novembre 1981), a cura di M. G. Tavoni, Bologna, Clueb, 1981, pp. 52-58 (sul ponte cesenate: pp. 57-58).

³⁵ Biblioteca Malatestiana (d'ora in avanti BM), ms. 164.70.9: G. Sassi, *Dipinti Sculture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio*, 1865, p. 50.

³⁶ Per un profilo: G. Savini, *L'arte*, in *Il Crocifisso di Longiano*, a cura di C. Riva, Cesena, Cassa di Risparmio di Cesena, 1992, p. 134. Cfr. S. Costanzo, *La scuola del Vanvitelli. Dai primi collaboratori del Maestro all'opera dei suoi seguaci*, Napoli, Clean, 2006, pp. 179-180.

Roma per la via de' Monti»³⁷, e la presenza di alcuni manuali tecnici nella biblioteca del suo *atelier* al momento della morte, sopraggiunta quando era ancora giovane³⁸. Questi stese una proposta che – fondata sul modello di legno esistente (realizzato *de facto* solo nella «platea» dal capomastro locale Domenico Cipriani) e corredata dai necessari grafici – venne positivamente valutata dal patriziato locale e di qui sottoposta al vaglio dei «più esperti Professori in tali Fabbriche», affinché fornissero «ulteriori veridici lumi»³⁹ onde non vanificare lo sforzo economico sostenuto e i benefici papali ottenuti: tali periti furono precisamente Fuga e Vanvitelli.

I due esaminarono le previsioni del collega attraverso personali perizie, ribadite successivamente da altrettante lettere di conferma dei loro «sentimenti» per un totale di quattro scritti, in parte inediti. Il fiorentino – plausibilmente perché autore dell'inattuato primo proposito – si limitò ad alcune generiche constatazioni, volte a rammentare più che altro quali fossero le *bonae normae* da rispettare in simili elaborazioni e, soprattutto, a giustificare la diligenza del suo operato: nel complesso, un giudizio positivo che si concludeva con la constatazione che il disegno «del Sig.r Borboni più si adatta alle regole alle quali si deve aver mira nella costruzione di simili Opere»⁴⁰. Di contro, Vanvitelli si cimentò in una più accurata analisi, concentrando la sua attenzione non solo sulla puntualizzazione degli aspetti costruttivi ma anche sulla *concinnitas* sottesavi. Infatti, preso atto dell'impossibilità di mutare luogo, perché in continuità con la via Emilia, e dell'impraticabilità della precedente soluzione, non esitava «a concorrere nella determinazione delli soli tre archi principali del Ponte a traverso dell'alveo, e non alli cinque, che si proposero»⁴¹ a imitazione della configurazione antica. Quindi, a differenza del toscano, l'allora direttore dei lavori della Reggia di Caserta rifletteva altresì sulle qualità del sito e sulle condizioni in cui si presentava la preesistenza malatestiana sopravvissuta all'inondazione del 1684 (la quale portò alla

³⁷ Archivio Storico Diocesano di Ravenna (d'ora in avanti ASDRa), *Mappe e Disegni*, 0.38-0.39.

³⁸ Archivio di Stato di Cesena (d'ora in avanti ASCe), *Archivio Notarile*, vol. 4965 (notaio Matteo Sirotti), cc. 33v-34r.

³⁹ ASCe, *Archivio Storico Comunale*, b. 366, fasc. 1765, c. 319r: perizia di Pietro Carlo Borboni (Cesena, 29 giugno 1765).

⁴⁰ *Ibidem*, c. 462r: lettera indirizzata alla comunità di Cesena da Ferdinando Fuga (Napoli, 13 settembre 1765).

⁴¹ *Ibidem*, c. 409r: lettera indirizzata a mons. Guido Calcagnini (1725-1807) da Luigi Vanvitelli (Napoli, 10 agosto 1765). Il prelado, all'epoca nunzio apostolico a Napoli, fu il tramite fra il professionista e il cardinal Neri Corsini (1685-1770) promotore del completamento dell'opera avviata anni prima dallo zio papa.

caduta dell'«altra metà del Ponte stante una impetuosa inordinaria piena di acque che inondò non poche campagne»⁴²). Da queste osservazioni prendevano corpo i suoi appunti, con il relativo accertamento che l'originaria impostazione a cinque arcate non avrebbe potuto più essere restituita, come invece si era talvolta congetturato⁴³. Conseguentemente, valida appariva l'ipotesi di Borboni di un completamento *ad augusta per angusta* a patto, tuttavia, di comprendere nella nuova formulazione le parti compiute precedentemente: un aggiornamento svolto secondo i criteri dell'*utilitas* e della *firmitas* – atteso il carattere pubblico del manufatto – e reso possibile dallo *status* delle vestigia che, non più in grado di esprimere autonomamente il primitivo significato in quanto ormai ruderi, potevano essere assorbite in un moderno prodotto architettonico.

Vivido nella mente di Vanvitelli doveva essere il ricordo delle ardite speculazioni di Carlo Fontana (1638-1714) sulla riabilitazione del ponte Rotto di Roma⁴⁴, anch'esso privo fin dal 1598 di tre arcate e due piloni a seguito di un'alluvione. Del resto, nel celebre «Discorso di Monsignor Gio. Carlo Vespignani sopra la facile riuscita di restaurare il Ponte Senatorio»⁴⁵ (1692) l'autore non aveva mancato di porre l'accento su questa tematica, rammentando l'opportunità della forma eccentrica avanzata dall'architetto papale, certamente eccezionale in questa tipologia di opere ma in tal caso supportata esattamente dall'intenzione di ripristinare la funzione sfruttando al meglio i resti *in situ*: un apprezzamento da cui discendeva «la possibilità di cuprire tutta la corrente nemica del Tevere, demolendo da' fondamenti quel Pilone di mezzo, che più non può servire, e con li medesimi sassi farsi ingrossare sopra le riseghe delli due piloni proportionati à sostenere l'Arco grande»⁴⁶.

⁴² Biblioteca Comunale di Forlì (d'ora in avanti BcFo), Ms. IV/25: F. Zarletti, *Monumenti cesenati, ossia raccolta di notizie storiche di Cesena* (XIX secolo), c. 130r.

⁴³ Esisteva fra gli altri, infatti, anche un progetto di aggiustamento impostato sull'antica configurazione dell'ingegnere Antonio Felice Facci (doc. 1716-1773). Cfr. BM, *Raccolta Comandini*, Armadio XLIII, coll. 73g6: Antonio Felice Facci (attr.), *Pianta del Ponte Clemente nell'Alveo del Fiume Savio* (1728 ca.), copia di Mauro Guidi (1785 ca.); *ibidem*, coll. 73g7: Antonio Felice Facci (attr.), *Progetto di risarcimento del Ponte sul fiume Savio*, copia di Pietro Carlo Borboni ridisegnata da Mauro Guidi (1785).

⁴⁴ H. Hager, *Le opere letterarie di Carlo Fontana come autorappresentazione*, in *In Urbe Architectus: modelli, disegni, misure, la professione dell'architetto. Roma 1680-1750*, a cura di B. Contardi – G. Curcio, Roma, Argòs, 1991, pp. 155-203: 160-162; R. Cascavilla, *Una mutevole permanenza: Ponte Rotto a Roma*, «Palladio», XVIII (2005), 36, pp. 53-66: 57-58.

⁴⁵ G. C. Vespignani, *Discorso di Monsignor Gio. Carlo Vespignani sopra la facile riuscita di restaurare il Ponte Senatorio hoggi detto Ponte Rotto*, Roma, Gio. Francesco Buagni, 1692.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 11.

Due disegni, conservati presso l'Istituto Centrale per la grafica di Roma, delineano la soluzione a cui Borboni giunse sotto la supervisione di Fuga e Vanvitelli (Figg. 3-4)⁴⁷. Si tratta di una pianta e del relativo alzato: rappresentazioni che, coincidenti nel contenuto con la copia nota del progetto finale del ticinese posta in esecuzione e in seguito riprodotta da Mauro Guidi (1761-1829)⁴⁸, divergono da questi elaborati per pochi dettagli tecnici quali l'altezza degli «sproni Angolari» (maggiore nel prospetto corsiniano) e l'impaginato parietale del ponte, che nella rappresentazione romana rimane connotato dalla presenza di riquadrature, assenti nel corrispettivo romagnolo: una generalizzata chiarezza espressiva in cui razionalità, capacità di sintesi e di adeguamento al contesto esistente prendevano il sopravvento sull'autenticità dell'antico, inglobandolo in una realizzazione totalmente nuova. Se perciò «il Fuga è costante in asserire, che non hà né poco, né punto variato dal suo primo parere in occasione che rispose ad alcune lettere scritte susseguentemente da costì intorno al nuovo ponte da costruirsi in Cesena», Vanvitelli «suggerì soltanto per maggior sicurezza di d.o Ponte, che [si] doveano aprire due Archetti minori nelle due rispettive estremità del medesimo, senza cambiar per altro l'idea fatti già da esso divisati tre Arconi»⁴⁹. Tuttavia, qualcosa della passata fisionomia venne metaforicamente salvata, poiché si raccomandò al cesenate l'adozione di «alcune variazioni, non meno nelle proporzioni dell'ornato ad imitazione degl'antichi che di lasciare più largo spazio al libero passaggio dell'orgoglioso fiume Savio»⁵⁰.

⁴⁷ Istituto Centrale per la grafica (d'ora in avanti ICG), vol. 44 H 32, FC 70436: Pietro Carlo Borboni, *Pianta del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio di questa Città di Cesena tra il borgo di San Rocco a destra e la Branzaglia a sinistra del fiume medesimo per continuazione della via Emilia* (1766); *ibidem*, FC 70437: Pietro Carlo Borboni, *Alzato e Prospetto dell'entrare dell'acqua del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio in vicinanza della Città di Cesena, tra il Borgo di S. Rocco alla destra e la Branzaglia a sinistra del Fiume med.mo* (1766).

⁴⁸ BM, *Raccolta Comandini*, Armadio XLIII, coll. 73g9: Pietro Carlo Borboni, *Alzato e Prospetto dell'entrare dell'Acqua del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio* (1765), copia di Mauro Guidi (1788 ca.). Per un profilo, R. Fregna, «Cesena nuova». *L'ineffabile utopia di Mauro Guidi*, «Romagna, Arte e Storia», XXIII (2003), 68, pp. 67-80; M. Gori, *L'architettura di stile "antico" e "moderno" vista attraverso il caleidoscopio di Mauro Guidi*, in *Mauro Guidi tra utopia e realtà (1761-1829)*, catalogo della mostra (Cesena, Biblioteca Malatestiana, 21 maggio-18 settembre 2005), a cura di M. Gori – D. Savoia, Cesena, Brighi e Venturini, 2005, pp. 42-83: 42-46.

⁴⁹ ASCe, *Archivio Storico Comunale*, b. 366, fasc. 1765, cc. 561r-561v: lettera indirizzata al cardinal Neri Corsini da mons. Guido Calcagnini (Napoli, 30 novembre 1765).

⁵⁰ *Ibidem*, cc. 564r-565r: lettera indirizzata a mons. Guido Calcagnini da Luigi Vanvitelli (Resina, 23 novembre 1765).

Nuovamente, la coerenza si ergeva a discriminante dell'agire vanvitelliano: un temperamento peculiare del suo *modus operandi* che, trascendendo il singolo intervento, si poneva come indirizzo propedeutico dell'intero percorso progettuale. Concreto e conscio del valore del «sodo finimento», il progettista muoveva il suo ragionamento dagli elementi a disposizione, prediligendo alla proliferazione degli ornamenti un incipiente razionalismo, teso a conferire magnificenza mediante una decisa purezza formale. Affiora dalla sua riflessione come nessuno dei partiti decorativi dovesse interrompere le linee essenziali della struttura, favorendo piuttosto un castigato aspetto d'insieme da cui emergesse la monumentalità⁵¹: un comportamento che pochi anni dopo un critico severo come Francesco Milizia (1725-1798) lodò in contrapposizione al «fracasso prodotto dalla diversità delle masse nell'esteriore degli edifici»⁵².

In questi termini traspare il suo ideale: un'inclinazione rigorosa al decoro, conseguibile attraverso l'omogeneità e la linearità dell'artefatto. E questa consapevolezza si riscontra parimenti in altri suoi rinnovamenti di attrezzature pubbliche analoghe. Dal ponte sul fiume Ofanto presso Canosa (dal 1759) a quello sul Calore nei pressi di Benevento (dal 1766)⁵³, senza dimenticare il ponte sul Faenza (oggi Isclero) ed esempi *ex novo* come il passaggio sul Sele (dal 1760), Vanvitelli esplorò campi di potenzialità inediti di rigenerazione «alla grande in stile de Romani antichi»⁵⁴, avvalendosi della sicurezza trasmessagli dalla sua consumata esperienza per ideare rifacimenti o riattamenti che furono espressione di una cultura progettuale aggiornata ma mai irrispettosa della tradizione. Lo attesta l'acquedotto carolino, il cantiere – forse – più debitore a quest'atteggiamento conservativo⁵⁵.

⁵¹ D. Stroffolino, *Progettazione e spazio urbano nell'opera di Luigi Vanvitelli*, in *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, a cura di C. de Seta, Napoli, Electa Napoli, 2000, p. 159.

⁵² F. Milizia, *Principij di architettura di Francesco Milizia*, Milano, Serafino Majocchi, 1847, p. 130. Sulla persistenza del gotico durante il XVIII secolo: G. Simoncini, *Il gotico nella riflessione teorica del Settecento*, «Opus», 12 (2013), pp. 237-256.

⁵³ F. Di Marco, *Il ponte sul fiume Calore a Benevento. Nuove acquisizioni sul progetto vanvitelliano e sulla fase conclusiva dei lavori*, in *Luigi Vanvitelli. 1700-2000. Atti del convegno (Caserta, 14-16 dicembre 2000)*, a cura di A. Gambardella, Caserta, Edizioni Saccone, 2005, pp. 401-407: 402.

⁵⁴ Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli*, p. 149 (lettera indirizzata al fratello Urbano datata Portici, 2 maggio 1752).

⁵⁵ R. Di Stefano, *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in *Luigi Vanvitelli*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1973, pp. 190-191.

3. Conclusioni.

Terminando, mutevole e impossibile da raccogliere nel solco di un unico tracciato è l'operato artistico vanvitelliano. Ad ogni modo, i casi presentati – antitetici negli esiti ma fra loro coerenti se rapportati alla comune *intentio auctoris* che ha contribuito alla loro generazione – rafforzano una lettura della sua attività tutt'altro che estranea al tema della preesistenza. L'architetto si allineò con le concezioni del suo tempo in una logica di continuità con il passato e serrato confronto con lo stesso, dalla cui interpretazione trasse spunto per l'operare quotidiano. Questo portamento, verbalizzato al principio del Settecento da papa Clemente XI Albani (1700-1721) nel sintetico aforisma attribuitagli dal faentino Filippo Rondinini (1682-1718) di «risparmiare quanto più fosse possibile l'antica maestà»⁵⁶ delle fabbriche di Roma, era cresciuto nel corso del secolo, raccogliendo significati via via sempre più espliciti fino a mutare il suo stesso valore semantico: non più solamente intenti in ordine sparso di tutela e conservazione (che non escludevano comunque la trasformazione) ma, al contrario, un preciso costume fondato sulla critica, preludio delle prassi attuali⁵⁷.

Un pensiero indipendente rivendicava la sua autonomia di giudizio, la quale vagliava i mezzi maggiormente adatti da utilizzarsi in considerazione più della *intentio operis* del manufatto che delle istanze dell'ideatore: una concezione dell'antico immagine della modernità, che dipinge oggi Vanvitelli non solo come un «prattico» ma, anche, come un innovatore del pensiero. Del resto, come già notava lo stesso Bozzoni, filo conduttore dell'operato del professionista fu sempre quella «lucida razionalità che guida ogni scelta compositiva, in funzione di un programma organico ed unitario, risolto nei termini di una rigorosa, ma sincera ortodossia classicista»⁵⁸.

⁵⁶ F. Rondinini, *De S. Clemente papa et martyre ejusque basilica in urbe Roma libri duo. Auctore Philippo Rondinino faentino*, Roma, Gonzaga, 1706, citato in G. Simoncini, *La memoria del medioevo nell'architettura dei secoli XV-XVIII*, Roma, Gangemi, 2016, p. 301.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Bozzoni, *La posizione culturale di Vanvitelli*, p. 286.

MASSIMO GALTAROSSA

L'ANTICO ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA FRA ARMONIA E CONFLITTI

1. Premessa.

Luciano Guerci nelle settecentesche discussioni francesi sulle esperienze politiche nelle antiche repubbliche greche di Sparta e di Atene ha posto il problema di un lontano passato che poteva costituire oggetto di riflessione fra i *philosophes* a differenti livelli d'intensità, fra esaltazioni, retaggi ma anche rifiuti. Del resto, Montesquieu includeva gli esempi degli antichi fra le variabili che governano gli uomini. Si trattava comunque di confronti che potevano arricchire il dibattito reale sulle forme politiche ed economiche dell'avvenire: quello che con una felice espressione era possibile chiamare il passato del futuro¹. Questa direzione di ricerca è proficua ripensarla per la Storia dell'Università, in particolare per quella di Padova che nel Settecento rimaneva, assieme a Torino e a Bologna, fra le principali istituzioni educative di livello superiore della penisola italiana². La città della terraferma veneta apparteneva pure a un Settecento erudito e cauto, raggruppato attorno alla serie dei professori del Seminario di Padova, poi entrati nello Studio pubblico, e alla produzione editoriale dell'omonima tipografia³.

¹ L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Napoli, Guida, 1979, pp. 11-45; G. Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, a cura di D. Canestri, Torino, Utet, 2006, p. 159; V. Ferrone, *Lezioni illuministiche*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 207; G. Cambiano, *I moderni e la politica degli antichi. Tra Machiavelli e Nietzsche*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 153-177.

² U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia*, III, *Annali*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 469-479; P. Del Negro, *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, V/1, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi – M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 47-90; F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 225-278; Ricuperati, *Frontiere e limiti*, pp. 21-22.

³ S. Luzzatto, *Da Silla a Erostrato. Il tema dell'individualità in Pietro e Alessandro Verri*, «Studi settecenteschi», VI (1984), p. 204; D. Nardo, *Scienza e filologia nel primo Settecento padovano. Gli studi classici di G. B. Morgagni, G. Poleni, G. Pontedera, L. Targa*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XIV (1981), pp. 1-40; D. Nardo, *Gli Studi classici*, in *Storia della cultura veneta*, V/1, *Il Settecento*, pp. 227-256.

In effetti, benché l'Università, come istituzione, fosse un'invenzione medievale, in particolare quella di Padova era originata da una migrazione studentesca da Bologna nel XIII secolo, all'inizio del Settecento perdurava nello Studio pubblico una tradizione che ne attribuiva l'origine a un'età ancora anteriore, cioè come fondazione imperiale di Carlo Magno. Inoltre, fra i dottori e gli studenti, vuoi per l'istruzione classica ricevuta, vuoi per le discipline impartite, come la medicina e il diritto, la conoscenza dei classici era diffusa e interiorizzata. Il riferimento al passato era un punto importante anche per quel manto di universalismo con cui l'istituzione culturale superiore, per legittimità politica o ambizioni educative, pur sempre si identificava⁴. Date queste premesse quale è lo stato dell'arte? La formula retorica della *translatio studii*, cioè il modello diffusionistico del trasferimento della cultura greca nelle università in Occidente, continuava a sopravvivere in mutate forme. In effetti la pretesa antichità nella geografia delle università italiane ed europee era sinonimo di indiscusso prestigio, avvalorato dal ritorno del galenismo a fine Seicento. Eppure, vale la pena di penetrare la superficie per leggere, fra le carte delle proposte di riforma pervenute ai Riformatori dello Studio di Padova, come i docenti interpretavano, attraverso rappresentazioni e pratiche, questo passato. Le articolazioni di questo dibattito rimandavano all'indietro nei secoli, ma qual era il passato considerato e recepito nel Settecento? Parlare di riforme significava comunque utilizzare un linguaggio che nasceva nel Cinquecento piuttosto che nell'antichità e adoperarlo in senso critico. Ne *Il "sistema letterario"* lombardo Elena Brambilla invitava a non fermarsi allo schermo degli Statuti secenteschi, che prescrivevano ai lettori di proseguire pedissequamente nel solco della tradizione le *auctoritates* classiche, commentando cioè Aristotele e Avicenna, ed evidenziava che ad ascoltarli a queste lezioni erano rimasti ben pochi⁵.

Quello che ci proponiamo di comprendere è come viene vissuto il passato nelle proposte di riforma dell'Università elaborate dai professori dello

⁴ J. Le Goff, *Passato/Presente*, in *Enciclopedia*, X, *Opinione – Probabilità*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 496-514; G. Ricuperati, *Le parole di Clío. Aperture, frontiere e confronti disciplinari dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, «Rivista storica italiana», CXXIV (2012), pp. 21, 25-27; M. Galtarossa, *L'imperatore Carlo Magno e lo Studio patavino: l'"invenzione" di una tradizione*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXXVI (2013), pp. 213-240.

⁵ E. Brambilla, *Il "Sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghese dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena – E. Rotelli – G. Barbarisi, III, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 153-155; S. De Bernardin, *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, IV/1, *Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi – M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, p. 84; Ricuperati, *Frontiere e limiti*, p. 176.

Studio fra gli anni Dieci e Sessanta del secolo. Dalle scritture nel fondo *Riformatori dello Studio* emerge un 'umanesimo degli antichi' che assume solo apparentemente le vesti di *querelle* con i moderni ma che in realtà rappresenta il peso ingombrante di un passato di 'illustri antenati' di cui i letterati, i docenti e i funzionari dovevano tener conto nei loro consigli per migliorare l'Università perché quella del Cinquecento era considerata l'età mitica dello Studio pubblico. Era vero che questa poteva essere rivissuto in maniera strumentale, come mezzo per progettare un possibile futuro. Tuttavia, nel caso in esame, essa costituiva un ostacolo, perché occorreano dei profondi cambiamenti per giungere al suo completo superamento come quadro di riferimento per le politiche culturali sull'Università. Il passato nella Storia dell'Università di Padova poteva essere immaginato in maniera apparentemente armonica rispetto al presente, rivestendo il volto rassicurante e le vesti degli antichi, ma anche questa era una sottile scelta ideologica; oppure esso emergeva nella stessa conflittualità fra le funzioni di rappresentanza di uno Studio pubblico, come nella figura storica del prorettore, o nelle questioni per la precedenza fra le discipline giuridiche o mediche. La sua rivisitazione assumeva quindi significato e tempi particolari: tempi considerati nelle fonti barbari, o dell'epopea cavalleresca, o appartenenti alla storia sacra. Si trattava di forme del passato che diventavano parte integrante nella composizione di queste tensioni. Negli anni Sessanta del Settecento assistiamo invece alla riscoperta pervasiva del passato in più campi: negli elogi dei professori defunti, nei reperti anatomici museali e nelle raccolte di monete romane nei luoghi termali. Eppure, ancora una volta, è nel conflitto negli anni Ottanta del secolo che emerge una nuova interpretazione dell'origine dell'Università modellata sul passato medievale che trova nella lotta di potere fra guelfi e ghibellini le ragioni storiche degli squilibri di potere fra i cosiddetti collegi ginnasiali, istituiti per autorità del principe, e i collegi episcopali, definiti sacri, appunto, perché presieduti dal vescovo di Padova. Infine, al volgere del secolo una lettera del grecista Melchiorre Cesarotti, erede della cattedra di 'belle lettere' che fu del maceratese Domenico Lazzarini, rivivifica quella tradizione di antichi uomini illustri, maestri dello Studio pubblico, di fronte all'opinione pubblica europea difendendo il ruolo culturale della città veneta nel corso della celebre contesa con l'abate Carlo Denina.

2. *Il 'fardello della storia'.*

Il discorso sul passato reinterpretato a Padova si presentava all'inizio del secolo, più precisamente a ridosso del 1715, sotto forma dei tempi mitici dello Studio pubblico, per l'allora elevata affluenza internazionale di studenti, nei

progetti di riforma elaborati da Scipione Maffei e nell'anonima *Informazione sopra lo Studio di Padova* attribuita al Savio grande Francesco Grimani Calergi⁶. Tuttavia, la ripresa di questa eredità, che sarebbe stata non solo istituzionale ma anche culturale, era maggiore di quanto la secchezza della prosa degli autori lasciava intendere. «Non ci sono più i professori celebri e famosi di un tempo erano le critiche comuni a ogni condizione di uomini» scriveva il medico tradizionalista Francesco Alfonso Donnoli (1636-1724), che ricopriva allora il primo *loco* di medicina teorica straordinaria, nelle sue manoscritte *Riflessioni intorno allo Studio di Padova*, indirizzate alla magistratura patrizia che controllava l'Università. Nonostante egli in questo scritto riprenda fra le righe il dibattito fra medici razionalisti ed empiristi, di cui il Donnoli era un accanito sostenitore, il campo dell'uso antico dello Studio era quello del confronto obbligatorio con gli antenati nella cosiddetta età dell'oro dello Studio pubblico. Il riferimento era cioè ai professori Francesco Piccolomini (1520-1604), Cesare Cremonini (1550-1631), Giuseppe Capodivacca, al Rinascimento quindi⁷.

Eppure, il rapporto con il passato sarebbe stato presto condizionato da nuove e coeve esperienze innovative. I fratelli Volpi, il professor Giovanni Antonio e l'abate Gaetano Volpi, percorreranno fra il 1717 e il 1757 la strada delle imprese editoriali con la tipografia Volpi-Cominiana⁸, altri come Antonio Vallisneri, assieme ad Apostolo Zeno e Scipione Maffei, animeranno le pagine del *Giornale dei letterati d'Italia*, titolo oltremodo ambizioso, non solo padovano, diventando gazzettieri e ricercatori⁹. Se da una parte nelle

⁶ Del Negro, *L'Università*, p. 59; P. Del Negro, *Il Settecento fino alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura P. Del Negro – F. Piovan, Padova, Antilia, 2002, pp. 167 e 181; M. Galtarossa, *Il dibattito sulle Riforme all'Università di Padova e il ruolo di Giambattista Morgagni*, «Archivio veneto», S. VI, CXXXVI (2015), pp. 61-63.

⁷ Archivio di Stato, Venezia (d'ora in poi ASV), Riformatori, b. 430, fasc. F. A. Donnoli, *Riflessioni intorno allo Studio di Padova*, R. Koselleck, *Prefazione*, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, traduzione di A. Marietti Solmi, Bologna, Clueb, 2007, pp. 11-29; Galtarossa, *Il dibattito sulle Riforme*, pp. 73-74.

⁸ Biblioteca Bertoliana, Vicenza, *Carteggio Checuzzi* E 28, lettera di G. A. Volpi a G. Checuzzi, Padova 8 marzo 1725, 10 febbraio e 10 maggio 1726; M. Callegari, *I fratelli Volpi e la stamperia Cominiana*, in Id., *Dal Torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova, il Prato, 2002, pp. 122-123, 132-134.

⁹ G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime» (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di C. Capra – V. Castronovo – G. Ricuperati, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 117-164; Ricuperati, *Frontiere e limiti*, p. 325; *Indici del «Giornale de' letterati d'Italia»*, a cura di M. Fantato, premessa di C. Viola, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, p. 24.

edizioni cominiane prevaleva il metodo filologico che conferiva serietà all'edizione purgata dei classici latini, e delle opere del Cinquecento, dall'altra parte nelle gazzette circolavano testi e idee, come gli studi classici di Giambattista Morgagni e Giovanni Poleni. Significativa la figura di Giovanni Antonio Volpi all'Università di Padova, esponente di quel rinnovamento della cultura italiana che recepisce spunti della critica europea ma con uno sguardo rivolto ancora alla tradizione per essere un fine grecista che leggeva Aristotele direttamente nel testo e senza la traduzione latina¹⁰. Comprendiamo come nel 1738, il revisore e sovrintendente alle stampe Giovanni Francesco Pivati nelle sue *Riflessioni sopra lo Stato presente dello Studio di Padova* ribaltasse la prospettiva del Donnoli fra antichi maestri e odierni lettori perché affermava che a leggere gli elenchi degli «uomini illustri», trasmessi dagli storiografi dello Studio, «non ritroveremo una unione in un tempo stesso di professori così famosi al mondo» come quella presente¹¹.

Anche dal «Giornale de' letterati d'Italia» si prestava attenzione a questo lavoro editoriale dei fratelli Volpi che doveva essere apprezzato. Non tutto funzionava bene nella stamperia Cominiana sia per le frequenti chiusure della libreria sia perché non si riuscì ad approdare alla pubblicazione nel 1724 di una Storia dell'Università di Padova degna di questo nome. La *Historia Gymnasii Patavini* scritta dal cretese Nicolò Comneno Papadopoli uscì invece a Venezia nel 1726 presso l'editore Sebastiano Coleti. Tuttavia, non si trattava di un testo al livello del prestigioso profilo internazionale dello Studio, e non seguiva le indicazioni dei fratelli Volpi per un'opera all'insegna di una larga sottoscrizione editoriale, con personaggi come Apostolo Zeno. Di qui l'incertezza di un continuo riferimento all'antico nelle scritture dei Riformatori attraverso i primi storiografi dello Studio Antonio Riccoboni (1598) e Filippo Giacomo Tommasini (1654)¹². Il passato, comunque, poteva rappresentare, e anche enucleare, i soli mondi possibili nel caso delle lingue dotte. Pochi anni dopo, nell'aprile del 1744, anche per un insegnamento innovativo nell'organigramma dello Studio, calibrato su quel-

¹⁰ D. Nardo, *G.A. Volpi filosofo, latinista, editore (1686-1766)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XX (1987), p. 115; Callegari, *I fratelli Volpi*, pp. 134 e 141.

¹¹ ASV, Riformatori, b. 430, fasc. F. Pivati, *Riflessioni sopra lo stato presente dello Studio di Padova (1738)*; M. Infelise, *Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G. F. Pivati e i suoi dizionari*, «Studi Settecenteschi», XVI (1996), pp. 161-190: 164; Del Negro, *Il Settecento*, p. 199.

¹² ASV, Riformatori, b. 197, alla data 7 gennaio 1724 *m.v.*; P. Sambin, *La Deputazione di storia patria per le Venezie*, «Archivio veneto», S. V, LXXXIV (1971), p. 183; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989, p. 28; Callegari, *I fratelli Volpi*, p. 116.

lo torinese, come quello delle lingue orientali, in particolare l'ebraico, ma anche con ambizioni per la lingua greca, il *curriculum* del candidato, il padre francescano Michelangelo Carmeli, che secondo i Riformatori esplicava una «decente figura nella Repubblica delle lettere», si distingueva per la traduzione fra il 1743-1744 di tre tragedie di Euripide¹³. Tuttavia, delle novità cominciavano ad affacciarsi sulla scena universitaria. Nello stesso anno un giovane sacerdote, Giambattista Toaldo, curava per la Stamperia del seminario l'edizione delle *Opere* di Galileo Galilei¹⁴.

Negli anni Sessanta del Settecento fra le istanze di riforma sono rilevanti i *Pensieri* del giovane professore di istituzioni mediche Simone Stratico di origine zaratina. Innanzitutto, Stratico introduce una partizione cronologica riconoscendo il periodo antico dell'Università di Padova in quello prima del quindicesimo secolo. Tuttavia, nei suoi appunti preparatori al progetto, scrisse che le «cose antiche (...) non bisogna pensarle di emendarle, perché si peggiorano, ma di crearle interamente di nuovo». Egli, infatti, tende finalmente a sfatare il peso ingombrante di un'età dell'oro, in termini di incredibile affluenza degli studenti, giungendo quindi a mettere definitivamente in discussione quel preteso cosmopolitismo nell'identità dello Studio che poteva costituire un perenne e fastidioso metro di giudizio per condizionare ogni proposta di riforma dell'Università. Terminava così nel Settecento padovano e veneziano questo fardello del passato¹⁵. Invero ne erano stati protagonisti quei letterati che troviamo segnalati dal cavaliere L. de Jaucourt alla voce *Padova* dell'*Encyclopédie* (1765). Accanto al perdurare di forme di invenzione del passato come l'Università fondata da Carlo Magno assistia-

¹³ ASV, Riformatori, b. 19, c. 361, dispaccio dal residente a Torino Domenico Maria Cavalli del 28 marzo 1744, c. 363, *curriculum* di Michelangelo Carmeli, c. 368, scrittura dei Riformatori del 31 marzo 1744; Nardo, *Gli Studi classici*, pp. 237-238; M. Bero, *Michelangelo Carmeli*, in *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, II, *Dalla dominazione austriaca al 2003*, a cura di L. Scalco, Cittadella, Edizioni del Comune di Cittadella, 2007, pp. 1076-1077.

¹⁴ V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 131-136; L. Pigatto, *Giuseppe Toaldo: profilo biobibliografico*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e l'Europa. Atti del convegno Padova, 10-13 Novembre 1997*, a cura di L. Pigatto, presentazione di P. Casini, Cittadella, Bertinello Artigrafiche, 2000, pp. 9-13; V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019, p. 51.

¹⁵ P. Del Negro, *I "Pensieri" di Simone Stratico sull'Università di Padova (1760)*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XVII (1984), pp. 194-196 e 205; Del Negro, *L'Università*, p. 66; W. Frijhoff, *Cosmopolitismo*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone – D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 21-39; W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014, pp. 131-132.

mo alla rivalutazione di questa tradizione di uomini illustri assimilabili a *les gens de lettres* e per descrivere questo 'parnaso padovano' il riferimento era ancora agli elogi dello storico secentesco dello studio Tommasini e al Riccoboni del *De Gimnasio patavino*¹⁶.

3. *Fra armonia, conflitti e riforme.*

Protagonisti di questa appropriazione dell'antico a Padova furono i dottori leggenti, con le loro autorappresentazioni, che trascinavano le reinvenzioni del passato nella sfera della comunicazione politica. Alla fine del Seicento l'anatomico Michiel'Angelo Molinetto in una contesa con il medico veronese Leal Leali preferiva rifarsi in maniera raffinata alla cultura classica (Sallustio e Livio), in particolare al discorso di Mario nella guerra civile fra i romani, per rappresentare, nelle lettere al segretario dei Riformatori dello Studio, queste contese fra i professori per il «trono», cioè la cattedra¹⁷. Questi ammiccamenti con il passato potevano trasferirsi dall'epistolografia pure in una tipologia di documento emergente come il *curriculum*. Prendiamo in esame la «vita letteraria», ispirata a Catone e a san Girolamo, del canonico vicentino Giovanni Checcozi. Questa scrittura di autorappresentazione venne redatta nel 1726 per chiedere ai Riformatori l'insegnamento di *Storia ecclesiastica*, ricoperta fin dal 1718 dal siciliano Alessandro Burgos. Checcozi affermava che prima dei vent'anni «rivolsi l'animo con grande cupidigia alla Filosofia, ed all'Eloquenza, nel corso de' quali studi ho molto amato Platone, e l'Accademia Socratica, la quale per esser intesa, ha bisogno di tutta l'antichità della Grecia». E probabilmente Checcozi apprezzava le «domestiche conversazioni» degli «antichi filosofi» come forme di socialità e di scambio intellettuale. Del resto, era noto che riteneva le accademie private di studio delle Sacre Scritture più utili della lettura dei trattati a stampa. Fin qui parliamo propriamente delle narrazioni dei dottori leggenti ma il discorso cambia quando il passato veniva a costituire un agente di trasformazione nei cambiamenti istituzionali dell'Università¹⁸.

¹⁶ Jaucourt, *Padoue*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, ed. by J. Le Rond d'Alembert – D. Diderot, XI, Neufchâtel 1765, cc. 741-742; R. Chartier, *L'uomo di lettere*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 143-197: 155, 176, 191-197.

¹⁷ ASV, Riformatori, b. 190, lettera dei rettori di Padova alla data 25 gennaio 1710 con allegata la scrittura del medico Michiel'Angelo Molinetto.

¹⁸ ASV, Riformatori, b. 10, cc. 107-110, lettera di Giovanni Checcozi ai Riformatori del 30 marzo 1726 da Vicenza, P. Preto, *Checcozi, Giovanni Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24 (1980), p. 407.

Nel 1725 Giambattista Morgagni non riconobbe valore scientifico all'insegnamento bolognese di Mondino dei Liuzzi, per l'uso di un modello di lezione secondo il quale il *lector* non taglia e osserva ma legge o recita a memoria passi tratti dai testi classici dell'anatomia, prevalentemente di Galeno. Per l'anatomico forlivese, Mondino visse «in que' barbari e rozzi tempi», e dopo aver ridimensionato la pratica anatomica, pur prevista dagli antichi Statuti padovani, sembra indicare una svolta nell'affermazione di questa disciplina con la nomina di specifici lettori all'Università di Padova nel 1520: non ne parla, eppure si trattava del fiammingo Andrea Vesalio¹⁹. Parliamo di discipline, di dottrine e di metodi ma possiamo spostarci pure sul piano dell'organizzazione universitaria. Nel 1739 assistiamo alla fine del sindacato studentesco e all'affidamento della carica di prorettore e sindaco a un professore, al termine di una lunga gestazione. Fra questi precedenti si può annoverare un contrasto per la precedenza nelle pubbliche funzioni avvenuto nel 1734. Il ceto dei professori per difendersi da una controversa scrittura degli studenti obiettò che il periodo in cui gli scolari eleggevano i professori era quello delle «imprese dei paladini» di Francia. Fra le loro argomentazioni i lettori si rifecero piuttosto all'autorità di Giason del Maino, al celebre passo, un autentico *topos* all'Università di Pavia, di fine Quattrocento in cui Luigi IX era venuto con cinque cardinali ad ascoltare le lezioni del giurista pavese nell'Università lombarda. Uscendo il «buon Giason» cedette il passo a Luigi IX ma questi rifiutò perché a lezione si presentava non come re ma come uno scolaro²⁰.

Una quindicina d'anni dopo, nel 1740, nacque un'altra contesa per la precedenza fra il professore di sacre scritture Giovanni Battista Bortoli e

¹⁹ ASV, Riformatori, b. 10, cc. 305-307, scrittura di Giambattista Morgagni presidente dell'università *artista* [inizio 1725], ASV, Riformatori, b. 86, dispaccio al podestà e capitano di Padova del 4 ottobre 1725 con allegata la scrittura s.d. di Giambattista Morgagni da Padova, G. Piaia, *Note sulla formazione filosofica del Morgagni*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienza*, a cura di L. Rossetti, Trieste, Lint, 1988, pp. 310-312; Galtarossa, *Il dibattito sulle Riforme*, pp. 59-98.

²⁰ ASV, Riformatori, b. 92, dispaccio ai rettori del 21 maggio 1734, al capitano vice podestà dell'8 aprile 1734, *supplica* dei presidenti dell'università *legista* e *artista* Arrighi e Cicognini del 21 marzo 1734, *memoriale* dell'università *legista* del 25 gennaio 1734, P. Del Negro, *Il principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e problemi*, a cura di G. P. Brizzi – A. Varni, Bologna, Clueb, 1991, pp. 20-22; M. G. Di Renzo Villata, «Per procurare di far risorgere ... i buoni studi dall'abbandono deplorabile ...»; il «morbido» pugno di ferro asburgico e la riforma universitaria a Pavia (1765-1773), in *La nascita delle Università di Stato tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Del Negro, Bologna, il Mulino, 2018, p. 68.

quelli di diritto civile, che ebbero infine la meglio. Fra le ragioni, che non saranno poi accettate dai Riformatori, avanzate dal Bortoli per decantare l'eccellenza del diritto canonico vi era quella che esso si identificava con la religione cattolica. Le *auctoritates* citate erano san Paolo, san Bernardo, san Gregorio, la *cronaca* del Doge Dandolo nell'edizione dei *Rerum Italicarum* di Ludovico Antonio Muratori, Graziano e l'umanista e storico dello Studio Antonio Riccoboni. Interessante era uno dei quesiti posti: l'antichità, rispetto alla materia trattata, può essere un metro di giudizio per la distinzione delle cattedre nel *rotolo*? La risposta era negativa giacché gli esempi degli insegnamenti di teologia tomistica (1490) e della Sacra Scrittura (1551) lasciavano intendere che anche queste cattedre di nuova istituzione, rispetto all'originaria fondazione dell'Università, furono inserite nel manifesto dello Studio pubblico senza alcun riguardo all'antichità delle altre civilistiche create in età medievale²¹.

Eppure, il passato, seppur sotto l'insegna della barbarie, poteva avvalorare le scelte politiche del presente. Nel 1761 il Collegio medico di Venezia in conflitto con il Sacro Collegio padovano *artista*, perché richiedeva il conferimento separato del dottorato in filosofia, fissò la massima, dietro l'autorità della *Historia critica philosophiae* di Johann Jakob Brucker (Lipsia 1742-1747) che «nelli secoli più barbari, e da noi più remoti» i greci e gli arabi nelle loro accademie, che oggi noi chiamiamo università, compresero sia la filosofia sia la medicina²². Eppure, si trattava di una rivendicazione che coinvolgeva tanto la filosofia tanto la letteratura giacché pure la *Storia della letteratura veneziana* (1752) del futuro doge Marco Foscarini era citata sia per il fondamento nella concessione dei gradi accademici conferiti dal Collegio medico di Venezia e sia nel discorso sul valore dell'educazione nella riscoperta dell'eloquenza politica. Nel 1770 lo stesso Senato veneziano ritornava proprio su questo punto nei decreti legislativi, riconoscendo l'apporto della cultura greca importata dagli esuli di Bisanzio, ma pure dell'umanesimo patrizio all'Università di Padova, dell'episodio della chiusura del Collegio dei padri gesuiti a Padova nel 1591 per proteggere lo Studio pubblico, fino

²¹ ASV, Riformatori, b. 17, cc. 141, 180-187, decreto del Senato alla data 1° febbraio 1740 con allegata la *scrittura in cui s'allegano le ragioni dei canonisti* di Giovanni Battista Bortoli *pri-mario* professore di Sacri Canoni, Del Negro, *L'Università*, p. 70.

²² ASV, Riformatori, b. 32, c. 44, alla data 9 gennaio 1764, *terminazione* dei Riformatori che respinge il *memoriale* (c. 45) presentato del priore del Collegio medico di Venezia il 27 luglio 1761, V. Giormani, *Contrasti tra l'Università di Padova e il Collegio dei medici di Venezia nel '700*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXVIII (1995), pp. 43-45; Ricuperati, *Le parole di Clio*, p. 61.

alle biografie esemplari di fra' Paolo Sarpi e di Galileo Galilei. Queste vicende erano raggruppate in un comune patrimonio storico della Repubblica²³.

4. *Le genealogie dei sapienti.*

Sono questi gli anni in cui l'invenzione del passato all'Università di Padova sembra prendere almeno tre strade. Nel solco della tradizione assistiamo all'intensificarsi dell'uso del genere biografico dei professori dello Studio. Dopo l'elogio dell'umanista seicentesco Ottavio Ferrari (1744) i testi comprendono quei professori padovani protagonisti della cultura italiana elencati nelle *Vitae Itolorum doctrina excellentium* (1766) del pistoiese Angelo Fabroni²⁴. Da un lato le genealogie dei sapienti e dall'altro lato l'apporto dell'antico che viene ripensato nella nascita dei nuovi stabilimenti scientifici. Pensiamo all'incompiuto progetto di un museo anatomico patrocinato da Giambattista Morgagni fra il 1765 e 1768 in quanto: «consistendo la vera, ed valida anatomia in fatti, ed innegabili scoperte, e non già in vani, e controversi sistemi». Le immagini dei suoi predecessori, anatomici italiani dell'Università e medici francesi, nonché la serie delle scoperte anatomiche, comprendenti preparazioni e iniezioni, avrebbero trovato posto al palazzo del Bò, di fianco al teatro anatomico, in un dialogo continuo fra gli antichi e i moderni²⁵. E infine riflettiamo su Abano che dal 1767 fu oggetto di un in-

²³ ASV, Riformatori, b. 37, cc. 114-121, scrittura dei Riformatori dello Studio di Padova del 18 settembre 1770; F. Dalla Colletta, *I principi di Storia civile di Vettor Sandi. Diritto, istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1995, pp. 71-73; G. Gullino, *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della serenissima*, VIII, *L'ultima fase della serenissima*, a cura di P. Del Negro – P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 745-799; M. Roggero, *Educazione*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone – D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 244-255.

²⁴ ASV, Riformatori, b. 19, c. 368, scrittura dei Riformatori del 31 marzo 1744; E. Brambilla, *Genealogie del sapere. Per una storia delle professioni giuridiche nell'Italia Settentrionale, secoli XIV-XVII*, in *Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc. Atti della "Tredicesima Settimana di Studio" 2-7 maggio 1981*, a cura di A. Guarducci, Firenze, Le Monnier, 1991, p. 765; P. Del Negro, *Una fonte per la storia dei professori e della vita universitaria di Padova nel tardo Settecento: le lettere di Clemente Sibiliato ad Angelo Fabroni (1771-1794)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXIII (2000), pp. 211-212.

²⁵ ASV, Riformatori, b. 36, lettera di Giambattista Morgagni da Padova del 9 agosto 1768, ASV, Riformatori, b. 97, lettera di Giambattista Morgagni da Padova del 7 gennaio 1739 m.v., ASV, Riformatori, b. 118, lettera al professor Morgagni del 18 maggio 1767, lettera di Giambattista Morgagni da Padova del 6 maggio 1767 e lettere del 7 e 16 aprile 1767 al professor Morgagni, lettera di Giambattista Morgagni da Padova del 10 aprile 1767, M. Rippa Bonati – F. Zampieri – A. Zanatta, *Per una storia della medicina*, Padova, Libreria Padovana Editrice, 2012, p. 196.

tervento pubblico per il rilancio delle fonti termali. Nel dicembre del 1770 il nuovo professore alle terme Giuseppe Mingoni iniziò a classificare i reperti numismatici per datare le monete romane, attribuibili all'età di Vespasiano. Si congetturava che l'Alto Impero fosse il periodo di massimo splendore nell'utilizzo delle fonti salutifere nell'antichità. Questo passato composto di reperti archeologici e numismatici si cercava di far conoscere, e studiare, nel presente. Lo scopo era pubblicizzare le antiche proprietà delle acque medicinali, che si ritenevano immutate, all'estero mediante opere storiche e in questo modo alimentare l'afflusso di nuovi pazienti nel comprensorio dei cosiddetti *bagni d'Abano*²⁶.

Tuttavia è nella conflittualità degli anni Ottanta del secolo che emergono le maggiori novità. In quel periodo si ripresenta il problema della concorrenza nella concessione dei gradi accademici fra i Sacri Collegi, espressione corporativa dei dottori collegiati cittadini, e i Collegi *auctoritate veneta*, composti solo da dottori leggenti. Consideriamo una scrittura presentata ai Riformatori nel 1780, e redatta assieme dal corpo dei professori, convocato dai due presidenti dei Collegi: il giurista Matteo Franzoia e il medico Leopoldo Maria Caldani. In essa le origini di queste istituzioni che creavano dottori con autorità imperiale erano riconosciute nell'insegnamento di Irnerio a Bologna (1237), seguendo la *Storia di Napoli* di Pietro Giannone. La stessa ingerenza del vescovo di Padova, cancelliere dei Sacri Collegi, era riletta alla luce delle contese cittadine fra i guelfi e i ghibellini durante la tirannia di Ezzelino da Romano e la Signoria Carrarese, cioè nella realtà urbana medievale²⁷. Eppure, il passato era talora percepito come scomodo e richiedeva delle marcate distinzioni sociali se nel 1786 il consultore *in iure* Piero Franceschi, esprimendo un parere sulla *Storia scientifico letteraria dell'Università di Padova*, in corso di elaborazione dal professore dello Studio Francesco Maria Colle, si preoccupava di riprendere l'antica differenza medievale fra *preceptor* e *doctores legenti* nella nuova storiografia universitaria. L'avvertenza era ne-

²⁶ ASV, Riformatori, b. 37, c. 265, lettera di Giuseppe Mingoni pubblico professore alle terme padovane del dicembre 1770; M. Galtarossa, *Alle fonti della felicità: le terme di Abano fra intervento dello Stato ed interessi privati*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 133-156; M. Galtarossa, *Dalla scoperta delle salutifere fonti alla civiltà dell'acqua*, in *Tra le acque del vicentino. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 106-114.

²⁷ ASV, Riformatori, b. 43, c. 194, decreto del Senato alla data 31 agosto 1780, c. 260v. e *Informazione dei due Presidenti del Collegio veneto sopra il memoriale del nunzio di Padova per li dottorati nel Collegio Sacro* del 19 marzo 1780, cc. 251-252, 258; Del Negro, *L'Università*, p. 74; A. Merlotti, *Pietro Giannone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54 (2000), pp. 511-518.

cessaria per non far avanzare il dubbio che esistesse un *cursus honorum* interno, bastasse cioè essere stato precettore di famiglie del patriziato veneziano, che equivaleva al grado di maestro di scuola di base, per riuscire a ottenere un insegnamento presso lo Studio pubblico²⁸.

E anche quando il poligrafo piemontese Carlo Denina, dopo un viaggio nel nord Italia, declasserà il valore culturale degli abitanti di Padova, in una relazione accademica pronunciata a Berlino nel 1793, toccherà, tre anni dopo, a un risentito Melchiorre Cesarotti rinvigorire la tradizione culturale degli 'uomini illustri' che era profondamente radicata nel passato dello Studio universitario padovano ripercorrendo quell'insegnamento che da Giovanni Antonio Volpi era continuato con Clemente Sibiliato per le *Belle Lettere*. Anche nei «tempi più bassi», scriveva Cesarotti, in cui padovano era sinonimo di letterato, Denina si era comportato in modo «più barbaro dei barbari stessi». Siamo ormai verso la fine del secolo. Tuttavia, il passato era già uscito fuori dalle aule universitarie assumendo i tratti del nuovo patriottismo, con la biografia di Galileo Galilei (1784), scritta dall'ex-gesuita e poligrafo Andrea Rubbi²⁹.

5. Conclusioni.

Nel corso del Settecento l'Università di Padova si confronta continuamente con il passato a differenti livelli: attraverso la storia della città, dello Studio pubblico nell'età rinascimentale, l'eredità della cultura classica. La mancanza di una moderna storiografia dello Studio pose insistentemente, fra Padova e Venezia, il problema della ricerca di un sicuro ancoraggio al passato. Un fervore ora armonico ora conflittuale pervade le autorappresentazioni dei dottori leggenti le discipline letterarie e scientifiche, e percorre anche le attribuzioni di ruoli istituzionali e le nuove proposte museali. Ne emerge un dibattito densissimo sull'uso del passato con il quale elaborare e progettare le riforme e allo stesso tempo ritessere, costruire, e disfare continuamente la propria identità nel presente.

²⁸ ASV, Riformatori, b. 430, scrittura del consultore *in iure* Piero Franceschi alla data 11 giugno 1796, parzialmente pubblicata in Del Negro, *Il Settecento*, pp. 338-340; C. Frova, *Maestri*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi – P. Del Negro – A. Romano, II, Messina 2007, pp. 5-36: nota 38.

²⁹ M. Cesarotti, *Lettera d'un Padovano al celebre signor abate Denina*, a cura di G. Ronconi, Venezia, Marsilio, 2010, p. 15; S. Tatti, *Idee di nazione nella seconda metà del Settecento: erudizione, editoria, giornalismo*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti – M. Formica, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 307-313.

LETIZIA NORCI CAGIANO

L'ATTUALITÀ DELL'ANTICO A ROMA

I FRANCESI E LA POLITICA CULTURALE DEI PAPI NEL SETTECENTO

L'amore per le antichità romane è sempre stato vivo in Francia, soprattutto a partire dal Rinascimento, e basti ricordare due date: il 1558, quando du Bellay pubblica la celebre raccolta di sonetti intitolata *Les Antiquités de Rome*, e il 1666, anno della fondazione dell'Académie de France à Rome, dove i borsisti dedicavano il loro soggiorno alla realizzazione di copie di opere antiche e rinascimentali da portare in patria.

Si è sempre trattato, comunque, di un amore capriccioso, soggetto anche a interpretazioni arbitrarie e a periodi di distrazione. In queste pagine vorrei osservare per grandi linee e con qualche esempio, come il gusto per l'antichità romana che si sviluppa in Francia nel corso del XVIII secolo, venga a incontrarsi, o a scontrarsi, con una politica culturale dei papi che mira alla rivalutazione e alla protezione del patrimonio antico di Roma.

Politiche di tutela e di valorizzazione del patrimonio antico sono ricorrenti nella storia del papato, soprattutto nel periodo del Rinascimento, da Martino V a Paolo III¹. Alle soglie del Settecento Clemente XI riprende con vigore questi procedimenti, con nuovi intenti e nuovi risultati.

Sarà bene premettere che se attraverso i secoli le politiche di valorizzazione sono andate anche oltre i risultati sperati, non così è stato per la tutela, almeno se per tutela intendiamo il mantenimento delle opere nel loro luogo di origine.

Durante l'Antico Regime, e anche oltre, si assiste a un esodo di marmi antichi da Roma verso altri paesi, malgrado i numerosi editti che ne vietavano l'esportazione. E spesso l'esportazione avveniva alla luce del sole; basti l'esempio dei molti acquisti di oggetti antichi fatti dal cardinale de Polignac du-

¹ Sull'argomento cfr. A. Emiliani, *Leggi, bandi, provvedimenti dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani 1571-1860*, Firenze, Polistampa, 2015. Vedi anche l'articolo recente di Pasquale Cucco, *La scoperta della cultura neoclassica sulla scena europea del XVIII secolo. Nuove prospettive per gli interventi di restauro architettonico*, «Diciottesimo Secolo», III (2018), pp. 187-203: 198-199.

rante il suo incarico nella città eterna come ministro del re di Francia (1721-1730). Montesquieu, che durante il suo soggiorno romano del 1728-29 accompagnava spesso il cardinale, osserva con una certa amarezza che «Rome nouvelle vend piece [a piece] l'ancienne»²; in un altro passo suggerisce di «faire une loy dans Rome, que les principales statuës seroient immeubles et ne pouroient point se vendre qu'avec les maisons ou elles seroient sous peine de la confiscation de la maison et autres effets du vendeur, sans cela, Rome sera toute depouillée»³. Tuttavia, né le leggi di tutela già esistenti, né la sua stessa indignazione, impedirono a Montesquieu di seguire con interesse gli acquisti del cardinale, e al cardinale di portare a Parigi la sua ricca collezione di antichità, che nel frattempo aveva fatto restaurare, a Roma, sotto gli occhi di tutti, dallo scultore francese Gaspar Adam l'ainé.

Questo episodio è abbastanza significativo non soltanto per quanto riguarda una prassi riprovevole e difficilmente arginabile, ma anche per quelli che ne furono gli sviluppi. Alla morte del cardinale, nel 1742, la sua collezione di marmi antichi non trovò acquirenti in Francia⁴; all'epoca infatti, prima della rivoluzione del gusto suscitata soprattutto dagli scritti di Winckelmann, la sensibilità dei parigini nei confronti dell'antico era ancora prerogativa di pochi amatori e degli studiosi.

Non così era invece a Roma, dove già Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, 1700-1721), appassionato di storia e di filologia, era ben cosciente dell'importanza del patrimonio antico e dell'attrazione che poteva esercitare sugli stranieri che venivano in Italia. Egli inaugura quindi un processo di politica culturale che sarà proseguito dai suoi successori, in particolare Clemente XII e Benedetto XIV, coll'intento di rilanciare il prestigio della Chiesa, presentando il trionfo della Roma repubblicana e imperiale come un'anticipazione del dominio spirituale del cristianesimo nel mondo. Tuttavia il progetto di riscoperta, valorizzazione e trasmissione dei *monumenta*

² Ch.-L. de Montesquieu, *Mes Voyages*, sous la direction de Jean Ehrard avec la collaboration de Gilles Bertrand, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, vol. X, Lyon-Paris, ENS Éditions, Classiques Garnier, 2012, p. 290. «La nuova Roma vende pezzo a pezzo l'antica».

³ *Ibidem*, p. 249: «fare una legge a Roma secondo la quale le statue più importanti debbano restare nel loro luogo d'origine e non si possano vendere che insieme alla casa che le contiene, sotto pena della confisca della casa e di altri beni del venditore; altrimenti Roma sarà completamente spogliata».

⁴ La collezione fu acquistata da Federico II e sistemata a Potsdam, al castello di Sans Souci. Le guide settecentesche ne danno la descrizione dettagliata: vedi per esempio Matthias Oesterreich, *Description et explication des Groupes, Statues, Bustes, Bas-Reliefs, Urnes et Vases [...] qui forment la Collection de S.M. le Roi de Prusse*, Berlin, Georges Jacques Decker, 1744, pp. 57-60 per quanto riguarda le statue romane acquistate da Polignac a Roma.

dell'antichità elaborato dai papi del primo Settecento va oltre i limiti della propaganda politica, e si sviluppa in sintonia con le nuove esigenze di studio e di interpretazione filologica del mondo antico che si manifestano in Europa già alla fine del XVII secolo.

Attraverso la valorizzazione dell'eredità classica di Roma, il gesto di Clemente XI anticipava anche altre tendenze, destinate a svilupparsi nel corso del Settecento, che preludono non soltanto a un nuovo modo di gestire il patrimonio artistico, ma anche a una visione rivoluzionaria dell'uomo, ispirata proprio a quei modelli antichi che in modo sempre più appariscente e sistematico venivano esposti al pubblico. Pensiamo, per fare un solo esempio, agli ideali greco-romani evocati nell'immaginario prerivoluzionario in Francia; ma su questo punto avremo modo di tornare.

Nel periodo post tridentino molti artisti avevano celebrato i trionfi della Chiesa cattolica utilizzando forme e modelli antichi in modo apparentemente capriccioso; in realtà scomponendoli e ricomponendoli secondo regole inedite: basti pensare a Borromini, ma già, prima di lui, a Michelangelo; il grande barocco romano racconta il presente attraverso un utilizzo creativo e spiazzante dell'antico. E forse dell'antico dà un'interpretazione anche più profonda di quanto non sarà fatto in epoca neoclassica.

Ciononostante è noto che, verso la fine del Seicento, la vocazione visionaria della grande arte romana viene a scontrarsi con un nuovo genere d'interpretazione della storia, e di conseguenza con un nuovo impiego del patrimonio artistico antico. Questo è considerato come parte integrante dei *monumenta*, cioè delle testimonianze concrete, delle prove attendibili della storia (siano questi antichi, medioevali o moderni, documenti cartacei, iscrizioni o opere d'arte). Da qui la tendenza a riscoprire le tracce del passato (scavi; ricerche archivistiche), a ricomporle (restauri), a riordinarle con attenzione (cataloghi, registi, musei), a interpretarle e confrontarle con attenzione scientifica.

A queste tendenze, che si sviluppano rapidamente in Francia, e pensiamo a Ducange, a Mabillon, a Montfaucon⁵, in Italia, con l'esempio eccellente di Muratori, in tutta Europa, non saranno insensibili Clemente XI e i

⁵ Di questi tre eruditi basterà citare Ch. Du Cange, *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, 3 voll. in-folio, Paris 1678, opera di grande valore per la comprensione del greco medioevale (bizantino); J. Mabillon, *Museum Italicum Seu Collectio Veterum Scriptorum Ex Bibliothecis Italicis*, 2 voll., Paris 1687-1689; B. de Montfaucon, *L'antiquité expliquée et représentée en figures – Antiquitas explanatione et schematibus illustrata*, 15 voll., Paris 1719-1724. Sulla esigenza di una interpretazione scientifica della storia resta ancora attuale l'analisi che ne fece Paul Hazard nel celebre *La crise de la conscience européenne*, Paris, Boivin et Cie, 1935.

suoi successori. Proprio Clemente XI si appoggia su un prefetto delle antichità, Francesco Bianchini, che è archeologo e scienziato allo stesso tempo, e che studia i *monumenta* come testimonianze indispensabili per la conoscenza del passato: ne è prova la sua celebre descrizione del Palatino, *Il palazzo dei Cesari* (Verona 1738), che susciterà l'interesse dei visitatori stranieri⁶.

La politica culturale di papa Albani, come abbiamo accennato, tendeva a mettere in valore la grandezza della Roma antica come prefigurazione della Roma cristiana; e la solenne cerimonia con cui, il 4 ottobre 1720, fu installata in Campidoglio la statua di *Roma triumphans*, può essere considerata come il gesto fondatore di una politica della 'grandezza' di Roma, della valorizzazione e della messa in scena, se vogliamo, di Roma regina del mondo, della sua ricchezza e bellezza, in un momento in cui il ruolo politico dei papi sulla scena internazionale e perfino il loro ruolo dottrinale erano notevolmente diminuiti⁷.

Possiamo considerare innanzitutto che il trasferimento della statua di *Roma triumphans* da una collezione privata al Campidoglio, cioè in un luogo pubblico, si inserisce in un processo di *restitutio* del patrimonio antico al popolo romano; processo già iniziato da Sisto IV nel 1471⁸, ma che viene ripreso con tale vigore nel XVIII secolo, da indurre uno dei successori di Clemente XI, Clemente XII, ad acquistare, neppure 15 anni dopo, nel 1733, una collezione privata di oltre 400 statue e a farla esporre in un luogo pubblico, il Palazzo Nuovo in Campidoglio⁹. Il grande erudito Giovanni Bottari, sarà successivamente incaricato del riordino e della catalogazione della collezione¹⁰.

⁶ Montesquieu parla con ammirazione delle misurazioni fatte da Bianchini sul Palatino ancora prima che *Il palazzo dei Cesari* vedesse la luce (cfr. Montesquieu, *Mes Voyages*, p. 254). Ch. de Brosse, a Roma nel 1739-40, acquista il libro, uscito postumo l'anno prima, e apprezza la ricostruzione del Palazzo fatta da Bianchini (cfr. Charles de Brosse, *Lettres familières*, 3 voll., Napoli, Centre Jean Bérard, 1991, vol. II, pp. 920-921).

⁷ Sull'argomento vedi É. Pommier, *Roma triumphans!*, in *Roma triumphans? L'attualità dell'antico nella Francia del Settecento*, a cura di L. Norci Cagiano, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 3-24.

⁸ Cfr. É. Pommier, *Roma triumphans!*, pp. 5 e 11. La statua, come recita l'iscrizione apposta da Clemente XI, proveniva *Ex Hortis Caesiis*, dal giardino dei Cesi, cui apparteneva dal 1540. I fatti e i testi concernenti la politica patrimoniale di Clemente XI si trovano nello studio di W. Liebenwein, *Der Portikus Clemens' XI und sein Statuenschmuck, Antikenrezeption und Kapitolsidee im frühen 18. Jahrhundert*, in *Antikensammlungen im 18. Jahrhundert*, a cura di H. Beck – P. C. Bol – W. Prinz – H. v. Steuben, Berlin, Gebr. Mann, 1981, pp. 73-105.

⁹ Si tratta della collezione del cardinale Albani, nipote di Clemente XI, esposta nel Palazzo Nuovo già nel 1734.

¹⁰ G. G. Bottari, *Del Museo Capitolino (...)*, 3 vol., Roma, 1741-1755.

Il Museo Capitolino, tra i primi, se non il primo in Europa concepito come collezione pubblica, ha l'intento di dare un nuovo significato ai monumenti dell'Antichità (nel senso ampio di testimonianze, di portatori di memoria) e di assicurarne allo stesso tempo la conservazione (tutela, restauri), la valorizzazione (esposizione ai romani e agli stranieri) e la trasmissione alle generazioni future.

L'impresa avrà un seguito importante nella seconda metà del secolo, con la creazione, a partire dal 1771, del Museo Pio-Clementino, per volere di Clemente XIV e Pio VI. L'allestimento fu affidato a Giovanni Battista Visconti, prefetto delle antichità di Roma, e ai suoi figli Ennio Quirino e Filippo Aurelio.

Ricordiamo per inciso che il Louvre sarà adibito alla raccolta e all'esposizione al pubblico di opere d'arte soltanto nel 1791 e entrerà in piena funzione nel 1802 col nome di Musée Napoléon¹¹. Il direttore preposto alle antichità, Ennio Quirino Visconti, fece tesoro dell'esperienza del Pio Clementino nell'allestimento delle statue, in gran parte provenienti proprio dalle collezioni vaticane¹².

L'esposizione al pubblico è dunque, fra l'altro, garanzia di pubblicità, e risponde a politiche di attrazione di visitatori italiani e stranieri. Un editto del cardinale Albani del 1733, confermando gli intenti di protezione del patrimonio antico, mette anche in evidenza la doppia finalità di una politica che vuol rispondere agli interessi dei visitatori stranieri sempre più numerosi («porge incitamento ai forestieri di portarsi alla medesima città per vederle e ammirarle»), e agli interessi degli artisti che vengono a completare la loro formazione («dà norma sicura di studi a quelli che s'applicano all'esercizio di queste nobili arti»)¹³.

Nel 1750, in una prefazione al suo catalogo del Museo Capitolino, Giovanni Bottari scrive fra l'altro: «[Clemente XII] Ha costituito un MUSEO che facilmente si potrà crescere ogni giorno, e che quanto più crescerà, tanto

¹¹ Nel 1791 l'Assemblea Costituente tradusse in atto ciò che sotto la monarchia era stato deciso, soprattutto grazie agli interventi del sovrintendente ai Bâtiments du Roi d'Angeville, e il palazzo del Louvre fu destinato a raccogliere le opere d'arte. Gli inizi furono costituiti dalle opere più pregevoli della Corona; soltanto dopo il trattato di Tolentino e l'arrivo a Parigi dei bottini di guerra napoleonici Vivant Denon ed Ennio Quirino Visconti furono preposti all'allestimento del grande Musée Napoléon.

¹² Per un'idea generale sull'argomento vedi D. Gallo, *Verzamelingen van oudheden van 1750 tot heden [I Musei d'antichità dal 1750 ad oggi]*, in *Verzamelen. Van Rareitenkabinet tot Kunstmuseum*, hrsg. E. Bergvelt – D. J. Meijers – M. Rijnders, Heerlen, Open universiteit-Gade Uitgevers, 1993, pp. 279-300.

¹³ A. Emiliani, *Leggi, bandi, provvedimenti*, pp. 90-95 e É. Pommier, *Roma triumphans!*, pp. 11-15.

più renderà singolare questa Metropoli dell'universo, e più tirerà a sé gli occhi e l'ammirazione del mondo tutto»¹⁴.

Non si può negare che nel corso del XVIII secolo si assiste non soltanto a una crescita esponenziale dei visitatori a Roma, ma anche agli effetti innovatori che provoca una frequentazione più diffusa e più immediata dei monumenti antichi.

Sulla scia dei grandi eruditi del primo Settecento, che abbiamo citato (da Ducange, a Muratori, a Bianchini), lo sguardo dei visitatori, almeno dei più colti, ha una prospettiva storico-filologica che indirizza l'interesse verso le antiche civiltà di cui quei monumenti sono l'espressione: la Roma repubblicana e imperiale e, alle origini della sua arte, la Grecia. Da questo punto di vista, la considerazione per la Roma cristiana è in qualche modo sviata, contrariamente a quanto si aspettava Clemente XI.

L'attenzione dei visitatori francesi per l'antichità è ammirativa e critica allo stesso tempo; nessuna idealizzazione troviamo, ad esempio, nelle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* di Montesquieu, dove la vicenda di Roma antica è narrata attraverso drammatici contrasti di luci e ombre.

Forte è in tutti la tendenza a immaginare ricomposizioni dei monumenti del mondo antico: non soltanto restauri materiali di statue e edifici¹⁵, ma anche ricostruzioni storiche: abbiamo appena citato le *Considérations* di Montesquieu, ma possiamo anche ricordare che il presidente de Brosses, che fu a Roma nel 1739-1740, dedica tutta la sua vita a un lavoro di integrazione delle parti mancanti delle *Historiae* di Sallustio, attraverso la ricerca di manoscritti, iscrizioni e altre testimonianze di vario genere¹⁶.

Ma la ricostruzione più appassionata, erudita e allo stesso tempo visionaria, la farà Winckelmann, partendo proprio dall'osservazione reiterata e minuziosa delle collezioni di statue durante i suoi soggiorni romani. La sua *Storia dell'arte nell'antichità* sarà uno straordinario moltiplicatore per quanto riguarda la conoscenza dell'arte antica e anche l'origine di un entusiasmo che talvolta trascende fino all'infatuazione¹⁷.

¹⁴ Cito da G. G. Bottari, *Il Museo Capitolino*, Milano, Destefanis e P. Cavalletti, 1818, vol. I, p. XII.

¹⁵ Tra i più importanti, fin dall'inizio del regno di Clemente XI, possiamo ricordare il restauro dell'Arco di Costantino e lo sviluppo degli scavi di Villa Adriana.

¹⁶ Ch. de Brosses, *Histoire de la République Romaine dans le cours du VII^e siècle par Salluste, en partie traduite du latin sur l'original, en partie rétablie & composée sur les fragmens qui sont restés de ses Livres perdus, remis en ordre dans leur place véritable ou le plus vraisemblable*, 3 voll., Dijon, Frantin, 1777.

¹⁷ Cfr. il saggio di Mario Praz su *Winckelmann* in *Gusto neoclassico*, Firenze, Sansoni, 1940.

La crescente dimestichezza del pubblico con le opere d'arte antiche rimesse in valore dai papi, porta dunque a conseguenze importanti nel campo dell'erudizione, della politica, del gusto; conseguenze che si sviluppano nel corso del secolo in modo diverso nei vari paesi europei.

Per rimanere nello stretto ambito della Francia, possiamo ricordare che nel 1733 lo scultore Edme Bouchardon, *prix de Rome*, tornato a Parigi dopo un decennio nella città eterna (dove ebbe modo, fra l'altro, di scolpire il busto di Clemente XII e del cardinale de Polignac), suscitò l'interesse del pubblico esponendo i suoi disegni di sculture antiche. Questo episodio segna l'inizio di un ritorno al *grand goût* e a un interesse per l'antico che si diffonderà in modo vistoso soltanto a partire dalla seconda metà del secolo e in modo particolare dopo la diffusione in Francia delle opere di Winckelmann, grazie anche ad alcune traduzioni, in realtà né complete né fedeli, apparse intorno al 1755, cioè subito dopo la pubblicazione dei *Pensieri sull'imitazione delle opere greche in pittura e scultura*¹⁸. Ma già da qualche anno gli articoli del conte di Caylus apparsi nei *Mémoires* dell'Académie des Inscriptions, e quindi il primo volume del suo *Recueil d'antiquités*, uscito nel 1752¹⁹, stimolavano il gusto e l'interesse per l'antichità.

Sul rapporto tra Caylus e Winckelmann hanno scritto studiosi eccellenti²⁰: se l'indagine sull'antico parte per entrambi da uno studio scientifico e

¹⁸ I *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst* furono pubblicati nel 1755 in sole 50 copie; la seconda edizione (Dresden e Leipzig, Walther, 1756) include altri due saggi di riflessione critica sui *Gedanken*. I *Gedanken*, e soprattutto la *Geschichte der Kunst des Alterthums* furono tradotti in francese con una rapidità eccezionale (le *Réflexions sur la prééminence des Grecs dans les sciences et dans les arts* appaiono già nel 1755 e l'*Histoire de l'Art* nel 1764) ma in versioni lacunose, in riassunti o estratti che riflettono successivamente le aspettative dei francesi d'Ancien Régime, della Rivoluzione e del Direttorio. La prima edizione integrale dell'*Histoire de l'Art chez les Anciens* fu pubblicata ad Amsterdam nel 1766; la poca fedeltà all'originale fu molto criticata; un'altra traduzione, a cura di Michel Huber, uscì a Lipsia nel 1781. In uno studio molto documentato Édouard Pommier mostra come, a partire dal 1755, gli scritti di Winckelmann ebbero una grande influenza in Francia, non soltanto da un punto di vista estetico, ma anche politico e ideologico (É. Pommier, *Winckelmann et la vision de l'Antiquité classique dans la France des Lumières et de la Révolution*, «Revue de l'Art», 83, 1989, pp. 9-20).

¹⁹ A.-C.-Ph. de Caylus, *Recueil d'Antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, 6 voll., Paris, Desaint et Saillant, 1752-1767.

²⁰ Possiamo segnalare, fra tanti, il già citato articolo di É. Pommier e i vari studi di Marc Fumaroli su Caylus; in particolare *Le comte de Caylus et l'Académie des Inscriptions*, in *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus des séances de l'année 1995, janvier-mars*, Paris, Diffusion De Boccard, 1995, pp. 230-232 e *Le comte de Caylus et les origines françaises du «retour à l'antique» européen*, in *Roma triumphans?*, pp. 201-225. Vedi anche É. Decultot, *Winckelmann et Caylus. Enquête sur les rapports de l'histoire de l'art au savoir antiquaire*, in *Le*

dettagliato dell'opera d'arte, i metodi adottati sono molto diversi e ancora più diversi i risultati raggiunti, soprattutto per quanto riguarda l'orientamento dell'opinione pubblica che fu certamente più sensibile alle opere di Winckelmann.

Caylus prende il via dallo studio materiale di un oggetto, anche molto semplice (oggetti umili, di varie provenienze e di varie epoche), per giungere alla conoscenza delle tecniche, e quindi della cultura e dello spirito di un popolo. Se mostra un amore, anche smodato, per i reperti antichi che cerca di procurarsi con tutti i mezzi, leciti e illeciti, questo amore è finalizzato alla scienza: una volta disegnato e studiato, l'oggetto in sé non ha più interesse per lui. Egli inaugura un metodo scientifico che si svilupperà fino alle più recenti e sofisticate tecniche di restauro, datazione, indagine sui materiali dei reperti antichi²¹; metodo che già all'epoca trovava un'eco nelle pratiche adottate nel Museo di Portici dove lo studio dei materiali e delle tecniche esecutive dei reperti archeologici, soprattutto di Ercolano, era considerato come requisito indispensabile ai procedimenti di restauro e di conservazione. D'altronde Bernardo Tanucci, ministro potentissimo e illuminato che presiedeva ai lavori del Museo, era perfettamente al corrente degli studi di Caylus e viceversa: i volumi del *Recueil d'antiquités* venivano regolarmente scambiati con quelli delle *Antichità d'Ercolano*²².

Ben diverso è l'approccio di Winckelmann che parte sì da uno studio minuzioso e attento delle opere antiche, della loro storia, dei loro restauri, ma si concentra poi sul loro valore estetico. Le statue delle collezioni romane, principale oggetto della sua attenzione, lo inducono a idealizzarne la bellezza e a risalire con l'immaginazione ai modelli greci di cui sono copie o imitazioni. L'osservazione scientifica diventa così contemplazione nostalgica della civiltà greca nel momento del suo apogeo, il V secolo a.C. Il modello greco

comte de Caylus. Les Arts et les Lettres (Études de langue et littérature françaises, 243), ed. by N. Kronk – K. Peeters, Amsterdam-New York, Rodopi, 2004, pp. 59-78 e, più recente, F. Queyrel, *Caylus voyageur et l'Antiquité*, «Anabases», 15 (2012), pp. 224-230.

²¹ Vedi *Caylus mécène du roi. Collectionner les antiquités au XVIII^e siècle*, catalogo della mostra, Paris, INHA, 2002. Si può trovare in Montesquieu un approccio ai monumenti antichi in sintonia con quello di Caylus; nelle sue descrizioni delle antichità romane, si interessa alla funzione degli edifici piuttosto che alla loro magnificenza, apprezza i dettagli tecnici e ammira da un punto di vista pratico ed estetico gli elementi significativi dei monumenti (vedi ad esempio *Mes Voyages*, pp. 252, 254).

²² Cfr. la lettera di Tanucci a Galiani del 7 novembre 1761: «Quando qualche corriere vada a Parma potrà per quello venirmi il quarto tomo di Caylus, il quale per qualche corriere spagnolo potrà arrivare a me. Darò a Basquiat per Caylus l'altro Ercolano». B. Tanucci, *Epistolario*, X, 1761-1762, a cura di M. G. Maiorini, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, p. 275.

idealizzato nella celebre *Storia dell'arte nell'Antichità* si carica di un valore ideologico che andrà oltre le stesse intenzioni di Winckelmann, per il quale quel modello era irripetibile, perduto per sempre come fa chiaramente intendere lo struggente finale dell'opera.

Il valore estetico e morale dei capolavori greco-romani, messo in rilievo dagli scritti di Winckelmann, e un generale orientamento del gusto verso i monumenti antichi nelle loro più perfette realizzazioni, inducono Clemente XIV (1769-1774) ad esporre di nuovo al pubblico i capolavori che i papi del Rinascimento avevano messo in mostra nel Cortile del Belvedere e che, sotto la spinta della reazione rigorista che si era manifestata intorno al 1560, considerati non più come paradigmi di bellezza, ma come opere immorali, erano stati nascosti nelle loro nicchie con pesanti sportelli di legno.

In Francia la rappresentazione idealizzata della Grecia classica proposta da Winckelmann (che poi è un'immagine filtrata attraverso il classicismo romano messo in valore dai papi dell'epoca) ispira poeti come André Chénier e scrittori come l'Abbé Barthélémy²³; ma soprattutto si propone come modello morale.

Alla vigilia della Rivoluzione l'immagine dell'antichità di cui Winckelmann aveva impregnato le coscienze diventa foriera di avvenire: il concetto di imitazione dei classici (senza più distinzione tra Greci e Romani) è inteso come esortazione ad una rigenerazione non soltanto dell'arte, ma anche del pensiero e quindi della società²⁴.

Viene così trascurata la teoria fondamentale dell'irripetibilità del fenomeno greco e quell'immagine di paradiso perduto si trasforma in un modello che si può imitare o addirittura superare. Tutto l'immaginario rivoluzionario e, a seguire, quello dell'Impero, si nutre di classicismo. La *Storia dell'arte nell'Antichità*, travisata e banalizzata, sarà un pretesto per giustificare una politica artistica ben lontana dalle intenzioni di Winckelmann: dalle fantasiose e sproporzionate architetture neoclassiche, ai 'rapatriements' delle opere d'arte costrette ad emigrare da Roma a Parigi.

La parola 'rapatriements', rimpatri, utilizzata dai curatori del patrimonio artistico francese in epoca napoleonica, ci può far riflettere sul binomio tutela-valorizzazione da cui siamo partiti, o meglio da cui era partito papa Clemente XI. I Francesi dell'epoca erano convinti che soltanto a Parigi, nouvelle Rome e capitale dell'Impero, i capolavori romani avrebbero avuto una de-

²³ Vedi J.-J. Barthélémy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, A Paris, Chez De Bure l'aîné, 6 voll., 1788.

²⁴ La questione è stata trattata a fondo da É. Pommier, *L'Art de la liberté*, Paris, Gallimard, 1991.

gna sistemazione e una grande risonanza internazionale. Quindi tutela e valorizzazione. Ma, come è noto, su questo concetto di tutela non tutti erano d'accordo, neppure in Francia; e basti pensare alle celebri *Lettres à Miranda* di Quatremère de Quincy.

Col Congresso di Vienna i tesori confiscati tornarono in gran parte a Roma; ma possiamo notare che ben prima, dopo gli eventi rivoluzionari e i primi interventi napoleonici, il papato aveva cercato di riacquistare prestigio anche attraverso il potenziamento delle collezioni d'arte antica. Proprio agli inizi dell'Ottocento, Pio VII aveva fondato il Museo Chiaramonti per 'consolarsi' delle perdite dovute al trattato di Tolentino; a questo fine aveva promosso una vasta campagna di acquisti presso gli antiquari romani e gli scavatori attivi nello Stato Pontificio, senza trascurare le opere di scultori moderni, come il celebre *Perseo* di Canova acquistato già nel 1802 e collocato in sostituzione dell'Apollò del Belvedere. Appare evidente che due degli intenti di Clemente XI, tutelare il patrimonio antico e rivalutare il credito del cattolicesimo, trovarono nel corso del Settecento ostacoli talvolta insormontabili. Eppure, se tentiamo un bilancio della politica culturale iniziata da papa Albani, non possiamo negare che si trattò di un'impresa di straordinaria conseguenza. Clemente XI e i suoi successori seppero interpretare i segni dei tempi. L'attrazione esercitata dai tesori antichi esposti e messi in valore contribuì in modo determinante a quel fenomeno europeo, e non solo, che passa generalmente sotto il nome di neoclassicismo; inoltre mobilità moltissimi viaggiatori, assecondando un interesse per il viaggio in Italia già presente alla fine del Seicento, ma destinato a svilupparsi in modo clamoroso nel corso del secolo, anche grazie a quello straordinario amplificatore che furono le scoperte di Ercolano.

PAOLO MILITELLO

IL PASSATO NELLE IMMAGINI SPAZIO-TEMPORALI
DI GIROLAMO ANDREA MARTIGNONI (1717-1721)

All'inizio del Settecento l'abate varesino Girolamo Andrea Martignoni pubblicava a Roma tre libri di storia: nel 1717 il *Saggio di un'opera di nuova invenzione intitolata l'immagine dell'Impero romano* e, nel 1721, due volumi dal titolo *Spiegazione della carta storica dell'Italia, e di una parte della Germania dalla nascita di Gesù Cristo fino all'anno MDCC* e *Explication de la Carte historique de la France et de l'Angleterre depuis la naissance de Jesus-Christ jusqu'à l'An MDCC*. Allegate a queste opere vi erano delle tavole incise con immagini spazio-temporali «di nuova Idea» che facevano vedere «la Storia in disegno» unita alla Geografia e alla Cronologia.

Attraverso la contestualizzazione e l'analisi di queste pubblicazioni e, in particolare, delle immagini allegate, cercheremo di ricostruire gli intenti didattici e politici nonché lo sforzo di concettualizzazione, reinvenzione e uso del passato messi in atto dall'autore.

* * *

Molto poco si sa dell'abate Girolamo Andrea Martignoni. In una nota in calce al dizionario de *Gli uomini della comasca diocesi* (1784) il conte Giovanni Battista Giovio ci fa sapere che Martignoni era originario di Varese (e pertanto si diceva «milanese»), che successivamente andò ad abitare a Como, che «morì in abito ecclesiastico prima del 1750» e che era dotato «di moltissima dottrina e di pronto ingegno», anche se con un difetto: «lo pugneva di soverchio il prurito della novità». Infatti, oltre a pubblicare un «vocabolario di nuovo metodo» e ad aver composto alcune rime (rimaste inedite), l'abate si era dedicato ad alcuni lavori particolari:

Nel 1717, colle stampe romane del Rossi dedicò a Clemente XI il saggio di una opera di nuova invenzione intitolata l'immagine dell'imperio romano, accompagnata di una tavola incisa, che rappresenta il suo pensiero. Con alcuni fiumi ideali, mare e seni, egli spiega le provincie, e i reami, e i dominatori. Con questo metodo presentò due volumi a Innocenzo XIII, sulla Italia e parte della Germania, e scrisse in francese

sulla Inghilterra e Francia; si può dire che in quest'opera è racchiuso il fiore della storia, e della geografia¹.

Altre fonti ci presentano Martignoni come attivo committente artistico e promotore religioso², e qualche ulteriore informazione sulla sua figura, sul carattere e la cultura ci viene data nel racconto di una riunione di intellettuali fatto da uno dei più illustri varesini del Settecento, Nicolò Sormani. Rievocando l'arrivo dei partecipanti, quest'ultimo scrive: «ci raggiunse ansante e scalmanato il nostro Abbate Don Andrea Martignoni, poco dianzi ritornato da Roma ove si tenne per la sua, cui dedicò a papa Clemente XI, *Opera istorica*, parto del suo gran talento (...)»; e, più avanti, sempre Sormani ricorda come una volta seduti, i dotti personaggi cominciassero a dissertare sull'origine dei popoli orobi, argomento su cui Martignoni sembrava assai ferrato³.

Il soggiorno romano, cui accennava Sormani, era chiaramente finalizzato alla realizzazione delle opere forse più originali di Martignoni, le già ricordate «immagini» dell'Impero Romano e le «carte storiche». Presentiamo la prima di queste opere, dal momento che essa costituisce il prototipo delle successive altre due.

1. *Il Saggio sull'immagine dell'Impero romano (1717).*

Il primo lavoro di Martignoni è il *Saggio di un'opera di nuova invenzione intitolata l'immagine dell'Impero romano*⁴, un libretto (40 pagine in 4° stampate nel 1717 presso Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri) contenente un *folio* (cm 48x48) raffigurante l'*Imago Romani Imperii* (l'incisione, veramente pregevole, venne realizzata da Bartolomeo Giuseppe Tasnieri a Torino l'anno successivo, nel 1718) (Figg. 1 e 2). Come nella migliore tradizione storico-geografica europea (diffusasi a partire dalla riscoperta di Tolomeo a

¹ G. B. Giovio, *Gli uomini della comasca diocesi antichi, e moderni. Nelle arti, e nelle lettere illustri. Dizionario ragionato*, Modena, Società Tipografica, 1784, p. 399, nota 1. Il titolo del «vocabolario» è *Nuovo metodo per la lingua italiana la più scelta, estensivo a tutte le lingue. Col quale si possono agevolmente ricercare, e rinvenire ordinatamente i vocaboli espressivi di pressoché tutte le cose fisiche, spirituali, e scientifiche, cavati dal Vocabolario de' signori accademici della Crusca*, Milano, Pietro Francesco Malatesta, 1743 (parte prima) e 1750 (parte seconda). Per i titoli completi delle altre opere vd. *infra*.

² Vd. M. C. Terzaghi, *La "Versailles" di Milano: arte e cultura nel Settecento varesino*, in *Pietro Antonio Magatti. 1691-1767*, a cura di S. Coppa – A. Bernardini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2001, pp. 41-59: 58, nota 72.

³ Cit. in Terzaghi, *La "Versailles" di Milano*, p. 50.

⁴ G. A. Martignoni, *Saggio di un'opera di nuova invenzione intitolata l'immagine dell'Impero romano*, Roma, Antonio de' Rossi, 1717. Da qui tutte le citazioni nel testo.

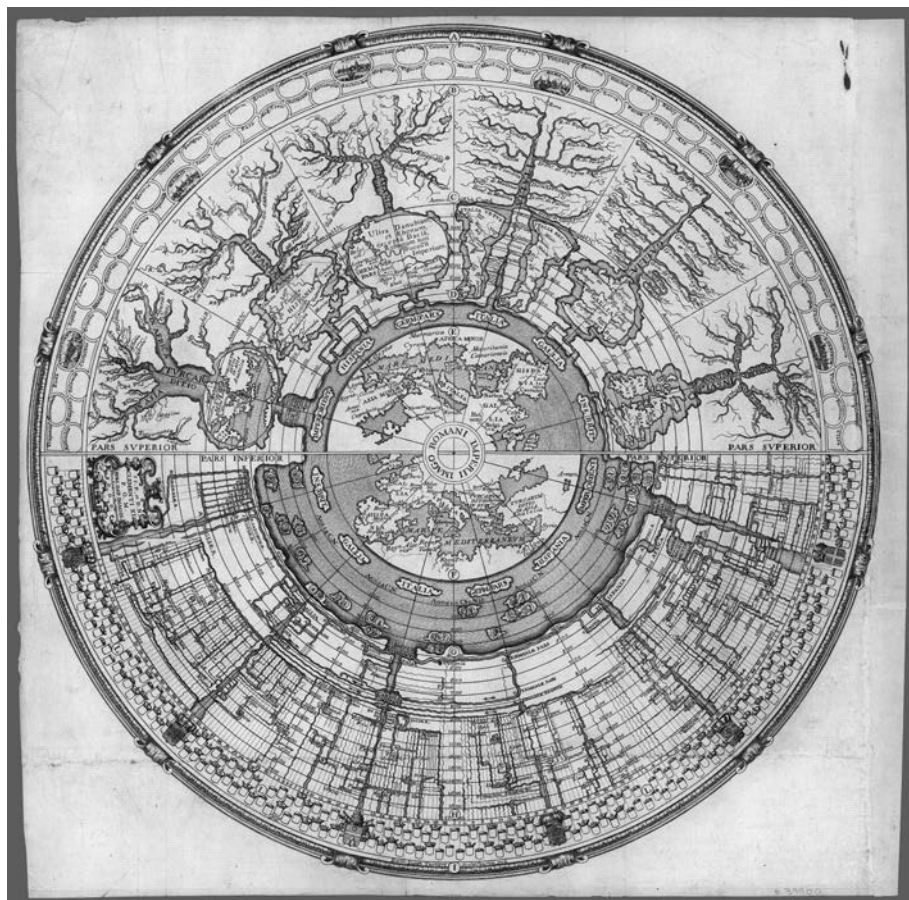


Fig. 1. *Imago Romani Imperii*, Barth. Joseph Tasnieri Sculp. Taurini 1718, incisione su rame, cm 48x48. David Rumsey Historical Map Collection, <https://www.davidrumsey.com/>, ultima consultazione giugno 2021.

inizio '400), libro e tavola si rinviano a vicenda: il libro spiega l'immagine, e quest'ultima rinvia al libro.

L'opera si presenta come una celebrazione degli antichi fasti dell'Impero romano, finalizzata all'esaltazione del ruolo di Roma non solo nel passato, ma anche nel presente, con un chiaro riferimento all'importanza, nello scacchiere internazionale, della capitale papalina e del suo sovrano, il papa⁵.

⁵ Cfr. M. Formica, *Roma, Romae. Una capitale in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

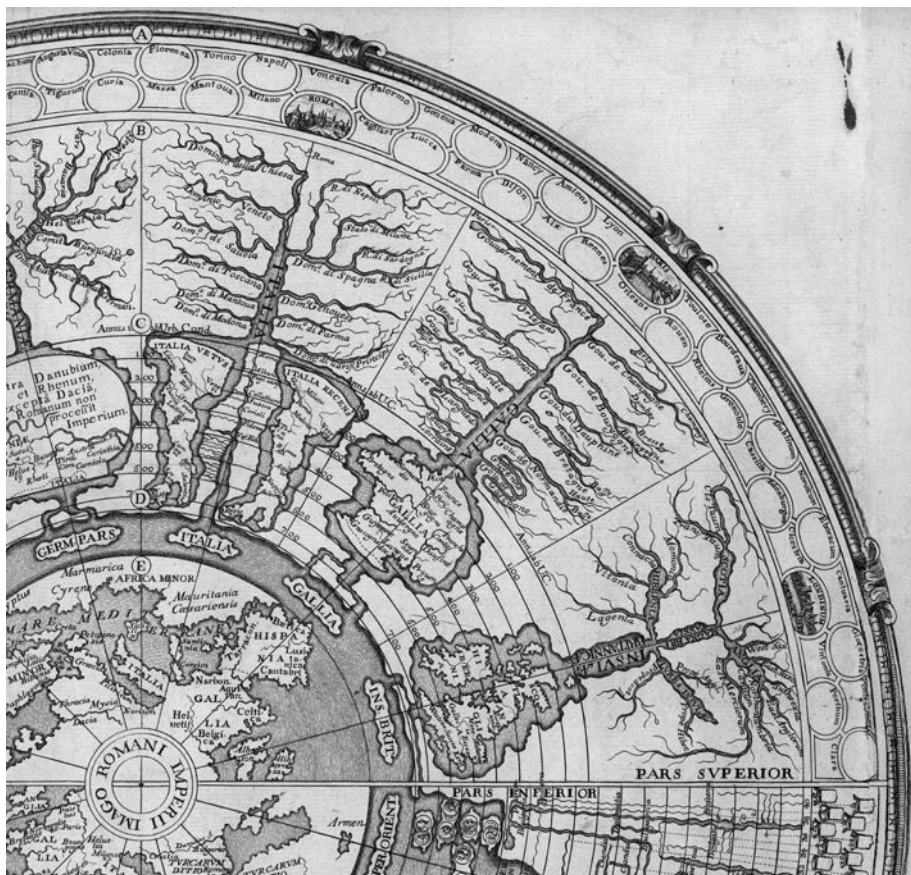


Fig. 2. *Imago Romani Imperii*, particolare.

Il *Saggio* (termine qui utilizzato nel senso di «esempio»⁶) è diviso in sei capitoli. Nel primo (*Idea generale, e fine dell'Opera*) Martignoni spiega l'immagine incisa nel *folio*. All'interno di un disco rotondo sono disegnati sei grandi fiumi che sboccano, al centro, in un mare («un seno circolare») da cui scorrono verso il basso altrettanti fiumi. Questi due «seni» circolari formano un cerchio che racchiude al suo interno due carte geografiche speculari del Mediterraneo. Con questo disegno circolare Martignoni intende esporre la storia di Roma, dell'Impero romano e delle sei principali regioni che da esso derivarono, e ciò dalla fondazione dell'Urbe fino a tutto il XVII secolo.

⁶ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Lorenzo Baseggio, 1741, *ad vocem*.

Ogni regione occupa una sezione che, attraversando il cerchio, si estende dalla parte superiore a quella inferiore diametralmente opposta. Dall'alto verso il centro viene ripercorsa la storia di Roma dalla sua fondazione («Annus I ab Urbe Condita»); dal centro verso il basso vengono rievocate le vicende storiche dall'«Annus 1 a Christo Nato» fino al 1700.

Le linee guida per comprendere e utilizzare l'immagine sono rappresentate da tre «sentieri»: il primo consente di «rinvenire» le storie «di Secolo in Secolo»; il secondo «di Signoria in Signoria»; il terzo «di Vicenda in Vicenda».

Il secondo capitolo è dedicato alla *Divisione del Disegno inchiuso ne' presenti fogli, e Dichiarazione della parte superiore* (con il termine «dichiarazione» intendendo qui il «mostrare altrui apertamente o manifestamente le cose»⁷).

Due sono le operazioni richieste al lettore, «la prima dell'Occhio, e la seconda dell'Intelletto», e per questo le relative spiegazioni sono stampate con caratteri tipografici diversi: quelle che riguardano l'Occhio in «caratteri Corsivi», «altri caratteri», invece, per ciò che riguarda l'Intelletto.

Una doppia linea orizzontale divide il cerchio in due parti: la «Pars superior» e la «Pars inferior». Come già spiegato precedentemente, nella parte superiore sei fiumi, guidati da sei linee, si portano dal margine verso il centro, confluendo con le loro acque in un seno circolare. Quest'ultimo rappresenta l'Impero romano, e ogni fiume rappresenta le regioni dell'impero: da sinistra a destra l'Impero d'Oriente, la Spagna, una parte della Germania, l'Italia, la Francia (Gallia) e le Isole britanniche.

Nella parte inferiore, il mare si unisce ad un altro «seno» semicircolare, dove le linee si allontanano dal centro e vanno a riunirsi ad altri sei fiumi. Questa parte di mare rappresenta «la circonferenza dell'Impero romano suddetto, e la sua continuazione prima che si dividesse», e i fiumi che scorrono verso il margine «sono i Regni, e gli Dominj principali derivati dalli due Imperj d'Oriente e Occidente».

Martignoni, poi, spiega ancora meglio le diverse sezioni concentriche utilizzando la linea verticale che taglia il disco e che presenta delle lettere cerchiato, dalla A fino alla I.

La sezione A.B. contiene le vedute delle città principali delle sei regioni (anche se in molti cartigli mancano le vedute e sono presenti soltanto i nomi delle città).

⁷ Sull'uso del termine «dichiarazione» in età moderna ci si consenta il rinvio a P. Militello, *Il disegno della Storia. Vincenzo Mirabella e le Antiche Siracuse (1612-1613)*, «Rivista Storica Italiana», 3 (2010), pp. 1121-1145: 1128.

Il semicerchio B.C. include i sei fiumi (che, lo ricordiamo, raffigurano le regioni) divisi «in diversi rami». Le regioni sono infatti «divise nelle loro parti principali, e queste in altre subalterne e inferiori: l'Italia, per esempio, ne' Dominj de' suoi Principi; i Dominj nelle Provincie loro; le Provincie nelle Città». Così, conclude Martignoni, «si cominciano a fare i primi passi nella cognizione di tutti quei Regni, Provincie, e Città, che sono il soggetto della mia Storia».

La sezione C.D. contiene «la Geografia, le Cronologia, e i Successi dalla Nascita di Roma alla Nascita di Christo». Abbiamo così la rappresentazione geografica di ogni regione (per l'Italia è presente sia quella antica che quella moderna) e diverse linee concentriche («semicircoli») che indicano i secoli. In ogni «laghetto» confluiscono diversi ruscelli che vanno ad ingrossare il corso principale: questi sono «le Terre e i Popoli che, a poco a poco soggetti dai Romani, vanno accrescendo di Roma il Dominio».

La sezione D.E. nella parte superiore chiude i «secoli di Roma» e in quella inferiore dà inizio a quelli «di Cristo».

In E.F. abbiamo, infine, una carta del Mediterraneo che raffigura «la Geografia antica di tutto l'Impero Romano»; e sotto, specularmente, un'altra carta del Mediterraneo con lo stesso Impero ma «secondo lo stato d'oggi». Mancano, nota l'autore, i «tempi di mezzo», ma a questo «non si trascurerà in altra guisa di supplire».

Il terzo capitolo è dedicato alla *Dichiarazione della Parte inferiore*. Anche per questa il disco viene diviso in sezioni.

In F.G. abbiamo la «Geografia moderna» di tutte le regioni che composero l'Impero romano. Da qui si dipartono i «semicircoli» che, scendendo fino alla lettera H, indicano i secoli dalla nascita di Gesù Cristo: sono «appunto diecisette», arrivando a comprendere tutto il XVII secolo. Negli spazi dei primi semicircoli vengono riprodotte alcune Medaglie: esse raffigurano le conquiste fatte e le perdite subite dai Romani.

Segue lo spazio G.H. che, fra tutti, «richiede l'osservazione e la considerazione maggiore», dal momento che «questo solo (...) può servire per intendere, ovvero per mettere in disegno qualunque Istoria, ed altre materie eziandio che Storiche non fossero». Anche in questo caso il semicerchio di mare rappresenta gli imperi d'Oriente e d'Occidente. Da questi scorrono verso il basso diversi fiumi che «principiano, ingrossano, si sminuiscono, continuano senza variazione, e terminano il loro Corso»: sono, questi, i Regni e gli altri principali Domini che dai due imperi derivarono. Per abbinare ogni regno al relativo fiume, il disegno di quest'ultimo viene posto («serrato») tra la prima e la seconda sillaba del nome del regno. Da ogni Dominio, Signoria etc. si dipartono delle linee tratteggiate che vanno a collegarsi ai rispettivi blasoni (ultima sezione H.I.). Come per le vedute delle città, anche in questo caso l'incisione ri-

sulta incompleta (sono presenti solo le insegne dei principali regni); questo lo ammette lo stesso autore, che si ripromette di inserirli in una carta più grande.

Il capitolo IV è un *Compendio delle Dichiarazioni precedenti*, un sunto che, accostato alla carta principale, diventa una vera e propria legenda. E così, conclude l'autore, «l'Occhio per mezzo di lui, e l'Intelletto brevemente discernono il tutto». E se la Memoria, poi, avesse intenzione di custodire quanto avuto in consegna dalle «suddette due potenze» (Occhio e Intelletto), ecco allora un ulteriore «compendio del Compendio»: una poesia in otto versi, per ricordare e «legare tutte le Immagini, e le Spiegazioni già fatte».

Gli ultimi due capitoli, il quinto e il sesto, sono infine dedicati alle *Maniere pratiche, e facili di ritrovare, e scorrere tutte le Istorie, che si porranno in Disegno* (dalla teoria si passa a degli esempi pratici) e ad un'*Altra maniera pratica di apprendere senza confusione, e con poca fatica (...)*. In quest'ultimo caso l'autore suggerisce di chiedere a una seconda persona di leggere il libro, mentre il fruitore principale, ascoltandola, osserverà il disegno.

In sostanza, come scriveva il 14 luglio 1717 nella sua *Approvazione* monsignor Francesco Bianchini (Segretario della Congregazione del Calendario e appassionato cultore di storia, arti e geografia⁸), la «nuova invenzione» di Martignoni rendeva «molto facile e ordinata la cognizione dell'Istoria di tutti i Dominii più celebri nelle Istorie greche e Romane, e de' tempi nostri (...) con l'accurata osservazione della Cronologia».

2. *Le carte storiche del 1721.*

A questo *Saggio* sull'immagine dell'impero romano Martignoni fece seguire quattro anni dopo, nel 1721, la pubblicazione di altre due opere simili, stampate anch'esse da Antonio de' Rossi (questa volta nella strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda).

La prima è la *Spiegazione della carta storica dell'Italia, e di una parte della Germania, dalla nascita di Gesù Cristo fino all'anno 1700*⁹. Anche in questo caso si tratta di un libro, questa volta più corposo (più di 300 pagi-

⁸ S. Rotta, *Bianchini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10 (1960), ad vocem.

⁹ G. A. Martignoni, *Spiegazione della carta storica dell'Italia, e di una parte della Germania, dalla nascita di Gesù Cristo fino all'anno MDCC. La quale dimostra in compendio gli eventi principali di queste due Regioni finchè durò l'Imperio Romano; e dappoi l'origine, l'accrescimento, la diminuzione, il fine, e la grandezza de' Regni, e delle Signorie più ragguardevoli, che in esse derivarono; i titoli de' Dominj, le Dignità, le Serie de' Re, le Arme, la Geografia, e la Cronologia. Con un triplicato metodo di rinvenire le Storie: cioè da Successo in Successo, da Secolo in Secolo, e da Signoria in Signoria. Dedicata alla Santità di N.S. Papa Innocenzo XIII da Girolamo Andrea Martignoni Milanese*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721. Da qui tutte le citazioni nel testo.

ne in 4°) accompagnato da una *Carta Istorica dell'Italia e d'una parte della Germania* (Fig. 3). Quale sia questa «parte» della Germania lo spiega lo stesso Martignoni a pagina 209: «Non essendosi l'Imperio antico de' Romani dilatato oltre alle rive meridionali del Reno e del Danubbio, non resta perciò compresa in questa Carta Istorica, che quella Parte della Germania, la quale è situata di qua dalle suddette rive».

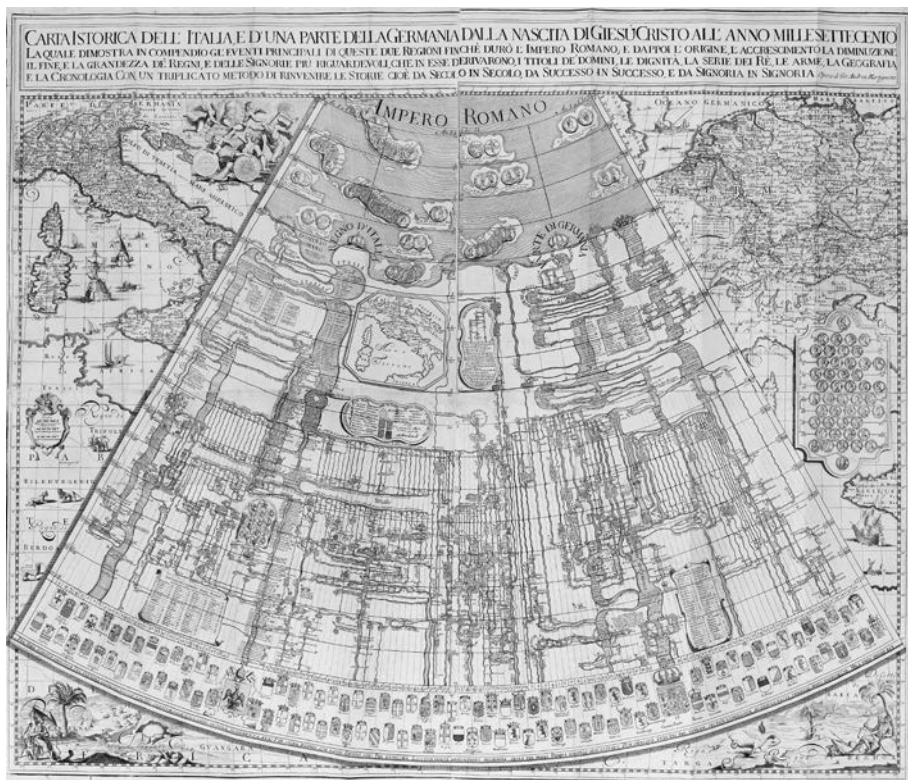


Fig. 3. *Carta istorica dell'Italia, e d'una parte della Germania, dalla nascita di Giesù Cristo all'anno millesettecento. La quale dimostra in compendio gl'eventi principali di queste due Regioni finchè durò l'Impero romano, e dappoi l'origine, l'accrescimento, la diminuzione, il fine e la grandezza de' Regni, e delle Signorie più riguardevoli, che in esse derivarono, i Titoli de' Domini, le Dignità, la serie dei Rè, le Arme, la Geografia e la Cronologia. Con un triplicato metodo di rinvenire le Storia cioè da Secolo in Secolo, da Successo in Successo, e da Signoria in Signoria. Opera di Gio. Andrea Martignone, incisione su rame, cm 85x101.*

La tavola con l'immagine è grande più del doppio rispetto al *folio* dell'Impero romano: di forma rettangolare, essa è alta più di un metro e larga quasi altrettanto (cm 101 x 85). Molto dettagliato il titolo:

Carta storica dell'Italia, e d'una parte della Germania, dalla nascita di Giesù Cristo all'anno millesettecento. La quale dimostra in compendio gl'eventi principali di queste due Regioni finché durò l'Impero romano, e dappoi l'origine, l'accrescimento, la diminuzione, il fine e la grandezza de' Regni, e delle Signorie più riguardevoli, che in esse derivarono, i Titoli de' Domini, le Dignità, la serie dei Rè, le Arme, la Geografia e la Cronologia. Con un triplicato metodo di rinvenire le Storie cioè da Secolo in Secolo, da Successo in Successo, e da Signoria in Signoria.

Le «approvazioni» all'inizio dell'opera questa volta sono due. Quella di monsignor Filippo Monti (datata 28 marzo 1721) avalla l'opera perché «la reputa degna di essere mandata alla luce, per essere di molta utilità a chiunque, facendo uso dell'ingegnoso metodo proposto dall'Autore, vorrà profitare delle notizie che in tanta copia e con tutta chiarezza sono date, e rendono facile l'intelligenza dell'Istoria massimamente d'Italia de' Secoli andati». Nella seconda (datata 17 aprile 1721) monsignor Niccolò Forteguerra condivide l'apprezzamento: «non si può immaginare cosa migliore per apprendere e la Geografia e l'Istoria ad un tempo stesso».

Nell'introduzione, Martignoni fa una considerazione interessante: «Il Fine poi di questa mia (...) novella Idea altro non fu che di appagare con un modo facile e breve una profittevole curiosità; ricreando la fantasia» e così rendendo «più gradevole ed efficace» l'aiuto all'intelletto e alla memoria. E per quanto riguarda quest'ultima, Martignoni elenca l'uso di alcune immagini nel processo di memorizzazione:

Come di sapere agevolmente, e distinguere nella memoria una lunga serie di Antenati per mezzo di alcuni Alberi; di ravvisare la distinzione, i moti, la vastità de i Cieli, il numero e la grandezza delle Stelle, per via o di Circoli, o di Figure d'Orse, Lioni, Draghi, e di tant'altre a queste somiglianti. Né un tale ajuto fu ruscato dalle Scienze eziandio o più austere o più sublimi; valendosi di Alberi, e di Carri ideali le Metafisiche; e per fino le Teologiche (...).

Come nel *Saggio*, anche qui il libro accompagna e spiega l'immagine che, però, differisce da quella dell'Impero non soltanto per il formato. In questo caso abbiamo il disegno di una sezione, di uno spicchio del cerchio dell'Impero. Spiega, infatti, Martignoni:

La Carta Storica dell'Italia e d'una parte della Germania è la sesta parte di quel Disegno, del quale ho dato un saggio nella precedente Istruzione generale. Ho stimato necessario il dividere quest'Opera in molte Carte, per comodo maggiore di quelli i quali se ne vorranno servire, senza però pregiudicare all'unione di tutta l'Idea. Mentre terminate che sieno le medesime Carte potranno unirsi insieme in una sola gran Carta rotonda, e servirsene come di un Tavolino da farsi girare sopra un perno, ovvero in altra guisa.

La «comodità» di quest'opera, focalizzata soltanto su due regioni, permette quindi di realizzare un disegno molto più grande, dettagliato e completo, e di dare molte più informazioni sia nel libro che nella carta. Ecco perché il volume risulta molto più corposo e il disegno più completo: stavolta nessun blasone è stato lasciato in bianco; le carte geografiche sono ricche e dettagliate; i cartigli sono decorati etc.

Per concludere la nostra breve presentazione delle opere di Martignoni, diciamo che tutte queste caratteristiche si riscontrano anche nella carta (Fig. 4) e nel volume in lingua francese dedicati alla Francia e all'Inghilterra¹⁰, sostanzialmente uguali, per impostazione e grafica, a quelli sull'Italia e la Germania.

3. *Delle opere sui generis?*

Così descritte, le opere di Martignoni appaiono un po' *sui generis* (come il loro autore, del resto). Evidente, ma non esplicita, è la loro finalità didattica, anche se vengono presentate più come strumento e metodo per una migliore acquisizione delle principali nozioni. Ma in esse c'è qualcosa di più.

Un intento politico-celebrativo appare soprattutto nelle dediche. Il *Saggio* è rivolto a papa Clemente XI (al secolo Giovanni Francesco Albani), pontefice che, proprio nel 1717, si trovava a gestire una difficile situazione diplomatica, stretto com'era tra le pressioni austriache di Carlo VI d'Asburgo e le manovre belliche guidate verso la Sardegna e la Sicilia da Filippo V di Spagna¹¹. Martignoni parteggia chiaramente per il papa, e non a caso nella sua premessa dedicatoria scrive:

Se le Immagini di Cesare si debbono a Cesare, a chi si debbe l'Immagine di Roma, senonché a Roma, e per conseguenza al di lei Sovrano? Né questo solo è il titolo per cui ella vi si deve. Il maggiore si è lo stesso Impero Romano; che mentre estinto nell'Occidente riebbe un giorno da' vostri predecessori la vita a favore di Carlo il Grande; ed oggi nell'Oriente spera di riaverla a favore di un altro Gran Carlo dalla vostra pietà, e dal vostro zelo, non meno che dall'Armi vincitrici Austriache; deve egli perciò al Vostro Trono, siccome delle sue fortune in gran parte il riconoscimento, così delle medesime in questa sua Immagine il tributo.

¹⁰ G. A. Martignoni, *Explication de la Carte historique de la France et de l'Angleterre depuis la naissance de Jesus-Christ jusqu'à l'An MDCC. Qui contient en abrégé les evenemens principaux de ces deux Royaumes pendant l'Empire Romain; l'origine, l'accroissement, la diminution, la fin, la grandeur d'eux-mêmes, et des autres Royaumes, et principales Seigneuries; les Rois, les titres de chaque Domaine, les Dignitez, les Blasons, la Géographie, et la Chronologie. Avec une triple moyen d'apprendre les histoires; sçavoir, de Succes en Succes, de Siecle en Siecle, et de Seigneurie en Seigneurie. Dediée a notre très-saint père le Pape Innocent XIII*, Rome, Antoine de Rossi, 1721.

¹¹ S. Andretta, *Clemente XI papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26 (1982), ad vocem.

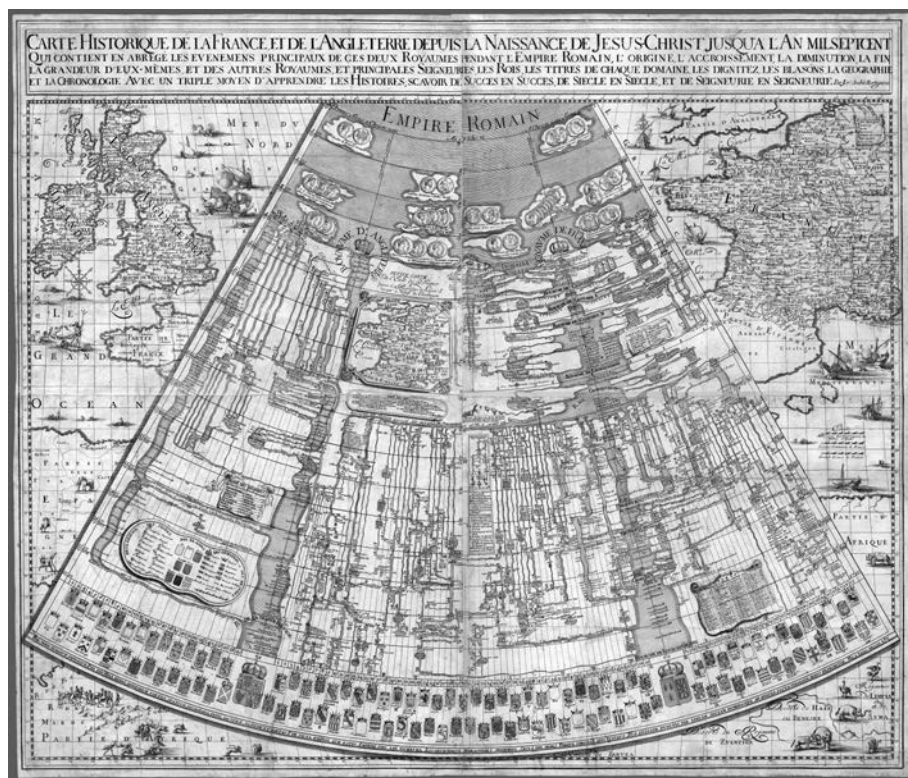


Fig. 4. *Carte historique de la France et de l'Angleterre depuis la Naissance de Jésus-Christ jusqu'à l'An Milseptcent, qui contient en abrégé les événemens principaux de ces deux Royaumes pendant l'Empire Romain, l'origine, l'accroissement, la diminution, la fin, la grandeur d'eux mêmes, et des autres Royaumes, et principales Seigneuries, les Rois, les Titres de chaque Domaine, les Dignitez, les Blasons, la Géographie et la Chronologie. Avec un triple moyen d'apprendre les Histories, sçavoir de Succes en Succes, de Siècle en Siècle, et de Seigneurie en Seigneurie. Par Jer.e André Martignon, incisione su rame, cm 85x101. David Rumsey Historical Map Collection, <https://www.davidrumsey.com/>, ultima consultazione giugno 2021.*

Le carte di Italia e Germania (come quelle di Francia e Inghilterra) sono invece dedicate a Innocenzo XIII (al secolo Michelangelo Conti), appena salito al soglio pontificio e molto vicino a Vienna¹² (da qui, evidentemente, la scelta di unire l'Italia a «una parte della Germania»). Anche in questo caso, si intende celebrare il ruolo di Roma e del Pontefice: «Queste carte le quali ardisco di presentare alla Santità Vostra fanno vedere espresse in disegno con

¹² G. Benzoni, *Innocenzo XIII papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62 (2004), *ad vocem*.

una nuova Arte le vicende de' Principati d'Italia, e di alcune altre Regioni, che tutte insieme ubbidirono un giorno alla gran Capitale del mondo, alla gran Roma».

C'è quindi – lo ribadiamo – un'esaltazione del loro ruolo strategico romano nel clima ancora turbolento successivo ai trattati di Utrecht e Rastadt (1713-1714). Ma c'è, in fondo, anche l'idea del «dominio» sul tempo da parte della Chiesa, in quel periodo impegnata in una riforma del calendario¹³.

Al di là di questi intenti, quelle di Martignoni restano, comunque, opere di storia, anche se l'autore tenta di unire questa disciplina alla Geografia e alla Cronologia¹⁴ («nuova Idea di far vedere la Storia in disegno, accompagnata dalla Geografia e dalle altre sue Parti»). Del resto, nei secoli precedenti i libri di testo avevano continuamente ribadito che Geografia e Cronologia erano «i due occhi della Storia» (anche se già nel 1725 Giambattista Vico scriveva che «per determinare e i *certi tempi* e i *certi luoghi*, non ci soccorrono i due occhi, come fin'ora sono stati usati, della Storia, che sono la Cronologia e la Geografia»¹⁵). Certo, se per la parte geografica Martignoni utilizza modelli abbastanza noti di rappresentazioni cartografiche (anche se non cita le fonti), per la cronologia cerca una formula nuova adatta al fine delle sue opere: vengono quindi applicati i due modelli ebraico-cristiani (quello di Daniele e quello agostiniano, con il ricorso alle lunghe «età» dell'impero romano e dei tempi moderni), viene chiamato in causa anche il modello dionigiano (con la cesura individuata nella nascita di Gesù Cristo), e allo stesso tempo viene utilizzato il termine «secolo» nell'accezione, relativamente nuova, di «periodo di cento anni»¹⁶.

Se l'approccio fin qui delineato rinvia a metodologie del passato, al nuovo clima 'enciclopedico' settecentesco può essere ricondotto l'intento di realizzare delle opere sinottiche, delle tavole cronologiche in grado di rinnovare e arricchire graficamente l'ormai vetusto formato eusebiano a colonne parallele. In fondo, quelle di Martignoni sono anche delle tavole cronologiche. Come scrivono Daniel Rosenberg e Anthony Grafton, l'abate propone «un'efficacia analogia visiva tra lo spazio geografico e il tempo storico (...) Le sue opere

¹³ M. Formica, «Sacrastronomia». *Riforma del calendario e controllo del tempo agli inizi del XVIII secolo*, «Rivista Storica Italiana», CXXVIII (2016), 2, pp. 422-471.

¹⁴ Vd. J. Le Goff, *Il tempo continuo della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2014; R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.

¹⁵ G. Vico, *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per la quale si ritrovano i principj di altro sistema del diritto naturale delle genti*, Napoli, Felice Mosca, 1725, p. 133.

¹⁶ Le Goff, *Il tempo continuo della storia*, pp. 9-17.

non sono mappe storiche, nel senso convenzionale di istantanee geografiche di diversi momenti storici: sono piuttosto diagrammi cronologici presentati in forma cartografica (...) Sono territori della storia, fiumi del tempo»¹⁷.

Un discorso a parte va fatto anche sulle medaglie, frutto di quella passione cinque-seicentesca per la numismatica che (sottolineava Francis Haskell) aveva rappresentato per la prima età moderna una delle conquiste più grandi, ma anche più trascurate¹⁸.

Ma la storia di cui tratta il nostro autore è, comunque, incompleta. Non è, innanzitutto, «universale», dal momento che, fra l'altro, prende in considerazione soltanto le regioni dell'Impero romano¹⁹. E, per di più, per ammissione dello stesso Martignoni, mancano i «tempi di mezzo», quel Medioevo che nell'Europa del tempo pian piano si andava riscoprendo. È, in sostanza, una storia parziale, purgata di quegli elementi non utili alla celebrazione di Roma.

Interessanti, invece, risultano le indicazioni relative alle modalità di consultazione delle opere e al loro uso. Già nel *Saggio* sull'Impero, Martignoni suggeriva una lettura non soltanto individuale, ma anche a coppia: un fruitore leggeva il testo mentre l'altro osservava il disegno. Si metteva in atto, così, il passaggio dalla carta da osservare e ammirare alla carta da leggere e studiare. Nelle *Spiegazioni*, poi, si andava ben oltre: l'invito era quello di assemblare le sei immagini (una volta che fossero state tutte pubblicate) e disporle su un tavolino girevole, così da ottenere una grande «Carta rotonda» che avrebbe riprodotto, con molti più dettagli, la prima piccola carta dell'Impero. Purtroppo, però, l'impresa si fermò alle prime due tavole, e queste stesse furono stampate in pochissimi (e oggi rari) esemplari.

Degni di attenzione sono, infine, i riferimenti alla «memoria»: la composizione di una poesia per facilitare la consultazione; l'uso delle immagini, così come fatto per gli alberi genealogici, le figure astronomiche zoomorfe etc. Siamo qui di fronte a un chiaro riferimento all'«arte della memoria», a quella «mnemotecnica» che Frances A. Yates ha mostrato essere stata già particolarmente presente nell'Europa della prima età moderna, ma che in

¹⁷ D. Rosenberg – A. Grafton, *Cartografie del tempo. Una storia della linea del tempo*, Torino, Einaudi, 2012, p. 109.

¹⁸ F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino, Einaudi, 1997, p. 14.

¹⁹ G. Riciperati, *Time and Periodization in the Western Universal Histories: from Eusebius to Voltaire*, intervento presentato al 19th International Congress of Historical Sciences, 6-13 August 2000, consultabile al link <https://www.oslo2000.uio.no> (ultima consultazione giugno 2021).

quel periodo diventava, con lo sviluppo del metodo scientifico, un «aiuto per investigare l'enciclopedia e il mondo, al fine di scoprire nuovo sapere»²⁰.

Per motivi di spazio, ci fermiamo a queste brevi considerazioni. L'opera di Martignoni, in conclusione, appare non soltanto come un tentativo originale di concettualizzazione e rappresentazione del passato attraverso una elaborazione grafica spazio-temporale (una vera e propria immagine geo-cronologica della storia), ma anche come il risultato di una serie di intenti – didattici, celebrativi, politici, culturali – che comportarono una reinvenzione e un uso dell'Antico all'interno di un contesto in rapido mutamento.

²⁰ F. A. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972, p. 342.

GIULIA IANNUZZI

«THE INDIANS ARE A PEOPLE THAT NEVER VALUE THEIR TIME»

MAPPATURE DELLA DIVERSITÀ UMANA E CONCETTUALIZZAZIONI
DEL TEMPO STORICO NEL NORD ATLANTICO DEL PRIMO SETTECENTO

We are fond of searching into remote Antiquity, to know the
Manners of our earliest Progenitors; and, if I am not mistaken,
the Indians are living Images of them.

Colden 1747, p. XII

1. *Cenni introduttivi.*

Nel corso del diciottesimo secolo matura nella cultura europea una gerarchizzazione storica della diversità umana, sotto forma di teorizzazioni di progresso e sviluppo che ipostatizzano nelle società del globo diversi stadi nel percorso dell'umanità. Questo tipo di elaborazione è oggetto di una fortuna consolidata nella storia delle idee e in generale nella storiografia contemporanea interessata al pensiero e alla scrittura storico-filosofici e storico-antiquari. Lo scopo del presente lavoro è aggiungere, a questa fortuna, un tassello complementare: quello degli usi culturali di queste idee di tempo nel quadro dell'incontro concreto con l'alterità umana, all'interno di un quadrante geografico e storico-culturale preciso, quello nordamericano. Concentrare l'attenzione su resoconti derivati da esperienze dirette di contatto con le popolazioni nordamericane permette di mettere a fuoco e problematizzare l'interazione che questi testi rivelano tra palinsesto culturale e osservazione diretta, tra nozione preesistente e peso dell'esperienza empirica. Due casi di studio fruttiferi nel primo Settecento di lingua inglese sono rappresentati da *A New Voyage to Carolina* di John Lawson (1709)¹ e *The History of the Five Indian*

¹ J. Lawson, *A New Voyage to Carolina; Containing the Exact Description and Natural History of That Country: Together with the Present State Thereof. And a Journal of a Thousand Miles, Travel'd Thro' Several Nations of Indians. Giving a Particular Account of Their Customs, Manners, &c.*, London: s.e., 1709. Questa edizione in volume rilega i fascicoli originariamente pubblicati tra aprile e settembre 1709 come parte di *A New Collection of Voyages and Travels*, London, printed, and sold by J. Knapton (...) 1708-1710, compilazione e traduzioni di John Stevens. Qui e di seguito le citazioni sono tratte dall'edizione del 1709. Nelle citazioni sono state silenziosamente normalizzate all'uso corrente le grafie di 's', è stato rispettato l'uso di maiuscole, punteggiatura e corsivi dei testi originali.

Nations di Cadwallader Colden (1727, 1747)². La percezione di uno scarto temporale tra *sé* e l'*altro* e la localizzazione temporale dei nativi americani in uno stadio di incivilimento precedente a quello rappresentato degli europei, si intrecciano, in questi testimoni, a questioni che toccano il metodo di un sapere storico *in fieri*: la competizione ideologica rispetto a relazioni francesi e le finalità politiche di resoconti pensati come ausilio agli amministratori delle colonie; il possibile uso di fonti americane orali e i relativi problemi traduttivi. Prodotti sulla scorta di esigenze del governo britannico, questi resoconti permettono di evidenziare come il controllo conoscitivo dello spazio e del tempo e la negoziazione dei confini epistemologici della conoscenza del passato si leghino a specifiche esperienze coloniali, e come dati processi di gerarchizzazione assiologica dell'alterità umana si svolgano in maniera tutt'altro che lineare, reagendo a contatto di specifici percorsi biografici e interessi proto-etnografici³ e arricchendosi di fermenti contraddittori.

2. *La storia degli 'altri' e la competizione anglo-francese nello spazio atlantico.*

Il *New Voyage to Carolina* che John Lawson licenzia nel 1709 epitomizza i legami tra resoconto di viaggio e trattatistica dedicata alla conoscenza del mondo extraeuropeo, proponendo all'interno di un unico volume il *journal* di un viaggio compiuto nel 1700, e una sezione saggistica, che al primo torna sovente per attingere evidenze e riferimenti. Esploratore e fondatore dei due centri abitati più antichi del Nord Carolina, Lawson è anche collezionista di esemplari botanici e studioso di storia naturale. La sua biografia fino al 1700 presenta significativi margini di speculazione⁴. Nella prefazione del *New Voyage*,

² C. Colden, *The History of the Five Indian nations of Canada, which are dependent on the province of New-York in America, and are the barrier between the English and French in that part of the world. With accounts of their religion, manners, customs, laws, and forms of government* (...), London, Printed for T. Osborne in Gray's-Inn, 1747. La prima parte dell'opera viene pubblicata autonomamente col titolo *The History of the Five Indian Nations Depending on the Province of New-York in America*, New-York, Printed and sold by William Bradford, 1727. Qui e di seguito le citazioni sono tratte dall'edizione del 1747.

³ Per un inquadramento metodologicamente accorto delle scienze umane nel diciottesimo secolo si vedano almeno: R. Minuti, *L'anthropologie dans l'Encyclopédie méthodique. Les sauvages de Jean-Nicolas Démeunier*, in *Panckoucke et l'Encyclopédie méthodique. Ordre de matières et transversalité*, dir. M. Groult et L. Delia, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 367-381; *Inventing Human Science: Eighteenth-Century Domains*, ed. by C. Fox – R. Porter – R. Wokler, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1995.

⁴ Forse originario dello Yorkshire, diversi studi hanno assunto che Lawson provenisse da Brough Hall, senza prove conclusive, altri ne collocano erroneamente la nascita in Scozia nella famiglia del più noto Isaac Lawson; per una disamina: H. Talmage Leffler, *Introduction*, in

Lawson lamenta un profilo culturale dei testimoni inglesi sul Nord America troppo modesto, che lascia ai francesi un primato nella qualità dei resoconti:

‘tis a great Misfortune, that most of our Travellers, who go to this vast Continent in America, are Persons of the meaner Sort, and generally of a very slender Education; who being hir’d by the Merchants, to trade amongst the *Indians*, in which Voyages they often spend several Years, are yet, at their Return, uncapable of giving any reasonable Account of what they met (...) In this Point, I think, the *French* outstrip us⁵.

A favore dei francesi gioca l’uso di inviare *gentlemen* e numerosi missionari, con il compito di fare scoperte e sviluppare una familiarità con i nativi che incontrano, e con l’obbligo di tenere un diario fedele (*strict journal*); si aggiunge la capacità del re di premiare la lealtà, incoraggiando una sana emulazione. I testimoni francesi acquisiscono una certa familiarità con gli abitanti nativi «and acquaint themselves with their Speech and Customs». Lawson vanta, a ragione, la freschezza delle informazioni che nella sua opera riguardano non solo aree costiere, ma parte dell’entroterra sconosciuto agli inglesi prima della sua *survey*; professa la propria attendibilità, affermando la priorità della verità sul bello stile.

Come il suo predecessore in Carolina, Colden lamenta la mancanza di fonti inglesi sulla storia delle Cinque Nazioni: i francesi hanno interessi ostili a quelli britannici e sono male informati⁶. Colden, intellettuale e politico, negli anni Venti del diciottesimo secolo è *surveyor general* nella provincia di New York, di cui diverrà *lieutenant governor* nel 1761⁷. La sua *History* tematizza in maniera particolarmente evidente alcuni problemi di fonti e

J. Lawson, *A New Voyage to Carolina*, edited and with an Introduction by H. Talmage Lefler, 1709; Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1967, pp. xv e ss. Secondo Lefler gli interessi in medicina, botanica e storia naturale e i contatti con James Petiver rendono probabile che si tratti del John Lawson registrato dal Court Book della London Society of Apothecaries al 1 febbraio 1675 «son of Andrew Lawson, Citizen & Salter of London, examined approved & bound to John Chandler for 8 years» (citato a p. xvi).

⁵ Questa e la seguente citazione: Lawson, *A New Voyage*, “Preface”, pagine non numerate.

⁶ Colden, *The History*, p. xi.

⁷ J. M. Dixon, *The Enlightenment of Cadwallader Colden: Empire, Science, and Intellectual Culture in British New York*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2016; sulla corrispondenza con Benjamin Franklin negli anni Cinquanta a proposito della regolamentazione dei commerci con i nativi nelle aree di New York e Albany: Timothy J. Shannon, *Indians and Colonists at the Crossroads of Empire: The Albany Congress of 1754*, 2000, Ithaca and London, Cornell University Press, 2002, pp. 110-111. La *History* è di aiuto alla carriera politica dell’autore, anche grazie ai sodali e conoscenti che ne promuovono la lettura presso membri del Board of Trade e presso il segretario di stato, contribuendo alla nomina di Colden a *lieutenant governor* di New York alla morte di James De Lancey nel 1760.

metodi nello scrivere la storia degli 'altri', e l'eloquenza dei 'selvaggi' come sintomo di una non univoca concettualizzazione dei nativi indiani come 'barbari' o arretrati⁸.

Tra gli obiettivi della sua *History*, Colden dichiara una compresenza di gradevolezza letteraria e informazione storico-geografica⁹. Una metafora culinaria ritrae una narrazione che deve essere piacevole ma anche utile: proprio come in una pietanza, è fondamentale non sacrificare alla delicatezza del gusto l'effettivo valore nutritivo del piatto, alla piacevolezza di un *Romance* la veridicità del resoconto. L'immagine si presta a scoccare una ironica frecciata ai competitori francesi, le cui storie sono cibi «more agreeable to the Palate than the Stomach, and less wholesome than more common and coarser Diet»¹⁰. Colden non può però fare a meno di affidarsi all'esistente letteratura francese per i periodi cronologicamente più alti della sua narrazione, che parte dai primi anni del Seicento: la *Histoire de la Potherie*¹¹ è menzionata direttamente, senza nascondere la propria antipatia¹². Se può aver letto de la Potherie solo in francese perché non ne esistono traduzioni in inglese, si nota che anche un riferimento ai *Voyages* di Lahontan menziona l'edizione in lingua originale¹³. Per la parte più recente della sua narrazione Colden può avvalersi anche delle *Minutes of the Commissioners for Indian Affairs*, ma il progetto di emanciparsi rispetto ai precedenti francesi è solo in parte riuscito.

⁸ Per un inquadramento del tropo del 'selvaggio': A. Pagden, *The Fall of Natural Man: The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, 1982; Cambridge and London, Cambridge University Press, 1999; J.-P. Rubiés, *Ethnography, Philosophy and the Rise of Natural Man 1500-1750*, in *Encountering Otherness. Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, ed. by G. Abbattista, Trieste, Eut, 2011, pp. 97-130.

⁹ M. Day, *Western Travel Writing, 1450-1750*, in *The Routledge Companion to Travel Writing*, ed. by C. Thompson, London and New York, Routledge, 2016, cap. 15.

¹⁰ Colden, *The History*, p. xvi.

¹¹ Bacqueville de la Poterie, *Histoire de l'Amérique Septentrionale. Divisée en quatre Tomes*, À Paris, Jean-Luc Nion et François Didot, 1722; qui e di seguito facciamo riferimento all'edizione successiva, À Paris, Chez Nyon Fils, 1753.

¹² «I shall finish their [the Five Nation's] general Character by what an Enemy, a Frenchman, says of them, Monsieur De la Poterie, in his History of North America», Colden, *The History*, p. 4, vedi anche p. 187.

¹³ Il riferimento a Lahontan riguarda il discorso di Garangula del 1684 Otréouati – capo e oratore irochese – chiamato in francese La Grande Gueule, latinizzato da Lahontan in Gran-gula, modificato da Colden in Garangula: F. Parkman, *Count Frontenac and New France under Louis XIV*, Boston, Little, Brown, and Company, 1877, p. 95; vedi anche G. M. Sayre, *Les Sauvages Américains: Representations of Native Americans in French and English Colonial Literature*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1997, p. 42.

3. *Fonti storiche e problemi traduttivi.*

Lawson presta a problemi linguistici, di traduzione e interpretariato un'attenzione rapsodica, annotando ad esempio osservazioni sulle somiglianze di famiglia tra le lingue delle nazioni che incontra. Significativo è però un dizionario che dà gli equivalenti di alcuni vocaboli essenziali in tuskero, pampticough e woccon (i numeri, oggetti e prodotti di uso comune, animali e pelli, espressioni quotidiane) – lingue rispettivamente di ceppo irochese, algonchino e siouan-catawban, le ultime due delle quali oggi estinte e di cui il dizionarietto di Lawson resta tra le poche o l'unica testimonianza¹⁴. Il commento dell'autore sul modo in cui i nativi americani si esprimono è severamente limitativo: essi usano il linguaggio in maniera estremamente rozza, manchevole nei modi e tempi verbali; i resoconti europei che ne registrano l'eloquenza e lo stile alto non sono attendibili. D'altronde la lingua testimonia anche la cattiva influenza degli europei e di una misura di innocenza originaria di questi uomini: essi non avevano un nome per la sodomia, sostiene Lawson, poiché questo peccato era loro del tutto sconosciuto; nella loro lingua non vi sono ingiurie, il turpiloquio è la prima cosa che essi apprendono dell'inglese.

Di diversa qualità l'attenzione dedicata da Colden all'oratoria dei nativi americani. Il primo riferimento di Colden in questo ambito non è l'opera del connazionale bensì i *Nouveaux Voyages* di Lahontan¹⁵. In un resoconto dall'ampia circolazione internazionale come quello del barone di

¹⁴ Lawson, *A New Voyage*, pp. 225-230. Le prime due lingue sono oggi note rispettivamente come tuskero e pamlico, la prima è *trade language* diffusa in aree piuttosto ampie: L. Campbell, *American Indian Languages: The Historical Linguistics of Native America*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000, p. 24, vedi anche p. 151; M. Mithun, *The Languages of Native North America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 319, 327, 333, 501, 506.

¹⁵ L. A. de Lom d'Arce, baron de Lahontan, *Nouveaux voyages de Mr. Le Baron de Lahontan dans l'Amerique Septentrionale, qui contiennent une relation des différens peuples qui y habitent; la nature de leur gouvernement, leur commerce, leurs coutumes, leur religion, & leur manière de faire la guerre. L'intérêt des François & des Anglois dans le commerce qu'ils font avec ces nations; l'avantage que l'Angleterre peut retirer dans ce païs, étant en guerre avec la France. Le tout enrichi de cartes & de figures*, A La Haye: chez les frères l'Honoré, marchands libraires, 1703, 2 voll. Alcuni discorsi trascritti da Colden sono traduzioni inglesi delle versioni francesi date da Lahontan. Per la dipendenza di Colden da Lahontan: W. H. Carter, "Anglicizing the League: The Writing of Cadwallader Colden's *History of the Five Nations*", in *Anglicizing America: Empire, Revolution, Republic*, ed. by I. Gallup-Diaz – A. Shankman – D. J. Silverman, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 83-108, vedi p. 103; S. M. Gustafson, *Eloquence Is Power: Oratory and Performance in Early America*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 2000, p. 114.

Lahontan¹⁶ il problema linguistico è oggetto di varie annotazioni ed episodi, riassunti ed emblemizzati in una delle illustrazioni rilegate nel testo. La figura dell'interprete è significativamente al centro dell'accampamento presso cui il governatore francese La Barre negozia una pace con gli irochesi dopo aver mosso una spedizione militare nel 1684¹⁷. Le didascalie evidenziano la posizione centrale degli interpreti accanto al governatore¹⁸. L'orgoglio, la dignità, l'indipendenza, che gli abitanti dell'America settentrionale esprimono in alcuni discorsi nei *Nouveaux voyages*, preludono alla figura del capourene che nei *Dialogues* di poco successivi argomenterà i limiti della società francese a paragone con quella indiana.

In Colden la parola degli indiani usata come fonte è terreno di competizione con i resoconti francesi in termini di veridicità e accuratezza. L'autore – avverte la prefazione – ha reputato necessario trascrivere integralmente molti discorsi orali di appartenenti alle Cinque Nazioni per ritrarne accuratamente il carattere, ma il lettore troverà differenze rilevanti tra i discorsi pronunciati ad Albany¹⁹ così come fedelmente riportati da Colden e i discorsi piegati al proprio gusto stilistico dagli autori francesi. La traduzione interlinguistica è però terreno di difficoltà e incognite. Colden vanta la correttezza degli interpreti al servizio degli inglesi, ma ammette che, non

¹⁶ C. De Boni, *Viaggio alla scoperta del buon selvaggio, ovvero l'immaginario utopico del barone di Lahontan, Morus: Utopia e Rinascimento*, 7 (2010), pp. 145-156.

¹⁷ Lahontan, *Nouveaux voyages*, tome première, pp. 39-58. Antoine Lefebvre de La Barre (1622-1688), governatore della Nouvelle France tra 1682 e 1685, sollevato dall'incarico a seguito del pessimo esito del conflitto con gli Irochesi; P. Dubé, *textes établis et présentes par, La Nouvelle-France sous Joseph-Antoine Le Febvre de La Barre, 1682-1685: Lettres, mémoires, instructions et ordonnances*, Sillery, Les éditions du Septentrion, 1993, pp. 24-25.

¹⁸ Dei due interpreti rappresentati, uno è indicato da altre fonti come il gesuita Jacques Bruyas (nominato da Lahontan in altra occasione), noto come linguista e autore di una grammatica Mohawk: Parkman, *Count Frontenac and New France*, p. 105; nota editoriale in Lahontan, *New Voyages to North-America Reprinted from the English edition of 1703 with facsimiles of original title-pages, maps, and illustrations, and the addition of Introduction, Notes, and Index by Reuben Gold Thwaites (...)*, 2 vols., vol. I, Chicago, A. C. McClurg & co, 1905, p. 84. Su interpreti e *cultural brokers* in Nord America alla fine del Seicento: D. K. Richter, *Cultural Brokers and Intercultural Politics: New York-Iroquois Relations, 1664-1701*, «The Journal of American History», LXXV (1988), 1, pp. 40-67.

¹⁹ Alleanza rinnovata ad Albany alla fine del 1689, con cui il colonnello John Pynchon, il maggiore John Savage, e il capitano Jonathan Bull, agenti per le colonie di Massachusetts Bay, New Plymouth e Connecticut ottengono l'alleanza degli Irochesi contro gli *Eastern Indians* (anche noti come Abenaguies. Wenagungas o *New-England Indians*) supportati dai francesi. R. R. Johnson, *The Search for a Usable Indian: An Aspect of the Defense of Colonial New England*, «The Journal of American History», LXIV (1977), 3, pp. 623-651: 635-636.

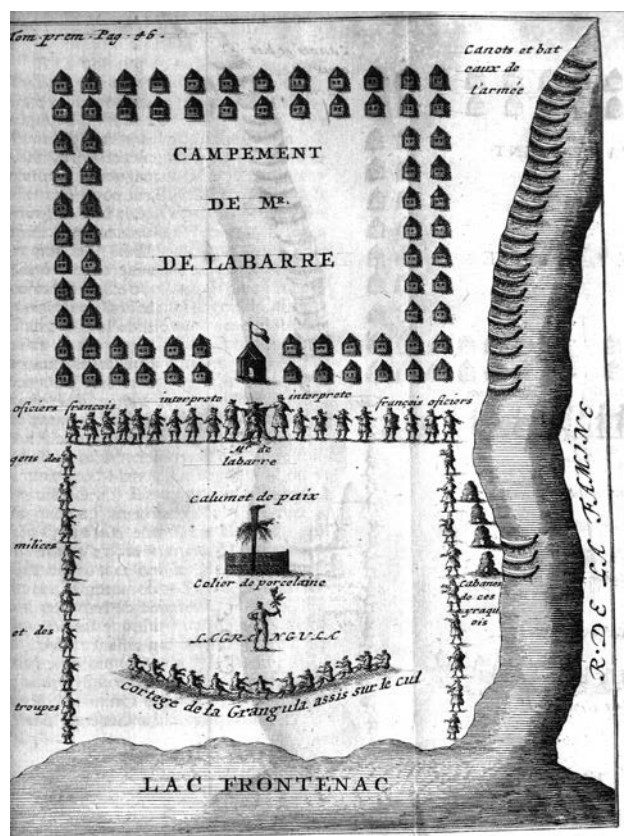


Fig. 1. Lahontan, *Nouveaux voyages* (1703), tome I. Schema dell'accampamento dove si svolge la negoziazione tra La Barre e irochesi nel 1684, illustrazione in pagina non numerata a fronte di p. 46. Courtesy of the John Carter Brown Library. Creative Commons license CC BY 4.0.

conoscendo la lingua-fonte, è impossibile verificare l'accuratezza del loro lavoro. Elementi estrinseci, come la lunghezza di un testo, gettano un dubbio sull'affidabilità delle traduzioni: «I must own, that I suspect our Interpreters may not have done Justice to the Indian Eloquence (...) I have heard an old Indian Sachem speak with much Vivacity and Elocution (...) however (...) After the Speaker had employed a considerable Time in haranguing with much Elocution, the Interpreter often explained the whole by one single Sentence»²⁰. A precedere il testo, un dizionario di termini francesi con traduzioni inglesi e/o irochesi ha lo scopo di consentire un raccordo tra fonti

²⁰ Colden, *The History*, p. XIII.

francofone e anglofone²¹. La chiave linguistica fa il paio con quella geografica nel favorire una conoscenza del territorio e delle sue vicende storiche essenziale al progetto coloniale: i termini inclusi nel «Vocabulary» sono nomi propri di nazioni, tribù, aree, insediamenti.

4. *Progresso e linguaggio.*

Il selvaggio rappresentante di uno stadio anteriore di civilizzazione rispetto all'osservatore europeo è un tropo già codificato tra fine Seicento e primo Settecento, e già dotato di un doppio volto: stadio *anteriore* può equivalere ad *arretrato* ma anche a *incorrotto*, libero dai vizi connaturati alla complessa vita sociale europea, dai vincoli del potere statale (dunque dai soprusi che esso può perpetrare sull'individuo). L'indiano come uomo in uno stadio infantile di incivilimento sottende a diverse osservazioni proposte da Lawson. La corruzione con cui gli europei hanno contaminato tanti aspetti della vita quotidiana, del costume ne è portata a riprova, sottintendendo una corrispondenza precisa tra parola e concetto e dunque tra parola e pratica, comportamento²². Da un confronto sul piano delle virtù l'europeo esce decisamente perdente, ed è ora che egli assuma il punto di vista dell'altro per rendersene conto:

They are really better to us, than we are to them; they always give us Victuals at their Quarters, and take care we are arm'd against Hunger and Thirst: We do not so by them (...) We look upon them with Scorn and Disdain, and think them little better than Beasts in Humane Shape, though if well examined, we shall find that, for all our Religion and Education, we possess more Moral Deformities, and Evils than these Savages do, or are acquainted withal²³.

Un ruolo strumentale del linguaggio è evidenziato anche nel programma di *incivilimento degli indiani per assimilazione* con gli europei, che Lawson delinea²⁴. Il tempo emerge come cornice dell'esperienza individuale culturalmente strutturata: nel già citato «Vocabulary» si nota l'assenza di equivalenti di indicatori temporali come *tomorrow*, *now*, *today* (presenti solo in tuscara), *a little while ago* e *yesterday* (solo in tuscara e woccon). I nativi ameri-

²¹ «Vocabulary of Some Words and Names used by the French Authors, who treat of the Indian Affairs, which are different from the Names of the same People or Places, used or understood by the English, and may therefore be useful to those who intend to read the French Accounts, or compare them with the Accounts now published», Colden, *The History*, p. xv.

²² Lawson, *A New Voyage*, pp. 231-232, 186.

²³ *Ibidem*, p. 235.

²⁴ *Ibidem*, p. 237.

cani sono estranei all'applicazione di una logica produttiva alla dimensione diacronica: possono permettersi di impiegare molte ore in lavori lenti, il cui rapporto tra tempo e profitto sarebbe giudicato sconveniente da qualunque europeo, come la lavorazione dei *wampum*, oggetti ricavati dalla lenta lavorazione di conchiglie, adoperati come denaro²⁵. Sintomo di un sistema epistemologico da cui i saperi nativi sono sostanzialmente esclusi è per altro il fatto che dei *wampum* sfuggono – a Lawson come ad altri osservatori europei coevi – le più complesse valenze culturali di dispositivo mnemonico e di registrazione inter-soggettiva del passato, che ne fanno un veicolo di valore non solo economico ma conoscitivo e linguistico-relazionale. Questa mancata comprensione interculturale ha risvolti significativi in sede diplomatica²⁶.

Colden introduce il tema dei nativi americani come immagini viventi dei progenitori degli europei nel giustificare, nella prefazione, l'abbondante spazio che la sua *History* dedica alle imprese di singoli individui e piccoli gruppi²⁷. Che gli Irochesi rappresentino un'umanità *arretrata* rispetto all'uomo europeo, sembra, per Colden, fuori di dubbio: una coltre di ignoranza e povertà sembra caratterizzarne le vite. Eppure questi uomini sembrano anche portatori di valori alti, il cui termine di raffronto più adeguato si trova nell'antichità romana: l'amore per il proprio paese, il coraggio con cui affrontano la morte o la sofferenza per difendere la propria libertà o l'onore della propria nazione. «We are fond of searching into remote Antiquity, to know the Manners of our earliest Progenitors; and, if I am not mistaken, the Indians are living Images of them». Questa ambivalenza è sintomatica di una visione dell'alterità dell'uomo americano entro cui pesano sia elementi stereotipi e forme di *accommodatio* e addomesticamento concettuale della differenza – già ampiamente codificati in Europa²⁸ – sia una curiosità di marca proto-antropologica che dall'osservazione empirica e dall'accumulo di nuove informazioni sta traendo nuova linfa e muovendo verso uno sgretolamento della stessa categoria di 'selvaggio' nella sua opaca omogeneità. Le società irochesi sono osservate, da Colden, con attenzione alla complessità delle loro articolazioni interne: forme di organizzazione in tempo di pace e di guerra, figure del potere e meccanismi di delega dell'autorità, costumi,

²⁵ *Ibidem*, pp. 194, 203.

²⁶ N. Shoemaker, *A Strange Likeness: Becoming Red and White in Eighteenth-Century North America*, New York, Oxford University Press, 2004, pp. 68-69, 73.

²⁷ Colden, *The History*, p. xvi.

²⁸ M. Hodgen, *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1964; C. Ginzburg, *Provincializing the World: Europeans, Indians, Jews (1704)*, «Postcolonial Studies», XIV (2011), 2, pp. 135-150.

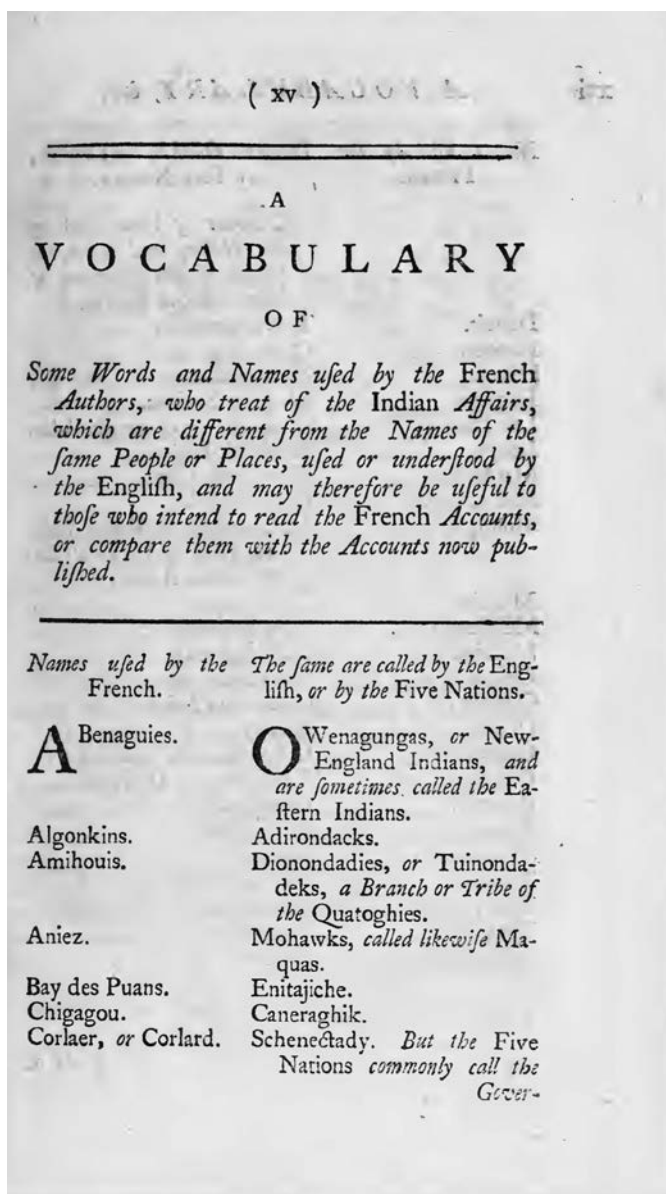


Fig. 2. Colden, *The History* (1747), p. xv, «A Vocabulary of some words and names used by the French authors, who treat of the Indian affairs, which are different from the names of the same people or places, used or understood by the English (...)». Courtesy of the John Carter Brown Library. Creative Commons license CC BY 4.0.

sono informazioni essenziali a intrattenere proficue relazioni da parte del governo coloniale, e diventano spesso pietre di paragone per vivificare la riflessione sulla società di provenienza²⁹.

A più riprese l'autore esprime una certa cautela nell'uso del termine 'barbaro' riferito ai nativi americani: con uno slittamento minimo ma significativo essi non sono 'barbari' ma 'sono *chiamati* barbari'. D'altronde, la vicinanza ai cristiani ha portato nuovi vizi, non certo virtù. Accanto al luogo comune dell'indiano come uomo più vicino allo stato di natura, dunque meno sviluppato dell'europeo, ma al tempo stesso corrotto dal contatto con una società portatrice di vizi, il politico e osservatore del mondo coloniale addita la questione di un insediamento e di un apparato amministrativo che i governatori inglesi non sono sempre stati in grado di tenere adeguatamente sotto controllo.

5. Localizzazione temporale degli eloquenti 'selvaggi' nordamericani.

Di Lawson hanno una discreta fortuna soprattutto gli elementi di storia e tassonomia del mondo naturale che sono d'altronde al centro degli interessi dell'autore. La penuria di conoscenze sui territori descritti spiega la fortuna della sua opera, stampata inizialmente a fascicoli in una collezione di viaggi per lo più tradotti da spagnolo e francese, quindi in volume autonomo (1709), poi attraverso varie edizioni in inglese (a ridosso della prima uscita 1714, 1718, cui ne seguiranno altre nel 1860, e numerose novecentesche), due traduzioni in tedesco (1712, 1722), stampe vendute separatamente della mappa disegnata da John Senex³⁰. Nella trattatistica storico-erudita e storico-filosofica secondo-settecentesca è però soprattutto l'opera di Colden a ricorrere tra i riferimenti, proprio grazie alle trascrizioni di discorsi di rappresentanti delle Prime Nazioni. Nel 1765 la menzione dell'opera nell'ottavo volume dell'*Encyclopédie* ne testimonia una fortuna già consolidata nell'ambito internazionale degli studi³¹. William Robertson addita l'opera come esempio

²⁹ M. Platania, *Formes de la liberté: images politiques des Indiens d'Amérique dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle*, in *Le problème de l'altérité dans la culture européenne aux XVIII^e et XIX^e siècles: anthropologie, politique et religion*, dir. G. Abbattista, R. Minuti, Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 219-239.

³⁰ Talmage Lefler, *Introduction*, pp. XLIV-LIV; E. Thomson Shields Jr., "A New Voyage to Carolina": *Publication History of a Classic of North Caroliniana*, «The North Carolina Historical Review», LXXXVIII (2011), 3, pp. 298-311.

³¹ D. J. [Louis Jaucourt], *Iroquois*, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, ed. by D. Diderot – J. le Rond d'Alembert, vol. VIII, 1771, p. 906, University of Chicago, ARTFL Encyclopédie Project (Autumn 2017 Edition), ed. by R. Morrissey – G. Roe, <http://encyclopedia.uchicago.edu/>, *ad vocem*.

del materiale che va ricercando per avere a disposizione buoni esempi – *specimen* – di discorsi indiani e nella *History of America* cita Colden a più riprese tra le sue fonti a proposito dei ‘selvaggi’ della parte settentrionale del continente³². Così anche nell’*Essay on the History of Civil Society* di Adam Ferguson è Colden a procurare, con la sua descrizione della società irochese accostata alle trattazioni di Joseph-François Lafitau e Pierre François-Xavier Charlevoix, esempio dell’uguaglianza tra gli individui che caratterizza l’uomo nel suo stato primitivo di organizzazione³³. Ha notato in un recente saggio Rolando Minuti come la complessità delle società irochesi raccontata da Colden – forme di governo, assemblee e organizzazioni federative, capacità di stipulare accordi e trattati – sia riecheggiata da Jean-Nicolas Dêmeunier nella sezione di politica economica e diplomatica dell’*Encyclopédie méthodique*³⁴.

Nelle *Recherches philosophiques sur les Américains* di Cornelius de Pauw l’opera di Colden si trova accostata a quelle di La Potherie e Charlevoix, in questo caso per rilevare le differenze di vedute espresse da questi autori sui ‘selvaggi’ che popolano il Nord America, discrepanze che rendono il soggetto oscuro e necessario soppesare l’autorevolezza di ciascun testimone e autore³⁵. De Pauw sceglie però Henry Timberlake³⁶ come idolo polemico del seguente attacco contro gli autori che favoleggiano dell’eloquenza degli americani senza capirne invero la lingua, ma piuttosto – e qui la frecciata è scoccata specificamente verso i resoconti inglesi – allegorizzando e proiettando su di essi caratteristiche, vizi e virtù della propria società³⁷.

³² Dixon, *The Enlightenment*, pp. 83 e 203 nota 117, Dixon rimanda alla raccolta di materiali preparatori per la *History of America*. W. Robertson, *The History of America* (1777), vol. II, London, Printed for W. Strahan; T. Cadell, in the Strand; and J. Bafour, at Edinburgh, 1783, pp. 141, 173, 208, 435.

³³ A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, 1767; fifth edition, London, Printed for W. Strahan; T. Cadell, in the Strand; and J. Bafour, at Edinburgh, 1782, pp. 141-143; vedi anche I. McDaniel, *Adam Ferguson in the Scottish Enlightenment: The Roman Past and Europe’s Future*, Cambridge, MA and London, Harvard University Press, 2013, pp. 85-86.

³⁴ Minuti, *L’anthropologie*, pp. 374-375; *Encyclopédie méthodique. Économie politique et diplomatique (...)*, par M. Dêmeunier, 4 vols., vol. IV, Paris, Panckoucke, Liège, chez Plomteux, 1784-1788, p. 167.

³⁵ Mr. de P*** [Cornelius de Pauw], *Recherches philosophiques sur les Américains, ou Mémoires intéressants pour servir à l’Histoire de l’Espèce Humaine. Avec une Dissertation sur l’Amérique & les Américains*, Berlin, [G. J. Decker], 1771, tome I, p. 121.

³⁶ H. Timberlake, *The Memoirs of Lieut. Henry Timberlake Who Accompanied the Three Cherokee Indians to England in the Year 1762 (...)*, London, Printed for the author, 1765; de Pauw cita un’edizione del 1766.

³⁷ A. Gerbi, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica: 1750-1900* (1955), a cura di S. Gerbi, con un saggio di A. Melis, Milano, Adelphi, 2000, pp. 76-116 e *passim*.

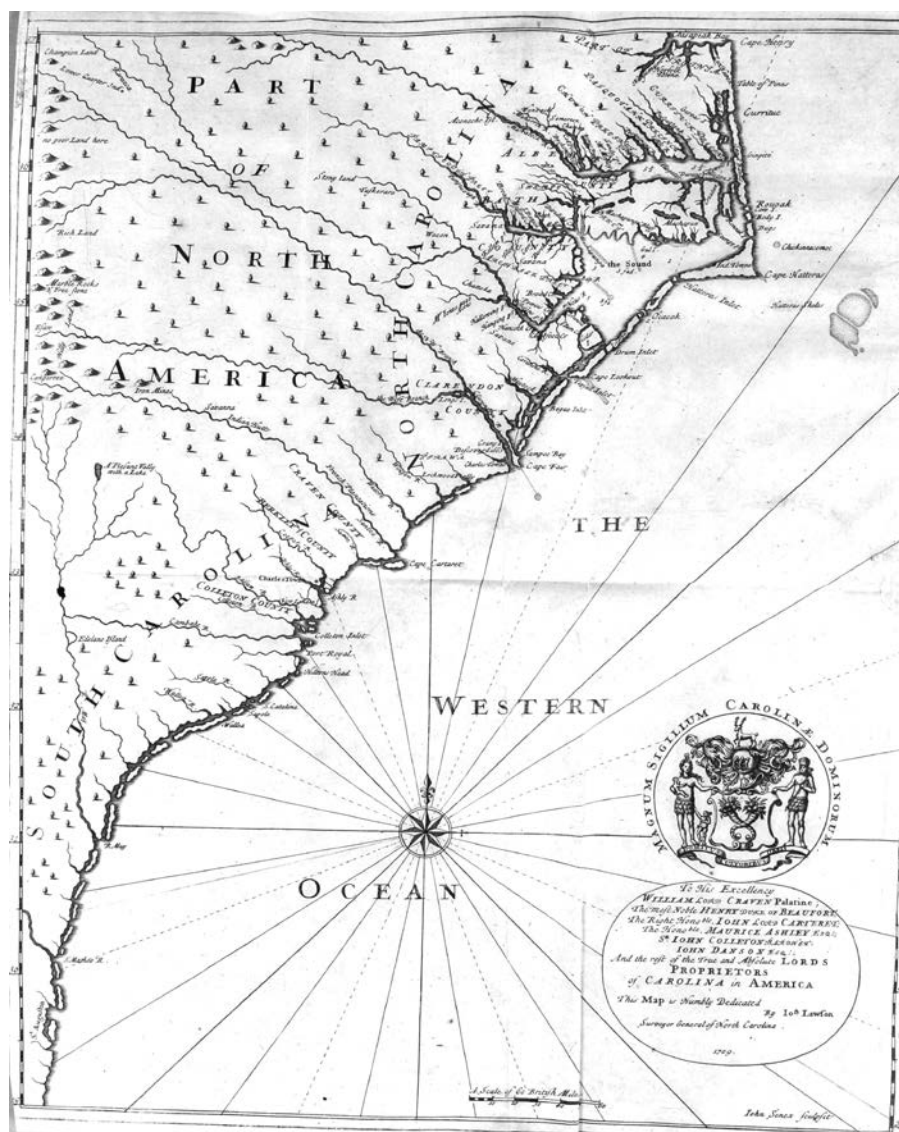


Fig. 3. Mappa della Carolina in Lawson, *A New Voyage* (1709), ripiegata dopo p. 60 e venduta separatamente, 12"x14", disegnata da John Senex. Su incarico dei Lords Proprietors della Carolina, cui l'opera è dedicata, Lawson parte da Charleston il 28 dicembre 1700, e arriva alle foci del fiume Pampticough (oggi Pamlico) il 24 febbraio 1701, disegnando un'ampia curva nell'entroterra della Carolina. Attraversa e descrive un territorio sul quale le conoscenze degli europei sono largamente carenti. Come il frontespizio e le appendici (che comprendono un estratto della *constitution* della Carolina) la dedica sulla mappa evidenzia il ruolo dei Lords Proprietors della Carolina nell'impresa editoriale, e ne riafferma l'autorità sul territorio. Courtesy of the John Carter Brown Library. Creative Commons license CC BY 4.0.

Abilità oratoria e *forma mentis* dei 'selvaggi' come 'primitivi' motivano la ripresa di Colden negli *Essays on Rhetoric* di Hugh Blair³⁸, caratterizzati da una circolazione estremamente ampia tra Sette e Ottocento³⁹. Nel capitolo *Origin and Progress of Language* un discorso ripreso da Colden è portato ad esempio di uno stile che ritrae ogni cosa a tinte colorite, sulla scorta delle passioni semplici tipiche di una società nella sua infanzia. Così il progresso del linguaggio riflette quello della civiltà: la forte vena figurativa, la veemenza di toni e gesti nelle società più progredite cedono il posto a uno stile più semplice e composto, ad una prosa appropriata al ragionamento su ogni soggetto.

Blair esemplifica compiutamente un processo di localizzazione temporale degli eloquenti selvaggi nordamericani. L'elemento linguistico può fungere da osservatorio privilegiato di una varietà di atteggiamenti e concettualizzazioni dei nativi americani lungo la scala di incivilimento dell'uomo. Un uomo americano libero e portatore di valori opposti a quelli di una società europea corrotta è quello di Lahontan e ambivalente è l'atteggiamento di Lawson e più ancora di Colden per cui l'americano è esempio di semplicità primitiva e virtù proprie degli antenati europei, in attesa di più avanzati sviluppi che un imperialismo troppo avido non può guidare. Nella trasmigrazione dalla relazione di viaggio a una più ambiziosa trattatistica di argomento storico (abbia essa respiro filosofico o sia essa improntata a compilazioni e divulgazioni di marca enciclopedica), l'uomo americano provvede un esempio di umanità infante anche in sensi deteriori, costituisce un gradino nella storia congetturale o stadiale di Robertson e Ferguson, finisce per assommare caratteri di sottosviluppo e al contempo di degenerazione in de Pauw (con un implicito cortocircuito tra sottostanti modelli di tempo storico), ma si avvia anche a essere oggetto di una curiosità di marca proto-etnografica.

La lingua e l'oratoria dell'uomo americano, costruzioni culturali caleidoscopiche, epitomizzano così quei dissidi concettuali e metodologici attraverso cui si sta forgiando, in Europa, un nuovo sapere storico di marca globale, che dalla comparazione induce idee di sviluppo progressivo, e una nuova maturanda consapevolezza della varietà che caratterizza le società umane.

³⁸ H. Blair, *Essays on Rhetoric: Abridged Chiefly from Dr. Blair's Lectures on that Science*, Dublin, Printed for R. Moncrieffe, 1784, pp. 47-50.

³⁹ S. L. Carr, *The Circulation of Blair's Lectures*, «Rhetoric Society Quarterly», XXXII (2002), 4, pp. 75-104.

GIORGIO STAMBOULIS

STORIA E MORALE NEL SETTECENTO

RAPPRESENTAZIONI IN VIAGGIO TRA ITALIA E BALCANI

Le indagini di studiosi come Luciano Guerri, Marc Fumaroli o Chantal Grell¹ hanno mostrato tutta la rilevanza politica e letteraria del riferimento settecentesco al modello degli antichi, greci e romani, ereditato dal secolo precedente. Mancano tuttavia indagini approfondite sulla reinvenzione illuminista del passato nell'ambito delle relazioni culturali fra l'area italiana e i Balcani di lingua greca. Qui la classicità non costituì solo uno specchio rovesciato del presente o un esempio di perfezione, ma contribuì a costruire un'identità collettiva nuova che si nutrirà in seguito del patrimonio monumentale e documentario per formare le comunità nazionali.

1. *L'Italia dei Lumi e l'ellenismo balcanico di fronte agli antichi.*

L'illuminismo neogreco è stato principalmente sondato in rapporto ai modelli 'primari' di Francia e Inghilterra. Vi sono alcune ricerche sulla traduzione del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria da parte di Adamantios Korais², oppure sul teatro greco in riferimento a quello italiano, come in diversi saggi di Anna Tabaki. Konstantina Zanou³ si è recentemente occupata delle reti culturali in epoca risorgimentale e delle relazioni tra personalità a

¹ L. Guerri, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni: Sparta, Atene e i "philosophes" nella Francia del Settecento*, Napoli, Guida, 1979; C. Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France 1680-1789*, vol. 2, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», numero monografico, CCCXXX/CCCXXXI (1995); M. Fumaroli, *La Querelle des anciens et des modernes*, Paris, Gallimard, 2001.

² Adamantios Korais fece due traduzioni dell'opera di Beccaria, una nel 1802 basata sulla traduzione di Morellet e una nel 1823 più aderente al testo originale e ai suggerimenti ricevuti da Giulia Beccaria; I. Di Salvo, *L'opera Dei delitti e delle pene di C. Beccaria nella traduzione di A. Korais*, in *Studi Bizantini e Neogreci*, a cura di L. Leone, Galatina, Congedo, 1983, pp. 561-574; I. Di Salvo, *Beccaria nella cultura neogreca antecedente a Korais*, Palermo, S.T.A.S.S., 1982.

³ A. Tabaki, *I Neoelliniki dramaturghia ke I dytikes tis epidrasis (18os-19os ai). Mia sygri-tiki proseghghysi*, Atene, Ekdosis Afi Tolidi, 1993; K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

cavallo tra i due mondi. Ma mancano studi che mettano in luce la specificità delle relazioni culturali tra Italia ed ellenismo balcanico e che investighino i quadri concettuali che ne emergono. Questo mio intervento verterà sul cuore dell'illuminismo greco, distaccandosi dall'approccio di Zanou sia sul piano cronologico – l'ambito è quello tra il 1760 e il 1821 indicato da Dimaras⁴ –, sia per le figure scelte, escludendo ambienti e personaggi come Mustoxidi o Capodistria, più legati alla tradizione ortodossa e all'influenza russa.

In questa sede ci si propone semplicemente di avviare un possibile campo di indagine. In particolare, si insisterà su due traduzioni, quelle di Iosipos Moisioudax e Rigas Velestinlis, rivelatrici delle modalità e dei canali di trasmissione intellettuale, tenendo conto della dimensione sociale in combinazione coi significati e le intenzioni testuali. L'ambizione è di poter rimanere fedele a una metodologia di storia sociale delle idee, che tenga assieme la profondità dei significati assieme alla materialità dei canali di scambio e di comunicazione nel Settecento.

Il modello antico non potrà essere vagliato in tutta la sua estensione: la questione fondamentale riguarderà i modi in cui il modello antico venne adoperato in area greca in ambito morale, rispetto alle opere originali italiane.

2. *Le vie di contatto.*

Per mantenere fede all'impostazione metodologica proposta, è necessario partire da una panoramica sulle vie che permisero l'intensificarsi dei contatti tra Italia e Balcani. I luoghi privilegiati di scambio culturale furono i porti, le università e le tipografie, con una forte mescolanza di motivazioni religiose, commerciali, diplomatiche che spingevano i sudditi ortodossi dell'Impero ottomano a girovagare (spesso per poi rimanervi) per l'Europa.

In Italia vi erano alcuni luoghi privilegiati: in particolare Venezia e Trieste. Venezia deteneva la potestà sulle Isole Ionie, caratterizzate da un importante meticcio culturale, che determinò una sorta di ambiente culturale comune greco-italiano. Non a caso, poi, a Venezia all'inizio del secolo venivano stampati la maggior parte dei libri in lingua greca, ma si trattava di testi per lo più religiosi e vagliati dalla comunità ortodossa della città lagunare, salve alcune eccezioni: come il testo di Moisioudax che analizzeremo. Trieste era un vivace porto adriatico che attirava mercanti dai Balcani pronti a stabilire rotte e traffici con l'Impero asburgico, in un ambiente più aperto alla

⁴ Tra le numerose pubblicazioni è bene ricordare C. Th. Dimaras, *La Grèce au temps des lumières*, Genève, Librairie Droz, 1969.

cultura illuminista. L'attrattiva per i porti della penisola italiana riguardava anche Livorno e Ancona, soprattutto verso la fine del secolo e dopo la campagna d'Italia di Napoleone. Molti greci, inoltre, frequentarono gli atenei di Padova e Pisa, almeno per certi periodi, per poi riportare nelle terre natie le conoscenze acquisite all'estero⁵.

Se consideriamo questi riferimenti principali, non deve stupirci che le biografie di Moisioudax e Rigas siano intrecciate con alcune di queste città. Moisioudax pubblicò la traduzione della *Filosofia morale esposta e proposta ai giovani* di Ludovico Antonio Muratori del 1761 a Venezia quando frequentava alcune lezioni a Padova ed era diacono a San Giorgio dei Greci, mentre verso il 1777 visitò Trieste durante le sue peregrinazioni. Rigas pubblicò tutte le sue opere a Vienna, compresa la traduzione dell'*Olimpiade* di Pietro Metastasio del 1797 che affronteremo in seguito, ma aveva legami profondi con i mercanti greci di Trieste, dove nello stesso anno fu arrestato mentre si preparava a partire per far insorgere i Balcani sotto dominazione ottomana.

I contatti culturali tra Italia e mondo ellenico non si limitarono alle figure di Metastasio e Muratori. Proprio per la presenza e la mobilità all'interno della penisola di intellettuali di lingua greca, si determinarono le condizioni per una significativa opera di traduzione di testi italiani. La traduzione non costituiva nel Settecento un tentativo di riproduzione fedele all'originale nella forma e nei significati, ma era una pratica di appropriazione e riproposizione originale, nella quale il traduttore assumeva una posizione creativa e poteva piegare il testo alle proprie esigenze filosofiche, storiografiche o politiche. Il caso balcanico non si discostò da queste considerazioni generali e i traduttori cercavano nelle opere italiane uno spunto per veicolare e adattare i messaggi e le idee illuministe che circolavano in Europa.

Gli autori italiani tradotti potevano essere scelti come fonte diretta per una traduzione, come appunto nel caso di Metastasio, o di Antonio Genovesi. Poi vi erano i testi 'ponte' cioè adattamenti in lingua italiana di trattati poco accessibili come l'*Essay on Human Understanding* di John Locke, che

⁵ La questione è molto complessa e solo accennata in questa sede, si rimanda perciò a studi di natura diversa che investono la questione della diaspora greca: T. Stoianovich, *The Conquering Balkan Orthodox Merchant*, «The Journal of Economic History», XX (1960), 2, pp. 234-313; L. I. Vranousis, *L'hellénisme postbyzantin et l'Europe. Manuscrits, livres, imprimeries et maisons d'édition*, Vienna 1981; P. M. Kitromilides, *Neellenikos diafotismos*, Atene, Morfotiko Idrima Ethnikis Trapezas, 2000, pp. 21-125; C. Th. Dimaras, *Neellenikos diafotismos*, Atene, Ermis, 2007, pp. 26-53; F. Iliou, *Istories tou Ellinikou vivliou*, Iraklion, Panepistimiakes Ekdosis Kritis, 2005, pp. 51-108; R. M. Delli Quadri, *Il Mediterraneo delle Costituzioni. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie 1800-1817*, Milano, Franco-Angeli, 2017.

venne introdotto in Grecia dalla versione italiana dell'*abrégé* di Pierre Coste di Francesco Soave. Infine vi erano casi in cui le ragioni della scelta sono complesse e intricate: come la prima traduzione di Adamantios Korais del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, basata sull'edizione francese di Morellet, oppure la traduzione della *Filosofia morale* di Muratori da parte di Moisiiodax. La scelta dell'opera di Muratori appare originale ma anche curiosa a molti studiosi, non avendo apparentemente tratti particolarmente radicali o innovativi ed essendo, a prima vista, fortemente legata ai dettami etici del cattolicesimo. Come vedremo, si tratta di un giudizio sommario e poco attento alle scelte di Moisiiodax. Soprattutto, il volume muratoriano potrebbe essere stato tradotto per la presenza dei filoni tematici razionalisti di derivazione cartesiana, che nel contesto ortodosso avevano risvolti profondamente diversi. In tal senso, l'uso degli antichi divenne mezzo privilegiato di slittamento e trasformazione dell'originale italiano, capace di diffondere una rappresentazione morale ricca di spunti illuministi e rinnovatori.

3. *Moisiiodax e la traduzione della Filosofia morale di Muratori.*

Iosipos Moisiiodax era un diacono e insegnante valacco di cultura greca, nato a Cernavoda⁶ all'incirca nel 1725 e morto attorno al 1800 probabilmente a Bucarest. La sua vicenda biografica fu contraddistinta dall'insegnamento nelle accademie di Moldavia e di Valacchia e dal tentativo di importare la nuova scienza europea in ambito astronomico, geografico e matematico nelle terre ottomane. Non è però casuale che la sua prima opera, la traduzione di Muratori del 1761, trattasse invece di temi etico-morali con profondi risvolti sociali, perché Moisiiodax considerò l'illuminismo come impresa pedagogica in grado di trasformare la società e le istituzioni, di conseguenza l'empirismo e il razionalismo non vennero concepiti come puri mezzi speculativi o al più di applicazione tecnica. La sua progettualità sociale e politica non dovette passare inosservata, dal momento che fu oggetto di critiche e persecuzioni, anche violente, da parte dei settori tradizionalisti del clero e di parte delle autorità civili fanariote dei principati che non volevano mettere a repentaglio gli equilibri raggiunti dalla comunità greca, posta alla guida delle terre rumene sotto dominazione ottomana. La tensione arrivò a un punto di rottura nel 1776, quando fu costretto ad abbandonare l'accademia di Iasi di cui era direttore. Questo periodo rappresentò una nuova fase di vagabondaggi, nella veste quasi dell'esiliato, che lo condussero negli Stati dell'Europa

⁶ Tale informazione è tratta dalla Carta della Grecia di Rigas, dove è indicato il luogo di nascita, come quelli di tante figure dell'antichità.

centrale e nell'Italia settentrionale. Molte delle sue opere furono pubblicate in questo lasso di tempo, tra le quali è bene ricordare l'*Apologhia* del 1780 uscita a Vienna⁷, testo biografico in cui in difesa del proprio operato ripercorre le persecuzioni subite e le sue scelte filosofiche e pedagogiche, e attacca i suoi accusatori. Tuttavia nel 1781 rientrò a Bucarest sotto la protezione del principe Alexandros Ypsilantis⁸.

La traduzione del 1761, la *Ithiki filosofia*, fu una sorta di spartiacque periodizzante, in quanto diede l'avvio al dispiegarsi di una cultura secolare e illuminista nei Balcani. L'opera era innovativa già a partire dai sottoscrittori, collaboratori e finanziatori che la resero possibile: in calce al libro non troviamo solo membri del clero o persone legate a doppio filo al patriarcato ecumenico di Costantinopoli, la lista comprende membri della borghesia, insegnanti e alcuni esponenti dell'ortodossia più aperti alle idee europee⁹.

L'*Ithiki filosofia* venne concepita come traduzione che avrebbe dovuto circolare il più ampiamente possibile, i lettori non erano individuati solo nella cerchia degli intellettuali o degli insegnanti ma in un'ampia fascia della popolazione. La scelta della lingua era emblematica, perché si trattava di una delle prime sperimentazioni di uso del greco vernacolare invece del greco liturgico atticizzante, usato da contemporanei come Evghenios Voulgaris soprattutto in ambito filosofico. Nell'Introduzione Moisiodax riconobbe le difficoltà e le ambizioni dell'adozione della «lingua semplice» in quanto si trovò senza guida né riferimenti se non per qualche esempio di dubbio valore, ma contemporaneamente si prefisse di aderire al «significato autentico» dell'originale così come avevano fatto gli antichi¹⁰. Qui possiamo riscontrare due tratti di estremo interesse: l'adozione della lingua vernacolare come mezzo per raggiungere lettori al di là delle file del clero, l'aspirazione all'aderenza testuale ricondotta a un presunto modello antico. Bisogna rilevare, però, che l'aderenza all'originale era limitata dall'interpretazione che Moisiodax offriva della morale di Muratori, tanto che poco dopo aggiungeva che l'autore era in alcune parti «fiacco e oscuro, per cui ho dovuto chiarirlo o viva-

⁷ I. Moisiodax, *Apologhia*, Atene, Ermis, 1976².

⁸ Per la biografia di Moisiodax si rimanda a quello che rimane lo studio di riferimento: P. M. Kitromilides, *The Enlightenment as Social Criticism: Iosipos Moisiodax and Greek Culture in the Eighteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1992.

⁹ Su questo testo in relazione alla società fanariota dei principati, vedi: A. Camariano-Cioaran, *Les Académies princières de Bucarest et de Jassy et leurs professeurs*, Salonicco, Institute for Balkan Studies, 1974, pp. 559-598; A. Pippidi, «L'accueil de la philosophie française du XVIII-e siècle dans les principautés roumaines», in *La Révolution française et les Roumains*, a cura di A. Zub, Iasi, Universitatea "Alexandru Ioan Cuza", 1989, pp. 213-250.

¹⁰ I. Moisiodax, *Ithiki filosofia*, tomo I, Venezia, Antonio Bortoli, 1761, p. κδ.

cizzarlo»¹¹. Inoltre, il richiamo agli antichi veniva precisato nel senso che era necessario studiare le civiltà europee così come Pitagora e Platone avevano studiato i barbari¹².

Moisiodax adoperò l'introduzione per esplicitare il proprio intento: l'*I-thiki filosofia* doveva fornire nuovi elementi per una morale fondata sulla scienza moderna, questo scopo era giustificato dall'eredità antica che consentiva ai greci di aprirsi a diverse culture e apprendere da altri popoli, mentre solo un atteggiamento superstizioso poteva condannare l'Illuminismo e conservare immobile la scolastica.

La critica all'etica e alla pedagogia tradizionali erano gli autentici obiettivi del traduttore che trascendevano l'impostazione dell'originale. Il testo greco era disseminato di slittamenti semantici, adattamenti e scelte di vocaboli che tradivano le propensioni di Moisiodax. Siamo di fronte a un'opera di camuffamento, perché Muratori risultava un autore moderato e fedele alla dottrina cristiana che poteva coprire le scelte più controverse del traduttore. Questo dato investiva sia il sottile cambiamento dei significati contenuti nell'opera italiana sia l'adattamento degli antichi alla necessità di divulgare e rendere accetta una morale moderna, materialista e cartesiana.

Il risultato complessivo tendeva a identificare l'etica come mezzo di cambiamento sociale che avrebbe dovuto portare innovazione e progresso in un'area arretrata dell'Europa per raggiungere il «bene pubblico», che doveva essere l'orizzonte fondamentale di qualsiasi attività intellettuale, di insegnamento e di trasmissione dei saperi¹³. Il mutamento sociale doveva essere improntato ad alcuni valori cardine della filosofia antica ma riproposti in chiave moderna, in particolare l'atarassia dell'anima di derivazione epicurea e il conosci te stesso socratico, proposti nell'introduzione e ripetutamente adoperati nella resa delle parole muratoriane con una visione profondamente individualista che mirava alla costruzione, appunto, della soggettività autonoma del singolo¹⁴.

Come Muratori, Moisiodax era persuaso che qualsiasi pubblicazione morale aveva lo scopo di fornire una visione globale dell'essere umano sotto il profilo materiale, spirituale e fisiologico da cui poter trarre degli insegnamenti con una forte valenza educativa, in particolare riguardo alle nuove generazioni. La progettualità pedagogica del traduttore però era in netta contrapposizione alla scolastica, tanto ortodossa quanto cattolica. Tale con-

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*, p. κα.

¹³ *Ibidem*, p. λυ.

¹⁴ Nell'introduzione tale legame viene esplicitato: *ibidem*, p. κη.

trapposizione era assente nell'originale italiano, ma venne inserita sistematicamente nella trasposizione greca. Ad esempio, troviamo nel primo capitolo questa affermazione di Muratori: «Né già col nome di religione intendo io lo studio della teologia o Dogmatica, o Scolastica o Morale, dietro a cui saggiamente impiegano non poche fatiche, e il capitale di tanti anni»¹⁵. Moisiiodax rende lo stesso passaggio diversamente: «Io invece con il nome di Religione non intendo l'insegnamento della Dogmatica o della Scolastica, o della Teologia Etica, sulle quali non pochi hanno sprecato inutilmente tanti anni e tante fatiche»¹⁶. Evidentemente vi è una netta differenza tra 'saggiamente impiegano' e 'inutilmente sprecano', differenza che derivava dalla volontà di Moisiiodax di mettere sotto accusa la scolastica in ogni occasione. Nelle pagine successive, il termine 'cattolici' viene sostituito da 'scolastici', quando il contesto risulta anche solo vagamente negativo, come nel caso delle dispute poco costruttive tra «cattolici»¹⁷, che diventano le controversie che ribollono tra gli «scolastici»¹⁸.

La nuova scuola necessitava di un sistema di valori adatto alle esigenze sociali della modernità e alla conformazione fisica dei popoli e dei singoli. Tuttavia, come già rilevato, le fonti principali di questi valori erano gli antichi, che ritornavano più volte senza che vi fosse sempre un legame diretto con il testo originale. Ad esempio «il diletto e l'utile al corpo» diventava «l'atarassia dell'anima e del corpo»¹⁹. D'altro canto, la centralità del 'conosci te stesso' era mutuata direttamente dalla morale muratoriana che dedicava un'ampia disamina alla questione e poneva il motto in latino «nosci te ipsum» come fulcro di qualsiasi indagine etica. Ma ancora una volta vediamo un leggero slittamento di significato perché Moisiiodax pose al centro la razionalità soggettiva come mezzo di convivenza e comunione tra gli esseri umani, mentre Muratori parlava più propriamente di «praticare lo devolmente con gli altri»²⁰. L'etica era eteronoma per entrambi gli autori e, seguendo le orme degli antichi, venne ricondotta alla felicità, che derivava dalla tranquillità del corpo e dell'anima. Le parole scelte nella traduzione greca rivelavano più direttamente i debiti intellettuali che Moisiiodax aveva rispetto agli antichi, perché parlava di atarassia che avrebbe condotto all'eudaimonia, adoperando vocaboli arcaici con evidenti riferimenti all'e-

¹⁵ L. A. Muratori, *La filosofia morale, esposta e proposta ai giovani*, Milano 1736, p. 5.

¹⁶ Moisiiodax, *Ithiki filosofia*, p. 8.

¹⁷ Muratori, *La filosofia morale*, p. 14.

¹⁸ Moisiiodax, *Ithiki filosofia*, p. 24.

¹⁹ Muratori, *La filosofia morale*, p. 4; Moisiiodax, *Ithiki filosofia*, p. 6.

²⁰ Muratori, *La filosofia morale*, p. 3; Moisiiodax, *Ithiki filosofia*, p. 6.

picureismo e allo stoicismo rispetto ai termini più comuni nel greco vernacolare. Adoperare certi vocaboli, poi, poneva l'autore in contrapposizione alla dogmatica scolastica più intransigente che non contemplava le filosofie ellenistiche tra gli studi legittimi.

Il passato venne adoperato da Moisioudax come via per accedere alla modernità europea e per sottoporre a indagine critica la tradizione culturale, sociale ed educativa dei popoli di lingua greca. Il passato divenne un modello da adattare e modificare, per convincere i greci che la civiltà europea era profondamente legata alla loro identità culturale. Anche se spesso è stato posto tra i sostenitori entusiasti della modernità, bisogna sottolineare come Moisioudax facesse ampi riferimenti alla grandezza dal passato: «Veramente la Grecia assomigliava allora ad una terra fertilissima, dove crescevano frutti forti e di ogni tipo»²¹.

Anche se la sua figura fu presto obliata, la voce di Moisioudax non rimase isolata e nonostante la marginalità degli ultimi anni passati in Valacchia, riuscì a far circolare il suo pensiero e il suo insegnamento. Nei decenni successivi ritroviamo le sue parole e la sua progettualità in figure importanti dell'Illuminismo greco come Filippidis, Konstantas, Korais e soprattutto Rigas Velesinlis. Come pietra di paragone per la comparazione nell'uso degli antichi tra mondo ellenico e italiano, ci soffermeremo ora sulla sua traduzione delle *Olimpiadi* di Metastasio.

4. *La morale e gli antichi nelle Olimpiadi.*

Rigas Velesinlis è stato considerato il protomartire dell'indipendenza greca e parte fondamentale del pantheon risorgimentale. Per la verità, la sua vicenda storica è piuttosto collegata all'Illuminismo e alla diffusione delle idee rivoluzionarie francesi. Nato all'incirca nel 1757 a Velesino in Tessaglia e probabilmente di etnia valacca, Rigas non fece l'insegnante né entrò a far parte del clero come molti illuministi suoi contemporanei, ma si dedicò principalmente all'attività di *grammatikos*, cioè una sorta di segretario diplomatico alle dipendenze di importanti famiglie fanariote, come gli Ypsilantis, prima a Istanbul e poi a Bucarest. Soggiornò in due distinti periodi a Vienna nel 1790 e nel 1797, anni in cui si concentrarono le sue pubblicazioni note. Nel 1797 non si dedicò solo all'attività editoriale, ma fu alla testa di un tentativo rivoluzionario panbalcanico, quasi certamente mosso dalle vittorie napoleoniche in Italia e dall'arrivo dei francesi nelle Isole Ionie. Per preparare la spedizione che doveva sollevare tutti i popoli balcanici con-

²¹ Moisioudax, *Ithiki filosofia*, p. 13.

tro la dominazione ottomana, Rigas pubblicò apertamente delle traduzioni come il *Tripode morale* contenente l'*Olimpiade* di Metastasio, *La Bergère des Alpes* di Jean-François Marmontel e l'*Erste Schiffer* di Solomon Gessner (probabilmente tradotto dal suo collaboratore Koronios). Contemporaneamente diede alle stampe clandestinamente una *Costituzione* della Grecia che adattava le costituzioni francesi del 1793 e del 1795 al nuovo contesto geografico e il *Thourios* un canto rivoluzionario. Rigas doveva partire da Trieste per sollevare inizialmente l'area di Mani ma venne arrestato dalla polizia austriaca che scoprì le sue pubblicazioni clandestine. I cittadini ottomani, tra cui Rigas, furono consegnati alla Sublime porta e incarcerati a Belgrado dove furono uccisi nel 1798 in circostanze mai completamente chiarite²².

La traduzione dell'*Olimpiade* di Metastasio venne alla luce durante le settimane convulse in cui Rigas e i suoi compagni preparavano il piano rivoluzionario. La scelta di un libretto d'opera di un autore di corte ha sempre suscitato qualche perplessità negli studiosi, che hanno trovato diverse difficoltà nel collocarlo rispetto al quadro complessivo. Il radicalismo politico della *Costituzione* e l'ambiente sociale di mercanti, funzionari e intellettuali, coinvolti nel piano rivoluzionario di Rigas, appaiono poco coerenti con la corte asburgica del 1733 dove il libretto di Metastasio fu messo in scena per la prima volta. A riprova di ciò, *L'Olimpia* – questo il titolo greco – fu pubblicata dai fratelli Makrides-Pouliou, che avevano dato alle stampe le *Efimeris*²³, primo giornale greco di orientamento rivoluzionario e filofrancese: personaggi insomma socialmente e politicamente lontani dalla nobiltà e dalla reazione antirivoluzionaria. Inoltre, la rete insurrezionale di Rigas, anche se non era probabilmente una società segreta come sostenuto dalla *Filiki eteria* prima e da alcuni studiosi contemporanei poi, comprendeva però una serie di contatti e corrispondenti nell'Impero asburgico e sul suolo ottomano, sparsi tra Giannina, Smyrne, Prevesa, Istanbul, Bucarest e Zemun oltre a Trieste e Vienna, come sappiamo da alcune carte trovate dalla polizia

²² Sulla biografia di Rigas rimando solo alle opere più significative rispetto al presente saggio: L. I. Vranousis, *Rigas*, Atene, Vasiki Vivliothiki, 1953; A. V. Daskalakis, *Rigas Veletinlis epanastatika skedia ke martiriko telos*, Atene, Ekdosis Vivliopolio, 1979; P. M. Kitromilides, *Rigas Veletinlis: Theoria ke praxi*, Atene, Vouli ton Ellinon, 1998; L. Axelos, *Rigas Veletinlis: stathmi ke oria stin diamorfoi tis ethnikis ke kinonikis synidisis stin Ellada*, Atene, Stochastis, 2004. In lingua italiana mi permetto di rimandare al mio G. Stamboulis, *Radicali e moderati nell'Illuminismo balcanico: il pensiero politico di Adamantios Korais e Rigas Veletinlis*, Trieste, Eut, 2020.

²³ *Efimeris*, a cura di L. I. Vranousis, Atene, Akadimia Athinon, 1995²; A. Sofou, *L'Éphéméris, un journal grec libéral dans la Vienne des Habsbourg (1791-1797)*, Lille, Atelier national de Reproduction des Thèses, 2008.

austriaca. Inoltre, Rigas e i suoi prestarono grande attenzione ai fenomeni di disgregazione dell'Impero ottomano dovuti all'autonomismo dei pascià come Ali a Giannina e soprattutto Pasvanoğlu, condottiero e governatore legato al brigantaggio contadino dei *kleftes*. Quindi i soggetti sociali a cui maggiormente si rivolge Rigas sono contadini, briganti, borghesi e intellettuali, sostanzialmente il terzo stato in area balcanica.

Per tutte queste ragioni la traduzione dell'*Olimpiade* è risultata secondaria o di scarso interesse rivoluzionario per studiosi come Puchner e Spyridonidis, che hanno visto nel libretto nulla più che l'espressione del gusto barocco e vagamente neoclassicista di Metastasio, in cui l'ambientazione antica fa da sfondo a una trama amorosa attenta ai colpi di scena e all'intreccio articolato, e dove l'ambientazione ha un sapore eminentemente bucolico, mentre non vi sono se non vaghe tracce di critica nei confronti dell'assolutismo legitimista²⁴. Questa impostazione risente primariamente di un'incomprensione circa l'opera stessa di Metastasio che in effetti mostra una chiara componente aristotelica, etica e politica, rivolta all'equilibrio tra ragione e sentimento, pubblico e privato, come recentemente dimostrato da Giulia Delogu²⁵.

La sottovalutazione principale riguarda però l'intenzione del traduttore e del suo ambiente culturale. Rigas inserì l'*Olimpiade* in una raccolta che intitolò *Tripode morale*: proprio per questo, ogni traduzione venne associata ad un valore morale specifico, in questo caso l'amicizia sincera. Come Moisioudax aveva già fatto in precedenza, la trasformazione politica non poté prescindere dal cambiamento dell'etica e dei costumi. Inoltre, sempre come Moisioudax, gli antichi rappresentavano il mezzo di divulgazione dei nuovi valori da associare alle proprie origini e non ad una fonte completamente estranea. In questo caso, poi, Rigas era convinto che Metastasio avesse scritto un testo con una chiara vocazione morale e non di puro intrattenimento.

Certamente, la lingua dell'*Olimpia* di Rigas era distante da quella adoperata da Moisioudax perché utilizzava una forma più arcaizzante e lontana dalla parlata popolare, che però si adattava al gusto dell'epoca quando lo stesso Moisioudax e un'altra personalità dell'area fanariota, Katartzis, si erano allontanati dall'uso della lingua volgare. La traduzione era forse rivolta proprio ai funzionari e agli *hospodar* dei principati di Moldavia e Valacchia che si erano

²⁴ W. Puchner, *Rigas Fereos e il teatro a Vienna nel Settecento*, «Rivista di studi bizantini e neellenici», XXXV (1998), pp. 95-119; I. Spyridonidis, *L'Olimpiade di Pietro Metastasio tradotta dal rivoluzionario greco Rigas Fereos Velestinlis*, «Intercultural Translation Intersemiotic», IX (2020), 1, DOI 10.26262/iti.v9i1.7596 (06/2021).

²⁵ G. Delogu, *Il modello Metastasio: la comunicazione politica della virtù nel Settecento italiano*, «Studi storici», II (2016), pp. 341-360.

mostrati interessati alle opere di Metastasio e che apprezzavano la lingua greca arcaizzante. Ma il significato morale e l'intento politico della traduzione non vanno comunque sottovalutati.

Le scelte di Rigas sono sempre rivolte a sottolineare alcuni principi di sapore illuminista. Più volte è stato notato come Rigas modifichi a livello tipografico e poetico la parola 'libertà' quando nella quarta scena il coro dei pastori esalta la vita agreste in questa maniera: «Oh ameni, carissimi, boschi / Oh felicissima, carissima / Libertà»²⁶. Il tessalo isola la parola 'libertà', adopera un carattere più grande e la maiuscola per sottolinearla. La ragione è probabilmente duplice: in primo luogo, la libertà è semplice e naturale, tipica di società meno complesse ed evolute come peraltro era la Grecia da cui proveniva Rigas; d'altro canto, la libertà è eredità storica dei greci che nel proprio passato possono trovare le radici della futura emancipazione. Non è secondario che la fonte non sia direttamente un autore antico, ma un moderno europeo perché la rivoluzione politica che doveva essere promossa proveniva dalla modernità che aveva conservato il meglio della classicità greca.

Lo spostamento semantico in Rigas è più sottile e contemporaneamente più politico che in Moisioudax. Un altro esempio può suffragare la specificità delle scelte del rivoluzionario tessalo. Nella conclusione della vicenda Clitene, nominato re per un giorno, dovrebbe condannare il figlio, eppure il sole tramonta e quindi deve legalmente rimettersi al giudizio popolare. Rigas rese questo passaggio con queste parole: «Che si senta il voto dell'assemblea popolare/Per l'imputato non prego assolutamente/né comando nulla, e nemmeno do consiglio»²⁷. Ora Metastasio aveva parlato di «pubblico giudizio» e non di «assemblea popolare», questo perché il libretto era stato pensato per essere rappresentato e il giudizio era anche quello del pubblico rispetto all'opera lirica e alla messa in scena. Rigas invece tradusse il libretto perché venisse letto, mentre comprendeva che difficilmente avrebbe mai potuto essere portato a teatro. La traduzione scelta serviva a veicolare un messaggio politico democratico e repubblicano – il sovrano che cede il suo posto al popolo – per quanto in maniera camuffata e indiretta.

Mutare l'orizzonte etico dei lettori era il compito complessivo di questa *Olimpiade* in lingua greca, elemento presente in altre traduzioni di Rigas come le novelle tratte da Restif de la Bretonne dello *Scholion ton delikaton*

²⁶ Rigas Velestinlis, *Ithikos Tripous*, in *Apanta ta sozomena*, Atene, Vouli ton Ellinon, 2000-2002, vol. 3, p. 63.

²⁷ *Ibidem*, p. 127.

eraston del 1790²⁸. Questo uso dei prototipi italiani pose Rigas Velestinlis in continuità con la logica complessiva e la progettualità di Moisioudax. La differenza profonda risiedeva certamente nella politicizzazione che questa rinascita morale dei popoli balcanici subì negli anni della Rivoluzione francese e che permeò anche una traduzione come l'*Olimpiade* su cui sovente si è posto meno risalto.

5. *Antichi come fattore di modernità?*

La relazione tra illuminismo italiano e greco rimane ancora da indagare e approfondire in tutta la sua estensione e nei suoi connotati. Certamente l'antichità greca e latina ebbe un risalto particolare, che esula e supera i modelli di altre aree geografiche. Per Moisioudax e Rigas richiamare Socrate e l'epicureismo, le Olimpiadi e la vita bucolica del Peloponneso antico significò ricondurre valori e significati ai propri antenati. L'ampia presenza di riferimenti con connotazioni simili in Muratori e Metastasio rese i loro scritti più attrattivi per gli intellettuali greci rispetto a saggi o testi teatrali provenienti da altre aree geografiche assieme alla vicinanza geopolitica e alla maggiore diffusione dell'italiano nei Balcani rispetto, ad esempio, all'inglese, per lo più ignoto.

Entrambe le traduzioni sono caratterizzate da una doppia reinvenzione del passato: in primo luogo la reinvenzione esercitata dai modelli italiani, che adoperano la classicità per le proprie finalità specifiche, morali, politiche e artistiche; poi, la seconda reinvenzione dovuta a Moisioudax e Rigas che adattano e intervengono sull'originale per diffondere la propria visione e i propri principi. In effetti, non è tanto la ricostruzione storica o una sorta di nostalgia per ciò che è andato perduto che caratterizza questi testi, piuttosto la volontà di far circolare la modernità illuministica europea sotto la maschera dell'eredità degli antenati.

Entrambi gli autori italiani vennero adattati per coinvolgere un pubblico ampio, dato che appare evidente dalla lingua utilizzata da Moisioudax e dal fatto che Rigas privilegiasse forme comunicative popolari e non elitarie come il libretto d'opera, ma anche le novelle e i romanzi. L'ambizione che emerge risulta essere quella di trasformare profondamente i Balcani sotto dominazione ottomana e avvicinarli ai centri dell'Illuminismo europeo con lo sguardo rivolto al futuro. Il passato così diventa pietra di paragone e fonte di ispirazione per una palingenesi che scardini e superi i vincoli posti dalla tradizione.

²⁸ Rigas Velestinlis, *Scholion ton delikaton eraston, iti vivlion ithikon. Periechon ta perierga symvevikota ton oreoteron ghynekon tou Parisiou, akamazon kata ton paronta eona*, Vienna, Bau-meister, 1790.

MASSIMILIANO VAGHI

I LUMI E IL DISCORSO SULLE ORIGINI DELLA CIVILTÀ INDIANA: LA CORRISPONDENZA TRA BAILLY E VOLTAIRE

Nella seconda metà del XVIII secolo, in Francia, le *élites* intellettuali non erano estranee a una certa indofilia e vedevano nel passato dell'India e nella sua cultura sia i caratteri di una lunga e gloriosa tradizione – testimoniata dall'interesse suscitato fin dal tempo degli antichi greci, primo fra tutti Pitagora –, sia un modello per le religioni e per le 'leggi' di tutto il mondo mediterraneo classico. Voltaire, com'è noto, descrive l'India come un paese ricco di bellezze naturali e artistiche, abitato da genti pacifiche, e sottolinea l'antichità della cultura e la complessa raffinatezza dei costumi indiani. È convinto che l'Europa sia debitrice all'antica India per le scienze, la filosofia e la matematica – ad esempio l'uso dello zero, trasmesso prima agli arabi e poi da questi ai matematici europei durante il Medioevo – ed individua il subcontinente indiano, *tout court*, come culla della conoscenza e della civiltà¹. In proposito Jean-Sylvain Bailly (1736-1793)², nella sua corrispondenza con il

¹ Per una prima lettura, in italiano, si rimanda a M. Vaghi, *L'idea dell'India nell'Europa moderna (secoli XVII-XX)*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 65-88. Sull'idea romanticizzata dell'India antica, fra i molti, segnalo J. Mohan, *La civilisation la plus antique: Voltaire's Images of India*, «Journal of World History», XVI (2005), 2, pp. 173-185.

² Jean-Sylvain Bailly, astronomo e uomo politico parigino, è conosciuto per le sue osservazioni sui satelliti di Giove (1766) e per i suoi trattati di storia dell'astronomia (1778-1787). Membro dell'*Académie des sciences* (1763), dell'*Académie française* (1783) e dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres* (1784), con la Rivoluzione diventò deputato di Parigi, sedette negli Stati Generali e quindi venne eletto presidente dell'Assemblea nazionale e sindaco di Parigi (luglio 1789-ottobre 1791). Vicino alle posizioni di La Fayette e piuttosto inviso ai giacobini, non seppe gestire al meglio l'approvvigionamento di viveri della città. La sua carriera politica fu fatalmente compromessa dopo l'ordine dato alla guardia nazionale di sparare contro i manifestanti che reclamavano cibo e protestavano contro il sovrano (Champ-de-Mars, 7 luglio 1791). Costretto alle dimissioni da ogni incarico il 12 novembre successivo e messo formalmente sotto accusa nel luglio seguente, ripartì prima a Nantes e poi a Melun; trovato e arrestato, affrontò la ghigliottina con estrema dignità il 12 novembre 1793. Le biografie sul personaggio sono datate e non numerose. Si segnalano: E. B. Smith, *Jean-Sylvain Bailly: Astronomer, Mystic, Revolutionary, 1736-1793*, «Transactions of the American Philosophical Society», XLIV (1954), 4, pp. 427-538; e G. A. Kelly, *Bailly and the Champ de Mars Massacre*, «The Journal of Modern History», LII (1980), 1 (on demand supplement), pp. D1021-D1046.

celebre *philosophe*³, riconosce esplicitamente l'antichità della *civilisation* indiana, ma si domanda se essa sia realmente autoctona oppure se, a sua volta, sia la rielaborazione di culture e tradizioni provenienti da altri e sconosciuti popoli.

È dunque sul primato e sull'originalità della tradizione culturale indiana che dibattono Voltaire e Bailly, non tanto sulla sua antichità, che per entrambi è impossibile mettere in dubbio.

Con questo contributo si tenterà di mettere in luce la singolarità della teoria di Bailly a proposito dell'origine boreale della civiltà indiana, inserendola nel contesto delle riflessioni degli intellettuali francesi sull'idea di India, in un momento in cui la progressiva ingerenza degli europei nella vita politica indiana contribuiva alla realizzazione dei primi studi scientifici moderni di indianistica⁴.

1. *L'indofilia dei Lumi e Voltaire.*

In generale, nel secolo dei Lumi non è molto comune trovare chi, fra le *élites* intellettuali francesi, accetti incondizionatamente l'importanza politica, strategica ed economica di vaste acquisizioni territoriali in Asia, né tanto meno del controllo diretto dei principati e dei popoli indiani, ai quali molto spesso si attribuiva un grado di *civilisation* non inferiore rispetto al proprio. In Francia il colonialismo era generalmente considerato utile solo se portava evidenti vantaggi economici, e non certo per il mero prestigio dei sovrani, né tanto meno per soccorrere i propri alleati asiatici o per 'esportare' la civiltà ed i costumi europei⁵. I profondi cambiamenti intercorsi negli ambienti cul-

³ La corrispondenza Bailly-Voltaire venne pubblicata da Bailly stesso fra il 1777 ed il 1779: J.-S. Bailly, *Lettres sur l'origine des sciences et sur celle des peuples de l'Asie, adressées à M. de Voltaire par M. Bailly, & précédées de quelques lettres de M. de Voltaire à l'Auteur*, Londres-Paris, Elmesly-Debure, 1777 (d'ora innanzi *Lettres sur l'origine des sciences*); Id., *Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie. Pour servir de suite aux Lettres sur l'origine des sciences, adressées à M. de Voltaire par M. Bailly*, Londres-Paris, Elmesly-Debure, 1779 (d'ora innanzi *Lettres sur l'Atlantide de Platon*).

⁴ Su questa questione, ampiamente trattata – anche da chi scrive –, mi limito a ricordare, citando Kate Marsh, che l'interesse francese per il subcontinente indiano crebbe tra il 1754 e il 1815, proprio quando si acuì la rivalità anglo-francese: K. Marsh, *India in the French Imagination: Peripheral Voices, 1754-1815*, London, Pickering and Chatto, 2009, *passim*.

⁵ Per un interessante quadro in italiano, si veda M. Platania, *Una monarchia commerciante: critica e apologia dell'espansione francese nelle Indie orientali, 1648-1798*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, *passim*. Fra i lavori collettivi si segnalano: *L'Inde et les Français: pratiques et savoirs coloniaux*, a cura di J. Marquet – B. Smith – P. Singaravelou, «Outre-mers. Revue d'histoire», 388-389 (2015); *Entre la Révolution et l'Empire: une nouvelle politique dans l'Océan Indien*, a cura di B. Gainot – M. Vaghi, «La Révolution française [En ligne]», 8 (2015), <https://journals.openedition.org/lrf/1236>; *Les Indes Orientales au carrefour des Empires*, a cura di B. Gainot – M. Vaghi, «Annales historiques de la Révolution française», 375 (2014).

turali europei per opera del cosiddetto ‘pensiero illuminista’, la necessità di un’educazione del genere umano vista come un ideale e la sostituzione delle antiche teologie della Storia con una nuova filosofia della Storia, il posto d’onore, infine, riservato all’uomo nel pensiero dei Lumi – che pone le basi per la nascita della moderna antropologia –, hanno dato vita ad un nuovo orizzonte culturale più pronto ad indagare e ad accogliere l’Altro, in maniera che i preconcetti eurocentrici, pur presenti, hanno lasciato spazio ad un umanesimo e ad un cosmopolitismo generalmente condivisi dalle élites intellettuali dell’epoca. L’interesse per l’India, dunque, s’inscrive all’interno della curiosità manifestata per le civiltà extraeuropee e per i popoli del passato, con l’obiettivo di scrivere una storia ‘universale’ in cui l’Asia – e l’India in particolare – abbia un ruolo da protagonista al pari dell’Europa⁶.

Se nell’opera forse più rappresentativa della Francia dei Lumi – l’*Encyclopédie* di Diderot e di d’Alembert che, pur non avendo l’Asia fra i suoi argomenti principali, dimostra un certo interesse per le religioni e la cultura nel subcontinente⁷ – il quadro della *civilisation* indiana proposto risente chiaramente dell’influenza delle celebri *Lettres édifiantes et curieuses*⁸ e del libro *La Porte ouverte*⁹, probabilmente i due lavori sull’India più letti e diffusi nel Settecento, negli scritti di Voltaire si nota una maggiore originalità e

⁶ Segnalo: *India and Europe in the Global Eighteenth Century*, edited by S. Davies – D. S. Roberts – G. Sánchez Espinosa, Oxford, Voltaire Foundation, 2014; e *L’Inde des Lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la dir. de M. Fourcade – I. G. Županov, Paris, Édition Ehes, 2013. Raccomando anche J. Osterhammel, *Unfabling the East: The Enlightenment’s Encounter with Asia*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018; e l’ottimo commento in italiano di G. Abbattista, *La scoperta dell’Asia nella coscienza europea tra Settecento e Ottocento*, «Rivista Storica Italiana», 3 (2020), pp. 1145-1169.

⁷ D. Diderot, *Œuvres complètes*, a cura di J. Lough – J. Proust, voll. V-VIII, «Encyclopédie», Paris, Hermann, 1976; mi riferisco nello specifico alle voci «Asiatiques, Philosophie des», «Brachmanes», «Bramines», «Gymnosophistes», «Indiens, Philosophie des», «Malabares, Philosophie des».

⁸ Pubblicate per la prima volta fra il 1702 ed il 1776, in 34 volumi, con il titolo di *Lettres édifiantes et curieuses, écrites des Missions étrangères, par quelques Missionnaires de la Compagnie de Jésus*, esse testimoniano lo zelo, la curiosità e l’intelligenza dei missionari cattolici e furono a lungo fra le principali fonti di conoscenza dell’Oriente a disposizione delle élites intellettuali europee. In italiano, sulla storia editoriale delle *Lettres édifiantes*, si veda: *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina: 1702-1776*, a cura di I. Vissière – J. L. Vissière, Parma, Guanda, 1993, pp. xxvii-xxviii.

⁹ Mi riferisco al lavoro dal missionario calvinista olandese Abraham Roger (m. 1649) tradotto in francese da Thomas de La Grue nel 1670: A. Roger, *Le theatre de l’Idolatrie ou la Porte ouverte pour parvenir à la connaissance du paganisme caché et la Vraye représentation de la vie, de la religion et du service divin des Bramines qui demeurent sur les costes du Chormandel et aux pays circonvoisins (...)*, Amsterdam, J. Schipper, 1670.

complessità di analisi, testimoniata dall'ampio spazio dedicato sia al dibattito sull'antichità delle culture e delle religioni orientali, sia quello inerente la possibile utilità economica dell'espansione europea in Asia.

La posizione espressa da Voltaire parte dalla critica del commercio con l'India e del colonialismo, ritenuto responsabile – in pieno accordo con uno stereotipo mercantilista dell'epoca – di svuotare le casse dei governi europei con l'acquisto di prodotti inutilmente lussuosi, per il solo piacere di imbandire le tavole dei borghesi di Parigi, di Londra e di altre grandi città¹⁰, nonché di alimentare le rivalità e le guerre fra gli Stati europei¹¹. Inoltre, egli si dice convinto che la rapacità e le violenze dei mercanti al servizio delle compagnie commerciali operanti in Asia abbiano sconvolto un mondo tradizionalmente pacifico, tanto che «les Indiens auraient été les peuples du monde les plus heureux, s'ils avaient pu demeurer inconnus aux Tartares [gli invasori Mogol] et à nous (...). L'horreur de répandre le sang des bêtes augmente chez cette antique nation celle de répandre le sang des hommes»¹².

L'India, tanto ricca di risorse naturali da poter soddisfare tutte le componenti della sua società, ci mostra i più alti esempi di civiltà e cultura, e allo stesso tempo alcuni riti «barbari» come quello della *sati*¹³. La sua civiltà, millenaria e straordinariamente complessa, ricca e allo stesso tempo crudele, è maestra di quella europea e, per Voltaire, tutti dovrebbero essere consapevoli che ogni «scienza», dall'astronomia al gioco degli scacchi, deriva dalla saggezza degli antichi indiani, come riconoscevano apertamente i greci ed i romani della classicità¹⁴. Ma purtroppo, continua, gli europei del Settecento non mostrano di avere per l'India lo stesso rispetto:

¹⁰ Voltaire, *Fragments historiques sur quelques révolutions dans l'Inde*, in *Œuvres complètes*, Paris, Hachette, 1894, t. XXIX, p. 385. Sul problema del commercio coloniale in Voltaire: F. Gottmann, *Intellectual history as global history: Voltaire's Fragments sur l'Inde and the problem of enlightened commerce*, in *India and Europe in the Global Eighteenth Century*, pp. 141-155.

¹¹ Voltaire, *Précis sur le siècle de Louis XV*, in *Œuvres complètes*, Paris, Hachette, 1900, t. XIII, pp. 129-147.

¹² *Ibidem*, p. 127.

¹³ «Comment peut-il arriver qu'ensuite ces mêmes hommes qui se faisaient un crime d'égorger un animal, permettent que les femmes se brûlassent sur le corps de leurs maris, dans une vaine espérance de renaître dans des corps plus beaux & plus heureux? C'est que le fanatisme & les contradictions sont l'apanage de la nature humaine»; Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations, et sur les principaux faits de l'histoire, depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII. Nouvelle et dernière édition, revue, corrigée & considérablement augmentée*, Lausanne 1770, t. I, p. 79. Sulla *sati* mi limito a segnalare l'interessante lavoro collettivo: *Sati, the Blessing and the Curse: The Burning of Wives in India*, ed. by J. S. Hawley, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994.

¹⁴ Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, p. 77.

«Nous avons désolé leur pays, nous l'avons engraisé de notre sang. Nous avons montré combien nous les surpassons en courage et en méchanceté, et combien nous leur sommes inférieurs en sagesse. Nos nations d'Europe se sont détruites réciproquement dans cette même terre, où nous n'allons chercher que de l'argent, et où les premiers Grecs ne voyageaient que pour s'instruire»¹⁵.

Nonostante l'orrore per la crudeltà del rito della *sati* e l'insensato disprezzo mostrato dagli europei con un atteggiamento miope e predatorio, Voltaire è comunque convinto della dipendenza culturale dell'Europa dall'India e considera i bramini i «premiers précepteurs du genre humain»¹⁶, probabilmente influenzato dalle considerazioni di suo nipote, l'*abbé* Mignot, che accreditava la *civilisation* indiana di un'antichità persino superiore a quella dell'Egitto dei faraoni¹⁷.

In risposta alle lettere inviategli da Jean-Sylvain Bailly – un convinto sostenitore dell'origine nordica di un antico popolo padre di tutte le 'scienze' d'Asia e d'Europa¹⁸ –, Voltaire si dice dunque certo che «tout nous vient des bords du Gange, astronomie, astrologie, métempsycose»¹⁹ e dichiara che il sapere, nel senso più ampio del termine, è originario dell'India, e che pertanto anche il più antico e colto popolo del Mediterraneo, gli egizi, sono debitori degli indiani: «Il n'est pas possible que différens peuples se soient accordés dans les mêmes méthodes, les mêmes connoissances, les mêmes fables & les mêmes superstitions, si tout cela n'a pas été puisé chez une nation primitive qui a enseigné & égaré le reste de la terre. Or il y a long tems que j'ai regardé l'ancienne dynastie des Bracmanes comme cette nation primitive»²⁰. E sono proprio le testimonianze degli antichi che, secondo Voltaire, avvalorano senza possibilità d'errore l'ipotesi dell'antichità e dell'originalità della cultura

¹⁵ Voltaire, *Fragments historiques sur quelques révolutions dans l'Inde*, p. 386.

¹⁶ *Ibidem*, p. 408.

¹⁷ Come ho recentemente scritto – M. Vaghi, *The French Encounter with India in the late 18th century: Anquetil-Duperron and Cœurdoux*, «Nuova Rivista Storica», I (2019), pp. 55-74: 66 – Vincent Mignot (1730-1790) nega la pretesa influenza della filosofia dell'antico Egitto su quella dell'India, fornendo una delle prime appassionate ricostruzioni a favore dell'antichità e dell'*originalità* della tradizione culturale indiana. Si veda anche: U. App, *The Birth of Orientalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 414-416.

¹⁸ «Cet ancien peuple paraît avoir habité dans l'Asie, vers le parallèle de 49°. Il semble que la lumière des sciences & la population se soient étendues sur la terre du nord au midi»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 14 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 224.

¹⁹ Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 15 dicembre 1775, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 4.

²⁰ *Ibidem*, p. 3.

indiana²¹, nonostante molte prove materiali dell'antica grandezza dell'India siano andate distrutte a causa della violenza degli invasori che, nei secoli, hanno devastato il subcontinente: «Les (...) Tartares, Portugais, Espagnols, Hollandais & même Français, qui sont venus ravager les côtes de Malabar & de Coromandel, ont pu détruire les sciences dans ces pays-là, comme les Turcs les ont détruites dans la Grèce. Nos compagnies des Indes n'ont pas été des Académies des sciences»²².

D'altro canto, dato per scontato che l'osservazione del cielo fu la prima attività 'scientifica' che elevò l'uomo dalla barbarie primitiva, Voltaire non manca di far notare che, rispetto ai popoli settentrionali, «les Bracmanes (...), à qui la nature prodiguait tous les biens, devaient (...) avoir plus de loisir pour contempler les astres que n'en avaient les Tartares»²³. E prosegue, sempre rivolgendosi a Bailly, con un'arguta e ironica considerazione – diciamo autobiografica, prova di un *esprit* che non ha risentito del peso degli anni:

Monsieur, pardonnez-moi surtout si la faiblesse de mes organes ne m'avait pas permis de croire que l'astronomie eût pu naître chez les Usbeks & chez les Kalcas [Tartari dell'estremo nord]. J'habite depuis plus de vingt-quatre ans un climat couvert de neiges & de frimats affreux comme le leur; pendant six mois de l'année au moins, nos étés nous donnent rarement de beaux jours & jamais de belles nuits (...). Je me suis imaginé qu'on n'était gueres tenté d'observer assidûment les étoiles sous un ciel si triste, surtout lorsqu'on manquait de tous les secours nécessaires (...). J'étais donc toujours persuadé que le país des belles nuits étoit le seul où l'astronomie avait pu naître²⁴.

2. *Bailly e i Lumi dal nord.*

Alle considerazioni formulate da Voltaire, Bailly tuttavia risponde insistendo sull'antichità ma non sull'originalità della scienza degli indiani:

Je connais la longue existence des Indiens, je ne doute point des lumières qu'ils ont eues. C'est par eux que notre Europe a été éclairée; la philosophie des Grecs n'était que la philosophie des Brames. De là cette foule de témoignages que l'antiquité fournit en leur faveur. Mais ces lumières étaient-elles nées aux Indes? Ont-elles pu

²¹ *Ibidem*, p. 7: «Ce qui me fait pencher pour les Bracmanes, c'est cette foule de témoignages avantageux que l'antiquité nous fournit en leur faveur. Ce sont ces voyages étonnants entrepris des bouts de l'Europe pour aller s'instruire chez eux. A-t-on jamais vu un Philosophe Grec aller chercher la science dans les país de Gog & de Magog?».

²² Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 19 gennaio 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 5.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 9 febbraio 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 12-13.

naître également à la Chine & dans la Chaldée? Voilà une grande question qu'il ne me paraît pas impossible de résoudre²⁵.

In realtà, continua Bailly, non sono nemmeno la Cina, la Caldea o men che meno l'Egitto i luoghi della primigenia umana cultura, perché

les peuples de l'Asie, héritiers d'un peuple antérieur qui avait des Sciences ou du moins une astronomie perfectionnée, ont été dépositaires & non pas inventeurs. Voilà ce que je crois vrai, même à l'égard des Indiens (...). J'ai ajouté que certains faits astronomiques appartenaient à une latitude assez haute dans l'Asie. Voilà ce qui est encore très-vrai. Ces faits étant fort anciens, j'ai cru qu'ils pouvaient indiquer la patrie du peuple primitif. J'ai conjecturé que les sciences nées à cette latitude septentrionale étaient descendues vers l'équateur pour éclairer les Indiens & les Chinois, & que, contre l'opinion reçue, les lumières étaient venues du nord vers le midi²⁶.

Per rispondere a Voltaire, che domanda come mai non restasse a Benares (o Varanasi, la città 'santa' dell'induismo) nessuna traccia di questa antica migrazione e perché John Zephaniah Holwell e Alexander Dow non ne parlassero nelle loro erudite opere²⁷, Bailly sostiene che

dans les païs où l'on n'imprime pas, bien des faits se perdent & s'effacent. On écrit ce qui est important, tout le reste s'oublie. Une nation étrangère peut avoir enseigné l'Inde, sans qu'il reste de traces de cet ancien événement; la vanité nationale est intéressée à les supprimer (...). MM. Holvell & d'Ow ont séjourné dans l'Inde, s'y sont instruits; mais ils ont pu ignorer bien des choses. Un étranger pourrait passer des années à Paris sans connaître tout ce qui est dans nos archives²⁸.

²⁵ Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 10 agosto 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 16. E, qualche anno dopo, ribadisce: «Il [Voltaire] a toujours été persuadé que les Brame qui nous ont enseigné tant de choses, étaient les auteurs de la philosophie & des sciences; l'Auteur [Bailly] pense qu'ils n'ont été que dépositaires», *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. II.

²⁶ Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 10 agosto 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 18-19.

²⁷ Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 27 febbraio 1777, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, pp. 5-6. I riferimenti sono a: J. Z. Holwell, *Interesting Historical Events relative to the provinces of Bengal and the Empire of Indostan. With a seasonable hint (...) to the Court of Directors (...) as also the Mythology and Cosmogony (...) of the Gentoos followers of the Shastah and a dissertation on the Metempsychosis (...)*, 2 voll., London, T. Becket & P. A. de Hondt, 1765; A. Dow, *The History of Hindostan, from the earliest account of time to the death of Akbar (...); with a Dissertation concerning the Religion and Philosophy of the Brahmins (...)*, 3 voll., London, T. Becket & P. A. de Hondt, 1768-1772. Si veda il recente: J. Patterson, *Enlightenment and empire, Mughals and Marathas: the religious history of Indian in the work of East India Company servant, Alexander Dow*, «History of European Ideas», 2019, pp. 1-20, <https://doi.org/10.1080/01916599.2019.1634923>.

²⁸ Risposta di Bailly a Voltaire, in nota, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. 6.

Per Bailly i dubbi espressi da Voltaire sull'esistenza di questo antico popolo²⁹, pur legittimi, non devono sfociare in pregiudizi che rischiano di offuscare l'*evidenza* del suo ragionamento:

Le doute est toujours permis dans les sciences, c'est la pierre de touche de la vérité. Cependant le doute doit avoir des bornes; toutes les vérités ne peuvent pas être démontrées comme les vérités mathématiques. Le genre humain aurait trop à perdre, s'il se réduisait à cette classe unique. Les témoignages balancés, les probabilités pesées, les fables rapprochées & éclairées les unes par les autres, forment par leur réunion une lumière forte qui peut conduire à l'évidence³⁰.

Questo antico fiero e bellicoso popolo nordico³¹, per il nome del quale, *Atlantes*, Bailly richiama apertamente il mito platonico, sarebbe migrato a causa di progressivi cambiamenti climatici che avrebbero via via reso sempre più insospitale l'estremo nord³² e, quindi, conquistato e ripopolato l'Asia:

Les Atlantes ont paru en Egypte, ils n'ont pu y venir que par l'Asie; c'est dans la Syrie, dans la Phrygie comme dans l'Egypte qu'ils ont fondé le culte du Soleil: ce culte est un culte du Nord; nous les avons vus passer le Caucase avec les Scythes (...). Les Persans sont sortis de ces montagnes (...); ils continuent l'adoration du feu, qui n'a pu commencer dans un pays chaud. Les Chinois disent qu'ils sont arrivés à la Chine par le Nord; les Indiens se souviennent des montagnes où ils ont jadis habité, ils y

²⁹ «Je conçois qu'il est possible qu'un ancien peuple ait instruit les Indiens. Mais n'est-il pas permis d'en douter, quand on n'a nulle nouvelle de cet ancien peuple?»; lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 27 febbraio 1777, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. 6.

³⁰ Risposta di Bailly a Voltaire, in nota, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, pp. 6-7. E ribadisce, riferendosi in particolare all'isola di Spitsbergen (Svalbard), alla Groenlandia ed alla Nova Zembla (isola fra i mari di Barents e di Kara): «Avec tous nos préjugés contre ces régions glacées, nous n'aurions pas imaginé d'y placer l'habitation d'une grande partie du genre humain, de cette partie guerrière & conquérante, qui répandue comme un torrent, a tout ravagé dans sa descente rapide, & n'a commencé à fertiliser que lorsqu'elle est arrivée à des plaines (...) où sa marche a été plus lente»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 12 maggio 1778, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, pp. 435-436.

³¹ *Ibidem*, p. 471: «Les climats du Nord fournissaient toujours de nouveaux déprédateurs, les races de Tatar & de Mongol s'élevaient pour de nouvelles conquêtes. Ils eurent des guerres avec les Rois de Perse; & (...) ils occupaient la place & le pays». Bailly, dunque, sostiene che i popoli nordici sono *sempre* i più fieri e bellicosi, in un aperto richiamo della celebre Teoria dei climi. In italiano, si veda: M. Pinna, *La teoria dei climi: una falsa dottrina che non muta da Ippocrate a Hegel*, Roma, Società geografica italiana, 1988.

³² «Lorsque l'équilibre des saisons s'est trouvé rompu, lorsque l'hiver a pris plus d'empire, chaque été a eu du désavantage, il n'a pu rendre toutes les eaux liquides; un reste de la glace précédente fut augmentée par la glace nouvelle; les hivers ont mis couche sur couche, & il ne faut plus que des siècles pour former des montagnes»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 12 maggio 1778, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. 443.

retournent par des pèlerinages, comme l'eau s'efforce de remonter à la hauteur d'où elle est descendue³³.

Ne consegue che, per Bailly, «les peuples anciens, Chinois, Indiens, Chaldéens & Persans étaient frères; on voit clairement qu'ils ont une origine commune»³⁴. Le loro istituzioni, i loro culti, i loro miti e le loro tradizioni, insomma, sono il frutto «d'un peuple qui a disparu de la face de la terre, d'un peuple dont le nom est perdu & dont les histoires ne font aucune mention: mais les sciences le vengent de cet oubli; elles ont des débris qui sont marques de son génie & qui attestent son existence»³⁵.

Le testimonianze storiche di questi fatti, dunque, iniziano solo quando «les Brames descendus du Thibet venaient instruire les Indiens (...): voilà l'époque où commence l'état moderne & connu de l'Asie»³⁶. Un'Asia abitata dai discendenti di un solo popolo che danno vita, analogamente a quanto accaduto in Europa, a diverse nazioni: «Je parle d'un seul peuple pour former une conclusion plus simple. Mais je ne m'éloignerais pas de croire que ce peuple, semblable à celui de l'Europe, était composé de plusieurs nations, qui avaient des langues particulières, & qui étaient différemment éclairées»³⁷.

Bailly, insomma, sostiene convintamente l'impossibilità che sia stato il caso³⁸ o, come ritengono alcuni, i contatti commerciali³⁹ a rendere tanto si-

³³ *Ibidem*, p. 445.

³⁴ *Ibidem*, p. 448.

³⁵ *Ibidem*, p. 450.

³⁶ *Ibidem*, p. 472.

³⁷ Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 9 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 201.

³⁸ «Il serait déjà très singulier que deux peuples, sans aucune relation, eussent également imaginé de diviser le zodiaque en douze ou en vingt-huit parties; combien n'est-il pas plus extraordinaire de trouver ces deux divisions réunies chez tous les peuples de l'Asie, mais en particulier chez les Chinois & chez les Egyptiens séparés par une distance de plus de trois mille lieues!»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 1 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 140-141.

³⁹ «Comment concevoir que jadis, à l'arrivée d'une prétendue flotte égyptienne, ce peuple ait quitté ses usages, ses pensées, pour adopter celles de quelques marchands, soufferts un instant dans les ports, & exclus de l'intérieur de l'empire? Nos compagnies des Indes n'ont éclairé ni le Malabar ni le Coromandel (...). Ce qui n'arrive pas aujourd'hui à cet égard, n'est pas plus arrivé dans l'antiquité, parce que les hommes & les obstacles font les mêmes»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 7 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 176-177. E ribadisce: «Comment donc imaginer qu'on ait pu faire passer d'un peuple chez l'autre les deux divisions du zodiaque, les semaines de sept jours, les mêmes périodes, les mêmes systèmes de physique, les mêmes usages, les mêmes sectes, le même esprit de religion, le même législateur & surtout des mesures semblables[?]»; *ibidem*, p. 182.

mili fra loro le credenze, i miti e la ‘scienza’ dei popoli asiatici; la spiegazione di tali *conformités* non può che derivare da un’origine comune: «Ces conformités ne tiennent point essentiellement à la nature, elles naissent d’une identité d’origine entre tous les anciens peuples, & sont les restes des institutions d’un peuple plus ancien»⁴⁰. Un’evidenza tale che un *Filosofo* come Voltaire non può certo negare: «Ce coup d’œil suffirait à un Philosophe comme vous, Monsieur, pour lui démontrer l’existence de ce peuple instituteur de tous les autres (...) & que les Indiens, vos amis, soient les héritiers d’une nation plus puissante & plus éclairée»⁴¹.

3. *Alcune considerazioni conclusive.*

La raccolta della corrispondenza di Bailly con Voltaire – sorprendentemente assai poco studiata – si inserisce pienamente e legittimamente nel dibattito settecentesco circa la ‘costruzione’ della cultura, delle arti, delle scienze e dei saperi dell’India e dell’Asia più in generale.

Bailly, richiamando le parole di Voltaire sul sistema feudale europeo⁴², è certo che sia logico pensare ad una primitiva migrazione, portatrice di civiltà, dalle terre boreali verso sud⁴³. Questa ipotesi di Bailly – costruita attorno alle somiglianze fra le leggende nordiche e quelle del subcontinente indiano⁴⁴ – per certi aspetti è una singolare anticipazione della teoria della migrazione dei ‘nordici’ *Aria* (o Ariani), elaborata dal celebre indologo tedesco Friedrich Max Müller (1823-1900) qualche decennio più tardi. Com’è noto, però, Max Müller propose – piuttosto che un’analisi dei miti e delle leggende delle antiche culture euroasiatiche – uno studio linguistico, filologico e fonetico che portò all’individuazione della famiglia linguistica indoeuropea⁴⁵: è per questa ragione che è impossibile considerare Bailly, come alcuni hanno

⁴⁰ Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 9 settembre 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, p. 185.

⁴¹ Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 7 settembre 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, p. 204.

⁴² *Lettres sur l’origine des sciences*, nota a p. 232.

⁴³ Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 14 settembre 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, p. 229.

⁴⁴ «La plupart des anciennes fables, considérées physiquement, semblent appartenir au nord de la terre; on dirait que leurs explications réunies indiquent les habitations successives du genre humain & sa marche du pôle vers l’équateur, en cherchant la chaleur & des jours plus égaux»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 10 agosto 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, pp. 19-20.

⁴⁵ Rimando alla biografia di: L. P. Van Den Bosch, *Friedrich Max Müller: A Life Devoted to the Humanities*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, in particolare pp. 185-242.

fatto, l'ispiratore di Max Müller, né tantomeno è credibile tentare di farlo passare – lui che non fa mai nessun riferimento alle 'razze' umane! – come il precursore delle teorie razziali in auge in Europa fra il XIX ed il XX secolo⁴⁶.

La corrispondenza Bailly-Voltaire può piuttosto essere letta – più semplicemente e direi correttamente – come una delle ultime testimonianze della stagione dell'indomania 'dei Lumi' oramai giunta al capolinea.

Verso la fine del Settecento, infatti, le fonti a disposizione degli studiosi di orientalistica per studiare le origini e l'antichità dei popoli indiani cambiarono in maniera significativa, e dalle teorie elaborate dagli eruditi dei Lumi – tutte fortemente influenzate dalle relazioni, dai diari e dalle memorie dei viaggiatori e soprattutto dei missionari presenti nel subcontinente fin dal XVII secolo⁴⁷ –, si passò allo studio scientifico delle traduzioni delle opere filosofiche e religiose della tradizione vedica⁴⁸, in sanscrito, curate da un congruo numero di specialisti⁴⁹, che completarono e perfezionarono il lavoro avviato dai primi proto-orientalisti⁵⁰.

⁴⁶ Si vedano: D. A. Harvey, *The lost Caucasian civilization: Jean-Sylvain Bailly and the roots of the Aryan myth*, «Modern Intellectual History», XI (2014), 2, pp. 279-306; e D. Edelstein, *Hyperborean Atlantis: Jean-Sylvain Bailly, Madame Blavatsky, and the Nazi Myth*, «Studies in Eighteenth-Century Culture», 35 (2006), pp. 267-291.

⁴⁷ Si pensi ad esempio a D. Raina, *Becoming All Things to All. French Jesuit Scientists and the Construction of the Antiquity of the Sciences of India*, in *L'Inde des Lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la dir. de Fourcade – Županov, pp. 335-357. Sull'influenza dei Gesuiti su Bailly, D. Raina, *Between Jesuit and Enlightenment Historiography: Jean-Sylvain Bailly's History on Indian Astronomy*, «Revue d'histoire des mathématiques», 9 (2003), pp. 253-306.

⁴⁸ Sulla conoscenza dei *Veda* nell'Europa moderna: W. Sweetman, *The Absent Vedas*, «Journal of the American Oriental Society», CXXXIX (2019), 4, pp. 781-804.

⁴⁹ A partire dal secondo decennio dell'Ottocento, in Francia, aumentò considerevolmente il numero delle traduzioni di opere filosofiche e religiose della tradizione vedica: A. L. de Chézy, *Analyse du Mégha-Doûtah, poème sanskrit de Kālidāsa*, Paris, Imprimerie royale, 1817; A. L. de Chézy, *Yajñadattabada, ou la Mort d'Yadynadatta, épisode extrait du Rāmāyana, poème épique sanscrit (...)*, Paris, imprimerie F. Didot, 1826; A. L. de Chézy, *La Reconnaissance de Sacountala, drame sanscrit et prācrit de Kalidasa*, Paris, Dondey-Dupré, 1830; E. Burnouf, *Le Bhāgavata Purāṇa, ou Histoire poétique de Kṛiṣṇa*, 3 voll., Paris, Imprimerie royale, 1840-1847; H. Fauche, *Ramayana*, 9 voll., Paris, A. Frank, 1854-1858; H. Fauche, *Œuvres complètes de Kalidasa*, 2 voll., Paris, A. Durand, 1859-1860.

⁵⁰ Per la Francia cito, a mo' di esempio emblematico, il solo Anquetil-Duperron. In proposito: M. Vaghi, *The French Encounter with India in the late 18th century: Anquetil-Duperron and Cœurdoux*, pp. 62-65; e M. Vaghi, *Una traduzione fondamentale per l'orientalistica europea all'inizio del XIX secolo: le Upanishad di Anquetil-Duperron*, in *Traduzioni esemplari e saggi storici sul tradurre dal Romanticismo a oggi*, a cura di F. Scotto, Milano, Cisalpino, 2021, pp. 233-259.

Queste nuove fonti letterarie in sanscrito da poco scoperte o tradotte, unitamente alla diffusione della teoria degli *Aria* proposta da Max Müller, portarono ad un radicale mutamento di prospettiva e, di fatto, resero superate le riflessioni e le congetture sull'antichità della civiltà indiana elaborate dagli intellettuali illuministi. Gli orientalisti della nuova generazione, dunque, progressivamente si imposero come punto di riferimento per le *élites* colte in luogo dei *Philosophes*; e col tempo, anche nell'immaginario collettivo dell'europeo medio, si diffuse l'idea che la sola 'antichità' indiana che valesse la pena studiare fosse quella rappresentata dai testi in sanscrito di epoca vedica, ora universalmente riconosciuta come l'età 'classica' dell'India.

STORIA E POLITICA TRA RIFORME E RIVOLUZIONI

GIAN PAOLO ROMAGNANI

SCIPIONE MAFFEI E L'INVENZIONE DEL PASSATO

La figura di Scipione Maffei ha una posizione centrale nella storia culturale dell'Italia del primo Settecento e rappresenta uno snodo interessante per la formazione della cultura storica¹. Il mio contributo verte sulle molteplici operazioni messe in atto dal marchese e confluente, fra il 1731 e il 1732, nella pubblicazione della *Verona Illustrata*: un esempio fra i più emblematici di quell'«invenzione del passato» nel XVIII secolo che ci si propone di indagare.

Nell'avventura intellettuale di Maffei convergono ricerca antiquaria, riflessione storiografica, applicazione e divulgazione dei nuovi saperi (epigrafia, paleografia, diplomatica) da poco elaborati dai benedettini francesi e introdotti in Italia da Benedetto Bacchini²; riflessione sul ruolo delle collezioni archeologiche e dei musei pubblici; tutto sempre in stretta connessione con la politica del suo tempo. Maffei, infatti, fa ampio uso della storia antica per affrontare – in chiave implicitamente analogica³ – tematiche politiche come la costituzione della Repubblica di Venezia e il ruolo subalterno delle città di Terraferma ed in particolare di Verona rispetto alla Dominante. Muovendo dal terreno erudito e mediante una sapiente, ma quasi mai innocente, rielaborazione dell'antico, Maffei affronta alcuni «casi di studio» (la presunta origine etrusca di Verona contrapposta all'origine tardoimperiale di Venezia; le dimensioni dell'Anfiteatro di Verona come prova della maggior importanza della città nella *Venetia*, ecc.) da cui muovere per innescare polemiche di carattere squisitamente politico. Lo stesso richiamo agli autori antichi rappresenta, in certi casi, per Maffei un modo per connettersi alla tradizione

¹ Per un sintetico profilo di Scipione Maffei con relativa bibliografia rinvio alla mia voce *Maffei, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67 (2006), pp. 256-263.

² Cfr. P. Golinelli, *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Firenze, Olschki, 2003.

³ Sul tema si veda L. Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

laica e libertina piuttosto che a quella cristiana dei suoi contemporanei⁴. Le sue intuizioni anche in ambito urbanistico, architettonico e museale (penso alla fondazione del teatro Filarmonico e all'istituzione del Lapidario veronese, alla collaborazione all'allestimento del museo archeologico torinese e alla progettazione della Fiera 'di muro' in Campo Marzio) testimoniano un creativo e costante rapporto col mondo antico.

È noto che Scipione Maffei giunge alla ricerca storica ed erudita sui trent'anni, dopo una prima fase dedicata essenzialmente alla poesia e alla letteratura⁵. I suoi contatti con Muratori e Bacchini sono fondamentali, ma altrettanto lo sono gli stimoli provenienti dalla politica e dall'impegno civile. Campo d'indagine di Maffei è in primo luogo il mondo antico e solo in rari casi il medioevo. A contatto con le numerose memorie archeologiche presenti nella sua città (dall'Arena alla Porta Borsari, alle collezioni epigrafiche dell'Accademia Filarmonica e dei nobili veronesi Giusti e Moscardo) egli tiene sempre lo sguardo fisso all'antichità per confermare come la civiltà romana fosse stata il fondamento delle civiltà successive, ma soprattutto per dimostrare la maggior antichità (e di conseguenza la maggior nobiltà) della sua Verona⁶.

Fin dal 1719, con la pubblicazione del saggio *Dell'antica condizion di Verona*, in risposta al bresciano Paolo Gagliardi che – sulla scorta di Catullo – aveva affermato l'antica supremazia di Brescia su Verona, Maffei aveva voluto dimostrare l'indipendenza di Verona e la maggior importanza della sua città per tutta l'età antica⁷. È però con la monografia inedita *Del governo de' Romani nelle provincie* (composto tra il 1720 e il 1721, ma pubblicato solo nel 1977) che Maffei abbandona la prospettiva municipalista per abbracciare temi di più ampio respiro e ragionare sull'ordinamento delle province romane in età repubblicana e imperiale, con lo sguardo tuttavia sempre fisso sulla realtà del governo veneto di Terraferma⁸.

⁴ È questa la tesi sostenuta da P. Ulvioni, *La filosofia morale di Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G. P. Romagnani, Verona, Cierre, 1998, pp. 399-425.

⁵ Cfr. A. Momigliano, *Gli studi classici di Scipione Maffei*, 1956, ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 255-271.

⁶ Sull'impegno civile e cittadino di Maffei si veda ora *Il letterato e la città. Cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di G. P. Marchi e C. Viola, Verona, Accademia Filarmonica di Verona-Cierre edizioni, 2009.

⁷ S. Maffei, *Dell'antica condizion di Verona*, Venezia, Sebastian Coleti, 1719; ripubblicato in A. Sambuca, *Memorie storico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, Brescia, Gian Maria Rizzardi, 1750, pp. 15-58.

⁸ S. Maffei, *Del governo de' Romani nelle provincie*, Introduzione, trascrizione e note di G. Ramilli, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1977 (seconda edizio-

Parallelamente il desiderio di dimostrare la maggior antichità di Verona rispetto alle altre città venete (e in primo luogo alla dominante Venezia) conduce Maffei, a partire dagli anni Venti⁹, lungo l'accidentato terreno dell'etruscologia, fino a proporre forzatamente un'origine etrusca della sua città sulla base di una serie di iscrizioni da lui reputate etrusche, ma in realtà, in parte false e in parte paleovenete. Da un lato Maffei vuole così dimostrare la fondazione pre-romana – e quindi la maggior antichità – di Verona; dall'altro lato vuole ribadire come proprio la romanità veronese abbia influenzato la sua storia successiva facendone la città più romana – e dunque più 'classica', anche sul piano urbanistico e architettonico – di tutto il Veneto. Lo stesso interesse per l'etruscologia – allora ai suoi albori in Toscana, con Gori, Marmi e Buonarroti – era strumentale alla ricerca delle più antiche popolazioni italiche – da lui erroneamente identificate con i Pelasgi – a cui attribuire le origini della sua città¹⁰.

Tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta Maffei si getta a capofitto nella stesura della *Verona illustrata*, che riprende ed intreccia i fili di molte ricerche storiche e antiquarie avviate nei decenni precedenti dando forma compiuta alle schede e ai materiali raccolti in varie fasi della sua vita. Pubblicata, com'è noto, fra il 1731 e il 1732 in quattro tomi, la *Verona illustrata* è un'opera storica dai forti sottintesi politici, volta essenzialmente a dimostrare la piena autonomia della città scaligera fin dall'età romana. Le motivazioni erudite addotte da Maffei – oggi lo sappiamo – sono in parte false, ma nel contesto dell'opera costituivano l'occasione per ripercorrere le vicende storiche della città dalle origini all'età moderna, dedicando ampie schede a siti e monumenti di età romana e a manufatti e palazzi di età medievale e moderna. Superando ogni prospettiva localistica, Maffei ricostruisce nel primo libro i principali aspetti dell'amministrazione delle province, dall'età medio-repubblicana a quella tardo-antica, paragonando la volontaria dedizione dei Veneti a Roma con la pacifica dedizione quattrocentesca di Verona e delle altre città venete a Venezia. Il secondo e il terzo libro ripercorrono invece la storia intellettuale di Verona e la sua condizione presente, denunciando in particolare la decadenza della nobiltà e lo scarso spirito d'iniziativa dei

ne: Padova 1987). Su queste riflessioni maffeiane si veda il saggio di E. Pii, *Il pensiero politico di Scipione Maffei: dalla Repubblica di Roma alla Repubblica di Venezia*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, pp. 93-117.

⁹ S. Maffei, *Degl'Itali primitivi*, in *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, Verona, Tumermani, 1727, pp. 199-260; Id., *Verona illustrata*, libro I, Verona, Vallarsi & Berno, 1732.

¹⁰ Su Maffei etruscologo si veda G. Cipriani, *Scipione Maffei e il mondo etrusco*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, pp. 27-63.

suoi abitanti, contrapposte alla laboriosità e al diverso stile delle aristocrazie straniere ed in particolare di quella inglese. Il quarto libro, infine, riproduce il precedente trattato *Degli anfiteatri*, centrato sulla storia e descrizione dell'Arena di Verona confrontata con i principali anfiteatri romani esistenti (dal Colosseo di Roma a quelli di Arles e di Nîmes)¹¹.

Se di medioevo, nel complesso, Maffei poco si è occupato nelle opere a stampa – per lo più nella *Scienza chiamata cavalleresca* (1710) e nella *Verona Illustrata* – più sovente troviamo spunti e riflessioni nelle lettere e nei manoscritti inediti. I suoi interessi si concentrano attorno a due questioni: le vicende dell'aristocrazia veronese e la storia delle città italiane. Mentre negli studi sul mondo antico è evidente la sua opzione classica, anche se non necessariamente 'classicistica', netto è in questo caso il suo approccio 'anti-medievale', fondato sulla svalutazione tipicamente settecentesca dei 'tempi barbari' e sul rifiuto di una concezione essenzialmente feudale della nobiltà, contrapposta alla sua idea di un' aristocrazia fondata sul merito personale e sulle virtù dello spirito. Non a caso i suoi appunti si concentrano sulla storia delle maggiori famiglie nobili, alcune delle quali rappresentate in Consiglio sin dal sorgere del Comune medievale. Come ha giustamente osservato G. M. Varanini, tuttavia, Maffei – diversamente dal canonico Carlo Carinelli – non approfondisce la critica all' 'invenzione della tradizione nobiliare' di molte famiglie, quasi non volesse rompere la solidarietà di ceto¹². L'unico caso in cui approfondisce la critica è relativo alla storia della propria famiglia, nella premessa alle *Memorie* del fratello Alessandro, pubblicate nel 1737¹³.

La tesi di fondo a partire dalla quale Maffei sviluppa il proprio ragionamento storico-politico è quella di una persistente vitalità e autonomia del «popolar governo» e delle istituzioni comunali fino all' età scaligera, ma di un loro sostanziale appannamento in età veneziana. Qui la sua riflessione si connette con quanto sostenuto sia nel *Governo de' Romani nelle provincie*, sia nell'inedito *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica di Venezia* – meglio noto come *Consiglio politico*¹⁴ – e cioè che «se le città

¹¹ Una riedizione commentata di questo testo si deve a Laura Sannia Nowé: cfr. S. Maffei, *De' teatri antichi e moderni e altri scritti teatrali*, a cura di L. Sannia Nowé, Modena, Mucchi, 1988.

¹² G. M. Varanini, *Scipione Maffei e il medioevo comunale*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, pp. 68-69.

¹³ *Memorie del general Maffei. Nelle quali esatta descrizione di molte famose azioni militari de' prossimi tempi viene a comprendersi*, Verona, Jacopo Vallarsi, 1737, p. 17.

¹⁴ Si veda ora l'edizione a cura di P. Ulvioni, «Riformar il mondo». *Il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del "Consiglio politico"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, alle pp. 353-420.

venete fossero state assunte in società come presso i Romani» le sorti dello stato veneziano sarebbe state diverse; più simili a quelle degli «Sguizzeri e degli Olandesi», ossia di repubbliche patrizie fondate su una reale autonomia delle città e dei territori¹⁵.

Interessante l'uso della storia che Maffei fa nel *Suggerimento*, la sua più suggestiva opera politica, elaborata fra il 1736 e il 1737, pubblicata postuma, ma ampiamente diffusa – già alla fin degli anni trenta – negli ambienti del patriziato veneziano. Di ritorno dal lungo soggiorno in Europa, Maffei rielabora e approfondisce i concetti già espressi nel *Governo de' Romani* a sostegno dell'autonomia delle province rispetto al centro dello Stato, riproponendo l'analogia storica fra l'antica Roma e la Serenissima e sottolineando la superiorità della prima. «Gran vantaggio era d'ogni gente l'esser sottoposta a' Romani, perché con ciò non perdevano la libertà, ma piuttosto l'assicuravano, e si facevano partecipi di sì gran Repubblica». Il pensiero di Maffei, tuttavia, va più a fondo, proponendo un ragionamento sulla 'libertà repubblicana' nel confronto fra Stati italiani e Stati europei; il suo repubblicanesimo aristocratico si fonda infatti su solide basi e su una comparazione dei modelli costituzionali europei. La sua preferenza va al modello romano fondato sulla forza, ma anche sulla ragione (le leggi), piuttosto che a quello 'barbarico' fondato sulla sola forza. Egli distingue infatti nettamente il regno di Teodorico, rispettoso della cultura e delle istituzioni latine, dai successivi regni longobardi che avrebbero distrutto i fondamenti del diritto romano. Ed è molto significativo il riferimento, da lui proposto nella *Verona Illustrata*, alla figura di Cassiodoro, segretario di Teodorico, come espressione della continuità fra mondo romano e mondo barbarico. Non è dunque l'imperatore, o il re dei Goti a rappresentare questa continuità, ma l'intellettuale portatore di cultura e capace di reinterpretarla in contesti diversi.

Nel mondo antico come in quello moderno la forza degli Stati è certamente fondata anche sulla forza degli eserciti, ma questa forza deve avere sempre «una sua ragione non guerriera», tale che ognuno creda di agire «non più per interesse altrui, ma per proprio ancora e per un corpo»¹⁶. All'origine della storia Maffei ritiene infatti sia esistito un ordine di nazioni libere e indipendenti, distinte l'una dall'altra e ognuna autogovernantesi all'interno dei propri limiti. Senza escludere il principio del dominio, tuttavia: «giusto però si può rendere anche il dominio d'una nazione sopra

¹⁵ Cit. in Varanini, *Scipione Maffei e il medioevo comunale*, p. 74.

¹⁶ S. Maffei, *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nel 1736 dal marchese Scipione Maffei*, Venezia, Palese, 1797, p. 46.

l'altra quando da esso gran beneficio e vantaggio nella dominata risulti». Le invasioni barbariche, inizialmente, stabilirono un dominio ingiusto, ma successivamente i barbari seppero fondare un regime fondato sul rispetto delle libertà, così come avevano fatto i Romani nelle province. «Concedevano le proprie leggi a quelli che n'eran vaghi e lasciavano vivere con le proprie forze quelli che così bramavano»¹⁷. Sul principio «dell'interessare tutti al governo» Maffei costruisce del mondo romano un'immagine – un po' fittizia – di società pacificata e prospera.

Diversamente da altri scrittori coevi, come Vico e Montesquieu, Maffei tende a eludere i conflitti sociali del mondo antico (patrizi e plebei, cittadini dell'urbe e provinciali, civili e militari), esaltando al contrario un modello fondato su di un equilibrio fra poteri, in realtà mai esistito. Nel contesto del *Suggerimento* il richiamo al mondo romano serve a Maffei per convincere i patrizi veneziani che la proposta di riforma da lui suggerita (allargare il governo della Repubblica all'aristocrazia di Terraferma) non comporti in realtà temibili 'variazioni', ma solo prudenti 'correzioni'. Tema affrontato, del resto, anche nella *Verona Illustrata* dove Maffei sostiene che il passaggio dalla Repubblica all'Impero, con il conseguente trasferimento di potere dalle magistrature collegiali al Principe, non rappresentò in realtà un vero cambiamento di forma o di sostanza del governo, ma solo una serie di sapienti aggiustamenti che non intaccarono mai 'il fondo' di un potere destinato per tanti secoli al successo, nonostante la corruzione degli uomini che lo esercitarono.

Esemplare è, a questo riguardo, la spiegazione che Maffei fornisce della fine dell'Impero romano. Non attribuendo eccessiva importanza né alla diffusione del cristianesimo, né alle invasioni barbariche (più conseguenza che causa del declino), ma piuttosto nella corruzione del principio base della politica romana «onde all'antidoto si fece veleno»¹⁸. La concessione della cittadinanza in cambio di un tributo – sempre più gravoso – e non su base di diritto avrebbe costituito, in questo senso, la principale spinta alla disgregazione: «molti stimavano meglio di star soggetti ai Goti, che signoreggiar coi Romani, tanto grave era il peso de' loro tributi»¹⁹. Maffei insiste più di altri autori suoi contemporanei – certo più di Bacchini e Muratori – sul ruolo negativo esercitato dai barbari (soprattutto dai Longobardi) nella storia d'Italia, ma al tempo stesso rileva come la loro pochezza culturale abbia consentito – almeno fra le élites – una più forte continuità con la tradizione precedente.

¹⁷ *Ibidem*, p. 52.

¹⁸ *Ibidem*, p. 75.

¹⁹ *Ibidem*, p. 78.

Come ha ben argomentato Paolo Ulvioni, nelle sue considerazioni sulla morale Maffei pone sempre l'accento sulla superiorità dell'etica degli antichi su quella cristiana, «non idonea alla nobiltà e incapace, da sola, di farla diventare un ceto socialmente utile e culturalmente egemone»²⁰, esaltando la ragione e il libero arbitrio (anche nella sua più tarda polemica con i giansenisti) come fondamento di ogni agire virtuoso.

Ragionare sul rapporto fra Scipione Maffei e il passato significa anche affrontare la sua concreta azione in qualità di pioniere di quella che oggi chiameremmo una “politica dei beni culturali”, ossia di un’idea della tutela del patrimonio culturale (storico, bibliografico, archivistico, archeologico, architettonico) e del suo ruolo pubblico. Fu infatti proprio Maffei il fondatore dei primi due musei antiquari italiani concepiti come tali: quello di Verona e quello di Torino; così come fu lui il protagonista di una breve ma intensa stagione di ripensamento degli spazi urbani della sua città che lo vedono – nell’arco di pochi anni, fra 1715 e il 1724, ma in particolare nel 1718, anno in cui ricopre la carica municipale elettiva di Provveditor di Comun – progettare un teatro d’opera, un museo antiquario e una fiera commerciale, in stretta anche se spesso burrascosa relazione con i più noti architetti del suo tempo come Francesco Bibbiena, Lodovico Perini, Alessandro Pompei e lo stesso Filippo Juvarra.

A partire dal 1712, infatti, nella sua qualità di socio e poi di Governatore dell’Accademia Filarmonica, Maffei promuove il grandioso progetto di edificare a Verona un nuovo teatro pubblico, destinato alla rappresentazione di opere in musica. Fondata alla fine del XVI secolo ed ospitata per molti anni in dimore private, l’Accademia Filarmonica veronese si era stabilita dal 1608 nel palazzo del conte Giambattista della Torre affacciato sulla Bra. Dotata di un’ampia sala da musica, l’Accademia non poteva però essere definita un teatro, ma un semplice spazio privato per la fruizione della musica²¹. Di qui l’esigenza sempre più sentita di dotare la città di un vero e proprio teatro, analogo a quelli già presenti nelle principali città italiane. Nell’estate del 1715, dunque, quattro nobili accademici, fra cui Scipione Maffei, stipularono un vero e proprio contratto con la Filarmonica, assumendosi pubblicamente l’impegno «di far erigere la fabrica del teatro nella Accademia Filarmonica» a

²⁰ P. Ulvioni, *La filosofia morale di Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell’Europa del Settecento*, p. 405.

²¹ Si veda *L’Accademia Filarmonica di Verona e il suo teatro*, Verona, Accademia Filarmonica, 1982; ma soprattutto L. Och, *L’Accademia Filarmonica al tempo di Scipione Maffei fra “virtuosi esercitj” e seduzioni teatrali, con qualche notizia sui maestri di cappella*, in *Il letterato e la città*, pp. 233-262.

proprie spese, per non gravare né sulle casse cittadine né sul fisco veneziano. La costruzione iniziò l'anno successivo al termine di un intenso *fundraising* che coinvolse, oltre ai soci Filarmonici, ciascuno dei quali avrebbe acquistato un palco, gran parte dell'aristocrazia cittadina, i principali mercanti ed anche molti piccoli commercianti, bottegai ed osti della città, consapevoli della positiva ricaduta finanziaria sul territorio che dall'impresa sarebbe derivata. Per la progettazione del teatro fu interpellata una star internazionale come Francesco Galli da Bibbiena, uno dei maggiori architetti teatrali europei, autore dei teatri di Mantova, Parma, Vienna, Nancy, il quale scelse la struttura all'italiana, con una vasta platea e cinque ordini di palchi sovrapposti. La sua realizzazione concreta fu affidata all'architetto veronese Lodovico Perini che ai disegni di Bibbiena si attenne rigorosamente. L'edificazione del teatro, completata nel 1729 e costata 39.000 ducati, portò alla realizzazione a Verona di uno dei più bei teatri d'Europa, dall'acustica perfetta, elogiato da architetti e uomini di cultura di tutto il continente e riprodotto in molte incisioni e dipinti²². L'inaugurazione ebbe luogo il 6 gennaio 1732, con la rappresentazione in prima assoluta del dramma pastorale *La Fida Ninfa* di Antonio Vivaldi, su libretto di Scipione Maffei. Negli stessi giorni si inauguravano altri due importanti teatri italiani: l'Argentina di Roma e il Ducale di Mantova.

L'edificazione del teatro Filarmonico è tuttavia solo la premessa dell'impresa che più stava a cuore al marchese: l'istituzione del primo museo antiquario pubblico d'Europa. Negli anni compresi fra il 1716 e il 1720, infatti, mentre si avviava la costruzione del Teatro Filarmonico, Maffei poneva infatti le basi per l'impresa che lo avrebbe reso più noto e di cui rimane ancor oggi più visibile testimonianza: la grande collezione epigrafica inserita nello spazio esterno al Teatro, nota col nome di lapidario, o *Museo Maffeiano*. Sistemato provvisoriamente nel 1720, grazie al contributo di un sodalizio di privati cittadini, sarebbe giunto a compimento solo intorno al 1745, corredato dalla pubblicazione del catalogo descrittivo *Museum Veronense*²³.

Nella prima illustrazione esplicita del progetto – contenuta nella *Notizia del nuovo Museo d'iscrizioni in Verona*, stampata nel 1720 in forma di lettera alla contessa Adelaide Felicia di Canossa – il marchese teorizza la realizzazione

²² Sull'edificazione del teatro Filarmonico cfr. N. Zanolli Gemi, *Considerazioni sulla genesi del Teatro Filarmonico*, in *L'Accademia Filarmonica di Verona e il suo teatro*, pp. 39-60.

²³ S. Maffei, *Museum veronense*, Verona, Typis Seminarii, 1749. Sul Museo Maffeiano si veda L. Franzoni, *Le origini della raccolta epigrafica dell'Accademia Filarmonica*, in *L'Accademia Filarmonica di Verona e il suo Teatro*, pp. 61-88; A. Buonopane, *La collezione Nicheola, l'Accademia Filarmonica e la nascita del Museo Lapidario di Verona*, in *Il letterato e la città*, pp. 263-278.

di un museo pubblico come unico modo per conoscere, conservare e studiare quelle che lui stesso definisce le «antichità parlanti», non accontentandosi – come si era fatto fino a quel momento – di osservarle, pubblicarle (magari con errori ripresi da schede) e poi «lasciarle perire». Alla base del suo ragionamento è «l'insostituibilità dell'originale» come base per qualsiasi studio serio.

Mentre il Teatro Filarmonico e il Museo Lapidario erano in allestimento, il 28 ottobre 1721 veniva inaugurata a Verona la sede in muratura della nuova Fiera, nel quartiere di San Paolo a sinistra Adige, sullo spazio dell'antico Campo Marzio, destinato ad usi militari, delocalizzando la tradizionale Fiera che – riaperta dopo la peste del 1630 – aveva trovato provvisoria sede in piazza Bra, di fronte all'Arena, collocata in «casotti e botteghe» in legno che erano stati distrutti da un incendio nel 1712. L'incendio della vecchia Fiera aveva procurato un notevole danno economico alla città, costretta ad ospitare i commercianti in spazi angusti e provvisori ed aveva investito il Consiglio Municipale affinché prendesse delle risoluzioni facendo edificare una nuova sede in muratura²⁴. Ad assumere l'iniziativa, dopo molte incertezze, era stato nel 1718 proprio il Provveditor Maffei. Il progetto della nuova Fiera, disegnato dal marchese, si presentava con un impianto in stile classico, ortogonale, estremamente razionale e funzionale, suddiviso in quattro blocchi di edifici in pianta quadrata, ciascuno con una piccola corte al centro e una doppia fila di botteghe (124 in tutto) dotate di retrobottega, il tutto circondato da un muro quadrato con quattro porte, una per lato. A distanza di sessant'anni Francesco Milizia portava a modello la Fiera di Verona, «la migliore di queste fiere», chiedendosi perché tutte le Fiere cittadine non potessero avere un «muro con elegante e sinuosa architettura». L'opera, giudicata avveniristica per l'epoca, fu – con il teatro Filarmonico e con il Museo Lapidario – una delle tre maggiori realizzazioni della Verona del primo Settecento, tutte legate al nome di Scipione Maffei e alla sua idea di città ideale, fondata su una profonda conoscenza del mondo classico e su un grande rispetto per il passato.

È nota, infine – io stesso me ne sono occupato in più occasioni – l'origine, quasi casuale, del museo archeologico torinese²⁵. Sorto a partire da un'idea di Maffei, presente a Torino nel 1724, quando, passeggiando per le vie della città, il marchese si era infatti fermato ad osservare, dalle parti della Chiesa di S. Andrea (l'attuale Santuario della Consolata), alcune lapidi «spezzate miseramente e come pietre comuni nel fabbricare adoperate»,

²⁴ Cfr. N. Zanolli Gemi, *Scipione Maffei e la Fiera di Campo Marzo a Verona: una discussa attribuzione*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, pp. 579-595.

²⁵ G. P. Romagnani, *Scipione Maffei e il Piemonte*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXIV (1986), 1, pp. 113-227.

portate alla luce l'anno precedente durante i lavori di demolizione delle antiche mura per far spazio ai nuovi quartieri militari e amministrativi progettati da Juvarra. Maffei fu pronto a segnalare questi reperti a Vittorio Amedeo II il quale dispose che fossero trasportate a Palazzo Reale. Pochi giorni dopo il re conferiva ufficialmente al marchese l'incarico di soprintendere al trasporto delle lapidi nel palazzo dell'università e di provvedere, a sua discrezione, alla raccolta delle altre lapidi, iscrizioni o bassorilievi che avesse potuto trovare, aprendo a questo scopo al marchese i propri palazzi «con autorità di prender tutto ciò che gli piacesse per porre in questo Nuovo Museo». È a questo punto che Maffei incontra Filippo Juvarra²⁶ – che negli stessi giorni stava ultimando la sistemazione del porticato interno del cortile dell'Università – grazie al quale il progetto di Museo antiquario compie un decisivo salto di qualità. Le nicchie e le finte finestre ricavate nel porticato – che avrebbero dovuto ospitare statue, vasi ed altri elementi decorativi – avrebbero così agevolmente accolto «come in una galleria» i marmi e le iscrizioni segnalate e raccolte da Maffei costituendo il primo nucleo del Museo di antichità dell'Università di Torino, primo esempio italiano di museo statale, inaugurato a pochi anni di distanza dal Lapidario veronese.

Nel cortile del palazzo di via Po si materializza così la convergenza fra tre personalità e tre progetti culturali profondamente diversi, ma fra loro complementari. Il sovrano coglie l'occasione della presenza di Maffei a Torino per realizzare le sue ambizioni di mecenate, per dar lustro, con un museo tutto nuovo, alla capitale e per inserire un ulteriore tassello nel suo progetto di centralizzazione culturale. Maffei ha modo di studiare i reperti archeologici fino a quel momento sconosciuti, di progettare e allestire un museo in piena libertà, di soddisfare la propria vanità legando per sempre il proprio nome ai marmi torinesi, e di dare un ulteriore contributo all'avanzamento degli studi antichistici e al rinnovamento della cultura italiana. Juvarra ha modo di avvalersi della collaborazione di un grande erudito e profondo conoscitore del mondo antico per approfondire quella linea classica che caratterizza la sua architettura, già assai distante dal barocco.

Ben più di un libro il Lapidario dell'Università, con il suo carattere tangibilmente duraturo, rispondeva alle esigenze del governo piemontese teso a dotare lo Stato di solide istituzioni formative e culturali per le proprie élites e a legare al nome della dinastia regnante opere di pace e non solo fatti d'arme.

²⁶ Su Juvarra si veda ora *Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, vol. I: *Architetto dei Savoia*, a cura di P. Cornaglia – A. Merlotti – C. Roggero, Roma, Campisano, 2014.

GIUSEPPINA D'ANTUONO

GENEALOGIE DEMOCRATICHE

SPARTA E ROMA NEGLI SCRITTI DI UN MODERNO ISOCRATE
DEL REGNO DI NAPOLI (NICOLA FIORENTINO 1755-1799)

Da tempo è stata largamente riconosciuta la funzione non solo politica ma anche storica dell'uso dei paradigmi del passato, in particolare dell'età antica, nei discorsi dei rivoluzionari di fine Settecento¹. Nell'ermeneutica dei Lumi e delle rivoluzioni questo processo non è stato lineare; si è andati dal recupero del passato – tappa fondamentale della storiografia novecentesca per ripensare gli eventi rivoluzionari² – a un lento scivolamento verso una categoria metastorica. A un certo punto, infatti, si è ritenuto che nel XVIII secolo l'età antica, più che compresa in chiave analogico-comparativa fosse stata invece idealizzata, mediante sovrapposizioni acritiche tra passato e presente in funzione conservatrice, quando addirittura non fosse assunta a paradigma condizionante nell'apprendistato dei democratici europei per la produzione di utopie e concezioni governative confuse.

Negli anni Ottanta del secolo scorso Luciano Canfora ha scritto di un classicismo senza mediazione, tipico di alcuni rivoluzionari francesi di area giacobina che avevano perso la dimensione storica e la capacità di storicizzare³. Tale discorso non era del tutto nuovo, dato che da angolazioni differenti agli inizi del secolo XIX Vincenzo Cuoco e Benjamin Constant avevano sostenuto che illuministi e rivoluzionari, imbevuti di un classicismo intriso di specifici miti greci e romani, non avessero fatto i conti con le realtà storiche loro coeve, ciò che in maniera impietosa li aveva condannati all'anacronismo e all'insuccesso, mettendo in pericolo la libertà dei moderni.

La lettura analogica della storia – in cui l'analogia assume valore fondante della comprensione storica – da taluni studiosi è stata giudicata quale azione

¹ L. Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010, rinvio alla Prefazione scritta a trent'anni dalla prima edizione.

² Distante da ogni moda storiografica lo aveva affermato già nel lontano 1956 G. Giarrizzo, *Cultura illuministica e mondo settecentesco*, ripubblicato in appendice a Id., *Vico la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, pp. 243-264.

³ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 11-19.

letterario-retorica compiuta da uomini dei Lumi senza alcuna mediazione tra passato e presente. Tale assenza di mediazione storica ha condizionato pertanto diversi studiosi nel formulare processi di idealizzazione e di regressione politica nei singoli illuministi protagonisti anche in maniera differente dell'agone rivoluzionario. Ad esempio, Lynn Hunt nel 1984 sostenne che i rivoluzionari francesi trovarono nei modelli antichi insegnamenti per l'istituzione di un nuovo ordine, ma idealizzarono «la storia dell'epoca classica», facendone «il modello di una società nuova e innocente, di una Repubblica ideale»⁴. La studiosa da un lato rilevava il processo di costruzione delle utopie, dall'altro metteva in evidenza come l'ordine del discorso, l'uso di figure e paradigmi storici e il ricorso a esempi classici fossero tutti elementi appresi sui banchi dei collegi dai costituenti francesi.

Da qualunque prospettiva lo si affronti, il punto essenziale del ragionamento sul rapporto dei rivoluzionari con il passato antico richiede oggi, a mio parere, la messa a fuoco dei processi di elaborazione e di comprensione storica. In altri termini, è necessario chiedersi come e quanto essi conoscessero la storia e, soprattutto, da quante e quali fonti l'avessero appresa negli anni della loro formazione. Se a ciò si aggiunge che grazie all'intuito e alle ricerche di Luciano Guerri e di Giuseppe Giarrizzo non vi sono dubbi anche sull'innovativa capacità di storicizzare, posseduta da alcuni uomini dei Lumi italiani, allora può risultare chiaro, collocandosi in questo solco storiografico, che l'assenza di mediazione storica non possa più costituire un fattore comune a tutti i rivoluzionari europei nei decenni scorsi tacciati indistintamente di astrattismo, regressione, confusione e scarso pragmatismo.

Infatti se ci si allontana da categorie politologiche anacronistiche per il secolo XVIII e si osservano invece con scrupolo filologico le biografie, la formazione e l'apprendistato politico dei singoli, si può osservare come si affievolisca in taluni casi ogni presunto livello di idealizzazione, di tipizzazione e l'eventuale assenza di mediazione rispetto ai simboli e alle figure del passato. Al riguardo valga come esempio il fatto che già in anni recenti si è potuto stabilire che non per tutti gli illuministi riformatori e rivoluzionari del Re-

⁴ Così, riproponendo un passaggio di Pocock, L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 34-35. Sull'analogia applicata a una categoria politica vedi F. Benigno, *Terrorismo e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018; sul fenomeno della predizione, legato ai meccanismi dell'analogia e della ripetizione, che pure esercita molto fascino, rinvio a F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno editrice, 2020.

gno di Napoli si sia potuto discorrere nei termini di costruttori di utopie regressive e confuse⁵.

* * *

Alla luce di quanto sostenuto finora, può risultare più nitido l'obiettivo di questo contributo, che consiste nel fornire una lettura sull'uso del passato, e nello specifico dell'antico, nelle pratiche retoriche di Nicola Fiorentino, che costruisce un progetto realistico di riforma radicale della società napoletana. Intendo mostrare come la sua parabola biografica e politica sia paradigmatica di un rapporto, che mi piace definire 'sagittale', tra uno scrittore dei Lumi napoletani e il passato⁶. Non è possibile in questa sede dilungarsi sugli aspetti biografici⁷. Mi limito a ricordare che Nicola Fiorentino (1755-1799) fu un matematico, giureconsulto e massone di origini lucane, allievo di Giacinto Dragonetti⁸ e difensore di Antonio Genovesi nella polemica con Ermenegil-

⁵ Interessante l'idea – proposta di recente da G. Imbruglia, *Utopia. Una storia politica da Savonarola a Babeuf*, Roma, Carocci, 2021 – che con i Lumi avvenne un capovolgimento del discorso utopista che mise in primo piano, accanto al rifiuto della religione, il problema della libertà, e con Montesquieu giunge poi alla secolarizzazione dell'utopia. Ebbene, se l'utopia dopo Montesquieu è secolarizzata, ancora più complesso è applicare ad alcuni rivoluzionari l'interpretazione di Pocock della tradizione repubblicana atlantica risalente fino alla Firenze rinascimentale.

⁶ Ho preso in prestito il termine sagittale da M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, a cura di M. Galzigna, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 17-30. Esso è di origine anatomica ed era stato utilizzato per spiegare agli studenti del Collège de France, come occorresse seguire una prospettiva kantiana in rapporto alla conoscenza della modernità, non più intesa come differenza e opposizione verso l'antichità, bensì come capacità di leggere e interpretare l'attualità, il proprio tempo. Con Kant – secondo il filosofo francese – l'identità dei moderni non si costruiva più attraverso «un rapporto longitudinale con gli Antichi, ma in quello che si potrebbe chiamare un rapporto sagittale, o in un rapporto, se volete, verticale, del discorso con la propria attualità», *ibidem*, p. 23. Di conseguenza era necessario abolire il principio di autorità e pensare ad un nuovo rapporto tra Moderni e Antichi. Nell'ontologia della modernità è importante metodologicamente sostituire il rapporto longitudinale (gerarchico) con quello sagittale (frontale e alla pari) così come proposto da Foucault, per cogliere i nessi innovativi tra antichità e modernità e le funzioni predittive nel discorso dei Lumi.

⁷ Mi permetto di rinviare a G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia, nel Settecento mediterraneo. Nicola Fiorentino (1755-1799)*, prefazione di M. Formica, Roma, Aracne, 2020.

⁸ A. M. Rao, «Delle virtù e de' premi»: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° della nascita, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 534-586; Ead., *Récompenser et punir: la circulation du Traité des vertus et des récompenses de Giacinto Dragonetti dans l'Europe des Lumières*, in *Transactions du neuvième congrès international des Lumières*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth century», 346-348 (1996), pp. 1180-1183.

do Personé⁹. Amico dell'ambasciatore Domenico Caracciolo, da questi fu invitato a disputare su questioni chimico-matematiche con Lagrange e d'Alembert. Alla vigilia degli atroci processi del 1794 contro i giacobini napoletani fu raggiunto da un doppio avviso di polizia per attività massonico-cospirative. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1799, collaborando con Mario Pagano. Condannato dalla Giunta di Stato fu giustiziato nel dicembre di quell'anno.

Negli scritti di Fiorentino un paradigma costante è quello di Sparta, presente e nella figura del legislatore Licurgo e in quanto modello educativo e sociale. Nelle *Lettere* in difesa di Genovesi Fiorentino sostiene che i despoti e i tiranni avevano «fatto un'infelice fine, perché sull'altrui ruine avevano fondato le loro fortune». Così iniziava la dimostrazione di quanto il dispotismo temesse la rivoluzione degli oppressi, più che il governo repubblicano o monarchico. La durata di un governo dipendeva dai modelli seguiti e in questo caso occorre guardare a quelli legislativi spartani. Non a caso ricorreva a un diffuso *topos* di età moderna: la lunga durata di Sparta e i meriti di Licurgo¹⁰. Tuttavia egli non si affidava unicamente alla legislazione, dalla quale, seppur perfetta, non poteva derivare la felicità. A differenza di Helvétius, riteneva che un governo dovesse salvaguardare l'universale e il particolare: pertanto anche il singolo, la cui felicità non doveva essere sacrificata. A Napoli scarseggiavano buoni legislatori, prova ne erano le leggi a tutela degli interessi dei legislatori e il denaro divenuto un mezzo dell'impunità. Attraverso un lungo discorso Fiorentino giungeva alla denuncia radicale della società meridionale, contraddistinta da abusi e regolata da leggi ingiuste e arbitrarie.

È in questo passaggio che affiora con tutta la sua forza dirompente la tradizione libertina del legislatore impostore, in virtù della quale si poteva insistere sulla necessità di legittimazione di un legislatore saggio, grazie a una complessiva e radicale riforma della giustizia¹¹. Sulla necessità di una riforma

⁹ Su Personé si veda, almeno, G. Imbruglia, *Una polemica a Napoli sulla Diceosina di Genovesi*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio – M. Verga, Pisa, Edizioni Plus, 2006, pp. xvi, 121-135.

¹⁰ N. Fiorentino, *Lettere di Gaetano Fiorentino ad un suo amico sopra il saggio di Don Ermenegildo Personé nella Diceosina dell'abate Antonio Genovesi*, Napoli, presso Gennaro Verriento, 1780. Su Licurgo nella tradizione politica settecentesca cfr. L. Guerri, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta ed Atene e i «philosophes» del '700 in Francia*, Napoli, Guida, 1979; G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

¹¹ G. Paganini, *Quand, comment et pourquoi les législateurs sont-ils devenus imposteurs?* «La Lettre clandestine», 24 (2016), pp. 103-132.

ma rigorosa della giustizia egli concludeva, legando la denuncia del presente con il recupero del passato attraverso un nuovo metodo storico¹². Si trattava, infatti, di praticare in tutti i settori un nuovo criterio epistemologico razionale: quello che aveva acquisito sui banchi del collegio del Salvatore.

Licurgo riappare dopo anni, non solo in quanto savio legislatore, ma anche come educatore del popolo, *topos* di uguaglianza, frugalità e fatica. Egli aveva introdotto due importanti novità socialmente benefiche: il Consiglio degli anziani e la redistribuzione della terra. Occorre, a questo punto, interrogare e definire questo primo *topos*. Ha scritto, infatti, Canfora che Sparta è un modello fuorviante nella costruzione dell'idea di democrazia nel secondo Settecento per i giacobini francesi. Dunque per appurare il carattere fuorviante del modello dobbiamo individuare la fonte. Una tra quelle in uso in Fiorentino non è Tucidide, come nel cordigliere Desmoulins, e solo in parte è Plutarco, come in Robespierre e nella maggioranza dei giacobini francesi¹³. Si tratta invece di Isocrate, fonte che lo convince a non condividere in toto il modello educativo spartano troppo vigoroso e a non auspicarne pertanto un mero trasferimento nella società napoletana. Leggere Isocrate costituisce, dunque, un *discrimen*. Infatti, un conto è la condivisione della *paideia* spartana, attraverso Plutarco, approdando così all'*exemplum* in funzione analogica; altro è smussare e ridefinire quel modello iniziale e coglierne i limiti con l'autore del *Demonicum*¹⁴.

A questo punto è necessario completare il primo tassello del nostro ragionamento sulla fonte, chiarendo come essa appaia sì diretta e tratta da Plutarco e Isocrate, ma anche mediata. È fondamentale mettere a fuoco il processo di mediazione, perché compaiono più mediatori del modello spartano¹⁵. Si tratta in primis del Licurgo genovesiano del *Dialogo fra Giu-*

¹² Usurpazione e impostura erano due azioni complementari compiute nel passato dai legislatori a danno dei popoli e legittimate da molti scrittori. La critica all'impostura e il rifiuto dell'usurpazione dei tempi moderni passavano per una nuova lettura del passato, che in Francia era stata avviata da Montaigne e da Pascal e che aveva consegnato una certa dissolvenza dell'aura ideale e mistica che circondava le leggi. Cfr. R. Ajello, *Dalla magia al patto sociale. Profilo storico dell'esperienza istituzionale e giuridica*, Napoli, Arte tipografica, 2013, pp. 117-120.

¹³ Canfora, *Ideologie del classicismo*, pp. 12-19.

¹⁴ Barthélémy, traduttore di *Anarchasis* di Isocrate (che non è l'*Anarchasis* platonico cui farà riferimento Cuoco) appare in Francia ancora un caso anomalo. Barthélémy, amico di Lalande, fu arrestato nel 1793.

¹⁵ Secondo Pocock e Hunt i rivoluzionari francesi non hanno inventato nulla, se invenzione c'era stata, era da circoscrivere all'aspetto linguistico-retorico. Hunt, *La Rivoluzione francese*, pp. 34-35.

stiniano, Federico II, Licurgo, Numa ed un forense¹⁶. Fiorentino, allievo di Genovesi¹⁷ sosteneva che a contraddistinguere un savio legislatore fosse l'avvio di un processo educativo della società attraverso le pene e i rimedi sociali. Inoltre questo Licurgo reca qualche traccia di Montesquieu¹⁸ e soprattutto di Rousseau¹⁹.

* * *

Il modello di Sparta è usato anche in funzione antiromana e la fonte privilegiata qui è Machiavelli. Nelle *Lettere* in difesa di Genovesi nella sezione delle *Correzioni* egli aggiungeva passi dai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*²⁰, mostrando interesse per i capitoli più controversi dell'opera. Se si rammenta la censura sofferta nel 1778 dal Machiavelli di Galanti si può comprendere l'escamotage di Fiorentino nel relegare proprio questi passi nelle *Correzioni* che non passavano al vaglio della censura, in quanto consegnate al tipografo all'indomani dell'*exequatur*²¹. Così egli chiedeva di

¹⁶ A. Genovesi, *Dialoghi e altri scritti*, a cura di E. Pii, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2008, pp. 46-49.

¹⁷ Il Licurgo di Genovesi è un legislatore di buone leggi, punitore di vizi quali la ghiottoneria e l'ozio, tollerante nei confronti dei «ladronecci de' commestibili», fondatore di una repubblica militare e punitore dell'adulterio. Egli funge inoltre da virtuoso controllore di re e magistrati come già in Machiavelli (su questo punto Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 295-297). Sul Licurgo di Montesquieu in Genovesi rinvio a Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2005, pp. 905-921; A. M. Rao, *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018; A. Luna-Fabritius, *Per una definizione del potere legislativo: sulla possibilità di un linguaggio liberale condiviso tra Napoli e Spagna nella età moderna*, «Diciottesimo Secolo», 5 (2020), pp. 69-80. Su Licurgo in età illuministica A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

¹⁸ Ch. De Secondat baron de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, 2 voll., Torino, Utet, 1952. Montesquieu si rifaceva al Licurgo di Plutarco.

¹⁹ Secondo Rousseau i vizi in un popolo mal governato sono prodotto di cattive istituzioni. Dunque un buon legislatore come Licurgo può educare il suo popolo solo a patto che quel popolo sia sovrano, cioè che tanto al legislatore che al popolo stia a cuore il benessere comune come proprio. Cfr. J. J. Rousseau, *Il Contratto sociale*, introduzione a cura di R. Derathé, trad. it. di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1966².

²⁰ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 voll., Roma, Salerno editrice, 2001, I, pp. IX-XXXIII: XIX. Non appaia superfluo rilevare che quel che interessa sono l'uso e la lettura che dei *Discorsi* offrì Fiorentino nel 1780. Sulla fortuna di Machiavelli nel '700 si veda almeno J. P. McCormick, *Reading Machiavelli Scandalous Books, Suspect Engagements, and the Virtue of Populist Politics*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018.

²¹ Il corsivo è destinato in questa sede a Machiavelli. «E perché questo giudizio è notevole, e merita di essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' principi, io

applicare la «dottrina di Genovesi confermata co' sentimenti del segretario Fiorentino, e coll'oprar de' Romani»²². Il *topos* era declinato in chiave oppositiva alla storia di Roma imperiale²³. Nel citare, infatti, il capitolo secondo del primo libro dei *Discorsi* di Machiavelli intitolato *Di quante spezie sono le Repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana* egli ricorreva al medesimo *topos* sempre in chiave oppositiva: la lunga durata della repubblicana Sparta e i meriti di Licurgo. Machiavelli insomma si confermava già nel giovane scrittore un maestro di realismo che insegnava a guardare il contesto²⁴.

Il modello spartano, già adoperato in chiave antiromana e antimperiale, è smussato in seguito con un *topos* tratto dalla storia ateniese. A interagire con la figura di Licurgo interviene, infatti, quella di Focione. Così si assiste negli scritti del nostro al processo di composizione del paradigma del legislatore. Al modello di Licurgo di Genovesi e di Machiavelli si aggiunge il Focione di Mably. Fiorentino in Mably aveva ravvisato un nodo teorico per storicizzare la lettura del passato. I mali della società erano a suo giudizio frutti di cattivi legislatori e amministratori. Nelle pagine dell'abate Mably egli trovava il riferimento al Focione, che avrebbe ripreso nel 1799 nel pieno del vortice rivoluzionario. Il nostro insiste su questo *topos* per un decennio e nel 1794 oppone alla teoria della bilancia del commercio di Richard Cantillon, le cri-

voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliare, e come, ne' giudizi di stato, sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi. Vero è che alcuni dicono, che si vorrebbe con Principi non stare sì presso, che la rovina loro vi coprisse, né si discosto, che rovinando quelli, tu non fossi a tempo a salire sopra la rovina loro: la quale via di mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare: ma perché io credo che sia impossibile conven ridursi a due modi soprascritti, cioè o di allargarsi, o di stringersi con loro». Fiorentino, *Lettere*, p. xi; per una comparazione con la fonte cfr. N. Machiavelli, *Discorsi*, I, p. 456.

²² Fiorentino, *Lettere*, p. xi, *Correzioni*, p. 16.

²³ Se Roma si era ingrandita e l'Impero si era mantenuto era stato per straordinarie e favorevoli circostanze. Su Licurgo, si veda Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*.

²⁴ N. Fiorentino, *Lettere*, p. xvi; N. Machiavelli, *Discorsi*, I, pp. 17-29. Nella terza lettera ribadiva, citando Genovesi e Livio, che i Romani avevano usato inganni, menzogne e perfidie per muovere guerra a chi li aveva oltraggiati (*Lettere*, p. 125). La tradizione repubblicana che Pocock fa risalire a Machiavelli, Fiorentino la ricongiunge all'antica Grecia, nascondendola in diversi artifici paratestuali. Si tratta di un'idea democratica che emerge nella lettura che di Machiavelli McCormick di recente ha attribuito a Rousseau, J. P. McCormick, *Reading Machiavelli Scandalous Books, Suspect Engagements*. Fiorentino concepisce come possibili i governi della democrazia diretta e della democrazia rappresentativa, ma li ritiene attuabili a seconda delle circostanze.

tiche esposte proprio da Mably nell'*Entretien de Phocion sur l'introduction de la morale avec la politique traduit du grec de Nicodès*²⁵.

Negli anni in cui si compiva il suo apprendistato alla politica egli trovò insomma nei lavori di Mably un fondamento, non solo in quello dei *Droits*, ma anche in quello storico che, come l'amato Genovesi, sapeva incarnare e offrire ai suoi lettori la funzione pedagogica del passato. Era stato Genovesi a consigliare i *I Dialoghi di Focione* nella versione originale ad allievi come Francesco Lomonaco e Francesco Antonio Astore che li studiano e iniziano a tradurli prima della rivoluzione²⁶. La lotta alla corruzione, l'amore per il lavoro e per il bene comune, la critica ai governi corrotti che vietavano il lusso in pubblico ma lo permettevano in famiglia, sono idee mediate da Genovesi e da Mably, proprio attraverso l'uso e il riuso delle figure di Licurgo e di Focione. Dunque per costruire tra l'individuo e la società un legame sociale occorreva anche l'emulazione, un sentimento più forte della costrizione.

Alla luce di quanto esposto finora, ciò che sembra abbastanza chiaro è che Fiorentino non rientri in toto nel *trend* individuato qualche anno fa nel rapporto tra Licurgo e il Settecento. Se Licurgo, fino alla prima metà del secolo, scrive Antonio Trampus, «era stato ricordato essenzialmente in funzione delle buone leggi e della disciplina attraverso le norme suntuarie per contenere il lusso», in seguito si era verificato uno «spostamento significativo dalle leggi alle pratiche che avevano destato nel popolo ignorante l'osservanza»²⁷. Il processo genealogico del costituzionalismo democratico di Fiorentino sembra in parte sfuggire a questo scivolamento semantico²⁸, perché

²⁵ Le figure di Licurgo e di Focione sono presenti negli scritti di Mably. A Napoli la lettura di Mably prima del 1789 si concentrò soprattutto sui *Dialoghi di Focione* e su *Lo studio della storia*. Si veda G. B. de Mably, *Scritti politici*, trad. it., a cura di A. Maffey, 2 voll., Torino, Utet, 1961. Inoltre su questo aspetto F. Mazzanti Pepe, *Principi, regole e istituzioni per una democrazia a misura d'uomo*, 2 voll., Bari, 1995-97. Mably è un autore consigliato da Genovesi e dai suoi allievi diretti e indiretti che lo tradurranno: Lomonaco e Astore. La lotta ai vizi, alla corruzione veicolate dalle figure di Licurgo e di Solone, il lavoro per il bene comune, l'amore per il lavoro, la critica alla pigrizia e alla prodigalità, la critica ai governi che vietavano il lusso in pubblico e lo permettevano in famiglia, tutte queste idee si erano arricchite in Fiorentino, mediate da Genovesi, con le letture di Mably.

²⁶ F. Lomonaco, *Discorso Augurale e Rapporto fatto al Cittadino Carnot Ministro della Guerra ecc.*, in Id., *Opere*, ristampa anastatica dell'ed. Ruggia, Lugano 1835, VI, Matera 1974, pp. 176-177; si veda con le varianti della seconda edizione A. De Francesco (a cura di), *Rapporto al cittadino Carnot con la traduzione dell'opera dell'abate di Mably De' Diritti e doveri del cittadino*, Roma-Bari-Manduria, Lacaita, 1999.

²⁷ Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*, pp. 40-41.

²⁸ L'osservanza delle leggi poteva scaturire non da un popolo ignorante, ma da quello educato dalla figura esemplare del legislatore, che doveva rigenerare gli uomini, impiegandoli con

Licurgo presentava già al proprio interno i tre momenti: rimedi delle buone leggi, la disciplina e l'osservanza.

* * *

Come abbiamo mostrato finora, si tratta, dunque, di più mediatori del modello del legislatore che interagiscono mediante la tecnica della *mixture chimique*, nell'accezione di «interaction des elements» individuata da Bernardi²⁹ negli scritti di Rousseau e che nel nostro caso, a mio parere, da quando compare, dà luogo lentamente all'identità politica del legislatore. I mediatori del passato consegnano immagini che Fiorentino fa interagire, adattando il legislatore, frutto della *mixture chimique*, alla realtà napoletana. Il Nostro esprime nelle pratiche retoriche un pragmatismo di matrice machiavelliana che si approfondisce con la lettura di Isocrate in senso antiplatonico. Isocrate, infatti, non è solo una fonte diretta e differente del modello spartano, ma è ispiratore di un metodo. La figura³⁰ s'impone fin da un'epigrafe³¹ nel giovane Fiorentino, il quale come Isocrate con la sua scuola di Atene differente dall'accademia platonica, voleva tenersi lontano da ogni astrazione teoretica e da ogni ideale contemplativo³² e pose a fondamento del suo insegnamento l'esperienza della storia e del reale, avendo chiara coscienza della qualità precisa del suo popolo. Isocrate fu un modello alternativo a quel-

utilità e infine poteva premiarne tanto la virtù che la fatica, occupandosi di formare leggi concrete per la punizione dei delitti. «Insomma attribui in tutto e per tutto all'educazione il compito della legislazione». «In tema di educazione – ed egli stimò quello di educare i fanciulli il compito più importante e nobile di un legislatore – prese le mosse da lontano». «Non lasciò inattivo e negletto alcun momento della vita, ma a tutte le imposizioni unì esortazioni alla virtù e riprovazioni del vizio; così riempì la città di una quantità d'esempi, che per forza, imbattendosi sempre e crescendo in mezzo ad essi, avrebbero guidato e foggato gli abitanti sulla via della virtù». Plutarco, *Vite parallele*, trad. it. di C. Carena, Milano, Mondadori, 1965, I, pp. 125, 131-32, 146.

²⁹ B. Bernardi, *La fabrique des concepts*, Paris, Honoré Champion, 2006.

³⁰ Sulla fortuna del paradigma di Isocrate, L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 417; Id., *La trasmissione del sapere*, in *I Greci. Storia cultura arte società, I. Noi e i Greci*, a cura di S. Settis, Torino, Einaudi, 1996, pp. 637-663.

³¹ Il riferimento a Isocrate è fondamentale. I giacobini francesi, ha scritto Luciano Canfora (*Ideologie del classicismo*) conoscevano Sparta ma in un'immagine fuorviante. La loro fonte era Plutarco, qualcuno conosceva Isocrate, filtrato da Barthélémy, mentre nessuno conosceva Tuciddide, tranne Desmoulins. Conoscere Isocrate non è comune e rinvia a Barthélémy traduttore di Anarchasis.

³² Si veda M. Pagano, *Isocrate e il Principe del Machiavelli*, Napoli, Loffredo, 1996, pp. 13-16. In questo caso si tratta di Isocrate autore di *A Nicocle*, il che rinvia alla lunga fortuna di quest'orazione che tradotta da Machiavelli e poi da Rosello avrebbe costituito in età moderna un paradigma del buon governo e del buon principe.

lo platonico³³ perché forniva a Fiorentino la precettistica di una differente *paideia* per la formazione del buon cittadino³⁴. Egli propone un discorso politico che fonde Genovesi, Machiavelli, Mably e Isocrate per storicizzare il passato e aderire con un nuovo progetto politico alla realtà. Il progetto intriso di storia è vivo ancora nella rivoluzione del 1799 e utile perché ricco di consigli sullo stile di vita e sulla condotta coerentemente con un modello di vita frugale che rinnova il trinomio rimedi-*exemplum*-educazione.

La politica si connotava come scienza morale per la costruzione di governi a misura d'uomo, in cui salvaguardare la libertà del cittadino. Il modello antico era calato nel presente. Nell'esaltazione dell'antico Fiorentino non sacrificava la libertà del moderno, come invece emerge negli emblematici casi studiati da Luciano Guerri e che ancora danno ragione a Constant³⁵. Fiorentino ripeteva infatti che la vera democrazia consisteva teoricamente nel governo di tutto il popolo, in cui mostrare la virtù patriottica repubblicana. Egli era consapevole del fatto che la vera democrazia era da raggiungere e il suo obiettivo immediato perciò restava quello di instaurare un governo più democratico possibile con l'arte dei Licurghi e al contempo, dato che non era un irrealista legato a un modello intellettualistico, a più riprese constatava il diffuso, urgente bisogno d'istruzione elementare e di educazione del popolo, per liberarlo dai bisogni rischiosi, perché esso sfornito delle minime nozioni di discernimento, non essendo nella facoltà di scegliere, rimaneva volubile e fango, materia su cui nessun progetto politico di cambiamento di lunga durata poteva poggiare. Nel 1799 si dedicava perciò ancora alle lezioni private, teneva orazioni sul governo popolare, si armava con i suoi studenti e traduceva la Costituzione del 1795, leggendola come risultante dei *topoi* greci tanto spartani che ateniesi, rivisitati dai moderni uomini di legge³⁶. In

³³ Tale posizione sul modello di Platone è condivisa da Q. Skinner, *Ragione e retorica nella filosofia di Hobbes*, a cura di M. Ceretta, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

³⁴ «Come aveva detto Montesquieu, è uno spirito di sacrificio che esige la capacità di porre il bene comune al di sopra dell'interesse individuale». Cfr. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriotismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 75.

³⁵ Guerri, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*.

³⁶ «L'immortale Montesquieu, il gran Rousseau, il divino Helvetius, il sagacissimo Mably, ed altri autori francesi seguendo le dottrine de' nostri inimitabili scrittori, Tacito e Macchiavelli, somministrarono nel 1795 (a. 3. Della Libertà) ad una commissione di undici Filosofi Francesi i lumi, per formare la tanto celebre Costituzione francese». N. Fiorentino, *A' giovani cittadini studiosi. Il cittadino Nicola Fiorentino*, Biblioteca Società Napoletana Storia Patria (d'ora in poi BSNP), S.D. X B 2 Parte II, foglio 49. Esistono altri esemplari conservati in biblioteche italiane e da noi censiti. Il proclama è edito in M. Battaglini, *Atti, Leggi e Proclami*, Napoli 1984, p. 1619. Sull'uso della Costituzione del 1795 in Italia nel triennio si veda almeno M. Formica, *Le republi-*

quel semestre rivoluzionario il nostro come un Isocrate moderno contaminava ancora, come già aveva fatto in giovane età, in chiave anti platonica Genovesi, Mably e Machiavelli con il *topos* di Napoli città greca libera³⁷. Il metodo realistico desunto da Isocrate, fuso ormai con i moderni, imponeva il più concreto *Salus Populi* sull'astratta *Salus hominum*³⁸.

* * *

Da questa breve disamina è possibile provare a tirare delle conclusioni che, sebbene provvisorie, sembrano foriere di nuovi sviluppi nelle ricerche. In primo luogo il discorso di Fiorentino ci informa che esso non dà luogo a utopie o a forme governative idealizzate, né nella fase genealogica della formazione, né in quella della pratica rivoluzionaria. Il discrimine è il metodo storico realistico desunto da più maestri: Isocrate, Machiavelli, Genovesi e Mably. Il che ci fa affermare che non si assiste insomma a un'idealizzazione del passato, come ad esempio hanno scritto Pocock e Lynn Hunt per alcuni rivoluzionari francesi. È proprio dall'uso di fonti diverse che emerge una funzione essenziale delle mediazioni. I modelli antichi sono mediati da storici moderni quali Genovesi, Mably, Machiavelli, senza dimenticare però la grande scuola storica napoletana di Giovanni Antonio Summonte, Pietro Giannone e di Napoli Signorelli.

È notevole dunque l'operazione di commistione e di interazione tra le fonti che consente di dare luogo all'invenzione autoriale. Insomma a circolare sono più modelli dell'antico e ciò significa che a imporsi non è stato un

che giacobine, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 19-31.

³⁷ La genealogia di queste affermazioni in parte sedimentatesi sull'*humus* dell'Accademia napoletana, dove Napoli Signorelli aveva contribuito a consolidare una tradizione storiografica di difesa della cultura della nazione napoletana, nonché critica del cosmopolitismo *à la mode* in difesa da attacchi stranieri di una presunta nazione barbara, incolta, sfornita di scienze e d'urbanità e di un'attenzione obbligata alla greca età con opere degne di essere studiate. P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie o sia Storia ragionata della loro Legislazione e Polizia, delle Lettere, e del Commercio, delle Arti, e degli Spettacoli. Dalle colonie straniere insino a noi*, Napoli, Vincenzo Flauto, MDCCLXXXIV, 4 tomi, IV, p. VII.

³⁸ La frase «chi fonda sul popolo fonda sul fango», poi parola d'ordine di un club giacobino sorto a Napoli a pochi passi dalla casa di Fiorentino, è tratta da Il *Principe* di Machiavelli e in sé racchiudeva un concetto di popolo come *massa* cieca e manipolabile. Tale convinzione però non induceva il nostro a ipotizzare quale progetto immediato un governo popolare, che restava un obiettivo. Egli, infatti, sapeva che il popolo andava educato anche con esempi non classici, ma concreti e riconoscibili. I discorsi politici andavano modulati secondo una funzione pedagogica degli *exempla* desunti dalla vita reale e perciò comprensibili e utili. Gli esempi funzionavano con gli studenti che si arruolano nella Guardia nazionale con lui nel 1799.

solo paradigma, dato che si assiste a una declinazione al plurale dei modelli politici e governativi. Ciò accade, perché il discorso, come ho spiegato, è in rapporto costante con l'attualità, guarda al destinatario e ai lettori mirati. Il metodo realistico e la conoscenza della storia impongono la diversificazione dei messaggi in base al destinatario. Il popolo non è destinatario dei passaggi testuali, in cui abbondano i paradigmi dell'antico né nel 1780, né nel 1783, né nel 1799. L'antico è un modello politico per quei lettori specifici quali studenti, colleghi e letterati. È solo quest'operazione di messa a fuoco dei destinatari che aiuta a comprendere meglio la finalità dell'uso del paradigma storico.

I tasselli finora sviluppati sono tutti essenziali e costitutivi di un rapporto sagittale di Fiorentino con l'antico – rispetto al quale non si compie un processo d'identificazione – scarto che resta, a mio parere, fondamentale per comprendere il meccanismo della costruzione del futuro. A differenza, infatti, del rapporto orizzontale, in quello sagittale l'antico è un riferimento guida per il presente, e non produce effetti identificativi. Ciò che si vuol dimostrare è che il passato non è risultato fuorviante, perché nell'assumere una funzionalità politica si poneva in un rapporto frontale con il presente, non provocando come esito delle utopie. Infatti, sebbene esistesse una polarità tra antichità e presente, tuttavia essa era sfruttata nei termini di un'autorità utile a comprendere e assumere la propria attualità. È in questa ottica³⁹ che il presente è vissuto in un confronto quotidiano con il passato e la storia antica, non producendo nei discorsi prospettive di governi democratici illusori, fondati su utopie ideologiche. Il rapporto verticale si esprime, dunque, non nell'identificazione soggettiva, ma si attua nelle opere del *nostro* mediante la conoscenza storica e la pratica dell'idea di democrazia, che per necessità a Napoli nel 1799 suggerisce l'instaurazione di un sistema rappresentativo, ma fa immaginare anche la possibilità di costruire in futuro la democrazia assoluta.

Studiare Roma attraverso le pagine di Livio rilette da Machiavelli, oppure conoscere Sparta attraverso le orazioni di Isocrate non deve risultare influente. Il punto focale delle indagini, quindi, non consiste solo nello stabilire se c'è stato un uso dei paradigmi storici, quanto piuttosto verificare quale passato sia stato rinverdito, attraverso quali fonti e soprattutto in che modo esso abbia condizionato nel prospettare la costruzione di un futuro differente.

³⁹ Su questo punto Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, pp. 28-30.

VALENTINA ALTOPIEDI

LA POLITICA DELLE LETTERE E L'INVENZIONE DEL PASSATO
NEI *ROMANS DE LA RÉVOLUTION* A FIRMA FEMMINILE
(1789-1804)

Con straordinaria chiarezza Alexis de Tocqueville, noto per la sua tesi della continuità tra Antico regime e Rivoluzione, descrisse il tentativo dei rivoluzionari di spezzare la storia di Francia separando con un abisso il passato dall'avvenire:

nel 1789 i francesi hanno compiuto lo sforzo più grande che mai altro popolo abbia affrontato per spezzare, per così dire, in due il loro destino e separare con un abisso ciò che erano stati fino allora da ciò che volevano essere da quel momento. Essi presero, a tale scopo, ogni sorta di precauzioni per non trasferire nella loro nuova condizione alcunché del loro passato; si imposero ogni genere di costrizione per foggarsi diversamente dai loro padri; non tralasciarono niente, infine, per rendersi irriconoscibili¹.

Nella riflessione sull'invenzione del passato il caso della Rivoluzione francese si rivela paradigmatico e storiograficamente significativo. In particolare, i *romans de la Révolution* a firma femminile possono costituire una via meno percorsa ma non meno interessante per indagare un tema cui da molto tempo storici e storiche della Rivoluzione dedicano attenzione.

Certamente la creazione letteraria e artistica fu particolarmente influenzata dalle profonde trasformazioni sociali, politiche e culturali che si verificarono in Francia a partire dal 1789. La letteratura di finzione, e in particolar modo il romanzo, si appropriarono della materia offerta dalla Rivoluzione già all'indomani della presa della Bastiglia. Come hanno recentemente illustrato Aude Déruelle e Jean-Marie Roulin², la Rivoluzione offriva una materia romanzesca già organizzata: peripezie, come la fuga del re a Varennes,

¹ A. de Tocqueville, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, a cura di C. Vivanti, trad. it. di A. Salmon Vivanti – C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1989, p. 41.

² *Les Romans de la Révolution (1790-1912)*, édité par A. Déruelle – J.-M. Roulin, Paris, Armand Colin, 2014, p. 8. Si veda anche *Fictions de la Révolution, 1789-1912*, édité par J.-M. Roulin – C. Saminadayer-Perrin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017.

segreti inconfessabili come quelli svelati dalle carte nascoste nell'armadio di ferro, destini tragici come quello di Marat, nonché un lungo catalogo di scene commoventi e patetiche, tra cui le condanne all'esilio o alla ghigliottina. Allontanandosi dagli imperativi di un genere rivolto al semplice *divertissement* e appropriandosi della dimensione politica, il romanzo concorse quindi, a fianco di *mémoires* e opere storiografiche, alla costruzione del mito fondatore della Rivoluzione. A questo processo parteciparono in misura considerevole anche le autrici, per le quali il genere del romanzo, «in una pluralità di pratiche e di tipologie di scrittura»³, rappresentava alla fine del XVIII secolo una delle vie maestre per l'ingresso nel mercato editoriale. Superando l'ipotesi dei *romans des femmes*, alieni da ogni riflessione storica e politica perché completamente rivolti all'analisi delle relazioni amorose e sentimentali, proposta da Raymond Trousson⁴ nel 1996, i *romans de la Révolution* a firma femminile offrono uno spaccato importante per analizzare le implicazioni sottese all'invenzione del passato nel contesto rivoluzionario.

Intendendo per *romans de la Révolution*, secondo una definizione abbastanza consolidata, un insieme di romanzi che sebbene non costituisca un autentico sottogenere è reso coerente dalla presenza della storia della Rivoluzione nella finzione romanzesca, sono stati selezionati, attraverso la *Bibliographie du genre romanesque français* di Martin, Mylne e Frautschi⁵ e l'indice letterario di André Monglond⁶, cinque romanzi femminili editi fra il 1790 e i 1804. Data l'estrema prossimità cronologica degli eventi narrati alla pubblicazione dei romanzi, si potrebbe obiettare che non si possa parlare di storia della Rivoluzione o di invenzione del passato; tuttavia, è noto come la storia della Rivoluzione nasca quasi contemporaneamente agli eventi anche e soprattutto in generi letterari diversi dalla storiografia, come mostrano efficacemente le *Riflessioni* di Edmund Burke del 1790⁷. Inoltre, in questi romanzi l'episodio rivoluzionario si presenta sempre come un elemento spartiacque che comporta un'inevitabile riflessione sul tempo precedente, al quale si può guardare con nostalgia e rimpianto adottando una prospettiva

³ T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019, p. 272.

⁴ R. Trousson, *Romans de femmes du XVIII^e siècle*, Paris, Ed. Robert Laffont, 1996.

⁵ A. Martin – V. G. Mylne – R. Frautschi, *Bibliographie du genre romanesque français, 1751-1800*, London, Mansell, 1977.

⁶ A. Monglond, *La France révolutionnaire et impériale*, Grenoble, Éditions B. Arthaud, 1973-1978, vol. I-VI.

⁷ E. Burke, *Reflections on the Revolution in France And on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event. In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris*, London, Dodsley, 1790.

apertamente controrivoluzionaria oppure con repulsione e disprezzo celebrando il trionfo della Rivoluzione sull'Antico regime.

Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés di Isabelle de Charrière⁸, *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté depuis la Révolution* di Madame Gauthier⁹, *Lise et Valcour, ou le Bénédictin* di Élisabeth Guénard de Brossin de Méré¹⁰, *Betzi ou l'infortunée Créole* di Vildé¹¹ e *La femme grenadier* di Marie-Armande Gacon-Dufour¹² sono opere particolarmente significative per riflettere sia sul rapporto con i modelli precedenti di romanzi femminili, sia sul ruolo che la Rivoluzione ricopre nella finzione romanzesca. Si tratta ovviamente di *romans dans la Révolution* ma anche e soprattutto *de la Révolution*, romanzi cioè in cui la Rivoluzione occupa un ruolo fondamentale nello svolgimento della vicenda, mentre non sono stati considerati i casi nei quali la Rivoluzione è soltanto citata nel paratesto o nel romanzo stesso come uno slogan opportunistico per inserirsi in un certo mercato editoriale. Incrociando temi di scottante attualità, come l'emigrazione o la schiavitù nelle colonie, questi romanzi evidenziano una via femminile alla politica che permette alle cittadine francesi di prendere posizione a fronte della progressiva chiusura degli spazi di discussione pubblica.

La questione dell'emigrazione nobiliare è il primo tema attorno al quale si sviluppa una costellazione di romanzi che testimoniano la nuova attenzione per gli eventi politici della Rivoluzione, di cui l'esempio più noto è probabilmente *L'émigré* di Sénac de Meilhan¹³. Il romanzo epistolare di Isabelle de Charrière, *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*¹⁴, pubblicato nel settembre 1793 a Losanna per l'editore Durand, si fonda sulla finzione narrativa di un ritrovamento fortuito di lettere private che descrivono le avventure di due giovani nobili francesi fra il 19 aprile e 16 luglio 1793. Scritto nella primavera del 1793, il romanzo risente molto dell'esperienza biografica dell'autrice che nella sua residenza di Neuchâtel aveva incontrato diversi emigrati francesi in fuga dalla Rivoluzione, fra cui Camille de Malmarmey de

⁸ I. de Charrière, *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*, Lausanne, Durand, 1793.

⁹ M. Gauthier, *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté depuis la Révolution*, 2 voll., En Suisse, Chez les libraires associés 1790 [Paris, Debray, 1802].

¹⁰ É. Guénard de Brossin de Méré, *Lise et Valcour, ou le Bénédictin*, 2 voll., Paris, Chez Pigoreau, an VII-1799.

¹¹ L. Vildé, *Betzi ou l'infortunée Créole*, 2 voll., Paris, Chaignieau aîné, an VIII-1799/1800.

¹² M.-A. Gacon-Dufour, *La femme grenadier. Nouvelle historique*, Paris, Chez Ouvrier, an IX-1801.

¹³ G. Sénac de Meilhan, *L'émigré*, Brunswick, Chez P. F. Fauche et compagnie, 1797.

¹⁴ Su Isabelle de Charrière e i *romans de la Révolutions* si veda M. Nirody Karmakar, *Madame de Charrière et la révolution des idées*, New York, Peter Lang, 1996.

Roussillon su cui è plasmato uno dei protagonisti dell'opera, ma anche il pubblicista tedesco Ludwig Ferdinand Huber, accusato dagli aristocratici svizzeri di giacobinismo. Charrière, al secolo Isabelle-Agnès-Elisabeth van Tuyl van Serooskerken van Zuylen, erede di una famiglia dell'antica nobiltà olandese, fu autrice di una considerevole e variegata produzione letteraria¹⁵, comprendente romanzi, racconti, commedie, tragedie e pamphlets politici, apprezzata anche da Madame de Staël con la quale ebbe occasione di dialogare a Parigi nel salone di Madame Necker. Nelle *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*, senza abbandonare i canoni del romanzo epistolare e gli stilemi della relazione d'amore ostacolata, Charrière delinea un nuovo sistema politico basato sul compromesso e sulla conciliazione degli opposti in cui proprio alle donne spetta il fondamentale ruolo di mediatrici. La vicenda principale coinvolge, infatti, due giovani sorelle emigrate francesi, Germaine e Pauline, che rivendicano contro la volontà paterna il diritto di sposare l'uomo amato: mentre Germaine ama un giovane aristocratico che, tuttavia, rifiuta di arruolarsi con i realisti per combattere contro i repubblicani nella guerra di Vandea, Pauline è innamorata di un laborioso giacobino, nipote di un umile fornaio. Secondo Colette Piau-Gillot¹⁶, sono proprio le relazioni che Charrière strinse a Neuchâtel che le fornirono, oltre al materiale per la creazione letteraria, gli strumenti per la sua riflessione politica. Il romanzo testimonia certamente l'attenzione dell'autrice al tema dell'emigrazione – questione presente in molte altre opere, come la pièce teatrale *L'émigré*¹⁷ e il romanzo *Trois femmes*¹⁸ – ma è particolarmente significativo per la rappresentazione dell'emigrazione nobiliare francese. Al contrario della maggior parte dei romanzi sull'emigrazione concepiti negli stessi anni, nelle *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés* sono assenti la melanconia e il passatismo che si avvertono, per esempio, ne *L'émigré* di Sénac de Meilhan; dalla descrizione del conflitto in Vandea attraverso le lettere delle due coppie di innamorati emerge la prospettiva di una rigenerazione morale e politica che possa finalmente conciliare, abbandonando la violenza, visioni politiche opposte. Nella lettera VIII, l'amante aristocratico di Germaine,

¹⁵ I. de Charrière, *Œuvres complètes*, 10 voll., Amsterdam, G. A. van Oorschot Slatkine, 1979-1981.

¹⁶ C. Piau-Gillot, *Préface* in I. de Charrière, *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*, Paris, Côté-femmes, 1993, pp. 7-20: 11.

¹⁷ I. de Charrière, *L'émigré, comédie en trois actes* (1793), Neuchâtel, Imprimerie Wolfrath et Sperle, 1906.

¹⁸ Ead., *Trois femmes, nouvelle par l'auteur des Lettres de Lausanne*, Londres, Imprimerie de Baylis, 1796.

scrivendo al giacobino amato dalla cognata, si augura che la ragione trionfi sulle differenze politiche riportando l'ordine e la pace in Francia:

Entre Laurent jacobin et Alphonse aristocrate, que je vois de sympathie, de vrais rapports, et qu'ils vivraient bien ensemble si le sort voulait les rendre frères! La diversité d'opinion est-elle considérable quand les cœurs sont également honnêtes et les esprits également droits? (...) Dis mon cher Laurent, ces horreurs ne finiront-elles pas bientôt? La raison ne peut-elle produire l'effet de la tête de Méduse? Quelques honnêtes gens ne pourraient-ils se rapprocher, se concentrer, s'étendre? N'importe de la République ou de la Monarchie, il faut accepter l'ordre et la paix, sous quelque dénomination qu'on les présente¹⁹.

Nel sistema utopico di conciliazione politica proposto dai protagonisti delle *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés* le donne svolgono un importante ruolo di mediazione; Zeina Hakim²⁰ ha messo in luce come Isabelle de Charrière fornisca l'esempio di una via femminile alla politica che supera la manichea interpretazione di Chantal Thomas²¹, secondo cui i modelli di azione femminile in epoca rivoluzionaria si riducono a quello dell'attivista violenta e della madre virtuosa. In effetti, nel romanzo le sorelle svolgono il ruolo di protagoniste non solo della vicenda narrata ma soprattutto della loro esistenza, rifiutandosi di ubbidire alla volontà paterna e confrontandosi da pari con i compagni di vita che hanno scelto, contro il volere familiare e la morale nobiliare.

Quanto alla rappresentazione della Rivoluzione e del passato di Francia è evidente, come ha sottolineato Isabelle Brouard²², che Charrière adottando la prospettiva della spettatrice – non essendo un'émigrata – e rifiutando la semplicistica contrapposizione fra rivoluzione e controrivoluzione espone, attraverso le parole e riflessioni dei suoi personaggi, le speranze di pacificazione della Francia rivoluzionaria anche attraverso forme utopiche come quella

¹⁹ Charrière, *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*, pp. 63 e 66-67.

²⁰ Z. Hakim, *Femme militante ou mère vertueuse? L'élaboration du récit historique chez Isabelle de Charrière et Madame Roland*, in *Les femmes et l'écriture de l'histoire, 1400-1800*, édité par S. Steinberg – J.-C. Arnould, Mont-Saint-Aignan, Publications des universités de Rouen et du Havre, 2008, pp. 171-186.

²¹ «They could choose between two allegories; one was violent and showed justice claiming its rights; the other was peaceful and showed radiant motherhood and republican virtue», C. Thomas, *Heroism in the Feminine: the examples of Charlotte Corday and Madame Roland*, in *The French Revolution, 1789-1799: The hundred Years of Rethinking*, ed. by S. Petrey, Texas, Texas Tech University Press, 1989, p. 68.

²² I. Brouard-Arends, *Les écritures de l'Histoire dans Les lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés d'Isabelle de Charrière et Les Petits émigrés de Mme de Genlis, de l'enquête ethnologique à l'engagement politique*, in *Les femmes et l'écriture de l'histoire*, pp. 439-448.

di «un roi à la tête de la République»²³, auspicata dall'amante aristocratico di Germaine. Il passato che la Rivoluzione separa dal presente dei protagonisti non è guardato con aperta nostalgia, ma nemmeno condannato come un tempo da dimenticare: sebbene non manchi l'elogio di un tempo di pace e stabilità, prevale la disapprovazione per una società di ceti in cui il privilegio di nascita, prevalendo sul merito individuale, impedisce l'unione di amanti di condizione differente. La celebrazione della Rivoluzione come trionfo della felicità individuale è uno stilema, come si vedrà, tipico dei *romans de la Révolution* – che, peraltro, si ritrova anche in altre opere di Isabelle de Charrière, come nell'incompiuto *Henriette et Richard*²⁴ – per quanto nelle *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés* resti in parte insoddisfatto dal momento che il romanzo si conclude in medias res nel luglio 1793 senza che le due coppie abbiano potuto celebrare la loro unione. Nella corrispondenza personale di Isabelle de Charrière con Thérèse Hubert e Benjamin Constant emerge la volontà dell'autrice di ritornare sull'opera, tuttavia il romanzo resta incompleto; secondo Colette Piau-Gillot, l'incompiutezza è da attribuirsi al timore dell'autrice di dover rispettare l'andamento degli eventi della storia rivoluzionaria, trasformando l'opera in un romanzo con un finale tragico, nel quale Laurent il giacobino sarebbe finito ghigliottinato e la sua amata annegata, come confessava a Constant in una lettera del maggio 1794²⁵.

Mentre nelle *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés* l'indagine del vissuto psicologico dei personaggi lontani dalla propria terra natale prevale sull'analisi politica del fenomeno dell'emigrazione, *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté*²⁶, pubblicato in Svizzera nel 1790 e ripubblicato a Parigi nel 1802, è un autentico romanzo controrivoluzionario, il cui tema centrale è proprio la necessità di fuggire i disordini e le violenze dei rivoluzionari per difendere l'autentica storia e cultura del regno di Francia. Si tratta di un romanzo epistolare in due volumi a voce narrante femminile, pubblicato da una non meglio nota Madame Gauthier, che racconta del viaggio della protagonista in Svizzera e nella Franca Contea, tra il giugno 1789 e il luglio 1790, per fuggire «la révolution effrayante»²⁷ di Parigi. Pur non possedendo informazioni certe sull'autrice del testo – come spesso avviene per le opere

²³ Charrière, *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*, p. 64.

²⁴ Ead., *Henriette et Richard*, 1792.

²⁵ «Cela devienne un roman tragique. Laurent pourrait bien être guillotiné (...) Pauline peut-être se noierait», Lettera a Benjamin Constant, 16-17 maggio 1794, citato in C. Piau-Gillot, *Préface* in I. de Charrière, *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*, p. 14.

²⁶ Gauthier, *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté depuis la Révolution*.

²⁷ *Ibidem*, vol. I, p. 4.

controrivoluzionarie – e rimanendo aperta la possibilità che Madame Gauthier fosse uno pseudonimo dietro il quale poteva celarsi uno scrittore, si è deciso di includere ugualmente il testo nel novero dei volumi presi in esame dal momento che venne inserito e circolò nel mercato editoriale francese come un romanzo femminile. L'opera si struttura attorno alla descrizione dei paesaggi e dei luoghi della Svizzera visitati dalla protagonista, la quale coglie ogni riferimento per manifestare il proprio pensiero controrivoluzionario: ad esempio, la visita alla città di Coppet non poteva non essere l'occasione di un'invettiva contro Necker: «M. Necker, né dans une république, imbu de ses principes, auteur de la révolution actuelle, qu'il a préparée; trompé par ses suites, trop honnête homme pour la soutenir, mais trop foible en politique pour en arrêter les progrès»²⁸. Il romanzo si distingue dai romanzi sull'emigrazione coevi proprio per le descrizioni storicamente accurate, per l'attenzione al sistema di governo, nonché per i riferimenti bibliografici offerti per approfondire la storia delle città prese in esame. Il genere di riferimento è quello dei viaggi, e la stessa autrice ammette di avere un «second et troisième voyage»²⁹ in Svizzera da pubblicare per rispondere alle richieste del pubblico. Nel *Voyage d'une française en Suisse*, la celebrazione del passato glorioso del regno di Francia si accompagna alla nostalgia per l'esistenza condotta dalla protagonista prima della Rivoluzione: il lustro della monarchia francese dei secoli passati richiama l'agio e la ricchezza della nobiltà francese su cui il regno si è sempre sostenuto.

Alla professione di fede monarchica dell'autrice, ribadita costantemente nel romanzo – «j'aime mon roi, & la crainte de la proscription ne m'empêchera point de le publier»³⁰ – segue l'apologia della monarchia come elemento indispensabile alla sopravvivenza e alla prosperità della Francia: «la génération présente a-t-elle donc oublié que la première vertu de ses ancêtres, celle dont ils se glorifioient & qui leur faisoit le plus d'honneur aux yeux de l'étranger, étoit l'amour de ses rois?»³¹ Condannando l'opera dei rivoluzionari, incapaci di comprendere la vera natura del regno di Francia perché animati dalla «chimère»³² della libertà, l'autrice è convinta che presto la nazione rimpiangerà il suo monarca: «si les nouveaux législateurs n'eussent été animés que du bien public, ils n'eussent pas perdu de vue que la monarchie

²⁸ *Ibidem*, vol. II, p. 69.

²⁹ *Ibidem*, vol. I, p. 20.

³⁰ *Ibidem*, p. 70.

³¹ *Ibidem*, p. 125.

³² *Ibidem*, p. 266.

subsiste depuis près de quatorze siècles; que le régime par lequel on gouverne huit millions d'hommes, ne peut convenir à vingt-cinq millions»³³.

Significativamente il romanzo si conclude con la descrizione delle giornate del 5 e 6 ottobre 1789, considerate «comme le plus grand crime du siècle»³⁴, e l'augurio che il passato del regno di Francia possa tornare a splendere sul presente.

O mon roi! puisse votre peuple vous manifester bientôt des sentimens qui peut-être pouvoient s'altérer, mais qui n'auroient jamais dû s'éteindre! Puisse-t-il, par un prompt réveil et par un retour volontaire sur lui-même, arracher le voile dont se couvrent les fourbes qui profitent de son erreur! Puisse-t-il par un repentir utile et salutaire, éloigner les nouveaux malheurs qui le menacent! Puissiez-vous lui pardonner, l'aimer et régner long-tems! Que ces vœux s'accomplissent, que j'en apprenne la nouvelle et quel que soit mon sort, je ne me plaindrai pas³⁵.

Le *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés* e il *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté depuis la Révolution*, oltre a mostrare due diverse rappresentazioni del fenomeno dell'emigrazione nobiliare all'alba della Rivoluzione e a offrire una diversa interpretazione del passato francese, illustrano anche il ruolo giocato dalle autrici nel genere dei *romans d'émigration*; secondo Istvan Cseppentö, furono proprio le romanziere a determinarne il successo: «c'est grâce à elles qu'ils s'approprient certaines orientations thématiques, qu'ils maintiennent une mode littéraire et connaissent un incroyable foisonnement»³⁶.

Nel 1799 vennero pubblicati a Parigi due romanzi della Rivoluzione particolarmente significativi: *Lise et Valcour, ou le Bénédictin* di Elisabeth Guénard Brossin de Méré e *Betzi ou l'infortunée Créole*³⁷ di Vildé. La storia narrata in *Lise et Valcour* prende avvio nel 1778 e si conclude proprio con il 1789. La Rivoluzione, infatti, sancendo l'annullamento delle *lettres de cachet* e determinando lo scioglimento degli ordini religiosi permette la riunione dei due amanti, separati per volontà della famiglia nobile di Valcour, decisa ad ostacolare con ogni mezzo il matrimonio del figlio con una «vile rotourière»³⁸. La Rivoluzione del 1789 è quindi l'elemento che permette lo

³³ *Ibidem*, p. 217.

³⁴ *Ibidem*, vol. II, p. 285.

³⁵ *Ibidem*, p. 286.

³⁶ I. Cseppentö, *Les romans d'émigration au féminin*, in *Destins romanesques de l'émigration*, édité par C. Jaquier – F. Lotterrie – C. Seth, Paris, Éditions Desjonquères, 2007, pp. 270-386: 282.

³⁷ Vildé, *Betzi ou l'infortunée Créole*.

³⁸ Méré, *Lise et Valcour, ou le Bénédictin*, vol. I, p. 42.

scioglimento finale della vicenda e l'unione dei due innamorati, secondo lo stilema già presentato nelle *Lettres trouvées dans des portefeuilles d'émigrés*. Particolarmente rilevante in questo romanzo è la rappresentazione dell'Ancien régime come di un passato recente da superare e dimenticare, un passato che si incarna, con uno spiccato giudizio di valore, nella persona del padre del protagonista che impendendo l'unione e la felicità del figlio sulla base del privilegio di nascita si rifiuta di riconoscere alla giovane il merito della sua educazione e moralità a causa di «ses obscurs parents»³⁹. Ma l'Ancien régime è soprattutto rappresentato dal supplizio della ruota, a cui è condannato il padre di Lise per aver osato affrontare l'arrogante consuocero, e dalla *lettre de cachet* che imprigiona il giovane Valcour in un convento di benedettini all'indomani del matrimonio segreto con la sua amata. Il romanzo, che termina con l'annuncio della futura felicità degli sposi nonché con la fuga all'estero del fratello del protagonista che aveva cercato di ostacolare il matrimonio, canta il trionfo della Rivoluzione proprio attraverso la rappresentazione del passato prerivoluzionario. Nella descrizione della tortura a cui il padre di Lise sarebbe costretto, se il futuro genero non intervenisse in sua difesa ottenendo la grazia, e nella facilità con cui Valcour viene privato della libertà attraverso una *lettre de cachet* contenente un'accusa falsa costruita ad hoc per allontanarlo dalla sua amata, si può leggere fra le righe la celebrazione della legislazione rivoluzionaria che viene acclamata per aver abolito i privilegi feudali e gli ordini religiosi, riformando anche il sistema giudiziario.

Inoltre, non si può trascurare come il romanzo si facesse promotore dei nuovi ideali rivoluzionari anche attraverso la rappresentazione, quasi caricaturale, dell'antica nobiltà di sangue. Il padre di Valcour incarna, infatti, pienamente il pregiudizio nobiliare quando nega al figlio il matrimonio con Lise, benché provenga da una famiglia economicamente più ricca della propria e soprattutto sia ben istruita:

Fils indigne du sang qui coule dans vos veines! – Mais, mon père, ses mœurs, celles de ses parens sont irréprochables – Ses mœurs, ses mœurs, et que m'importent ses mœurs et celles de ses obscures parens – Sa fortune est considérable – A-t-on besoin de fortune avec un nom comme le vôtre?⁴⁰

Peraltro, la figura di Élisabeth Guénard Brossin de Méré merita un approfondimento, non soltanto per la notevole prolificità letteraria – si stima che abbia pubblicato centoventi opere – ma soprattutto per la capacità di destreggiarsi fra opere di genere e connotazione politica differente

³⁹ *Ibidem*, p. 43.

⁴⁰ *Ibidem*.

mostrando una capacità di interpretare le esigenze del mercato editoriale francese senza pari⁴¹. Per quanto, infatti, la questione del romanzo come strumento politico sia particolarmente complessa, è evidente che Brossin de Méré, tramite un sapiente uso di pseudonimi, riuscì ad ottenere un successo straordinario alternando opere non soltanto di genere differente ma anche di connotazione politica differente (fra le opere pubblicate con pseudonimo si trovano inoltre testi licenziosi che ebbero una notevole circolazione)⁴². Mentre *Lise et Valcour* rispondeva alle esigenze di esaltazione della Rivoluzione, il secondo romanzo pubblicato a Parigi nel 1800 con il nome di Madame Guénard⁴³ è l'opera nettamente filomonarchica *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline, histoire indienne*⁴⁴, che adottando lo stile del romanzo polemico orientale raccontava la sfortunata vicenda della duchessa d'Angoulême, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

Betzi ou l'infortunée creole, pubblicato anch'esso a Parigi nel 1799 da Madame Vildé⁴⁵, guarda alla Rivoluzione dell'anno secondo e partecipa del processo di costruzione del mito del Terrore: in questo caso, infatti, l'evento risolutore è rappresentato dal 9 termidoro. La vicenda prende avvio a Santo Domingo dove la protagonista, figlia di coloni francesi, si innamora di un giovane soldato di stanza sull'isola con il quale concepisce un figlio al di fuori del matrimonio. Per nascondere la gravidanza alla madre, la giovane abbandona l'isola e si rifugia in Francia. Ma appena giunta nell'Esagono, Betzi sente con orrore la notizia «de l'insurrection des nègres, dans les colonies»⁴⁶, mentre il suo amato è il primo nome sulla lista dei detenuti condotti alla Conciergerie per essere giudicati dal Tribunale rivoluzionario. Nel momento di massima tensione narrativa, quando ormai la protagonista ha perso ogni speranza di rivedere il proprio compagno, sopraggiunge il 9 ter-

⁴¹ V. Granata, *Entre légitimisme et érotisme: les best sellers de Mme Guénard et le statut de la femme auteur au début du XIXe siècle*, in *La Littérature en bas-bleus. Romancières sous la Restauration et la Monarchie de Juillet, actes du colloque de Toulouse*, 2009, édité par A. Del Lungo, Paris, Classiques Garnier, 2010, pp. 215-238.

⁴² *Les Capucins, ou le secret du cabinet noir par Guénard de Faverolles*, 2 voll., Paris, Chez marchand, 1801; *Les trois moines par M. de Faverolles*, 2 voll., Paris 1803.

⁴³ Nel novero delle opere di Guénard de Méré si distinguono quelle pubblicate con il nome d'autrice, come i romanzi *Lise et Valcour* e *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline*, e quelle pubblicate con gli pseudonimi A. L. Boissy, Faverolle o J. H. F. Geller nelle quali prevalgono i toni licenziosi o erotici.

⁴⁴ É. Guénard de Brossin de Méré, *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline, histoire indienne*, Paris, chez l'auteur, an VIII-1800.

⁴⁵ Vildé, *Betzi ou l'infortunée créole*.

⁴⁶ *Ibidem*, vol. II, p. 131.

midoro: «l'évènement le plus heureux pour la France [qui] la délivra de la tyrannie»⁴⁷. «Le 9 thermidor procura une joie générale, Betzi la ressentit»⁴⁸ ma «tandis que le bonheur et la joie règnent dans tous les cœurs de ceux qui n'ont point à regretter leurs parens ou leurs amis», Betzi, come molti altri, piange per la perdita dell'amato che pensa sia stato giustiziato «sur les derniers temps de la vie de R...»⁴⁹. Soltanto sul finale la protagonista ritrova l'amato, sano e salvo, e con esso i fedeli schiavi provenienti da Santo Domingo, Zulma e Azor. Si tratta quindi di un romanzo che esplicitamente partecipa al processo di costruzione della leggenda nera del Terrore, rappresentando la tirannia di Robespierre attraverso la mostruosità del Tribunale rivoluzionario e dell'accusatore pubblico, ma che, più surrettiziamente, attacca anche le fondamenta della Rivoluzione del 1789. Non è un caso che dell'autrice di quest'opera, così come di quella del romanzo apertamente controrivoluzionario *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté depuis la Révolution*, non si abbiano altre informazioni oltre al nome (lasciando quindi aperta anche la possibilità che si tratti di uno pseudonimo). Proprio l'isola di Santo Domingo, prima della rivolta degli schiavi e quindi prima della Rivoluzione, nonché gli stessi Zulma e Azor, che «retrouvèrent leurs maîtres et ne les quittèrent plus»⁵⁰, incarnano quell'immagine del passato prerivoluzionario idealizzato a cui i protagonisti (e l'autrice) aspirano a ritornare.

Unendo gli stilemi del romanzo sentimentale alle caratteristiche proprie delle *fictions de la Révolution*, *Betzi ou l'infortunée créole* si prestava a una doppia lettura: la sfortunata vicenda della protagonista, costretta a lasciare la propria casa e la propria famiglia per nascondere la gravidanza, si proponeva come monito a un pubblico di giovani lettrici – lo stesso narratore biasimava esplicitamente la madre di Betzi per non aver saputo mettere in guardia la figlia dai pericoli dell'amore; d'altra parte, la violenza della Francia rivoluzionaria incarnata dal Tribunale rivoluzionario e dal pubblico accusatore, a cui la giovane Betzi aveva chiesto inutilmente udienza in favore dell'amato, contribuiva alla costruzione della leggenda nera del terrore. Non si deve dimenticare che proprio la caratteristica di «infortunée créole» evocata nel titolo del romanzo era funzionale a inserire l'opera nel novero di pièces antigiacobine sull'onda del dibattito suscitato durante il Direttorio

⁴⁷ *Ibidem*, p. 202.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 141.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 208.

tra le pagine de «La Décade philosophique»⁵¹ dell'*Histoire des deux Indes*⁵² di Raynal e Diderot.

Nel 1801 a Parigi Marie-Armande Gacon-Dufour, *femme de lettres* ed economista francese, già autrice di un *Mémoire pour le sexe féminin contre le sexe masculin*⁵³, pubblicò *La femme grenadier. Nouvelle historique*⁵⁴. La protagonista del romanzo è una giovane nobile che si arruola sotto mentite spoglie per raggiungere il fratello che sta combattendo in Vandea fra le fila dell'esercito rivoluzionario per ottenere il permesso di sposare l'uomo di cui è innamorata, un *roturier* senza alcun privilegio di nascita. Indossata la divisa di granatiere, la donna partecipa alla conquista del castello di Rocheterre e, scrivendo il processo verbale per conto del comandante, ottiene il grado di caporale; quindi, riportando il villaggio alla fedeltà verso la repubblica senza l'uso delle armi, ottiene il grado di sergente. Anche in questo caso il romanzo si conclude con l'annuncio del 9 termidoro, che rende possibile il ricongiungimento della famiglia della protagonista. Per quanto alla fine del romanzo la granatiera, svelata la sua identità di donna, debba lasciare le fila dell'esercito, è fuor di dubbio che *La femme grenadier* si distingue dalle *fictiones de la Révolution* appena presentate per il ruolo giocato dalla protagonista che non soltanto veste le armi ma ricopre un ruolo principale nella vicenda bellica, soprattutto in virtù del fatto che Gacon-Dufour qualifica il romanzo di *nouvelle historique*⁵⁵. La storia della *femme grenadier*, infatti, sebbene sia motivata da una relazione d'amore ostacolata, per cui la giovane Hortense si trova nella condizione di dover chiedere al fratello che combatte in Vandea il permesso per le sue nozze, consacra uno spazio rilevante alla descrizione della guerra e al ruolo svolto dalla granatiera, attraverso le cui parole Gacon-Dufour biasima i Vandeani e condanna i preti che promettevano la resurrezione a chi morisse combattendo contro i *bleus*.

⁵¹ Cfr. B. Gainot, *La Décade et la «colonisation nouvelle»*, «Annales historiques de la Révolution française», I (2005), 339; P. Pellerin, *Lectures et images de Diderot de l'Encyclopédie à la fin de la Révolution*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 1998.

⁵² G. T. Raynal, *Histoire philosophique et politique du commerce et des établissements des Européens dans les deux Indes* (1780), 10 voll., Paris, Bibliothèques des introuvables, 2006.

⁵³ M.-A. Gacon-Dufour, *Mémoire pour le sexe féminin contre le sexe masculin*, Londres, Chez Royez, 1787.

⁵⁴ Gacon-Dufour, *La femme grenadier*.

⁵⁵ Cfr. D. Godineau, *De la guerrière à la citoyenne. Porter les armes pendant l'Ancien Régime et la Révolution française*, «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 20 (2004), pp. 43-69; J.-C. Martin, *Femmes et guerre civile, l'exemple de la Vendée, 1793-1796*, «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 5 (1997), pp. 97-115.

Anche in questo romanzo, la celebrazione della Rivoluzione passa attraverso la condanna dell'Ancien régime e alla sconfessione del passato della protagonista. Innanzitutto, l'eroina rinnega il proprio vissuto di figlia nobile cresciuta nell'agiatezza e nei pregiudizi non soltanto per prendere le armi ma anche per abbracciare l'ideale rivoluzionario, rinunciando ai benefici e ai privilegi della propria condizione. Allo stesso tempo il romanzo, concludendosi con l'annuncio del 9 termidoro che permette ai francesi di tornare a godere dei frutti della libertà conquistata con la Rivoluzione del 1789, condanna le istituzioni e la società di Antico regime, incarnate anche in questo caso, come in *Lise et Valcour, ou le Bénédictin*⁵⁶, dal padre della protagonista, che all'alba della Rivoluzione «entraîné par l'exemple et maîtrisé par les préjugés de sa caste, avait sacrifié le sentiment de la nature à un fol orgueil; il avait abandonné patrie, famille, tout ce qui attache l'homme sensible, et préféré un faux point d'honneur»⁵⁷.

Nella storia di un evento come la Rivoluzione francese che per volontà degli stessi protagonisti si pone come uno spartiacque fra un Ancien régime obsoleto e corrotto e un presente di libertà e possibilità, l'invenzione del passato è certamente una questione centrale. Nei *romans de la Révolution* il passato viene plasmato per celebrare la Rivoluzione o al contrario per demonizzarla. Mentre Isabelle de Charrière, condannando la società di privilegio che impedisce la felicità individuale attraverso gli ostacoli cetuali all'unione fra innamorati, rimpiange la stabilità del regno assoluto di Francia, Élisabeth Brossin de Méré e Marie-Armande Gacon-Dufour celebrano il trionfo della Rivoluzione attraverso la rappresentazione di un passato fatto di torture medievali, di *lettres de cachet* e privilegi che prevalgono e soffocano i sentimenti più autentici. Naturalmente, nei romanzi apertamente controrivoluzionari, come il *Voyage d'une française en Suisse et en Franche-Comté depuis la Révolution* e in misura minore *Betzi ou l'infortunée Créole*, il passato è invece un'epoca dorata di prosperità, stabilità e ricchezza in cui sono proprio la divisione cetuale, la monarchia assoluta e la schiavitù a garantire alla Francia il suo ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale.

I *romans de la Révolution* a firma femminile si distinguono tuttavia da quelli coevi per il ruolo che le protagoniste svolgono nella finzione narrativa a dispetto delle posizioni politiche espresse. Molto è stato scritto sulla trasformazioni della produzione letteraria durante il decennio rivoluzionario

⁵⁶ Méré, *Lise et Valcour, ou le Bénédictin*.

⁵⁷ Gacon-Dufour, *La femme grenadier*, p. 2.

e sull'allargamento del mercato editoriale alle autrici⁵⁸: per quanto, infatti, persistano alcuni modelli romanzeschi dell'età classica (come la prima persona singolare o un comune repertorio di situazioni), questi romanzi sono composizioni ibride che trasgrediscono per molti aspetti la legge romanzesca, ad esempio con l'introduzione del discorso politico nella sua dimensione polemica, ma anche e soprattutto nella rappresentazione della protagonista, che esce dall'orizzonte di possibilità del romanzo sentimentale, imbracciando le armi, abbandonando la casa e i titoli paterni oppure viaggiando sola fuori dai confini del proprio paese natale. Sono romanzi che racchiudono una via femminile alla politica che non rinuncia al focus sull'amore, legando anzi la riflessione pubblica e politica alla rivendicazione del diritto di amare e di scegliere il proprio partner. Infine, non si può certo trascurare come questo corpus, per quanto sicuramente oggi meno noto, abbia comunque partecipato e contribuito al processo di costruzione del mito fondatore della Rivoluzione francese.

⁵⁸ *Vivre libre et écrire. Anthologie des romancières de la période révolutionnaire (1789-1800)*, édité par H. Krief, Oxford, Voltaire Foundation, 2005; C. Hesse, *The Other Enlightenment. How French Women Became Modern*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

DANIELE DI BARTOLOMEO

IL FASCINO SOTTILE DELLA RIPETIZIONE

LA REINVENZIONE DEL PASSATO DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

1. Introduzione.

Generalmente si pensa che l'avvento della Rivoluzione francese abbia coinciso con l'affermazione di una visione progressiva della storia, con il ripudio dei precedenti storici¹ e con l'invenzione di un'idea moderna di rivoluzione intesa come un atto inedito di trasformazione radicale della società che avrebbe definitivamente soppiantato le altre definizioni².

In realtà, contrariamente a quanto si è a lungo ritenuto e spesso si pensa ancora, i rivoluzionari francesi non hanno rinnegato la storia come fonte di ispirazione e termine di paragone, a tutto vantaggio degli ideali illuministici della ragione, del diritto naturale e del progresso, lasciando ai soli «conservatori» l'abitudine di ricorrere ai consigli di Clio³. L'Ottantanove, in altre parole, non è stato una *tabula rasa*, uno spettacolare falò della storia a cui sarebbe sopravvissuto, per un tempo peraltro limitato⁴, solo il mondo idealizzato e senza tempo delle repubbliche antiche.

Le fonti, infatti, mostrano che il passato, non solo quello classico, è rimasto una risorsa indispensabile per tutti i protagonisti e osservatori della Rivoluzione francese per l'intera sua durata, dalla convocazione dell'Assemblea dei No-

¹ F. Furet, *L'atelier de l'histoire*, Paris, Flammarion, 1982, pp. 113-114; G. Fritz, *L'idée de peuple en France du XVIIIe au XIXe siècle*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 1988, p. 56; M. Ozouf, *L'idée républicaine et l'interprétation du passé national*, «Le Monde», 19 juin 1998; J. de Saint Victor, *Les racines de la liberté. Le débat français oublié 1689-1789*, Paris, Perrin, 2007, p. 15.

² K. M. Baker, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 218-23; W. Sewall jr., *Logics of history. Social theory and social transformation*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2005, pp. 225-70.

³ L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura e classi sociali*, trad. it. di E. J. Mannucci, Bologna, il Mulino, 1989, p. 34.

⁴ H. T. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, The University Press of Chicago, 1937, p. 179.

tabili (1787) al colpo di stato di Napoleone (1799)⁵. L'uso politico della storia, pur praticato con finalità diverse, accomuna tanto i sostenitori quanto i critici della Rivoluzione, tanto Mirabeau e Brissot quanto i tenori della destra Maury e Cazalès, tanto Luigi XVI quanto Saint-Just, tanto i costituenti del 1791 quanto quelli del 1795, tanto i giacobini quanto i girondini, tanto i membri della Convenzione nazionale quanto i deputati dei Consigli degli Anziani e dei Cinquecento, tanto coloro che assisterono al fallito colpo di mano di La Fayette quanto i protagonisti e gli osservatori di quello riuscito di Napoleone.

La Rivoluzione francese non è stata, in definitiva, un'esperienza narcisistica. Se è vero, infatti, che molto precocemente le idee e gli eventi rivoluzionari assurgono a metro di valutazione del presente, del futuro e anche del passato, e la Rivoluzione diventa istantaneamente un precedente di sé stessa⁶, è altrettanto vero che i francesi continuano a trarre ispirazione dalla storia antica e moderna⁷ e dalle rivoluzioni che accadevano contemporaneamente⁸, prima fra tutte quella americana⁹.

Negli ultimi anni vari studi hanno cercato di mettere a fuoco la persistenza dell'argomentazione storica durante la Rivoluzione francese¹⁰. Tali lavori, però, pur accrescendo le nostre conoscenze sull'immaginario storico dei suoi protagonisti, spesso ripercorrono strade già battute¹¹ e soprattutto

⁵ Per una visione d'insieme sull'uso politico della storia nella Rivoluzione francese e per una revisione critica del dibattito intellettuale e storiografico, mi permetto di rinviare al mio *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.

⁶ D. Cohen, *La référence au passé récent: l'an II comme moteur d'action chez les révolutionnaires démocrates (Thermidor et au-delà)*, in *Pourquoi se référer au passé?*, sous la direction de Cl. Moatti – M. Riot-Sarcey, Ivy-sur-Seine, Editions de L'Atelier, 2018, pp. 139-160; L. Chavanette, *Quatre-vingt-quinze: la Terreur en procès*, Paris, Éditions du CNRS, 2020. Ho tentato una revisione critica della storiografia sull'argomento nel mio D. Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale. La Rivoluzione francese raccontata dai suoi protagonisti (1789-1796)*, Roma, Aracne, 2016, pp. 7-24.

⁷ J.-Ch. Dumont, *Le spectre de la république romaine*, in *Révolution et République. L'exception française*, sous la direction de M. Vovelle, Paris, Editions Kimé, 1994, pp. 14-26; A. Thomson, *La référence à l'Angleterre dans le débat autour de la République*, *ibidem*, pp. 133-144.

⁸ A. Jourdan, *La Révolution, une exception française?*, Paris, Flammarion, 2006.

⁹ A. De Francesco, *Traduzioni e Rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson 1792)*, «Rivista storica italiana», CXXIII (2011), 1, pp. 61-110.

¹⁰ *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, a cura di F. Dendena, Milano, Bruno Mondadori, 2017.

¹¹ J. Livesey, *From Athens to Paris: The Legislative Assembly and Democracy in the Summer of 1792*, in *Athenian legacies. European debates on citizenship*, ed. by P. M. Kitromilides, Firenze, Olschki, 2014, pp. 315-330; J. M. Querol Sanz, *La imagen de la Antigüedad en tiempos de la Revolución Francesa*, Gijón, Ediciones Trea, 2015.

non offrono una visione d'insieme. Secondo un vecchio cliché, infatti, essi si limitano a trattare un solo precedente storico, il più delle volte la classicità greco-romana¹², senza rendersi conto che non è possibile comprendere il senso dell'uso politico del passato finché non si riconosce che la reinvenzione del mondo classico, pur avendo un ruolo fondamentale, non riveste un carattere di specialità rispetto ad altri precedenti storici, in ragione della presunta comunanza ideologica tra la democrazia degli antichi e quella dei rivoluzionari¹³. Agli occhi dei protagonisti della Rivoluzione, infatti, un antecedente del passato assume una rilevanza particolare allorquando in esso vengono riscontrate forti similitudini con il presente, come dimostrano, ad esempio, le comparazioni altrettanto diffuse e continuative con un evento moderno come la prima rivoluzione inglese¹⁴.

Obiettivo di questo contributo è presentare una tipologia degli usi politici della storia al tempo della Rivoluzione e proporre un'interpretazione innovativa dell'incidenza avuta dalla reinvenzione del passato sull'andamento dei fatti e sulla formulazione dell'idea moderna di rivoluzione.

2. *Rivoluzione e usi politici della storia: una tipologia.*

Non si tratta qui però di ricadere nella tentazione, che è stata prima degli attori storici e poi di molti celebri interpreti come Chateaubriand e Marx, di associare i fallimenti (e, in misura minore, i successi) della Rivoluzione alla sua peculiare sensibilità storica o, per meglio dire, anti-storica: un'attitudine che avrebbe impedito ai suoi protagonisti, e in particolare ai più radicali, di apprezzare le distanze tra passato e presente e li avrebbe indotti a coltivare l'illusoria convinzione di poter resuscitare l'antichità¹⁵; una sensibilità che, a detta di non pochi interpreti, avrebbe addirittura provocato il Terrore, frutto inatteso e tragico di una imprudente sovrapp-

¹² A. V. Fichtl, *La Radicalisation de l'idéal républicain. Modèles antiques et la Révolution française*, Paris, Classiques Garnier, 2020.

¹³ Cl. Mossé, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1989; P. M. Martin, *La République contre les Rois. Étude comparée d'un thème d'idéologie et de propagande dans la Rome républicaine et sous la Révolution française*, in *Da Roma alla Terza Roma. Documenti e Studi, Roma Costantinopoli e Mosca. Atti del Convegno. Roma, 21 aprile 1981*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, pp. 215-226.

¹⁴ F. Quastana – P. Serna, *Le républicanisme anglais dans la France des Lumières et de la Révolution: mesure d'une présence*, «La Révolution française», 5 (2013), DOI doi.org/10.4000/lrf.984 (07/2021).

¹⁵ J. Godechot, *L'influence de l'antiquité à l'époque de la Révolution*, «Index», 7 (1977), pp. 45-55.

posizione di epoche storiche¹⁶ o di un rimescolamento incauto di discorsi *sul e del passato*¹⁷.

Per lungo tempo gli studiosi hanno preferito eludere la questione dell'uso politico della storia nella Rivoluzione, considerandola irrilevante. Anche coloro che hanno colto per tempo la persistenza oltre il 1789 di paragoni storici e di citazioni tratte dal passato, tendevano alla fine a riconoscere alla storia un ruolo tutto sommato marginale nell'immaginario dei rivoluzionari e in definitiva ininfluenza. Si è variamente affermato, infatti, che il riferimento ai precedenti storici sarebbe stato un elemento puramente retorico e decorativo, che la storia avrebbe esaurito di colpo la sua funzione politica all'inizio o al massimo nel mezzo della Rivoluzione, che il passato sarebbe diventato da subito un riferimento esclusivamente negativo. Le fonti, invece, dimostrano come l'analogia storica contribuisce a costruire l'immagine del futuro anche quando l'attore storico la usa *a contrario*, ovvero per sottolineare le differenze tra il passato, il presente e i suoi possibili sviluppi¹⁸.

A tal proposito, lo storico Joseph Zizek, nella sua tesi di dottorato dedicata all'uso della storia di Francia tra 1789 e 1794, ha riassunto in modo efficace l'atteggiamento dei rivoluzionari verso il passato nazionale: «Revolutionary historicity merged a rejection of precedent with a reading of contemporaneity informed by that rejected history»¹⁹. Tra 1788 e 1789, infatti, si è avviato un graduale rovesciamento dell'immagine della storia del regno di Francia culminato con l'invenzione dell'*Ancien Régime*: i patrioti, ad un certo punto, sfiancati dal tentativo dei ceti privilegiati di insabbiare i loro propositi riformatori nella nebbia delle consuetudini²⁰,

¹⁶ Interessanti a tal proposito le considerazioni di G. Paoletti, *Illusione e libertà. Benjamin Constant e gli antichi*, Roma, Carocci, 2001, p. 14.

¹⁷ Baker, *Transformations of Classical Republicanism in Eighteenth-Century France*, «The Journal of Modern History», LXXIII (2001), 1, pp. 32-53.

¹⁸ A Luciano Canfora si deve un'importante riflessione sul ruolo dell'analogia storica nell'interpretazione degli eventi passati e nella diagnosi politica dei fatti del presente, contenuta in un suo pionieristico lavoro degli anni Ottanta (*Analogia e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1982), ora ristampato con un titolo diverso, alcune aggiunte e una nuova prefazione: *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

¹⁹ J. J. Zizek, *The Politics and Poetics of History in the French Revolution, 1787-1794*, PhD diss., University of California, 1995, p. 185.

²⁰ de Saint Victor, «*Droits historiques*» et constitution à la fin du XVIIIe siècle: le programme noir (1788-1791), thèse de doctorat, Université Panthéon-Assas (Paris II), 1995; V. R. Gruder, *The Notables and the Nation. The Political Schooling of the French, 1787-1788*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

iniziano a citare la storia di Francia non più come modello da restaurare²¹ ma come un contraltare negativo rispetto al quale realizzare per contrasto la rigenerazione nazionale²².

Gli storici hanno interpretato la scelta dei patrioti di rinunciare all'idea che la riforma della monarchia avrebbe dovuto consistere in una restaurazione delle antiche libertà perdute come il definitivo rifiuto del passato e, più in generale, dell'argomentazione a base storica. In realtà, non solo i rivoluzionari invocano da subito altri modelli storici tratti dal mondo classico e dalle rivoluzioni inglesi e americana, ma continueranno ad usare il passato, compresa la storia di Francia, per leggere il presente e le sue possibili evoluzioni. A tal proposito, si pensi all'uso del mito di Enrico IV come modello di Luigi XVI²³ o all'accostamento in negativo tra l'eccidio degli ugonotti e le manovre cospirative della corte e dell'aristocrazia²⁴. È proprio questo il momento in cui inizia a sedimentarsi un'idea di rivoluzione destinata ad avere grande fortuna, che la descrive come un'azione preventiva attuata per stroncare sul nascere una congiura²⁵. Da allora in poi, in corrispondenza di ogni snodo fondamentale della Rivoluzione, i suoi attori denunceranno l'imminenza di un atto criminale allo scopo di giustificare un'azione violenta di tipo precauzionale: ogni nuova giornata rivoluzionaria sarà infatti presentata come una reazione ad un evento imminente di segno opposto, la cospirazione. I precedenti storici hanno avuto un ruolo determinate nella genesi di questo nuovo concetto di rivoluzione. A tal proposito, si può citare anche l'esempio dei Girondini, i quali dapprima insinuano che Robespierre aspirasse ad essere il nuovo Catilina e poi ven-

²¹ D. K. Van Kley, *New Wine in Old Wineskins: Continuity and Rupture in the Pamphlet Debate of the French Prerevolution, 1787-1789*, «French Historical Studies», XVII (1991), 2, pp. 447-65; K. Margerison, *History, Representative Institutions, and Political Rights in the French Pre-Revolution (1787-1789)*, «French Historical Studies», XV (1987), 1, pp. 68-98.

²² D. Venturino, *La naissance de l'«Ancien Régime»*, in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture. The Political Culture of the French Revolution*, ed. by C. Lucas, vol. 2, Oxford, Pergamon Press, 1987, pp. 11-40: 12.

²³ M. Reinhard, *La légende de Henri IV*, Paris, Hachette, 1936, pp. 119-133; A. Duprat, *Les rois de papier. La caricature de Henri III à Louis XVI*, Paris, Éditions Belin, 2002.

²⁴ G. Ch. Walton, *Charles IX and the French Revolution: Law, vengeance, and the revolutionary use of history*, «European Review of History», II (1997), 4, pp. 127-135.

²⁵ Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale*, pp. 213-221; P. R. Campbell, *Conspiracy in the French Revolution*, ed. by Campbell – Th. E. Kaiser – M. Linton, Manchester-New York, Manchester University Press, 2007, pp. 15-41.

gono arrestati con l'accusa di aver progettato una cospirazione sul modello dell'antieroe romano²⁶.

La storia, come si vede, è usata non solo come una chiave di lettura del presente e delle sue possibili evoluzioni, come un'esortazione o un monito ad imitare il passato o a adottare qualche decisione che avrebbe comportato la sua ripetizione (parziale o integrale, auspicata o meno), ma anche per spiegare gli eventi appena accaduti classificandoli come una (mancata) ripetizione di fatti esemplari del passato.

Indipendentemente dall'attribuzione al precedente storico di un valore positivo o negativo, durante la Rivoluzione sono state formulate comparazioni e parallelismi tra l'attualità e uno o più scenari esemplari della storia, spesso combinati tra loro. Gli attori del tempo allestiscono paragoni per analogia e contrasto, prospettando scenari futuri la cui probabilità e credibilità è data proprio dall'essere già accaduti altrove in un altro tempo. Tali parallelismi sono costruiti per far risaltare, in un complesso gioco di differenze e similitudini, l'originalità della Rivoluzione o per enfatizzare il suo ripercorrere strade già battute. Spesso capita che l'uso dei precedenti storici abbia effetti molto concreti che indirizzano davvero il corso degli eventi verso esiti simili o opposti a quelli prefigurati.

L'evocazione diretta o indiretta di un precedente storico, tramite un discorso o uno scritto, un'opera teatrale o un simbolo, una raffigurazione artistica o un oggetto, produce i suoi effetti anche al di là dell'intenzione di chi lo propone: una volta immesso nel dibattito pubblico, infatti, un parallelismo storico esercita una sua influenza anche laddove appare per certi aspetti esagerato o fuorviante, strumentale o eccentrico, perché col tempo esso tende ad autonomizzarsi dall'impostazione di chi lo ha suggerito e a divenire un canovaccio disponibile per altri usi. In certi casi, succede che attorno ad un parallelismo storico si generi un grande dibattito pubblico che coinvolge tutto il circuito politico e culturale (le assemblee, i club, le piazze, i teatri, i giornali, le stampe, i dipinti) producendo una sincronizzazione condivisa tra l'attualità e lo scenario storico prescelto. È questo il caso in cui il riconoscimento pubblico di una forte somiglianza tra una o più sequenze storiche e gli eventi del presente produce effetti notevoli sull'andamento della Rivoluzione, poiché a partire da questa analogia un numero non trascurabile di attori formula previ-

²⁶ Kaiser, *Conclusion: Catilina's revenge – conspiracy, revolution, and historical consciousness from the Ancien régime to the Consulate*, in *Conspiracy in the French Revolution*, pp. 189-216.

sioni precise e autorevoli sull'avvenire e assume o induce prendere decisioni conseguenti.

In parte diverso è il caso in cui un attore storico mette in circolazione paragoni tra il passato e l'attualità volutamente esagerati e poco condivisi dall'opinione pubblica con l'intento di denigrare gli avversari. È quello che fanno, ad esempio, nel 1790 i monarchici, quando diffondono ad arte la voce che i patrioti si apprestavano ad imitare in tutto e per tutto i loro antenati di metà Trecento e gli inglesi di metà Seicento con l'intento di detronizzare il re e sostituirlo con un ambizioso emulo di Carlo il Malvagio o di Oliver Cromwell. Di solito, però, chi accosta una certa situazione del presente ad un'altra del passato senza che vi sia un'evidente o condivisa similitudine, una sincronia manifesta tra lo stadio raggiunto dalla Rivoluzione francese e quello del precedente storico prescelto come termine di paragone, intende suggerire anche altri tipi analogie, più sottili. È questo il caso, ad esempio, dei paragoni tra la Francia di Luigi XVI e la Roma del primo Bruto proposti dai patrioti tra 1789 e 1791: all'inizio tali comparazioni non sono pensate per prospettare la caduta della monarchia ma per attaccare la parte più reazionaria della corte e caldeggiare l'espulsione dai confini nazionali degli aristocratici contro-rivoluzionari, dipinti come i novelli Tarquini. Solo quando il re fuggirà da Parigi qualcuno porterà alle estreme conseguenze il parallelismo associando la sua figura all'ultimo re etrusco di Roma. Questa tipologia di paragoni storici di tipo sfalsato o asincrono, che prefigurano uno sbocco del presente all'istante poco probabile, è molto frequente durante la Rivoluzione francese: si tratta di comparazioni che preannunciano, indirettamente, un'ipotesi di futuro che resta sospesa sul presente e che man mano che gli eventi evolvono viene aggiornata, contribuendo in alcuni casi alla creazione delle condizioni per il suo invero. Di solito, poi, sono proprio gli attori storici, a caldo, a certificare il compimento della predizione, la ripetizione dell'evento storico prefigurato²⁷. È questo il caso, per esempio, del fallito colpo di mano di Dumouriez, dapprima accusato di avere ambizioni dittatoriali e poi bollato, a cose fatte, come un mancato Cesare²⁸.

L'elemento di fondo che merita essere sottolineato è la tendenza dei protagonisti della Rivoluzione francese a creare un ponte tra il passato e il presente, a connetterli allo scopo di spiegarli vicendevolmente e di prefigurare

²⁷ Sul concetto di prefigurazione si veda H. Blumenberg, *Prefigurazione. Quando il mito fa la storia*, a cura di A. Nicholls – F. Heidenreich, Brescia, Editrice Morcellina, 2018.

²⁸ Ma su questo punto vd. F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno editrice, 2020, pp. 117-127.

– tramite questo miscuglio consapevole di epoche²⁹ – gli scenari futuri più probabili e, in un certo senso, anche di costruirli. Si tratta di un meccanismo che, direttamente o indirettamente, è operativo in tutte le tipologie di suo del passato praticate dopo il 1789. Ogni riferimento storico, infatti, anche quello più effimero e di circostanza, contribuisce ad attivare o corroborare il gioco di specchi tra passato e presente, e potenzialmente a consentire altri e più significativi usi.

3. *Predizioni e retrodizioni.*

Grazie al lavoro certosino svolto da alcuni storici in passato³⁰ e oggi soprattutto alla digitalizzazione dei dibattiti parlamentari³¹, abbiamo a disposizione veri e propri censimenti delle citazioni di episodi e personaggi della storia antica fatte dai deputati di tutte le assemblee rivoluzionarie. Dinanzi a questa vertiginosa lista, però, si corre il rischio di perdersi alla ricerca della preminenza di un personaggio rispetto ad un altro o, addirittura, di avventurarsi nell'impresa di distinguere le fazioni in lotta in base ad una loro presunta adesione, rispettivamente, al modello ateniese e al prototipo spartano³². Alla base di questi approcci sta la convinzione che riuscire a pesare l'incidenza o la preminenza di un certo precedente o personaggio storico possa consentirci di identificare e spiegare, come una sorta di cartina al tornasole, le scelte e le ideologie dei gruppi politici della Rivoluzione.

L'approccio che qui si propone invece va nella direzione, più concreta, di identificare quali siano i riferimenti storici più influenti. Esistono infatti alcuni personaggi ed episodi storici che vengono accomunati, con gradi variabili di verosimiglianza, con un certo protagonista o snodo della Rivoluzione francese in modo episodico e minoritario, altri che sono accostati temporaneamente ma in modo massiccio, credibile e condiviso (anche se non incontestato) e altri ancora che assurgono a veri e propri modelli o doppioni dell'intera stagione rivoluzionaria.

Come abbiamo già anticipato, nel periodo 1787-1789 sono le origini del Regno di Francia a rappresentare lo scenario comparativo privilegiato da tutti gli attori in campo. Nei giorni della crisi del luglio 1789 e dopo la

²⁹ F. Hartog, *La Révolution française et l'Antiquité. Avenir d'une illusion ou cheminement d'un quiproquo?*, in *L'Antiquité grecque au XIXème siècle. Un exemplum contesté?*, sous la direction de Ch. Avlami, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 7-46: 42.

³⁰ Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries*; J. Bouineau, *Les toges du pouvoir, ou la révolution de droit antique (1789-1799)*, Toulouse, Éditions Eché, 1986.

³¹ Fichtl, *La Radicalisation de l'idéal républicain*, pp. 283-450.

³² Mossé, *L'Antiquité dans la Révolution française*, pp. 91-93.

presa della Bastiglia, l'attenzione si sposterà per qualche tempo sulla notte di San Bartolomeo, anche grazie alla pubblicazione e messa in scena del *Carlo IX* di Marie-Joseph Chénier³³. Durante i lavori dell'Assemblea costituente, tra l'agosto del 1789 e il settembre del 1791, la storia istituzionale del regno di Francia, mescolata agli esempi delle repubbliche antiche, delle rivoluzioni inglesi e di quella americana, continuano ad avere una certa rilevanza, non solo come contraltare negativo della nazione rigenerata ma anche come riferimento per alcune proposte costituzionali³⁴. Negli anni del Direttorio e di Napoleone, poi, la storia degli antichi popoli che avevano abitato la Francia e l'esempio di Carlo Magno torneranno ad avere un certo rilievo³⁵.

Già nel 1788, però, si avviava una progressiva opera di accostamento tra l'attualità e l'esempio delle rivoluzioni inglesi, dall'opposizione parlamentare a Carlo I alla proclamazione della Repubblica, dall'avvento al potere di Cromwell alla restaurazione di Carlo II fino alla Gloriosa rivoluzione: un parallelismo che sarà rilanciato, ossessivamente, alla vigilia dei più importanti eventi rivoluzionari. Saranno per primi i monarchici ad allestire una comparazione per eccesso con il precedente d'oltremania, accusando da subito i patrioti di voler assassinare il re e proclamare la repubblica. Poi, però, i riferimenti alla storia inglese diventeranno patrimonio comune di tutti gli attori in campo, alcuni dei quali, come Brissot e Mirabeau (che già nel 1788 aveva pubblicato una traduzione dell'*Areopagitica* di Milton)³⁶, non esitano a citarla come un esempio positivo³⁷. Nel frattempo, i monarchici, a più

³³ Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale*, pp. 86-87.

³⁴ E. Betti-Schiavoni, *Il principio della separazione dei poteri nei dibattiti parlamentari della Rivoluzione francese: dagli Stati generali all'Assemblea Nazionale Costituente*, «Giornale di storia costituzionale», II (2007), 14, pp. 75-100; Di Bartolomeo, *Il ruolo dei precedenti storici nei primi dibattiti costituzionali della Rivoluzione francese (1789-1791)*, «Historia Constitucional», 20 (2019), nr. pp. 791-807, DOI doi.org/10.17811/hc.v0i20.555 (07/2021).

³⁵ J.-Y. Guiomar, *La Révolution française et les origines celtiques de la France*, «Annales historiques de la Révolution française», 287 (1992), pp. 63-84.

³⁶ T. Davies, *Borrowed language: Milton, Jefferson, Mirabeau*, in *Milton and Republicanism*, ed. by D. Armitage – A. Himy – Q. Skinner, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 245-271.

³⁷ M. Leonardi, *Lo spettro di Cromwell. La Rivoluzione inglese nella Rivoluzione francese*, in *Studi in onore di Armado Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di R. Pozzi – A. Prosperi, Pisa, Giardini, 1989, pp. 143-160; O. Lutaud, *Emprunts de la Révolution française à la première Révolution anglaise. De Stuart à Capet, de Cromwell à Bonaparte*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXVIII (1990), 4, pp. 589-607; R. Hammersley, *The English republican tradition and Eighteenth-century France. Between the ancients and the moderns*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2010.

riprese, nei mesi che precedono la fuga del re interrotta a Varennes, evocarono l'esempio del suo antenato Carlo V di Valois e della rivolta di metà Trecento guidata da Étienne Marcel e Carlo il Malvagio come il modello della rivoluzione in corso. L'obiettivo era quello di invitare Luigi XVI a prendere spunto dalla storia trecentesca, che egli ben conosceva e teneva altamente in conto, per elaborare un colpo di mano e ripristinare l'ordine nel regno³⁸.

Proprio in occasione della fuga del re, nel giugno del 1791, si assistette ad una sincronizzazione tra la Rivoluzione francese e l'altro suo più influente antecedente: la repubblica romana. L'improvvido colpo di mano di Luigi XVI, in altre parole, attualizzando la possibilità che la Francia diventasse una repubblica, provocò l'allineamento della Rivoluzione con l'epopea della repubblica romana, dalla cacciata dei Tarquini al cesaricidio, passando per i tanti atti di eroismo e le tante cospirazioni e usurpazioni che la contraddistinguono.

Da quel momento in poi, il precedente inglese e quello romano diventano il riferimento obbligato per chiunque volesse ragionare sul futuro della Francia e progettare scelte e azioni, in uno spettacolare andirivieni tra passato e presente³⁹. Salvo poi, una volta certificata l'avvenuta (completa o parziale) o mancata ripetizione del passato, procedere alla riattivazione del parallelismo storico, con la previsione che i precedenti romano e inglese si sarebbero potuti ripetere daccapo o avrebbero continuato a ripetersi riproducendo in Francia anche gli eventi successivi. Per fare un esempio, possiamo riferirci al periodo che va dal processo a Luigi XVI⁴⁰ alla caduta di Robespierre: mentre si stava discutendo su quale pena infliggere al sovrano, in molti notavano che l'antecedente dell'uccisione di Carlo I lasciava presagire che presto o tardi si sarebbe fatto vivo un Cromwell francese; quando poi fu ucciso Robespierre, in molti dissero che la Repubblica si era finalmente smarcata dal precedente inglese, salvo poi ricominciare un attimo dopo a preconizzare la possibilità dell'arrivo in un prossimo futuro di un nuovo emulo del Lord Protettore⁴¹.

³⁸ Benigno – Di Bartolomeo, *Una storia fatale. La fuga di Varennes e i suoi precedenti*, «Rivista storica italiana», CXXIX (2017), 2, pp. 457-90.

³⁹ U. Tondini, *Roma nella Rivoluzione francese: il modello e il suo doppio*, in *La Grecia antica mito e simbolo della grande Rivoluzione. Genesi e crisi di un modello nella cultura del Settecento*, a cura di Ph. Boutry et al., Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 217-223; A. Jainchill, *Reimagining Politics after the Terror. The Republican Origins of French Liberalism*, Ithaca-London, Cornell University Press, pp. 141-196.

⁴⁰ C. Magoni, «*Le pour et le contre*». *Il processo di Luigi XVI di fronte all'opinione pubblica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

⁴¹ Benigno – Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire*, pp. 92-99.

Resta da aggiungere che durante la Rivoluzione non mancano riferimenti alla storia della Grecia antica, tenuta in grande considerazione, alla stregua di Roma, sia come esempio di virtù civiche, eroismo militare e saggezza costituzionale, sia come repertorio di grandi personaggi (positivi e negativi), vicissitudini politiche e belliche e cambi di regime⁴². Solo per fare un esempio, possiamo citare l'accostamento tra i Trenta Tiranni di Atene e il Comitato di salute pubblica: un'analogia che si diffonde soprattutto dopo la caduta di Robespierre e che viene usata non solo per criticare l'Incorruttibile ma anche per attaccare i membri sopravvissuti del Comitato⁴³.

4. *Conclusion.*

Rispetto a questo scenario complesso e affascinante, anche la storiografia più recente e avvertita ha dato risposte inadeguate. La proposta più interessante ma al contempo insoddisfacente è quella esposta nell'introduzione ad un volume collettaneo curato da Keith Baker e Dan Edelstein dove si prospetta la necessità di superare l'approccio comparativo allo studio delle rivoluzioni tipico delle scienze sociali tramite il concetto di *script*, ovvero di copione rivoluzionario⁴⁴. A dispetto delle intenzioni dichiarate, tuttavia, Baker e Edelstein non si occupano di come l'esempio di una rivoluzione del passato sia stato usato durante un evento rivoluzionario successivo, ma si limitano a ricostruire i modi in cui ogni rivoluzione ha generato il suo proprio racconto.

L'aspetto interessante, invece, è proprio quello di studiare le analogie storiche proposte in tempo reale dagli attori storici e le conseguenze che queste producono sull'interpretazione del presente e sull'andamento degli eventi. L'invenzione del passato al tempo della Rivoluzione, infatti, non va considerata né un orpello retorico né una costrizione ideologica ma invece una bussola che serve ai suoi protagonisti per orientarsi nelle incertezze del presente, rispetto al quale il ricorso ai parallelismi storici consente di

⁴² P. Vidal-Naquet, *La démocratie grecque vue d'ailleurs: essai d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, Flammarion, 1990; Ch. Avlami, *L'Antiquité grecque à la française. Modes d'appropriation de la Grèce au XIXe siècle*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2000; M. Rosso, *La Renaissance des institutions de Sparte dans la pensée française (XVIe-XVIIIe siècle)*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2005; L. Scuccimarra, *Sorvegliare e punire. Rivoluzione francese e istituzioni di controllo*, «Il Pensiero Politico», XL (2007), 2, pp. 444-456.

⁴³ Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clío*, pp. 245-247.

⁴⁴ *Introduction*, in *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, ed. by Baker – D. Edelstein, Stanford, Stanford University Press, 2015, pp. 1-22.

delineare il futuro, restringendo il numero degli scenari possibili a quelli più probabili perché già accaduti in passato. Tramite l'analogia storica i protagonisti della Rivoluzione hanno generato uno scenario influente, che ha contribuito a costruire il futuro, a farlo coincidere o meno con le loro aspettative. Si può pertanto dire che la Rivoluzione francese è diventata tale, e cioè l'evento e il modello politico di riferimento dei secoli a venire, proprio attraverso un confronto serrato, speranzoso e ansiogeno allo stesso tempo, con le esperienze politiche del passato⁴⁵. Avendo però l'accortezza di specificare che i protagonisti della Rivoluzione francese non sono stati degli ingenui e improvvidi cultori dell'analogia storica, diversamente da quanto invece ha affermato Marx⁴⁶, il quale come è noto ha dapprima ironizzato sul tentativo dei protagonisti dell'Ottantanove di leggere il presente in analogia con il precedente della repubblica romana e poi ha addirittura dileggiato i loro successori del 1848 poiché avevano interpretato il loro tempo come una ripetizione (temuta o auspicata) della Grande rivoluzione⁴⁷.

È capitato, poi, in occasione delle più importanti giornate rivoluzionarie, che il meccanismo si sia per così dire invertito e gli eventi del presente, dapprima immaginati come la ripetizione del passato, abbiano provocato una spettacolare risemantizzazione dei modelli storici. Il caso più spettacolare è quello di Napoleone che fa rappresentare il suo colpo di stato come un mancato cesaricidio, rimettendo in scena l'antico copione per evitare che la storia si ripetesse in modo indesiderato: a quel punto non è più Napoleone ad assomigliare a Cesare, ma quest'ultimo ad assomigliare al suo omologo

⁴⁵ P. Rétat, *Représentations du temps révolutionnaire d'après les journaux de 1789*, in *L'espace et le temps reconstruits. La Révolution française, une Révolution des mentalités et des cultures? Actes du colloque. Marseille, 22-24 février 1989*, Aix-en-Provence, Publication de l'Université de Provence, 1990, pp. 121-129: 124 e 128.

⁴⁶ F. Furet, *Marx et la Révolution française*, Paris, Flammarion, 1986.

⁴⁷ L'interpretazione di Marx ha avuto grande influenza sugli studiosi successivi. A tal proposito, si possono citare ad esempio le posizioni espresse da Georges Lefebvre in merito al classicismo dei protagonisti della Rivoluzione iniziata nel 1789 (*Bibliographie*, recensione a T. H. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, The University Press of Chicago, 1937, «Annales historiques de la Révolution française», 15 (1938), pp. 465-468) e di Luciano Canfora. Quest'ultimo, alla stregua del filosofo di Treviri, ha dapprima criticato l'incapacità dei rivoluzionari francesi di comprendere le differenze tra mondo antico e moderno (*Immagini moderne della schiavitù di età classica*, «Index», 8 (1977-8), pp. 104-120) e poi ha evidenziato la necessità del buon politico di «liberarsi in tempo di una analogia quando questa, lungi dall'illuminarlo, rischia di imprigionarlo in uno schema inadeguato» (*Analogia e storia*, p. 50).

francese⁴⁸. A ripetersi, d'ora in avanti, non sarebbe stato più solo il passato antico o moderno, ma la Rivoluzione stessa o, meglio, quel miscuglio di passato e presente che essa era nel frattempo diventata⁴⁹.

È così che il Settecento trasmette all'Ottocento non sola un'idea di rivoluzione intesa come un progetto politico di cambiamento radicale della società, ma anche un nuovo canovaccio storico esemplare, un nuovo ciclo rivoluzionario che ha inglobato quelli antichi e moderni. La Rivoluzione francese lascia così in eredità al secolo del Progresso la convivenza tra linearità e circolarità nella lettura dei fenomeni politici⁵⁰. L'esperienza rivoluzionaria, infatti, diffonderà non solo la convinzione che l'idea di imitare il passato sia illusoria e al contempo pericolosa ma anche l'abitudine a considerare la storia come una bussola indispensabile per orientare le proprie scelte. Si affermerà quindi una teoria della storia basata sul binomio imitazione e invenzione, sull'ossimorico accostamento tra ripetizione e rivoluzione. Un vero rompicapo con il quale dovranno fare i conti tutti i rivoluzionari del futuro, primi fra tutti gli uomini del 1848, l'anno in cui in Francia insieme alla rivoluzione e alla repubblica torneranno d'attualità tutte le speranze e i fantasmi del passato.

⁴⁸ P. Gueniffey, *Le Dix-huit Brumaire. L'épilogue de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 2008.

⁴⁹ A tal proposito, alcune considerazioni interessanti in R. Blackman, *Did Cicero swear the Tennis Court Oath?*, «French History», XXVIII (2014), 4, pp. 472-497.

⁵⁰ «È nella rivoluzione moderna (...) che sorge il problema, in certo senso opposto rispetto alla dinamica delle rivoluzioni antiche, della continuità nonostante il proposito (e immediato effetto) di rottura: una antinomia nella quale, alla lunga, l'identità è persa prevalere sulla differenza»: Canfora, *Analogia e storia*, p. 57.

BEATRICE DONATI

FUTURO ANTICO?

UNA PRIMA RICOGNIZIONE SULL'USO POLITICO DELLA STORIA
NELL'ASSOCIAZIONISMO DEMOCRATICO CISALPINO

Libertà degli antichi e libertà dei moderni, questi i perni attorno a cui ruotava un noto studio dedicato da Luciano Guerci all'influenza dei modelli di Sparta e di Atene sulle riflessioni politologiche dei *philosophes*; precedenti archetipici, per così dire, di cui sarebbero stati intessuti anche i dibattiti che, nello scorcio del secolo, avrebbero animato il periodo rivoluzionario¹. Sebbene non si possa disconoscere la persistenza di un dialogo continuo dei patrioti francesi, e poi anche italiani, con il mondo antico, una riflessione sul ruolo del classicismo nel pensiero politico della stagione rivoluzionaria mi sembra induca anzitutto a interrogarsi sulla validità delle conclusioni cui era giunto Georges Lefebvre già sul finire degli anni Trenta recensendo il lavoro pionieristico di Harold Talbot Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries*². «Il semble donc résulter du livre de M. Parker (...), aveva scritto, que le souvenir d'une antiquité, d'ailleurs toute conventionnelle, n'a pu fournir à l'esprit révolutionnaire rien qui soit substantiel». Il ricordo dell'antichità aveva «surtout contribué à constituer le moule où s'était coulée la pensée nouvelle». Richiami del resto inevitabili per quanti, come molti dei rivoluzionari, avevano ricevuto un'educazione classica, formandosi sui testi di Plutarco, Sallustio, Livio, Tacito, e avevano poi approfondito la conoscenza del mondo antico attraverso la riflessione filosofica settecentesca, attraverso la lettura di autori come Montesquieu, Rousseau e Mably³.

Pur consapevoli il più delle volte della loro inattualità, i rivoluzionari francesi si erano confrontati con i modelli classici, cercando in essi una bussola per meglio orientarsi in quel loro presente così agitato e tutto da

¹ L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del Settecento*, Napoli, Guida, 1979.

² H. T. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, University of Chicago Press, 1937.

³ G. Lefebvre, recensione a H. T. Parker, «Annales historiques de la Révolution française», 15 (1938), p. 467.

plasmare. Della storia antica andavano ricordati gli esempi positivi, colti i moniti per schivare errori esiziali e, al tempo stesso, andavano cercati in essa argomenti a favore del nuovo regime. Una pratica, quella del dialogo con il passato, talmente ricorrente da far imporre, dopo Termidoro, la tendenza a rintracciare una delle cause del fallimento della Rivoluzione proprio nell'anticomania. Emblematiche, a questo proposito, le critiche dirette nel 1797 da Chateaubriand ai giacobini, accusati di essersi illusi di poter far rivivere i prototipi ormai anacronistici dell'antichità classica, di aver tentato di fare della Francia una «copia fatale» di Sparta⁴.

Si tratta di un oggetto di ricerca che, potendo fare leva su un ricco ed eterogeneo *corpus* di fonti, ha chiamato in causa nel secolo scorso studiosi della Rivoluzione come Jacques Godechot⁵, ma anche antichisti, storici del diritto, come Claude Mossé⁶ e Jacques Bouineau⁷, non smettendo poi di suscitare interesse, come testimoniano le riflessioni di François Hartog⁸ o, sul versante italiano, i volumi più recenti di Benigno e Di Bartolomeo⁹.

Al di qua delle Alpi, se è stato merito di Leonardi aver richiamato nel 1993 l'attenzione sull'argomento, lo studio dell'uso politico della storia durante il Triennio 1796-1799 sembra invece essere rimasto piuttosto ai margini della storiografia¹⁰. Insieme alle note introduttive anteposte da Lerra alla sua edizione critica del «Monitore napoletano»¹¹, le pagine dedicate da Pao-

⁴ F.-R. de Chateaubriand, *Saggio sulle rivoluzioni*, traduzione a cura di E. Pasini, introduzione di F. Cardini, Milano, Medusa, 2006, p. 81. Sul punto, cfr. M. Rosso, *Les réminiscences spartiates dans les discours et la politique de Robespierre de 1789 à Thermidor*, «Annales historiques de la Révolution française», 349 (2007), pp. 51-77.

⁵ J. Godechot, *L'influence de l'Antiquité gréco-romaine à l'époque révolutionnaire*, «Index», 7 (1977), pp. 45-57.

⁶ C. Mossé, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1989.

⁷ J. Bouineau, *Les toges du pouvoir ou la révolution du droit antique (1789-1799)*, Toulouse, Association des publications de l'Université de Toulouse-le Mirail et Eché, 1986.

⁸ F. Hartog, *La Révolution française et l'Antiquité. Avenir d'une illusion ou cheminement d'un quiproquo?*, in *L'Antiquité grecque au XIXème siècle. Un exemplum contesté?*, sous la direction de Ch. Avlami, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 7-46.

⁹ F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno editrice, 2020; D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clío. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.

¹⁰ M. F. Leonardi, *Antichità romana e giacobinismo italiano*, in *Antichità e rivoluzioni da Roma a Costantinopoli a Mosca (Da Roma alla terza Roma, Rendiconti del XIII seminario, Campidoglio, 21 aprile 1993)*, a cura di P. Catalano – G. Lobrano, Roma, Herder, 2002, pp. 195-207.

¹¹ *Monitore napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, a cura di A. Lerra, Manduria, Lacaita, 2006, pp. XI-XLVII.

lo Alvazzi Del Frate, da Maria Pia Donato e da Marina Caffiero alla Repubblica Romana hanno tuttavia iniziato a colmare una lacuna storiografica su un tema che apre senz'altro a ulteriori lavori di scavo¹².

Come già accaduto in Francia, anche nella penisola si riconobbe infatti in special modo nell'antichità classica una pietra di paragone e un oggetto di riflessione storico-politica. Degli *exempla* con cui tanti patrioti si erano confrontati sin dai tempi della loro educazione giovanile, arricchendo poi il proprio vocabolario politico tramite la lettura dei testi illuministici, in alcuni dei quali molteplici erano i richiami alle repubbliche antiche. L'evocazione del passato avrebbe oscillato tra esaltazione e rifiuto, e il concetto di «rigenerazione», così ricorrente nei discorsi e nella pubblicistica del Triennio, avrebbe spinto verso la costruzione di una società nuova, ma anche, talvolta, verso il tentativo di ripristinare un ordine originario degradato.

Scrisse anni più tardi Stendhal che la discesa dell'*Armée* di Bonaparte, entrato a Milano il 15 maggio 1796, aveva «mostrato al mondo come dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avessero un successore»¹³. Sono noti, sul piano simbolico, episodi significativi avvenuti proprio a Milano, come la disposizione attorno all'albero della libertà innalzato in piazza del Duomo per salutare l'arrivo dei francesi, il 14 maggio, dei busti di Catone l'Uticense, Marco Bruto, Valerio Publicola e Lucio Giunio Bruto; o ancora, il 9 luglio 1797, appena proclamata la Cisalpina, la decapitazione e la sostituzione con la testa raffigurante il sembiante di Marco Bruto della statua di Filippo II situata in piazza dei Mercanti¹⁴. Una vera e propria rappresentazione plastica, sembrerebbe, della volontà di affondare le radici del nuovo ordine anche nella storia d'Italia. L'evocazione della Roma antica rivelava l'intenzione di tracciare un percorso politico che non si limitasse a un'imitazione pedissequa di quello francese. All'esempio che veniva da Oltralpe andavano affiancati motivi italiani.

Superando il perimetro della dimensione simbolica, vale la pena interrogarsi sul grado di incisività, sulla capacità o meno di questi riferimenti

¹² P. Alvazzi Del Frate, *La «romanité» dans le système juridique de la République romaine (1798-1799)*, in *Antichità e rivoluzioni*, pp. 201-213; M. P. Donato, *Lo specchio di un progetto politico: l'antichità nella Repubblica giacobina romana*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1994), pp. 82-119; M. Caffiero, *La repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 19-58.

¹³ Stendhal, *La Certosa di Parma*, a cura di F. Zanelli Quarantini, Milano, Oscar Mondadori, 2013, p. 7.

¹⁴ L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 33-34.

al passato di orientare il processo politico e il dibattito teorico. Lo studio delle discussioni che animarono il mondo associativo e che, più che mai, diedero forma, sostanza a quella «scoperta della politica», avrebbe detto Vovelle, che fu resa possibile dalla discesa delle truppe francesi, consente senz'altro di provare a dare una prima risposta¹⁵. Ci si cala in un laboratorio politico del tutto nuovo nella Penisola, che permise – come già avvenuto in Francia con le *Sociétés* – a uomini, ma anche a donne, di diversa estrazione sociale di avere un proprio spazio pubblico, un luogo di partecipazione ed elaborazione politica fino a quel momento non immaginabile; un luogo all'interno del quale avanzare proposte che dessero corpo alle nuove idealità rivoluzionarie, attraverso cui mobilitare il popolo e cercare di farlo aderire alla causa repubblicana¹⁶.

Tra continue sospensioni imposte dall'alto, a partire dal 1796, la vita secessionaria avrebbe fatto il suo esordio nelle Società e nelle Accademie di pubblica istruzione, per poi trovare il suo epilogo nei Circoli costituzionali, aperti in seguito all'istituzione della Repubblica Cisalpina. Fu una forma di militanza che, come ha messo bene in evidenza negli ultimi anni Alessandro Guerra, venne tuttavia ripetutamente arginata, contenuta – quando non fu del tutto repressa – tanto dai francesi che dai ceti dirigenti¹⁷. L'eventualità del sorgere di una forza politica alternativa e potenzialmente antagonista

¹⁵ M. Vovelle, *La découverte de la politique. Géopolitique de la Révolution française*, Paris, La Découverte, 1993.

¹⁶ Sull'associazionismo democratico dell'area cisalpina, un primo rimando è senza dubbio agli studi fondamentali di N. Bianchi, *I Circoli costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, «Rassegna storica del Risorgimento», 3 (1919), pp. 387-434; G. Mazzoni, *Nel Circolo costituzionale di Milano*, in Id., *Abati, soldati, autori, attori del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 313-331; S. Canzio, *La prima Repubblica Cisalpina e il sentimento nazionale italiano*, Modena, Stm, 1944, pp. 147-166; B. Peroni, *La «Società popolare» di Milano: 1796-1799*, «Rivista Storica Italiana», 4 (1954), pp. 511-517; S. Nutini, *L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M. L. Salvadori – N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 100-131; *Il Gran Circolo costituzionale e il «Genio democratico» (Bologna, 1797-1798)*, a cura di U. Marcelli, Bologna, Analisi, vol. I, t. I, 1986, pp. 11-72; S. Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi Storici», 4 (1989), pp. 891-916.

¹⁷ Cfr. A. Guerra, *L'apprendistato della Rivoluzione: Società popolari e Circoli costituzionali nel dibattito sul Triennio*, «Leussein», 3 (2010), pp. 107-118; Id., *L'esperienza associativa nell'Italia del Triennio (1796-1799)*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2011), pp. 471-498; Id., *La parola all'ordine del giorno. Per una storia dell'associazionismo politico nell'Italia Cisalpina*, «Rivista Storica Italiana», 1 (2020), pp. 26-62 e, da ultimo, soprattutto, Id., *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza University Press, 2020.

andava eliminata; la socialità democratica doveva essere sottoposta a norme iugulatorie che ne garantissero la subalternità al governo. Se infatti, tra il dicembre 1796 e il gennaio 1797, già nei testi costituzionali di Bologna (art. 18 dei *Diritti*) e della Cispadana (art. 393) si erano imposte limitazioni, la Carta cisalpina, emanata nell'estate del 1797, aveva poi espressamente proibito le «società popolari» (art. 362). A esse si guardava ormai come a possibili crogioli di sedizione e di frazionamento della comunità politica. A partire dall'autunno successivo, erano certo germinati i Circoli costituzionali, ma se ne era comunque fortemente ridotto, sul modello della Costituzione francese del 1795, il raggio di azione, allo scopo di frenare ogni ingerenza nelle materie di competenza del governo. Nessuna petizione collettiva poteva essere indirizzata alle autorità, come vietata era ogni forma di corrispondenza e di aggregazione tra le diverse Società. Andava impedito insomma che le Società si arrogassero «la qualificazione di popolo sovrano» e che potessero costituire una rete associativa (artt. 18, 363 e 365)¹⁸.

La lettura dei resoconti delle sedute e degli interventi che vennero dati alle stampe rivela quanto i richiami alla storia antica fossero dei motivi presenti costantemente nei discorsi che furono pronunciati dalle tribune delle Società e dei Circoli. Riferimenti al mondo antico certamente non di rado ridotti a meri esercizi retorici, a puri ornamenti letterari, ma anche espressione di una concezione dell'antichità come repertorio di modelli e di personaggi, tanto positivi quanto negativi, e quindi dell'uso politico di un passato da poter piegare alle esigenze del presente.

Ne costituisce un primo esempio il discorso recitato da Giuseppe Poggi, il 7 maggio 1797, nella Società di pubblica istruzione di Milano, aperta a gennaio in seguito alla chiusura, nel novembre del 1796, del precedente spazio associativo milanese, l'Accademia di pubblica istruzione¹⁹. Un intervento che Poggi indirizza al «popolo insubre», ai popoli della «nuova Gallia Cisalpina», allo scopo di far conoscere loro i vantaggi dell'indipendenza e dei rivolgimenti in corso. I riferimenti all'antichità classica – niente affatto sbrigativi ma, al contrario, uniti a puntuali, seppur brevi, ricostruzioni storiche – permeano l'intera orazione al fine di dimostrare, in particolar modo, quanto la discesa di Bonaparte – emulo, evidenza Poggi, delle virtù di Ti-

¹⁸ *Ibidem*, pp. 175-179. Cfr. anche G. Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-99)*, «Società e storia», 150 (2015), pp. 689-719.

¹⁹ Per un profilo biografico, rinvio a C. Tosi, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Giunio Poggi nel Triennio giacobino (1796-1799)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, a cura di C. Capra, Piacenza, Tip.le.co., 1998, pp. 191-253.

moleone e di Epaminonda – sia stata benefica, consentendo al nuovo regime repubblicano di non nascere sul sangue della popolazione, come accadde per le città libere della Grecia, né da quei conflitti tra fazioni che accompagnarono nella Roma antica l'istituzione della repubblica²⁰. Nel discorso da lui tenuto mesi più tardi, durante la sessione del 10 dicembre del Circolo costituzionale milanese, Timoleone sarebbe divenuto «il primo modello de' generali repubblicani»²¹. Affiorava così l'analogia tra la discesa dell'*Armée* e la liberazione di Siracusa dalla tirannide di Dionisio II; la stessa che, nel gennaio successivo, avrebbe proposto in occasione della Festa della Riconoscenza dedicata alla *République* anche il moderatore del Circolo e membro del Gran Consiglio, Francesco Reina²²: nelle sue parole, i Corinzi guidati da Timoleone avevano trovato finalmente dei successori nelle truppe francesi²³.

Seppure non generici, come nel caso di Poggi, efficaci sul piano simbolico e diretti a valorizzare il sistema repubblicano, questi richiami all'antichità classica non si spingono tuttavia molto oltre la retorica della propaganda. Un rilievo che mi sembra si possa ritenere valido anche per ciò che costituisce una delle priorità dell'attività societaria, per il tema, ovvero, dell'educazione. I tanti interventi dedicati all'educazione del popolo, intesa come pietra angolare della rigenerazione dello spirito pubblico, del processo di rinnovamento di pratiche e mentalità, testimoniano quanto la storia antica consentisse ai soci di ornare i propri discorsi con un repertorio di personaggi da emulare nelle virtù. Nel mondo associativo di Milano come di Bologna, e anche di realtà più piccole come Modena, sembra trattarsi, il più delle volte, di un espediente retorico mirante a legittimare l'azione dei democratici, facendo leva sull'emulazione di un passato glorioso come garanzia dell'avvenire.

Se nel primo numero del giornale della Società di Milano, pubblicato il 15 maggio 1797, si legge che il Comitato di Educazione appena istituì-

²⁰ *Discorso pronunciato nella sala della Società di Pubblica Istruzione il giorno 18 fiorile dal cittadino Poggi membro della stessa Società sul carattere della rivoluzione d'Insubria e dell'Emilia*, in *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami pubblicati in Milano nell'anno V repubblicano francese*, t. III, Milano, Veladini, 1797, pp. 3-5.

²¹ *Estratto del discorso di Poggi*, sessione del 20 frimale (10 dicembre), «Il Circolo costituzionale di Milano», nr. 1, 1° nevosio anno VI (21 dicembre 1797), p. 9.

²² Su di lui, cfr. A. De Francesco, *Reina, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86 (2016), pp. 763-765.

²³ *Dedicata alla riconoscenza della Gran Nazione*, sessione del 9 piovoso (28 gennaio), in «Il Circolo costituzionale di Milano», nr. 8, 20 piovoso anno I (8 febbraio 1798), p. 127. Leonardi ha ricordato come anche Ortis, nel romanzo epistolare di Foscolo, evocasse il generale corinzio, leggendo ai suoi amici la biografia di Timoleone contenuta nelle *Vite parallele* di Plutarco. Cfr. Leonardi, *Antichità romana e giacobinismo italiano*, p. 205.

to «desidera veder rinascere ne' teneri figli gli eroi di Sparta e di Roma»²⁴, anche sul «Giornale repubblicano di Pubblica Istruzione» di Modena, ad esempio, nell'estratto del discorso recitato dall'estensore Luigi Tirelli nella Società cittadina mesi prima, le virtù dei personaggi dell'antichità classica – da Aristide a Epaminonda, da Manlio a Camillo, ai due Bruti – contribuiscono a tratteggiare il profilo del buon repubblicano²⁵. E, ancora, all'interno del Circolo costituzionale di Bologna, aperto nel dicembre 1797, anche l'allocuzione pronunciata dallo studente Damiano Armandi, il 22 febbraio successivo, manifesta la volontà di consolidare la nuova repubblica avendo cura dell'educazione morale del popolo, prendendo a modello le virtù e la condotta dei protagonisti della storia di Sparta e di Roma. L'amor di patria di Bruto, la lealtà del console Fabrizio, la sobrietà degli Spartani, dovevano essere questi i tratti costitutivi del buon cittadino, e andava impedito ogni slittamento in quella corruzione dei costumi che il passato aveva dimostrato essere esiziale per la vita delle repubbliche. Accanto all'antico, restava poi chiaramente l'esempio di Francia, che la voce di Armandi aveva esortato non solo a seguire, ma persino a superare, in forza della storia nazionale: «la terra che ci ha veduti nascere – aveva concluso icasticamente – vidde pur nascere li Camilli, li Scipioni e li Bruti»²⁶.

Tra le nuove realtà dischiuse dall'apertura degli spazi associativi, anche la presa di parola dei fanciulli – senza dubbio tra i primi destinatari di questi tentativi di alfabetizzazione politica – dà testimonianza del continuo ricorrere delle immagini antiche. Il primo di loro a salire alla tribuna del Circolo milanese nel gennaio 1798, Fedele Tiolié, già arruolatosi volontario nella Guardia nazionale, avrebbe dichiarato di voler emulare le figure leggendarie di Orazio Coclite e di Gaio Mucio Scevola, e si sarebbe detto pronto a morire per la repubblica, suscitando l'ammirazione di Matteo Galdi²⁷. L'antichità sarebbe stata evocata il mese dopo anche dal giovane Gaslini, disposto a rinnovare, per difendere la libertà, le opere di Leonida, di Timoleone, di Catone

²⁴ [L. Giovio], *Istituzione della Società di Pubblica Istruzione*, «Giornale popolare della Società di Pubblica Istruzione di Milano», nr. 1, 26 fiorile anno I (15 maggio 1797), p. 1.

²⁵ *Estratto di un discorso pronunziato dal cittadino Tirelli nella Società d'istruzione*, «Il Giornale repubblicano di Pubblica Istruzione», nr. XV, 16 agghiacciato anno V (6 dicembre 1796), pp. 117-119.

²⁶ *Discorso recitato dal cittadino Damiano Armandi nel Gran Circolo costituzionale*, seduta del 4 ventoso anno VI (22 febbraio 1798), in *Il Gran Circolo costituzionale*, vol. I, t. II, pp. 653-676 (citazione a p. 676).

²⁷ Sessione del 25 nevoso (14 gennaio), «Il Circolo costituzionale di Milano», nr. 5, 29 nevoso anno I (18 gennaio 1798), pp. 86-88.

l'Uticense e, naturalmente, di Bruto²⁸. A Bologna, dopo aver sollecitato l'istituzione di un circolo destinato unicamente ai fanciulli, Andrea Salvaterra avrebbe presentato le linee essenziali di un suo piano di educazione repubblicana e militare; e, anche stavolta, immancabile era stato il riferimento alla Grecia antica e alla centralità dell'istruzione, intesa come antemurale contro la tirannide²⁹. Sul finire dell'aprile 1798, sarebbe stata chiesta da Gioan Maria Persiani, un altro ragazzo a prendere la parola nel circolo bolognese, l'introduzione di una «Scuola di Storia», che attraverso lo studio, innanzitutto dell'antichità greca e romana, avrebbe insegnato ai coetanei ad aborreire i sistemi tirannici e li avrebbe spinti a imitare le gesta eroiche del passato³⁰. Mez-zibusti dell'età classica arredavano insomma anche le menti dei più giovani³¹.

Nel momento in cui la riflessione sul passato viene calata nella materialità dell'azione politica e i democratici si domandano come agire *hic et nunc*, gli esiti sembrano essere tuttavia ben differenti. Si volge lo sguardo ai modelli politici dell'antichità e ne deriva, il più delle volte, una presa di distanza giustificata dal riconoscimento dell'inattualità e dell'impraticabilità di misure e forme di governo. Le considerazioni proposte da un membro dell'Accademia d'istruzione modenese che, nel quadro del fragile equilibrio politico, si interroga su come conservare la libertà appena conquistata, si concludono affermando l'impossibilità di ripristinare la democrazia diretta del mondo antico, in ragione soprattutto dell'estensione e della popolosità del territorio lombardo. Non rimaneva quindi che adottare «il sistema rappresentativo alla foggia francese», sebbene, avrebbe suggerito il socio, con alcune modifiche in senso più marcatamente democratico: l'approvazione delle leggi discusse e proposte dai rappresentanti doveva spettare al popolo, riunito in assemblee primarie³². Un'idea, quest'ultima, esclusa con scetticismo, nel

²⁸ Sessione del 18 piovoso (6 febbraio), *ibidem*, nr. 9, 27 piovoso anno I (15 febbraio 1798), pp. 151-152.

²⁹ *Sulla necessità dell'istruzione de' fanciulli. Discorso del cittadino Andrea Salvaterra letto nel Circolo costituzionale*, seduta del 22 nevoso anno I (11 gennaio 1798), in *Il Gran Circolo costituzionale*, vol. I, t. II, pp. 349-358. Su Salvaterra, poi divenuto ufficiale dell'esercito napoleonico, cfr. *ibidem*, vol. I, t. I, p. 41.

³⁰ *Discorso recitato dal cittadino Gioan M. Persiani nel Gran Circolo costituzionale di Bologna*, seduta del 10 fiorile anno VI (29 aprile 1798), *ibidem*, vol. I, t. III, pp. 961-968.

³¹ Per uno sguardo d'insieme sul tema dell'educazione del popolo nel Triennio, si veda L. Guerri, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

³² *Continuazione dell'estratto del discorso letto dal patriota nell'Accademia d'istruzione*, «Il Giornale repubblicano di Pubblica Istruzione», nr. XX, 3 nevoso anno V (23 dicembre 1796), pp. 161-162. La prima parte del resoconto dell'intervento era stata pubblicata a inizio mese, con

giugno 1797, dall'estensore del «Giornale popolare» della Società di Milano, Giocondo Albertolli, che tuttavia, con argomentazioni in larga parte coincidenti con quelle del patriota modenese, approdava alla stessa constatazione dell'inadeguatezza della democrazia – «rozza» avrebbe aggiunto – delle *poleis* greche. L'unico terreno percorribile restava quello del sistema rappresentativo. «Questa è propriamente la *democrazia pura* – aveva concluso Albertolli –, la repubblica organizzata e perfezionata. Tale debb'essere la Repubblica francese, tale sarà la Cisalpina o l'Italiana; tale sarà forse un giorno la Repubblica universale»³³.

Piuttosto rivelatrici sembrano poi essere, nel mondo associativo cisalpino, le prese di posizione sulla legge agraria, un provvedimento che richiama alla memoria le riforme dei Gracchi e su cui i democratici si interrogano nel tentativo di trovare strumenti che diano corpo all'ideale dell'eguaglianza. Durante il Triennio, si sarebbero levate voci dissonanti. Girolamo Bocalosi avrebbe ribadito – l'epilogo dei Gracchi lo dimostrava – il carattere inviolabile della proprietà, mentre Matteo Galdi avrebbe definito precipitoso il tentativo dei due tribuni di stabilire l'eguaglianza di fatto con una legge rivelatasi infine funesta per la repubblica. Di tutt'altro segno i giudizi di Carlo Botta, Ugo Foscolo, Nicio Eritreo e Vincenzo Russo, decisi nel difendere invece l'esperienza gracciana e le ragioni dell'antica legislazione agraria³⁴. Una misura che nella Repubblica Romana sarebbe stata auspicata anche da Suzette Labrousse e da Cristofaro D'Alos nel Circolo costituzionale, oltre che da Pietro Paolo Baccini, da Francesco Piranesi sulle colonne del «Monitore di Roma» e da Michele Mallio sul «Banditore della verità»³⁵.

il titolo *Estratto di un dotto ed eloquente discorso fatto da un patriota nella Accademia democratica di Modena, sulla maniera che devono tenere i Lombardi liberi per darsi una buona legislazione e per conservare la loro libertà*, in *ibidem*, nr. XIV, 12 agghiacciatore anno V (2 dicembre 1796), pp. 113-114.

³³ [G. Albertolli], *Idee preparatorie alla costituzione dello Stato*, «Giornale popolare della Società di Pubblica Istruzione di Milano», nr. 6, I mietitore anno I (19 giugno 1797), pp. 23-24. Cfr. L. Guerci, «*Democrazia rappresentativa*»: definizioni e discussioni nell'Italia del Triennio repubblicano (1796-1799), in *L'Europa tra illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 227-275.

³⁴ Leonardi, *Antichità romana e giacobinismo italiano*, pp. 198-200. Sempre utili rimangono gli studi sulla legge agraria, così come pensata durante il Triennio, di D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, a cura di L. Biasiori – F. Torchiani, Roma, Donzelli, 2021 (1ª ed. 1943), pp. 53-72.

³⁵ Donato, *Lo specchio di un progetto politico*, pp. 86-93. Sull'esperienza associativa romana, si veda soprattutto M. Formica, *Dibattiti politici nelle società rivoluzionarie romane*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, Pisa-Roma, Iepi, 1997, pp. 103-132.

All'interno del Circolo di Milano, pur affermando il dovere di ogni buon governo di contrastare le «gigantesche fortune», Francesco Reina difese invece, nel novembre 1797, il principio della sacralità della proprietà e riconobbe come impraticabili le leggi agrarie, già rivelatesi del resto esiziali per la Roma repubblicana³⁶. Più articolato e rovente lo scenario bolognese dove, nell'inverno del 1798, Giuseppe Vincenti aveva fatto aleggiare nel Circolo – pur senza farne, è significativo, esplicitamente menzione – lo spettro di un piano di redistribuzione delle terre e Orazio De Attellis aveva sostenuto come indispensabile il ricorso al terrore, ultimo e unico rimedio per annichilire il dispotismo e i suoi satelliti³⁷. In questo contesto, nel mese di aprile, era nato un dibattito animoso proprio attorno alla proprietà, in cui il poeta Giovanni Pindemonte e Giuseppe Valeriani, ex sacerdote e redattore del «Monitore bolognese», si erano fronteggiati. Attraverso le loro voci, moderati e radicali si erano scontrati. Pindemonte aveva denunciato l'estremismo di quanti, «falsi patrioti», alludendo a spoliazioni, si erano levati contro i grandi possidenti, finendo così per alienare questi ultimi dalla causa repubblicana. Valeriani, da parte sua, aveva respinto ogni istanza moderata, non riconoscendo nella proprietà un diritto naturale; il forte dislivello delle ricchezze restava una realtà antidemocratica e bisognava piuttosto operare per un maggiore equilibrio che sollevasse gli indigenti dalla miseria. È indicativo che i due oratori finissero tuttavia per trovare una convergenza nel rifiuto della legge agraria. Secondo Pindemonte, la riforma dei Gracchi non era stata che «il semenzaio funesto di tante risse, di tante discordie», mentre per Valeriani restava una misura «ineseguibile in una società vasta ed adulta» come quella cisalpina. Il precedente gracciano era diventato insomma uno strumento utile al fronte moderato per screditare i propri antagonisti, mentre l'ala radicale, per preservarsi dalle accuse più gravi di estremismo, aveva finito per riconoscere, almeno in quella circostanza, il carattere anacronistico della legge agraria³⁸.

È opportuno dedicare in ultimo un cenno anche all'uso dell'antico in rapporto al tema della partecipazione politica femminile, che costituisce senz'altro una delle novità più importanti introdotte dall'esperienza associa-

³⁶ *Discorso del cittadino Reina, ora rappresentante del popolo nel Consiglio de' Giuniori, recitato il dì 12 nebbiajo nel Circolo costituzionale*, «Giornale popolare di Pubblica Istruzione», nr. 16, 30 nebbiaio anno I (20 novembre 1797), p. 64.

³⁷ Cfr. *Il Gran Circolo costituzionale*, a cura di U. Marcelli, vol. I, t. I, pp. 53-54.

³⁸ G. Pindemonte, *Contro il falso patriotismo*, seduta del 12 germinale anno VI (1 aprile 1798), *ibidem*, vol. I, t. III, p. 848; G. Valeriani, *Confutazione del discorso del cittadino Pindemonte sul falso patriotismo*, seduta del 13 germinale anno VI (2 aprile 1798), *ibidem*, p. 872.

tiva. Una partecipazione che, negli ambienti democratici, era stata chiesta da più parti e a più riprese fin dagli albori del Triennio e che divenne una realtà – nel quadro comunque, malgrado alcune eccezioni, di una mancata messa in discussione della gerarchia dei generi – almeno nello spazio politico aperto dalle Società e, ancor di più, dai Circoli. Alle oratrici si sarebbe certo chiesto, il più delle volte, di restare all'interno di uno specifico perimetro. Nessuna particolare spinta emancipazionista, le donne dovevano occuparsi soprattutto di celebrare il regime repubblicano e le virtù materne, di rafforzare il patriottismo sfruttando il loro ascendente sugli uomini. Un vincolo che alcune di loro avrebbero provato tuttavia a forzare, prendendo la parola per chiedere una maggiore parità nei diritti³⁹.

Fin dagli ultimi mesi del 1796, sul «Giornale repubblicano» di Modena si erano letti articoli che richiamavano all'attenzione la necessità di educare, di «rivoluzionare» anche le donne, allo scopo di guadagnare il loro sostegno alla causa repubblicana. E, anche in questo caso, i motivi rivoluzionari si erano combinati con i modelli dell'antichità, invitando le donne a seguire gli esempi nobili di figure leggendarie della storia di Roma come Clelia e Virginia⁴⁰. Il passato tornava a offrire un repertorio di azioni virtuose da imitare, ma veniva ora evocato talvolta anche da posizioni antitetiche. Vale la pena riportarne alcuni esempi. A Milano, il membro del Gran Consiglio, Alberghetti, aveva provato a intaccare il giudizio, inveterato e antidemocratico, che voleva le donne escluse dalla politica. Con nitidezza di pensiero, esaltando le potenzialità femminili, aveva confidato che il processo di revisione costituzionale previsto dalla Carta cisalpina potesse un giorno consentire alle donne di esercitare la sovranità e di prendere persino le redini del governo. «Cosicché – aveva aggiunto – la nostra Repubblica nulla avrà ad invidiare all'antica superba Roma, mentre le cisalpine fanciulle con le loro virtù eclisseranno perfino la gloria delle Clelie, delle Porzie e delle Vetturie»⁴¹. Ben più miope, il discorso pronunciato da Tognetti all'interno del Circolo bolognese nel gennaio 1798, ma che avrebbe avuto se non altro il merito di suscitare una replica da parte femminile⁴². Le donne dovevano emulare le

³⁹ Cfr. E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*». *Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Napoli, Guida, 2011.

⁴⁰ Si legga, a titolo di esempio, *Un repubblicano alle donne*, «Il Giornale repubblicano di Pubblica Istruzione», nr. XXII, 10 nevosio anno V (30 dicembre 1796), pp. 174-176.

⁴¹ Sessione del 12 piovoso (31 gennaio), «Il Circolo costituzionale di Milano», nr. 9, 27 piovoso anno I (15 febbraio 1798), p. 143.

⁴² Su di lui, si veda «*Il Repubblicano*» (1796), a cura di A. Guerra, Milano, FrancoAngeli, 2008.

virtù delle madri spartane, di figure come quella di Cornelia, ma il loro contributo all'edificazione della nuova società doveva limitarsi all'educazione in senso repubblicano dei figli, dei futuri cittadini. Un ruolo considerato fondamentale per la sopravvivenza della Cisalpina, ma che non contemplava un ingresso nella sfera politica. «L'ordine continuato della natura» dimostrava del resto che le donne non erano «fatte per regolare una repubblica e per dar leggi; ma bensì per ubbidire»⁴³. Una condanna all'afonia che Teresa Negri, prima donna a salire alla tribuna del Circolo, già dovuta fuggire da Imola a causa della sua adesione alle idealità democratiche, avrebbe respinto. Come altre cittadine, anche la sua voce avrebbe evocato le donne spartane e romane, figure di certo esemplari per la funzione pedagogica a cui venivano ora chiamate le cisalpine⁴⁴, ma, nelle sue parole, la rinascita della grandezza che si era conosciuta durante l'età classica non sarebbe stata possibile attraverso la sola emulazione di quei modelli. Le donne dovevano avere pieno accesso alla cittadinanza. Avevano diritto di ricevere un'istruzione pari a quella degli uomini e al pari degli uomini, nello spazio pubblico, dovevano poter contribuire al bene della repubblica⁴⁵.

La socialità democratica dava quindi prova del riproporsi di quel «moule» di cui già Lefebvre aveva parlato, di quel retroterra politico-culturale, per meglio dire, che, come nel caso dei rivoluzionari francesi, consentì ai patrioti italiani di fare ricorso all'antico in funzione delle esigenze del presente. Un recupero del passato certamente selettivo, non esente da idealizzazioni, ma che aveva proiettato la storia nel vivo della lotta politica, innestandola nella nuova grammatica repubblicana.

⁴³ F. Tognetti, *Sulla necessità d'educare le donne*, seduta del 24 nevoso anno VI (13 gennaio 1798), in *Il Gran Circolo costituzionale*, vol. I, t. II, p. 370.

⁴⁴ *Discorso della cittadina Teresa Negri Rasinelli pronunciato all'unione del pranzo patriottico il dì 9 pratile anno VI* (28 maggio 1798), in *ibidem*, vol. I, t. III, pp. 1099-1101.

⁴⁵ *Discorso pronunziato dalla cittadina Teresa Negri imolese*, seduta del 3 piovosso anno VI (22 gennaio 1798), in *ibidem*, vol. I, t. II, pp. 435-442.

INDICE DEI NOMI

- Abbate Vincenzo, 7n
 Abbati Olivieri Annibale degli, 206n
 Abbattista Guido, 324n, 331n, 349n
 Abbri Ferdinando, 250n
 Accorinti Domenico, 142n
 Achille, 4
 Acquaviva, famiglia, 176, 183
 Adam Gaspar l'ainé, 298
 Adam James, 31, 52, 57
 Adam Lambert-Sigisbert, 4 e n
 Adam Robert, 31, 52 e n, 54, 62
 Addante Luca, 192n
 Agosti Stefano, 139n
 Agostini Filiberto, 295n
 Agricola Luigi, disegnatore, 46 e n
 Agrippa Heinrich Cornelius, 255
 Aimé-Martin Louis, 15n
 Ajello Raffaele, 160n, 161 e n, 375n
 Alatri Paolo, 419n
 Albani Alessandro, cardinale, 44, 48, 300n
 Albani Annibale, cardinale, 301
 Alberghetti Francesco, 421
 Albertolli Giocondo, 419 e n
 Albertoni Ettore, 262n
 Aldrovandi Ulisse, 35
 Alembert Jean-Baptiste Le Rond d',
 102, 226 e n, 231, 236, 291n, 331n,
 349, 374
 Alessandro Magno, 413
 Alessandro VII, papa, 94
 Alfano Valerio, 199n
 Alfieri Ossorio Giuseppe, barone, 183
 Alfonzetti Beatrice, 296n
 Algarotti Bonomo, 55
 Alimento Antonella, 191n
 Allegranza Giuseppe, abate, 178
 Alò Giovanni, abate, 179
 Alonzi Luigi, 162n, 164n
 Altieri Emilio Carlo, principe, 185
 Alunni Patrizia, 275n
 Alvazzi Del Frate Paolo, 413 e n
 Amaduzzi Giovanni Cristofano, abate,
 39
 Anderson Benedict, 115 e n
 Andersson Bo, 245n
 Andreoni Anna, 258n
 Andreoni Annalisa, 172n
 Andrés Juan, 111 e n
 Andretta Stefano, 316n
 Angeviller Charles-Claude d', 301n
 Angoulême Marie-Thérèse-Charlotte, du-
 chessa di, 392
 Anna Stuart, regina, 120
 Annio da Viterbo (pseudonimo di Gio-
 vanni Nanni), 182 e n
 Antinori Antonio Ludovico, vescovo,
 176, 177n, 179, 182-185
 Antonini Carlo 54n, 55 e n
 Antonio Musa, medico di Augusto, 50
 Apel Karl-Otto, 130n

Oltre agli autori, in particolare Giuseppina D'Antuono e Marco Menin, ringrazio per la collaborazione Gaia Bruno, Gabriella Desideri, Marcello Dinacci, Domenico Maione (a.m.r).

- Apollo, 8, 21, 306
 App Urs, 351n
 Arata Francesco Paolo, 109n
 Arato di Soli, 142
 Arecco Davide, 248n
 Arenhövel Willmuth, 6n
 Argental *vedi* Ferriol Charles-Augustin
 conte d'
 Aringhi Paolo, 65n, 66n
 Aristide, 417
 Aristotele, 36, 87n, 121, 152, 253, 286,
 289
 Arlorio Piero, 115n
 Armand Guilhem, 18n
 Armandi Damiano, 417
 Armando David, 71n
 Armitage David, 405n
 Armstrong John A., 115n
 Arnaldi Girolamo, 285n, 286n
 Arnould Jean-Claude, 387n
 Arrighi Antonio, 292n
 Arrigoni Onorio, 217
 Artaud de Montor Alexis-François, 107
 e n
 Arthur Tudor, 117
 Artifoni Enrico, 173n
 Artioli Giuseppe, 28
 Asburgo, famiglia, 10
 Assunto Rosario, 25 e n, 29 e n, 51n
 Astore Francesco Antonio, 378 e n
 Astorgano Abajo Antonio, 26n
 Atherton Herbert M., 125n
 Auerbach Erich, 81n
 Augusto II di Sassonia, 3, 9
 Aureli Giorgia, 271n
 Aurini Raffaele, 180n
 Avanzino Santi, 64n
 Avicenna, 286
 Avlami Chryssanthi, 404n, 407n, 412n
 Avogaro degli Azzoni Rambaldo, 206
 Axelos Loukas, 343n
 Azara José Nicolas d', 32
 Baader Benedict Franz Xaver von, 245
 Bacchini Benedetto, 361, 362, 366
 Bacci Peleo, 94n
 Baccini Pietro Paolo, 419
 Bach Johann Christian, 36
 Bacon Francis, 85
 Bacon Roger, 251, 254
 Bacot Guillaume, 158n
 Bailly Jean-Sylvain, 347-357
 Baker George R. F., 97n
 Baker Keith Michael, 397n, 400n, 407
 e n
 Balani Donatella, 216n
 Baldan Giuseppe, 205
 Baldassarri Giuseppe, 102
 Baldi Valentino, 31n
 Baldini Ugo, 285n
 Baldrighi Giuseppe, 34
 Balestreri Isabella Carla Rachele, 210n
 Ballarini Giovanni Battista, 30
 Bandini Angelo Maria, 110 e n, 142 e n
 Bandini Fedro, 90n
 Bandini Sallustio, 97-100, 102 e n
 Banti Giorgio, 129n
 Barbanera Marcello, 51n
 Barbarisi Gennaro, 286n
 Barberi Francesco, 65n
 Barberi Giuseppe, 57 e n
 Barberini Maria Giulia, 7n
 Barbeyrac Jean, 237
 Barbier Frédéric, 204n
 Barocchi Paola, 89 e n, 90n
 Barocchi Federico, 112, 113
 Baroncini Sinibaldo, 180
 Baroni Silvia, 34n
 Baronio Cesare, 64
 Barozzi Serafino, 31 e n
 Barra Francesco, 171n, 192n
 Barroux Gilles, 232n
 Barthélémy Jean-Jacques, 305 e n, 375n,
 379n
 Bartoletti Guglielmo, 143n, 144n
 Bartolini Stefano, 90n
 Barzanti Roberto, 96n
 Barzazi Antonella, 206-209

- Basilio Valentino, 254
 Bassaglia Pietro, 208n
 Bassi Ferdinando, 34-36
 Basso Luca, 199n
 Bastianoni Curzio, 92n
 Battaglia Roberta, 53n
 Battaglini Mario, 380n
 Battisti Eugenio, 110n
 Battistini Andrea, 77n
 Bausi Francesco, 376n
 Baustert Raymond, 257n
 Bazzano Nicoletta, 193n
 Beccafumi Domenico, 97
 Beccaria Cesare, 188n, 335 e n, 338
 Beccaria Giulia, 335n
 Becher Johann Joachim, 250, 251
 Beck Herbert, 3n, 48n, 58n, 300n
 Beckford William, 245
 Bell John, 255 e n
 Bellay Joachim du, 297
 Bellini Giovanni, 107
 Bellori Giovanni Pietro, 3, 51
 Bembo Dardi, 141
 Benedetti Giuseppe, barone di Scoppito, 177n
 Benedetto XIII, papa, 65n
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 34, 51, 70-72, 104, 110, 114, 177n, 298
 Benefial Marco, 105
 Bénézit Emmanuel, 43n, 44n, 46n
 Benigno Francesco, 193n, 199n, 372n, 403n, 406n, 412 e n
 Benocci Carla, 109n
 Benvoglianti Uberto, 90 e n, 92n, 96, 97 e n
 Benzoni Gino, 317n
 Beonio-Brocchieri Vittorio H., 127n
 Berardi Domenico, 275n
 Berardo, santo, 180
 Bergomi Giovanni, 205
 Bernardi Bruno, 379 e n
 Bernardin de Saint-Pierre Jacques-Henri, 11 e n, 13-23
 Bernardini Anna, 308n
 Bernardo santo, 293
 Bernini Pezzini Grazia, 55n
 Bernis François-Joachim de Pierre, cardinale, 224n
 Berno Massimo, 290n
 Bernuzzi Marco, 257n
 Bertarelli Achille, 31n
 Bertelli Sergio, 97n
 Berti Gaspare, 64n
 Bertrand Gilles, 298n
 Besterman Theodore, 219n, 222n, 224n
 Betti Salvatore, 42n
 Betti-Vinci Egle, 405n
 Bevilacqua Mario, 176n
 Biagi Maino Donatella, 31n, 34n, 36n, 71n, 102n, 104n
 Bianchi Giovanni, 35, 36n
 Bianchi Giuseppe, 28
 Bianchi Ilaria, 92n
 Bianchi Marianna (Vinci), cantante, 49
 Bianchi Nicomede, 414n
 Bianchi Nunzio, 143n, 144n
 Bianchini Francesco, 57, 72, 96 e n, 108 e n, 109, 110, 300 e n, 302, 313
 Bianchini Giuseppe, 72 e n, 107, 108 e n, 114
 Bianconi Carlo, 32
 Bianconi Giovanni Ludovico, 6 e n, 7 e n
 Bianconi Lorenzo, 36n
 Biasiori Lucio, 419n
 Bibbiena Francesco Galli da, 367, 368
 Biddau Federico, 176n
 Bignamini Ilaria, 51n
 Billardon de Sauvigny Edme-Louis, 11 e n
 Binoche Bertrand, 262n
 Birocchi Italo, 259n
 Biron Peter von, duca di Curlandia, 44, 45
 Bisconti Fabrizio, 68n
 Bizzocchi Roberto, 182n
 Blackman Robert, 409n
 Blair Hugh, 334 e n

- Blake William, 245
 Blankaart Steven, 250 e n
 Bloch Marc, xi
 Blumenberg Hans, 403n
 Bobbio Norberto, 131n
 Bocache Omobono delle, abate, 179
 Bocalosi Girolamo, 419
 Bodoni Giambattista, 27, 32
 Böhme Jakob, 245 e n, 255
 Bol Peter C., 3n, 48n, 58n, 300n
 Boldetti Marcantonio, 107 e n
 Bolingbroke Henry Saint-John, visconte di, 121 e n
 Bombardini Chiara, 203n, 205n, 206n, 213n, 215n
 Bombelli Pietro Leone, 104
 Bonaini Francesco, 98n
 Bonanni Filippo, 36
 Bonaparte Napoleone, 106, 337, 398, 405, 408, 413, 415
 Bonfantini Massimo, 130n
 Bonfioli Mara, 90n
 Boni Onofrio, archeologo, 40, 41
 Bonnaffé Edmond, 5n
 Bonora Ettore, 6n
 Borboni Pietro Carlo, 278-282
 Borchia Matteo, 8n
 Bordon (Bordone) Paris, 215 e n
 Borea Evelina, 64n
 Borges Jorge Luis, xi
 Borghini Gabriele, 94n
 Borgia Stefano, 104, 106, 114
 Borrichius Olaus (Borch Ole), 246 e n, 247, 253
 Borromini Francesco, 299
 Borroni Salvadori Fabia, 5n
 Borsellino Enzo, 70n
 Bortoli Giovanni Battista, 292, 293 e n
 Bosio Antonio, 63-68, 73, 107 e n
 Bossuet Jacques Bénigne, 219
 Bots Hans, 98n
 Botta Carlo, 419
 Bottari Giovanni Gaetano, 63-73, 107 e n, 108n, 300-302
 Bouchardon Edme, 303
 Bouineau Jacques, 404n, 412 e n
 Boulle Pierre Henri, 242n
 Boutier Jean, 72n, 141n
 Boutry Philippe, 406n
 Bozzoni Corrado, 271 e n, 284 e n
 Bracci Alessandro, 43
 Brackmann Rebecca, 118n
 Brambilla Elena, 286 e n, 294n
 Brandi Cesare, 94n
 Braschi Giannangelo *vedi* Pio VI
 Braschi Giovanni Battista, 274
 Brioschi Giancarlo, 63n
 Brissot Jacques-Pierre, 398, 405
 Brizzi Gian Paolo, 292n, 296n
 Broch Jan, 6n
 Brocklehurst Helen, 127n
 Brook Carolina, 51n
 Brosse Charles de, 300n, 302 e n
 Brouard-Arends Isabelle, 387 e n
 Brown Christopher Leslie, 242n
 Brucker Johann Jakob, 293
 Brumfitt John H., 219n
 Brunacci Giovanni, 208
 Brunel Georges, 52n
 Brunetti Francesco, 183 e n
 Brunnich Morten Thrane, 35
 Bruschettini Daniela, 98n
 Bruto Lucio Giunio, 403, 413, 417
 Bruto Marco Giunio, 413, 417, 418
 Brutti Massimo, 258n
 Bruttini Elisa, 92n, 99n
 Bruyas Jacques, 326n
 Buccio di Ranallo, 183
 Bull John, 125
 Bull Jonathan, 326n
 Buonamici Gianfrancesco, 275n
 Buonarroto Filippo, senatore, 109, 363
 Buonopane Alfredo, 368n
 Burgio Eugenio, 218n
 Burgos Alessandro, 291
 Burke Edmund, 122 e n, 384 e n
 Burke Peter, 63n
 Burney Charles, 36

- Burnouf Eugène, 357n
 Bushe Amyas, 20n
 Busse Jacques, 43n
- Cabanel Patrick, 117n
 Cacault François, 106, 107
 Caccianiga Francesco, 104
 Cacciatore Giuseppe, 87n, 166n
 Cacciotti Beatrice, 109n
 Caffiero Marina, 413 e n
 Caiola Antonio Federico, 277n
 Calabrese Lucia, 58n
 Calaresu Melissa, 167n, 194n
 Calas Anne Rose, 224
 Calas Jean, 224
 Calcagnini Guido, 279n, 281
 Caldani Leopoldo Maria, 295
 Callani Gaetano, 34
 Callegari Marco, 288n, 289n
 Callimaco di Cirene, 142
 Camariano-Cioran Ariadna, 339n
 Camarra Lucio, 178, 180
 Cambiano Giuseppe, 285n, 374n
 Camden William, 118 e n, 120n
 Cameron Charles, 58 e n, 62
 Camillo Marco Furio, 417
 Camp Marthe, 224
 Campano Giovanni Antonio, vescovo, 180
 Campbell Lyle, 325n
 Campbell Peter R., 401n
 Campi Riccardo, 226n
 Cancila Rossella, 164n
 Canestri Duccio, 285n
 Canfora Luciano, 361n, 371 e n, 375 e n, 379n, 400n, 408n, 409n
 Canossa Adelaide Felicia, 368
 Canova Antonio, 5, 306
 Cantarutti Giulia, 6n
 Cantillon Richard, 377
 Cantimori Delio, 419n
 Canzio Stefano, 414n
 Capanni Fabrizio, 41n
 Capodistria Giovanni, 336
 Capodivacca Giuseppe, 288
 Caponigri Aloysius Robert, 81n
 Cappelli Orazio Antonio, marchese, 185
 Cappello Andrea, 217
 Capponi Alessandro Gregorio, 109
 Capra Carlo, 46n, 288n, 415n
 Capucci Martino, 29n
 Caracciolo Domenico, 161, 374
 Caracciolo Ferdinando, duca, 178
 Caracciolo Francesco, duca, 179
 Caracciolo Francesco Maria, principe, 185, 186
 Carafa della Stadera Eleonora, 59
 Carandente Giovanni, 58n
 Cardini Franco, 412n
 Carena Carlo, 379n
 Carestini Francesco, 212
 Carinelli Carlo, canonico, 364
 Carletti Giuseppe, abate, 41
 Carli Giovan Girolamo, 92 e n, 99, 100, 102
 Carlo Magno, imperatore, 286, 290, 405
 Carlo, re di Navarra (detto il Malvagio), 403, 406
 Carlo I, re d'Inghilterra, 405, 406
 Carlo II, re d'Inghilterra, 405
 Carlo V, imperatore, 199
 Carlo V, re di Francia, 406
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 316
 Carlo XII, re di Svezia, 227, 228
 Carlo di Borbone, re di Napoli, III come re di Spagna, 166, 193
 Carloni Rosella, 44n
 Carmeli Michelangelo, 290 e n
 Carofano Pierluigi, 27n
 Caroldo Gian Giacomo, 205
 Carpanetto Dino, 216n
 Carpegna Gaspare, 109
 Carr Stephen L., 334n
 Carracci Agostino, 53, 114
 Carracci Annibale, 53, 56, 105, 114
 Carrera Alberto, 257n
 Carter William Howard, 325n
 Casablanca Denis de, 231n

- Casale Stanislao, 181, 182, 184
 Casale Vittorio, 59n
 Casaletti Arcangelo, tipografo, 41
 Casali Gregorio, 30
 Casali Maria Cristina, 36n
 Cascavilla Raffaele, 280n
 Casini Paolo, 290n
 Cassidy Brendan, 56n, 58n
 Cassina Cristina, 191n
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio, 365
 Cassirer Ernst, 219n, 221 e n
 Castellani Emilio, 48n
 Castelnuovo Enrico, 89n, 94n
 Castiglione Ceseo, 181
 Castiglione Ferdinando, marchese, 181
 Castiglione del Ponte Maria Caterina, 166n
 Castronovo Valerio, 46n, 288n
 Castronuovo Antonio, 26n
 Catalano Pierangelo, 412n
 Catilina Lucio Sergio, 401
 Catone Marco Porcio, detto l'Uticense, 291, 413, 417, 418
 Catoni Giuliano, 96n, 98n
 Catullo Gaio Valerio, 362
 Cavaceppi Bartolomeo, 7, 8
 Cavalli Domenico Maria, 290n
 Cavarzere Marco, 167n, 192n, 194n, 195n
 Caveirac Jean Novi de, abate, 224, 225
 Caylus Anne-Claude-Philippe de, 27, 303 e n, 304 e n
 Cazalès Jacques-Antoine-Marie de, 398
 Cecchelli Marco, 104n
 Cecilia Metella, 44
 Cepparrone Luigi, 178n
 Cerchiai Geri, 80n, 168n
 Ceretta Manuela, 380n
 Cernuschi Alain, 232n
 Cervosi Antonio, 62
 Cesarani Giovanna, 170n
 Cesare Gaio Giulio, 9, 182, 316, 403, 408, 413
 Cesarotti Melchiorre, 151 e n, 287, 296 e n
 Cézár, schiavo, 240
 Chambers William, 52
 Charrière Isabelle, 385-388, 395
 Chartier Roger, 291n
 Chastellux François-Jean, marchese di, 199
 Chateaubriand François-René de, 399, 412 e n
 Chavanette Loris, 398n
 Checcozi Giovanni, 288n, 291 e n
 Chénier André, 305
 Chénier Marie-Joseph, 405
 Chevtchenko Valery, 57n
 Chézy Antoine-Léonard de, 357n
 Chiaramonti Barnaba *vedi* Pio VII
 Chigi Fabio *vedi* Alessandro VII
 Chigi Flavio I, cardinale 109
 Chigi Giuseppe Flavio, 100
 Chigi Zondadari Flavio, 100
 Chiosi Elvira, 195-197
 Ciaccheri Giuseppe, 98-102
 Ciafardone Raffaele, 134n
 Ciccarelli Cristina, 175n, 176n, 179n, 182n
 Cicenìa Salvatore, 166n
 Cicerone Marco Tullio, 9, 40, 225 e n, 226
 Cicognara Leopoldo, 25
 Cicognini Giacomo, 292n
 Cimabue, 68, 97, 105
 Ciofani Matteo, 8 e n
 Cipriani Angela, 57n
 Cipriani Domenico, 279
 Cipriani Giovanni, 363n
 Civran Pietro, 205
 Claridge Amanda, 108n
 Clelia, 421
 Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa, 51, 65n, 72n, 108, 284, 297-302, 305-308, 316
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 63-66, 273, 298, 300, 301, 303
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa, 204
 Clemente XIV, papa, 8, 181, 301, 305

- Clemente Alessandrino, 68n
 Clemente Vincenzo, 180n
 Clérisseau Charles-Louis, 52, 57
 Clistene, 345
 Cochin Charles-Nicolas, 27
 Cochrane Eric W., 96n
 Coco Antonio, 155n
 Cohausen Johann Heinrich, 247
 Cohen Deborah, 398n
 Cola Maria Celeste, 52n, 54n, 57n
 Colao Floriana, 97n
 Colden Cadwallader, 321-334
 Coleti Sebastiano, 289
 Colle Francesco Maria, 295
 Collenuccio Pandolfo, 189 e n
 Colletta Pietro, 163n
 Colley Linda, 123n, 124n
 Collignon Giuseppe, 101
 Collot d'Herbois (Jean-Marie Collot, detto), 12 e n, 13
 Colombo Cristoforo, 121
 Coltman Viccy, 56n
 Coluto Tebano, 142
 Cometa Michele, 51n
 Conca Sebastiano, 104
 Conca Tommaso, 104
 Concilio Sara, 67n, 108n
 Condorcet Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat de, 260, 262-264
 Conenna Bonelli Lucia, 97n
 Connor Walker, 127n
 Conring Hermann, 246, 253
 Consalvi Ercole, cardinale, 49
 Consoli Gian Paolo, 57n
 Constant de Rebecque Benjamin Henri, 371, 380, 388 e n
 Contardi Bruno, 280n
 Contarini Gregorio, 275n
 Contarini Simone, 209
 Contini Francesco, 64n
 Coppa Simonetta, 308n
 Corazzini Francesco, 143 e n, 145 e n, 148-150
 Cordans Giuseppe Maria, 205
 Cordaro Carmelo, 143n, 144n, 146-148
 Cordaro Michele, 94n
 Cornelia, 422
 Corner Flaminio, 208
 Correggio, 107
 Correr Teodoro, 208n
 Corsetti Francesco, 92 e n
 Corsignani Pietro Antonio, abate, 177n, 178
 Corsini, famiglia, 63, 65, 70n
 Corsini Neri, cardinale, 279n, 281n
 Corsini Paolo, 257n
 Costa Giuseppe Antonio, 31n
 Costa Pierre, 338
 Costanzo Salvatore, 278n
 Cotta Sergio, 157n, 376n
 Cotté Sabine, 57n
 Courtés Joseph, 138n, 139n
 Cozza Maria Pia, 204n
 Cremonini Cesare, 288
 Crespi Luigi, 30n
 Cristofani Mauro, 89n, 90n, 92n, 93n, 100n
 Cristofolini Giovanni, 34n
 Cristofolini Paolo, 77n, 82n, 84n, 85n
 Croce Benedetto, 219 e n
 Croce Da Villa Pierangela, 68n
 Cromwell Oliver, 403, 405, 406
 Crosera Claudia, 217n
 Cseppentő Istvan, 390 e n
 Cucco Pasquale, 297n
 Cunego Domenico, incisore, 46
 Cunego Luigi, incisore, 46
 Cuoco Vincenzo, XII, 172 e n, 371, 375n
 Curcio Giovanna, 271n, 280n
 Curzi Valter, 51n, 54n
 Cusatelli Giorgio, 6n
 Cusumano Nicola, 163n
 Dalla Colletta Francesco, 294n
 D'Alos Cristofaro, 419
 Dal Pozzo Cassiano, 212
 D'Altri Dardereri Simona, 273n, 278n, 282

- Damian Veronique, 28n
 D'Amico Elisabetta, 258n
 Dammig Enrico, 66n
 Dandolo Andrea, doge, 293
 D'Andria Antonio, 198n
 D'Angelo Michela, 159n
 Daniele, profeta, 318
 D'Antuono Giuseppina, 373n
 Dati Carlo Roberto, 146
 Davies Norman, 117n
 Davies Simon, 349n
 Davies Tony, 405n
 Day Matthew, 324n
 De Angelis Luigi, 90n, 96n, 98n, 100, 101
 De Angelis Teofilo, 163n
 De Attellis Orazio, 420
 Debenedetti Elisa, 56n, 58n
 De Benedictis Angela, 191n
 De Benedictis Cristina, 90n
 De Bernardin Sandro, 286n
 De Boni Claudio, 326n
 Debus Allen G., 245 e n, 247n, 250n, 254n, 255n
 De Caro Vincenzo, 198, 199 e n
 Decultot Élisabeth, 303n
 De Falco Anna, 188n
 De Flavis Giuseppe, 140n
 Defoe Daniel, 119 e n
 De Francesco Antonino, 172n, 173n, 187n, 378n, 398n, 416n
 Degli Agostini Giovanni, 207 e n, 208
 De Grassi Massimo, 217n
 De Gregorio Mario, 96n, 101n
 Dei Martina, 98n
 Delaigue Philippe, 262n
 De Lancey James, 323n
 Delfico Melchiorre, 181
 Del Giudice Luigi, conte, 179
 Del Giudice Saverio, marchese, 177, 178
 Delia Luigi, 233n, 234n, 236n, 322n
 della Torre Giambattista, 367
 Della Valle Guglielmo, 89, 112 e n, 113 e n
 Delle Donne Fulvio, 163n
 Delli Quadri Rosa Maria, 337n
 Del Lungo Andrea, 392n
 Del Negro Piero, 207n, 216n, 217n, 285n, 288-290, 292-296
 Delorenzi Paolo, 210n
 Delpiano Patrizia, 34n, 71n
 Del Treppo Mario, 189n
 De Maddalena Aldo, 286n
 De Mauro Tullio, 129 e n
 Dempster Thomas, 92
 Demuru Paola, 258n
 Dendena Francesco, 398n
 Denina Carlo, 287, 296
 Denis Marie-Louise Mignot, 222 e n
 Denison Cara, 52n
 Denon Dominique Vivant, 301n
 De Pasquale Andrea, 204n
 Derathé Robert, 231n, 376n
 D'Eredità Antonio, 185n
 Deriu Giovanni, 129n
 De Rossi Giovanni Gherardo, 40, 41 e n
 Déruelle Aude, 383 e n
 Descartes René, 87n, 252
 de Seta Cesare, 271n, 276n, 283n
 Desideri Fabrizio, 82n
 Desmas Anne-Lise, 4n
 Desmoulins Camille, 375, 379n
 de Tipaldo Emilio, 42n
 Deva Ferruccio, 263n
 Diaz Furio, 219n
 Di Bartolomeo Daniele, 372n, 398n, 401n, 403n, 405-407, 412 e n
 Di Bella Sebastiano, 109n
 Di Benedetto Vincenzo, 150n
 Di Costanzo Angelo, 189
 Diderot Denis, 13-15, 231, 291n, 331n, 349 e n, 394
 Didot Félicité, 15
 Dieckmann Herbert, 13n
 Di Gennaro Antonio, duca di Belforte, 195, 196
 Di Gennaro Domenico, duca di Cantalupo, 195, 196
 Di Gregorio Francesco, 185n
 Di Leonardo Giovanni, 180n

- Di Macco Michela, 103n
 Dimaras Costantinos Th., 336 e n, 337n
 Di Marco Fabrizio, 283n
 Di Napoli Carlo, 159-161, 163, 164
 Di Natale Pietro, 28n
 Di Nocera Gian Maria, 48n, 57n
 Dionigi Alessandrino, 142n
 Dionisio II, 416
 Dioscoride, 35, 36
 Diotima, 150 e n
 Di Renzo Villata Maria Gigliola, 258n, 292n
 Di Rienzo Eugenio, 188n
 Di Salvo Ines, 335n
 Di Stefano Roberto, 283n
 Dixon John M., 323n, 332n
 Dodero Eloisa, 109n, 212n
 Dolfín Gradenigo, famiglia, 204
 Dolfín Gradenigo Elena, 218 e n
 Domat Jean, 258 e n
 Dompnier Bernard, 64n
 Donato Maria Monica, 94n
 Donato Maria Pia, 71n, 72n, 413 e n, 419n
 Donnoli Francesco Alfonso, 288, 289
 Dorati da Empoli Maria Cristina, 110n
 Doria Paolo Mattia, 192
 Doria Pamphilj, famiglia, 62
 Doria Pamphilj Andrea, 59
 Doria Pamphilj Antonio Maria, 58
 Doria Pamphilj Giuseppe, 59
 Dorigny Marcel, 234n
 d'Orta Maurizio, 260n
 Dostert Astrid, 4n
 Dow Alexabder, 353 e n
 Doyle William, 257n
 Dragonetti Alfonso, 179
 Dragonetti Giacinto, 158-162, 164, 169, 373
 Drescher Seymour, 242n
 Dubois Laurent, 233n
 Ducange Charles, 299, 302
 Duck Arthur, 160
 Duflo Colas, 15n, 17n, 18n
 Dufour Alfred, 262n
 Duhamel du Monceau Henri Louis, 35
 Dumont Jean-Christian, 398n
 Dumoulin Charles, 162
 Dumouriez (pseudonimo di Charles François du Périer), 403
 Dunyach Jean-François, 166n
 Duprat Annie, 401n
 Durante Graziella, 262n
 Echard Laurence, 120n
 Eco Umberto, xi, 129n, 130n, 139
 Edelstein Dan, 357n, 407 e n
 Ehrard Jean, 233-235, 241n, 298n
 Ehram Raphael, 130n
 Eigeldinger Frédéric S., 16n
 Eleuteri Paolo, 204n
 Eltis David, 233n
 Emiliani Andrea, 297n, 301n
 Engerman Stanley L., 233n
 Enrico IV, re di Francia, 222, 401
 Enrico VII, re d'Inghilterra, 117, 121
 Enrico di Hohenzollern, principe, 6, 7n
 Ensoli Serena, 68n
 Epaminonda, 416, 417
 Ercole, 178
 Eritreo Nicio, 419
 Erodoto, 83
 Erouart Gilbert, 53n
 Eschenbach Liselotte, 10n
 Espagne Michel, 53n
 Esposito Enzo, 70n
 Estevan Francesco Saverio, 79, 86
 Ethelind, 120
 Euripide, 147n, 290
 Eusebio di Cesarea, 68n
 Ezzelino da Romano, 295
 Fabbri Paolo, 138n
 Fabiani Benedetto, 62
 Fabre Jean, 13n
 Fabroni Angelo, 294
 Facchin Laura, 210n
 Facci Antonio Felice, 280n

- Facciotti Gaspare, 63n, 107n
 Faivre Antoine, 245n
 Falcioni Gioacchino, 56, 57
 Faluschi Giovacchino, 94n
 Fantato Michela, 288n
 Fauche Hippolyte, 357n
 Favaretto Irene, 212 e n, 213 e n, 216n
 Fea Carlo, archeologo, 7n, 41
 Federico II di Prussia, 3-6, 8-10, 223, 298n
 Federico II di Svevia, imperatore, 163, 171, 180
 Federico III, elettore di Brandeburgo, poi Federico Guglielmo I, re di Prussia, 3
 Federico III, margravio di Bayreuth, 5
 Felice Domenico, 169n
 Ferdinando IV di Borbone, re delle Sicilie, 200
 Ferdinando il Cattolico, re, 180
 Ferguson Adam, 167, 332 e n, 334
 Ferraccioli Marcella, 208n
 Ferrari Franco, 150n
 Ferrari Ottavio, 294
 Ferrari Stefano, 39n, 53n
 Ferret Olivier, 232n
 Ferri Silvio, 41n
 Ferriol Charles-Augustin de, conte d'Argental, 222 e n
 Ferrone Vincenzo, 168n, 200n, 285n, 290n, 294n
 Ferroni Giulio, 177n
 Ferrua Antonio, 69n
 Fesch Joseph, 106
 Fiammetta Franciscus, 58n
 Fichtl Ariane Viktoria, 399n, 404n
 Ficino Marsilio, 141, 148-150
 Ficoroni Francesco, 109
 Fielding Henry, 124
 Figliuolo Bruno, 155n
 Filangieri Gaetano, 164, 168 e n, 169 e n, 195, 196
 Filippidis Daniel, 342
 Filippo V di Borbone, re di Spagna, 316
 Filomarino Maria Antonia, duchessa, 179
 Finckenstein Karl Wilhelm Finck von, barone, 8 e n
 Fiorentino Nicola, 373-382
 Firpo Giulio, 167n
 Firpo Luigi, 131n, 201n
 Fischer Kevin, 245n
 Fitzmaurice Edmond, 56n
 Flamarion Édith, xii
 Flamel Nicolas, 254
 Fleming John, 52n, 57n
 Florian Philippe-Antoine de Claris, marchese, 224n
 Focilide, 142
 Focione, 337, 338 e n
 Fontana Carlo, 280
 Fontana Vincenzo, 275
 Fontanille Jacques, 138n
 Fontenelle Bernard Le Bovier de, 102
 Forlesi Simone, 141n
 Formica Marina, 34n, 65n, 71n, 296n, 309n, 318n, 373n, 380n, 419n
 Forteguerra Niccolò, 315
 Fortescue-Aland John, 121 e n
 Foscarini Marco, doge, 208 e n, 293
 Foscolo Ugo, 151 e n, 416n, 419
 Fosi Irene, 191n
 Foucault Michel, 373n, 382n
 Fox Christopher, 322n
 Franceschi Piero, 295, 296n
 Francesco III di Modena, 30n
 Franchi Saverio, 39n, 41n, 50n
 Franchini Vittorio, 274n
 Frantz Pierre, 13n
 Franzoia Matteo, 295
 Franzoni Lanfranco, 368n
 Frautschi Richard, 384 e n
 Frazier Wood Dustin M., 120n
 Free John, 123
 Fregna Roberto, 281n
 Friggeri Rosanna, 277n
 Frijhoff Willem, 290n
 Fritz Gérard, 397n

- Frova Carla, 296n
 Fuccioli Giovanni Antonio, 103
 Fuga Ferdinando, 273, 274 e n, 278, 279 e n, 281
 Fulcaro Francesco, 64n
 Fulin Rinaldo, 204, 205 e n
 Fumagalli Edoardo, 182n
 Fumaroli Marc, 303n, 335 e n
 Furet François, 397n, 408n
 Furlan Caterina, 209n
 Fusco Riccardo, 48 e n, 57n
- Gabrielli, famiglia, 42
 Gabrielli Pirro Maria, 96, 97 e n
 Gacon-Dufour Marie-Armande Jeanne, 385 e n, 394 e n, 395 e n
 Gagliardi Laura, 413n
 Gagliardi Paolo, 362
 Gainot Bernard, 348n, 394n
 Gainsborough Thomas, 36
 Galanti Giuseppe Maria, 164, 166 e n, 167, 170-172, 174, 192 e n, 376
 Galasso Giuseppe, 155 e n, 160n, 187n, 189n, 190n, 193n
 Galdi Matteo, 417, 419
 Galeno, 292
 Galiani Ferdinando, 304n
 Galileo Galilei, 290, 294, 296
 Gallaccini Teofilo, 94
 Gallo Daniela, 90n, 103n, 109n, 110n, 301n
 Gallo Francesca Fausta, 181n
 Galtarossa Massimo, 286n, 288n, 292n, 295n
 Galzigna Mario, 373n
 Gambardella Alfonso, 283n
 Gandolfi Gaetano, 31 e n, 32, 36, 37
 Gantenbein Urs Leo, 245n
 Garms Jorg, 274n
 Garroni Emilio, 129n, 130n
 Garzya Antonio, 196n
 Gasparri Carlo, 7n, 48n, 64n
 Gauthier Madame, 385 e n, 388 e n, 389
 Gay Peter, 219n
- Gazzè Lavinia, 163n
 Geber o Jabir ibn Hayyan, 251, 253
 Gellner Ernest, 115n
 Gencasoni Angelini Giovanni Battista, 274
 Genovesi Antonio, 156, 165-167, 171 e n, 179, 187 e n, 191 e n, 192 e n, 337, 373, 374, 376-378, 380, 381
 Gensini Stefano, 80n
 Genta Enrico, 261n
 Geoffroy Étienne-François, 250n
 Gerbi Antonello, 332n
 Gerbi Sandro, 332n
 Germano Anna, 51n, 106n
 Gerratana Valentino, 376n
 Gessner Solomon, 343
 Gesù Cristo, 22, 23, 67n, 68n, 71n, 312, 315, 318
 Ghezzi Pier Leone, 109
 Ghilardi Massimiliano, 64n, 65n, 67 e n
 Ghizzani Carlotta, 92n
 Giacomo I Stuart, 118, 119
 Giacomo II d'Aragona, 163
 Giancristofaro Emiliano, 176n
 Giannone Pietro, 158-160, 163, 172 e n, 188n, 192, 295, 381
 Giansimoni Nicola, 104
 Giarrizzo Giuseppe, XIII, 155 e n, 156 e n, 158-163, 167 e n, 172 e n, 173, 187n, 192n, 196n, 371n, 372
 Gibbon Edward, 167, 191
 Gibson Edmund, 120n
 Giffi Elisabetta, 106n
 Gigli Girolamo, 96, 97
 Gini Cesare Massimiliano, 30-32
 Ginzburg Carlo, 89n, 182n, 329n
 Giordani Gaetano, 25
 Giorgio I, 120
 Giorgio Michele, 193n
 Giormani Virgilio, 293n
 Giotto, 103, 113
 Giovannone Loreto, 274n
 Giovenale, 9
 Giovenazzi Vito Maria, 184-186

- Giovio Giovanni Battista, 307, 308n
 Giovio Ludovico, 417n
 Girard Pierre, 81n
 Giraudo Gianfranco, 208n
 Girolamo, santo, 291
 Giuliani Liuba, 90n
 Giuliano l'Apostata, imperatore, 9
 Giusti, conti, 362
 Giustiniani Lorenzo, 193n
 Glinka Holger, 258n
 Godechot Jacques, 399n, 412 e n
 Godineau Dominique, 394n
 Goethe Johann Wolfgang von, 48 e n
 Goldsmith Oliver, 124 e n
 Golinelli Paolo, 361n
 Gori Anton Francesco, 65n, 68-70, 89, 90 e n, 92 e n, 93n, 99, 109, 363
 Gori Mariacristina, 281n
 Gori Pannilini Silvio, 96n
 Gori Sassoli Mario, 281n
 Gotor Miguel, 71n
 Gottmann Felicia, 350n
 Gouan Antoine, 34 e n
 Goulemot Jean, 220n
 Gracco Gaio Sempronio, 419, 420
 Gracco Tiberio Sempronio, 419, 420
 Gradenigo Bartolomeo, 215
 Gradenigo Giacomo, 203
 Gradenigo Giovanni, beato, 203, 206
 Gradenigo Giovanni Agostino (Giannagostino), 205, 206
 Gradenigo Pietro, 203-210
 Gradenigo Vincenzo Domenico Pietro, 218n
 Gradenigo Vincenzo Girolamo, 218n
 Gradenigo Venier Elisabetta, 218n
 Grafton Anthony, XI, 182n, 318, 319n
 Granata Veronica, 392n
 Grande Giuseppe, 64n
 Grandjacquet Antonio, 59 e n
 Gravier Giovanni, 188 e n
 Graziado D. Francesco, 104
 Graziano, 293
 Greco Gaetano, 70n
 Greenfield Liah, 116 e n
 Gregorio, santo, 293
 Gregorio Rosario, 161-164, 173
 Greimas Algirdas Julien, 137, 138n, 139n
 Grell Chantal, 335 e n
 Grenouilleau Olivier, 242n
 Grevembroch (Grevenbroeck) Jan II, van, 210 e n, 212, 213 e n, 215, 216
 Grimaldi Francesco Antonio, 167 e n, 168n, 172n, 195
 Grimaldi Gregorio, 156, 158, 159 e n
 Grimani Calergi Francesco, 288
 Grimani di San Polo, famiglia, 208
 Grisellini Francesco, 208 e n, 216 e n
 Gröschel Sepp-Gustav, 3n, 6n
 Grotius Hugo, 234
 Groult Martine, 322n
 Gruder Vivien R., 400n
 Grynaeus Simon, 144, 146
 Guagnini Elvio, 49n
 Gualtieri Francesco Saverio, 185
 Guardi Antonio, 215 e n
 Guarducci Annalisa, 294n
 Guasti Cesare, 98n
 Guasti Niccolò, 191n
 Guattani Carlo, chirurgo, 42, 43
 Guattani Giuseppe Antonio, archeologo, 39-57
 Guénard de Brossin de Méré Elisabeth, 385 e n, 390-392, 395 e n
 Gueniffey Patrice, 409n
 Guerci Luciano, 285 e n, 335 e n, 372, 374n, 380 e n, 411 e n, 418n, 419n
 Guerra Alessandro, 414 e n, 421n
 Guerrini Alessandra, 218n
 Guglielmina, margravia di Bayreuth, 5, 9
 Guglielmo Enrico, 271n
 Guidarelli Gianmario, 213n
 Guidi Mauro, 280n, 281 e n
 Guidiccioni Lelio, 112n, 113
 Guido da Siena, 97
 Guilbaud Alexandre, 232n

- Guiomar Jacques-Yves, 405n
 Gullino Giuseppe, 294n
 Gustafson Sandra M., 325n

 Hackländer Nele, 5n
 Haechler Jean, 232n
 Hager Hellmut, 280n
 Hakim Zeina, 387 e n
 Hamann Johann Georg, 129 e n
 Hamilton Gavin, 56 e n, 58
 Hammersley Rachel, 405n
 Hanrahan James, 219n
 Hansson Ulf R., 6n
 Hare John, 118, 119n
 Harouel Jean-Louis, 262n
 Harris Eileen, 60n
 Hartog François, 404n, 412 e n
 Harvey David Allen, 357n
 Haskell Francis, 63n, 96n, 319 e n
 Hastings Adrian, 115n
 Hawley John Stratton, 350n
 Hazard Paul, 299
 Hegel Georg Wilhelm Friederich, 25
 Heid Stefan, 64n
 Heidenreich Felix, 403n
 Heilmeyer Wolf-Dieter, 3n
 Helvétius Claude-Adrien, 19 e n, 374, 380n
 Herder Johann Gottfried, 133 e n
 Heres Gerald, 3n, 4n
 Heres Huberta, 3n, 4n
 Herling Marta, 189n
 Hervàs Lorenzo, 28
 Hesse Carla, 396n
 Highley Christopher, 118n
 Hill Bridget, 122n
 Hilli Christopher, 123n
 Hilton John Anthony, 120n
 Himy Armand, 405n
 Hjelmslev Louis, 135n
 Hobbes Thomas, 234
 Hobsbawm Eric J., xi, 115n
 Hochstrasser Timothy, 259n
 Hodgen Margaret, 329n

 Hogarth William, 124
 Hoglebe Wolfram, 129n
 Hohenzollern, famiglia, 3, 10
 Hohenzollern Georg von, 3n
 Holbach Paul Henri Thiry d', 17, 19 e n
 Holwell John Zephaniah, 353 e n
 Honour Hugh, 5n
 Hooke Robert, 36
 Howard Seymour, 7n
 Huber Ludwig Ferdinand, 386
 Huber Michel, 303n
 Hubert Thérèse, 388
 Hulm Obadiah, 122n
 Hume David, 121 e n, 166, 167, 188, 195n, 199
 Hüneke Saskia, 3n
 Hunt Lynn, 372 e n, 375n, 381, 397n

 Ilari Maria, 93n
 Iliou Filippas, 337n
 Imbruglia Girolamo, 155n, 161n, 166n, 169n, 188n, 191n, 195-197, 373n, 374n
 Infelise Mario, 216n, 289n
 Inig Ludovico *vedi* Gini Cesare Massimiliano
 Innocenti Elena, 94n
 Innocenti Marta, 117n
 Innocenzo XIII (Michelangelo Conti), papa, 307, 317
 Ippocrate, 249
 Ippolito Dario, 169n
 Irnerio, 295
 Isocrate, 375 e n, 379 e n, 380-382
 Itarco, principe, 182

 Jainchill Andrew, 406n
 Jaquier Claire, 390n
 Jaucourt Louis, chevalier de, 231-233, 235-240, 243 e n, 290, 291n, 331n
 Johnson Richard R., 326n
 Johnson William, 249 e n
 Jourdan Annie, 398n
 Julienne Amynthe, schiavo, 240, 241

- Justi Carl, 5n
 Juvarra Filippo, 367, 370 e n

 Kahn Didier, 247n
 Kaiser Thomas E., 401n, 402n
 Kamenka Eugene, 117n
 Kannès Gian Luca, 46n
 Kant Immanuel, 129-140
 Katartzis Dimitrios, 344
 Kellas James G., 116, 117n
 Kelly George Armstrong, 347n
 Khunrath Heinrich, 255
 Kidd Colin, 117n
 Kieven Elisabeth, 70n, 271n
 Kitromilides Paschalis M., 337n, 339n, 343n, 398n
 Konstantas Grigorios, 342
 Korais Adamantios, 335 e n, 338, 342
 Koronios Antonios, 343
 Koselleck Reinhart, 77 e n, 78, 288n, 318n
 Kreikenbom Detlev, 3n
 Krief Huguetta, 396n
 Kühn Margarete, 9n
 Kunze Max, 3n

 La Barre Antoine Lefèbvre de, 326 e n, 327
 Labrousse Suzette, 419
 Labruzzi Carlo, incisore, 43, 46
 Lacchè Luigi, 261n
 La Fayette (pseudonimo di Joseph-Paul Yves Roch Gilbert du Motier), marchese di, 347n, 398
 Lafitau Joseph-François, 332
 Lagrange Joseph-Louis, 374
 La Grue Thomas de, 349n
 Lahontan *vedi* Lom d'Arce
 Lalande Jérôme, 375n
 Lallemant Jean-Baptiste, 52
 Lalli Renato, 171n
 Lambert Johann Heinrich, 134 e n
 Lambertini Prospero *vedi* Benedetto XIV
 Lambert-Sigisbert Adam, scultore, 4

 Lami Giovanni, 92 e n, 144, 178
 La Motte Yves Joseph de, 226
 Landi Alfonso, 94
 Lanfranco Giovanni, 105, 112 e n, 113
 Lang Jörn, 5n
 Lanson Gustave, 220 e n
 Lanza Blasco, barone di Trabia, 163
 Lanzi Luigi Antonio, archeologo e storico dell'arte, 25, 28-30, 41, 45, 47, 50 e n, 89 e n, 110 e n, 113 e n
 La Piccola Niccolò, 104
 la Potherie Claude-Charles Le Roy Bacqueville de, 324, 332
 La Rocca Eugenio, 68n
 Laurens Annie-France, 4n
 Lavoisier Antoine-Laurent de, 250
 Lawson Andrew, 323n
 Lawson Isaac, 322n
 Lawson John, 321-323, 325 e n, 328 e n, 329, 331, 333, 334
 Lazzarini Domenico, 287
 Leali Leal, 291
 Leberecht Karl von, incisore, 44
 Leca-Tsiomis Marie, 232n, 236n
 Leeuwenhoeck Anton van, 36, 37
 Lefebvre Georges, 408n, 411 e n, 422
 Lefèvre Valentin, 212
 Lefler Hugh Talmage, 322n, 323n, 331n
 Lefort François, 229
 Lega Claudia, 72n, 105n, 109n, 110n
 Le Goff Jacques, 286n, 318n
 Legrand Jacques-Guillaume, 52
 Le Grelle Stanislao, 109n
 Lehman Christine, 250n
 Leigh John, 220 e n, 223 e n
 Lemery Nicolas, 246, 247 e n, 251
 Le Moyne des Essarts Nicolas Tousseint, 241-243
 Lenglet Du Fresnoy Nicolas, 248 e n
 Lentini Rosario, 159n
 Leonardi Mario Francesco, 405n, 412 e n, 416n, 419n
 Leone Francesco, 43n
 Leone Luigi, 335n

- Leonida, 417
 Lepschy Giulio Ciro, 135n
 Lerra Antonio, 412 e n
 Le Ru Véronique, 233n
 Leuzzi Maria, 178n
 Levassor Michel, 226
 Levi Donata, 90n
 Lewis Lesley, 5n
 Lianeri Alexandra, 170n
 Licomede, re di Sciro, 4, 5
 Licurgo, 374-379
 Liebenwein Wolfgang, 300n
 Lieber Maria, 6n
 Liechtenstein Josef Wenzel von, principe, 5
 Linguet Simon-Nicolas-Henri, 12 e n, 239
 Linneo Carlo (Carl Nilsson Linnaeus), 34
 Lint Giacomo van, 54
 Linton Marisa, 401n
 Liuzzi Mondino dei, 292
 Liva Gabriella, 213n
 Livan Lina, 215n
 Liverani Paolo, 51n, 108n
 Livesey James, 398n
 Livini Umberto, 115n
 Livio Tito, 170, 185, 291, 377n, 382, 411
 Livizzani Forni Carlo, cardinale, 67
 Lobrano Giovanni, 412n
 Locke John, 121, 228, 236, 337
 Locquignol Marie-Charles Piérard, sieur du, 11, 12n
 Lom d'Arce Louis Armand de, barone di Lahontan, 324-327, 334
 Lomonaco Fabrizio, 197n, 200n
 Lomonaco Francesco, 378 e n
 Longano Francesco, 171n
 Longino Dionisio, 92
 Lorenzetti Ambrogio, 94
 Lortholary Albert, 219n
 Lotterie Florence, 390n
 Lough John, 349n
 Louthembourg Philippe-Jacques de, 245
 Lucas Colin, 401n
 Lucas-Fiorato Corinne, 110n
 Lucioni Diemoz Maria, 115n
 Lui Francesca, 53n
 Luigi IX, re di Francia, 292
 Luigi X, re di Francia, 239
 Luigi XIII, re di Francia, 226, 249
 Luigi XIV, re di Francia, 226
 Luigi XV, re di Francia, 219
 Luigi XVI, re di Francia, 242, 392, 398, 401, 403, 406
 Luise Flavia, 71n, 187n
 Lulle Raymond, 251
 Luna-Fabritius Adriana, 376n
 Lupacchini Venanzio, 185, 186
 Lupoi Michele Angelo, 261n
 Lutaud Olivier, 405n
 Luzzatto Sergio, 285n
 Lycon, 17, 21
 Lyotard Jean-François, 130n, 138 e n
 Mabillon Jean, 67, 96, 254, 299 e n
 Mably Gabriel Bonnot de, 167, 377, 378 e n, 380 e n, 381, 411
 Macaulay Catharine, 122 e n
 Macchiavelli Gian Giacomo, 104
 Macci Vincenzo, 58n
 Machiavelli Niccolò, 376 e n, 377 e n, 379n, 380 e n, 381 e n, 382
 MacDougall Hugh A., 125n
 MacKay Quynn Dorothy, 5n
 Macquer Pierre-Joseph, 250
 Maffei Alessandro, 364
 Maffei Scipione, 73n, 92, 99, 109, 212, 288, 361-370
 Maffey Aldo, 378n
 Magliabechi Antonio, 96 e n
 Magnan André, 220n
 Magnani, famiglia, 48
 Magnani Cianetti Marina, 277n
 Magoni Clizia, 406n
 Maier Michael, 254
 Maino del Giason, 292
 Maiorini Maria Grazia, 304n

- Majault Michel, 27
 Makdisi Saree, 245n
 Makrides-Poliou, fratelli, 343
 Malarmey Camille de Roussillon, 385, 386
 Malatesta Pietro Francesco, 308n
 Malesherbes Guillaume-Chrétien de La-
 moignon de, 251
 Mallet Paul-Henri, 125n
 Mallio Michele, 419
 Malouin Paul-Jacques, 250, 251, 254
 Manetone, 142n
 Manfredi Emilio, 31n
 Manfredi Tommaso, 52n, 271n
 Manget Jean-Jacques, 247 e n, 249
 Mangio Carlo, 374n
 Manin di San Salvador, famiglia, 208
 Manlio, 417
 Mannocchi Giuseppe, 57, 58
 Mannori Luca, 191n
 Mannucci Erica Joy, 254n, 397n
 Mantegna Andrea, 107
 Manuzio Paolo, stampatore, 189n
 Marat Jean-Paul, 384
 Maratta Carlo, 105, 114
 Marcel Étienne, 406
 Marcelli Umberto, 414n, 420n
 Marcheschi Matteo, 82n
 Marchi Gian Paolo, 262n
 Marchioni Domenico, 217
 Marco Aurelio, imperatore, 9
 Marcon Susy, 203n
 Marconi Luigi, collezionista, 44
 Margerison Kenneth, 401n
 Maria Antonietta d'Asburgo, regina di
 Francia, 392
 Maria Carolina d'Asburgo, regina di Na-
 poli, 188
 Mariani Ginevra, 70n
 Mariani Zini Fosca, 130n
 Mariette Pierre-Jean, 47, 55 e n
 Marietti Solmi Anna, 77n, 288n
 Marin Brigitte, 72n, 141n
 Marini Giorgio, 55n
 Marini Giovanni Battista, 273
 Marino Adelmo, 177n
 Mario Gaio, 291
 Mariotti Agostino, 103-114
 Mariuz Paolo, 5n
 Marmi Anton Francesco, 97n, 363
 Marmontel Jean-François, 343
 Marquet Julie, 348n
 Marsciani Francesco, 138n
 Marsh Kate, 348n
 Marte, 70n
 Martignoni Girolamo Andrea, 307-320
 Martin Angus, 384 e n
 Martin Jean-Clément, 394n
 Martin Lucinda, 245n
 Martin Paul Marius, 399n
 Martinelli Agostino, 272 e n, 273n, 276n
 Martinelli Vincenzo, 31n
 Martini Giovan Battista, 36
 Martini Simone, 94, 105, 112, 113
 Martino V, papa, 297
 Martone Arturo, 80n
 Marx Karl, 399, 408 e n
 Masaccio (soprannome di Tommaso di
 ser Giovanni Cassai), 105
 Masaniello (soprannome di Tommaso
 Aniello d'Amalfi), 189
 Masi Giorgio, 189n
 Masseau Didier, 220n
 Massei Bartolomeo, 274 e n
 Massonio Salvatore, 177 e n
 Mathieu Vittorio, 131n
 Maugin de Richebourg Jean, 247
 Maury Jean Siffrein, abate di, 398
 Mazzacane Aldo, 159n
 Mazzanti Ludovico, 62
 Mazzanti Pepe Fernanda, 378n
 Mazzarelli Carla, 8n
 Mazzoleni Alessandro, 108 e n
 Mazzoni Gianni, 94n
 Mazzoni Guido, 414n
 Mazzucchelli Giammaria, 65n, 92n
 McCalman Iain, 245n
 McCormick John P., 376n, 377n
 McCormick Thomas, 52n

- McDaniel Iain, 332n
 Medici Luigi de', 162n
 Meijers Debora Jacoba, 301n
 Melis Antonio, 332n
 Memmi Lippo, 113
 Mendelssohn Moses, 136
 Mendès France Isaac, 240-243
 Mengozzi Narciso, 99n
 Mengs Anton Raphael, pittore, 32
 Menin Marco, 17n
 Meo Oscar, 129n
 Meranze Michael, 245n
 Mercier Louis-Sébastien, 13 e n
 Mercurio, divinità, 70, 102
 Méricam-Bourdet Myrtille, 219n
 Merlotti Andrea, 295n, 370n
 Mervaud Michel, 228n
 Merz Jörg Martin, 63n
 Metastasio Pietro, 337, 342-346
 Metella Cecilia, 44
 Meure Chantal, 18n
 Meyer Susanne Adina, 8n
 Miarelli Mariani Ilaria, 106n
 Michelangelo Buonarroti, 70n, 105, 110 e n, 111, 299
 Michetti Raimondo, 71n
 Micozzi Marina, 57n
 Mignot Vincent, 351 e n
 Milanesi Gaetano, 98n
 Milillo Stefano, 193n
 Militello Paolo, 311n
 Milizia Francesco, 47, 283 e n, 369
 Millot Claude François Xavier, 166n
 Milton John, 405
 Mingoni Giuseppe, 295 e n
 Minieri Riccio Camillo, 276n
 Mino da Siena, 113
 Minuti Rolando, 235n, 322n, 331n, 332 e n
 Mirabeau Victor Riqueti, marchese di, 166, 398, 405
 Miranda Silvana, 57n
 Mithun Marianne, 325n
 Mitra, divinità, 70
 Miziolek Jerzy, 70n
 Moatti Claudia, 398n
 Mochetti Alessandro, disegnatore, 43 e n, 46
 Mohan Jyoti, 347n
 Moisdax Iosipos, 336-342, 344-346
 Moland Louis, 227n
 Molinetto Michiel'Angelo, 291 e n
 Momigliano Arnaldo, 73n, 362n
 Monglond André, 384 e n
 Monod Paul Kléber, 255n
 Montagnani Mirabili Pietro Paolo, libraio-editore, 44, 49 e n, 50
 Montaigne Michel de, 375n
 Montanari Daniele, 257n
 Montecuccoli degli Erri Federico, 215n
 Montepaone Claudia, 194n
 Montesquieu Charles Louis de Secondat, baron di La Brède e di, 102, 156-160, 169, 188, 199, 231 e n, 232, 234-239, 243, 285, 298 e n, 300n, 302, 304n, 366, 373n, 376 e n, 380, 411
 Montfaucon Bernard, 67, 92, 96 e n, 299 e n
 Monti Filippo, 315
 Monti Vincenzo, 151 e n
 Morandini Antonietta, 143n
 Morassi Antonio, 215n
 Morellet André, 335n, 338
 Morelli Giorgio, 177n
 Morello Giovanni, 72n, 104n, 109n
 Morgagni Giambattista, 289, 292 e n, 294 e n
 Morghen Filippo, 69n
 Morghen Giovanni, 67
 Morison Colin, 106 e n
 Morosini Paolina, 203
 Morosini Pietro, 217
 Morrissey Robert, 331n
 Morselli Raffaella, 71n
 Moscardo Ludovico, 362
 Moschini Giannantonio, 204 e n, 210n
 Moschini Marconi Sandra, 215n

- Mosè, 238, 243
 Mossé Claude, 399n, 404n, 412 e n
 Mosser Monique, 53n
 Mossetti Umberto, 34n
 Mothu Alain, 245 e n
 Moureaux José-Michel, 219n
 Mozart Wolfgang Amadeus, 36
 Mozzarelli Cesare, 186n
 Mozzi Marco Antonio de', 143n
 Müller Friedrich Max, 356-358
 Muller Otto Friederich, 35
 Müller-Kaspar Ulrike, 6n
 Muratori Ludovico Antonio, XIII, 90,
 92n, 96-99, 107 e n, 114, 171, 176,
 178, 183, 199, 272n, 293, 299, 302,
 337-341, 346, 362, 366
 Muselli Jacopo, 212
 Museo Grammatico, 142
 Musetti Silvia, 213n
 Musi Aurelio, 155n, 164n, 188n, 191n,
 199n
 Musselli Luciano, 258n
 Mustoxidi Andrea, 336
 Muzell Heinrich Wilhelm, 6
 Muzii Muzio, 177 e n, 181
 Muzzarelli Carlo Emanuele, monsigno-
 re, 42n
 Mylne Vivienne Gower, 384 e n

 Nanni Giovanni *vedi* Annio da Viterbo
 Nanni Stefania, 64n
 Napoli Maria Teresa, 163n
 Napoli Signorelli Pasquale, 381 e n
 Nardo Dante, 285n, 289n, 290n
 Nascinguerra di Pola, 206
 Natale Gianfranco, 176n
 Natali Giulio, 141 e n
 Natali Pietro, 6, 7
 Nave Giuseppe, libraio, 50
 Necker Jacques, 389
 Necker Suzanne Curchod, madame,
 386
 Negri Gaspare, 206 e n
 Negri Teresa, 422

 Negruzzo Simona, 258n
 Neri Pompeo, 97
 Newman Gerald, 116n
 Newton Isaac, XII, 21, 99
 Nicandro di Colofone, 142
 Nicholls Angus, 403n
 Nicio Eritreo, 419
 Nicolini Fausto, 77n
 Nicolino Girolamo, 180
 Nirody Karmarkar Medha, 385n
 Nocca Marco, 106n
 Nonno di Panopoli, 142n
 Norci Cagiano Letizia, 300n
 Nordberg Jöran, 228
 Novarese Daniela, 159n
 Nutini Stefano, 414n
 Nuzzo Enrico, 87n

 Och Laura, 367n
 Oechslin Werner, 52n
 Oesterreich Matthias, 10 e n, 298n
 Olivetti Marco Maria, 136n
 Olivi Domenico, 206
 Omero, 146n
 Onorio IV, papa, 163
 Orazio Coclite, 417
 Orazio Flacco Quinto, 9
 Oretti Marcello, 30n
 Orlandi Cesare, abate, 181 e n
 Orlandi Orazio, archeologo, 42
 Orlando Francesco, XI
 Orzi Smeriglio Panfilia, 45n
 Osborne John, 108n
 Osler Margaret J., 246n
 Ossanna Cavadini Nicoletta, 39n
 Ost Hans, 5n
 Osterhammel Jürgen, 349n
 Otréouati, capo irochese, 324n
 Ovidio Nasone Publio, 8, 9
 Ozouf Mona, 397n

 Pace Sergio, 57n
 Pacetti Camillo, scultore, 42
 Pachero Antonio, 28

- Pafumi Stefania, 48 e n
 Paganini Gianni, 374
 Pagano Francesco Mario, 168-170, 200 e n, 201n, 374, 379n
 Pagden Anthony, 324n
 Pagliarini, stampatori (Niccolò e Marco), 39, 41, 42, 45, 57n, 65n, 67n, 70, 71n, 73n
 Pagliarini Caterina, 42
 Palissot Charles, 11
 Palladio Andrea, 276n
 Palma Niccola, 180n
 Palumbo Pier Fausto, 183, 184n
 Pampy Gabriel, schiavo, 240, 241
 Panciera Walter, 290
 Pannini Francesco, 54-62
 Pannini Giovanni Paolo, 52, 54, 55n
 Pannini Giuseppe, 54-56
 Pansa Giovanni, 182n
 Panvinio Onofrio, 67
 Panzini Leonardo, 188n
 Paoletti Giovanni, 400n
 Paoli Maria Pia, 141n
 Paolo, santo, 293
 Paolo III, papa, 297
 Paolucci Giulio, 92n
 papa Albani *vedi* Clemente XI
 papa Braschi *vedi* Pio VI
 papa Lambertini *vedi* Benedetto XIV
 Papadopoli Nicolò Comneno, 289
 Papini Cesare, 64n
 Paracelso (Theophrast Bombast von Hohenheim), 245-255
 Parducci Tommaso, 82n
 Parise Nicolar, 64n
 Parisi Presicce Claudio, 109n
 Parker Harold Talbot, 397n, 404n, 408n, 411 e n
 Parkman Francis, 324n, 326n
 Parlasca Klaus, 3n
 Parmigianino Francesco Mazzola detto il, 32 e n
 Parrino Domenico Antonio, 190 e n
 Pascal Blaise, 375n
 Pasquali Susanna, 57n, 271n
 Pasqualigo Domenico, 217
 Passeron Irène, 232n
 Passionei Domenico, 109
 Pasta Renato, 186n
 Pastore Stocchi Manlio, 285n, 286n
 Pastoret de Caillan (François Pastoret, detto), 12 e n
 Pasvanoğlu Osman, 344
 Patin Charles, 100 e n
 Patin Charlotte Catherine, 212
 Pavolini Carlo, 57n
 Pauw Cornelius de, 332 e n, 334
 Pazzini Carli Vincenzo, 92n
 Peabody Sue, 242n
 Peachy John, 58
 Pecchia Carlo, 156, 158-164, 169
 Pecci Giovanni Antonio, 92-95
 Pecci Pietro, 94n
 Pecere Paolo, 131n
 Pecheux Laurent, 52
 Pedrocco Filippo, 215n
 Peirce Charles Sanders, 130n, 139
 Pellegrini Ettore, 92n
 Pelleporc Désirée de, 15
 Pelliccia Alessio Aurelio, 195, 196 e n
 Pellizzer Sonia, 207n
 Pelusi Simonetta, 208n
 Pénét Pierre-Hippolyte, 4n
 Penman Leigh T., 245n
 Pépin François, 232n
 Percy Thomas, 125 e n
 Pereira Michela, 247n, 248n
 Pergola Philippe, 64n
 Perini Giovanna, 6n
 Perini Lodovico, 367, 368
 Perna Maria Luisa, 165n, 187n, 376n
 Pernety Antoine-Joseph, 249 e n, 250, 254 e n
 Peroni Baldo, 414n
 Perotti Buonaventura, 102
 Persano Paola, 262n
 Persiani Gioan Maria, 418
 Persio, 9

- Personé Ermenegildo, 374 e n
 Perugino (Pietro Vannucci detto), 105, 107
 Peruzzi Baldassarre, 94
 Peruzzi Bindo Giovanni, 151
 Pétré-Grenouilleau Olivier, 235n
 Petrey Sandy, 387n
 Petrini Giovanni, incisore, 46 e n
 Petrucci Armando, 63n, 90n
 Petty William, conte di Shelburne, 56 e n, 58
 Pezzini Isabella, 138n
 Phillips Robert, 127n
 Piaia Gregorio, 292n
 Piau-Gillot Colette, 386 e n, 388 e n
 Picciola Giuseppe, 206n
 Piccolomini Caterina, 99
 Piccolomini Francesco, 288
 Piccolomini Giulio, 94
 Piccolomini Mario, 99
 Pico Ottavio, 64n
 Picòn Carlos A., 7n
 Piernicoli Benedetto 58 e n
 Pierse Siofra, 220n
 Pietro il Grande, zar di Russia, 221, 228, 229
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 89
 Pigatto Luisa, 290n
 Pignatelli Giuseppe, 30, 63n
 Pignatelli José, santo, 26, 30
 Pinault Sørensen Madeleine, 57n
 Pindemonte Giovanni, 420 e n
 Pindemonte Ippolito, 151 e n
 Pini Alberta, 143n, 144n
 Pinkerton John, 126 e n
 Pinna Mario, 354n
 Pintaudi Rosario, 142n
 Pio VI (Gianangelo Braschi), papa, 26, 44, 45, 54n, 55n, 301
 Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa, 49, 306
 Pio di Savoia Eleonora, duchessa, 176
 Piovani Francesco, 288n
 Pippidi Alina, 339n
 Piranesi Francesco, incisore, 42-44, 419
 Piranesi Giovan Battista, architetto e incisore, 53 e n, 62 e n, 276n
 Pirani Francesco, 183n
 Pisani di San Vidal, famiglia, 208
 Pitagora, 340, 347
 Piva Chiara, 7n, 8n, 42n, 96n
 Pivati Giovanni Francesco, 289 e n
 Plamenatz John, 117n
 Planis Campy David de, 249
 Platanina Marco, 331n, 348n
 Platone, 141-152, 291, 340, 380n
 Plebani Tiziana, 384n
 Plinio, 26, 27, 36
 Pluche Noël-Antoine, 21n
 Pluchon Pierre, 241n
 Plutarco di Cheronea, 375, 376n, 379n, 411, 416n
 Pocock John P., 372n, 373n, 375n, 377n, 381
 Poggi Giuseppe, 415, 416
 Poleni Giovanni, 289
 Polidori Filippo Luigi, 98n
 Polignac François de, 4n
 Polignac Melchior de, cardinale, 4 e n, 297, 298n, 303
 Pollidori Pietro, abate, 176
 Pomeau René, 219n, 220n
 Pomian Krzysztof, 4n
 Pommier Édouard, 53n, 300n, 301n, 303n, 305n
 Pompei Alessandro, 367
 Ponce Nicolas, 57 e n
 Pontano Giovanni, 189
 Porcelli Giuseppe Maria, 166, 194 e n
 Porter Roy, 322n
 Porzio Camillo, 189
 Postigliola Alberto, XIII
 Powers John C., 247n
 Pozzi Regina, 405n
 Praz Mario, 302n
 Preto Paolo, XI, 207n, 216n, 217n, 291n, 294n

- Previtali Giovanni, 66n, 67n, 90n, 103n
 Principe Lawrence M., 246n
 Prinz Wolfram, 300n
 Prior Henry, 31n
 Properzio, 92n
 Prosperi Adriano, 30n, 71n, 261n, 405n
 Prosperi Valenti Rodinò Simonetta, 70n
 Proust Jacques, 13n, 232n, 349n
 Pucci Giuseppe, 42n
 Pucciani Pasquale, 205
 Puchner Walter, 344 e n
 Pufendorf Samuel von, 234, 237, 238
 Pupieno, imperatore, 48
 Pynchon John, 326n
- Quastana François, 399n
 Quatremère de Quincy Antoine, 306
 Querol Sanz José M., 398n
 Queyrel François, 304n
 Quinto Smirneo, 142n, 147n
- Racault Jean-Michel, 18n
 Racioppi Pier Paolo, 46n, 49n
 Raffaello Sanzio, 53, 55, 56, 58, 59n, 103, 105, 107, 110, 114
 Raines Dorit, 204n, 209n
 Ramai, 99
 Ramilli Giovanni, 362n
 Ramsay Allen, 122n
 Rancurel Paul, abate, 48, 57
 Rao Anna Maria, 34n, 71n, 155n, 161n, 166n, 171 e n, 188n, 194n, 198n, 295n, 373n, 376n
 Rapin de Thoyras Paul, 120 e n, 158
 Rassiller Markus, 6n
 Rastaini Francesco, incisore, 44
 Ravagnani (Ravegnani) Benintendi, 207 e n
 Raynal Guillaume-Thomas-François, 199, 239, 394 e n
 Reale Giovanni, 150n
 Reale Mario, 189n
 Réaumur René-Antoine Ferchault de, 35
 Régent Frédéric, 233n
- Rehm Walther, 7n
 Reina Francesco, 416, 420
 Reinhard Marcel, 401n
 Requeno Vincente, 26, 28, 30-32, 34 e n
 Restif de la Bretonne Nicolas-Edme Rétif, 345
 Rétat Pierre, 408n
 Reynolds Joshua, 36
 Rezzonico Abbondio, senatore, 40, 41
 Rezzonico Carlo, cardinale, 43 e n, 204
 Riccardi Gabriello, marchese, 144 e n
 Ricci Giovanni R., 26 e n
 Ricci Roberto, 183n
 Riccio Monica, 168n
 Riccoboni Antonio, 289, 291, 293
 Richter Daniel K., 326n
 Ricuperati Giuseppe, 46n, 160n, 167n, 285n, 286n, 288n, 293n, 319n
 Ridley Ronald T., 41n, 109n
 Ridolfi Maurizio, 381n
 Riga Pietro Giulio, 96n
 Riis Larsen Børge, 246n
 Rimondini Giovanni, 274n
 Rink Friedrich Theodor, 129n
 Riot-Sarcey Michèle, 398n
 Rippa Bonati Maurizio, 294n
 Risani Silvia, 100n
 Riva Claudio, 278n
 Rizzo Francesco, 171n
 Robertson John, 166n
 Robertson William, 156, 163, 166, 167, 191, 199, 331, 332n, 334
 Robespierre Maximilien-François-Isidore de, 375, 393, 401, 406, 407
 Roca De Amicis Augusto, 271n
 Roche Daniel, 290n, 294n
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 249
 Rogadei (Rogadeo) Giovan Donato, 166, 193-195
 Roger Abraham, 349n
 Roggero Costanza, 370n
 Roggero Marina, 216n, 294n
 Rolfi Ožvald Serenella, 8n, 39n, 40, 42n, 43 e n, 45n, 49n

- Romagnani Gian Paolo, 362n, 369n
 Romagnoli Ettore, 92n
 Romanelli Domenico, abate, 177-179, 182, 184
 Romano Andrea, 159n, 296n
 Romano Antonella, 72n, 141n
 Romano Augusto, 261n
 Romano Elisa, 200n
 Romeo Rosario, 155 e n, 187n
 Ronconi Giorgio, 296n
 Rondinini Filippo, 284 e n
 Rondinini Giuseppe, marchese, 47
 Rondinini Natale, marchese, 47
 Rosa Mario, 66n, 70n, 98n, 257n
 Rosello Lucio Paolo, 379n
 Rosenberg Daniel, 318, 319n
 Rossetti Lucia, 292n
 Rossi Antonio de', 70 e n, 71n, 307, 308 e n, 313
 Rossi Pietro, 98n, 219n
 Rossi Pinelli Orietta, 4n, 7n, 96n
 Rosso Maxime, 407n, 412n
 Rota Giovanni, 168n
 Rotelli Ettore, 286n
 Roth-Scholtz Friedrich, 247
 Rotta Salvatore, 313n
 Röttgen Steffi, 58n
 Roulin Jean-Marie, 383 e n
 Rousseau Jean-Jacques, 11, 15-17, 19 e n, 22 e n, 232, 376 e n, 377n, 379, 411
 Rovelli Alessia, 57n
 Rovito Pier Luigi, 161n
 Rowe Nicholas, 120 e n, 147n
 Rubbi Andrea, 296
 Ruberl Vittoria, 81n
 Rubiés Joan-Pau, 324n
 Ruggiero II, re di Sicilia, 159, 163
 Ruggiero Raffaele, 168n
 Ruland Martin (il giovane), 249 e n
 Rumsey David, 309, 317
 Russo Umberto, 177n
 Russo Vincenzo (Vincenzio), 419
 Sabellico Marco Antonio, 205
 Saccaro del Buffa Giuseppa, 110n
 Sachse Ullrich, 9n
 Saint Victor Jacques de, 397n, 400n
 Saint-Just Louis-Antoine-Léon, 398
 Sajia Marcello, 159n
 Salari Filippo, disegnatore, 46
 Salconio Cola Giovanni, 182 e n
 Sallustio Crispo Caio, 291, 302, 411
 Salmon Frank, 52n
 Salvadori Massimo L., 414n
 Salvaterra Andrea, 418 e n
 Salvatore Eugenio, 63n
 Salvetti Firpo Laura, 201n
 Salvini Anton Maria, 141-152
 Salvini Salvino, 143n
 Salvioni Giovanni Maria, 65, 66n, 70n, 107n
 Sambin Paolo, 289n
 Sambuca Antonio, 362n
 Saminadayar-Perrin Corinne, 383n
 Sánchez Espinosa Gabriel, 349n
 Sani, collezione, 100
 Sani Bernardina, 92n
 Sanna Manuela, 77n, 79n, 80n, 84n, 168n
 Sannazaro Jacopo, 68, 70n
 Sannia Nowé Laura, 364n
 Sansedoni Rutilio, 93
 Sansovino Francesco, 205
 Santini Emilio, 151n
 Santini Giovanni Angelo, 64n
 Sanuti Giambattista, 31n
 Sarpi Paolo, 216, 294
 Sarti Marco, 34n
 Sarti Sergio, 263n
 Sartoni Antonio, 275n
 Sartori Orietta, 39n, 41n
 Sassi Gioacchino, 278n
 Savage John, 326n
 Savini Guido, 98 e n, 99, 278n
 Savioli Aurelio, 31 e n
 Savioli Ludovico, 31 e n
 Savoia Daniela, 281n
 Sayre Gordon M., 324n

- Scalco Lino, 290n
 Scevola Gaio Mucio, 417
 Scudieri Magnolia, 110n
 Shelburne, conte di *vedi* Petty William
 Scherf Guilhem, 4n
 Scholl Daniel, 6n
 Schroder Peter, 259n
 Schwyzer Philip, 118n
 Sciacca Enzo, 158n
 Sciacca Fabrizio, 158n
 Scilla Saverio, 109
 Sciumè Alberto, 261n
 Scuccimarra Luca, 407n
 Segarra Lagunes Maria Margherita, 55n
 Sénac de Meilhan Gabriel, 385 e n, 386
 Senatore Francesco, 189n
 Serafini Camilla, 109n
 Sergardi Ludovico [Quinto Settano], 97
 Serna Pierre, 399n
 Seroux d'Agincourt Jean-Baptiste-
 Louis-Georges, 40, 45, 106 e n
 Serpieri Alessandro, 272n
 Serranus Johannes [Jean de Serres], 148-
 150
 Seth Catriona, 390n
 Seton-Watson Hugh, 115n
 Settano Quinto *vedi* Sergardi Ludovico
 Settembre Antonio, 171n
 Settis Salvatore, 4n, 379n
 Severano Giovanni, 64 e n
 Sewell William jr., 397n
 Sgavicchia Siriana, 171n
 Shannon Timothy J., 323n
 Sheridan Geraldine, 248n
 Shoemaker Nancy, 329n
 Sibiliato Clemente, 296
 Sibly Ebenezer, 255 e n
 Silva Giacomo, 205
 Simon Jonathan, 252n
 Simon Josef, 130n
 Simoncini Giorgio, 283n, 284n
 Simonetti Mirella, 34n
 Simonetti Saverio, 161-164
 Simonutti Luisa, 168n
 Singaravélou Pierre, 348n
 Sirleti Francesco, 104
 Sisto IV, papa, 300
 Skinner Quentin, 376n, 380n, 405n
 Smith Anthony D., 115n
 Smith Blake, 348n
 Smith Edwin Burrows, 347n
 Smith Roger John, 121n
 Smollet Tobias, 124 e n
 Soave Francesco, 338
 Socrate, 11-23, 149, 150, 346
 Sofou Alkisti, 343n
 Solari Gioele, 131n
 Solone, 378n
 Sommers Susan Mitchell, 255n
 Soranzo Girolamo, 208
 Soria Francescantonio, 197, 198 e n
 Sormani Nicolò, 308
 Sorricchio Luigi, 176n
 Sorricchio Nicola, 176, 181, 183, 184n
 Spagnoletti Angelantonio, 193n, 195n
 Spallanzani Lazzaro, 151n
 Spampani Giovan Battista, 54n, 55 e n
 Spannocchi Pandolfo, 97
 Spector Céline, 234n, 236n
 Speed John, 118 e n
 Spyridonidis Ilias, 344 e n
 Staderini Andrea, 107n
 Staël-Holstein Anne-Louise-Germaine
 Necker, baronessa di, 386
 Stahl Georg Ernst, 250-252
 Stapleton Thomas, 118
 Steinberg Sylvie, 387n
 Stella Pietro, 66n, 257n
 Stellini Jacopo, 260, 263 e n, 264
 Stenben Hans von, 300n
 Stendhal (Henri Beyle), 39, 413 e n
 Sterlich Romualdo de, marchese, 177,
 179, 183, 185
 Stillman Damie, 56n
 Stoianovich Trajan, 337n
 Stopper Francesca, 212n, 213 e n
 Storace Baldassarre, 176 e n
 Stosch Philipp von, 5 e n, 6

- Stratico Simone, 290
 Strazzullo Franco, 272n
 Stroffolino Daniela, 283n
 Strumia Elisa, 421n
 Sturdy David J., 250n
 Subleyras Giuseppe, 58
 Summonte Giovanni Antonio, 381
 Svetonio Gaio Tranquillo, 226
 Swedenborg Emanuel, 255
 Sweetman Will, 357n
 Sykes Bryan, 115n

 Tabaki Anna, 335 e n
 Tacito Publio Cornelio, 157, 158, 226, 380n, 411
 Tait A. A., 52n
 Tamburini Pietro, 257-268
 Tanucci Bernardo, 155, 158, 196, 304 e n
 Tarallo Claudia, 96n
 Tarozzi Camillo, 34n
 Tarzia Fabio, 49n, 50n
 Tasniere Bartolomeo Giuseppe, 308, 309
 Tatti Silvia, 296n
 Tavoni Maria Gioia, 278n
 Temanza Tommaso, 215, 276n
 Teodorico, re dei Goti, 365
 Teofrasto, 36
 Tepeleni Alì Pascia, 344
 Terzaghi Maria Cristina, 308n
 Tesi Mauro, 32
 Tetti Barbara, 271n
 Thoma Heinz, 6n
 Thomas Chantal, 387 e n
 Thomson Ann, 166n, 398n
 Thomson Shields E. Jr, 331n
 Tiberi Giuseppe, conte, 179
 Tiberio, imperatore, 272
 Tiboni Edoardo, 177n
 Tibullo Albio, 92n
 Tierney Brian, 259n
 Timberlake Henry, 332 e n
 Timoleone, 416 e n, 417

 Tiolié Fedele, 417
 Tirelli Luigi, 417
 Tiziano Vecellio, 107
 Tizio Sigismondo, 97
 Toaldo Giambattista, 290
 Tocqueville Charles-Alexis-Henri Clerel de, 383 e n
 Tognetti Francesco, 421, 422n
 Tognon Giuseppe, 257n
 Toledo Pedro Álvarez de, viceré di Napoli, 190
 Tollazzi Vincenzo, 207
 Tolomeo Claudio, 308
 Tomassetti Marino, 185
 Tomezzoli Andrea, 203n
 Tommasini Filippo Giacomo, 289, 291
 Tondini Umberto, 406n
 Tonini Carlo, 273n
 Torchiani Francesco, 419n
 Torelli Giuseppe, 151n
 Torres Gaspare de, marchese, 185
 Tortarolo Edoardo, 6n
 Tortora Massimiliano, 171n
 Tosi Claudio, 415n
 Toso Arturo, 263n
 Towell Julie Ellen, 127n
 Trabant Jürgen, 80n
 Traiano, imperatore, 277
 Trampus Antonio, 168n, 171n, 376-378
 Tranfaglia Nicola, 414n
 Trevisano Bernardo, 255
 Trifiodoro, 142
 Trousson Raymond, 16n, 384 e n
 Troyli Placido, 180
 Tuccillo Alessandro, 234n
 Tucidide, 375, 379n
 Tulić Damir, 213n
 Tullii Alessio, barone, 180, 181, 183
 Turner Sharon, 126 e n
 Turrini Patrizia, 93n

 Ugonio Pompeo, 64
 Ugurgieri Azzolini Isidoro, 94
 Ulvioni Paolo, 362n, 364n, 367 e n

- Urbano VIII, papa, 64, 71n, 72n
- Vaghi Massimiliano, 347n, 348n, 351n, 357n
- Valeri Elena, 189n
- Valeriani Giuseppe, 420 e n
- Valerio Publicola Publio, 413
- Valignani Federico, marchese, 177 e n, 178
- Vallisneri Antonio, 288
- Van Den Bosch Lourens Peter, 356n
- Vanghi Lucia, 34n
- Vanin Barbara, 218n
- Van Kley Dale Kenneth, 401n
- van Lint Giacomo, 54
- Vanvitelli Luigi, 271-284
- Vanvitelli Urbano, 277 e n
- van Wittel Gaspar, 54
- Vanzulli Marco, 80n
- Varanini Gian Maria, 183n, 364 e n, 365n
- Varloot Jean, 13n
- Varni Angelo, 292n
- Vasari Giorgio, 68n
- Velázquez Delgado Jorge, 263n
- Velestinlis Rigas, 336, 342, 345n, 346 e n
- Vendramin Andrea, 217
- Venel Gabriel-François, 251-254
- Veneziani Marco, 85n
- Venier Giambattista, 218 e n
- Venturi Franco, 285n
- Venturino Diego, 401n
- Verci Giovan Battista, 55n
- Verga Marcello, 374n
- Vergara Caffarelli Francesco, 159n
- Vermeulen Ingrid R., 8n
- Verri Alessandro, 186n
- Verri Pietro, 186 e n
- Verstegan (Verstegen) Richard, 118
- Verzella Emanuela, 266n
- Vesalio Andrea, 292,
- Vespasiano Tito Flavio, 295
- Vespignani Giovanni Carlo, 280 e n
- Vettori Francesco, 72n, 110n, 142n
- Vico Giambattista, xii, 77-88, 168, 169, 199, 318 e n, 366
- Vidal-Naquet Pierre, 407n
- Vidari Giovanni, 131n
- Viero Monica, 203n
- Vignale Marco, 115n
- Vildé L., madame, 385 e n, 390 e n, 392 e n
- Villari Rosario, 189n, 190n
- Vincenti Giuseppe, 420
- Vinci *vedi* Bianchi Marianna
- Viola Corrado, 288n, 362n
- Virgilio Marone Publio, 8, 9
- Virginia, 421
- Viroli Maurizio, 380n
- Visconti Ennio Quirino, 41, 42, 301 e n
- Visconti Filippo Aurelio, archeologo, 49 e n
- Visconti Giovanni Battista, 301
- Vissière Isabelle, 349n
- Vissière Jean-Louis, 349n
- Vitolo Giovanni, 168n
- Vitruvio, 26
- Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 370
- Vivaldi Antonio, 368
- Vivanti Corrado, 383n
- Vivanti Salmon Anna, 383n
- Volpato Giovanni 53, 55, 56
- Volpi-Cominiana, tipografia, 288, 289
- Volpi Gaetano, abate, 288, 289
- Volpi Giovanni Antonio, 288 e n, 289, 296
- Volpilhac-Augier Catherine, xii, 234n, 236n, 237n
- Volpini Andrea, mosaicista, 50
- Voltaire (François-Marie Arouet), 15 e n, 16, 20, 167, 191, 199, 219-229, 232, 347-357
- Voulgaris Evghenios, 339
- Vovelle Michel, 291, 398n, 414 e n
- Vranousis Leandros I., 337n, 343n
- Waldman Felix, 166n

- Walton George Ch., 401n
 Waquet Françoise, 98n
 Weber Gordian, A., 5n
 Weeks Andrew, 245n
 Weiss Roberto, 182n
 Weiss Thomas, 4n
 Wiedemeier Kurt, 17n
 Wilkes Israel senior, 124
 Wilkes Israel junior, 124
 Wilkes John, 123-125
 Wilson Kathleen, 125n
 Wilton-Ely John, 54n
 Winckelmann Johann Joachim, 6, 7n,
 39-42, 44 e n, 45, 48, 50-52, 298, 302-
 305
 Wittkower Rudolf, 277 e n
 Wokler Robert, 322n
 Wyckoff Jason, 262n

 Yates Frances A., 319, 320n
 Ylmaz Levent, 168n
 Ypsilantis, famiglia, 342

 Ypsilantis Alexandros, 339

 Zambarbieri Annibale, 257n
 Zampieri Fabio, 294n
 Zanatta Alberto, 294n
 Zanelli Domenico, 72n
 Zanelli Quarantini Franca, 413n
 Zanfurnari Emanuele, 67
 Zanolli Gemi Nelly, 368n, 369n
 Zanotti Davide, 31n
 Zanou Konstantina, 335n, 336
 Zazoff Hilde, 5n
 Zazoff Peter, 5n
 Zelada Francesco Saverio de, 104, 106 e n
 Zeno Apostolo, 207, 208, 217, 288, 289
 Zetzner Lazar, 246
 Zimmer Gerhard, 5n
 Zizek Joseph J., 400 e n
 Zorzi Marino, 203n, 212n, 217n
 Zub Al, 339n
 Zuffa Mario, 276n
 Županov Ines G., 349n, 357n